



UNIONE EUROPEA
Fondo Sociale Europeo



REACT EU



UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

Programma Operativo Nazionale Ricerca e Innovazione 2014-2020 (CCI 2014IT16M2OP005), risorse FSE REACT-EU, Azione IV.4 “Dottorati e contratti di ricerca su tematiche dell’innovazione” e Azione IV.5 “Dottorati su tematiche Green”

UNIVERSITA' DELLA CALABRIA

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

Dottorato di Ricerca in

Politica, Cultura e Sviluppo

CICLO

XXXVII

**Transizione agroecologica e Sistemi Agroalimentari Territorializzati.
Analisi di due casi studio: il progetto Inspira Territorio in Andalucía (Spagna)
e il Biodistretto Agroecologico Monti Erei in Sicilia (Italia)**

Settore Scientifico Disciplinare GSPS-08/B - Sociologia dell'Ambiente e del Territorio

Coordinatore: Ch.mo Prof. Francesco Raniolo
Firma _____

Francesco
Raniolo
15.05.2025
16:12:18
GMT+02:00



Supervisore/Tutor: Ch.mo Prof. Alessandra Corrado
Firma _____



ALESSANDRA
CORRADO
15-05-2025 09:56:10
GMT+01:00

Dottorando: Dott. Mario Pullano

Firma - Firma oscurata in base alle linee guida del Garante della privacy

**Transizione agroecologica e Sistemi Agroalimentari Territorializzati.
Analisi di due casi studio: il progetto Inspira Territorio in Andalucía (Spagna)
e il Biodistretto Agroecologico Monti Erei in Sicilia (Italia)**

INDICE

ABSTRACT	5
LISTA DEGLI ACRONIMI.....	8
INTRODUZIONE.....	9
CAPITOLO 1 - L'AGROECOLOGIA NEL CONTESTO DELLA CRISI AGROALIMENTARE	22
1.1 Il contesto storico ed economico di riferimento	22
<i>1.1.1 Green Revolution e modernizzazione agraria</i>	<i>22</i>
<i>1.1.2 La “decontadinizzazione” nel contesto della globalizzazione neoliberista</i>	<i>25</i>
<i>1.1.3 Le molteplici crisi del sistema agro-alimentare globale.....</i>	<i>27</i>
1.2 La fine dei contadini e l'ipotesi della “ricontadinizzazione”	30
<i>1.2.1 Che fine hanno fatto i contadini?</i>	<i>30</i>
<i>1.2.2 Questione agraria e questione contadina: l'origine del dibattito scientifico</i>	<i>33</i>
<i>1.2.3 Nuovi approcci al dibattito scientifico: la questione agraria del lavoro e del cibo</i>	<i>35</i>
<i>1.2.4 L'emergere del concetto di “ricontadinizzazione”</i>	<i>40</i>
1.3 L'approccio dell'agroecologia: evoluzione del concetto e prospettive d'analisi	45
<i>1.3.1 L'agroecologia come scienza, insieme di pratiche e movimento sociale</i>	<i>45</i>
<i>1.3.2 Evoluzione del concetto e della disciplina scientifica</i>	<i>52</i>
<i>1.3.3 I principi fondamentali dell'approccio agroecologico</i>	<i>57</i>
<i>1.3.4 L'agroecologia politica: nel territorio della contesa</i>	<i>61</i>
<i>1.3.5 Agroecologia e gestione collettiva delle risorse naturali</i>	<i>64</i>
CAPITOLO 2 - LA RILOCALIZZAZIONE DEI SISTEMI AGROALIMENTARI.....	70
2.1 La rilocalizzazione: come, quando e perché	70
<i>2.1.1 Traiettorie storica dei sistemi agroalimentari verso la rilocalizzazione</i>	<i>70</i>
<i>2.1.2 I processi di rilocalizzazione: riconnettere il mondo urbano e rurale</i>	<i>72</i>
<i>2.1.3 Gli spazi del cibo: una relazione complessa e multidimensionale</i>	<i>75</i>
<i>2.1.4 Politiche locali e urbane del cibo: strumenti di governance dei sistemi alimentari</i>	<i>79</i>
2.2 Reti Agroalimentari Alternative: rilocalizzare e risocializzare i circuiti alimentari	85
<i>2.2.1 Le reti alternative di produzione e consumo</i>	<i>85</i>
<i>2.2.2 Il “ritorno alla terra” dei produttori come sfida all'episteme capitalistico</i>	<i>93</i>
<i>2.2.3 Il consumo come spazio politico: dal “consumo critico” ai food citizens.....</i>	<i>95</i>
2.3 Sistemi Agroalimentari Locali e Territorializzati: sfide e strategie di sviluppo	98

2.3.1 Nascita ed evoluzione del concetto di Sistemi Agroalimentari Locali.....	98
2.3.2 Organizzazione e geografia dei Sistemi Agroalimentari Locali	103
2.3.3 Sistemi Agroalimentari Territorializzati e SALBAs: caratteristiche e obiettivi	105
2.4 Distretti Biologici o Biodistretti: l'importanza dell'approccio distrettuale	110
2.4.1 Dai Distretti Industriali ai Distretti Rurali e Agroalimentari.....	110
2.4.2 Distretti Biologici: definizione, categorie e obiettivi.....	116
2.4.3 Evoluzione del quadro normativo italiano e comunitario	121
CAPITOLO 3 - LA METODOLOGIA DELLA RICERCA	129
3.1 Premesse e obiettivi della ricerca	129
3.2 Quadro teorico e operativizzazione dei concetti	132
3.2.1 La rilocalizzazione come strategia per il “salto di scala” dell'agroecologia	132
3.2.2 I domini di trasformazione agroecologica.....	137
3.3 La ricerca qualitativa	147
3.4 Strumenti e tecniche di rilevazione empirica.....	150
3.4.1 Ricerca bibliografica e fonti d'informazione secondaria	150
3.4.2 L'intervista semi-strutturata	152
3.4.3 L'osservazione e la partecipazione ad attività e spazi d'incontro	154
3.4.4 Tabelle sintetiche relative alle interviste	157
3.5 La selezione dei casi studio e dei contesti d'analisi.....	160
3.5.1 Il panorama nazionale e regionale a confronto	160
3.5.2 Selezione e rilevanza dei contesti territoriali.....	162
3.5.3 La selezione dei casi studio.....	165
3.6 La comparazione	169
CAPITOLO 4 - IL PROGETTO INSPIRA TERRITORIO: FAVORIRE LA TRANSIZIONE VERSO UN SISTEMA AGROALIMENTARE LOCALE DI BASE AGROECOLOGICA NELLA SIERRA DE ARACENA (ANDALUCÍA)	172
4.1 L'analisi del contesto territoriale: la Sierra de Aracena y Picos de Aroche	172
4.1.1 Caratteristiche geografiche, ecologiche e pedoclimatiche	172
4.1.2 Caratteristiche sociodemografiche.....	174
4.1.3 Caratteristiche del sistema agroalimentare locale.....	175
4.2 Il progetto Inspira Territorio: storia, caratteristiche e obiettivi strategici.....	178
4.2.1 Alle origini del progetto: l'associazione Los Pies en La Tierra	178
4.2.2 La nascita di Inspira Territorio: modello organizzativo e obiettivi strategici	179
4.2.3 La seconda fase progettuale e la sistematizzazione della strategia operativa	182
4.2.4 Tabelle sintetiche relative al caso studio e alle caratteristiche delle aziende intervistate	185
4.3 L'analisi: i domini di trasformazione nel progetto Inspira Territorio	188

4.3.1 Dominio 1 – Dimensione biofisica	188
4.3.2 Dominio 2 – Dimensione socioculturale e di conoscenza	199
4.3.3 Dominio 3 – Dimensione economica e di scambio.....	205
4.3.4 Dominio 4 – Dimensione di rete.....	216
4.3.5 Dominio 5 – Dimensione discorsiva.....	222
5.3.6 Dominio 6 – Dimensione di equità e giustizia sociale.....	228
CAPITOLO 5 - IL BIODISTRETTO AGROECOLOGICO MONTI EREI: LA DINAMICA DI COSTRUZIONE DI UN DISTRETTO BIOLOGICO DI BASE AGROECOLOGICA NELLA PROVINCIA DI ENNA (SICILIA).....	232
5.1 L'analisi del contesto territoriale: la provincia di Enna	232
5.1.1 Caratteristiche geografiche, ecologiche e pedoclimatiche	232
5.1.2 Caratteristiche sociodemografiche.....	234
5.1.3 Caratteristiche del sistema agroalimentare locale.....	236
5.2 Il Biodistretto Agroecologico Monti Erei: storia, caratteristiche e obiettivi strategici.....	238
5.2.1 La nascita del biodistretto: modello organizzativo e strategia operativa	238
5.2.2 La sistematizzazione della strategia operativa e il Piano Triennale delle attività	239
5.2.3 Tabelle sintetiche relative al caso studio e alle caratteristiche delle aziende intervistate	241
5.3 L'analisi: i domini di trasformazione nel Biodistretto Agroecologico Monti Erei	243
5.3.1 Dominio 1 – Dimensione biofisica	243
5.3.2 Dominio 2 – Dimensione socioculturale e di conoscenza	252
5.3.3 Dominio 3 – Dimensione economica e di scambio.....	259
5.3.4 Dominio 4 – Dimensione di rete.....	274
5.3.5 Dominio 5 – Dimensione discorsiva.....	283
5.3.6 Dominio 6 – Dimensione di equità e giustizia sociale.....	288
CAPITOLO 6 – L'ANALISI COMPARATIVA.....	293
6.1 Struttura organizzativa e meccanismi di rete.....	293
6.2 Trasmissione del sapere e costruzione discorsiva.....	298
6.3 Accesso alla terra e alle risorse naturali, idriche e finanziarie	302
6.4 Filiere e traiettorie innovative per la trasformazione agroecologica	308
6.5 Relazioni con le istituzioni e dinamiche di cooptazione.....	311
CONCLUSIONI.....	315
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	325
APPENDICE 1 – SCHEMA D'INTERVISTA A PRODUTTORI O ATTORI CHIAVE.....	356
APPENDICE 2 – EVENTI E WORKSHOP RELATIVI ALL'ANALISI EMPIRICA	359

ABSTRACT

Transizione agroecologica e Sistemi Agroalimentari Territorializzati. Analisi di due casi studio: il progetto Inspira Territorio in Andalucía (Spagna) e il Biodistretto Agroecologico Monti Erei in Sicilia (Italia)

La necessità di trasformare i sistemi agroalimentari in senso sostenibile si inserisce in un contesto globale caratterizzato da crisi socio-ecologiche, erosione delle risorse naturali e vulnerabilità delle comunità rurali. Tali fenomeni evidenziano l'inefficacia dell'attuale regime alimentare a trazione corporativo-industriale nel rispondere alle sfide della sicurezza e sovranità alimentare e della giustizia sociale (McMichael, 2009). In questo quadro, la transizione agroecologica si configura come un'alternativa in grado di superare la dipendenza dell'agricoltura dai circuiti globali dell'agro-industria, rafforzando le connessioni territoriali e valorizzando le specificità ecologiche, sociali e culturali dei sistemi locali (Pimbert, 2018). L'agroecologia è concepita come un paradigma multidimensionale che si configura simultaneamente come scienza, pratica e movimento sociale (Wezel et al., 2009), capace di promuovere processi di innovazione istituzionale e sociale attraverso l'interazione tra attori locali e politiche pubbliche (Anderson et al., 2019).

Con questo contributo, ci si propone di indagare e analizzare la transizione agroecologica nel contesto della rilocalizzazione e riterritorializzazione dei sistemi agroalimentari, con un focus su modelli, strategie e approcci *place-based*, multi-attoriali e partecipativi (Altieri, 1995; Gliessman, 2015) costruiti a livello territoriale in due diversi contesti dell'Europa Mediterranea. Condotta negli ultimi tre anni, la ricerca si è proposta di esplorare gli strumenti, le strategie e i modelli di *governance* implementati nei territori interessati per la costruzione di sistemi agroalimentari territorializzati (Rastoin, 2015), nonché la loro struttura organizzativa e traiettoria di sviluppo, con un interesse specifico per il modello dei Distretti Biologici (o biodistretti) e per la cornice analitico-interpretativa dei Sistemi Agroalimentari Territorializzati (SAT) o Sistemi Agroalimentari Locali di base agroecologica (SALBAs), ritenuti rappresentativi del fenomeno indagato. In tal senso, un'attenzione particolare è stata rivolta alle potenzialità e ai limiti di queste iniziative nel realizzare processi di trasformazione del territorio in chiave agroecologica, cercando di individuare e valutare, oltre alle possibilità di costruzione di spazi di autonomia, la presenza di barriere politiche, istituzionali e organizzative che ostacolano lo *scaling-up* delle pratiche agroecologiche e il rischio di cooptazione nei processi istituzionali (Van der Ploeg, 2008).

L'analisi empirica si è basata sullo studio di due casi nell'Europa Mediterranea: la Sierra de Aracena in Andalucía (Spagna), con il progetto Inspira Territorio, e la provincia di Enna in Sicilia (Italia), con il percorso di costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei. Entrambe le esperienze sono state individuate come modelli emergenti improntati all'utilizzo di strategie territoriali mirate a rafforzare l'autonomia dei produttori, promuovere la costruzione di un *network* multi-attoriale e ridurre la distanza tra produzione e consumo (Marsden & Sonnino, 2008). L'approccio metodologico adottato, di stampo qualitativo, si basa su un paradigma microsociologico e interpretativo, privilegiando l'analisi delle dinamiche sociali a livello locale e delle pratiche quotidiane attraverso cui si strutturano i sistemi agroalimentari agroecologici (Holloway et al., 2007), ricorrendo all'utilizzo di strumenti come le interviste

semi-strutturate con produttori, trasformatori, consumatori e rappresentanti istituzionali, osservazione partecipante, *focus group* e partecipazione a eventi collettivi, incontri di rete e processi decisionali.

L'analisi ha permesso di evidenziare come il successo delle esperienze agroecologiche dipenda dall'interazione tra reti di attori, istituzioni e politiche territoriali, nonché dalla capacità delle iniziative di bilanciare autonomia e integrazione nei processi di governance multilivello (Brunori et al., 2011). A livello teorico, la ricerca si propone di contribuire al dibattito sulla trasformazione dei sistemi agroalimentari attraverso la lente della rilocalizzazione e della costruzione di nuove forme di *governance* territoriale (Friedmann & McMichael, 1989). In tal senso, seppur parziali trattandosi di esperienze in formazione, i risultati offrono indicazioni utili per la definizione di strategie di sviluppo agroecologico finalizzate a rafforzare la resilienza delle filiere locali, promuovere modelli di *governance* maggiormente inclusivi e adattivi e favorire la costruzione di politiche pubbliche orientate alla sostenibilità socioecologica dei territori. La riflessione conclusiva si concentra sulle prospettive di *scaling-up* delle esperienze agroecologiche analizzate, valutando il loro potenziale trasformativo e le condizioni necessarie per il consolidamento di sistemi agroalimentari più equi, sostenibili e radicati nei contesti locali.

Agroecological Transition and Territorialised Agrifood Systems. Analysis of two case studies: the Inspira Territorio project in Andalucía (Spain) and the Biodistretto Agroecologico Monti Erei in Sicily (Italy)

The need to transform agri-food systems towards sustainability arises within a global context marked by multiple crises (socio-ecological, climate-environmental, economic and political) causing the vulnerability of rural communities, ecological degradation and food insecurity. These dynamics highlight not only the ineffectiveness but also the ineffectiveness of the current corporate-industrial food regime in addressing the challenges of food security, food sovereignty and social justice. In this framework, agroecological transition is invoked and promoted to overcome the dependency of agriculture on global agro-industrial circuits, address climate-environmental crisis, strengthen territorial connections, and enhance the ecological, social and cultural specificities of local systems. Agroecology is conceived as a multidimensional paradigm that simultaneously functions as a science, a set of practices, and a social movement promoting processes of institutional and social innovation through the interaction between local actors and public policies.

The aim of this contribution is to critically address the agroecological transition. Through the perspective of “transformation domains” and the analytical-interpretative framework of Local Agroecological Food Systems (SALBAs), the research analyses the place-based, multi-actor and participatory strategies and governance models implemented for the creation of Territorialised Agrifood Systems (SAT), as well as their organizational structure and development trajectory. Empirically based on research carried out in two different regions of Mediterranean Europe, Sicily and Andalucía (2022- 2025), the analysis answers the following questions: what are the potential and limitations of these initiatives in implementing territorial transformation processes in an agroecological perspective? What are the political, institutional and organizational constraints that hinder the scaling-up of agroecological practices and

determine the risk of conventionalization? Theoretically, it aims to contribute to the debate on the transformation of agrifood systems through the lens of relocation and the construction of new forms of territorial governance.

Two case studies at different stage of construction have been objective of investigation: the Inspira Territorio project in the Sierra de Aracena in Andalucía (Spain) and the Biodistretto Agroecologico Monti Erei in the province of Enna in Sicily (Italy). Both experiences are identified as emerging territorial strategies aimed at strengthening producer autonomy, promoting the construction of a multi-actor network and reducing the distance between production and consumption. The methodological approach, qualitative in nature, is based on a microsociological and interpretive paradigm, prioritizing the analysis of local social dynamics and the everyday practices through which agroecological agrifood systems are structured. Semi-structured interviews with producers, processors, consumers, and institutional representatives, together with focus groups, and participant observation in collective events, networks' meetings and decision-making processes.

The analysis highlighted how the success of agroecological experiences depends on the interaction between networks of different actors, institutions, and territorial policies, as well as the initiatives' ability to balance autonomy and integration in multilevel governance processes. The results – still provisional – offer valuable insights for defining agroecological development strategies aimed at strengthening the resilience of local supply chains, promoting more inclusive and adaptive governance models, and fostering the development of public policies oriented towards the socioecological sustainability of territories. The concluding reflection focuses on the scaling-up perspectives of the analyzed experiences, assessing their transformative potential and the conditions necessary for the consolidation of more equitable, sustainable, and locally rooted agro-food systems.

LISTA DEGLI ACRONIMI

ONG = Organizzazioni Non Governative
CE = Comunità Europea
GATT = General Agreement on Tariffs and Trade
WTO = World Trade Organization
FAO = Food and Agriculture Organization of the United States
HLPE = High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition
LVC = La Via Campesina
IPC = International Planning Committee for Food Sovereignty
CFS = Committee on World Food Security
LPS = Localised Production System
UFP = Urban Food Policy
SDG = Sustainable Development Goals
GDO = Grande Distribuzione Organizzata
SFSC = Short Food Supply Chains – Filiere Corte
AFC = Alternative Food Chains – Catene Agroalimentari Alternative
AFN = Alternative Food Networks – Reti Agroalimentari Alternative
PAC = Politica Agricola Comune
PGS = Participatory Guarantee Systems – Sistemi di Garanzia Partecipata
IFOAM = International Federation of Organic Agriculture Movements
CSA = Community Supported Agriculture – Comunità di Supporto all'Agricoltura
FPC = Food Policy Councils
GAS = Gruppo d'Acquisto Solidale
SAL = Sistemi Agroalimentari Locali
CIRAD = Coopération Internationale en Recherche Agronomique pour le Développement
IG = Indicazione Geografica
SAT = Sistemi Agroalimentari Territorializzati
SALBAs = Sistemi Agroalimentari Locali di Base Agroecologica
PMI = Piccole e Medie Imprese
DI = Distretto Industriale
DR = Distretto Rurale
DAQ = Distretto Agroalimentare di Qualità
DC = Distretto del Cibo
PIF = Progetti Integrati di Filiera
PSR = Programmi di Sviluppo Rurale
CREA = Consiglio per la Ricerca in agricoltura e l'analisi dell'Economia Agraria
ISMEA = Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare
DB = Distretto Biologico o Biodistretto
AIAB = Associazione Italiana Agricoltura Biologica
INNER = International Network of Eco-Regions
RRN = Rete Rurale Nazionale
GAL = Gruppi di Azione Locale
GOI = Gruppi Operativi per l'Innovazione

INTRODUZIONE

Nel contesto dell'attuale crisi socio-ecologica, drammaticamente sfaccettata a livello globale nelle dimensioni relative ad alimentazione, ambiente, clima, energia, finanza ed economia, diseguaglianze e salute dell'uomo, la necessità impellente di effettuare una conversione sostenibile dei sistemi produttivi nell'utilizzo, gestione e governance di risorse naturali ed energia, finalizzata principalmente alla riduzione dell'impatto dell'attività antropica sull'ambiente, è sempre più evidente anche nel dibattito e nelle dichiarazioni delle organizzazioni internazionali e intergovernative in tema di tutela della biodiversità (CDB, 2018; FAO, 2019; IPBES, 2019), cibo e agricoltura (IAASTD, 2009) e contrasto ai cambiamenti climatici (IPCC, 2018). In particolare, nella spasmodica ricerca di possibili risposte e strategie di contrasto a tali crisi, come quelle presentate da programmi e accordi internazionali come l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile (2015) o l'Accordo di Parigi sul Cambiamento Climatico (2015), una profonda trasformazione in senso sostenibile degli attuali sistemi di produzione, trasformazione, distribuzione e consumo dell'agro-food su scala globale è stata individuata come uno dei processi più urgenti da introdurre per affrontare le inedite sfide socio-ambientali del XXI secolo.

Con 828 milioni di persone nel mondo che soffrono la fame e circa 2,3 miliardi che ancora versano in condizioni di insicurezza alimentare, anche a causa degli effetti della pandemia da Covid-19 (FAO et al., 2022), è ormai chiaro che l'attuale sistema alimentare e agricolo globale non riesca più a soddisfare in maniera equa e sostenibile la domanda di cibo per una popolazione in costante crescita. La difficoltà di accesso a cibo adeguato, sicuro, diversificato e ricco di nutrienti in un ambiente salubre (FAO & WHO, 2019), l'impatto negativo su sicurezza alimentare e nutrizione, così come l'impoverimento delle zone rurali e le dinamiche di erosione e perdita di risorse e mezzi di sussistenza per produttori di cibo su piccola scala, contadini e lavoratori agricoli, hanno messo in luce l'inefficacia degli attuali sistemi alimentari a trazione corporativo-industriale nel rispondere alle sfide multi-dimensionali scaturite dalla crisi ambientale. Con uno sguardo alla letteratura sul tema (Canfield et al., 2010; Steffen et al. 2015; Muller et al., 2017) oggi si individua nell'agricoltura, specie laddove assume forme di elevata intensificazione e specializzazione su larga scala, uno dei principali settori responsabili dell'inquinamento delle acque; dell'erosione e acidificazione dei suoli; dell'aumento dell'effetto serra, perdita di habitat e di diversità genetica e di specie; e dell'alterazione e semplificazione dei paesaggi tradizionali.

Unitamente a quelle ambientali, crescono con forza le preoccupazioni legate alla dimensione politica, socio-economica e culturale degli attuali sistemi alimentari: mancanza di democrazia, trasparenza e responsabilità nella *governance* del settore agroalimentare, problemi nell'accesso e controllo delle risorse naturali (terra, acqua, energia e risorse genetiche), distanza fra produzione e consumo e concentrazione del potere nel settore della produzione di input e della distribuzione organizzata, sono alcuni degli indicatori individuati e riconosciuti su più livelli (IPES, 2016; Braun & Birner, 2017; Friends of the Earth International, 2018; HLPE, 2019) per evidenziare l'incidenza dei sistemi alimentari nella crescita delle disuguaglianze socio-economiche su scala mondiale.

All'interno di questo quadro problematico si inserisce la necessità di una transizione degli attuali sistemi agroalimentari in direzione dell'idea di una sostenibilità a tutto tondo delle filiere

del cibo, all'interno di una più ampia politica di transizione ecologica dei sistemi energetici e produttivi su scala globale. Come ampiamente documentato nella letteratura sul tema, per transizione sostenibile si intende una *"long-term, multi-dimensional and fundamental trasformation processes through which established socio-technical systems shift to more sustainable modes of production and consumption"* (Markard et al., 2012, p. 956). I processi di transizione sostenibile, dunque, si manifestano spesso attraverso un passaggio graduale e pervasivo da una condizione di partenza a qualcosa di sostanzialmente diverso (Hinrichs, 2014), includendo una serie di trasformazioni politiche, sociali, culturali, economiche, ambientali e tecnologiche nell'ambito del quadro di norme, valori, regole, pratiche e istituzioni che regolano una società (Marsden, 2013; Pitt & Jones, 2016). Geels (2010), Wiskerke & Van der Ploeg (2004), parlando di tali processi pongono maggiore enfasi sul modo in cui la transizione sostenibile dei sistemi agroalimentari possa inizialmente determinarsi su piccola scala, attraverso nicchie o *"seeds of transition"* (ivi, 2004), considerati come spazi o ambienti protetti in cui piccole imprese, cooperative di agricoltori, movimenti sociali, istituzioni locali e altri attori del territorio e della società civile possono sperimentare in maniera orizzontale e collettiva delle alternative al paradigma produttivo dominante.

Tali transizioni possono, dunque, favorire e promuovere modelli e pratiche alternative di produzione, trasformazione, distribuzione e consumo di cibo, mettendo in discussione il regime socio-tecnologico dominante – inteso come set di norme, regole e istituzioni che guidano la direzione delle innovazioni sociali e tecnologiche di una società – o al contrario rischiare di essere assorbite, co-optate o marginalizzate dallo stesso (Brunori et al., 2011; Levidow et al., 2014). Durante un periodo di transizione, il paradigma dominante a livello economico, ambientale, politico e tecnologico diventa quindi incompatibile con le aspettative trainate dalla trasformazione. Tuttavia, è proprio in questo contesto che l'incidenza di pressioni esterne su scala globale (ad es. cambiamento climatico) e locale (ad es. erosione del suolo), così come le azioni di istituzioni politiche, grandi corporazioni e compagnie private, i movimenti sociali e le aspettative di società civile e consumatori, possono spingere il regime dominante verso il processo di transizione oppure creare dei *"lock-in"* e delle forme di resistenza al cambiamento allo scopo di tutelare e rinforzare lo *status-quo* (Hinrichs, 2014; IPES-Food, 2016).

La teoria dei regimi alimentari avanzata da Friedmann (1986; 2005) e McMichael (2002; 2005; 2006), che analizza le trasformazioni del sistema agroalimentare in una prospettiva di lungo periodo guardando alla ridefinizione delle forme di regolazione e dei modelli di organizzazione dei mercati, sotto specifici poteri egemonici e in funzione dei processi di accumulazione capitalistica, identifica attraverso queste coordinate la principale contraddizione incorporata dall'attuale regime alimentare delle *corporations*. La tensione tra il *food from nowhere regime* (McMichael, 2002) - dunque tra le forme di integrazione transnazionale delle regioni di produzione e consumo definite sempre di più da cibi standardizzati - e il *food from somewhere regime* (Campbell, 2009), caratterizzato da sistemi alimentari regionali o locali che riducono la distanza fra produttore e consumatore - è infatti alla base della transizione verso quello che Friedmann (2005) ha definito *corporate-environmental food regime*. Negli ultimi trent'anni, istituzioni pubbliche e imprese hanno risposto alle rivendicazioni riguardanti la difesa dell'ambiente, appropriandosene e facendone una bandiera, senza però mettere in discussione i meccanismi di mercato e generando, di contrasto all'industria alimentare, il proliferare di esperimenti di produzione di cibo in modi sensibili all'ambiente o finalizzati a proteggere,

ridare vita o creare culture alimentari locali e regionali (ivi, 2005) attraverso pratiche circolari a basso impatto ambientale.

Da un lato, dunque, si assiste alla domanda crescente di trasformazioni dei sistemi alimentari basate su interventi su larga scala (ad es. geo-ingegneria), nuove tecnologie e digitalizzazione (ad es. intelligenze artificiali, blockchain etc.) e soluzioni guidate dalla comunità scientifica e dalle corporazioni dell'agro-industria (NASEM, 2019; World Economic Forum; 2018). Dall'altro, le istanze dei movimenti sociali per la sovranità alimentare e le prospettive alternative proposte dal paradigma dell'agroecologia (Van der Ploeg et al. 2019), fanno emergere con forza la necessità di costruire processi di transizione sostenibile che siano orizzontali e capaci di ridurre la dipendenza dell'agricoltura dal settore industriale, rafforzandone l'autonomia, attraverso dinamiche *bottom-up* che integrino le richieste di consumatori e società civile. Seppur abbia acquisito maggiore visibilità e importanza nel corso degli ultimi vent'anni, il concetto di agroecologia ha una storia ben più lunga (Wezel & Soldat, 2009). Nell'ambito della sua evoluzione storica, infatti, sono stati molteplici e profondi i cambiamenti di significato e definizione associati al termine, che si sono progressivamente tradotti in diversi set di principi, valori e pratiche orientate a riflettere le preoccupazioni e le priorità di movimenti, istituzioni e paesi che lo hanno integrato nel loro modo di ripensare i sistemi alimentari (Wezel et al., 2020). L'agroecologia emerge come paradigma scientifico negli anni Settanta, come risposta teorica, metodologica e pratica alle crisi ecologiche e sociali che la modernizzazione e l'industrializzazione alimentare generano soprattutto nelle aree rurali (Toledo, 2019; Sevilla-Guzmán & Martínez-Alier, 2011). Fin dai suoi inizi ha costituito un campo di ricerca interdisciplinare aperto e creativo, capace di coinvolgere diverse discipline come l'ecologia agraria, gli studi sul post-sviluppo, l'ecologia politica, ma anche mobilitazioni sociali e lo sviluppo di metodologie partecipative incentrate sull'azione (Cuéllar-Padilla & Calle-Collado, 2011). Oggi il concetto di agroecologia, oltre ad essere al centro di un attivo e dinamico settore di ricerca scientifica a livello globale (Migliorini et al., 2018), fa sempre più riferimento ad un approccio transdisciplinare, partecipativo e *actor-oriented* (Méndez et al., 2013; Gliessman, 2018) capace di integrare le sue tre dimensioni distintive di scienza, pratica e movimento sociale (Agroecology Europe, 2017; Méndez et al., 2013; Wezel et al., 2009).

A livello di scienza, l'agroecologia è attualmente riconosciuta come l'integrazione di ricerca, educazione, pratiche e cambiamenti che introducono la sostenibilità ad ogni livello dei sistemi agroalimentari: ambientale, economico e sociale (Gliessman, 2018). L'agroecologia come pratica, invece, fa riferimento ai processi che mirano a migliorare gli agroecosistemi sfruttando processi ecologici e servizi ecosistemici allo scopo di creare interazioni biologiche e sinergie funzionali tra i loro componenti (ivi, 2018). Infine, come movimento sociale, l'agroecologia è vista come risposta alle sfide globali poste da cambiamento climatico e malnutrizione, in grado di contrastare e trasformare il cosiddetto modello agricolo industriale per costruire sistemi alimentari locali che rafforzino l'autonomia e la redditività economica delle zone rurali attraverso una produzione agroalimentare equa e sicura e la distribuzione dei prodotti nell'ambito di filiere corte ed economie solidali. Il movimento dell'agroecologia, dunque, si propone di supportare diverse forme di produzione alimentare di piccoli proprietari e agricolture familiari; agricoltori e comunità rurali; sovranità alimentare e saperi locali; giustizia sociale e diritto d'accesso a terra, risorse naturali, strumenti e tecnologie; identità e cultura tradizionale (Altieri & Toledo, 2011; La Via Campesina, 2015; Rosset et al., 2011).

Il paradigma trasformativo dell'agroecologia è, dunque, ancora oggi generalmente considerato come un insieme di tra dimensioni distinte ma complementari (Ottmann, 2005; Sevilla, 2006; Cuéllar-Padilla & Calle-Collado, 2011). Una “dimensione ecologica e tecnico-produttiva” che ingloba tutti gli elementi del processo produttivo in accordo con la visione di una progettazione sostenibile degli agro-ecosistemi secondo i suoi principi; una “dimensione socio-economica” che ingloba tutti gli elementi relativi ai mezzi di sussistenza coinvolti nel processo produttivo, nella distribuzione e consumo di cibo, oltre alle forme organizzative ad essi associate; infine, una “dimensione politica e culturale” che comporta l'analisi delle relazioni di potere esistenti nel contesto socio-politico entro il quale il cibo viene prodotto, tenendo conto della necessità di rispettare le diversità culturali e territoriali nel processo di costruzione di soluzioni e alternative. È questo l'ambito di intervento da cui, negli ultimi anni, si è sviluppata una corrente dell'agroecologia che si definisce prettamente “politica” (De Molina, 2013; De Molina et al., 2019) definita come l'applicazione della lettura dell'ecologia politica al campo dell'agroecologia (De Molina & Caporal, 2013). Una vera e propria “ideologia” di lettura dell'agroecosistema, che considera il controllo e l'uso delle risorse - da quelle naturali al lavoro - come integrato all'interno di un complesso sistema di logiche di potere, guarda a come tali risorse vengono possedute e sfruttate per riprodurre il sistema agroalimentare, ma anche alle forme di *governance*, ai meccanismi, agli attori e ai conflitti di potere attraverso i quali queste vengono governate (ivi, 2013).

L'agroecologia, per come qui intesa, può dunque rilevarsi particolarmente utile in contesti territoriali di sostenibilità rurale - come quelli che questa ricerca si propone di analizzare - concentrandosi sul loro potenziale endogeno. Questo implica la promozione di processi e soluzioni in grado di rispondere, in maniera trasversale, ai contesti locali e rifiutando approcci e strategie estranee o calate dall'alto, solitamente imposte in condizioni di potere diseguali. In questo modo è possibile attuare misure e programmi che si propongano di evitare l'omogeneizzazione e fornire soluzioni specifiche a problemi territoriali, nonostante la loro dimensione globale (Calle et al., 2011; Sevilla-Guzmán & Martínez-Alier, 2006). Di conseguenza, dall'agroecologia stanno emergendo innovazioni sociopolitiche in campo alimentare, basate sulla sostenibilità, lo sviluppo endogeno e l'ampia democratizzazione delle relazioni fra i vari attori delle catene del cibo (Calle et al., 2011).

Nel contesto della transizione sostenibile delle attuali pratiche agroalimentari su scala globale, è dunque evidente l'urgenza di effettuare una profonda trasformazione del modo in cui l'agro-food viene prodotto, trasformato, distribuito e consumato, allo scopo di adempiere agli impegni relativi al Secondo Obiettivo dello Sviluppo Sostenibile (SDG2) - “*end hunger and all forms of malnutrition*” - entro il 2030, ma non c'è accordo sul modo in cui realizzare questo cambiamento (HLPE, 2019). A tal proposito, Giraldo e Rossett (2018) si riferiscono all'agroecologia utilizzando la nozione di “territorio conteso” fra le spinte emancipatorie dei movimenti sociali e i suoi tentativi di istituzionalizzazione, attraverso dinamiche che rischiano di disperderne il carattere trasformativo nei confronti dell'organizzazione neoliberale del sistema agroalimentare globale, finendo per ridurla ad un semplice set di strumenti e tecniche eco-compatibili da utilizzare per migliorare la sostenibilità del modello agro-industriale, senza metterne realmente in discussione le criticità e disuguaglianze dal punto di vista socio-economico e politico. Nell'ambito di questa contesa, negli ultimi anni è in corso un dibattito molto significativo su come definire, interpretare e perseguire il paradigma sostenibile proposto

dall'agroecologia: le voci di movimenti e società civile considerano l'agroecologia come approccio olistico di trasformazione sociale del sistema agroalimentare nelle sue basi politiche e culturali (Collado et al., 2014); di converso, istituzioni internazionali, governi, settore privato e *corporations* dell'agri-business, cercano di integrarla e renderla compatibile con la loro visione di "intensificazione sostenibile" (Tittonell, 2014) incentrata su approcci mirati ad aumentare la produzione per unità di terreno in ottica di sicurezza alimentare. Alla luce di ciò, dunque, non è ancora chiaro chi deciderà quali modelli di agricoltura sostenibile e di uso e gestione delle risorse agricole e naturali saranno implementati nei processi di transizione, ma soprattutto quali saranno gli attori socioeconomici determinanti per questo cambiamento (Friends of the Earth International et al., 2020).

Nel luglio del 2019 l'*High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition* (HLPE), sotto richiesta del *Committee on World Food Security* (CFS) delle Nazioni Unite in vista delle discussioni nella plenaria dello stesso anno, ha pubblicato un report dal titolo "*Agroecological approaches and other innovations for sustainable agriculture and food systems that enhance food security and nutrition*" (HLPE, 2019), con l'obiettivo di esplorare il potenziale contributo dell'agroecologia e di altri approcci, pratiche e tecnologie innovative alla transizione verso l'agricoltura sostenibile per gli obiettivi di sicurezza alimentare e nutrizione. In questo report, i diversi approcci individuati vengono distinti in due categorie principali: "(i) *sustainable intensification of production systems and related approaches (including climate-smart agriculture, nutrition-sensitive agriculture and sustainable food value chains) that generally involve incremental transitions towards sustainable food systems; and (ii) agroecological and related approaches (including organic agriculture, agroforestry and permaculture) that some stakeholders consider to be more transformative*" (HLPE, 2019, p. 15), due diversi modi di intendere l'agroecologia l'agricoltura sostenibile in generale, promossi da attori di natura radicalmente opposta e che, di conseguenza, conducono a risvolti e risultati diversi sebbene condividano alcuni elementi in comune.

Affrontare la transizione verso sistemi alimentari e agricoli sostenibili, dunque, richiederà sforzi ben più ampi che la semplice applicazione di innovazioni, tecniche e strumenti *green* e a basso impatto ambientale orientati alla massimizzazione della produttività agricola, come i processi di "intensificazione sostenibile" (Pretty et al., 2018; Tittonell, 2014). Al contrario, l'accento viene posto sulle prospettive di lungo termine e sull'utilizzo di approcci olistici come quelli proposti dal paradigma trasformativo dell'agroecologia (La Via Campesina, 2015; IPES-Food, 2018) che, considerando la complessità dei sistemi agroalimentari nelle diverse sfere sociali, economiche, politiche e ambientali (Petersen & Arbenz, 2018), si propongono di collegare produzione e consumo dando forte impulso a modelli e pratiche locali e diversificate, basate sulla partecipazione attiva della popolazione e sulla loro conoscenza del territorio di riferimento. Tensione che suggerisce la sempre più evidente ridondanza dell'attuale regime alimentare, così da prospettare la "rilocalizzazione dei sistemi alimentari come soluzione per la sopravvivenza socio-ecologica in un'era post-agro-industriale" (McMichael, 2016, p. 38).

Di fronte al regime alimentare delle *corporations*, l'agroecologia si sta dunque consolidando come teoria critica che mette radicalmente in discussione l'agricoltura industriale, fornendo allo stesso tempo le basi concettuali e metodologiche per lo sviluppo di sistemi alimentari economicamente efficienti, socialmente giusti ed ecologicamente sostenibili (González de Molina et al., 2019; Delgado, 2010). Negli ultimi anni, sia a livello internazionale che nazionale,

stiamo assistendo a una moltiplicazione di iniziative nell'ambito del processo noto come "scaling-out" agroecologico (Vicente-Almazán et al., 2019). Tuttavia, nonostante la necessità di queste iniziative per il progresso della transizione agroecologica, il loro impatto sul consumo alimentare totale è ancora relativamente basso. Allo stesso tempo, la massificazione di queste esperienze è un processo graduale e forse eccessivamente lento che ritarda l'inversione degli impatti negativi prodotti dall'attuale regime alimentare. La semplice aggiunta di nuove esperienze non garantisce, dunque, che la loro somma possa rappresentare una solida alternativa (López-García, 2015; McMichael, 2013; González de Molina et al., 2017).

Una delle principali sfide che l'agroecologia deve affrontare oggi è lo "scaling-up" delle esperienze agroecologiche (González de Molina et al., 2017; González de Molina et al., 2020). In questo senso, il territorio, in contrapposizione all'approccio di analisi a livello di terreno/azienda o di iniziativa, appare come uno scenario decisivo per l'aggregazione delle forze sociali in difesa della sovranità alimentare, della giustizia ambientale e sociale, della salute collettiva, della sostenibilità ecologica e, in ultima analisi, per la promozione di trasformazioni agroecologiche (Anderson et al., 2019). Nell'ambito territoriale, gli attori possono lavorare collettivamente attraverso processi più ampi di auto-organizzazione, mobilitandosi per cambiare le regole del gioco, riformare istituzioni, costruire mercati e promuovere innovazione. Inoltre, un approccio territoriale consente anche di adottare prospettive intersettoriali e più olistiche, che tengono conto delle interconnessioni tra le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile (ivi, 2019).

La presente ricerca si propone, dunque, di affrontare la necessità di un salto di scala nell'intraprendere la trasformazione del sistema agroalimentare attraverso i cosiddetti Sistemi Agroalimentari Territorializzati (SAT) e i Sistemi Alimentari Locali di base agroecologica (SALbA). In questo contesto, l'esperienza dei Distretti Biologici (o biodistretti), intesi come strumento di promozione di sistemi alimentari sostenibili all'interno di specifici ambiti territoriali attraverso forme di governance partecipative e reti multi-attoriali, è stata individuata come principale approccio da indagare. Il SAT può essere definito come un insieme di filiere agroalimentari conformi ai criteri di sviluppo sostenibile, localizzati in un'area geografica regionale e coordinati da una governance territoriale (Vicente-Almazán et al., 2019). Il loro obiettivo principale è quello di espandere e rifornire il consumo locale con prodotti alimentari sani, coltivati in modo sostenibile all'interno del proprio territorio, applicando un'equa remunerazione del lavoro e che siano accessibili ai consumatori in termini di prezzo e di ubicazione fisica (González de Molina et al., 2020). Questa nozione si basa sulla cooperazione in contrapposizione alla concorrenza e all'isolamento, la prossimità rispetto ai lunghi rami della globalizzazione agroalimentare, la diversità e lo sfruttamento delle risorse endogene in contrapposizione alla specializzazione nella produzione di un numero limitato di alimenti freschi o trasformati per competere sui mercati nazionali o internazionali (González de Molina et al., 2019; Vicente-Almazán et al., 2019).

Il dibattito teorico sviluppato nella prima parte della tesi ha fornito il substrato concettuale necessario per definire le premesse e gli interrogativi di ricerca, guidando l'impianto metodologico e la selezione dei casi di studio. L'indagine empirica è stata orientata da ipotesi derivate dalla letteratura e dal dibattito accademico, contribuendo alla costruzione di un quadro interpretativo utile per la strutturazione della ricerca e la scelta delle strategie metodologiche più adeguate. In tal senso, le premesse teoriche della ricerca si fondano su quattro aspetti chiave:

- Di fronte alle criticità dell'attuale sistema alimentare globale, caratterizzato da ridondanze strutturali e dinamiche insostenibili dal punto di vista ambientale, sociale ed economico, si delinea oggi la necessità di un processo di "rilocalizzazione" dei sistemi agroalimentari, con l'obiettivo di definire configurazioni spaziali nuove, orientate verso una gestione sostenibile e inclusiva del territorio, che mettano al centro il ruolo cardine del cibo come vettore per la connessione con altri ambiti e attività.. Tale prospettiva è sempre più considerata una strategia fondamentale per garantire la resilienza e la sostenibilità socio-ecologica dei territori in un contesto post-agro-industriale (McMichael, 2016), segnato da crisi interconnesse di natura climatico-ambientale, socio-economica e politica (IPES-Food, 2016);
- Accanto alle catene agroalimentari globalizzate, caratterizzate da processi di deterritorializzazione e da una forte interconnessione su scala transnazionale, stanno emergendo modelli alternativi di produzione e distribuzione del cibo, profondamente radicati nei contesti territoriali di riferimento. Questi Sistemi Agroalimentari Territorializzati (SAT) (Rastoin, 2016b) si sviluppano attraverso iniziative di filiera corta, reti locali e pratiche di prossimità che mirano a ricostruire un rapporto diretto tra gli attori di filiera e l'ambito territoriale, valorizzando le specificità ecologiche, sociali e culturali dei contesti entro i quali si sviluppano (Renting et al., 2003; Goodman et al., 2012). In tal senso, la crescente attenzione verso sistemi alimentari più "*embedded*" – ovvero radicati – nei contesti locali risponde alla necessità di contrastare gli effetti negativi dell'industrializzazione e della globalizzazione alimentare, promuovendo approcci più sostenibili ed equi dal punto di vista ambientale ed economico (Hinrichs, 2003; Marsden, 2013) come quello proposto dall'agroecologia;
- Il territorio è sempre più considerato il livello decisivo per promuovere le trasformazioni agroecologiche (Wezel et al., 2016), poiché rappresenta il luogo e la scala in cui gli attori, le nuove pratiche e l'azione politica si intrecciano in modo intersettoriale e dove le strategie dei produttori alimentari possono interagire più direttamente con le politiche statali (Van der Ploeg, 2018). A livello territoriale, gli attori possono lavorare collettivamente attraverso più ampi processi di auto-organizzazione e mobilitare la propria capacità di azione per ridefinire le regole del gioco, riformare le istituzioni, costruire mercati e favorire l'innovazione. Un approccio territoriale consente inoltre di adottare prospettive più trasversali e integrate, di orientare strutture di supporto e risorse verso le specificità di ciascun territorio e di potenziare il capitale territoriale per catalizzare ulteriormente la trasformazione agroecologica;
- Le iniziative agroecologiche, pur rappresentando una risposta concreta alle criticità dell'attuale sistema agroalimentare industrializzato, si trovano al centro di una tensione strutturale tra modelli alternativi che mirano a costruire spazi di autonomia dal mercato e processi di istituzionalizzazione (o depoliticizzazione) che possono portare di fatto alla loro incorporazione all'interno del mercato stesso. Da un lato, reti e pratiche ispirate dall'approccio agroecologico tendono a configurarsi come forme di resistenza e innovazione socio-territoriale, volte a promuovere l'autodeterminazione delle comunità locali e la sostenibilità ambientale attraverso circuiti economici alternativi (Van der Ploeg, 2008; Altieri & Toledo, 2011). Dall'altro, l'inserimento di tali esperienze all'interno di partenariati pubblico-privati e l'adozione di logiche di standardizzazione,

pur favorendo un maggiore riconoscimento istituzionale e l'accesso a nuovi mercati, comportano il rischio di una progressiva perdita della loro capacità trasformativa. Questo processo, spesso definito come "cooptazione" (Guthman, 2007; Anderson et al., 2019), solleva interrogativi critici sulla possibilità di mantenere l'integrità e la radicalità delle iniziative agroecologiche in un contesto dominato da dinamiche economiche e politiche *mainstream*.

La metodologia che si è deciso di utilizzare nello sviluppo della ricerca fa riferimento allo studio e analisi di casi studio attraverso l'utilizzo di un approccio prettamente qualitativo e *actor-oriented*. In tal senso, l'attività di ricerca sul campo si svolgerà principalmente ricorrendo alle tecniche dell'osservazione partecipante – basata su un'osservazione ravvicinata, empirica e interattiva – e dell'intervista in profondità somministrata ai diversi attori che, a vario titolo, compongono la struttura dei progetti e delle iniziative individuate come casi di studio. Le visite aziendali, i colloqui informali e la partecipazione ai momenti di costruzione delle strategie operative delle iniziative indagate, sono stati ulteriori strumenti metodologici utili all'indagine empirica. L'approccio metodologico adottato, in particolare, mira a esplorare in profondità le dinamiche che caratterizzano alcune strategie di costruzione di SAT e SALBAs nell'Europa Mediterranea, indagando le opportunità, i limiti e le tensioni che emergono nel processo di trasformazione agroecologica a livello territoriale. A partire da queste premesse, sono emerse tre domande chiave attorno alle quali si è articolata la costruzione della ricerca.

- Quali sono gli strumenti, le strategie e i modelli di *governance* che vengono implementate nei contesti territoriali interessati dalla ricerca per la costruzione di Sistemi Agroalimentari Territorializzati basati sull'approccio agroecologico? Inoltre, qual è la loro struttura organizzativa e che traiettoria di sviluppo seguono?
- Quali sono le potenzialità e i limiti di tali iniziative nel realizzare processi di trasformazione del territorio in chiave agroecologica? In che modo possono impattare sul processo di transizione verso una maggiore sostenibilità ambientale e sociale delle filiere alimentari?
- Quali sono le barriere (*lock-ins*) politiche, organizzative e strutturali che tendono ad ostacolare il "salto di scala" delle pratiche agroecologiche e l'implementazione delle stesse in ambito territoriale? In particolare, fino a che punto tali processi di seguiranno un percorso di trasformazione basato su dinamiche di auto-organizzazione comunitaria oppure uno che rispecchia le relazioni di potere, la struttura e la *governance* del regime alimentare dominante?

La ricerca adotta un approccio epistemologico di tipo microsociologico e interpretativo, privilegiando l'analisi delle dinamiche sociali a livello locale e delle pratiche quotidiane che caratterizzano la costruzione di sistemi agroalimentari agroecologici. Questa prospettiva consente di comprendere meglio i processi di rilocalizzazione alimentare, enfatizzando il ruolo delle esperienze e delle narrazioni territoriali. L'analisi del dibattito scientifico evidenzia come la trasformazione agroecologica sia più probabile laddove gli agricoltori adottano un approccio olistico, considerando l'impatto delle proprie scelte su scala territoriale. Fondamentali in questo processo risultano essere le reti di attori, le istituzioni e le politiche territoriali, che possono facilitare o ostacolare tali cambiamenti. A livello internazionale, nuovi modelli istituzionali

stanno emergendo per favorire la gestione locale degli ecosistemi secondo i principi dell'agroecologia e dell'agricoltura biologica. Questi assetti innovativi rafforzano le connessioni territoriali all'interno di un sistema di governance adattivo e multi-scalare. Su questa base, sono stati definiti gli obiettivi della ricerca.

- Indagare e comprendere quali sono gli approcci, gli strumenti e le strategie adottate al fine di costruire Sistemi Agroalimentari Territorializzati basati sull'approccio agroecologico nei contesti territoriali interessati dalla ricerca. L'analisi si concentra non solo sulle pratiche operative implementate dai diversi attori locali, ma anche sulla struttura organizzativa che sostiene tali iniziative, con particolare attenzione alle dinamiche di *governance* e cooperazione tra i vari soggetti coinvolti (da produttori a consumatori, passando per enti pubblici e privati). Inoltre, si prevede di valutare l'impatto di queste sperimentazioni, cercando di comprendere le interazioni tra le pratiche agroecologiche e l'ambiente locale, nel tentativo di analizzare come queste possano contribuire alla sostenibilità a lungo termine dei territori;
- Identificare modelli di *governance* e strategie operative che possano orientare lo sviluppo delle pratiche agroalimentari verso una maggiore sostenibilità, sia ambientale che sociale. Si cercherà di individuare possibili traiettorie di sviluppo in grado di rafforzare la resilienza delle filiere locali e promuovere l'integrazione delle dimensioni ecologiche, sociali ed economiche in un'ottica di transizione sostenibile. Ci si propone, dunque, di mettere in luce le potenzialità offerte dalla sistematizzazione e diffusione di strategie di micro-innovazione sviluppate a livello territoriale, allo scopo di comprendere in che modo tali esperienze possano essere valorizzate per orientare la creazione di nuovi modelli e traiettorie di sviluppo capaci di impattare positivamente sui processi di transizione agroecologica;
- Individuare le barriere politiche, istituzionali e organizzative che ostacolano il processo di *scaling* e l'implementazione su scala territoriale delle pratiche agroecologiche, a partire dall'analisi dei meccanismi di *lock-in* che mantengono lo *status quo* del sistema agroalimentare dominante, limitando la diffusione di modelli alternativi più sostenibili. In questo contesto, si valuterà il ruolo di istituzioni, reti territoriali e politiche multilivello nel favorire l'adozione di pratiche agroecologiche, garantendo al contempo la loro coerenza con i principi di sostenibilità, giustizia sociale e autodeterminazione di territori e comunità.

L'obiettivo a lungo termine del lavoro e delle sue linee di sviluppo future è quello di riuscire a fornire indicazioni su metodologie, indicatori e *policies* innovative atte a valutare e implementare la costruzione partecipata di iniziative di trasformazione in un sistema agroecologico territoriale. I risultati e le osservazioni sviluppate nell'ambito di questa ricerca permetteranno, infatti, di esplorare come le strategie di micro-innovazione adottate dalle iniziative agroecologiche possano essere integrate in quadri di *governance* più ampi, al fine di orientare la creazione di nuove politiche agroalimentari capaci di sostenere i processi di transizione verso sistemi più equi e resilienti.

Il presente lavoro di tesi si articola in sei capitoli. Il primo capitolo analizza le dinamiche che hanno plasmato il sistema agroalimentare globale, ponendo particolare attenzione alle trasformazioni storiche, economiche e sociali che ne hanno determinato l'attuale crisi. Si

articola in tre sezioni principali, che affrontano rispettivamente le origini della modernizzazione agraria, le conseguenze della globalizzazione neoliberista e l'approccio agroecologico come risposta alle sfide contemporanee. La prima sezione approfondisce la Rivoluzione Verde e la modernizzazione agraria, evidenziando come l'introduzione di tecnologie agricole innovative abbia trasformato il panorama agricolo globale, generando un significativo aumento della produttività ma sollevando problematiche ambientali e sociali legate alla sostenibilità (Altieri, 1999; Patel, 2013). Avviata in un contesto epistemologico in cui la proprietà privata e il capitalismo erano già consolidati (Scott, 1998), la Rivoluzione Verde ha rappresentato un punto di svolta, introducendo pratiche agricole basate su standardizzazione, divisione del lavoro ed economie di scala, contribuendo così ad integrare l'agricoltura nel paradigma della ristrutturazione fordista. Questi processi, finalizzati all'accumulazione di ricchezza attraverso l'espropriazione del lavoro e delle risorse naturali, hanno infatti ridefinito la struttura produttiva e sociale delle aree rurali. Successivamente, la globalizzazione neoliberista ha ulteriormente trasformato lo spazio agrario: come evidenziano Bonanno e Cavalcanti (2014), tali trasformazioni si sono manifestate attraverso la crescente liberalizzazione dei mercati agricoli, l'espansione delle multinazionali agroalimentari e la precarizzazione del lavoro agricolo. In questo scenario, l'agricoltura contadina ha subito una serie di pressioni crescenti, alimentando il dibattito sulla sua possibile estinzione o trasformazione. Per questo si analizzano, inoltre, le implicazioni di tali cambiamenti sul modello agricolo tradizionale, con un focus sul concetto di "commodificazione" delle risorse agricole: attraverso la mercificazione della natura e la trasformazione della terra in patrimonio fondiario, il processo di accumulazione capitalistica ha alterato radicalmente la relazione tra i produttori di cibo e l'ambiente naturale. Un cambiamento che trova ulteriore compimento nelle dinamiche economiche e politiche del XX secolo, per l'appunto con la modernizzazione agraria e l'implementazione della Rivoluzione Verde.

La seconda sezione esamina invece il processo di "decontadinizzazione" nel contesto della globalizzazione neoliberista. Questo fenomeno, influenzato dalla finanziarizzazione e dall'accaparramento della terra, ha comportato la marginalizzazione delle pratiche agricole tradizionali e la concentrazione delle risorse in mano a grandi attori transnazionali. Un approccio di lungo periodo, delineato da autori come Polanyi (1944), Araghi (1995) e Bernstein (2009), ne colloca infatti l'origine all'epoca delle *enclosure* (XIII-XIX secolo), quando la privatizzazione della terra introdusse il modo di produzione capitalista nelle campagne. In tal senso, particolare attenzione viene posta sulle conseguenze sociali ed ecologiche di tali dinamiche, tra cui l'erosione della biodiversità, la perdita di conoscenze locali e l'aumento delle disuguaglianze economiche (Rosset & Martinez-Torres, 2012; Lawrence, 2016). Le trasformazioni dell'agricoltura, intesa come complesso di pratiche che mediano il rapporto tra l'uomo e l'ambiente naturale, sono infatti storicamente intrecciate alle relazioni sociali e alle dinamiche di sviluppo globale. Processi, questi, che hanno condotto, nella seconda metà del XX secolo, all'emergere di una "questione contadina", ovvero un dibattito profondo sul destino della classe e dell'economia contadina di fronte all'avanzata del capitalismo nelle aree rurali. In tal senso, il concetto di decontadinizzazione – qui esposto nelle sue molteplici dimensioni, analizzandone le implicazioni economiche, sociali e culturali – sintetizza le trasformazioni dell'agricoltura contadina, arrivando a ipotizzarne, per alcuni, persino la scomparsa dai territori rurali. Parallelamente, viene introdotta l'ipotesi della "ricontadinizzazione", intesa come risposta resiliente alle crisi del sistema agroalimentare globale e alle sfide della questione

agraria contemporanea. Questo approccio emerge non solo come forma di resistenza, ma anche come strategia per ridefinire il ruolo del contadino attraverso nuove pratiche che integrano sostenibilità ambientale, equità sociale e resilienza economica (Van der Ploeg, 2008).

Infine, la terza e ultima sezione introduce l'approccio agroecologico come risposta emergente alle crisi del sistema agroalimentare globale. L'agroecologia, infatti, si configura non solo come un insieme di pratiche agricole sostenibili, ma anche come un movimento politico e sociale. Essa promuove modelli di produzione che rispettano la biodiversità, valorizzano il sapere tradizionale e sostengono la sovranità alimentare, opponendosi al paradigma industriale dominante. In tal senso, viene messo in evidenza come l'agroecologia rappresenti non solo un modello di produzione alternativo, ma anche un paradigma trasformativo che mira a ricostruire le relazioni tra comunità, risorse naturali e mercati locali (Gliessman, 2015; Van der Ploeg, 2008; McMichael, 2014). Gli studi di Altieri (1995, 2002) e gli sviluppi nell'agroecologia politica (Wezel et al., 2009; Anderson et al., 2015) evidenziano come l'agroecologia rappresenti una risposta sistemica, affrontando le radici delle disuguaglianze nel sistema alimentare globale. Il ruolo dei movimenti per la sovranità alimentare è cruciale in questo contesto, poiché essi sostengono una visione alternativa che pone al centro il diritto dei popoli a definire i propri sistemi alimentari, salvaguardando al contempo l'ambiente e la giustizia sociale. Questo capitolo fornisce dunque un quadro teorico e storico delle trasformazioni del sistema agroalimentare, delineando una prospettiva critica sulle sfide attuali e anticipando le possibili traiettorie future verso un'agricoltura più sostenibile e giusta.

Il secondo capitolo affronta il tema della rilocalizzazione dei sistemi agroalimentari, analizzandone le dinamiche storiche, i modelli operativi contemporanei e le prospettive future. In un contesto caratterizzato da crisi ambientali e sociali, il processo di rilocalizzazione rappresenta una risposta strategica per promuovere sistemi alimentari più sostenibili e resilienti, radicati nei territori e capaci di valorizzare risorse locali e tradizioni culturali.

La prima sezione del capitolo esamina il processo di deterritorializzazione e riteritorializzazione dei sistemi agroalimentari. I processi di deterritorializzazione, accentuatisi con l'avvento della globalizzazione e dell'industrializzazione, hanno comportato una progressiva disconnessione tra le sfere di produzione e consumo, favorendo il consolidarsi di modelli alimentari fortemente standardizzati e caratterizzati da una crescente dipendenza dalle filiere globali (Mazoyer & Roudart, 2006; Soler, 2009). Questo fenomeno ha determinato significative criticità, tra cui l'erosione della biodiversità, l'aumento delle emissioni di gas serra e la marginalizzazione delle comunità locali. In risposta, il processo di riteritorializzazione emerge come una strategia orientata a ristabilire il legame tra cibo e territorio, promuovendo pratiche produttive integrate con le specificità locali e modelli alimentari più sostenibili. La seconda sezione esplora le *Short Food Supply Chains* (SFSC) o "Filiere Corte", delle *Alternative Food Chains* (AFC) o "Catene Agroalimentari Alternative" e delle *Alternative Food Networks* (AFN) o "Reti Agroalimentari Alternative". Questi modelli, studiati da Marsden et al. (2000) e Renting et al. (2003), si configurano come risposte ai limiti dei sistemi alimentari globalizzati e alternative al regime alimentare delle *corporations*. Le AFN promuovono una maggiore prossimità tra produttori e consumatori, valorizzando le risorse locali e garantendo maggiore trasparenza nelle filiere. Le SFSC, in tal senso, riducono le distanze fisiche e relazionali, favorendo modelli di consumo consapevole e pratiche agricole sostenibili. Inoltre, queste reti contribuiscono a rafforzare i legami sociali e culturali nelle comunità, attraverso la

promozione di modelli alimentari capaci di combinare sostenibilità ambientale ed equità sociale. La terza sezione si concentra sui Sistemi Agroalimentari Locali (SAL) o Territorializzati (SAT), un approccio analitico e metodologico in costruzione, che pone al centro la gestione integrata delle risorse locali e l'implementazione di strategie di *governance* partecipativa, sottolineando l'importanza di considerare la rilocalizzazione dei sistemi alimentari come un processo dinamico, capace di integrare le esigenze produttive con quelle ambientali e sociali, creando modelli alimentari più giusti e sostenibili su una scala spaziale di tipo territoriale. In tal senso, autori come Brunori et al. (2016) sottolineano l'importanza di tali sistemi nel ridurre l'impatto ambientale e nel promuovere la sostenibilità sociale, favorendo una redistribuzione più equa dei benefici lungo la filiera e, allo stesso tempo, adottando pratiche agroecologiche, orientate alla valorizzazione delle risorse endogene e al recupero delle conoscenze tradizionali. Si esplora anche il ruolo delle politiche pubbliche alimentari nel supportare lo sviluppo di SAL e SAT, attraverso incentivi mirati e strumenti di pianificazione partecipativa. Parent (2016) evidenzia come questi modelli possano aumentare la resilienza delle comunità locali di fronte a crisi globali, garantendo maggiore sicurezza alimentare e preservando la diversità culturale. Su queste basi, viene anche introdotta la categoria dei Sistemi Alimentari Localizzati di Base Agroecologica (SALBAs) che arricchiscono la prospettiva analitica di SAL e SAT ponendo maggiore enfasi sull'integrazione degli aspetti legati all'agroecologia. Infine, la quarta e ultima sezione del capitolo analizza l'approccio distrettuale, con particolare attenzione al modello dei Distretti Biologici (DB) o Biodistretti. Questi rappresentano un modello di sviluppo territoriale che integra sostenibilità ambientale, economia locale e partecipazione comunitaria. Definiti da Giacomini e Mancini (2015), i DB si configurano come laboratori di innovazione, dove l'agroecologia e le filiere corte diventano strumenti per promuovere la transizione ecologica. Essi non solo incentivano pratiche produttive rispettose dell'ambiente, ma favoriscono anche la creazione di reti di cooperazione tra produttori, consumatori e istituzioni locali. Sonnino et al. (2019) evidenziano come questi distretti possano fungere da modello replicabile per altre regioni, promuovendo una *governance* locale efficace e strategie di sviluppo sostenibile su scala territoriale. In sintesi, questo capitolo offre una visione articolata delle sfide e delle opportunità legate alla rilocalizzazione dei sistemi agroalimentari. Attraverso l'analisi di modelli storici, reti alternative, sistemi territorializzati e approcci distrettuali, il capitolo evidenzia il ruolo delle comunità locali e delle pratiche sostenibili nel costruire sistemi alimentari più equi, resilienti e rispettosi del territorio.

Il terzo capitolo del lavoro ricostruisce il quadro teorico-metodologico alla base della ricerca, ponendo come riferimento centrale il concetto di transizione agroecologica intesa come processo sistemico di trasformazione dei regimi agroalimentari, secondo una prospettiva che integra dimensioni ecologiche, sociali, politiche ed economiche (Gliessman, 2015; Anderson et al., 2019). In questo contesto, la ricerca assume come cornice analitico-interpretativa il modello dei domini di trasformazione agroecologica proposto da Anderson et al. (2019), che individua sei ambiti o dimensioni strategiche di cambiamento (biofisica, socioculturale e di conoscenza, economica e di scambio, rete e *network*, discorsiva, equità e giustizia sociale) e le analizza – singolarmente e nell'insieme – sulla base dei limiti e delle opportunità per la trasformazione agroecologica nel contesto di specifici interventi e ambiti territoriali. Per contestualizzare gli studi di caso nei territori dell'analisi empirica, in questo capitolo metodologico vengono introdotti elementi di storia del cambiamento agrario a livello regionale e vengono illustrate

alcune caratteristiche territoriali, in particolare di tipo fisico, demografico e della struttura produttiva, come anche alcuni elementi delle politiche di sviluppo implementate nei territori e le dinamiche di funzionamento del sistema agroalimentare locale. La scelta dei contesti d'analisi e dei casi studio è stata orientata dalla volontà di comparare due esperienze differenti per struttura organizzativa, modalità di azione e rapporto con le istituzioni, ma entrambe rappresentative di percorsi di territorializzazione dell'agroecologia. Il progetto Inspira Territorio nella Sierra de Aracena in Andalucía (Spagna) è stato selezionato per la sua forte carica innovativa, la sua natura comunitaria e il suo approccio sperimentale dal basso; il Biodistretto Agroecologico Monti Erei e, in particolare, il processo partecipativo che ne sta permettendo la costruzione nella provincia di Enna in Sicilia (Italia), è stato scelto invece come esempio di tentativo di istituzionalizzazione dell'agroecologia attraverso strumenti di *policy* formali, in un contesto di ruralità interna contrassegnata dall'impatto aggressivo del cambiamento climatico. Entrambi i territori condividono caratteristiche di marginalità socioeconomica, abbandono agricolo e depauperamento demografico, ma si distinguono per i diversi percorsi storici, politici e culturali di costruzione dell'alternativa.

Il quarto capitolo è dedicato all'analisi del caso-studio selezionato nel contesto territoriale della Sierra de Aracena in Andalucía (Spagna). Nato dalla difesa dei beni comuni territoriali (sentieri, fontane, pascoli) contro processi di privatizzazione, Inspira Territorio ha costruito una rete comunitaria basata su pratiche di gestione collettiva delle risorse naturali, educazione agroecologica e produzione di nuove narrazioni territoriali. Il progetto si distingue per una struttura organizzativa orizzontale, decentrata e auto-organizzata, fondata su dinamiche di *governance* informale e su una cultura della sperimentazione fluida. Particolare attenzione è posta al tema della costruzione del sapere attraverso pratiche di autoformazione, scambio intergenerazionale e pedagogie popolari (Freire, 1970). L'approccio alla relazione con le istituzioni è critico ma dialogico, basato su alleanze selettive e sulla creazione di "spazi negoziali flessibili", in linea con la strategia di "articolazione critica" teorizzata da Gramsci (1975). L'analisi evidenzia una forte capacità di innovazione discorsiva e relazionale, ma anche una fragilità strutturale derivante dalla precarietà economica e dall'assenza di un riconoscimento istituzionale prettamente formale.

Il quinto capitolo analizza invece il percorso di costituzione e sviluppo del nascente biodistretto della provincia di Enna in Sicilia (Italia). Nato come soggetto giuridicamente riconosciuto il biodistretto si propone di adottare una strategia di integrazione nei circuiti istituzionali regionali e nazionali, puntando a influenzare le politiche pubbliche di sviluppo rurale e a rafforzare le filiere biologiche a livello territoriale. La sua struttura organizzativa formale, basata su organi statutari e dispositivi di *governance* regolamentata, ne caratterizza l'azione e l'operatività strategica in ottica della promozione della certificazione biologica, della costruzione di filiere corte e della valorizzazione del territorio attraverso itinerari agroturistici. Tuttavia, emergono criticità legate alla scarsa partecipazione comunitaria, alla frammentazione della rete attoriale e al rischio di riduzione dell'agroecologia a mero strumento di sviluppo sostenibile compatibile con il mercato, perdendo così la sua carica critica e sistemica (Van der Ploeg, 2008).

Infine, il sesto e ultimo capitolo è dedicato all'analisi in chiave comparativa dei dati empirici raccolti sulle due esperienze indagate: in questo capitolo, i concetti teorici in parte utilizzati nelle premesse iniziali sono stati analizzati nelle declinazioni che assumono nei contesti territoriali e nei casi studio oggetto della ricerca. A seguire, le conclusioni del lavoro.

CAPITOLO 1 - L'AGROECOLOGIA NEL CONTESTO DELLA CRISI AGROALIMENTARE

1.1 Il contesto storico ed economico di riferimento

1.1.1 *Green Revolution e modernizzazione agraria*

Negli anni Quaranta, una delle principali fondazioni statunitensi chiamata *Rockefeller Foundation* investì nell'avviamento di una serie di ricerche agronomiche in Messico, puntando a innovare le pratiche agricole tramite esperimenti genetici su sementi di cereali e lo sviluppo di pacchetti tecnologici basati su nuovi prodotti chimici. L'obiettivo di queste iniziative era duplice: da una parte, rispondere alle crescenti necessità alimentari e, dall'altra, promuovere qualità e salubrità del cibo in un contesto di povertà e instabilità economica (Altieri, 1999; Evenson & Gollin, 2003). L'innovazione tecnologica si diffuse inizialmente attraverso il Programma Messicano per l'Agricoltura, una vera e propria strategia di politiche nazionali concepita per modernizzare il settore agricolo messicano. Questo programma, sviluppato dalla Rockefeller Foundation e supportato da altri attori internazionali, portò dunque a un significativo aumento della produttività agricola. Tuttavia, il modello messicano non rimase isolato e si rivelò replicabile, venendo successivamente adottato in altri paesi del Sud Globale, tra cui India e Filippine, con l'obiettivo di trasformare le pratiche agricole e ridurre la povertà rurale (Pingali, 2012; Shiva, 1991).

La diffusione internazionale di queste pratiche agricole innovative avvenne all'interno di un contesto più ampio di cooperazione internazionale allo sviluppo, sostenuta dagli Stati Uniti. Inizialmente focalizzata sull'America Latina, l'assistenza si estese rapidamente in Asia e, successivamente, nel resto del mondo. Un approccio, questo, che rifletteva non solo una particolare strategia di sviluppo economico, ma anche una certa forma di *soft power* politico, in risposta alla crescente influenza dell'Unione Sovietica nel contesto della Guerra Fredda (Borras, 2003; McMichael, 2009).

Il termine *Green Revolution* fu introdotto per la prima volta da William Gaud in una conferenza tenutasi negli Stati Uniti nel 1968¹. In quell'occasione, Gaud sottolineò come l'aumento della produttività agricola, possibile grazie a queste nuove tecnologie, rappresentasse una vera e propria rivoluzione "verde" per i territori interessati: un cambiamento che, se in prima istanza mirava essenzialmente a contrastare la povertà e la disuguaglianza, aveva anche l'obiettivo di presentarsi come vera e propria alternativa alla "rivoluzione rossa" della politica sovietica, considerata una minaccia al sistema capitalistico occidentale (Borlaug, 2000; Patel, 2013).

Per questo motivo, la Rivoluzione Verde non si limitò all'emergere di un fenomeno puramente tecnico, bensì finì per rappresentare anche un intervento geopolitico abbastanza complesso. Le politiche agricole statunitensi, infatti, non solo miravano a migliorare la produttività agricola, ma anche e soprattutto a stabilire un controllo economico e culturale sulle regioni coinvolte. Le innovazioni apportate, pur avendo avuto effetti positivi in termini di raccolti, sollevarono quindi una serie di interrogativi riguardanti l'impatto ambientale e socioeconomico sulle comunità agricole locali, iniziando a mettere in luce la necessità di un approccio più equilibrato e inclusivo nel contesto dello sviluppo agricolo (Rosset & Martinez-Torres, 2012).

¹ *Society for International Development*, Washington, 1968.

Il processo di attuazione dei vari aspetti tecnico-economici della Rivoluzione Verde nei territori, comprendente l'adozione di tecniche moderne e sistemi di irrigazione, l'introduzione di input agricoli come fertilizzanti chimici e pesticidi, sementi ad alta resa, l'utilizzo di strumenti e macchinari avanzati e ancora l'accesso a crediti agrari, venne chiamato ed è ancora oggi comunemente noto con il termine "modernizzazione agraria". L'obiettivo principale, dunque, è l'aumento della produttività agricola e il miglioramento delle condizioni economiche dei produttori, spesso perseguito attraverso politiche di sviluppo agricolo promosse da stati, istituzioni internazionali e organizzazioni non governative (ONG). Questo termine implica una trasformazione radicale del modello agricolo tradizionale, riflettendo una visione dello sviluppo che suggerisce un passaggio da una società arretrata o, per meglio dire, premoderna, a una società moderna. Il tutto, mutuando in senso agrario il linguaggio e le categorie di riferimento della "teoria della modernizzazione", una teoria struttural-funzionalista che concepisce lo sviluppo come un processo lineare ed evolutivo, caratterizzato da diversi stadi o fasi fondamentali nel processo di strutturazione di un'economia in crescita (Rostow, 1962; Schultz, 1964; Frank, 1969).

Come sottolineato da Patel (2013), in tal senso la Rivoluzione Verde finì quindi per configurarsi come un dispositivo di innovazione tecnologica a sostegno della struttura economica e ideologica dell'egemonia dello sviluppo². Tuttavia, il risultato atteso ovvero l'accrescimento delle capacità economiche dei piccoli produttori agricoli nel Sud Globale, si rivelò ben diverso dalla realtà. Molti piccoli agricoltori furono progressivamente espulsi dalla produzione, poiché i potenziali ricavi, a fronte degli ingenti investimenti richiesti, non erano sostenibili. Dinamica, questa, che portò a una concentrazione della proprietà terriera e delle attività agricole, consolidando il potere nelle mani di pochi operatori dotati di maggiori sbocchi commerciali. La modernizzazione agraria, pur proponendo un'immagine di progresso e sviluppo, contribuì in realtà a una crescente disuguaglianza economica e sociale (Rosset, 2011; Patel, 2013).

Anche in Europa, gli strumenti utilizzati per l'implementazione della Rivoluzione Verde si basarono inizialmente su meccanismi di sviluppo che prevedevano l'utilizzo di risorse finanziarie e istituzionali. In un'analisi focalizzata sul contesto europeo e, in particolare, sull'Italia, Bevilacqua (2008) sottolinea come la trasformazione del modello di produzione contadina, secondo le logiche della modernizzazione agraria, abbia avuto inizio nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale. In questo contesto, il tentativo di affrontare le sfide della povertà e della fame derivanti dalle devastazioni belliche fu centrale per le politiche agricole dell'epoca. Le risorse necessarie per avviare questa modernizzazione giunsero inizialmente dagli aiuti per la ricostruzione forniti dal governo degli Stati Uniti, attraverso il *Piano Marshall*. Questo programma non solo prevedeva il sostegno economico, ma includeva anche pacchetti tecnologici mirati alla modernizzazione agraria, i quali costituivano un elemento fondamentale per la rinascita agricola dell'Europa (Bevilacqua, 2008; Cowan, 2011). Allen Dulles, uno dei principali teorici statunitensi del *Piano Marshall* e successivamente direttore della CIA, evidenziò il legame tra il contributo americano alla ricostruzione

² Secondo Patel (2013), diversi attori della cooperazione internazionale allo sviluppo, tra cui fondazioni, ONG e istituzioni transnazionali come la Banca Mondiale, sono stati attivamente coinvolti nell'attuazione della *Green Revolution* che, all'interno dei loro programmi, non si presenta solo come una soluzione tecnica per contrastare la povertà e la fame tra i contadini, ma anche come una narrazione che propone l'integrazione della produzione agricola nei meccanismi industriali come strumento privilegiato per superare la povertà.

dell'Europa e la necessità di modernizzare l'agricoltura e, più in generale, l'economia europea. Dulles (1954) sostenne che tale modernizzazione era essenziale non solo per il recupero economico, ma anche per il consolidamento dei valori democratici e capitalisti, contrapposti all'influenza comunista. Il *Piano Marshall* non fu l'unico strumento impiegato in Europa per implementare la modernizzazione agraria. È fondamentale considerare, ad esempio, paesi come la Spagna sotto il regime franchista, che, pur non essendo coinvolti nelle politiche di ricostruzione post-bellica, attuarono politiche nazionali per finanziare l'implementazione della modernizzazione agraria (Sauzon, 2015). In Italia, la modernizzazione agraria si manifestò invece attraverso l'introduzione di nuove tecnologie, come i sistemi di irrigazione avanzati, fertilizzanti chimici e macchinari agricoli moderni. Strumenti che, sebbene avessero l'obiettivo di aumentare la produttività agricola, portarono progressivamente a cambiamenti significativi nelle strutture sociali ed economiche delle comunità rurali. I piccoli agricoltori si trovarono spesso in difficoltà nell'adottare queste nuove tecnologie, che richiedevano investimenti ingenti e, nella stragrande maggioranza dei casi, condussero a una concentrazione della proprietà terriera nelle mani di agricoltori più grandi e finanziariamente più robusti (Brusco, 2015).

In questo contesto, Bevilacqua (2008) argomenta che l'efficienza e la produttività divennero nuovi paradigmi organizzativi della produzione agricola, segnando la definitiva trasformazione dell'agricoltura in un settore industriale all'interno del mercato globale. All'interno di questo nuovo modello di produzione, dunque, l'accesso a flussi monetari costanti si rese essenziale per coloro che desideravano continuare a coltivare la terra e produrre alimenti. La capacità di ottenere finanziamenti permetteva infatti agli agricoltori di acquistare le risorse produttive offerte dal mercato e dai pacchetti tecnologici disponibili. Questo crescente bisogno di capitali monetari ha così creato un legame sempre più stretto tra i produttori alimentari e il sistema di credito bancario (González, 2014). Inoltre, per generare capitale all'interno delle unità produttive, si adottò la specializzazione, che comportava una riduzione della diversità delle produzioni all'interno delle stesse aziende agricole. Logica, questa, che mirava a organizzare l'unità produttiva secondo il principio delle economie di scala, favorendo l'efficienza economica (Pazzagli & Bonini, 2018).

Il progetto della Rivoluzione Verde ha anche giocato un ruolo cruciale nel consolidamento e nella coesione dell'attuale Europa Politica. Giunta e Onorati (2015) spiegano che, fin dalle origini della Comunità Europea (CE), uno degli obiettivi principali del processo di integrazione agricola in un'economia di mercato fu quello di implementare trasformazioni strutturali che promuovessero la produttività e l'efficienza nel settore agricolo. Attraverso un documento comunitario del 1972, noto come Memorandum sulla Riforma dell'Agricoltura o *Piano Mansholt*³, il ruolo della politica europea si spostò dal semplice controllo dei prezzi a politiche strutturali finalizzate a migliorare l'azienda agricola. Queste trasformazioni strutturali includevano l'abbandono della tradizionale struttura familiare dell'agricoltura europea, il supporto a processi di concentrazione aziendale e l'industrializzazione del processo produttivo (Pazzagli & Bonini, 2018). Come emerge chiaramente dai documenti della CE, la logica

³ Il piano prende il nome da Sicco Mansholt (1908-1995), importante politico olandese noto per il suo impegno nella promozione della modernizzazione dell'agricoltura europea e per essere uno dei principali architetti della Politica Agricola Comune (PAC), introdotta negli anni Sessanta con l'obiettivo di garantire la sicurezza alimentare, la stabilità dei prezzi agricoli e il reddito degli agricoltori, mirando a un aumento di produttività e competitività.

proposta nell'implementazione della Rivoluzione Verde era che, per aumentare la produzione alimentare, gli investimenti dovessero concentrarsi nella creazione di aziende agricole più grandi e nell'incremento della ricerca scientifica per migliorarne l'efficienza.

Questo approccio ha generato, tuttavia, un dibattito sulle conseguenze sociali ed ecologiche della modernizzazione agraria. Studi recenti hanno evidenziato come tali politiche abbiano portato a una crescente disuguaglianza tra le aree rurali, marginalizzando i piccoli agricoltori e contribuendo alla perdita di biodiversità (Brouwer et al., 2013; Altieri, 2018). Le conseguenze ambientali, tra cui il degrado del suolo e l'inquinamento da agrochimici, hanno sollevato interrogativi riguardo alla sostenibilità⁴ a lungo termine di questo modello agricolo (Gliessman, 2015; Tilman et al., 2002).

La modernizzazione agraria rappresenta, dunque, un profondo processo di trasformazione tecnica ed economica della produzione agricola, sostenuto da politiche economiche sia europee che internazionali. Questo fenomeno implica molteplici cambiamenti, tra cui la crescente dipendenza del modello di produzione alimentare da input esterni all'azienda agricola. Questi input, facilmente reperibili sul mercato, includono pesticidi, fertilizzanti, erbicidi, nuove varietà sementiere e prodotti petroliferi. Tali risorse sostituiscono o si integrano alle risorse produttive tradizionali, richiedendo alle famiglie agricole un flusso costante di ricchezze monetarie per garantirne l'accesso (Brouwer et al., 2013; Pimentel et al., 1992). Questa evoluzione comporta una significativa trasformazione nella relazione tra produzione e consumo. Infatti, la capacità di produzione agricola si collega sempre di più alla capacità di consumo, creando un circolo vizioso in cui i produttori agricoli, inizialmente focalizzati sulla produzione di cibo, si trovano assoggettati ai dettami del modello capitalistico di produzione. Questo li trasforma non solo in produttori, ma anche in consumatori e imprenditori, impegnati a reinvestire i ricavi ottenuti nel ciclo produttivo e nell'acquisto di ulteriori beni e servizi necessari per la loro attività (Patel, 2013; Giunta & Onorati, 2015).

Tale dinamica solleva interrogativi significativi riguardo alla sostenibilità del sistema agricolo moderno. La crescente specializzazione e l'industrializzazione dell'agricoltura possono portare a una riduzione della diversità delle produzioni e a una maggiore vulnerabilità economica delle famiglie agricole, specialmente in contesti di crisi economica (Altieri, 2018). In aggiunta, l'uso intensivo di input chimici solleva preoccupazioni riguardo all'impatto ambientale, evidenziando la necessità di riconsiderare le pratiche agricole verso modelli più sostenibili, resilienti (Gliessman, 2015) e di sostegno alle piccole e medie imprese, affinché queste possano affrontare le sfide contemporanee senza compromettere l'integrità ambientale e sociale delle comunità rurali interessate.

1.1.2 La “decontadinizzazione” nel contesto della globalizzazione neoliberista

Evolvendo continuamente in risposta alle molteplici trasformazioni del modo di produzione capitalista, specialmente nel contesto della globalizzazione, il capitalismo agrario viene riconosciuto nella letteratura sul tema come il soggetto storico che ha favorito e dato impulso a

⁴ Con il termine sostenibilità Brundtland (1987) indica il principio che guida lo sviluppo e le attività umane in modo da soddisfare i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri. Fondata su tre pilastri fondamentali – ambiente, economia e società – che devono essere bilanciati per garantire un progresso duraturo e armonioso, la sostenibilità non riguarda solo la conservazione dell'ambiente, ma include anche l'equità sociale e la stabilità economica, mirando a ridurre le disuguaglianze, promuovere la giustizia sociale e preservare le risorse naturali per le generazioni future (Sachs, 2015).

tali cambiamenti. Bonanno e Cavalcanti (2014), in particolare, sottolineano come la globalizzazione abbia generalmente indotto una profonda riorganizzazione della produzione e del consumo alimentari, generando l'emergere di reti globali gestite e dominate a monte e a valle dalle *corporations* transnazionali dell'agroindustria. Cambiamento, questo, che ha avuto ripercussioni significative sulle strutture agricole, rendendo il sistema agrario sempre più complesso e interconnesso con le dinamiche dell'economia globale, nell'ambito della quale l'agricoltura si integra e diventa il perno fondamentale di un più grande sistema agroalimentare a carattere mondiale. Un aspetto centrale di questa evoluzione è rappresentato dal fenomeno della "finanziarizzazione", che indica l'aumento dell'influenza delle istituzioni finanziarie nell'economia contemporanea (Lawrence, 2016).

L'inizio di tale processo è fatto risalire al 1947 quando, a Ginevra, l'adozione del *General Agreement on Tariffs and Trade* (GATT) ha dato vita a un ampio contesto di negoziazione internazionale riguardante questioni economiche tra ventitré paesi e prospettando un orizzonte di cooperazione su vari temi, inclusi dazi e politiche doganali. Durante il ciclo di negoziazioni noto come *Uruguay Round*, svoltosi tra il 1986 e il 1994, sono stati stabiliti accordi che hanno profondamente trasformato il settore agricolo, integrandolo nell'economia finanziaria a livello globale. In questo scenario è stata fondata l'Organizzazione Mondiale del Commercio, conosciuta generalmente come *World Trade Organization* (WTO), che ha sostituito il GATT come nuovo forum di negoziazione economica a livello internazionale. Fra le conseguenze dirette di queste trasformazioni, la deregolamentazione dei mercati agricoli, con l'inserimento di alcuni prodotti agricoli tra quelli finanziari, influenzarono in maniera significativa i prezzi dei generi alimentari e delle materie prime agricole, generando impatti diretti su produttori e consumatori (Clapp, 2014).

In un contesto di crescente finanziarizzazione dell'economia, sia a livello delle singole unità di produzione che dei territori rurali e dell'economia internazionale, la competizione per l'accesso alla terra si estende dall'ambito locale a quello globale, in cui gli usi del suolo si diversificano. Accanto alla produzione alimentare, in particolare carne e mangimi destinati all'industria alimentare - che occupano circa il 75% della superficie agricola mondiale, secondo Roser e Ritchie (2017)⁵ - si aggiungono competizioni per fini estrattivi, neo-estrattivi (come i biocombustibili) e speculativi (Borras & Franco, 2012). Con la finanziarizzazione dell'agricoltura e l'aumento dell'importanza di tali usi del suolo, la *governance* della terra è dunque radicalmente mutata: da questione di distribuzione territoriale del potere a un insieme di flussi economici internazionali governati globalmente.

Rosset e Martinez-Torres (2012) sottolineano come, in tale contesto, emerga il fenomeno della "decontadinizzazione", caratterizzato da dinamiche di dipendenza dai sistemi finanziari di credito e debito, ma anche da una riconfigurazione dei territori, attuata da imprese minerarie, energetiche e agroindustriali, spesso accompagnata da processi di accaparramento della terra, che influiscono significativamente sulle comunità locali e sulla loro capacità di autogestirsi (Rosset & Martinez-Torres, 2012). Il concetto di decontadinizzazione, in particolare, fa riferimento al processo attraverso il quale le comunità rurali, tradizionalmente legate a pratiche agricole e stili di vita contadini, subiscono un cambiamento significativo che le allontana da queste pratiche. Fenomeno, questo, spesso accompagnato da un incremento

⁵ Roser e Ritchie (2017) elaborano il dato a partire dal rapporto FAO (2015).

dell'industrializzazione e della modernizzazione agricola, che porta a una progressiva perdita di conoscenze tradizionali, pratiche culturali e forme di organizzazione sociale che caratterizzavano le vite contadine. La decontadinizzazione, dunque, può manifestarsi in diverse dimensioni, tra cui la perdita di biodiversità, la crescente dipendenza dalle pratiche agricole industriali e l'incremento della migrazione verso aree urbane in cerca di opportunità economiche. Spesso interpretata come un processo di "disarticolazione" delle pratiche agricole tradizionali, influenzato da fattori economici, politici e sociali, che possono portare a una maggiore vulnerabilità delle comunità agricole, secondo Van der Ploeg (2008) la decontadinizzazione non rappresenta, dunque, solo un cambiamento economico, ma anche una profonda trasformazione culturale, dove le conoscenze e le pratiche locali vengono sostituite da standard globali. Patel (2013) tende invece a spiegare questo fenomeno sottolineando come la crescente integrazione dei mercati globali abbia reso le comunità agricole sempre più vulnerabili alle fluttuazioni del mercato, contribuendo alla crisi agricola a carattere globale. In conclusione, le trasformazioni indotte dalla modernizzazione agraria e dalla finanziarizzazione hanno non solo ridefinito il panorama agricolo, ma anche sollevato nuove sfide per la sostenibilità ambientale e la giustizia sociale, rendendo essenziale una riflessione critica sulle pratiche e le politiche agricole attuali, affinché si possa garantire un futuro equo e sostenibile per le comunità rurali e per il sistema alimentare a livello globale.

1.1.3 Le molteplici crisi del sistema agro-alimentare globale

Le problematiche sociali associate alla decontadinizzazione devono essere analizzate in stretta connessione con le sfide attuali legate al sistema agroalimentare globale. Questo sistema di produzione agraria, caratterizzato da una coesistenza di diversi modelli, tra cui quello industriale e quello tradizionale, si trova oggi al centro di molteplici crisi di insostenibilità che si manifestano in vari ambiti. Tra queste, la crisi ecologica e quelle di malnutrizione e povertà rurale si rivelano particolarmente interconnesse e significative (Rosin, Stock, Campbell, 2016). Gli studi di McMichael (2013) e Friedman (2016), in particolare, introducono la crisi ecologica come dimensione centrale nel contesto delle crisi del sistema agroalimentare, riconoscendo nell'insostenibilità ecologica in relazione ai fenomeni derivanti dal cambiamento climatico l'oggetto di crescente attenzione sia da parte della comunità scientifica, come indicato da Fassio e Tecco (2018) e Ciccarese e Detti (2019), sia delle istituzioni internazionali. Ad esempio, la FAO⁶, nei rapporti pubblicati tra il 2013 e il 2014, sottolineava come le scelte alimentari influenzino in misura maggiore rispetto ad altri settori di produzione sia i cambiamenti climatici che le problematiche legate alla malnutrizione. Sempre la FAO, inoltre, ha iniziato a calcolare i costi associati allo spreco alimentare, evidenziando come la cattiva organizzazione del sistema agroalimentare contribuisca attivamente all'emergere di tali fenomeni. In questo contesto, la questione dello spreco alimentare risulta essere particolarmente allarmante, poiché si stima che un terzo del cibo prodotto globalmente venga sprecato, un dato che evidenzia l'inefficienza e l'ineguaglianza strutturale del sistema. Questo spreco non solo rappresenta una perdita

⁶ "Food and Agriculture Organization of the United Nations" è un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite che guida gli sforzi internazionali per sconfiggere la fame. L'obiettivo principale è quello di raggiungere la sicurezza alimentare per tutti e garantire che le persone abbiano accesso regolare a cibo di alta qualità sufficiente per condurre una vita attiva e sana. Con 195 membri - 194 Paesi e l'Unione Europea - la FAO lavora in oltre 130 Paesi nel mondo (<https://www.fao.org/about/about-fao/en/> consultato il 13/09/2024).

economica, ma ha anche conseguenze devastanti per l'ambiente, poiché il cibo sprecato implica una serie di risorse utilizzate in modo inefficace, dall'acqua all'energia, contribuendo a un inasprimento del degrado ambientale (Garrone et al., 2016; Scherhauser et al., 2018).

In tal senso, è opportuno notare che già a partire dagli anni Sessanta, alcuni studiosi come Kapp (1963), si sono posti diversi interrogativi sulla razionalità che definisce ciò che è o meno considerato economico, aprendo la strada verso un dibattito ben più ampio riguardante la validità e la sostenibilità delle pratiche economiche tradizionali. Negli ultimi decenni del XX secolo, il concetto di sostenibilità ha infatti acquisito un'importanza crescente, mettendo in evidenza i limiti ecologici alla produzione materiale e rivelando le contraddizioni intrinseche all'economia capitalista. Di fatto, l'introduzione della nozione di sostenibilità nel linguaggio della *governance* transnazionale⁷, della scienza e dei movimenti sociali, portò infatti a inquadrare e leggere l'agricoltura industriale e l'avvento della modernizzazione in relazione alle conseguenze in termini sia ecologici che rispetto alle crescenti disuguaglianze socioeconomiche generate a livello globale e locale. La lettura dell'economia ecologica⁸ ha ulteriormente alimentato un dubbio epistemologico riguardo alla concezione del valore all'interno di tale sistema economico, spingendo verso una riconsiderazione fondamentale dei paradigmi economici dominanti. In questo contesto, la produzione comincia a essere vista in una luce più ampia, non più limitata esclusivamente all'ambito antropico, ma inserita all'interno di un quadro fisico ed ecosistemico.

Questa riconsiderazione ha portato a un ripensamento dei concetti tradizionali di crescita economica e progresso, enfatizzando la necessità di integrare le considerazioni ecologiche nei processi produttivi e nelle politiche economiche. La crescente consapevolezza scientifica e l'impegno degli attori della società civile hanno reso fondamentale l'analisi della relazione complessa e controversa tra il sistema ecologico e il sistema industriale⁹, evidenziando come queste interazioni possano influenzare e, in molti casi, compromettere la sostenibilità a lungo termine delle comunità rurali. In particolare, nella riflessione sulla decontadinizzazione, si rivela cruciale considerare come l'industrializzazione agricola abbia portato a una standardizzazione delle pratiche agricole, con conseguenze dirette sulla biodiversità e sul benessere delle comunità locali. Questo fenomeno è spesso accompagnato dalla perdita di conoscenze tradizionali e pratiche culturali, essenziali per la resilienza delle comunità rurali.

⁷ Inizia ad apparire nel testo *Our Common Future* (1987) prodotto dalla *World Commission on Environment and Development* e ad essere utilizzato nelle conferenze internazionali delle Nazioni Unite (Rio de Janeiro, 1992), dove organizzazioni internazionali governative e non decidono di inserirla nelle proprie strategie di sviluppo.

⁸ L'economia ecologica è un campo interdisciplinare che integra concetti economici, ecologici e sociali per analizzare e comprendere le interazioni tra le attività umane e gli ecosistemi naturali promuovendo, a differenza dell'economia tradizionale, un modello di sviluppo che riconosce i limiti ecologici e la necessità di preservare la biodiversità e le risorse naturali. Per Georgescu-Roegen (1971), tra i fondatori di questo approccio disciplinare, l'economia deve essere in grado di adattarsi a questi vincoli fisici, privilegiando l'efficienza energetica, piuttosto che l'espansione infinita.

⁹ Secondo Lawrence (2016), il sistema industriale rappresenta uno dei tre principali modelli di produzione agricola che caratterizzano l'attuale organizzazione del sistema agroalimentare globale, insieme ai modelli in fase di modernizzazione e a quello tradizionale. In particolare, il termine indica un modello alimentare a livello mondiale in cui una quota crescente di cibo è prodotto su vasta scala da grandi imprese specializzate e multinazionali, che collaborano strettamente con l'industria della trasformazione, dell'imballaggio e con le reti della GDO.

Shiva (1993) analizza in modo critico la relazione tra il processo di modernizzazione e quello di “standardizzazione” a livello globale, evidenziando gli effetti devastanti che tali dinamiche possono avere sui territori, in particolare riguardo all'erosione sociale, culturale ed ecologica. La transizione dalle policolture a monoculture, un fenomeno comune nell'industrializzazione delle produzioni agrarie, comporta una divisione e standardizzazione del lavoro che rispecchia il principio di efficienza industriale. Questo processo di standardizzazione non solo riduce la biodiversità naturale, ma porta anche a una significativa diminuzione quantitativa delle specie, coltivate e no, all'interno degli ecosistemi locali. Inoltre, la riduzione della diversità si estende anche ai modelli di vita e organizzazione sociale tradizionale, impoverendo la storia culturale di ciascun sistema di produzione agraria. In questo contesto, è possibile parlare di “monoculture sociali ed ambientali”, un concetto che mette in luce come la standardizzazione non riguardi solo le pratiche agricole, ma anche le strutture sociali e culturali¹⁰, con effetti disastrosi sulla coesione comunitaria e sul patrimonio culturale (ibidem, 1993). Secondo Shiva (2010), le conseguenze sociali dell'industrializzazione agricola e della modernizzazione si sono ulteriormente aggravate a causa della finanziarizzazione dell'agricoltura. Questo fenomeno ha portato a una crescente concentrazione di potere nelle mani di grandi *corporations*, che dominano non solo la produzione agraria, ma anche la distribuzione e la commercializzazione dei prodotti alimentari (Rosset, 2006; Gereffi, 2014). La *governance* globale dell'agricoltura, pertanto, si traduce in un sistema in cui le decisioni strategiche sono sempre più influenzate da interessi privati, a scapito delle esigenze e dei diritti delle comunità rurali.

In parallelo, la finanziarizzazione dell'agricoltura ha innescato dinamiche speculative sempre più aggressive nel settore delle risorse naturali e delle materie prime, come evidenziato da Lawrence (2016). Queste dinamiche hanno portato a gravi conseguenze sociali, tra cui l'accentuarsi delle crisi della fame e l'aumento della povertà tra i contadini. In molte regioni del mondo, infatti, i piccoli agricoltori si trovano a fronteggiare una crescente precarietà economica, mentre i costi di produzione aumentano e i margini di profitto si riducono, creando un circolo vizioso che perpetua condizioni di ineguaglianza e vulnerabilità (Patel, 2012).

Negli ultimi decenni, il dibattito sulle crisi alimentari globali ha subito un'accelerazione significativa, innescata da eventi allarmanti che hanno messo in evidenza la vulnerabilità del sistema agroalimentare. In particolare, le crisi alimentari del 2000 e del 2008 hanno rivelato la complessità e l'ampiezza dei problemi connessi alla sicurezza alimentare¹¹. I dati sull'aumento

¹⁰ Nello studio intitolato *Monoculture of the Mind* Shiva (1993) attraverso il parallelismo tra modernizzazione e standardizzazione analizza l'interdipendenza fra il sistema di produzione monocolturale e l'erosione socioculturale.

¹¹ Nella sua accezione più ampia, con il termine sicurezza alimentare si intende generalmente la possibilità di garantire in modo costante e generalizzato acqua ed alimenti per soddisfare il fabbisogno energetico di cui l'organismo necessita per la sopravvivenza e la vita, in adeguate condizioni igieniche. La definizione comunemente accettata a livello internazionale è quella elaborata dalla FAO nel *World Food Summit* del 1996, secondo la quale essa descrive una situazione in cui “*tutte le persone, in ogni momento, hanno accesso fisico, sociale ed economico ad alimenti sufficienti, sicuri e nutrienti che garantiscano le loro necessità e preferenze alimentari per condurre una vita attiva e sana*”. Dal punto di vista prettamente sanitario (Regolamento CE n. 178/2002) la sicurezza alimentare è intesa anche come sicurezza igienico-sanitaria degli alimenti e dei mangimi (*food safety*) nell'ottica di filiera integrata ambientale. Infine, dal punto di vista economico-sociale, laddove le condizioni di base della popolazione sono caratterizzate da forte rischio di denutrizione, per sicurezza alimentare si intendono

costante della fame nel mondo sono indicatori eloquenti del malfunzionamento delle logiche attuali del sistema agroalimentare globale, evidenziandone la drammaticità e le criticità strutturali. In tal senso, le ricerche critiche sul sistema agroalimentare globale e sulle sue crisi offrono diverse chiavi di lettura. Come osserva Patel (2013), l'analisi dei dati provenienti da regioni dove la Rivoluzione Verde è stata attuata più intensamente, come in America Latina e Asia, rivela un paradosso: dopo un iniziale calo della percentuale di popolazione affetta da fame e malnutrizione, oggi i numeri sono tornati a crescere. Vanhaute (2011) sottolinea che, mentre la produzione calorica è aumentata, la fame è paradossalmente aumentata anch'essa. Ulteriori dati forniti dalla FAO (2015) evidenziano che la maggior parte delle persone che soffrono di malnutrizione grave vive in aree rurali, il che mette in discussione l'efficacia delle politiche alimentari attuali. Nel 2017, il numero di persone denutrite e con privazioni croniche ha raggiunto la cifra di 821 milioni (FAO, 2017), un segnale allarmante di un sistema che non riesce a garantire il diritto al cibo per tutti.

Le disuguaglianze che caratterizzano i sistemi alimentari sono radicate nella concentrazione di potere economico e politico nelle mani di un numero ristretto di multinazionali, il che influisce su ogni aspetto della produzione alimentare, dalle risorse genetiche alle politiche pubbliche. Questa concentrazione rappresenta un significativo ostacolo al cambiamento verso un sistema più equo e sostenibile (Gliessman, 2018). In questo contesto, Van der Ploeg (2006; 2008) offre una visione critica, esaminando anche i territori del Nord globale e identificando una crisi agraria che mette in evidenza le fratture tra agricoltura, natura, territorio e società. La crisi è caratterizzata da una diminuzione della qualità del cibo e da una duplice pressione (*double squeeze*) sugli agricoltori, che si trovano a operare in un mercato sempre più competitivo, ma caratterizzato dalla costante riduzione dei margini di profitto. Patel (2007) parla invece di *systemic global agrarian crisis*¹², evidenziando come l'iperconsumo e la malnutrizione coesistano, specialmente nelle aree rurali ad alta produzione alimentare. È essenziale riconoscere che le risposte a queste sfide devono essere multidimensionali, affrontando non solo le carenze nella produzione, ma anche le ingiustizie sociali ed ambientali intrinsecamente legate al sistema agroalimentare.

1.2 La fine dei contadini e l'ipotesi della “ricontadinizzazione”

1.2.1 Che fine hanno fatto i contadini?

Intese come un insieme di pratiche che mediano il rapporto tra l'umano e l'ambiente naturale, le trasformazioni dell'agricoltura hanno storicamente preso forma all'interno delle relazioni sociali e delle dinamiche di sviluppo a livello globale. Nella seconda metà del XX secolo, queste trasformazioni hanno portato all'emergere di quella che è stata definita una “questione contadina”, un dibattito che si concentra sul destino della classe e dell'economia contadina di fronte all'espansione del capitalismo nello spazio agrario.

Il concetto di decontadinizzazione, approfondito nel paragrafo precedente, riassume dunque la complessa dinamica che sottende la radicale trasformazione dell'agricoltura contadina e la sua

primariamente le misure che assicurano la copertura delle esigenze delle popolazioni da un raccolto all'altro, con un sufficiente livello di scorte per le evenienze negative.

¹² “Crisi agraria sistemica e globale” (Mia traduzione).

potenziale sparizione nei territori rurali. Sebbene siano emerse diverse interpretazioni di questo fenomeno, è innegabile che il processo di decontadinizzazione abbia subito una notevole accelerazione a partire dall'adozione delle politiche di modernizzazione agraria a metà del XX secolo. In una prospettiva di lungo periodo, Polanyi (1944) e Araghi (1995) fanno risalire l'origine di questo processo all'epoca delle *enclosure*, che va dal XIII al XIX secolo, nel corso della quale la penetrazione del modo di produzione capitalista nelle campagne è avvenuta principalmente attraverso l'istituzione della proprietà privata. Dinamica, questa, che ha generato una profonda trasformazione nella relazione tra i produttori di cibo e l'ambiente naturale: la natura, reificata nella terra, diventa “patrimonio fondiario” e, di conseguenza, subisce un processo di mercificazione, noto nel dibattito scientifico con il termine *commodification* (Polanyi, 1944; Araghi, 1995).

Tuttavia, è nel contesto delle dinamiche di sviluppo economico fordista e della modernizzazione agraria nel XX secolo, unitamente ai processi di globalizzazione che caratterizzano il XX e il XXI secolo, che una “questione contadina” emerge come elemento cruciale all'interno del dibattito agrario, diventando il fulcro delle trasformazioni di classe, culturali e dei modi di produzione. La questione contadina, pertanto, non è solo una riflessione sul destino dei contadini, ma rappresenta anche una prospettiva d'analisi critica delle strutture di potere che governano le dinamiche agricole e alimentari a livello globale. Negli ultimi decenni, infatti, la crescente attenzione verso le pratiche agricole sostenibili ha avuto il merito di riaccendere il dibattito sulla necessità di recuperare le conoscenze tradizionali e di valorizzare il ruolo dei piccoli agricoltori nella sicurezza alimentare e nella conservazione della biodiversità (Altieri, 1999; Holt-Giménez, 2017).

Nel dibattito scientifico sulle trasformazioni agrarie nel contesto della globalizzazione neoliberista, si inizia a parlare di “fine dei contadini” intorno alla fine degli anni Sessanta, quando il sociologo francese Henry Mendras pubblica *La Fin des Paysans* (1967), oggi considerata un'opera fondamentale per l'analisi e la comprensione delle dinamiche socioeconomiche che hanno caratterizzato le trasformazioni dell'agricoltura nel contesto francese e, più in generale, in quello occidentale. Definendo il processo di decontadinizzazione come “assorbimento” del modello culturale ed economico dell'agricoltura contadina, l'autore analizza queste trasformazioni come modalità attraverso la quale il capitalismo, grazie all'avvento della modernizzazione agraria, tende a ristrutturare il processo produttivo e il lavoro in agricoltura. L'unità di produzione agraria, ovvero la famiglia contadina, viene di fatto “attraversata” dalla Rivoluzione Verde per mezzo di una serie di processi diversi ma interconnessi, come la progressiva riduzione della capacità di autosufficienza alimentare ed il conseguente emergere di un circolo vizioso che costringe i contadini a produrre sempre meno cibo nonostante l'aumento delle necessità alimentari. Attraverso l'implementazione di dispositivi tecnici, tecnologici ed economici in grado di trasformare le pratiche agricole tradizionali, l'obiettivo di questo assorbimento diventa, dunque, favorire la transizione verso un modello di produzione che privilegia monoculture ed economie di scala a discapito della diversità culturale tipica del mondo contadino. In tal senso, Mendras legge la progressiva scomparsa del mondo contadino come “cronaca di una morte annunciata” e, analogamente a Servolin (1972), ne interpreta i processi come forma di “modernizzazione culturale”, sottolineando come il conflitto tra le pratiche agricole moderne e le tradizioni contadine non

rappresenti solo un cambiamento di tipo economico, bensì un'alterazione profonda delle relazioni e delle strutture culturali e sociali.

Riprendendo la sociologia classica di Weber e Durkheim e chiamando in causa il marxismo, anche Araghi (1995) effettua un'analisi dei processi di decontadinizzazione inserendoli nel quadro delle teorie lineari sullo sviluppo: la scomparsa dei contadini viene letta come passaggio dalla società semplice (primitiva agraria) a quella complessa (moderna urbana), nel quadro di una narrazione più ampia e articolata in cui le società rurali tradizionali vengono inesorabilmente marginalizzate per far spazio al "progresso" trainato dalle dinamiche di urbanizzazione e industrializzazione. Sulla stessa lunghezza d'onda sono gli studi di Hobsbawm (1994) e Veltmeyer (2006) che parlano di "morte" della classe contadina, descrivendo la stessa come anacronistica e marginalizzata nell'ambito di un mondo sempre più urbanizzato e industrializzato.

Analizzando il tema della decontadinizzazione nel contesto polacco, Halamska (2004) introduce il tema delle nuove geografie delle risorse che questo fenomeno comporta. L'autore, in particolare, evidenzia come il cambiamento si manifesti proprio a partire dalla delocalizzazione delle fonti delle risorse di base, le quali si spostano verso i centri di produzione dell'economia globale, implicando una trasformazione radicale nei modi in cui le risorse vengono gestite e distribuite, con una crescente dipendenza da conoscenze e tecnologie che provengono non più dai repertori di cultura locale, ma da centri di ricerca internazionali. A tal proposito, funge da esempio il cambiamento nell'uso dell'energia, osservando come proprio in questo periodo il petrolio cominci a sostituire il lavoro umano e animale all'interno delle campagne, segnando una rottura con le pratiche tradizionali e contribuendo alla crescente industrializzazione dell'agricoltura.

Nel contesto italiano, il tema della fine dei contadini è stato invece indagato da autori come Rossi-Doria (1981; 1982) e De Benedictis (2008) che, a partire dalle riflessioni su crisi della piccola agricoltura e abbandono di pratiche e tecniche tradizionali, hanno descritto i contadini come civiltà sconfitta e destinata all'estinzione, sottolineando l'impatto negativo generato dalle politiche agricole e industriali sulle comunità rurali. Secondo Rossi-Doria (1982), in particolare, il grande problema della decontadinizzazione non risiede solo nella scomparsa della classe di riferimento, ma è piuttosto legato alle mancanze da parte dello stato nel supportare la classe contadina durante il processo di disgregazione delle piccole aziende. Questo punto di vista richiama l'attenzione sulla responsabilità delle istituzioni nella gestione delle transizioni economiche e sociali e sull'importanza di sviluppare politiche che possano sostenere la resilienza di aree e comunità rurali.

In conclusione, i processi di decontadinizzazione si presentano nel dibattito scientifico come un fenomeno complesso e multidimensionale, la cui comprensione richiede una riflessione approfondita non solo sui cambiamenti economici e sociali, ma anche sulle politiche necessarie per affrontare le sfide che le comunità contadine si trovano ad affrontare nel contesto della globalizzazione. Mentre diversi fra gli autori menzionati tracciano un quadro preoccupante rispetto alle dinamiche di scomparsa dei contadini e del loro mondo, è importante considerare anche una visione più complessa e sfumata della realtà rurale, evidenziando quelle forze di resistenza e adattamento che caratterizzano le pratiche agricole contemporanee che danno nota di come le comunità contadine continuino oggi a svolgere un ruolo fondamentale nel quadro dell'economia globale e nella salvaguardia delle risorse naturali.

Autori come Scott (1998) e Van der Ploeg (2008) propongono a tal proposito una visione più articolata, sostenendo che le dinamiche agricole e rurali non seguono necessariamente un percorso lineare. Il primo, in particolare, evidenzia come le pratiche agricole contadine possano resistere e adattarsi, nonostante le pressioni del capitalismo globale. D'altra parte, Van der Ploeg sottolinea invece l'importanza dei piccoli produttori e delle pratiche locali nella resistenza contro la standardizzazione imposta dalle economie di scala. In questo contesto, l'economia contadina non può essere considerata semplicemente un relitto del passato, ma piuttosto un attore attivo nelle dinamiche economiche contemporanee. La resilienza delle comunità contadine e le loro pratiche sostenibili offrono una prospettiva alternativa alle narrazioni di scomparsa e marginalizzazione. Questo tema è esplorato anche da Altieri (1999), che sottolinea il valore di conoscenze e pratiche tradizionali nel promuovere la sostenibilità e la biodiversità. La letteratura più recente, come quella di Scoones (2009), mette in evidenza il ruolo cruciale delle pratiche di agricoltura sostenibile nel contrastare le tendenze di decontadinizzazione, suggerendo l'importanza delle strategie locali. Altri studi, come quelli di Fairbairn (2014), esplorano invece le nuove forme di agricoltura contadina e il loro potenziale per sfidare le logiche dell'economia globale, evidenziando come queste pratiche possano contribuire a una rinascita delle comunità rurali.

1.2.2 Questione agraria e questione contadina: l'origine del dibattito scientifico

Pur rappresentando due aspetti cruciali e profondamente interconnessi per la comprensione delle dinamiche socioeconomiche e politiche che caratterizzano le società contemporanee e i cambiamenti che le attraversano, le questioni agraria e contadina non possono di certo essere comprese in maniera isolata, bensì necessitano di una prospettiva d'analisi integrata che ne consideri le intersezioni con i campi dell'economia, dell'ecologia e della giustizia sociale.

L'origine storica del dibattito sulla "questione agraria" viene fatta risalire in Russia alla fine del XIX secolo, collocandosi all'interno del contesto del marxismo ortodosso. In un saggio pubblicato nel 1894, Karl Kautsky, intellettuale di origine tedesca nonché critico politico della rivoluzione bolscevica, sostiene l'inconsistenza e la prossima sparizione dei contadini come classe sociale, evidenziando il crescente dominio delle aree urbane su quelle rurali. Questo tema diventa particolarmente rilevante nel contesto delle rapide trasformazioni economiche e sociali dell'epoca, caratterizzate dalla crescente industrializzazione e dall'accumulazione di capitale. In un articolo pubblicato pochi anni dopo nella rivista *Agrifage*, l'autore approfondisce ulteriormente la questione, delineando un'inevitabile crisi della piccola produzione contadina di fronte al processo di accumulazione del capitale nello spazio agrario (Salvatori, 1976). In particolare, viene introdotta la questione agraria come interrogativo aperto riguardante le dinamiche di trasformazione dello spazio agrario nel contesto della transizione storico-economica verso il capitalismo, mettendo in discussione la sopravvivenza e la trasformazione della classe contadina (Banaji, 1976).

È dunque in questo contesto che il dibattito sulla questione agraria si evolve ulteriormente, dando vita all'emergere della "questione contadina" come nuovo ambito d'indagine nel quale diversi studiosi iniziano a interrogarsi non solo sulla sopravvivenza dei contadini, ma anche sulle loro pratiche culturali, sulle modalità di resistenza e sull'importanza della loro identità. Più nello specifico, l'origine della questione contadina viene fatta risalire agli scritti di Lenin che, nell'opera *Development of Capitalism in Russia* (1899), delinea un modello di classi sociali

emergente nel contesto rurale, evidenziando come questo sviluppo sia allo stesso tempo causa ed effetto dell'espansione del capitalismo. Nella sua analisi, prevedendo un processo di inesorabile proletarizzazione della classe contadina, accompagnato dalla polarizzazione delle classi sociali nel settore agricolo e da una profonda alterazione delle dinamiche sociali e produttive nelle aree rurali, Lenin individua tre categorie di contadini – poveri, medi e ricchi – emerse in relazione all'impatto generato su di esse dall'avanzare dei processi di accumulazione capitalistica. Da un lato, i contadini poveri sono destinati a diventare proletari, mentre una parte significativa dei contadini medi si unisce a loro, contribuendo così all'espansione del proletariato rurale. Dall'altro lato, i contadini medi e quelli ricchi possono evolversi in una classe di capitalisti agrari, segnando un cambiamento radicale nella struttura economica e sociale delle campagne.

A partire da questa suddivisione, viene elaborato e sviluppato il concetto di *path of transtion to capitalism*¹³ per delineare l'emergere di due scenari distinti nella caratterizzazione dello spazio rurale. Il primo scenario, di tipo "prussiano", evidenzia un contesto nell'ambito del quale le strutture feudali fungono da ostacolo alla transizione verso l'agricoltura capitalistica, mentre il secondo, di tipo "americano", viene evidenziato come la nascita di grandi aziende capitalistiche avvenga a spese dei produttori su piccola scala, comportandone il progressivo impoverimento e la sparizione. La classe contadina, dunque, si struttura all'interno di questo processo di transizione capitalistica, attraverso due meccanismi fondamentali del modo di produzione capitalistico: l'accumulazione e la trasformazione fondiaria della terra in capitale. Questi processi, influenzati da contesti storici e sociali variabili, conducono inevitabilmente alla marginalizzazione e, in molti casi, alla scomparsa della classe contadina (Lenin, 1899).

Nel dibattito sulla questione agraria e contadina, una delle voci più significative in opposizione alla visione leninista è quella dell'economista agrario Aleksej Chayanov. Come riassume Bernstein (2009), Chayanov inizia a elaborare le sue teorie sul sistema di produzione contadina all'inizio del XX secolo, introducendo un modello innovativo che cerca di spiegarne le trasformazioni di classe. Pubblicate in forma di manifesti a partire dal 1924, le teorie chayanoviane pongono l'accento sull'importanza dell'economia familiare nella vita agricola sostenendo che, contrariamente alle trasformazioni capitalistico-industriali che portano alla divisione di classe, l'agricoltura contadina si basa su un modello economico orientato non all'accumulazione, bensì alla riproduzione dell'unità familiare (Chayanov, 1924). Conosciuto nel dibattito accademico come "populismo agrario" o "neopopulismo", il pensiero chayanoviano ha il merito di aver introdotto alcuni concetti fondamentali per comprendere le differenze tra agricoltura contadina e agricoltura capitalistica, evidenziando in particolare la connessione intrinseca tra economia contadina e struttura familiare. Chayanov argomenta che, se organizzata in forma cooperativa e adeguatamente sostenuta dallo Stato, l'agricoltura contadina ha il potenziale di resistere alle dinamiche di depredazione della terra e di accumulazione capitalistica, risultando tecnicamente ed economicamente superiore al modello capitalista (Bernstein, 2009; Caffentzis, 2013).

Chayanov, dunque, mette in discussione la teoria della sparizione imminente della classe contadina, proponendo invece la possibilità di costruire economie cooperative che possano sfidare l'egemonia capitalista. Questo pensiero ha avuto risonanza tra i successivi studiosi,

¹³ "Percorso di transizione verso il capitalismo" (Mia traduzione).

come Shanin (1966), il quale rivisitò e arricchì il discorso chayanoviano, introducendo la figura del contadino come portatrice di un potenziale di lotta contro il capitale e attribuendole un valore che trascende le trasformazioni storiche del capitalismo. Secondo Vanhaute (2010), Shanin rappresenta un punto di svolta analitico nel dibattito, permettendo di superare la visione dicotomica che separa l'economia contadina da quella capitalistica e invitando a riformulare la questione contadina in un contesto in cui resistenza e sussunzione al capitalismo non siano categorie opposte, ma piuttosto interconnesse.

Le letture neopopuliste, come quelle di Friedmann (1978; 2016) e Vanhaute (2010), tendono dunque a considerare i contadini come soggetti storici le cui pratiche possono essere interpretate all'interno di strategie di resistenza in contrasto con le politiche neoliberali globali. Queste riflessioni sono in linea con le analisi di Wolf (1966) e Scott (1998), che mettono in evidenza come le società contadine possano esprimere logiche e pratiche di resistenza, da esaminare nei loro contesti sociali, storici e territoriali. Bonanno e Cavalcanti (2014) sintetizzano questo approccio, che si discosta dalle interpretazioni funzionaliste marxiste, evidenziando come, nonostante alcuni autori come Friedmann non neghino la possibilità di proletarianizzazione come esito finale del processo, sia fondamentale considerare le specificità storiche e le strategie di adattamento dei contadini nel contesto contemporaneo.

1.2.3 Nuovi approcci al dibattito scientifico: la questione agraria del lavoro e del cibo

Le prospettive d'analisi del dibattito scientifico in merito all'emergere delle questioni agraria e contadina nel contesto delle dinamiche di globalizzazione neoliberale, seppur di diversa natura, hanno in comune l'aver messo in evidenza come il capitale abbia compiuto dei significativi passi in avanti rispetto al dominio dello spazio agrario. Riflessione, questa, che ha portato diversi autori e studi scientifici a sviluppare una rilettura della questione agraria del capitale, alla luce della trasformazione delle forme di lavoro delle nuove catene di produzione del valore a livello globale, in cui si colloca l'economia agraria.

Evidenziando come anche la questione contadina, intesa come questione di classe, si sia chiusa e risolta con il prevalere del capitale nello spazio rurale attraverso l'imposizione di nuovi modelli di produzione e pratiche di gestione della terra, Bernstein (2006; 2010) propone un nuovo approccio al dibattito sviluppando il concetto di "questione agraria del lavoro". Con l'introduzione di questa nuova terminologia, l'autore ha inteso descrivere un cambiamento progressivo che passa dal processo di *commoditisation*, inteso come meccanismo di integrazione delle relazioni mercantili all'interno dei cicli di riproduzione delle unità agrarie, a quello di *commodification*, che implica invece l'introduzione di relazioni mercificate nelle fondamenta della vita agricola. Trasformazione, questa, che ha segnato una transizione ineluttabile dal tradizionale *farming* alla moderna *agriculture*. La distinzione tra i due termini è fondamentale: il *farming*, inteso come agricoltura contadina e tradizionale, si riferisce a una pratica lavorativa strettamente legata al territorio e ai repertori culturali locali, mentre l'*agriculture*, intesa come l'agricoltura capitalistica scaturita dai processi di modernizzazione agraria, viene concepita come un segmento dell'industria moderna dedicato alla produzione agro-alimentare (ibidem, 2010). Nell'ambito di questa trasformazione, i contadini si trovano a fare i conti ed a subire un cambiamento profondo che li rende dei *petty commodity producers*¹⁴:

¹⁴ "Insignificanti produttori di merci" (Mia traduzione).

da un lato, indirettamente obbligati ad affrontare una vita precaria mettendo in campo strategie differenziate di sopravvivenza, mentre, dall'altro, iniziando ad operare sullo spazio agricolo sia come piccoli capitalisti di scarso rilievo, che come lavoratori privi di potere rispetto alle condizioni del loro lavoro (Akram-Lodhi & Kay, 2010).

Le analisi di Bernstein, Akram-Lodhi e Kay, suggeriscono la necessità di esaminare in profondità le dinamiche di sfruttamento e resistenza nel contesto rurale contemporaneo. Altri studiosi, come O'Connor (1998), hanno contribuito all'analisi evidenziando come il capitalismo globale stia rimodellando le pratiche agricole e generando nuove forme di disuguaglianza e precarietà nelle comunità rurali. Inoltre, il lavoro di Harvey (2005) sulla giustizia spaziale offre un'importante chiave di lettura per comprendere le implicazioni socioeconomiche di questa trasformazione. I nuovi approcci e studi della questione agraria nel contesto dei cambiamenti globali sollecitano, dunque, una riflessione più approfondita sulle nuove forme di lavoro e sulle strategie di resistenza emergenti in un panorama caratterizzato dal predominio del capitale. Sviluppi, questi, che non solo mettono in discussione le categorie analitiche tradizionali, ma richiedono anche una continua rielaborazione delle teorie economiche e sociali, al fine di affrontare le complessità del mondo contemporaneo.

Un altro approccio innovativo alla rilettura delle questioni agraria e contadina è quello della "questione agraria del cibo", proposto e introdotto da McMichael (1997). Questo approccio, in particolare, mosse i primi passi a partire dalla consapevolezza che la precedente formulazione della questione agraria, intesa come questione agraria del capitale, si inseriva in un contesto economico e strutturale di sviluppo e organizzazione del sistema alimentare, in cui il potere dello Stato nei confronti del capitale era differente rispetto a quello attuale, dove al contrario il processo di globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia hanno complicato e attenuato questa dialettica di potere nell'ambito delle dinamiche di accumulazione. Secondo l'ipotesi dell'autore, ricontestualizzando la questione agraria nel contesto storico della globalizzazione neoliberale, è possibile notare al suo interno l'emergere di spazi di contestazione che, pur appearing in precedenza come residuali, riescono a mettere in discussione la narrativa dello sviluppo dominante. Questa prospettiva, offrendo un'inedita chiave interpretativa per gli studi sulla questione agraria, va di fatto a integrarsi alla lettura dell'evoluzione del sistema agroalimentare teorizzata a partire dalla metà degli anni Ottanta assieme a Friedmann, nota come teoria dei regimi alimentari (McMichael, 2006; 2009; 2013; 2016; McMichael & Friedmann, 2007).

La concettualizzazione dei regimi alimentari si propone di analizzare le trasformazioni del sistema agroalimentare in una prospettiva di lungo periodo, guardando alla ridefinizione delle forme di regolazione e dei modelli di organizzazione dei mercati in funzione dei processi di accumulazione capitalistica e di specifici poteri egemonici. In particolare, considerando l'evoluzione del sistema agroalimentare globale come strumento fondamentale nonché conseguenza dello sviluppo capitalistico, McMichael e Friedmann evidenziano come questi regimi non solo riflettano le dinamiche del capitale, ma anche le lotte sociali e le resistenze degli attori coinvolti, offrendo una visione più complessa e stratificata della produzione e distribuzione alimentare (Friedmann, 1993; McMichael, 2009). Secondo questo modello interpretativo, elaborato all'interno di una prospettiva storica legata all'economia politica, i regimi alimentari si susseguono e sostituiscono l'un l'altro attraverso i cambiamenti nella geopolitica di attori e merci all'interno del sistema alimentare. Tramite queste coordinate gli

autori hanno identificato il primo regime alimentare con il potere dell'impero britannico, caratterizzato da una logica espansionista che ha segnato le dinamiche commerciali a livello globale; il secondo regime, invece, è emerso con l'affermarsi dell'egemonia statunitense che ha influenzato in maniera profonda le dinamiche del mercato alimentare a livello internazionale; il terzo regime, infine, è governato da attori economici sovranazionali, comprese le grandi multinazionali del cibo e le organizzazioni che ne tutelano gli interessi.

Definito *corporate food regime* (Friedmann, 2016), quest'ultimo regime alimentare emerge nel contesto della crescente industrializzazione dell'agricoltura e della globalizzazione dei mercati alimentari, strutturandosi sulla predominanza dell'agroindustria e delle *agri-food corporations*, percepite come entità unificate, potenti e dirette verso una traiettoria comune pur senza uno specifico riferimento spaziale (ibidem, 2016). Una delle caratteristiche principali del *corporate food regime* è, dunque, la preminenza delle multinazionali che, controllando a monte e a valle gran parte delle catene d'approvvigionamento alimentare, dalla produzione agricola alla vendita al dettaglio, esercitano un'influenza significativa anche sulle politiche alimentari a livello globale e locale. Non a caso, le normative nazionali e internazionali tendono a favorire le grandi aziende, talvolta a scapito dell'agricoltura su piccola scala e delle pratiche sostenibili, mentre altre istituzioni internazionali come la *World Trade Organization* (WTO) giocano un ruolo cruciale nel facilitarle, promuovendo politiche che privilegiano il libero mercato e la competitività. Questo regime alimentare, inoltre, ha anche effetti significativi sull'ambiente e sulle comunità locali: l'intensificazione della produzione agricola, accompagnata dall'uso di pesticidi e fertilizzanti chimici, ha contribuito a problemi come la degradazione del suolo, la contaminazione delle acque e la perdita di biodiversità, portando spesso all'emergere di conflitti sociali e alla marginalizzazione dei piccoli agricoltori che, di fatto, perdono il controllo sulle proprie risorse alimentari (Patnaik, 2017).

Nel dibattito sul tema, tuttavia, si sostiene come anche questo terzo regime sia stato “superato” in epoca contemporanea dall'emergere di un quarto, il *corporate food system*, nell'ambito del quale la crescente industrializzazione del sistema alimentare tende a coesistere con l'emergere di pratiche agricole alternative che, cercando di ripristinare un controllo locale sulla produzione e promuovendo traiettorie più sostenibili e giuste, generano una serie di tensioni e scontri fra l'agroindustria e i movimenti ecologisti (Kloppenburger et al., 1996; McMichael, 2013). Questo quarto regime, dunque, fa venire a galla le radicali differenze tra la *world agriculture* e le resistenze culturali provenienti da sistemi alimentari alternativi: la tensione intrinseca tra il *food from nowhere regime* (McMichael, 2009), dunque tra le forme di integrazione transnazionale delle regioni di produzione e consumo definite sempre di più da cibi standardizzati, e il *food from somewhere regime* (Campbell, 2009), caratterizzato da sistemi alimentari regionali o locali che riducono la distanza fra produttore e consumatore¹⁵, è infatti alla base della transizione verso quello che Friedmann (2016) ha definito *corporate-environmental food regime*. Negli ultimi trent'anni, istituzioni pubbliche e imprese transnazionali hanno risposto alle rivendicazioni riguardanti la difesa dell'ambiente, appropriandosene e facendone una bandiera, senza però mettere in discussione i meccanismi di mercato e generando, di contrasto

¹⁵ La tensione fra il “cibo da certi luoghi” e il “cibo da nessun luogo” (Mia traduzione) richiama in senso terminologico il *food from nowhere regime* quale concetto utilizzato da McMichael (2009) e preso in prestito da un'espressione utilizzata in precedenza da Bové e Dufour (2001).

all'industria alimentare, il proliferare di esperimenti di produzione di cibo in modi sensibili all'ambiente o finalizzati a proteggere, ridare vita o creare culture alimentari locali e regionali. L'avvento di un nuovo regime alimentare, dunque, evidenzia come il capitalismo stia repentinamente cercando di riadattarsi¹⁶, integrando e assimilando nella sua narrativa i concetti di sostenibilità, ecologia e salute.

Alla luce delle recenti trasformazioni delle catene del valore e delle politiche agrarie internazionali, l'analisi dei regimi alimentari suggerisce una comprensione più profonda delle intersezioni tra economia, ecologia e giustizia sociale, rivelando l'importanza di riconoscere le dinamiche di resistenza e le alternative emergenti nel panorama globale del cibo. Questo fenomeno è stato oggetto di studio anche da parte di autori come Patnaik (2017), che evidenziano come le nuove pratiche ecologiche emergano come forme di resistenza contro le logiche di accumulazione capitalista, o ancora nella ricerca di Kloppenburg et al. (1996) sull'agricoltura alternativa, che ha messo in luce il potenziale dei movimenti per la giustizia alimentare nel contestare le strutture dominanti e nel promuovere modelli di produzione sostenibili. Altri autori fra cui Buttel (2006) hanno sottolineato come la crescente insostenibilità dell'agricoltura industriale abbia spinto alla nascita di diversi processi e ambiti sociali dedicati alla sperimentazione di pratiche più sostenibili. Tra queste, lo studioso evidenzia in particolare le strategie "localiste", che mirano a ridurre la disintermediazione tra produttori e consumatori cercando, non solo di promuovere il consumo di prodotti locali, ma anche di costruire relazioni più dirette e significative tra chi produce e chi consuma, rafforzando il tessuto sociale delle comunità locali. Si fa inoltre riferimento all'integrazione di nuove priorità e discipline nella ricerca scientifica, che si concentrano sulla sostenibilità dell'agricoltura e del sistema agroalimentare nel suo complesso. Evoluzione, questa, che si traduce in un crescente riconoscimento della necessità di implementare approcci maggiormente interdisciplinari e capaci di affrontare le complessità delle sfide ecologiche e sociali contemporanee (Gliessman, 2014; Altieri, 2018).

Parallelamente, autori come Calle e Soler (2013) hanno concentrato la propria prospettiva d'analisi sulla dimensione percettiva della crisi, analizzando i progetti di riorganizzazione del sistema agroalimentare come processi sia individuali che collettivi di soggettivazione, fondamentali per comprendere come le comunità rispondano alle sfide attuali dando vita a pratiche innovative che possono includere, tra l'altro, l'agricoltura urbana, le cooperative di consumo e le reti di agricoltura sostenibile (Gibson-Graham, 2006; Lang & Heasman, 2004). Bonanno e Cavalcanti (2014), invece, offrono una prospettiva critica sui processi di riorganizzazione locale, spesso interpretati come forme di resistenza al sistema neoliberale. Essi sostengono che, sebbene il sistema neoliberale si sia riformato per ripristinare una dominazione sulle modalità di organizzazione del lavoro e sui processi di accumulazione, la resistenza tende a cercare spazi di riorganizzazione al di fuori delle istituzioni statali, come dimostrato nel settore agroalimentare. Approccio, questo, che evidenzia una risposta alle crisi di legittimità e di sostenibilità del sistema attuale, dove le comunità locali tentano di affermare la propria autonomia attraverso pratiche che favoriscono la produzione e il consumo a livello locale. Tra le forme di resistenza identificate vi sono quelle che si fondano su principi di localismo e

¹⁶ In tal senso, il concetto di riadattamento viene mutuato dall'integrazione delle teorie della *World System Analysis* nell'ambito del cibo, dove le diverse modalità in cui si trasformano le forme di accumulazione del capitale danno vita a diversi cicli sistemici del capitalismo (Wallerstein, 1983; Arrighi, 1999).

volontarismo, che si esprimono attraverso pratiche di agricoltura civica e sistemi locali di cibo, cercando di promuovere una maggiore sostenibilità ambientale e cercando anche di rafforzare il legame tra i produttori e i consumatori, per contribuire a costruire comunità più coese e resilienti (Kneafsey et al., 2013; Renting et al., 2012). Inoltre, forme di regolazione del commercio internazionale, come il *fair trade*, sono state integrate in queste pratiche, cercando di garantire condizioni più giuste per i produttori del Sud globale (Nicholls & Opal, 2005). Tuttavia, Bonanno e Cavalcanti (2014) avvertono come tali forme di resistenza non siano necessariamente destabilizzatrici del sistema neoliberale perché facilmente cooptabili dallo stesso. Questo avviene poiché queste iniziative tendono a basarsi sull'azione individuale o locale, senza affrontare le condizioni strutturali e sistemiche che alimentano lo sfruttamento e le disuguaglianze. La resistenza, quindi, rischia di rimanere limitata a pratiche isolate che non mettono in discussione l'ordine economico prevalente (Harvey, 2005; Wright, 2010).

La risposta alle crisi sistemiche e alle sfide della sostenibilità si configura, dunque, sempre più come terreno fertile per l'emergere di nuove forme di resistenza e di innovazione sociale che evidenziano come la riorganizzazione del sistema agroalimentare non sia solo una questione di pratiche agricole, bensì rappresenti un cambiamento culturale e politico profondo, volto a riconnettere gli esseri umani con il loro ambiente e a ripensare le relazioni di potere all'interno del sistema alimentare globale. È anche per questo motivo che, in contemporanea all'acuirsi delle crisi del sistema agroalimentare neoliberale in termini ecologici e sociali e al conseguente emergere di nuove forme di resistenza, la questione della sostenibilità dell'agricoltura emerga oggi come questione prettamente politica, riproponendo la figura del contadino non solo come attore prettamente economico ma anche e soprattutto come categoria politica centrale (Wittman, Desmarais, Wiebe, 2012; McMichael, 2014; Calvario, 2017).

Promuovendo un approccio basato sui diritti umani e sulla riformulazione del principio di autodeterminazione dei popoli, ai quali si integrano le questioni relative ai diritti ambientali e dell'alimentazione e ai diritti dei lavoratori e delle lavoratrici della terra (Gottlieb & Joshi, 2010), il movimento per la "sovranità alimentare"¹⁷ si configura come una critica radicale al regime alimentare attuale, ai suoi attori di potere e alle regole che lo governano. In particolare, la sua visione si articola attorno a tre punti fondamentali: la "riterritorializzazione" della produzione attraverso un cambiamento di scala e l'adozione di metodi ecologici; la sfida alla logica violenta del vantaggio comparativo che caratterizza il sistema globalizzato dell'*agribusiness*; infine, la democratizzazione del sistema alimentare attraverso una riconfigurazione della *governance* su basi localizzate (McMichael, 2014). Il dibattito politico sull'agricoltura contadina, promosso da movimenti agrari transnazionali¹⁸ come *La Via Campesina*, ha infatti riportato al centro dell'arena politica le risorse fondamentali della vita e

¹⁷ La *food sovereignty* è un concetto emerso negli anni Novanta che definisce il diritto delle popolazioni a controllare i propri sistemi alimentari, decidere cosa, come e da chi produrre il cibo, in modo da soddisfare le proprie necessità locali (Via Campesina, 1996). Contrariamente alla *food security*, che si concentra sulla disponibilità di cibo in termini quantitativi, la sovranità alimentare pone l'accento sulla qualità del cibo, sulla sostenibilità ambientale e sulla giustizia sociale. La sovranità alimentare implica anche un rifiuto del controllo delle multinazionali sul sistema alimentare globale, sostenendo che i popoli hanno il diritto di decidere autonomamente come produrre e distribuire il cibo, garantendo la sicurezza alimentare e il benessere delle comunità (Pechlaner & Döring, 2013).

¹⁸ Per definizione, genesi ed analisi dei movimenti transazionali si veda Borras (2010) e Borras et al. (2008).

le sfide prioritarie legate alla loro gestione. Negli ultimi decenni, attraverso le lotte di questi movimenti si è infatti riaffermata la capacità di dar vita a nuovi processi di legittimazione dell'*agency* politica delle comunità contadine, rimettendo questioni cruciali come la terra e il lavoro al centro di un dibattito di critica globale al sistema capitalistico (Borghi, 2012; 2013). La riscoperta di temi come terra, acqua e biodiversità, centrali nella riflessione sul benessere umano ma temporaneamente marginalizzati dalla politica in Occidente, segna una fase di riagrarizzazione del dibattito critico al neoliberalismo a livello internazionale, suggerendo che le soluzioni alle crisi contemporanee non possano prescindere da una gestione sostenibile ed equa delle risorse naturali (Mason, 2013; Wittman, 2015). Questo ritorno alle risorse fondamentali, non solo rimette in discussione le dinamiche di potere consolidate, ma invita a un ripensamento profondo delle relazioni tra società e natura in un contesto di crisi ambientale.

1.2.4 L'emergere del concetto di "ricontadinizzazione"

Negli ultimi anni, tanto nel Nord quanto nel Sud del mondo, si è assistito a un crescente movimento di resistenza all'interno della produzione alimentare, rappresentato dalle pratiche e dalle politiche dei modelli di produzione agricola alternativa. Questi modelli si pongono in netto contrasto con l'agricoltura industriale e con l'organizzazione neoliberale del sistema alimentare globale, esprimendo una forma di resistenza che si manifesta non solo nel modo in cui le comunità interagiscono con la natura, ma anche nel tentativo di riorganizzare e riorientare l'uso delle risorse all'interno del processo di produzione e riproduzione delle unità produttive. Inoltre, vi è un'attenzione crescente nel rielaborare le catene di valore lungo le filiere alimentari, cercando di promuovere pratiche più sostenibili e giuste (Willer & Lernoud, 2019).

In tal senso, un aspetto cruciale della questione agraria e alimentare è rappresentato dall'ipotesi della "ricontadinizzazione" (Van der Ploeg, 2008), teoria che suggerisce come la pratica del modello di produzione contadina emerga oggi come forma di resistenza efficace per far fronte alle molteplici crisi che affliggono il sistema agroalimentare contemporaneo dal punto di vista energetico, climatico e delle disuguaglianze economiche e sociali. Negli ultimi decenni, la globalizzazione e l'industrializzazione hanno di fatto marginalizzato le pratiche agricole tradizionali, generando di contro una crescente e rinnovata consapevolezza riguardo alla sostenibilità che ha riattivato l'interesse per le pratiche contadine, spesso caratterizzate da un ritorno a metodi di produzione maggiormente sostenibili e localizzati. In questo contesto, la ricontadinizzazione può essere letta e interpretata come un vero e proprio processo di rivalorizzazione dell'agricoltura contadina e delle sue specificità, che avviene grazie all'emergere di "nuovi contadini" (*new peasantries*) ovvero figure che si impegnano a rivalutare e rinnovare le pratiche agricole tradizionali, integrandole con nuove conoscenze e tecnologie (Scoones, 2016). Attraverso i processi di ricontadinizzazione, dunque, questi nuovi contadini non solo contribuiscono a una maggiore sicurezza alimentare, ma svolgono anche un ruolo fondamentale nel rafforzare le comunità locali e nel promuovere la biodiversità, mettendo in campo una serie di iniziative e pratiche che si collocano nel più ampio movimento globale per la giustizia alimentare e la sostenibilità, in cui si cerca di riconnettere le pratiche agricole con le esigenze e i valori di territori e popolazioni (Patel, 2012). È importante notare, inoltre, come il fenomeno della ricontadinizzazione non rappresenti un mero ritorno al passato, bensì una risposta innovativa alle sfide contemporanee, caratterizzata da pratiche che integrano tradizione e modernità. Un approccio che permette ai piccoli agricoltori di affrontare le disuguaglianze e

le incertezze del mercato globale attraverso la costruzione di reti di solidarietà e supporto reciproco (Wittman, 2010; Schneider & Meinsen, 2016).

Tramite questo concetto, introdotto per analizzare la crescente tendenza delle unità aziendali di piccola scala a riflettere le logiche che caratterizzano un modello di produzione contadina, Van der Ploeg (2008; 2013) delinea, dunque, una traiettoria di continuità all'interno della tradizione del populismo agrario, reinterpretando la tesi chayanoviana alla luce delle pratiche contemporanee e inserendo le “neocontadinità” tra le forme di resistenza alle crisi del sistema agroalimentare a livello globale.

A giocare un ruolo centrale per la ricontadinizzazione è infatti il concetto di autonomia, fondamentale nel pensiero dell'autore olandese, che lo utilizza in riferimento alla capacità delle comunità di esercitare un controllo diretto sulle proprie scelte di sviluppo. In un contesto in cui le politiche agricole tendono a marginalizzare i contadini, i processi di ricontadinizzazione sono da interpretarsi come meccanismi di “lotta per l'autonomia”, offrendo un'opportunità per riappropriarsi delle decisioni riguardanti la produzione alimentare e l'uso delle risorse. Tali meccanismi riguardano quindi l'implementazione di sistemi di relazione e scambio non monetari, che cercano di guadagnare spazi di demercificazione all'interno di un contesto economico che tende ad assorbire e commodificare ogni scambio e forma d'interazione. In particolare, queste pratiche mirano a ridurre la dipendenza dall'economia di mercato, sfuggendone alle strutture, come nel caso del credito o nelle dinamiche di intermediazione operate dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO). Infine, viene messo in evidenza come queste forme di resistenza possano contribuire alla costruzione di sistemi alternativi di produzione e distribuzione, promuovendo una maggiore sostenibilità e giustizia sociale nel settore agroalimentare (Guthman, 2004; McMichael, 2014). Nell'analisi di Van der Ploeg (2008), questa lotta per l'autonomia operata dai *new peasantries* si fonda su tre elementi costitutivi principali. In primo luogo, vi è l'elemento della resistenza, esemplificata dalla creazione di valore attraverso connessioni virtuose tra pratiche agricole eterogenee e precedentemente slegate. Approccio, questo, che consente ai produttori di costruire reti di cooperazione che sfuggono alle logiche di mercato convenzionali, promuovendo maggiore autonomia e sostenibilità (Holt-Giménez & Altieri, 2013). In secondo luogo, le pratiche di visibilizzazione del lavoro agrario e dei soggetti coinvolti in agricoltura, fondamentali per contrastare l'anonimizzazione del sistema agroalimentare, dove il lavoro contadino tende ad essere oscurato. Questa visibilità diventa infatti cruciale per riaffermare l'importanza delle comunità agricole e rurali e per riconoscere il valore del loro contributo alla sicurezza alimentare e alla sostenibilità ambientale (Schneider, 2014). Infine, il terzo elemento riguarda la promozione di transazioni e scambi non mercificati, dunque di pratiche di scambio alternative che, oltre a fungere da critica simbolica al sistema attuale, stimolano la costruzione di forme di solidarietà tra i produttori e rappresentano anche un'opposizione alla commodificazione crescente delle risorse agricole e al dominio del mercato (Wittman, 2010). Sottolineando l'importanza di questi tre elementi, Van der Ploeg (2008) individua come pilastro fondamentale per la ricontadinizzazione la ricostruzione di un modello socioeconomico e produttivo che valorizzi le pratiche contadine.

Nell'ambito del dibattito scientifico sul concetto di ricontadinizzazione, viene inoltre evidenziato come questa rappresenti una “risposta pro-attiva al rischio di disattivazione (dismissione dell'attività) che sta investendo molti produttori” (Meloni & Farinella, 2015, p.

155), sottolineando come queste pratiche tendano ad emergere in contesti di crescente vulnerabilità economica e sociale. Contestualmente, Corrado (2013) si concentra sul modo in cui questi “contadini del terzo millennio” rivendicano il proprio controllo sulle risorse, riferendosi tanto alle modalità di accesso alle risorse stesse, quanto alla ristrutturazione delle relazioni di potere nell’ambito del sistema alimentare. Tenendo conto di questi punti di vista, oltre che dell’effettivo incremento quantitativo dei soggetti impegnati in agricoltura contadina nei vari territori (Van der Ploeg, 2013), l’ipotesi della ricontadinizzazione viene interpretata come una radicale trasformazione nel modo di praticare e concepire l’agricoltura. Un processo di transizione che riguarda, in particolare, le realtà produttive già esistenti e di conseguenza il passaggio da un modello di produzione a un altro. Tale processo implica, dunque, un vero e proprio ripensamento degli elementi del modello produttivo, influenzando le relazioni con “la natura e il vivente” nonché il contesto sociale e le modalità di scambio economico e generando, di conseguenza, un impatto significativo sulla dinamica tra produttori e mercato. Per descrivere questa dinamica, Van der Ploeg (2012) introduce sei punti chiave¹⁹ che offrono un quadro più completo e approfondito delle interazioni e delle pratiche coinvolte nella ricontadinizzazione, elementi cardine nella lotta per l’autonomia.

Questi elementi chiave, se da un lato mettono in luce la complessità delle pratiche agricole contemporanee, dall’altro evidenziano le opportunità che emergono per lo sviluppo di un sistema alimentare più sostenibile e resiliente, nell’ambito del quale pratiche contadine e conoscenze tradizionali possono contribuire a migliorare la sicurezza alimentare locale e a promuovere una giustizia sociale più equa all’interno delle comunità agricole (Gliessman, 2015; Altieri, 2018; Pretty, 2020). L’analisi proposta, tuttavia, anziché basarsi su una prospettiva dicotomica che contrappone pratiche mercificate e demercificate, le legge e le interpreta come parte di un *continuum*²⁰ nell’ambito del quale i processi di ricontadinizzazione tendono e si orientano verso la demercificazione. Il posizionamento lungo vari momenti di questo *continuum* determina di conseguenza il diverso grado d’avvicinamento e affinità di tali pratiche nei confronti di un modello di produzione più o meno contadino, imprenditoriale o industriale/capitalistico, evidenziando come fra queste differenti modalità di fare agricoltura

¹⁹ Diversificazione della produzione; riduzione degli input esterni; ricollocazione della produzione agraria nella natura; pluriattività; cooperazione locale; incremento dell’efficienza nella produzione.

²⁰ Nel *continuum* si posizionano anche i termini “agricoltura contadina” e “agricoltura familiare”. Questi due concetti, oggetto di frequenti dinamiche di confusione terminologica, vengono spesso considerati intercambiabili o confusi fra loro; inoltre, la mancanza di conoscenze empiriche su queste forme di produzione agrarie nel mondo, unitamente al mancato assenso sulla loro definizione, rappresenta - secondo studiosi della FAO come Lowver, Skoet e Raney (2015) - una delle ragioni di disconoscenza del loro contributo nel sistema agroalimentare. Per un’ulteriore definizione di agricoltura familiare, specialmente relativamente al suo carattere multifunzionale, si può vedere il lavoro della FAO sull’agricoltura di montagna (FAO, 2014) oppure il più approfondito *Working Paper* della FAO (2016) curato da Van Der Ploeg. Riguardo queste differenze, Giunta e Onorati (2015) sostengono che l’agricoltura familiare rappresenta un grande contenitore che racchiude diversi modi di pensare l’agricoltura, sia dal punto di vista dei modelli produttivi (diversificazione produttiva e agro-ecologica *versus* monoculture ad alti impatti ambientali) sia dell’orientamento verso il mercato (autonomia relativa *versus* integrazione e dipendenza assoluta). Tra le distinzioni operabili, inoltre, vi è quella tra agricoltura familiare contadina e agricoltura familiare imprenditoriale: la prima si caratterizza per una relazione di dipendenza col mercato che resta relativa, poiché mantiene un orientamento, almeno parziale, all’autoconsumo e alla tutela dell’autonomia nell’accesso alla forza-lavoro e ai fattori di produzione (sementi ed altri input), con una parte della produzione dedicata al reimpiego.

esista una dinamica di ibridazione e compenetrazione che le porta a coesistere e influenzarsi reciprocamente²¹ (Fig. 1).

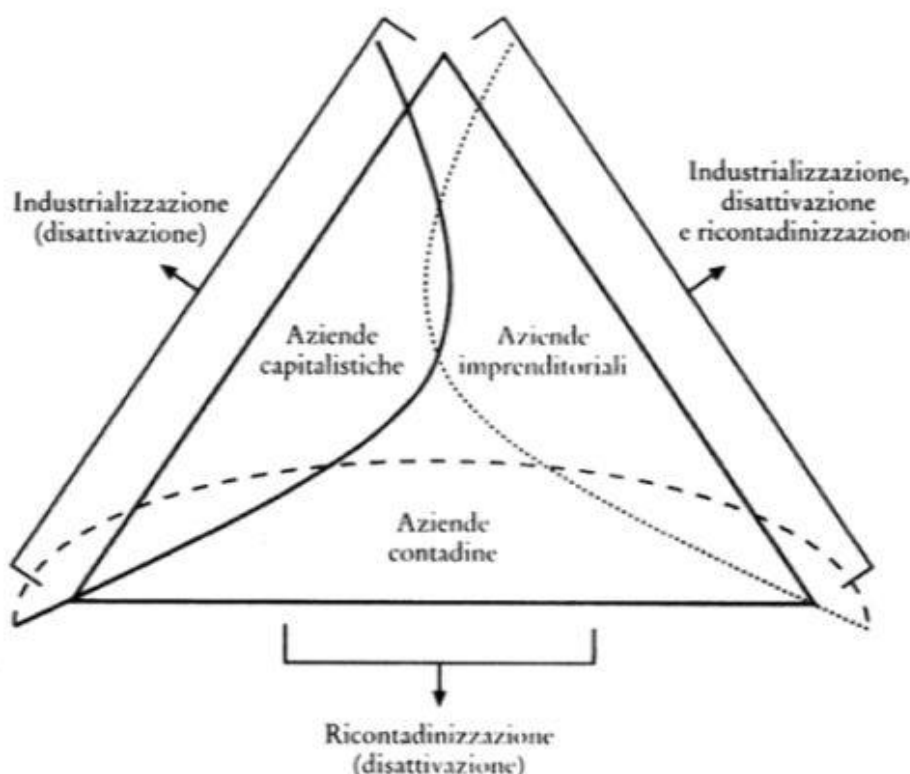


Figura 1 - Il triangolo dei modelli di produzione. Fonte: Van der Ploeg (2007; 2013)

Ciò significa che, ad esempio, alcuni agricoltori potrebbero adottare tecniche industriali pur mantenendo elementi di pratiche tradizionali, creando così modelli ibridi che combinano efficienza e sostenibilità (Renting et al., 2012). Questa interazione, dunque, non solo arricchisce il panorama agricolo, ma offre anche una serie di spunti per l'elaborazione di una riflessione critica sulle modalità di produzione sostenibile, permettendo di esplorare come le pratiche agricole possano adattarsi e rispondere alle sfide contemporanee, integrando i valori della comunità con l'efficienza economica (Rosset & Martínez-Torres, 2012).

Riprendendo gli studi di Van der Ploeg e Roep (2003) sui campi di ricostruzione del valore nell'ambito dei processi di ricontadinizzazione e sulla trasformazione in chiave sostenibile dell'agricoltura capitalistica convenzionale, Meloni e Farinella (2015) introducono il “triangolo

²¹ Secondo Van der Ploeg (2016), le distinzioni tra agricoltura contadina, imprenditoriale e industriale/capitalistica risiedono principalmente nei modelli produttivi e nelle relazioni con il mercato. Caratterizzata da pratiche agro-ecologiche e da un forte legame con la terra, l'agricoltura contadina è spesso orientata all'autoconsumo e al mantenimento di una certa autonomia produttiva. I contadini dipendono relativamente dal mercato e tendono a diversificare la produzione, mantenendo una gestione sostenibile delle risorse locali. L'agricoltura imprenditoriale, pur mantenendo una certa autonomia, si orienta più verso il mercato; le pratiche imprenditoriali possono includere la specializzazione produttiva, con un focus sull'efficienza e sul profitto: in questo modello, la dipendenza dal mercato è maggiore rispetto all'agricoltura contadina, ma non ancora totale. Infine, nel modello industriale/capitalistico, l'agricoltura è completamente subordinata al mercato globale, con un forte impatto delle logiche capitalistiche; la produzione è orientata esclusivamente al profitto e l'agricoltura è dominata da grandi impianti industriali che utilizzano tecniche intensive e spesso dannose per l'ambiente: la dipendenza dalle dinamiche del mercato globale è totale, e la gestione delle risorse naturali e umane è mercificata.

della multifunzionalità”, ovvero un modello all’interno del quale si intrecciano tre processi principali: approfondimento, ampliamento e riposizionamento (Fig. 2).

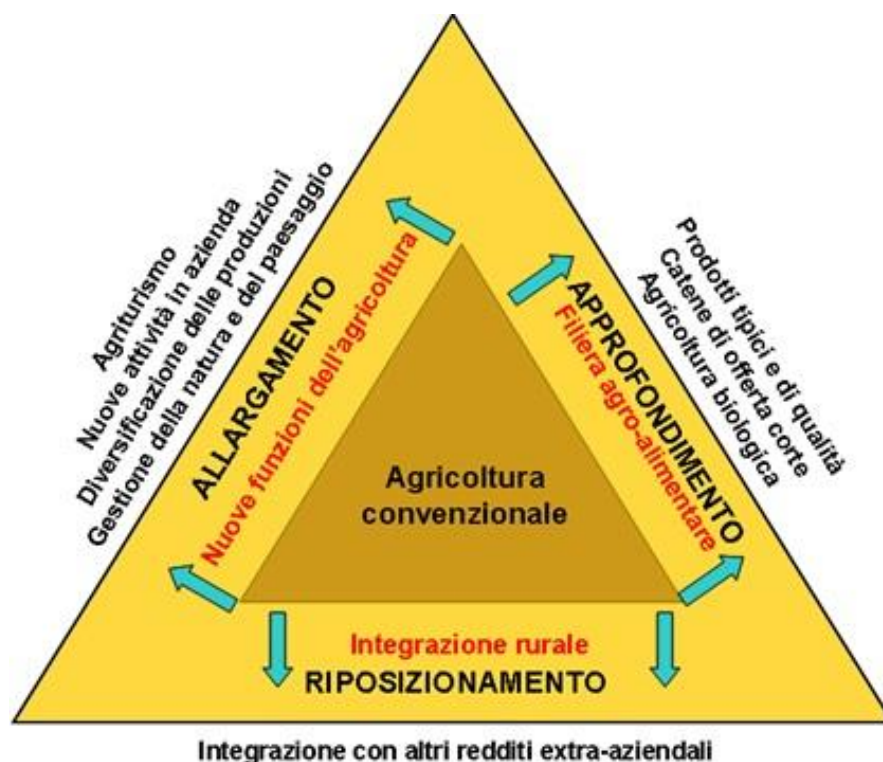


Figura 2 - Campi di ricostruzione del valore nel processo di ricontadinizzazione. Fonte: Roep & Van der Ploeg (2003)

Il termine “approfondimento” si riferisce alle azioni volte a valorizzare la produzione agricola e agroalimentare, con l'obiettivo di incrementare il valore aggiunto per unità di prodotto. Processo, questo, che implica una maggiore attenzione alla qualità e alla sostenibilità dei prodotti, favorendo la creazione di filiere corte e pratiche agroecologiche (Guthman, 2004). Con “ampliamento”, invece, ci si riferisce all’espansione della produzione verso beni e servizi non agricoli, sia per il mercato che per usi non commerciali, evidenziando come aspetto cruciale quello della diversificazione delle attività agricole, che consente agli agricoltori di esplorare nuove fonti di reddito, come il turismo rurale o la vendita diretta al consumatore (Kneafsey et al., 2013). Infine, il termine “riposizionamento” si riferisce a operazioni che determinano una ricollocazione dei fattori di produzione, con impatti significativi sui costi e sulle dinamiche lavorative. All’interno di questo processo rientrano attività extra-aziendali che contribuiscono alla diversificazione del reddito familiare, come la pluriattività, o ancora una serie di pratiche volte al contenimento dei costi, che possono manifestarsi in strategie di sopravvivenza e capacità di adattamento del settore alle condizioni socioeconomiche attuali (Meloni & Farinella, 2015). Nell’ambito di queste forme idealtipiche di agricoltura, Van der Ploeg (2013) delinea, dunque, come il processo di ricontadinizzazione si caratterizzi attraverso una serie di campi di azione (*key areas*), che includono non solo aspetti materiali come terra, investimenti e credito, ma anche risorse socioculturali quali *agency*, processo decisionale, cooperazione e razionalità. Questi elementi sono fondamentali per comprendere le dinamiche di resistenza e innovazione nel settore agricolo, ed evidenziano l'importanza di approcci integrati che considerino le interconnessioni tra pratiche agricole e contesti socioeconomici più ampi

(McMichael, 2014). Nel dibattito contemporaneo sull'agricoltura, la prospettiva appena presa in esame offre, dunque, un'analisi profonda e articolata dei diversi modelli produttivi che caratterizzano il settore agroalimentare attuale. I concetti di agricoltura contadina, imprenditoriale e capitalista sono infatti fondamentali per comprendere non solo le modalità di produzione, ma anche le relazioni sociali, economiche e ambientali che ne derivano. Allo stesso modo, gli studi sui processi di ricontadinizzazione hanno aperto la strada ad una lettura critica della modernizzazione agraria – analizzandola alla luce delle sue ricadute socioeconomiche ed ambientali oltre che in termini di efficienza produttiva – individuando nelle strategie espresse dalla neocontadinità le principali forme di resistenza a un modello d'agricoltura industriale diventato, strada facendo, sempre più insostenibile. A partire da queste riflessioni, anche il concetto di sviluppo rurale ha subito negli ultimi decenni una trasformazione significativa, evolvendosi da approccio centrato sulla modernizzazione e sull'industrializzazione verso una visione più integrata e sostenibile, che mette in evidenza le specificità locali e le dinamiche sociali. Secondo Van der Ploeg (2008), lo sviluppo rurale deve essere inteso come un processo complesso e multifattoriale, che va oltre l'aspetto della mera crescita economica, integrando anche aspetti culturali, sociali e ambientali.

È proprio in questo contesto che viene proposto l'approccio dello “sviluppo endogeno”, enfatizzando l'importanza delle risorse e delle capacità interne alle comunità locali: questo modello, infatti, si oppone alla standardizzazione dei processi di sviluppo e alla dipendenza da risorse esterne, sottolineando la necessità di valorizzare le conoscenze, le pratiche e le tradizioni locali. L'attributo endogeno implica che lo sviluppo non debba essere imposto dall'esterno, quanto piuttosto emergere a partire da una combinazione di attori locali che operano in sinergia per creare un futuro sostenibile; approccio, questo, che trova tutt'ora forte risonanza in diversi studi e correnti di pensiero, come quelle che promuovono l'agricoltura biologica o le reti di economia solidale (Van der Ploeg, 2010).

Il lavoro dell'autore olandese si colloca, dunque, all'interno di un ampio dibattito scientifico sullo sviluppo rurale, andando in contrasto con approcci che privilegiano invece la prospettiva della crescita economica e dell'industrializzazione. Autori come Illich (1973) e Chambers (1997) hanno anch'essi messo in discussione i paradigmi convenzionali dello sviluppo, proponendo visioni alternative che sottolineano l'importanza della sostenibilità, della partecipazione e dell'orizzontalità a livello locale.

1.3 L'approccio dell'agroecologia: evoluzione del concetto e prospettive d'analisi

1.3.1 L'agroecologia come scienza, insieme di pratiche e movimento sociale

L'avvento della *Green Revolution* ha portato ad un aumento della produzione agricola in alcune aree del mondo generando anche impatti significativi sulla sostenibilità. In tal senso, il tentativo del dibattito scientifico è stato anche quello di riconoscere i costi sociali ed ecologici di tali trasformazioni. Alcune critiche, in particolare, emersero riguardo all'impatto ambientale delle pratiche agricole intensificate e al rischio di perdita di biodiversità. Molti studiosi, tra cui Altieri (1999a) e Gliessman (2007), hanno avvertito che l'adozione massiccia di pratiche agricole industriali potesse compromettere non solo la salute degli ecosistemi, ma anche la sicurezza alimentare e nutrizionale delle comunità locali. L'uso intensivo di fertilizzanti e pesticidi chimici ha infatti portato al degrado dei suoli e alla contaminazione delle risorse idriche,

sollevando preoccupazioni riguardo alla sostenibilità a lungo termine delle pratiche agricole adottate (Altieri, 1999a; Gliessman, 2007). Inoltre, la dipendenza da sementi geneticamente modificate ha progressivamente ridotto la biodiversità agricola, compromettendo la resilienza degli ecosistemi locali e la capacità degli agricoltori di adattarsi ai cambiamenti climatici (Shiva, 2016). In questo contesto, dunque, è diventato essenziale interrogarsi su come i processi di innovazione tecnologica possano essere ripensati per includere un approccio più equo e sostenibile, capace di valorizzare le pratiche locali e promuovere la resilienza delle comunità agricole (Wiggins & Keats, 2013).

A partire dal contributo proposto dall'interpretazione neopopulista, viene inserito all'interno del dibattito un interrogativo cruciale: in che modo l'agricoltura contadina influisce sui processi di produzione sociale e materiale dei territori in cui viene praticata? Tale quesito si è infatti rivelato fondamentale in relazione alla teoria della modernizzazione, che postula come le unità produttive debbano adottare e incorporare le norme dell'economia della crescita per generare ricchezza e benessere. Tuttavia, l'analisi dell'agricoltura contadina attraverso la lente interpretativa chayanoviana rivela come essa tenda ad operare secondo logiche di riproduzione piuttosto che di accumulazione (Van der Ploeg, 2013), il che ha portato a mettere in discussione l'applicabilità del paradigma della crescita per comprendere meglio le esperienze contadine, le quali spesso sfuggono a una mera logica di profitto. Van der Ploeg (2012) risponde a questo interrogativo, affermando come l'agroecologia rappresenti *“l'unica cornice teorica contemporanea capace di riconsiderare e riapprezzare l'agricoltura contadina”* (ivi, 2012, p. 47). Questo approccio, infatti, non solo rivaluta le pratiche agricole tradizionali, ma le colloca anche in un contesto di sostenibilità e resilienza, attributi ritenuti più che essenziali per affrontare le problematiche attuali legate alla sicurezza alimentare e alla crisi climatica. Così argomentando, l'autore olandese si inserisce nel dibattito sui paradigmi e le teorie di sostenibilità del sistema agroalimentare, inquadrando l'ipotesi della ricontadinizzazione come processo fondamentale per l'attuazione dell'agroecologia nei territori. Intesa come un ritorno a pratiche agricole più sostenibili e locali, la ricontadinizzazione si configura in tal senso come una risposta alle sfide contemporanee dell'industrializzazione alimentare, promuovendo la resilienza delle comunità rurali e la biodiversità (Gliessman, 2015).

Il carattere distintivo dell'agroecologia, per come evidenziato dall'analisi di Van der Ploeg (2012), si articola su tre livelli diversi ma complementari. In primo luogo, essa si presenta come teoria critica in grado di adottare un approccio bidirezionale: da un lato, analizza in modo critico l'ecologia, l'agronomia e le dimensioni sociali ed economiche derivanti dall'industrializzazione del sistema alimentare; dall'altro esplora e promuove le alternative al modello di produzione agroindustriale dominante (Altieri, 2018), evidenziando ingiustizie e inefficienze del sistema attuale e stimolando la ricerca di nuove soluzioni. In secondo luogo, l'agroecologia si configura come disciplina capace di operare in una relazione dialettica tra pratica e teoria: le esperienze sul campo alimentano la teoria, contribuendo alla formazione di concetti e strategie più efficaci, mentre le teorie forniscono un quadro di riferimento scientifico per comprendere e migliorare le pratiche agricole (Holt-Giménez & Altieri, 2013) attraverso uno scambio continuo che permette di sviluppare modelli agricoli che siano socialmente equi, oltre che sostenibili. Infine, l'agroecologia si propone anche come movimento sociale che mira a coinvolgere in maniera orizzontale e partecipativa tutti gli attori chiave dei sistemi agroalimentari, incluse piccole comunità, produttori locali e consumatori, favorendo contestualmente la creazione di reti

equilibrate che connettono città e campagna. Si tratta, dunque, di un vero e proprio approccio integrato che, non solo mira a promuovere la trasformazione verso pratiche agricole sostenibili, ma contribuisce anche a costruire un rinnovato senso di comunità, appartenenza e identità culturale (De Schutter, 2014; Francis et al., 2003). Van der Ploeg (2012) sostiene, dunque, che le pratiche contadine svolte nel contesto dei processi di ricontadinizzazione rappresentano una manifestazione concreta della costruzione di realtà agroecologiche a livello territoriale, nelle quali i nuovi contadini emergono come “portatori del cambiamento”. Essi non solo riprendono tecniche agricole tradizionali, ma integrano anche approcci innovativi per rispondere alle sfide contemporanee (Wittman et al., 2010).

In questa prospettiva, è fondamentale comprendere in modo più approfondito il concetto di agroecologia e i dibattiti controversi che lo circondano, al fine di collocarlo con maggiore chiarezza in dialogo con l'ipotesi della ricontadinizzazione. L'agroecologia, in quest'ottica, si pone sempre più come approccio multidimensionale che comprende aspetti ecologici, sociali ed economici (Gliessman, 2015) concentrandosi su temi come l'efficacia delle pratiche agrarie contadine rispetto all'agricoltura industriale, la sostenibilità delle filiere alimentari e la giustizia sociale (Pimbert, 2018). Il dialogo tra pratiche contadine e teorie agroecologiche diventa infatti essenziale per sviluppare un paradigma di sostenibilità che sia realmente inclusivo e capace di rispondere alle esigenze di comunità locali ed ecosistemi territoriali (ibidem, 2018).

Alla luce di queste considerazioni, è opportuno sottolineare come attualmente esistano molteplici definizioni che ruotano attorno al concetto di agroecologia, adottate da diversi autori, istituzioni e organizzazioni in base alle caratteristiche e agli attributi che riflettono le proprie priorità e preoccupazioni. Guardando al passato, ad esempio, già i sistemi agricoli tradizionali in varie regioni del mondo possono essere considerati di natura agroecologica, includendo pratiche come l'agro-silvicoltura tradizionale, l'incorporazione di materiale organico nei suoli, l'integrazione fra agricoltura e allevamento e la coltivazione mista di una vasta gamma di colture commestibili; il tutto sviluppando una serie di strategie complesse per gestire parassiti e malattie e garantendo al contempo la disponibilità di alimenti culturalmente appropriati e ricchi di nutrienti (Altieri, 1995; Oteros-Rozas et al., 2013). Tali sistemi, dunque, esemplificano la resilienza e l'adattabilità delle comunità indigene e locali di fronte ai cambiamenti ambientali e socioeconomici: anche per questo la scienza agroecologica moderna, emergendo come risposta alle conseguenze sociali ed ecologiche dell'agricoltura industriale, ha scelto di attingere significativamente a tali concetti e pratiche tradizionali per riuscire a confrontarsi attivamente con le sfide contemporanee (Migliorini et al., 2018; Montalba et al., 2017; Vandermeer & Perfecto, 2013), attraverso lo sviluppo di modelli sostenibili che siano sia innovativi che contestualmente rilevanti.

Nel suo rapporto sul ruolo di bestiame e allevamento nel contesto dello sviluppo agricolo sostenibile, l'*High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition* (HLPE) articola l'agroecologia a partire da una prospettiva sia scientifica che tecnica (HLPE, 2016). Essa viene definita come l'applicazione di concetti e principi ecologici ai sistemi agricoli, enfatizzando le interazioni tra piante, animali, esseri umani e ambiente attraverso un approccio che mira a promuovere lo sviluppo agricolo sostenibile per garantire la sicurezza alimentare e nutrizionale per tutti, sia ora che in futuro. Invitando all'adozione di una concezione più ampia dell'agroecologia, che abbracci anche la giustizia sociale, l'equità e l'*empowerment* di territori e comunità locali (Gliessman, 2015; Altieri & Nicholls, 2017), l'HLPE sottolinea che “*le visioni*

più trasformativa dell'agroecologia di oggi integrano conoscenze transdisciplinari, pratiche contadine e movimenti sociali, riconoscendo la loro interdipendenza". Il rapporto, di fatto, fa riferimento e tende ad allinearsi all'evoluzione più recente dell'approccio agroecologico, che ha ampliato il proprio focus per concentrarsi sui sistemi agroalimentari nella loro interezza e complessità (Thompson & Scoones, 2009), proponendosi al contempo di superare la separazione fra dimensioni tecnico-scientifiche e dimensioni sociopolitiche per abbracciare un'ottica transdisciplinare.

Pur apparendo semplice, la nozione di agroecologia come applicazione dei principi ecologici all'agricoltura nasconde, in tal senso, realtà ben più complesse, dal momento che sia l'ecologia che l'agricoltura sono concetti dinamici e in continua evoluzione. In particolare, l'ecologia si riferisce tanto allo studio delle interazioni tra organismi e il loro ambiente, quanto ai movimenti sociali impegnati nella protezione ambientale e nella giustizia sociale (Sills, 1974), emergendo più di recente come un campo interdisciplinare caratterizzato da molteplici e differenti diramazioni, tra cui l'ecologia politica²² (Robbins, 2004) che unisce scienze biologiche, fisiche e sociali. D'altra parte, l'agricoltura può essere definita come l'insieme delle pratiche attraverso cui le persone producono cibo (Spedding, 1996); un concetto, questo, che sta evolvendo con una crescente consapevolezza della sua multifunzionalità (Caron et al., 2008; IAASTD, 2009) e della necessità di considerare la produzione agricola in connessione con altri aspetti dei sistemi alimentari, come le *food supply chains*, l'ambiente e i modelli di consumo (Jones & Street, 1990; HLPE, 2017). Queste tendenze attuali nei campi dell'ecologia e dell'agricoltura si intrecciano quindi nell'ambito di un emergente focus transdisciplinare, volto a comprendere e gestire sistemi socio-ecologici interconnessi (Berkes & Folke, 1998), in un contesto di crescenti preoccupazioni riguardo alle attività umane e, in particolare, all'agricoltura (Steffen et al., 2015; Campbell et al., 2017).

Un motivo chiave per cui l'agroecologia sta riacquistando terreno nel dibattito internazionale che si interroga su come raggiungere la sicurezza alimentare e nutrizionale è, dunque, la sua capacità di connettere dimensioni ecologiche e sociali associate allo sviluppo di sistemi alimentari resilienti, proponendosi di integrare conoscenze scientifiche e pratiche agricole locali e tradizionali, ma anche di creare un dialogo tra comunità, scienziati e decisori politici orientato alla costruzione condivisa di un futuro sostenibile, in risposta alle molteplici sfide ambientali e socioeconomiche di natura globale (Caron et al., 2014). Oggi, infatti, il concetto di agroecologia, oltre ad essere al centro di un attivo e dinamico settore di ricerca scientifica a livello globale (Migliorini et al., 2018), fa sempre più riferimento ad un approccio transdisciplinare, partecipativo e *actor-oriented* (Méndez et al., 2013; Gliessman, 2018) capace di integrare le sue tre dimensioni distintive di scienza, insieme di pratiche e movimento sociale (Wezel et al., 2009; Méndez et al., 2013; Agroecology Europe, 2017). La complementarità,

²² Con il termine "ecologia politica" ci si riferisce, in particolare, a un campo di studi che esplora le intersezioni tra le dinamiche ecologiche e le strutture politiche, economiche e sociali, analizzando come il potere e le disuguaglianze influenzano la gestione delle risorse naturali e l'accesso a questi beni. Secondo Robbins (2004), l'ecologia politica si concentra sullo studio dei conflitti legati all'uso delle risorse naturali, evidenziando come le decisioni politiche, economiche e culturali influenzino le pratiche ecologiche e l'ambiente. Questo approccio sfida le visioni tradizionali di "ambiente naturale" separato dalle dinamiche politiche, riconoscendo che le questioni ambientali sono profondamente intrecciate con i poteri sociali, la giustizia e l'equità.

l'articolazione e la co-evoluzione di queste tre specifiche dimensioni forniscono all'approccio agroecologico questa natura fortemente olistica (Gliessman, 2018).

L'agroecologia intesa come disciplina scientifica è attualmente riconosciuta come l'integrazione di ricerca, educazione, pratiche e cambiamenti che introducono la sostenibilità ad ogni livello – ambientale, economico e sociale – dei sistemi agroalimentari (Gliessman, 2018). Nella sua evoluzione storica – come si leggerà in maniera più approfondita nel paragrafo che segue – si osserva, in particolare, un progressivo ampliamento della scala e delle dimensioni della ricerca: se, inizialmente, gli studi si concentravano su unità d'analisi relativamente ristrette, quali il singolo appezzamento o il campo, successivamente l'attenzione si è spostata verso scale più ampie, come quella dell'agroecosistema²³, fino ad ampliare il proprio raggio d'azione in direzione di un'ottica sistemica che abbracciasse l'intero sistema alimentare (Francis et al., 2003; Doré et al., 2006; Wezel & David, 2012; Côte et al., 2019) divenuto un focus centrale negli studi sulla disciplina (Wezel & Soldat, 2009). Le tematiche trattate all'interno di questa cornice si sono quindi progressivamente diversificate e il sistema alimentare ha iniziato ad essere considerato alla stregua di un'entità essenzialmente interconnessa, dove anche le dinamiche fra aree rurali e urbane giocano un ruolo fondamentale, dando origine ad approcci innovativi che arricchiscono la ricerca agroecologica attraverso l'implementazione di metodologie partecipative sviluppate dentro e con i territori e le comunità locali (Renting, 2017; Morales et al., 2018).

L'agroecologia come insieme di pratiche fa invece riferimento a quei processi che mirano a migliorare gli agroecosistemi, sfruttando processi ecologici e servizi ecosistemici allo scopo di creare interazioni biologiche e sinergie funzionali tra i loro componenti (Gliessman, 1990; Wezel et al., 2014). Alcune pratiche agroecologiche si sviluppano già negli anni Sessanta, in particolare a seguito della pubblicazione del libro *Silent Spring* di Rachel Carson (1962), che contribuì a far emergere crescenti preoccupazioni riguardo all'uso intensivo di *input* sintetici in agricoltura e al loro impatto inaspettato sull'ambiente e la salute; si tratta di un vero e proprio testo pionieristico, che influenzò in maniera significativa sia l'opinione pubblica che il lavoro degli scienziati, contribuendo così ad avviare un dibattito critico sulle conseguenze ecologiche dell'agricoltura industriale. Nei decenni successivi, anche in risposta a queste preoccupazioni, si continua a sviluppare un insieme di pratiche legate all'agroecologia, finalizzate a promuovere un allontanamento dal modello agricolo industriale in direzione di sistemi agricoli maggiormente sostenibili e rispettosi dell'ambiente; il tutto mirando, in particolare, ad ottimizzare l'uso di processi biologici e delle funzioni ecosistemiche (Rosset & Altieri, 1997; Wezel et al., 2009; Vanloqueren & Baret, 2009; Altieri et al., 2012a; Pimbert, 2015; FAO, 2016b; Wezel et al., 2014; Deguine et al., 2017). Attraverso lo sviluppo e l'introduzione di pratiche agroecologiche ci si propone, quindi, di progettare agroecosistemi complessi e resilienti che, attraverso la *“composizione di colture, animali, alberi e suoli [...] in schemi spazialmente e temporalmente diversificati, favoriscano processi naturali e interazioni biologiche che ottimizzino le sinergie [...] consentendo così alle aziende agricole diversificate di sostenere la propria fertilità del suolo, protezione delle colture e produttività”* (Altieri, 2002). Tuttavia, è solo in tempi più recenti che sono state date indicazioni e definizioni più

²³ Con il termine agroecosistema ci si riferisce, in particolare, ad ecosistemi secondari caratterizzati dall'intervento umano finalizzato alla produzione agricola e zootecnica.

precise su quali pratiche possono essere considerate o meno agroecologiche. Nella letteratura scientifica, ad esempio, alcuni autori (Gliessman, 2016) hanno parlato di pratiche agroecologiche riferendosi a *“metodi ecologicamente sostenibili che possono bilanciare e migliorare tutti i servizi ecosistemici forniti dagli agroecosistemi e, pertanto, contribuire allo sviluppo sostenibile dell’agricoltura”*. Analogamente, altri autori (Wezel et al., 2014) hanno contribuito a questo dibattito descrivendo tali pratiche e metodi come *“pratiche agricole miranti a produrre quantità significative di cibo, valorizzando i processi ecologici e i servizi ecosistemici integrandoli come elementi fondamentali”*.

Riuscendo a favorire la biodiversità, migliorare la qualità del suolo e contribuire alla mitigazione dei cambiamenti climatici creando sistemi agricoli più sostenibili e resilienti, l'importanza di queste pratiche si estende, dunque, ben oltre la mera produzione alimentare. Le pratiche agroecologiche, infatti, comprendono innanzitutto una vasta gamma di processi fondamentali per il funzionamento in chiave sostenibile degli agroecosistemi, fra i quali si annoverano: il ciclo dei nutrienti, la fissazione biologica dell’azoto, il miglioramento della struttura e della salute del suolo, la conservazione dell’acqua e la gestione degli habitat per la biodiversità associata alle colture, così come l’introduzione e l’utilizzo di metodi innovativi per il sequestro del carbonio, il controllo biologico dei parassiti e la regolazione naturale delle malattie (HLPE, 2019). Nell’ambito di tali pratiche, sono da includere alcune specifiche tecniche agricole considerate ormai caratteristiche dell’approccio agroecologico, in particolare: la diversificazione delle colture, l’*intercropping* e la coltivazione mista, così come la gestione sostenibile, il riciclo e riutilizzo dei rifiuti come input all’interno dei processi produttivi – come, ad esempio, il *compost* e il letame biologico – o ancora l’integrazione di colture e animali in sistemi tradizionali (Reijntjes et al., 1992; Nicholls et al., 2016; Wezel, 2017). Mentre alcune di queste pratiche sono state applicate per decenni in vari contesti del mondo, la maggior parte di esse è emersa in tempi relativamente più recenti e gode ancora di livelli d’adozione in parte limitati (Wezel & Silva, 2017). Ad esempio, pratiche come la fertilizzazione organica, la riduzione dell’aratura, l’irrigazione a goccia, il controllo biologico e la gestione integrata dei parassiti, o ancora la scelta di varietà resistenti o tolleranti a stress biotici sono già ampiamente integrate nell’agricoltura contemporanea delle zone temperate, a prescindere dalla scala di grandezza dell’azienda. D'altra parte, altre pratiche come l'uso di biofertilizzanti, pesticidi naturali e biopesticidi, le rotazioni diversificate, l’agroforestazione, la semina diretta in coperture vive o pacciamatura, o ancora l’integrazione di elementi paesaggistici semi-naturali a vari livelli, sono tendenzialmente molto più diffuse in alcuni contesti tropicali (Leakey, 2014). Altre pratiche prettamente agroecologiche, come la fertilizzazione organica e l’*intercropping*, iniziarono invece ad essere adottate con lo sviluppo dell’agricoltura biologica nel corso degli anni Quaranta, rappresentando un’evoluzione in termini di sostenibilità (HLPE, 2019).

L’agroecologia come movimento sociale, infine, è vista come una risposta alle sfide globali contemporanee, in grado di contrastare e trasformare il modello agricolo industriale per costruire sistemi alimentari locali, capaci di rafforzare l’autonomia e la redditività economica delle zone rurali attraverso una produzione agroalimentare equa e sicura, distribuita nell’ambito di filiere corte ed economie solidali. Come emerso ampiamente nel dibattito scientifico degli ultimi decenni (Altieri, 1995; Van der Ploeg & Ventura, 2014), l’agroecologia non rappresenta soltanto un insieme di tecniche agronomiche, bensì un approccio che si propone di integrare la dimensione sociale e culturale della produzione alimentare, riconoscendo l’importanza delle

dinamiche politiche che la caratterizzano e condizionano. Le pratiche agroecologiche che emergono in risposta alle crisi agrarie, infatti, sono spesso accompagnate da sforzi più ampi profusi dai movimenti sociali per innescare cambiamenti sistemici e radicali a livello globale (Mier y Terán et al., 2018).

Questa concettualizzazione dell'agroecologia è avvenuta in parallelo all'emergere della proposta di "sovranià alimentare", introdotta come piattaforma di lotta politica in opposizione al concetto di sicurezza alimentare, nel corso delle discussioni internazionali durante il *World Food Summit* tenutosi a Roma nel 1996, proprio grazie alla spinta e all'iniziativa del movimento internazionale di contadini *La Via Campesina*. Nel 2007, riunitisi a Nyéléni, in Mali, assieme alle organizzazioni della società civile, i movimenti sociali che promuovono l'approccio agroecologico arrivano in maniera condivisa ad una definizione di sovranià alimentare come *"il diritto dei popoli a cibi sani e culturalmente appropriati, prodotti attraverso metodi ecologicamente sostenibili, e il loro diritto a definire i propri sistemi alimentari e agricoli"* (Nyéléni Movement for Food Sovereignty, 2007), enfatizzando il ruolo di contadini e piccoli produttori e sottolineando l'importanza dell'utilizzo di un approccio olistico che implica non solo la produzione alimentare, ma anche un impegno verso giustizia sociale e sostenibilità ambientale. In tal senso, la sovranià alimentare e i suoi sei pilastri per promuovere l'azione politica²⁴ si inseriscono, dunque, in un quadro più ampio che considera l'interconnessione teorico-pratica con l'agroecologia, promuovendo l'idea che le comunità locali debbano poter decidere come costruire il proprio futuro alimentare e agricolo, ma anche come affrontare le disuguaglianze del sistema agricolo globale. Nel febbraio 2015, a circa otto anni dal primo incontro internazionale, diversi movimenti sociali e rappresentanti delle organizzazioni di produttori alimentari su piccola scala provenienti da tutto il mondo, si riuniscono nuovamente a Nyéléni per l'atteso *International Forum for Agroecology* a conclusione del quale l'agroecologia viene ufficialmente riconosciuta come elemento chiave della sostenibilità alimentare e del movimento di riferimento. Nella dichiarazione finale del forum, l'agroecologia viene anche definita come lotta politica che richiede alle persone di *"sfidare e trasformare le strutture di potere nella società [...] affrontando disuguaglianze di potere e conflitti di interesse [...] allo scopo di generare conoscenze locali, promuovere giustizia sociale, nutrire identità e cultura, e rafforzare la viabilità economica delle aree rurali"* (La Via Campesina, 2015).

In questo contesto, l'agroecologia diventa, dunque, il quadro politico tramite il quale diversi movimenti sociali e organizzazioni contadine nel mondo difendono i loro diritti collettivi, sostengono la diversità delle pratiche agricole e mirano a costruire sistemi alimentari resilienti, sostenibili e adattati localmente, fortemente legati ai propri territori ed ecosistemi oltre che gestiti e praticati da produttori su piccola scala (Varghese e Hansen-Kuhn, 2013; Anderson et al., 2015). Quest'ultimi, in particolare, con le loro comunità e organizzazioni rivestono un ruolo centrale nel contrastare il predominio delle grandi aziende agroalimentari, promuovendo l'approccio agroecologico attraverso un percorso dal basso che mira alla sovranià alimentare, basato su sistemi di conoscenze tradizionali e supportato, piuttosto che guidato, dalla scienza (La Via Campesina, 2015; HLPE, 2019). In sintesi, l'agroecologia è oggi considerata non solo

²⁴ Il diritto al cibo per tutti; la valorizzazione di tutti i fornitori di cibo, garantendone la partecipazione e i diritti; localizzazione del sistema alimentare; controllo locale del territorio e delle risorse; sviluppo di conoscenze e competenze; lavoro con la natura – attraverso l'agroecologia – per massimizzare il contributo degli ecosistemi e migliorare l'adattamento al cambio climatico (La Via Campesina, 2020).

come una pratica agronomica, ma come un movimento sociale in grado di affrontare le sfide della giustizia sociale e della sostenibilità ambientale nell'ambito dei sistemi agroalimentari, sia rivendicando diritti che proponendo alternative concrete e percorribili al modello agricolo dominante e, di fatto, sempre più insostenibile. La sua capacità di adattarsi ai contesti locali e di valorizzare saperi e tecniche tradizionali rende l'agroecologia un perno della lotta per la sovranità alimentare e, più in generale, per la costruzione di un futuro alimentare più giusto e sostenibile. I movimenti sociali legati all'agroecologia, dunque, si propongono con questi obiettivi di supportare attivamente diverse forme di produzione alimentare di piccoli proprietari e agricolture familiari; agricoltori e comunità rurali; giustizia sociale e diritto d'accesso a terra, risorse naturali, strumenti e tecnologie; ma anche identità e cultura tradizionale (Altieri & Toledo, 2011; La Via Campesina, 2015; Rosset et al., 2011).

In tal senso, gli approcci agroecologici mirano a costruire sistemi alimentari locali resilienti e sostenibili, fortemente legati e adattati ai loro territori ed ecosistemi. In una prospettiva economico-politica, emerge dunque un approccio agroecologico che è al contempo: transdisciplinare, in quanto valorizza tutte le forme di conoscenza ed esperienza nel cambiamento del sistema alimentare; partecipativo, in quanto richiede il coinvolgimento di tutte le parti interessate; orientato all'azione, perché affronta le strutture di potere economico e politico dell'attuale sistema alimentare industriale con strutture sociali alternative e azioni politiche; basato su un pensiero ecologico che richiede una comprensione olistica e sistemica della sostenibilità del sistema alimentare (Gliessman, 2018).

1.3.2 Evoluzione del concetto e della disciplina scientifica

Il concetto di agroecologia ha acquisito una notevole visibilità e importanza nel corso degli ultimi vent'anni; tuttavia, la sua storia è ben più lunga (Wezel & Soldat 2009). Nell'ambito della sua evoluzione storica, infatti, sono stati molteplici e profondi i cambiamenti di significato e definizione associati al termine, che si sono progressivamente tradotti in diversi insiemi di principi, valori e pratiche orientate a riflettere le preoccupazioni e le priorità di movimenti, istituzioni e paesi che lo hanno integrato nel loro modo di ripensare i sistemi agroalimentari (ibidem, 2009; Wezel et al., 2020).

Il termine agroecologia è apparso per la prima volta nella letteratura scientifica all'inizio del XX secolo per descrivere l'applicazione di metodi e principi ecologici nell'ambito delle scienze agrarie, incluse la zoologia, l'agronomia e la fisiologia delle colture (Gliessman, 1997; Wezel et al. 2009; Wezel & Soldat, 2009). Emerso in risposta alla crescente complessità dei sistemi socio-ecologici e alle sfide ambientali dei primi del Novecento, parallelamente a nuove tematiche come la già citata questione ambientale, l'approccio dell'agroecologia può essere a tutti gli effetti associato alle "discipline ibride", dal momento che la sua comprensione necessita fin da subito di un approccio capace di indagare ed affrontare le interconnessioni tra pratiche agricole, ecosistemi e comunità umane (Toledo, Alarcon-Chaires, Baron, 1998). Non a caso, Rosset e Altieri (2017) identificano le origini dell'agroecologia nel periodo in cui ecologi ed agronomi iniziano ad esplorare e analizzare i sistemi tradizionali di coltivazione e gli ecosistemi alla stregua di unità maggiormente complesse e dinamiche. Successivamente, a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, vengono pubblicati diversi articoli e ricerche sull'approccio agroecologico, fra cui il libro di Tischler (1965) dal titolo *Agrarökologie* che analizza le diverse risorse naturali – piante, animali, suolo e clima – alla luce delle interazioni e dell'impatto

dell'attività antropica sulla loro gestione. Due decenni dopo, il campo di ricerca e intervento dell'agroecologia inizia ad ingrandire la scala della sua unità d'analisi, passando dai sistemi aziendali di agricoltura e allevamento all'intero "agroecosistema" (Altieri, 1987; Wezel & Soldat, 2009) mutuando il concetto introdotto da Odum (1969) per indicare un ecosistema gestito dall'uomo a livello domestico e/o territoriale in cui la scienza ambientale e agraria si combina con i saperi di popolazioni e comunità locali.

Parallelamente, in America Latina, l'approccio principalmente scientifico dell'agroecologia inizia ad enfatizzare l'ambito della ricerca partecipata e interdisciplinare. Una trasformazione favorita da quegli studiosi che, riflettendo sugli impatti ambientali e socioeconomici della *Green Revolution*, hanno evidenziato le limitazioni dei modelli agricoli industriali trainati dalla modernizzazione (Gliessman et al., 1981; Conway, 1983; Altieri, Anderson, 1986) e orientato la risposta dell'agroecologia verso un coinvolgimento diretto delle comunità locali, sviluppando strategie *bottom-up* per il ripensamento e la riconfigurazione dei sistemi di produzione agroalimentare. In tal senso, il bagaglio teorico dell'agroecologia si arricchisce facilitando una maggiore integrazione delle prospettive delle comunità locali e un dialogo più profondo con pratiche e conoscenze tradizionali (Wittman, 2010; Van der Ploeg, 2013). Sulla scia di tali riflessioni, Altieri (1995) ha definito l'agroecologia come "*l'applicazione dei concetti e dei principi ecologici per il disegno e la gestione di agroecosistemi sostenibili*"; definizione perfezionata dall'autore affermando, successivamente, che "*le innovazioni agroecologiche applicano principi ecologici – come riciclo, efficienza nell'uso delle risorse, riduzione di input esterni, diversificazione, integrazione, salute del suolo e sinergie – per la progettazione di sistemi agricoli che rafforzano le interazioni tra piante, animali, esseri umani e ambiente per la sicurezza alimentare e la nutrizione*". L'approccio paradigmatico che l'agroecologia offre nello studio degli agroecosistemi, in particolare, è finalizzato all'organizzazione degli stessi secondo principi ecologici, nel tentativo di riprodurre la complessità degli ecosistemi naturali all'interno dei processi di produzione agricola. In sostanza, l'agroecologia mira a sviluppare agroecosistemi che siano il più possibile autonomi rispetto all'input di risorse esterne e che ottimizzino le interazioni ecologiche e le sinergie interne (Altieri, 1999b). Secondo questa teoria, sistemi di produzione così progettati tenderanno, in conformità con le leggi ecologiche, a mantenere elevati livelli di produttività, biodiversità e fertilità del suolo, garantendo al contempo la resilienza agli stress ambientali (Gliessman, 1997).

Nel corso degli anni Novanta, la disciplina scientifica legata all'agroecologia vive una crescita significativa affermandosi prima nelle università americane e successivamente in quelle europee (Gliessman, 1984) modificando gradualmente il proprio focus di ricerca e gli oggetti di studio, in direzione di una maggiore interdisciplinarietà (Francis et al., 2003). Con l'intensificarsi degli studi agroecologici, si è di conseguenza ampliato il raggio d'azione della disciplina, che ha iniziato a considerare non solo le interazioni ecologiche, ma anche i rapporti tra le popolazioni e le risorse naturali, inclusi tutti gli attori coinvolti nel sistema agroalimentare. Questo approccio si è dimostrato essenziale per affrontare questioni di giustizia sociale e sostenibilità, andando oltre le sole considerazioni di carattere tecnico per dare una maggiore attenzione alle dimensioni politiche e sociali (Francis et al., 2003; Vandermeer, 2011). L'agroecologia, inoltre, si è concentrata sulla complessità dei flussi di energia e materia nel corso delle fasi di produzione, distribuzione e consumo di cibo, riconoscendo come le

dinamiche socio-ecologiche siano interconnesse e influenzino direttamente la sostenibilità alla base del sistema agroalimentare (Kremen, 2005).

È con l'avvento del nuovo millennio che emerge con forza la natura transdisciplinare dell'agroecologia, riconosciuta come una disciplina integrata capace di includere elementi dalle scienze agronomiche, naturali, sociologiche e politiche (Dalgaard et al., 2003) e ridefinita come "*the ecology of the (whole) food systems*" (Francis et al., 2003; Gliessman, 2007) per comprendere i sistemi agroalimentari nella loro interezza e complessità, dalla produzione al consumo e a tutto ciò che vi sta in mezzo (ibidem, 2003). Da disciplina scientifica applicata allo studio dell'unità produttiva, l'agroecologia inizia a svilupparsi verso analisi di scala sempre più ampia, promuovendo una visione sistemica della sostenibilità del sistema agroalimentare. Secondo la ricostruzione di Gliessman (2014), l'agroecologia si propone come un paradigma che non si limita alla mera produzione agricola, bensì abbraccia l'intero sistema alimentare, riconoscendo l'interconnessione tra pratiche agricole, ecosistemi e comunità umane. Un approccio olistico che enfatizza l'importanza di ridurre al minimo l'utilizzo di risorse esterne e la produzione di scarti, mirando ad una riorganizzazione integrata del sistema agroalimentare, in grado di tenere in considerazione non solo i principi ecologici, ma anche quelli socioeconomici e politici.

In questo contesto, Soler e Guzman (2009) sostengono che la transizione dell'agroecologia da paradigma esclusivamente produttivo a visione più ampia del sistema agroalimentare rappresenta una politicizzazione fondamentale della disciplina, il che implica un riconoscimento delle relazioni di potere, delle ingiustizie sociali e delle dinamiche economiche che influenzano le pratiche agricole e le scelte alimentari. Questo cambiamento di paradigma invita a considerare gli agricoltori non solo come produttori di cibo, ma come attori chiave nel processo di costruzione di un sistema agroalimentare che sia maggiormente equo e sostenibile (Guzman & Soler, 2009). L'agroecologia, pertanto, diventa un veicolo per affrontare tanto le sfide globali di tipo ambientale, come il cambiamento climatico e la perdita di biodiversità, che le disuguaglianze socioeconomiche. Il tutto incoraggiando e supportando l'introduzione e l'adozione di pratiche agricole che preservano l'ambiente e promuovono la resilienza delle comunità, sottolineando l'importanza che tali pratiche siano al contempo giuste e sostenibili (Altieri, 2012; IPES-Food, 2016). In tal senso, l'agroecologia non è solo un metodo di produzione, bensì un movimento che cerca di trasformare i sistemi alimentari in modo profondo, integrando conoscenze locali e scientifiche per favorire un'agricoltura che sia in armonia con l'ambiente e socialmente equa (Wittman et al., 2010).

Se fino a pochi anni fa l'agroecologia veniva relegata ai margini delle politiche e dei programmi internazionali, spesso ignorata, ridicolizzata o esclusa dai dibattiti delle istituzioni globali riguardanti cibo e agricoltura, oggi il suo potenziale trasformativo è stato riconosciuto a livello globale come una delle possibili alternative praticabili per affrontare la crisi ecologica causata dall'avvento della modernizzazione agraria e della *Green Revolution* (Giraldo & Rossett, 2018). Evoluzione che segna un passaggio significativo da pensiero di nicchia, limitato a una ristretta cerchia di esperti, a proposta scientifica e politica discussa e valorizzata nell'arena del dibattito internazionale (HLPE, 2019). In questo contesto, l'agroecologia è sempre più vista come un approccio integrato che, oltre a considerare le dimensioni ecologiche, riconosce l'importanza delle dimensioni sociali e culturali nell'agricoltura. La crescente attenzione verso le pratiche agroecologiche da parte di istituzioni e governi rappresenta un segnale positivo per un

cambiamento di paradigma, volto a costruire un futuro alimentare che sia maggiormente sostenibile e giusto (Altieri, 2018) (Fig. 3).

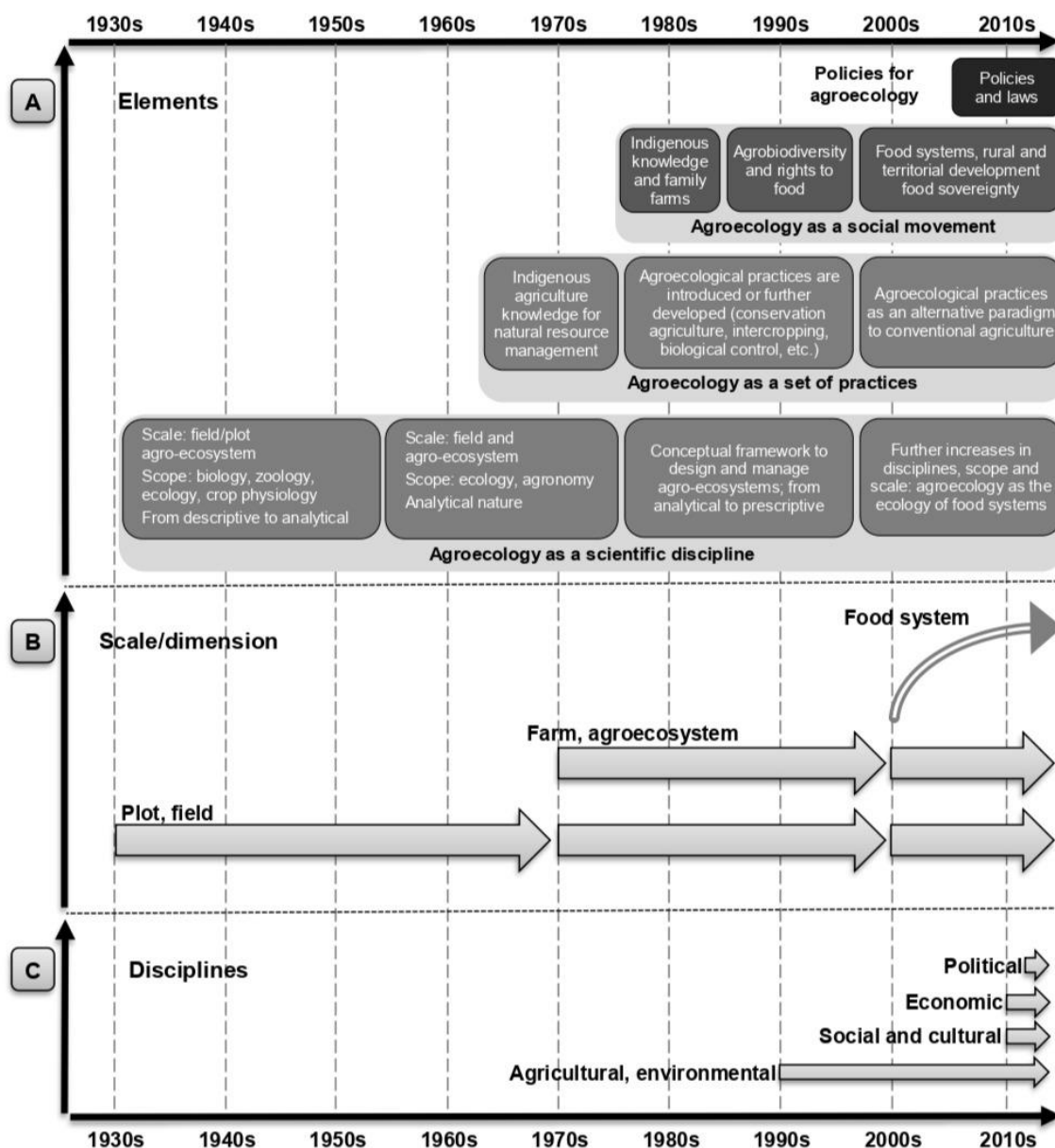


Figura 3 - Evoluzione storica dell'agroecologia. Fonte: HLPE (2019) adattato da Wezel (2009) e Wezel & Soldat (2009)

Tuttavia, così come nella letteratura scientifica, anche nel dibattito politico internazionale il concetto di agroecologia ha attraversato diverse fasi, sperimentando cambiamenti di significato e prospettive (De Schutter, 2010; FAO, 2015a; IAASTD, 2009; IPES-Food, 2016). Questo dinamico processo ha portato all'incorporamento dell'agroecologia in vari *frameworks* concettuali volti a sostenere le transizioni verso pratiche agroalimentari più sostenibili. L'interesse per l'agroecologia ha avuto inizio con l'acquisizione della sua prospettiva da parte dello *United Nations Special Rapporteur on the Right to Food*, che ha identificato l'agroecologia e lo sviluppo di sistemi agroalimentari resilienti come strategie chiave per raggiungere gli obiettivi internazionali di sicurezza alimentare e nutrizione (Caron et al., 2014). Un cambiamento significativo è avvenuto nel settembre 2014, quando la FAO ha organizzato

il primo *International Symposium on Agroecology for Food Security and Nutrition*. Questo evento ha rappresentato un punto di svolta nel riconoscimento ufficiale dell'agroecologia come strumento per affrontare le sfide globali relative alla sicurezza alimentare. Seguendo questo simposio, nel 2015, sono stati organizzati tre incontri continentali in America Latina, Africa e Asia, che hanno ulteriormente evidenziato l'importanza dell'agroecologia nei contesti regionali (FAO, 2015; 2015a; 2016). Nel 2016, eventi simili si sono tenuti in Cina, Europa e America Latina, e nel 2017 anche in Nord Africa (FAO, 2018). Un secondo simposio internazionale, intitolato *Scaling Up Agroecology to Achieve Sustainable Development Goals*, è stato successivamente convocato dalla FAO nell'aprile del 2018, segnando non solo un riconoscimento del valore intrinseco dell'agroecologia, ma anche una crescente consapevolezza della necessità di un approccio integrato che consideri le dimensioni ecologiche, sociali ed economiche come fondamentali nell'ambito della produzione agroalimentare. La FAO ha sottolineato che l'agroecologia può svolgere un ruolo cruciale nella lotta contro il cambiamento climatico, la perdita di biodiversità e le disuguaglianze sociali, rappresentando una via per la costruzione di sistemi alimentari più equi e sostenibili (FAO, 2018b; IPES-Food, 2020).

Contestualmente al primo simposio internazionale della FAO, i movimenti sociali e gli attori della società civile inclusi nel *International Planning Committee (IPC) for Food Sovereignty*, si sono riuniti nel 2015 a Nyéléni, in Mali, per dar vita al primo *International Forum for Agroecology*. Questo incontro, in particolare, ha avuto come obiettivo la costruzione collettiva di strategie per la promozione e la diffusione dei principi, valori e pratiche dell'agroecologia, nonché la difesa della disciplina dai tentativi di incorporazione da parte delle istituzioni (La Via Campesina, 2015). Il forum rappresenta un punto di svolta significativo: è stata infatti la prima occasione in cui, non solo contadini, ma anche rappresentanti delle popolazioni indigene, pastori, pescatori, artigiani, abitanti delle città, consumatori e attori della società civile si sono riuniti per analizzare l'agroecologia in modo congiunto e approfondito. Questo dialogo ha richiamato esperienze simili a quelle dei precedenti forum globali sulla sovranità alimentare, dove si è discusso di giustizia sociale e sostenibilità nel settore alimentare (Giraldo & Rossett, 2018; Martínez-Torres & Rossett, 2014). Grazie a questo scambio di conoscenze e pratiche tradizionali, la dichiarazione principale scaturita dal forum ha rappresentato il primo documento ufficiale in grado di raccogliere e unificare la visione di ciò che l'agroecologia rappresenta per i movimenti sociali (La Via Campesina, 2015). In particolare, ha messo in luce il rischio di cooptazione e *greenwashing*²⁵ del concetto di agroecologia, che avviene potenzialmente all'interno della narrativa più *mainstream* (Giraldo & Rossett, 2022). Tali rischi sono amplificati dalle pressioni esercitate da istituzioni internazionali, governi e dal settore privato, inclusi i giganti dell'agro-industria, che cercano di integrare l'agroecologia nei loro modelli di *business* senza però rispettarne i fondamenti etici e sociali (Kees et al., 2020; IPES-Food, 2020). La preoccupazione per la genuinità del concetto di agroecologia, dunque, è diventata sempre più rilevante nel dibattito contemporaneo, dove si avverte la necessità di salvaguardarne

²⁵ È un termine che si riferisce alla pratica di un'azienda o di un'organizzazione che promuove in modo ingannevole il proprio impegno verso pratiche ecologiche o sostenibili, senza effettivamente adottare politiche ambientali significative. In altre parole, si tratta di una strategia di marketing volta a migliorare l'immagine pubblica dell'impresa, creando l'illusione di un impegno ecologico, mentre le azioni concrete per ridurre l'impatto ambientale sono minime o inesistenti (Delmas & Burbano, 2011). Questa pratica si è intensificata con la crescente attenzione pubblica verso le problematiche ambientali e la sostenibilità, e può essere utilizzata da imprese che cercano di capitalizzare sulla domanda di prodotti ecologici senza affrontare le vere sfide ambientali.

l'integrità, promuovendo un'agricoltura sostenibile non solo dal punto di vista ambientale, ma che rispetti anche i diritti delle comunità locali e il loro sapere tradizionale. Il forum di Nyéléni ha così posto le basi per un movimento globale che cerca di opporsi a modelli di sviluppo agricolo che, pur presentandosi come giusti e sostenibili, possono in realtà correre il rischio di perpetuare disuguaglianze e sfruttamento (Altieri & Nicholls, 2020).

1.3.3 I principi fondamentali dell'approccio agroecologico

Negli ultimi anni l'agroecologia è stata definita e concettualizzata in molteplici modi e con sfumature di significato differenti in base alle idee e priorità di quegli autori, istituzioni, movimenti sociali e organizzazioni della società civile che hanno deciso di integrarla nel proprio orizzonte teorico-pratico. Nonostante le differenze, tutte le definizioni condividono come orizzonte e obiettivo comune lo sviluppo e la costruzione di sistemi alimentari sostenibili (Francis et al., 2003). Tuttavia, nell'ambito di questa molteplicità di significati, il dibattito scientifico attuale tende maggiormente ad interrogarsi, più che sull'agroecologia in senso lato, sulla definizione degli approcci agroecologici, tenendo conto delle diverse pratiche e dei principi che li caratterizzano. In tal senso, gli approcci agroecologici possono essere definiti come un insieme di strategie capaci di integrare conoscenze tradizionali e scientifiche, mirando ad ottimizzare l'uso delle risorse locali e a promuovere giustizia sociale ed equità (Wezel et al., 2014; HLPE, 2019). In particolare, fondandosi su principi diversi ma complementari, tali approcci tendono a rappresentare, di fatto, un modello di sviluppo che riconosce le interconnessioni tra agricoltura, ambiente e comunità (Gliessman, 2015; IPES-Food, 2016), proponendo soluzioni innovative per affrontare le sfide globali contemporanee.

Andando più nello specifico, l'implementazione di approcci agroecologici favorisce l'uso di processi naturali e mira a limitare l'acquisto e l'utilizzo di input esterni, promuovendo la produzione agroalimentare all'interno di cicli chiusi che generano il minor numero possibile di esternalità negative. Un forte accento è posto quindi sull'importanza dei saperi locali e della costruzione di processi partecipativi e multi-attoriali, i quali permettono lo sviluppo di conoscenze e pratiche su base esperienziale, superando il modello e i metodi scientifici dell'agricoltura convenzionale a carattere industriale (HLPE, 2019). Tali approcci si propongono, inoltre, di affrontare le disuguaglianze sociali attraverso l'integrazione olistica di scienza, pratica e attivismo sociale, riconoscendo nei sistemi alimentari sostenibili le caratteristiche di quei sistemi socio-ecologici interconnessi che spaziano dalla produzione al consumo (Gliessman, 2015; Wezel et al., 2014; Wezel & Silva, 2017). In tal senso, la promozione della biodiversità e la conservazione delle risorse naturali diventano priorità centrali, incoraggiando la diversificazione delle colture e l'uso di tecniche agricole che migliorano la resilienza degli agroecosistemi, contribuendo così allo sviluppo di un'agricoltura più equa, sostenibile e resiliente alle crisi, che sia anche in grado di aiutare le comunità locali a rafforzare la propria capacità di auto-sostenersi (Altieri, 2018; Mier y Terán et al., 2018).

Negli ultimi decenni, scienziati e ricercatori, così come movimenti sociali e reti della società civile, hanno sviluppato diverse serie di principi per promuovere gli approcci agroecologici e la gestione ecologica dei sistemi agroalimentari, allo scopo di guidare la trasformazione in chiave sostenibile delle pratiche agricole. Presentati in numerosi studi, articoli scientifici e rapporti di ricerca (Reijntjes et al., 1992; Altieri & Nicholls, 2005; Dumont et al., 2013; Nicholls et al., 2016; Peeters & Wezel, 2017), come riassunto nell'analisi complessiva condotta da

Migliorini e Wezel (2018) e nei documenti di Nyéléni (2015) e del CISDE (2018), tali principi fondamentali si propongono di andare oltre gli aspetti prettamente agricoli ed ecologici, integrando aspetti socioeconomici, culturali e politici, emersi nella lettura più recente come risultato delle azioni e della spinta al cambiamento proposta dei movimenti sociali.

In questo contesto, un contributo fondamentale è stato fornito dalla FAO che, in occasione del secondo *International Symposium on Agroecology for Food Security and Nutrition* dell'aprile 2018, ha identificato, elaborato e proposto i *The 10 Elements of Agroecology* (FAO, 2018b)²⁶, che sono stati successivamente approvati nel 2019 dai 197 membri della FAO come *framework* concettuale di riferimento, con l'obiettivo di incoraggiare istituzioni governative, politici e ONG ad adottare l'agroecologia nelle loro agende, promuovendo una cooperazione coordinata anche con il settore privato dell'agroindustria (Giraldo & Rossett, 2018). Questi dieci elementi consolidati dalla FAO, basati su una letteratura scientifica fondamentale per l'agroecologia (Altieri, 1995; Gliessman, 2007), sono stati sviluppati attraverso dialoghi inclusivi e *multistakeholder* che hanno coinvolto Stati e organizzazioni intergovernative, società civile, movimenti e attori privati, realizzati a livello globale, nazionale e regionale già a partire dai lavori del primo Simposio Internazionale del settembre 2014 (FAO, 2018b). Enfatizzando l'importanza di integrare pratiche ecologiche con considerazioni sociali ed economiche, i dieci elementi dell'agroecologia proposti dalla FAO offrono ulteriori linee guida per la transizione verso sistemi alimentari equi e sostenibili, generando così un quadro olistico per affrontare le sfide della sostenibilità ambientale e sociale (Fig. 4).

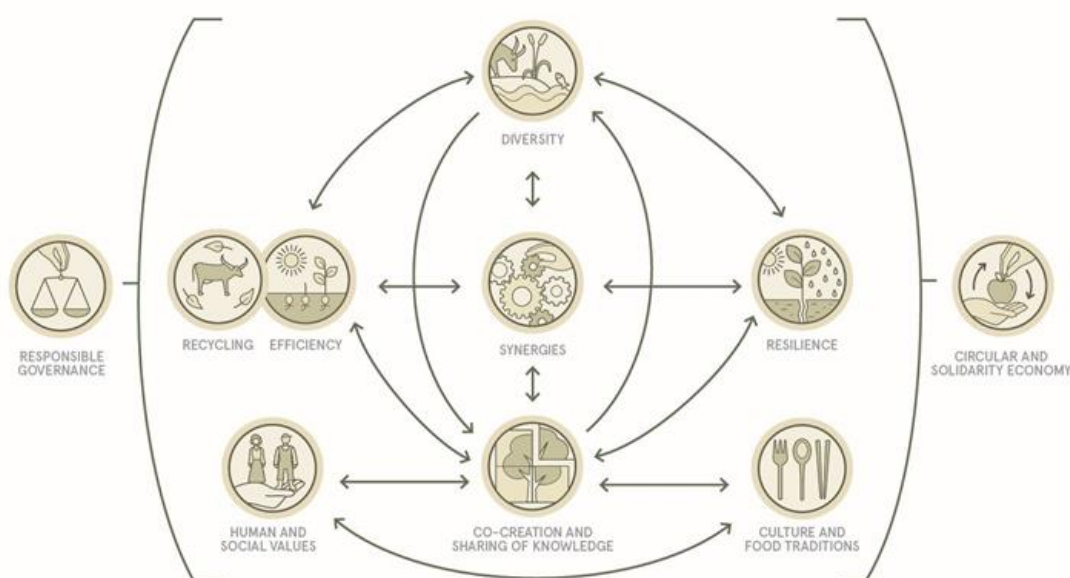


Figura 4 - I dieci elementi dell'agroecologia della FAO e le interconnessioni fra gli stessi. Fonte: FAO (2018b)

Uno sforzo determinante per la definizione condivisa di un insieme consolidato di principi per l'agroecologia è stato profuso, nel luglio del 2019, dall'*High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition* (HLPE) che, sotto richiesta del *Committee on World Food Security*

²⁶ Diversità; co-creazione e condivisione delle conoscenze; sinergie; efficienza; riciclo; resilienza; valori umani e sociali; cultura e tradizioni alimentari; *governance* responsabile; economia circolare e solidale.

(CFS) delle Nazioni Unite, ha pubblicato un report dal titolo *Agroecological approaches and other innovations for sustainable agriculture and food systems that enhance food security and nutrition* (HLPE, 2019), con l'obiettivo di esplorare il potenziale contributo dell'agroecologia e di altri approcci, pratiche e tecnologie innovative alla transizione verso l'agricoltura sostenibile, con particolare attenzione all'ambito della sicurezza alimentare e nutrizionale. Sulla base di questo lavoro, è stato individuato ed elaborato un insieme di tredici principi fondamentali²⁷ per l'agroecologia, risultato della combinazione e riformulazione dei contributi proposti da CISDE (2018), FAO (2018c) e dalla ricerca internazionale in ambito accademico (Nicholls et al., 2016a), con l'obiettivo di produrre un insieme minimo di principi, non ripetitivo ma comprensivo, che sia in grado di guidare l'implementazione di pratiche agroecologiche (HLPE, 2019) (Fig. 5).

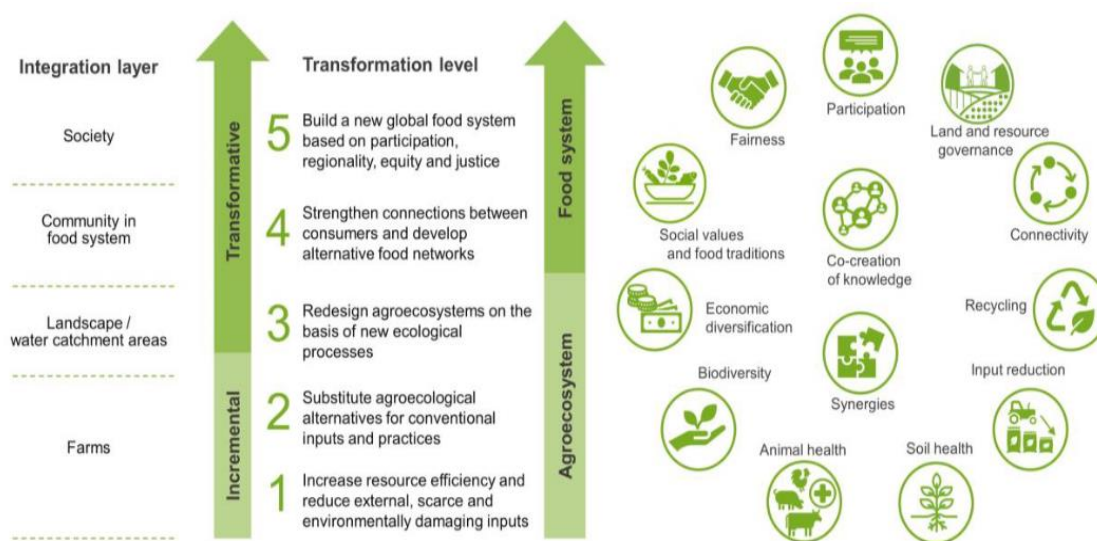


Figura 5 - I tredici principi dell'agroecologia proposti dal HLPE integrati con i livelli di trasformazione e le diverse scale di operatività. Fonte: Bild von Diz (2020) adattato da Gliessman (2007); Migliorini & Wezel (2018); Nicholls et al. (2016a)

Organizzati attorno alle tre categorie o principi operativi per i sistemi alimentari sostenibili – migliorare l'efficienza delle risorse; rafforzare la resilienza; garantire equità sociale e responsabilità – nel rapporto dell'HPLC ognuno dei tredici principi fondamentali per l'agroecologia viene associato al principio operativo al quale contribuisce in maniera più evidente. Tuttavia, data la complessità e le interconnessioni multiple tra queste tre categorie, questa classificazione non è completamente discreta: per fare un esempio, i principi 3, 5 e 6 non contribuiscono soltanto al principio operativo del rafforzare la resilienza, bensì anche a quello relativo al migliorare l'efficienza delle risorse, evidenziando così l'importanza dell'uso di un approccio integrato (Migliorini & Wezel, 2018). Analogamente, vengono evidenziate le connessioni con i dieci elementi della FAO. Questi tredici principi fondamentali, inoltre, possono essere implementati a differenti scale, da quella locale a quella globale, estendendosi dall'ambito aziendale all'intero sistema alimentare. A livello di agroecosistema o di paesaggio,

²⁷ Riciclo; riduzione degli input; salute del suolo; benessere animale; biodiversità; sinergie; diversificazione economica; co-creazione di conoscenze; diete e valori sociali; equità; connettività; *governance* di terra e risorse naturali; partecipazione.

ad esempio, alcuni processi ecologici come il flusso dell'acqua, operano su grandi distanze, il che comporta che le azioni effettuate dai contadini in un determinato luogo possono influenzare sia positivamente (come nel caso di una fornitura di acqua pulita) che negativamente (ad esempio, in caso di allagamenti o contaminazione delle acque) persone e territori che si trovano anche a molti chilometri di distanza, oltrepassando i confini amministrativi e nazionali (Jackson et al., 2013). Alcune recenti ricerche (Van Noordwijk et al., 2014) hanno infatti sottolineato come, non solo i flussi d'acqua superficiali, ma anche i trasferimenti atmosferici attraverso i continenti rivestono in tal senso un'importanza cruciale. Ciò implica, dunque, che i concetti di cicli e flussi delle risorse – associati ai principi 1 e 5 – debbano essere necessariamente correlati alle scale a cui operano (Tab. 1).

Tabella 1 - Set consolidato dei tredici principi dell'agroecologia e interconnessione con i dieci elementi FAO. Fonte: HLPE (2019) da Nicholls et al. (2016); CISDE (2018); FAO (2018b) *FI = field; FA = farm, agroecosystem; FO = food system

Principle	FAO's ten elements	Scale application*
Improve resource efficiency		
1. Recycling. Preferentially use local renewable resources and close as far as possible resource cycles of nutrients and biomass.	Recycling	FI, FA
2. Input reduction. Reduce or eliminate dependency on purchased inputs and increase self-sufficiency	Efficiency	FA, FO
Strengthen resilience		
3. Soil health. Secure and enhance soil health and functioning for improved plant growth, particularly by managing organic matter and enhancing soil biological activity.		FI
4. Animal health. Ensure animal health and welfare.		FI, FA
5. Biodiversity. Maintain and enhance diversity of species, functional diversity and genetic resources and thereby maintain overall agroecosystem biodiversity in time and space at field, farm and landscape scales.	Part of diversity	FI, FA
6. Synergy. Enhance positive ecological interaction, synergy, integration and complementarity among the elements of agroecosystems (animals, crops, trees, soil and water).	Synergy	FI, FA
7. Economic diversification. Diversify on-farm incomes by ensuring that small-scale farmers have greater financial independence and value addition opportunities while enabling them to respond to demand from consumers.	Part of diversity	FA, FO
Secure social equity/responsibility		
8. Co-creation of knowledge. Enhance co-creation and horizontal sharing of knowledge including local and scientific innovation, especially through farmer-to-farmer exchange.	Co-creation and sharing of knowledge	FA, FO
9. Social values and diets. Build food systems based on the culture, identity, tradition, social and gender equity of local communities that provide healthy, diversified, seasonally and culturally appropriate diets.	Parts of human and social values and culture and food traditions	FA, FO
10. Fairness. Support dignified and robust livelihoods for all actors engaged in food systems, especially small-scale food producers, based on fair trade, fair employment and fair treatment of intellectual property rights.		FA, FO
11. Connectivity. Ensure proximity and confidence between producers and consumers through promotion of fair and short distribution networks and by re-embedding food systems into local economies.	Circular and solidarity economy	FA
12. Land and natural resource governance. Strengthen institutional arrangements to improve, including the recognition and support of family farmers, smallholders and peasant food producers as sustainable managers of natural and genetic resources.	Responsible governance	FA, FO
13. Participation. Encourage social organization and greater participation in decision-making by food producers and consumers to support decentralized governance and local adaptive management of agricultural and food systems.		FO

1.3.4 L'agroecologia politica: nel territorio della contesa

L'agroecologia si articola su tre livelli distinti ma complementari, che interagiscono tra loro: dimensioni ecologiche, sociali ed economiche, ognuna delle quali svolge un ruolo cruciale nel definire quella che, come si è visto, rappresenta molto più che una disciplina scientifica (Van der Ploeg, 2012). In ogni contesto, però, questi tre livelli hanno assunto importanza e configurazioni diverse, a seconda delle specificità locali, delle sfide sociali ed economiche e delle tradizioni culturali di riferimento. Ad esempio, in America Latina, dove l'agroecologia ha preso piede fin dai suoi albori, essa si è sviluppata come un processo dialettico capace di unire la ricerca accademica con le rivendicazioni provenienti dai movimenti sociali. Un approccio ibrido e intersettoriale che ha caratterizzato l'evoluzione dell'agroecologia, conferendole un forte impegno politico e una particolare attenzione alle resistenze al modello agroindustriale dominante (Gliessman, 2013; Altieri & Rosset, 2017). Le origini non esclusivamente scientifiche di questa disciplina sono infatti indicative di un approccio fortemente critico nei confronti del sistema agricolo convenzionale, il quale continua a favorire una serie di riflessioni sull'importanza delle pratiche alternative e dei sistemi di conoscenza indigeni oltre che, in particolar modo, sul tema dell'equità nell'accesso e distribuzione delle risorse.

Come sottolinea Gliessman (2014), le radici del movimento agroecologico possono essere rintracciate in contesti specifici come il Tabasco, una regione tropicale nel sud-est del Messico, che negli anni Settanta divenne uno dei primi luoghi dove questo movimento affondò le sue radici, intrecciando in maniera indissolubile le fondamenta ecologiche e la resistenza alla cosiddetta *Green Revolution*. Questo approccio, dunque, non solo mirava a contrastare le politiche agricole trainate dai processi di industrializzazione, ma anche a promuovere la diffusione di forme di conoscenza che rispettassero l'interconnessione tra l'ambiente e le comunità agricole locali, valorizzando pratiche sostenibili e tradizionali.

Nel corso degli anni, l'agroecologia ha quindi vissuto una crescita più che significativa, transcendendo il suo iniziale status di pensiero di nicchia, riservato a pochi esperti del settore, per diventare una proposta scientifica e politica discussa nell'arena del dibattito internazionale. Evoluzione, questa, che è stata in parte facilitata dalla crescente consapevolezza globale dei danni ambientali e sociali causati dal modello agricolo convenzionale, oltre che dalle crescenti crisi legate alla sicurezza alimentare, al cambiamento climatico e alla perdita di biodiversità. Tuttavia, per comprendere pienamente in che modo l'agroecologia sia emersa come paradigma scientifico e politico di rilevanza internazionale, è fondamentale situarla all'interno del più ampio dibattito sulla sostenibilità che, a partire dagli anni Novanta, ha acquisito una centralità crescente nelle politiche agricole, ambientali e sociali a livello globale. Le prime riflessioni sul concetto di "sviluppo sostenibile" (Brundtland, 1987) hanno infatti aperto la strada all'emergere di approcci alternativi all'agricoltura intensiva a carattere industriale, come quelli proposti dall'agroecologia.

A partire dagli anni Duemila, e in particolare dopo gli allarmanti episodi di fame e malnutrizione che hanno colpito diverse aree del mondo, la FAO ha avvertito la necessità di sviluppare una strategia globale per fronteggiare le sfide alimentari contemporanee in un contesto di crescente instabilità e di continua crescita della popolazione mondiale. Nel 2009, infatti, viene lanciato lo slogan "*Feed the World*" che pone al centro del dibattito internazionale

la necessità di garantire la sicurezza alimentare a livello globale²⁸, facendo fronte a problematiche complesse come la fame, la scarsità di suolo, la competizione per le risorse naturali e i rischi derivanti dai cambiamenti climatici (FAO, 2009). L'approccio strategico proposto dalla FAO sottolinea quindi la necessità di una riorganizzazione profonda dei sistemi alimentari, unendo alla sicurezza alimentare obiettivi più ampi di sostenibilità ambientale e giustizia sociale. Secondo Pinstrup-Andersen (2009), in particolare, la sicurezza alimentare non è solo una questione di disponibilità di cibo, ma anche di accesso allo stesso da parte delle popolazioni maggiormente vulnerabili. In tal senso, la sicurezza alimentare emerge come problema internazionale che richiede una profonda riorganizzazione della distribuzione delle risorse alimentari, così da garantire che tutti gli individui, indipendentemente dal contesto socioeconomico e geopolitico di riferimento, possano accedere a un'alimentazione adeguata. Concetto che si lega alla capacità degli Stati di sostenere politiche che assicurino l'accesso al cibo, implicando un ripensamento delle politiche di distribuzione e gestione delle risorse. Nel suo approccio strategico, la FAO enfatizza il ruolo cruciale svolto dall'agricoltura familiare nel raggiungimento della sostenibilità ambientale e nella preservazione della biodiversità: in questo contesto, l'agricoltura familiare viene considerata non solo come una modalità produttiva, ma come un fattore multifunzionale che contribuisce alla salvaguardia degli ecosistemi naturali e alla creazione di una resilienza agricola, in grado di rispondere ai mutamenti climatici e alle sfide sociali ed economiche della contemporaneità (FAO, 2013; FAO, 2014). Allo stesso tempo, la FAO ribadisce l'importanza di favorire la sostenibilità economica e, più in generale, la *governance* delle materie prime attraverso il rafforzamento dei mercati globali e l'integrazione dell'agricoltura familiare nei processi di globalizzazione economica. La visione strategica dell'organizzazione ha evidenziato, dunque, come la crescita economica debba essere "verde", ovvero sostenibile, per rispondere alle sfide globali dei cambiamenti climatici e della scarsità delle risorse naturali (ONU, 2015), facendo riferimento a un modello di *green economy* che promuova la sostenibilità, l'efficienza delle risorse e la giustizia sociale. Visione che, tuttavia, ha sollevato fin da subito una serie di interrogativi circa il ruolo delle economie emergenti e dei piccoli produttori agricoli, che si trovano spesso in una posizione di marginalità all'interno del mercato globale (Graziano da Silva, 2016).

Già nel 1993, in risposta alle politiche di sicurezza alimentare promosse dalla FAO, il movimento per la sovranità alimentare aveva proposto un'alternativa al modello di sviluppo agroindustriale dominante. Questa visione, sostenuta da organizzazioni come *La Via Campesina*, si è progressivamente evoluta includendo l'agroecologia come modello di produzione e teoria critica (Rosset & Torres, 2016). L'agroecologia, che combina pratiche agricole tradizionali con principi scientifici innovativi, non si limita a promuovere una

²⁸ *How to feed the world?* è parte del titolo di un primo incontro che la FAO svolge a Roma nel 2009 all'interno del quale viene approfondita la strategia della *food security*. Quest'ultima si riferisce a un insieme di politiche, azioni e misure volte a garantire che tutte le persone abbiano accesso, in ogni momento, a sufficienti quantità di cibo sicuro, nutriente e culturalmente accettabile, per condurre una vita sana e attiva. A livello globale, la strategia della sicurezza alimentare si concentra sulla creazione di un sistema alimentare sostenibile, che includa la promozione dell'agricoltura sostenibile, l'adozione di politiche agricole inclusive, la riduzione degli sprechi alimentari e la protezione delle risorse naturali; la FAO e altre agenzie internazionali forniscono linee guida per migliorare la *governance* alimentare, promuovendo la collaborazione tra governi, ONG e comunità locali. A livello nazionale, le politiche per la sicurezza alimentare includono misure per migliorare la produttività agricola, promuovere la diversificazione alimentare e garantire l'accesso equo al cibo attraverso politiche come i programmi di sussidi alimentari o le reti di sicurezza sociale.

maggiore sostenibilità dei sistemi agricoli, ma pone al centro della sua filosofia l'autonomia dei popoli e la redistribuzione delle risorse. Parallelamente, in Europa e in molte altre regioni del mondo, l'agroecologia inizia ad acquisire un'importanza crescente, divenendo un paradigma di sostenibilità che trova spazio anche nelle discussioni istituzionali internazionali. Nel 2013, in particolare, al Parlamento Europeo è stato discusso il tema "*Transforming or Conforming the Dominant Food Regime?*"²⁹ (Blesh et al., 2013), interrogandosi sulla possibilità di superare il sistema neoliberale alimentare, basato sull'accumulazione di capitali e sull'industrializzazione dell'agricoltura, e su come l'agroecologia possa rappresentare un'alternativa efficace in grado di ripensare le dinamiche globali del cibo. Approccio, questo, che non a caso ha suscitato un vivace dibattito tra i sostenitori della *green economy* e quanti, al contrario, segnalano la possibilità che l'agroecologia venga ridotta a uno strumento all'interno del sistema economico globale e cooptata nel paradigma dell'economia della crescita, senza però cambiarne le dinamiche fondamentali (FAO, 2014; Scoones, 2015). Le tensioni tra l'approccio della FAO e il movimento per la sovranità alimentare, che promuove un modello agroecologico incentrato sull'autosufficienza locale e sulla giustizia sociale, continuano infatti a delineare le sfide future per la *governance* alimentare a livello globale.

Sebbene l'agroecologia sia ormai considerata una risposta fondamentale per garantire la sicurezza alimentare in un mondo caratterizzato da cambiamenti climatici e instabilità economica, il suo significato e il suo potenziale sono ancora oggi oggetto di un'accesa discussione. A tal proposito, Giraldo e Rossett (2018; 2022) si riferiscono all'agroecologia utilizzando la nozione di "territorio conteso" fra le spinte emancipatorie dei movimenti sociali e i suoi tentativi di istituzionalizzazione per mezzo di dinamiche che rischiano di disperderne il carattere trasformativo nei confronti dell'organizzazione neoliberale del sistema agroalimentare globale. In altre parole, gli autori sostengono che l'agroecologia, svuotata dalla sua componente politica, rischierebbe di ridursi ad un semplice insieme di strumenti e tecniche eco-compatibili da utilizzare per ottimizzare le pratiche produttive e migliorare la sostenibilità del modello agroindustriale dominante, senza metterne realmente in discussione le criticità e disuguaglianze dal punto di vista socioeconomico (ibidem, 2018; 2022). Nell'ambito di questa contesa, negli ultimi anni è in corso un dibattito molto significativo su come definire, interpretare e perseguire il paradigma sostenibile proposto dall'agroecologia: da una parte, ci sono le voci di movimenti e società civile che considerano l'agroecologia come approccio olistico di trasformazione sociale del sistema agroalimentare nelle sue basi politiche e culturali. Dall'altra, istituzioni internazionali, governi, settore privato e *corporations* dell'agroindustria, che cercano di integrarla e renderla compatibile con la loro visione di "intensificazione sostenibile" (Tittonell, 2014) incentrata su approcci mirati ad aumentare la produzione per unità di terreno in ottica di sicurezza alimentare. In tal senso, alcune voci di questo dibattito (Soler & Sevilla, 2009; Collado et al., 2014) sostengono che l'agroecologia deve essere intesa come una pratica di trasformazione sociale, che non si limita a modificare le tecniche agricole, ma che interroga e ripensa le dinamiche di potere e le relazioni sociali che influenzano il cibo e la sua produzione. Al contrario, autori come Tittonell (2014) suggeriscono che l'agroecologia possa essere un modo utile per rendere più sostenibili i processi produttivi agricoli già esistenti, senza mettere

²⁹ "Trasformare o conformarsi al regime alimentare dominante?" (Mia traduzione).

per forza in discussione le logiche di base che regolano l'attuale organizzazione del settore agroalimentare dominante.

È questo l'ambito di intervento da cui, negli ultimi anni, si è sviluppata una corrente dell'agroecologia che si definisce prettamente "politica" (De Molina, 2013; De Molina et al., 2019) definita come l'applicazione della lettura dell'ecologia politica al campo dell'agroecologia (De Molina & Caporal, 2013). Questa lettura dell'agroecosistema, che considera il controllo e l'uso delle risorse – da quelle naturali al lavoro – come integrato all'interno di un complesso sistema di logiche di potere, guarda a come tali risorse vengono possedute e sfruttate per riprodurre il sistema agroalimentare, ma anche alle forme di *governance*, ai meccanismi, agli attori e ai conflitti di potere attraverso i quali queste vengono governate (ivi, 2013). L'agroecologia politica, dunque, non è solo un modo per leggere l'agroecosistema in modo più sostenibile, ma diventa anche un'ideologia che mira a modificare il modo in cui le risorse agricole e naturali sono gestite. Come sostengono Molina e Caporal (2013, p. 38), si tratta di un tentativo di "*rendere egemonica una particolare forma di gestione dell'agroecosistema*", capace di sovvertire le logiche dominanti che regolano la produzione alimentare. Questo significa che l'agroecologia politica non solo cerca di affrontare i problemi ambientali e sociali legati all'agricoltura, ma vuole anche mettere in discussione le disuguaglianze strutturali esistenti nel sistema agroalimentare, le pratiche agricole industriali e le politiche di sviluppo rurale che favoriscono i grandi attori economici a scapito dei piccoli produttori di cibo.

1.3.5 Agroecologia e gestione collettiva delle risorse naturali

Nelle sue formulazioni più critiche nei confronti dei principi neoliberisti, l'agroecologia emerge come un paradigma trasformativo che si propone di sfidare apertamente le logiche di mercificazione della natura, proponendo un'alternativa fondata su pratiche di *governance* collettiva delle risorse naturali e produttive. A differenza dei modelli dominanti nel quadro del neoliberismo, che tendono a considerare la natura come un insieme di risorse da sfruttare secondo la logica del mercato e del profitto, l'agroecologia promuove una visione più integrata e sostenibile, maggiormente incentrata sull'autogoverno delle risorse. In questa visione, l'agroecologia non è solo un insieme di pratiche agricole ecologiche, ma un vero e proprio movimento politico che mira a decostruire le strutture di potere che regolano l'accesso alle risorse e la gestione dei processi produttivi, ponendo al centro la sovranità alimentare e la giustizia sociale (Guzmán et al., 2010). Secondo Molina e Caporal (2013a), unitamente all'organizzazione dei movimenti agroecologici, un altro degli obiettivi principali dell'agroecologia politica è proprio la progettazione di istituzioni che non solo sostengano la sostenibilità agraria, ma promuovano anche la gestione collettiva delle risorse naturali, ispirandosi ai principi dei *commons* (Ostrom, 1990; 2001; 2009). Queste istituzioni, dunque, sono concepite come spazi in cui le comunità locali possano esercitare un controllo democratico sulle risorse e sui processi produttivi, contrastando così le logiche di concentrazione del potere e delle risorse proprie del modello neoliberista.

In tal senso, numerosi studi hanno confermato nel tempo questa visione dell'agroecologia come strategia complessa e integrata per la sostenibilità del sistema agroalimentare, orientata ad affrontare anche le questioni di accesso e *governance* delle risorse naturali e produttive attraverso forme di organizzazione collettiva. Ad esempio, Guzmán et al. (2000), Sevilla (2006)

e Collado et al. (2013) hanno evidenziato come l'approccio agroecologico possa contribuire a rafforzare la resilienza dei sistemi agricoli locali, incoraggiando la gestione partecipativa delle risorse e sostenendo il rafforzamento delle comunità rurali, distinguendosi così dai modelli più convenzionali che tendono a privilegiare forme di proprietà privata e di gestione centralizzata delle risorse (Collado, Sánchez & Cuellar, 2013). In un contesto globale in cui i sistemi agroalimentari sono dominati da politiche che favoriscono l'omogeneizzazione dei modelli produttivi, l'agroecologia emerge, dunque, come una visione alternativa che cerca di restituire alle comunità locali la possibilità di autodeterminarsi. Come notato da Vara e Gallar (2017), l'agroecologia politica non solo difende la biodiversità e la sostenibilità ambientale, ma promuove anche un modello di giustizia sociale e di equità economica, nell'ambito del quale le comunità siano in grado di autogestirsi senza essere sottoposte alle pressioni dei mercati globalizzati. In questo modo, l'agroecologia si configura come una vera e propria sfida alla logica del capitalismo agroalimentare, proponendo una visione che mette al centro la dignità, il benessere e i diritti delle persone che lavorano la terra (ibidem, 2017).

Un aspetto cruciale per comprendere il concetto di *governance* collettiva delle risorse naturali e dei sistemi del cibo è la proposta teorica di *food as a common* elaborata da Vivero-Pol et al. (2019), che mette in evidenza un cambiamento di paradigma rispetto alla gestione delle risorse naturali in relazione alla logica neoliberale di mercificazione. Negli ultimi decenni, infatti, l'evoluzione della riflessione teorica e delle pratiche sociali ha permesso lo sviluppo e la diffusione dell'idea dei "beni comuni" (*commons*) in opposizione alla visione tradizionale secondo cui le risorse naturali e le terre agricole siano da trattarsi come merce sul mercato globale, soggette ai principi di proprietà privata o, tutt'al più, di gestione pubblica statale. Questa visione alternativa, che emerge con forza a partire dagli anni Novanta e trova nel movimento *Global Justice* una delle sue espressioni più articolate, propone invece una gestione condivisa, partecipativa e collettiva delle risorse, sostenendo che la natura, l'acqua, le sementi e i sistemi alimentari possono essere considerati beni da custodire, difendere e riprodurre collettivamente per le generazioni future (Ostrom, 1990).

In tal senso, Vivero-Pol et al. (2019) affrontano il tema dei *commons* come una "terza via" rispetto ai modelli tradizionali di proprietà pubblica o privata, citando la riflessione di Rodotà (2012) sulla necessità di ripensare la gestione delle risorse in un contesto di crisi ambientale e sociale. Come suggerito da Federici (2018) nella sua discussione sulla "politica dei *commons*", oltre a rappresentare un'alternativa alla logica di mercato, i beni comuni possono anche essere intesi come una possibilità concreta per un'alternativa al capitalismo stesso. In particolare, nella riflessione dell'autrice (ibidem, 2018) la gestione dei beni comuni rappresenta una visione di società che si propone di andare oltre l'accumulazione capitalistica, promuovendo una forma di produzione e riproduzione sociale della ricchezza che sia ecologica, equa e sostenibile. Un approccio che implica una rivisitazione delle strutture sociali, politiche ed economiche, proponendo modelli che mettano al centro la cooperazione piuttosto che la competizione.

Esempi concreti che testimoniano come le comunità si siano storicamente impegnate per preservare le risorse naturali dall'espropriazione e dalla privatizzazione, sono le numerose esperienze di lotte sociali per la tutela e la difesa della natura come bene comune. Alcuni casi

emblematici e di grande rilevanza, come le lotte per l'acqua in Bolivia³⁰ o le battaglie contro i brevetti sulle sementi in India³¹, oltre a dimostrare l'eccessiva dannosità ambientale delle pratiche di mercificazione della natura, hanno messo in luce la necessità di costruire modelli alternativi che siano in grado di rispondere alle esigenze umane e sociali in maniera sostenibile, offrendo un'opportunità concreta per ripensare radicalmente il rapporto dell'uomo con la natura e i beni essenziali per la vita. Inoltre, alcuni studi più recenti sul ruolo delle pratiche di cooperazione agricola e agricoltura sostenibile come forme di resistenza e di ripristino dei *commons* (Gomez-Baggethun et al., 2010; Darder et al., 2020) sostengono che la transizione verso modelli alimentari più giusti e sostenibili può basarsi su pratiche locali, solidali e comunitarie, che si oppongono alla globalizzazione delle risorse alimentari e alla standardizzazione delle produzioni.

Il concetto di beni comuni ha assunto nel tempo diversi significati, che sono stati oggetto di studio e riflessione in vari ambiti disciplinari. Nel corso del tempo, infatti, gli studiosi hanno posto una distinzione fondamentale tra le diverse accezioni e interpretazioni del concetto di *commons*, sottolineando come la sua comprensione vari a seconda della disciplina, del contesto storico e della tradizione teorica di riferimento. Un aspetto importante di tale discussione è infatti rappresentato dalla distinzione tra i beni comuni per come definiti dall'economia politica classica e quelli concepiti in termini di "bene pubblico" nel quadro della scienza politica.

Da un lato, alcuni autori nell'ambito dell'economia politica classica definiscono i beni comuni come risorse collettive che non sono facilmente escludibili dal mercato, distinguendoli così dai beni privati e dai beni pubblici tradizionali. Questa visione, in particolare, si radica nell'idea che alcune risorse naturali, come l'acqua, l'aria o le terre comuni, non possano essere oggetto di privatizzazione completa o esclusiva, dal momento che la loro stessa natura implica una fruizione collettiva e aperta (Hardin, 1968). In questo contesto, i *commons* sono interpretati come risorse difficilmente escludibili e, per questo, soggette al fenomeno del "tragico destino dei beni comuni" (ibidem, 1968), nell'ambito del quale la loro gestione inadeguata e l'accesso senza limitazioni le rende vulnerabili a dinamiche di sovrasfruttamento o esaurimento. Tuttavia, alcuni studi e ricerche successive (Ostrom, 1990; 2001) hanno sottolineato come la gestione collettiva di tali risorse sia invece possibile, sostenendo come le comunità stesse siano in grado di sviluppare in autonomia una serie di forme e sistemi di *governance* sostenibile per limitarne l'accesso universale e prevenirne l'*overuse*³². Dall'altro lato, nel quadro teorico della scienza politica, il concetto di *commons* è stato sviluppato e interpretato come bene desiderabile e fondamentale per il benessere dell'intera società, oltre che come una forma di *governance*

³⁰ Kruse (2005) documenta come, nel contesto della guerra dell'acqua a Cochabamba, la popolazione boliviana abbia resistito a un processo di privatizzazione delle risorse idriche, un bene essenziale che era stato sottratto al controllo delle comunità locali per essere gestito da aziende multinazionali. Queste lotte, oltre a rivendicare l'acqua come un *common*, hanno messo in evidenza le contraddizioni della logica neoliberista, in cui risorse vitali sono trattate come merce, riducendo l'accesso alle stesse per le popolazioni più vulnerabili.

³¹ Shiva (2010a) e Corrado (2010) documentano come le battaglie per il diritto alla semina libera e per la difesa della biodiversità agricola abbiano avuto una valenza centrale nella creazione di una consapevolezza globale riguardo alla mercificazione delle risorse agricole. In particolare, le autrici hanno sottolineato come i brevetti e le monoculture industriali minaccino non solo la biodiversità ma anche la sicurezza alimentare, portando alla concentrazione del potere nelle mani di poche multinazionali.

³² La tesi di Ostrom (1990; 2001) sostiene che le risorse comuni non siano completamente di libero accesso, bensì tendenzialmente difficili da rendere esclusive. Questa tesi si contrapponeva a quella proposta da Hardin (1968), che parlava di risorse non escludibili nei termini di "tragico destino dei beni comuni" (Mia traduzione).

pubblica che ne riconosce il valore sociale condiviso. In questo contesto, i beni comuni vengono associati a forme di *governance* statale o civica, dove l'intervento pubblico gioca un ruolo fondamentale nel garantire la giustizia sociale, la protezione degli interessi collettivi e l'equità nell'accesso e nella distribuzione delle risorse. La *governance* dei beni comuni, pertanto, si riferisce anche a modalità specifiche di gestione partecipativa, che coinvolgono le comunità locali, i soggetti privati e le istituzioni pubbliche nella definizione e implementazione delle politiche relative alla gestione delle risorse condivise (Vivero-Pol et al., 2019).

In tal senso, uno degli sviluppi teorici più rilevanti è quello dello “scarto ontologico” tra il bene stesso e le relazioni che si instaurano attorno ad esso, come sottolineato da Barbera, Negri e Salento (2018). Secondo questa prospettiva, i *commons* non rappresentano solo il bene materiale in sé, bensì la qualità della relazione che emerge tra le persone e le risorse stesse. In altre parole, i beni comuni vengono definiti non solo dal loro *status* materiale, ma anche dalle pratiche sociali, dalle norme collettive e dalle dinamiche di cooperazione che le comunità sviluppano per la loro gestione. Tale visione si allinea, inoltre, con quanto sostenuto da Mattei (2011), secondo cui la vera essenza dei *commons* risiede proprio nella modalità di relazione sociale che ne definisce l'utilizzo. Questo scarto ontologico, dunque, invita a ripensare il modo in cui vengono concepiti i beni comuni: non solo alla stregua di risorse materiali, ma come entità viventi che emergono da processi collettivi e interazioni sociali più complesse e articolate. Nel contesto dei sistemi agroalimentari, il concetto di beni comuni si collega in particolare alla gestione collettiva delle risorse naturali, intesa non solo come mera questione di proprietà, ma come una modalità di produzione e distribuzione che rispetta l'ambiente e la giustizia sociale. Vivero-Pol et al. (2019) elaborano questa visione dei *commons* applicata ai sistemi alimentari, proponendo l'idea di una transizione verso pratiche di *governance* che riescano a favorire la demercificazione del cibo e delle risorse naturali. In tal senso, gli autori parlano di un processo che definiscono *recommonying* (ibidem, 2019), ovvero il recupero dei sistemi alimentari e delle risorse naturali come beni collettivi, da gestire in modo partecipativo e sostenibile, al di là delle logiche di mercato che spesso tendono a escludere le persone vulnerabili e a danneggiare l'ambiente. Questa tesi si fonda sull'idea che le pratiche agroalimentari debbano essere ripensate per favorire la sostenibilità ecologica, la giustizia sociale e la partecipazione collettiva, ponendo l'accento sul ruolo delle comunità nel ridurre l'impatto del mercato sulle risorse naturali.

In questo quadro, vengono identificate tre principali forme di *governance* che caratterizzano i sistemi alimentari come beni comuni. La prima è “l'azione collettiva”, che può essere sia formale (attraverso istituzioni e normative) che informale (tramite pratiche di cooperazione tra le comunità), nell'ambito della quale i gruppi sociali si organizzano per gestire risorse comuni come la terra, l'acqua o le sementi, spesso mediante pratiche agroecologiche o forme di economia solidale. La seconda è quella del “partenariato pubblico-privato”, in cui le istituzioni statali collaborano con attori privati per la gestione delle risorse, pur mantenendone un certo controllo. Infine, la terza forma riguarda il “mercato con attenzione alle esternalità sociali”, che cerca di integrare i principi di sostenibilità e giustizia sociale nelle dinamiche di mercato, proponendo soluzioni che riconoscono l'impatto sociale e ambientale delle attività economiche, come nel caso di certificazioni ecologiche o programmi di responsabilità sociale d'impresa (Fig. 6). La teoria del *recommonying* sottolinea, dunque, come la trasformazione dei modelli di produzione alimentare debba necessariamente essere accompagnata da una revisione più profonda dei modelli di *governance* delle risorse naturali. La gestione delle risorse, infatti, non

può prescindere dal modo in cui le stesse vengono organizzate, possedute e utilizzate all'interno di una società. Approccio, questo, che implica una visione più complessa e interconnessa dei sistemi produttivi, che vanno oltre il modello capitalistico tradizionale di appropriazione e sfruttamento delle risorse naturali (Harvey, 2014). In particolare, il rapporto con la terra riveste un'importanza centrale nel dibattito sulla sostenibilità dei sistemi agroalimentari.

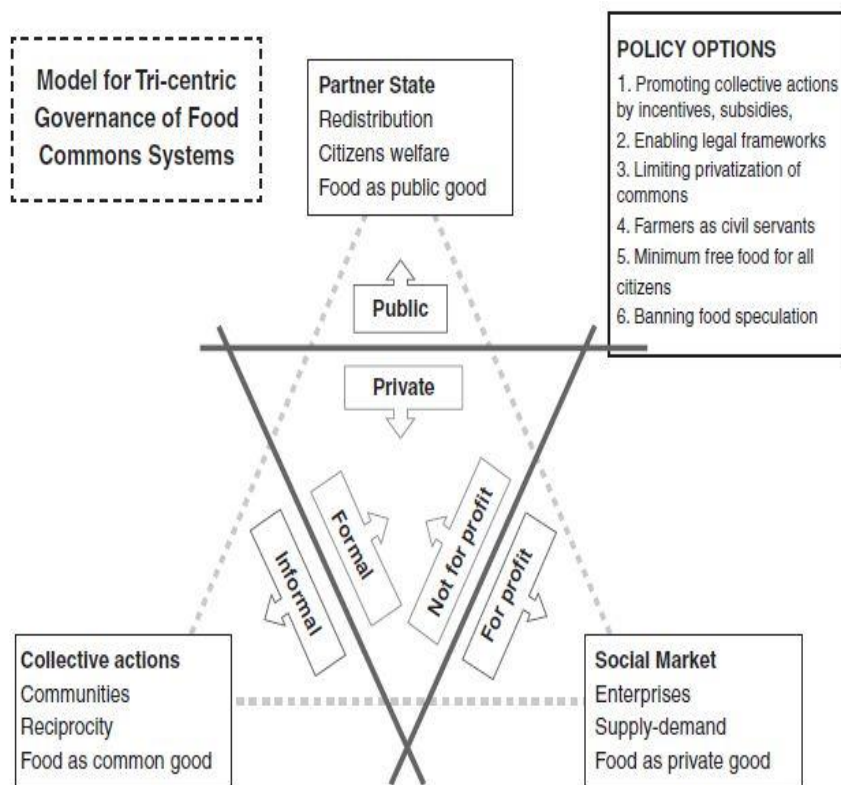


Figura 6 - Modello tricentrico della governance del cibo come bene comune. Fonte: Vivero-Pol et al. (2019)

Secondo l'analisi di Borras Jr. e Franco (2012), infatti, la concentrazione della terra rappresenta un elemento chiave per la modernizzazione dell'agricoltura industriale, sostenendo un modello fondiario che ha come obiettivo l'efficienza produttiva e la massimizzazione dei profitti attraverso l'accumulo e il controllo centralizzato delle terre. In tal senso, la concentrazione della proprietà finisce per escludere i piccoli agricoltori e le comunità locali, marginalizzando i soggetti che più potrebbero beneficiare di un accesso equo alla terra e alle risorse naturali (Borras Jr. & Franco, 2012). Tuttavia, in risposta a queste criticità, negli ultimi anni stanno progressivamente emergendo nuovi modelli di agricoltura che propongono visioni alternative del rapporto con la terra e la sua *governance*: in questo contesto, un elemento cruciale è rappresentato dall'idea che una revisione delle basi fondiarie possa condurre a una trasformazione non solo del sistema agricolo, ma anche delle stesse relazioni di potere che lo governano. In altre parole, i modelli produttivi emergenti si propongono di mettere in discussione il tradizionale modello fondiario basato sulla proprietà privata della terra, a favore di forme di gestione collettiva e partecipativa che abbiano come obiettivo la promozione di beni comuni e sostenibilità ambientale (Ostrom, 1990; Linebaugh, 2008). Un esempio significativo di come questa prospettiva possa concretizzarsi, si trova nell'esperienza italiana dei cosiddetti

“usi civici”³³, ossia di forme di *governance* comunitaria legate alla terra, che rappresentano a tutti gli effetti una delle possibili vie di transizione verso un modello di gestione della terra come *commons*³⁴. In un’ottica di *recommonying*, dunque, il rafforzamento e ripensamento in chiave moderna di questi sistemi potrebbe di fatto creare un’opportunità concreta di sottrarre la terra alla logica mercantile che ne ha segnato la storia recente, per amministrarla come un bene civico al servizio del benessere collettivo (Oliverio, 2018).

Nel contesto delle teorie emergenti nell’ambito dell’agroecologia politica e del concetto di *recommonying*, emerge quindi con forza l’inconciliabilità tra le forme di *governance* collettiva proposte da questi approcci e l’attuale sistema agroalimentare industriale, dominato a monte e a valle dalla logica delle *corporations* dell’*agribusiness*. In tal senso, secondo Gliessman (2018), la necessità di rendere l’agroecologia più politica non riguarda semplicemente l’adattamento di questa disciplina alle sfide tecniche del settore agroalimentare, ma anche e soprattutto la sua connessione diretta con azioni di cambiamento sistemico. Nel suo riassunto del rapporto del *Panel of Experts on the Sustainability of Food Systems* (IPBES, 2016), l’autore evidenzia come le disuguaglianze strutturali e la concentrazione di potere economico e politico, dettate dalla presenza dominante delle multinazionali nel sistema agroalimentare, ostacolano di fatto la realizzazione di una vera e propria trasformazione verso modelli di produzione e consumo che siano ecologicamente, economicamente e socialmente sostenibili. Le dinamiche di concentrazione del potere non si limitano infatti alla sola proprietà della terra e delle risorse genetiche, ma penetrano in tutti i livelli del sistema alimentare, dalle politiche agricole e commerciali alle dinamiche di mercato, passando per le relazioni sociali che legano produttori, consumatori e istituzioni. In altre parole, questo modello di *governance* centralizzata operata dall’agroindustria a livello globale si trova in netto contrasto con il paradigma proposto dall’agroecologia politica che, al contrario, si propone di decentralizzare e democratizzare il controllo delle risorse naturali e alimentari, favorendo la costruzione di modelli maggiormente localizzati, orizzontali e partecipativi.

³³ Oliverio (2018) parla degli “usi civici” come forme di *governance* comunitaria legate alla terra, tradizionalmente legate a pratiche di gestione collettiva delle risorse naturali, che rispondono a logiche di autogoverno e autocontrollo da parte delle comunità locali.

³⁴ L’idea di terra come *commons* implica, oltre a una gestione collettiva e sostenibile delle risorse, anche una ridefinizione dei diritti di proprietà e di accesso, che non siano più esclusivamente individuali o basati sulla massimizzazione del profitto, ma siano inclusivi, equi e orientati alla conservazione ambientale (Hardin, 1968; Ostrom, 1990). Questa visione, basata sulla consapevolezza che la terra, in quanto bene naturale e risorsa fondamentale per la vita, non può essere trattata come una merce qualsiasi, evidenzia la necessità di una sua maggiore tutela, in modo che i benefici derivanti dall’utilizzo siano distribuiti equamente tra le generazioni.

CAPITOLO 2 - LA RILOCALIZZAZIONE DEI SISTEMI AGROALIMENTARI

2.1 La rilocalizzazione: come, quando e perché

2.1.1 Traiettorie storiche dei sistemi agroalimentari verso la rilocalizzazione

L'alimentazione rappresenta di fatto una delle necessità fondamentali dell'essere umano, configurandosi storicamente non solo come un'attività fisiologica indispensabile per la sopravvivenza, ma anche come un fenomeno culturale complesso e stratificato. Essa costituisce inoltre il principale processo attraverso il quale le società umane hanno interagito con il loro territorio nel corso della storia (López & Álvarez, 2019). Fin dall'epoca del Neolitico, infatti, la ricerca di un'organizzazione efficace per soddisfare questa esigenza ha portato allo sviluppo di pratiche agricole e zootecniche sempre più capaci di riflettere forme diverse di dialogo con l'ambiente naturale. Nel frattempo, anche le società hanno osservato il funzionamento degli ecosistemi, imparando progressivamente a interagire con essi. Questo processo ha condotto a una coevoluzione tra natura e cultura, in cui le società umane hanno trasformato i paesaggi e gli ecosistemi, mentre al contempo affinavano strumenti, tecniche di gestione e selezionavano risorse biologiche come semi e razze animali meglio adattate ai contesti territoriali specifici (Soler, 2009). Pratiche che, tramandate e migliorate nel tempo, hanno contribuito alla formazione di sistemi e modelli alimentari strettamente legati al territorio e alle sue caratteristiche più peculiari.

I sistemi agroalimentari, come definiti da Malassis (1994)³⁵, incarnano la modalità con cui una società organizza la produzione, la distribuzione e il consumo degli alimenti. Essi rappresentano il punto di incontro tra natura, economia e cultura, in cui le risorse territoriali, le conoscenze locali e le relazioni sociali giocano un ruolo cruciale. Fino alla metà del XX secolo, tali sistemi erano prevalentemente locali e basati su una produzione agricola e alimentare orientata all'autoconsumo o al rifornimento di mercati vicini, nell'ambito della quale i prodotti, spesso poco trasformati, conservavano un legame diretto con il territorio di origine. L'avvento della seconda metà del Novecento ha però segnato una svolta decisiva, in particolare durante il periodo post-bellico, che ha registrato un'accelerazione senza precedenti del progresso economico e tecnologico, guidato da una dinamica di forte industrializzazione e dall'espansione dei mercati a livello globale. Questi cambiamenti hanno finito per trasformare radicalmente i sistemi agroalimentari, introducendo una maggiore complessità nelle reti di produzione e distribuzione. L'uso crescente di *input* agroindustriali, come fertilizzanti chimici e pesticidi, ha modificato i metodi produttivi, mentre l'espansione dell'industria alimentare ha promosso una maggiore trasformazione dei prodotti agricoli. Parallelamente, il commercio internazionale ha amplificato l'interconnessione tra i sistemi alimentari di diverse regioni del mondo (Soler, 2009; Mazoyer & Roudart, 2006). Una serie di mutamenti profondi che hanno generato un sistema alimentare fortemente globalizzato, caratterizzato da lunghe e complesse catene del valore, che hanno progressivamente indebolito i legami tra la produzione alimentare e i territori locali. Evoluzione che, tuttavia, ha comportato anche un crescente impatto ambientale e sociale, con il consumo intensivo di risorse naturali, l'emissione di gas serra e la perdita di biodiversità, oltre

³⁵ Per un approfondimento, si veda Rastoin (2016a) che, citando e aggiornando il lavoro di Malassis (1994), approfondisce l'evoluzione storica dei sistemi agroalimentari definendoli come *“il modo in cui le persone si organizzano nello spazio e nel tempo per procurarsi e consumare il cibo”* (Mia traduzione).

alla diffusione di modelli alimentari omogeneizzati che hanno messo in crisi sia le culture alimentari tradizionali che le economie rurali basate localmente.

Il cambiamento concettuale che ha trasformato la produzione agricola da attività fondamentale per il sostentamento della popolazione a una complessa industria agroalimentare segna, dunque, una svolta epocale nel rapporto tra società e cibo. Questo processo, analizzato da Cabanes e Gómez (2014), non si limita all'industrializzazione e intensificazione della produzione agricola, bensì incorpora anche la trasformazione, la commercializzazione e la distribuzione degli alimenti. Una dinamica di transizione nell'ambito della quale il cibo smette di essere considerato un bene essenziale per diventare una *commodity* inserita in un modello socioeconomico industriale e globalizzato. In questo contesto, la dinamica di trasformazione dei sistemi agroalimentari ha portato di fatto a una progressiva dissociazione dal territorio di origine, favorendo l'emergere di un mercato internazionale controllato da grandi multinazionali. Un sistema globale strutturato in modo gerarchico, con i produttori agricoli relegati alla base della piramide e soggetti alle condizioni dettate da industrie di trasformazione, catene di distribuzione e speculazione finanziaria (ibidem, 2014), consolidando così un modello agroindustriale dominato da logiche di produzione e consumo di massa, alta specializzazione, concentrazione economica e diffusione mondiale. Tuttavia, come osserva Rastoin (2016a), sebbene il modello agroindustriale abbia contribuito a ridurre il costo degli alimenti e migliorare la loro accessibilità e qualità igienica per una parte della popolazione, esso rappresenta ancora oggi una fonte di profonde disuguaglianze sociali, comportando un progressivo impoverimento del mondo contadino e delle popolazioni rurali, acuendo problemi di fame e insicurezza alimentare a livello globale e generando un impatto negativo sull'ambiente. Le sue conseguenze includono un'elevata impronta di carbonio ed erosione della fertilità dei suoli, una perdita irreparabile di biodiversità genetica e culturale su scala planetaria, nonché l'abbandono delle pratiche tradizionali sostenibili (Cabanes & Gómez, 2014).

In risposta a tali criticità, emergono proposte per riconnettere i sistemi agroalimentari ai loro territori, promuovendo modelli agroecologici e localizzati che valorizzino la diversità ecologica e culturale. Questi approcci, come suggeriscono Brunori et al. (2016), pongono l'accento sulla sostenibilità, sulla diversificazione delle colture e sul rispetto dei cicli naturali, contribuendo a preservare sia i saperi tradizionali sia le specificità territoriali. Il tutto promuovendo l'attuazione di una dinamica di transizione che richieda la priorità dei valori sociali, politici e culturali rispetto a quelli puramente economici, e che sia in grado di innescare e favorire un processo di "rilocalizzazione" dei sistemi agroalimentari nei territori. L'obiettivo è accorciare le distanze tra le diverse fasi della filiera alimentare, valorizzare i prodotti di prossimità, radicare l'agricoltura nei saperi locali, ridurre l'impronta ambientale della produzione alimentare e preservare l'occupazione locale di qualità (Parent, 2016); un approccio che mira a ricostruire il legame tra cibo, comunità e territorio, rafforzando al contempo la resilienza dei sistemi locali e sostenendo un'agricoltura rispettosa degli ecosistemi e delle culture locali.

Tuttavia, è opportuno evidenziare come i processi di rilocalizzazione e territorializzazione dei sistemi agroalimentari non siano certo privi di qualche ambiguità, come sottolineato da González De Molina e Lopez-Garcia (2021) nella revisione della letteratura scientifica sul tema. In particolare, negli studi del Nord globale, il termine "locale" è spesso utilizzato, ma manca di una definizione precisa (Born & Purcell, 2006; Allen, 2010; Martinez et al., 2010; Johnson et al., 2013; Kneafsey et al., 2013). Come osservano Brunori et al. (2016), si tratta di un concetto

vago e quindi intrinsecamente ambiguo: più che un criterio normativo, rappresenta un indicatore territoriale. In America Latina, invece, dove le distanze reali sono maggiori e la densità di popolazione è inferiore, si preferisce il concetto di sistemi alimentari comunitari per esprimere il legame con il territorio (Petersen, 2020). La prossimità fisica e psicologica, tuttavia, è una percezione culturale che varia da un contesto all'altro e non implica necessariamente una maggiore sostenibilità (Born & Purcell, 2006; Goodman et al., 2012). D'altra parte, limitare i sistemi agroalimentari a una dimensione esclusivamente locale rischia di escludere i produttori che operano in territori rurali distanti dai centri di consumo, dove queste iniziative sono spesso implementate (Selfa & Qazi, 2005). In ogni caso, il fattore decisivo per la designazione di "locale" risiede nel fatto che la maggior parte dei processi di produzione, trasformazione, distribuzione e consumo avvengono in un'area geograficamente e territorialmente circoscritta.

2.1.2 I processi di rilocalizzazione: riconnettere il mondo urbano e rurale

Con l'introduzione del concetto di "glocalizzazione", Robertson (1995) descrive l'interazione tra globalizzazione e localizzazione. Questo termine enfatizza la necessità per le entità globali, come le imprese transnazionali, di adattarsi alle condizioni culturali locali e, contemporaneamente, consente alle identità locali di proiettarsi su scala globale. Una doppia dinamica che sottolinea il paradosso della globalizzazione, in cui regioni arretrate e sviluppate coesistono e si adattano in modi diversi all'interno dello stesso spazio geografico (Rombaldi, 2001; Pecqueur, 2006). La globalizzazione, infatti, non si limita al predominio delle imprese transnazionali e delle loro filiali, ma rappresenta un processo di integrazione complesso che ridefinisce l'economia globale (Requier-Desjardins et al., 2003). Un processo che ha di fatto radicalmente trasformato l'organizzazione spaziale delle economie, portando a una nuova divisione internazionale del lavoro, a mutamenti nei rapporti centro-periferia e a una crescente specializzazione territoriale. Tendenze, queste, che hanno favorito uno scenario globale caratterizzato da interdipendenze, reti e movimenti che collegano ambienti locali diversi a contesti nazionali e transnazionali, indipendentemente dalla loro distanza geografica o dalle disparità nei processi di sviluppo (Braman & Srebemy-Mohammadi, 1996). Tali dinamiche, in particolare, influenzano non solo le strutture economiche e politiche, ma anche le dimensioni socioculturali, aumentando la complessità nell'analisi delle interazioni locale-globale e delle incertezze sullo sviluppo territoriale (Bervejillo, 1995). La globalizzazione richiede pertanto ai decisori politici di ripensare i paradigmi economici, tecnologici e culturali, ridisegnando politiche e quadri normativi per promuovere uno sviluppo localizzato (Boisier, 2005). Allo stesso tempo, i territori diventano sempre più differenziati, in quanto le loro caratteristiche uniche acquisiscono rilievo, pur rafforzando le loro interdipendenze esterne.

La connessione globale dei sistemi produttivi e dei mercati, unita alle condizioni di rischio derivanti da fattori naturali, alle crescenti disuguaglianze sociali e ai processi di concentrazione economica, sta profondamente trasformando le dinamiche delle filiere agricole e alimentari. In questo contesto, la globalizzazione non solo ridefinisce i rapporti di forza economici, bensì influenza anche le interazioni culturali, innescando di fatto una serie di tensioni tra la crescente complessità delle relazioni globali e la valorizzazione di forme di localismo. Processi, questi, che hanno contribuito a ridisegnare la geografia della produzione agricola, i comportamenti

sociali e le pratiche territoriali, ponendo il cibo come elemento centrale per ricomporre i legami tra comunità e territori.

Il dibattito contemporaneo sui sistemi alimentari mette in evidenza un paradosso centrale: nonostante la crescente necessità di garantire cibo sufficiente per una popolazione mondiale in continuo aumento e sempre più urbanizzata (FAO, 2018d), l'attuale modello alimentare globale, dominato da diete ad alto impatto ecologico e sanitario, risulta incapace di svolgere questa funzione in modo sostenibile. Questo paradosso si manifesta chiaramente attraverso due indicatori opposti: da un lato, oltre 820 milioni di persone soffrono di insicurezza alimentare (pari al 10,9% della popolazione mondiale), mentre, dall'altro, le malattie non trasmissibili legate a sovrappeso e obesità continuano ad aumentare (ibidem, 2018). Squilibrio, questo, che si verifica in un contesto in cui, paradossalmente, la disponibilità di cibo pro-capite supera il fabbisogno medio globale (FAOSTAT, 2018; Hiç et al., 2016). Tali contraddizioni sollevano interrogativi sulla sostenibilità e resilienza dei sistemi alimentari, evidenziate dalla crisi dei prezzi agricoli del 2007-2008, che ha messo a nudo la fragilità dei modelli globalizzati e spostato l'attenzione politica verso il tema della sicurezza alimentare.

Da decenni, infatti, il cibo raggiunge quotidianamente le nostre tavole attraverso articolate catene globali del valore, che hanno contribuito a un progressivo processo di astrazione e “deteritorializzazione” degli spazi del cibo. Come osservato da Wiskerke (2009), tali processi hanno determinato una disconnessione tra luoghi di produzione e consumo, accompagnata dalla delocalizzazione delle attività agroalimentari che, in origine, si radicavano in territori densi e interconnessi, sedi di produzione e trasformazione. Negli ultimi decenni, l'avanzare dei processi di deteritorializzazione dei sistemi agroalimentari (Marino et al., 2018) ha infatti reso ancor più evidenti le difficoltà nel governare flussi materiali (materie prime, rifiuti alimentari ecc.) e immateriali (tradizioni, conoscenze, relazioni produttore-consumatore), il che ha contribuito all'erosione delle connessioni tra le città e i loro *hinterland* rurali, portando a una crescente disconnessione tra la produzione agricola e i consumi urbani (Mastronardi et al., 2019). Questa evoluzione, in particolare, ha reso la produzione, la trasformazione e il consumo di cibo fenomeni che si sviluppano in spazi multidimensionali, nei quali si perdono le origini e le specificità identitarie delle produzioni. Per descrivere le trasformazioni in corso, Sonnino e Morgan (2009) hanno proposto il concetto di *New Food Equation*, sottolineando come i sistemi alimentari siano plasmati contemporaneamente da dinamiche sia globali che locali, in grado di influenzare non solo i flussi di cibo ma anche il metabolismo urbano, l'economia, gli spazi pubblici e privati (Steel, 2009) e, in definitiva, il benessere stesso delle comunità urbane. È in questo contesto, dunque, che lo spazio alimentare globale tende a caratterizzarsi per la sua eccessiva frammentarietà, flessibilità e mutevolezza, così come rilevato da Tecco et al. (2017). Alla progressiva deteritorializzazione del ruolo del settore primario si sta però progressivamente affiancando, negli ultimi anni, un processo inverso di “rilocalizzazione” o “riterritorializzazione”. In questo quadro, l'agricoltura non è più soltanto una fonte di produzione alimentare, ma si configura come uno strumento per risignificare la ruralità e favorire la ricomposizione di strutture sociali e produttive, in linea con le riflessioni di Barberis (2009) e Van der Ploeg (2009). L'impatto della crisi alimentare globale del biennio 2007-2008, in particolare, ha esacerbato la necessità di ricorrere a nuove forme organizzative localizzate in specifici territori e capaci di rispondere e far fronte in maniera più efficace alle sfide della sostenibilità e della resilienza. Ciò ha generato un interesse crescente verso la costruzione di

meccanismi di rete e sistemi agroalimentari alternativi che privilegiano la prossimità spaziale, sociale e identitaria come valori fondanti. Questi processi di rilocalizzazione e riteritorializzazione si pongono, dunque, l'obiettivo di definire configurazioni spaziali nuove, orientate verso una gestione sostenibile e inclusiva del territorio, che mettano al centro il ruolo cardine del cibo come vettore per la connessione con altri ambiti e attività.

La rilocalizzazione intesa come il ritorno a una prossimità spaziale tra produttore e consumatore non si limita, tuttavia, a una mera riduzione delle distanze fisiche. Il concetto implica, piuttosto, una profonda rivalutazione delle relazioni sociali, culturali e ambientali che intercorrono lungo la filiera. Approccio, questo, che richiede il ridisegno di sistemi territoriali che valorizzino le risorse locali, le potenzialità produttive e la sostenibilità delle aree rurali e periurbane, come indicato da Marino e Mazzocchi (2018). In questo contesto, sono proprio le aree periurbane³⁶ ad assumere un ruolo strategico nella transizione verso sistemi alimentari maggiormente sostenibili, grazie in particolare alla loro capacità di integrare spazi di produzione agricola con insediamenti urbani, creando così un continuum tra città e campagna. In tal senso, le aree periurbane emergono come spazi di intersezione, dove le attività agricole assumono molteplici funzioni socioeconomiche e ambientali e contribuiscono attivamente alla riscrittura dei rapporti tra cibo e paesaggio, in luoghi in cui la resilienza delle comunità locali e il valore del cibo come elemento culturale si intrecciano con sfide legate alla sostenibilità e alla sicurezza alimentare. Parallelamente, il fenomeno urbano contemporaneo ha sovvertito la tradizionale dicotomia città-campagna: come suggeriscono Leontidou (1990), Indovina (1990) e Pace (2002), le dinamiche insediative disordinate e frammentate stanno contribuendo a riscrivere il rapporto tra paesaggio urbano e rurale. All'interno del contesto urbano, si osservano e sviluppano infatti nuove modalità di relazione tra cibo e comunità (Morgan & Sonnino, 2010; Cinà & Dansero, 2015). Queste trasformazioni generano pratiche innovative (mercati urbani, orti comunitari, filiere corte ecc.) che spesso si traducono nello stimolo per la costruzione di politiche pubbliche volte a riconnettere i flussi alimentari con i paesaggi e le geografie umane locali. In tal senso, le città e le metropoli sono diventate spesso dei veri e propri "laboratori" per le dinamiche di rilocalizzazione, attraverso l'implementazione di strategie integrate volte a rafforzare i legami con le aree rurali circostanti, come la protezione delle aree verdi agricole e il riconoscimento delle loro funzioni sociali, economiche e ambientali (Viljoen & Wiskerke, 2012; Sonnino, 2016). La pianificazione urbana e territoriale, in questo senso, è chiamata a giocare un ruolo cruciale nel supportare tali pratiche e orientare le politiche del cibo verso una maggiore inclusività e sostenibilità (Pothukuchi & Kaufman, 1999, 2000; Campbell, 2004; Sonnino,

³⁶ In mancanza di una definizione univoca in grado di descrivere, interpretare e dare consistenza a queste nuove configurazioni spaziali, si utilizza il termine "periurbano" in quanto più noto in letteratura, elaborato negli anni Settanta in Francia dai sociologi G. Bauer e J.M. Roux. Alcuni autori hanno coniato i concetti di "agroecosistema urbano-rurale" o di "bioregione rurale-urbana", per indicare l'ormai inscindibile interconnessione che, attraverso i territori periurbani, si realizza tra ambiti rurali e ambiti urbani (Fanfani, 2016). Gilles Clément (2005), ad esempio, parla di "spazio residuale periurbano" come *"una quantità di spazi indecisi, privi di funzione, sui quali è difficile posare un nome. Quest'insieme si situa ai margini. Dove i boschi si sfrangiano, lungo le strade e i fiumi, nei recessi dimenticati dalle coltivazioni, là dove le macchine non passano"*. L'Unione Europea (CE, 2012), invece, definisce come area periurbana *"lo spazio attorno alle aree urbane che si fonde col paesaggio rurale (l'area tra insediamenti urbani) e il loro retroterra rurale"*. Il Comitato Europeo per lo Sviluppo Economico (CESE, 2004) riconosce le difficoltà nel definire lo spazio periurbano a causa della forte eterogeneità funzionale e strutturale e lo descrive come *"zona a contatto tra il mondo rurale propriamente detto e il mondo urbano, che conserva però i tratti fondamentali del primo mentre subisce l'attrazione del secondo"* riconoscendo nella precarietà territoriale, ambientale e sociale una caratteristica comune.

2014). Alcuni studi, inoltre, hanno evidenziato la dipendenza delle aree urbane dai servizi ecosistemici forniti dai territori rurali – quali acqua, cibo ed energia – essenziali per il benessere e la qualità della vita urbana. In questo contesto, le città stanno progressivamente riconoscendo il valore strategico della tutela e gestione sostenibile delle aree rurali e periurbane, influenzando così le dinamiche di pianificazione agricola e territoriale (Iacoponi, 2004). Questo riconoscimento, in particolare, rappresenta una risposta alle criticità generate da decenni di spopolamento delle aree rurali e dalla migrazione verso le città, che hanno di fatto ampliato le disuguaglianze territoriali e acuito la dicotomia urbano-rurale.

Le trasformazioni contemporanee hanno portato inoltre alla creazione di spazi ibridi – spesso definiti come “campagna urbanizzata” – dove l’agricoltura sta riacquisendo centralità e ampliando il proprio ruolo da puramente produttivo a multifunzionale. Queste aree, in particolare, non solo forniscono beni alimentari, ma offrono anche servizi culturali, sociali e ambientali, contribuendo così a una nuova narrazione del territorio. Attraverso pratiche agricole innovative, gli spazi periurbani rappresentano quindi dei nodi cruciali su scala locale e territoriale per la costruzione e la successiva diffusione di sistemi d’approvvigionamento alimentare maggiormente sostenibili e resilienti.

2.1.3 Gli spazi del cibo: una relazione complessa e multidimensionale

Come evidenziato da Paba e Perrone (2015) l’atto del mangiare riflette una complessità che intreccia dimensioni materiali e immateriali, bisogni fisici e simbolici, natura e cultura, città e territorio. Carico di valenze simboliche e pratiche, questo atto tende però ad andare oltre, contribuendo di fatto alla costruzione di molteplici paesaggi. Comprendere i legami tra agricoltura, cibo, paesaggi e organizzazione territoriale diventa, dunque, un passaggio fondamentale per analizzare la relazione complessa e multidimensionale che intercorre fra spazi del cibo e sistemi alimentari.

Il legame tra spazio e alimentazione è intrinseco e pervasivo: ogni fase del sistema alimentare – dalla produzione al consumo, passando per lo smaltimento dei rifiuti – avviene infatti all’interno di specifici contesti spaziali e territoriali, che influenzano e vengono a loro volta influenzati dal sistema stesso. In tal senso, gli spazi del cibo non si limitano a essere dei luoghi puramente fisici, bensì si estendono alle sfere sociali, culturali, politiche ed economiche dell’alimentazione, conferendo così al cibo una funzione che va ben oltre la nutrizione e la sussistenza. Una relazione, questa, che potremmo definire come bidirezionale: il cibo modella gli spazi, mentre gli spazi, con le loro caratteristiche, risorse e strutture, influenzano profondamente le modalità di produzione, trasformazione e consumo alimentari. Ma a cosa ci si riferisce parlando di spazi del cibo?

Interrogarsi sulla provenienza di ciò che si mangia significa, innanzitutto, esplorare un sistema complesso in cui si intrecciano diverse scale di azione, di competenza e di organizzazione. Questa prospettiva multidimensionale permette infatti di analizzare il sistema alimentare come un insieme di interazioni locali, regionali e globali, che rispecchiano dinamiche socio-ecologiche, politiche ed economiche (Hinrichs, 2016). In tal senso, come sottolineato dall’analisi di Tecco et al. (2017a), gli “spazi fisici del cibo” offrono un primo livello di analisi. Dalla scala minima della bocca, considerata il primo strumento di conoscenza e interazione con il cibo, si passa al piatto, alla tavola e ai luoghi di consumo collettivo, come ristoranti e mense. Spazi, questi, strettamente legati alle catene del valore che portano il cibo dal campo alla tavola

ai quali, parallelamente, si affiancano quelli destinati alla gestione dei rifiuti alimentari, sempre più cruciali in ottica di economia circolare e sostenibilità (FAO, 2021). Dal lato della produzione, gli spazi fisici del cibo includono le aree agricole, periurbane e urbane, che rappresentano i luoghi in cui le città si “nutrono” (Steel, 2008) e che si diversificano a seconda dei contesti geografici, culturali e socioeconomici, configurando modelli produttivi che spaziano dall'agricoltura industriale alla produzione agroecologica e rigenerativa (Altieri et al., 2015). Gli spazi del cibo non si esauriscono però nella sola dimensione fisica. Gli autori (ibidem, 2017a) parlano anche di “spazi simbolici e sociali del cibo” riferendosi, in senso metaforico, allo spazio e all'importanza che il cibo riveste nel permeare la quotidianità e le pratiche collettive. Il cibo, infatti, scandisce le giornate attraverso momenti di convivialità, ritualità e interazione sociale, variando profondamente in base alle culture e ai contesti locali (Douglas, 1972). Lo spazio sociale del cibo, inoltre, è centrale anche nei momenti di straordinarietà: sagre, festival e grandi eventi³⁷ che, oltre a celebrare il cibo, fungono da strumenti di educazione e sensibilizzazione verso modelli alimentari più sostenibili e inclusivi (Fonte & Cucco, 2017) dimostrano come il cibo possa diventare veicolo di identità culturale e narrazione territoriale.

Negli ultimi decenni, le relazioni tra cibo e spazio sono state profondamente trasformate dalla crescente tensione fra processi di globalizzazione e di riterritorializzazione. Da un lato, la presenza di dinamiche globalizzanti che provoca un'astrazione progressiva degli spazi del cibo, per mezzo di un forte processo di deterritorializzazione, deconnessione e delocalizzazione della produzione e, in parte, anche del consumo di prodotti agroalimentari, a partire da quelli che, originariamente, erano territori densi, luoghi di produzione e trasformazione (Wiskerke, 2009). Le *Global Value Chains*³⁸, sempre più complesse e caratterizzate da una crescente omologazione e standardizzazione, hanno portato di fatto a una progressiva separazione tra i luoghi di produzione e consumo, con il rischio di un'astrazione dei paesaggi alimentari e una perdita di diversità agroecologica e culturale, riducendo così l'eterogeneità degli spazi del cibo verso uno spazio tendenzialmente sempre più unico, isotropo ed uniforme (ibidem, 2009). Dall'altro lato, al contrario, l'emergere di dinamiche di rilocalizzazione, riconnessione e riterritorializzazione in geografie alternative del cibo (Roep & Wiskerke, 2012) che puntano a valorizzare la prossimità territoriale e il legame identitario con il cibo. In tal senso, la prossimità multidimensionale (quindi intesa sia in senso spaziale che sociale, culturale ecc.) diventa sia uno strumento che un valore aggiunto (Dansero et al., 2016) per il sistema alimentare e per gli attori sociali che, a vario titolo, ne fanno parte. In risposta all'eccessiva fragilità del sistema alimentare globale, evidenziata in particolare dalla crisi alimentare del 2007-2008, inizia infatti ad emergere con forza la necessità di ripensare una *governance* alimentare maggiormente

³⁷ Nel testo, Tecco et al. (2017a) si riferiscono a eventi come “Expo 2015” e “Terra Madre – Salone del Gusto”. Il primo, ufficialmente Esposizione Universale Milano 2015, svoltosi nella città lombarda dal 1° maggio al 31 ottobre 2015 è stato un evento internazionale dedicato all'alimentazione e alle sfere ad essa connesse, dall'educazione alimentare alla grave mancanza di cibo che affligge molte zone del mondo, alle tematiche legate agli OGM, che per quella edizione ha avuto come tematica “Nutrire il pianeta, energia per la vita”. Il secondo, organizzato da *Slow Food*, Regione Piemonte e Comune di Torino, è una manifestazione enogastronomica internazionale che riunisce ogni due anni a Torino produttori e artigiani del settore agroalimentare provenienti da tutto il mondo, all'interno di una *kermesse* a tema alimentare divisa che comprende mercati, conferenze e incontri, laboratori, lezioni di cucina e degustazioni guidate.

³⁸ “Catene globali del valore” (Mia traduzione).

riflessiva e *place-based* (Sonnino et al., 2014; Marsden, 2012). Tuttavia, in molti casi, globalizzazione e rilocalizzazione non sono processi mutuamente esclusivi, ma si intrecciano dando vita a sistemi alimentari ibridi che combinano diversi aspetti ed elementi dando vita a molteplici configurazioni, come nel caso della compresenza di sistemi locali e globali (Brunori et al., 2016) o di reti globali, metropolitane e locali del cibo (Monaco et al., 2017).

In questo contesto, il cibo è strettamente legato alla propria dimensione spaziale, in tutte le sue accezioni e manifestazioni. Per questa ragione, il concetto di spazio diventa una valida chiave di lettura per analizzare e comprendere le molteplici prospettive offerte dalla vasta produzione scientifica dedicata al cibo nelle sue diverse accezioni e sfaccettature. Attraverso lo spazio, dunque, è possibile interpretare le dinamiche ambientali, socioculturali ed economiche che strutturano il sistema alimentare, evidenziando connessioni e diversità tra pratiche territoriali e modelli globali. Un riferimento fondamentale in tal senso è fornito dalla schematizzazione del concetto di spazio proposta da Harvey (2008), che individua tre modalità di intendere lo spazio. La prima, parla di “spazio assoluto” in senso topografico, come sfondo fisso su cui localizzare e misurare eventi e oggetti, prendendo come riferimento le idee di Newton e Cartesio di spazio come entità oggettiva e indipendente; la seconda, parla in senso topologico di “spazio relativo”, centrato sui flussi di materia, energia, informazione, denaro e persone, nell’ambito del quale le distanze non si misurano solo in termini geografici, ma anche in relazione a variabili come il tempo, il costo e il consumo energetico; infine, lo “spazio relazionale”, basato sulle relazioni sociali e sulle stratificazioni simboliche che caratterizzano i luoghi antropizzati, dove ogni punto nello spazio diventa significativo in virtù delle connessioni che lo legano ad altri punti, delle pratiche sociali che vi si svolgono e dei significati culturali ad esso attribuiti³⁹.

Anche nel vasto ambito degli studi a carattere geografico e territoriale, il sistema alimentare viene spesso analizzato utilizzando termini che hanno una chiara connotazione spaziale. Ne sono un esempio i termini luogo, regione, scala, confine, paesaggio, o ancora il concetto di *foodscapes* che offre una rappresentazione dinamica e stratificata degli spazi alimentari, combinando aspetti materiali, simbolici e percettivi (Pettenati, 2017). Accanto a questi termini, stanno progressivamente emergendo anche concetti come rete, flusso, sistema e filiera, che introducono una dimensione sia relazionale che sistemica nell’analisi degli spazi del cibo. Una pluralità di approcci che di fatto riflette la diversità delle metriche e dei paradigmi utilizzati per interpretare il legame tra cibo e spazio, evidenziando tanto le somiglianze quanto le contraddizioni che caratterizzano le visioni contemporanee del sistema alimentare.

In tal senso, Tecco et al. (2017^o) identificano tre principali approcci all’analisi degli spazi del cibo, proponendoli in ordine di complessità crescente, associandola alla schematizzazione di Harvey (2008). Si parte, dunque, dagli approcci “topografici” che utilizzano metriche lineari e unidimensionali per descrivere lo spazio, concentrandosi su indicatori come la distanza fisica o il consumo energetico; ad esempio, le analisi delle *food miles*, forniscono una rappresentazione

³⁹ Nel contesto alimentare, lo “spazio assoluto” trova applicazione, ad esempio, nei modelli che analizzano le *food miles*, ovvero la distanza geografica percorsa dai prodotti alimentari, spesso utilizzata come indicatore della sostenibilità delle filiere (Weber & Matthews, 2008). Parallelamente, le reti di trasporto, le catene di distribuzione alimentare e i flussi commerciali globali rappresentano esempi di come lo “spazio relativo” si manifesti nel sistema alimentare, il che evidenzia la complessità della logistica alimentare e il ruolo delle infrastrutture nella costruzione di spazi economici transnazionali (Coe et al., 2017). Infine, lo “spazio relazionale” si riflette nei concetti di territorialità, identità alimentare e sovranità alimentare, che sottolineano l’importanza delle connessioni locali e delle pratiche comunitarie nella produzione e nel consumo di cibo (Fonte, 2013).

semplice ma efficace dei costi ambientali legati alla logistica alimentare. Si prosegue con gli approcci “sistemici o topologici”, nell’ambito dei quali lo spazio è concepito come una rete di connessioni e flussi, in cui i luoghi sono interdipendenti; fungono da esempio gli studi sulle reti agroalimentari metropolitane (Monaco et al., 2017) e sui sistemi alimentari resilienti che enfatizzano l’importanza di costruire infrastrutture e relazioni che bilancino sostenibilità ecologica ed equità sociale. In conclusione, gli approcci “relazionali o dinamici”, che evidenziano la difficoltà di rappresentare le relazioni complesse e in continua evoluzione che caratterizzano le filiere alimentari. Tali approcci, propongono infatti nuove chiavi di lettura come quella dei sistemi adattivi complessi, che mirano ad incorporare la variabilità e l’incertezza proprie del sistema alimentare globale (Sonnino et al., 2016).

In questo contesto, specie negli studi sull’economia agraria⁴⁰, diversi approcci e concetti legati agli spazi del cibo e alla prossimità sono stati utilizzati per descrivere e classificare le dinamiche produttive localizzate all’interno di specifici contesti territoriali, allo scopo di leggere e interpretare le caratteristiche e le sfaccettature dei processi di sviluppo economico che agiscono nell’ambito di aree geografiche e gruppi attoriali ben definiti. Fra questi, si è scelto di passarne brevemente in rassegna tre diverse tipologie, ovvero quelle di Distretto Industriale (DI), *Localised Production System*⁴¹ (LPS) e *cluster*. Questi modelli, in particolare, sono da considerarsi come strumenti utili e approcci determinanti per l’analisi dei fenomeni di rilocalizzazione dei sistemi alimentari, in quanto accomunati da alcune caratteristiche fondamentali: le “economie esterne”, determinate dalla prossimità tra gli attori del sistema produttivo; la “conoscenza”, ovvero l’incorporazione all’interno del sistema territoriale delle competenze e del *know-how* degli individui e delle imprese; infine, le “relazioni cooperative” che si instaurano fra imprese e mercato (Giacomini & Mancini, 2015).

Il concetto di Distretto Industriale (DI) fu introdotto nel XIX secolo da Alfred Marshall (1890), che analizzò i vantaggi delle economie esterne per le piccole imprese concentrate in una specifica area. Marshall osservò che tali economie derivano dalla concentrazione locale di piccole imprese e dalla presenza di una pluralità di attori legati da rapporti di produzione e scambio, riconoscendo così il ruolo cruciale dell’ambiente sociale e istituzionale in cui tali imprese operano (Cresta, 2008). Questa analisi ha contribuito a dar vita a nuove prospettive nelle politiche di sviluppo locale, utili a creare condizioni favorevoli per le imprese locali. Le economie esterne, infatti, si basano non solo sulle risorse industriali e organizzative di un’area, ma anche su variabili immateriali come l’innovazione non codificata e la qualità del capitale sociale. In tal senso, elementi come la fiducia reciproca tra clienti e fornitori di semilavorati, il *know-how* dei lavoratori e la minore asimmetria informativa tra domanda e offerta rappresentano componenti intrinseche di questi sistemi. Su queste basi, Becattini (1989a) ha ampliato il concetto di DI, definendolo come “*un’entità socio-economica caratterizzata dalla compresenza, in un’area circoscritta determinata dalla natura e dalla storia, di una comunità*”.

⁴⁰ Si fa riferimento, per esempio, alla letteratura italiana sui distretti agricoli e agroalimentari, la cui produzione è da tempo molto vasta e articolata, e comprende le analisi e gli approfondimenti di Iaconi (1990); Favia (1992); Cecchi (1992); Becattini (2000); Sassi (2009); Brasili e Marchese (2012).

⁴¹ “Sistemi Localizzati di Produzione (agroalimentare)” (Mia traduzione).

di persone e di una popolazione di imprese''⁴². Per Marshall e Becattini, dunque, i fattori locali, sostenuti da relazioni storiche, favoriscono lo sviluppo di economie esterne che rafforzano la capacità competitiva delle imprese, prevalentemente piccole, e del sistema nel suo complesso. Il secondo approccio, quello dei LPS, si rifà al concetto elaborato da Courlet e Pecquer (1992; 1993) e successivamente approfondito da Courlet (2002), per certi versi simile a quello dei distretti marshalliani. In tal senso, i LPS possono essere definiti come un insieme di imprese, sufficientemente vicine geograficamente e reciprocamente collegate, che producono beni destinati, direttamente o indirettamente, allo stesso mercato finale. Tali sistemi, si caratterizzano per la prossimità geografica e/o organizzativa delle imprese aderenti e per un legame comune di tipo storico o culturale che influenza il ruolo delle attività e delle risorse aziendali nel sistema produttivo, spiegando in parte la forza dei rapporti commerciali interni e la capacità del sistema di evolvere nel tempo.

Infine, il concetto di *clusters*, che rappresenta anch'esso una rielaborazione dell'approccio distrettuale proposto da Marshall. Nell'analisi di Porter (1990), in particolare, viene evidenziato come il vantaggio competitivo di un'area risieda nello stretto legame tra territorio ed economia e nella presenza di un *cluster* di imprese concentrate in una zona limitata. L'autore prova così a svilupparne una definizione specifica, definendo il *cluster* come *"agglomerazione geografica di imprese interconnesse, fornitori specializzati, imprese di servizi, imprese in settori collegati e organizzazioni associate che operano tutti in un determinato settore, caratterizzata dalla contemporanea presenza di competizione e cooperazione tra imprese"* (ibidem, 1990). I *clusters*, dunque, devono la propria forza all'efficienza collettiva, ovvero al vantaggio competitivo che deriva dalla compresenza di economie esterne locali e di azioni congiunte (Schmitz, 1995). In tal senso, le economie esterne locali rappresentano quei vantaggi estrinseci alla singola impresa ma interni al *cluster* stesso, come la presenza in loco di manodopera e fornitori specializzati e la rapida diffusione di conoscenza. Parallelamente, per azioni congiunte si intendono invece le forme di collaborazione sia tra singole aziende o gruppi di imprese concorrenti sia con fornitori o clienti.

Nell'ambito di questo quadro problematico, dunque, l'evoluzione delle politiche e degli studi sui sistemi locali di produzione agroalimentare invita a una riflessione più ampia. In particolare, nell'attuale contesto di crescente globalizzazione, il concetto di prossimità, sia geografica che culturale, assume un ruolo strategico per valorizzare le specificità territoriali e sostenere i processi di rilocalizzazione. Le sfide ambientali e sociali odierne, inoltre, richiedono l'utilizzo di approcci maggiormente integrati e sostenibili, in cui i modelli passati in rassegna possano coesistere e adattarsi alle nuove esigenze del sistema agroalimentare a livello globale.

2.1.4 Politiche locali e urbane del cibo: strumenti di governance dei sistemi alimentari

Gli spazi del cibo non sono entità statiche, ma rappresentano configurazioni dinamiche che riflettono la costante interazione tra dimensioni fisiche, sociali e simboliche. Analizzarli attraverso le lenti dello spazio assoluto, relativo e relazionale permette, dunque, di cogliere la complessità del sistema alimentare contemporaneo, offrendo in particolar modo una serie di strumenti utili anche nell'ambito della progettazione di strategie di sviluppo territoriale,

⁴² Per un approfondimento in tal senso si guardi il volume curato da Becattini, Bellandi e De Propris (2009) che raccoglie una serie di studi sull'evoluzione del concetto di Distretto Industriale.

politiche del cibo e di pianificazione alimentare più inclusive e sostenibili, oltre che maggiormente orientate alla valorizzazione di prodotti locali e all'accorciamento delle filiere. Le politiche del cibo (o politiche alimentari) rappresentano un insieme di strumenti – quali piani, normative, incentivi, campagne di comunicazione e educazione – volti a normare e governare le attività economiche, sociali e ambientali connesse ai sistemi agroalimentari, con un'attenzione particolare alla scala locale. Queste politiche, in particolare, mirano a regolare i modi in cui le produzioni agroalimentari vengono ottenute, trasformate, distribuite e consumate, garantendo la salute delle persone e dell'ambiente, promuovendo l'occupazione e favorendo i processi d'innovazione. In sintesi, le politiche alimentari influenzano cosa, quando e come si mangia, intervenendo anche sulle dinamiche economiche, sociali e ambientali correlate. Esse coinvolgono una vasta gamma di attori e richiedono, nella loro elaborazione e implementazione, un approccio quanto più possibile interdisciplinare e inclusivo (Marsden & Morley, 2014; Sonnino, 2014).

A livello internazionale, le politiche del cibo si articolano in percorsi più o meno istituzionali, spesso attuati su base locale e legati a specifiche tradizioni civico-politiche. Tuttavia, ad oggi, non esistono ancora classificazioni univoche né procedure standardizzate a cui far riferimento (Wiskerke & Viljoen, 2012). Non a caso, i contesti anglosassoni declinano le tematiche legate alle politiche alimentari in modi differenti rispetto a quelli europei e mediterranei, dal momento che la stessa nozione di *policy* tende ad incorporare le politiche di settore ed a contenere la visione strategica dell'azione istituzionale. Tuttavia, seppur in maniera parziale, una categorizzazione delle politiche del cibo può essere fatta sulla base della funzione che sono chiamate a svolgere, in particolare, la funzione di *policy*, quella di pianificazione tecnica e operativa e quella di costruzione strategica.

Il termine *food policy*, ad esempio, fa riferimento all'insieme delle politiche pubbliche e private che regolano il sistema alimentare in tutte le sue fasi e componenti, dalla produzione allo smaltimento degli scarti. Nei contesti anglosassoni, questa nozione tende a includere politiche settoriali, come la pianificazione territoriale, e incorpora una visione strategica dell'azione istituzionale, spesso accompagnata da obiettivi di lungo periodo. Il *food planning*, invece, si concentra maggiormente sugli aspetti operativi e tecnici, come l'integrazione del cibo nei piani urbanistici, la promozione di filiere corte o la gestione degli spazi urbani destinati alla produzione alimentare, come orti urbani e mercati locali. Il tutto attraverso un approccio che mira a garantire un accesso equo al cibo e a ridurre gli impatti ambientali del sistema alimentare promuovendo una serie di interventi mirati. Infine, la *food strategy* rappresenta una visione complessiva e a lungo termine sul futuro del sistema alimentare, spesso formulata da autorità pubbliche in collaborazione con esperti del settore, istituzioni accademiche e attori della società civile. Si tratta di documenti programmatici che definiscono obiettivi e priorità, come la sicurezza alimentare, la sostenibilità ambientale e la riduzione delle disuguaglianze alimentari. In tal senso, lo sviluppo e consolidamento di politiche alimentari contribuisce, a livello spaziale, a rafforzare le connessioni urbano-rurali, agevolando la transizione verso modelli più sostenibili e resilienti su base locale e territoriale. Tuttavia, nel corso degli anni, pur essendo cristallina l'interdipendenza città-campagna, le diverse politiche sono intervenute negli stessi ambiti con strategie di programmazione separate e intermittenti, spesso finendo per aumentare il divario tra aree urbane e rurali e favorire, di conseguenza, più un rapporto di competizione che di partenariato, comportando di fatto un ostacolo alla loro realizzazione a misura di territorio. In

questo contesto, come sottolineato dall'analisi di Marino e Mazzocchi (2018), la pianificazione alimentare sta tentando di riconfigurarsi come uno strumento utile alla *governance* della transizione sostenibile dei territori, perché in grado di garantire una funzione di coordinamento rispetto a politiche afferenti ad ambiti differenti (sociali, ambientali, economiche, urbanistiche ecc.) che di norma vengono sia scritte che attuate in modo fin troppo settoriale. In particolare, una delle sfide con cui le politiche pubbliche e la pratica pianificatoria in ambito alimentare sono chiamate a confrontarsi, riguarda proprio la possibilità di sviluppare azioni specifiche e progetti ben orientati che assegnino un ruolo gravitazionale ai rapporti tra cibo, agricoltura e fenomeni urbani, allo scopo di orientare il dibattito pubblico e le agende politiche locali verso specifiche strategie agroalimentari (ibidem, 2018).

In questo quadro, attraverso l'utilizzo di approcci e soluzioni politiche, tecniche e funzionali diversificate, sono proprio le città e le aree periurbane ad avere un ruolo sempre più centrale nella gestione e nella *governance* delle sfide contemporanee che caratterizzano i sistemi alimentari. D'altronde, ciò avviene in un'era post-liberista (Tornaghi & Certomà, 2019) in cui le aree urbane e metropolitane assumono la funzione di nodi geografici di transizione strategica per lo sviluppo di sistemi alimentari maggiormente sostenibili e resilienti, potendo così sfruttare il vuoto generato dall'assenza di politiche alimentari coerenti e integrate a livello nazionale e sovranazionale (Blay-Palmer, 2009; Sonnino et al., 2019). Tuttavia, non è stato sempre così: le città, infatti, sono spesso state considerate attori marginali del sistema alimentare, almeno sino a tempi recenti. Le radici di questo scollamento affondano nella seconda rivoluzione industriale, oltre che in un'errata interpretazione del cibo come questione esclusivamente rurale. A partire dai primi decenni del Novecento, l'avvento dei processi di industrializzazione e lo sviluppo delle infrastrutture della logistica pensate per una globalizzazione degli scambi hanno però determinato un progressivo sfaldamento dello storico legame tra città e campagne circostanti, in quanto luoghi di produzione diretta del cibo. Questi fenomeni hanno fatto sì che il cibo, dopo aver modellato e plasmato per secoli la forma e la sostanza delle città, "scomparisse" dalle riflessioni di carattere urbano, privandolo così del suo ruolo di elemento strategico a cui porre la giusta attenzione con politiche alimentari e strumenti di *governance* dedicati.

Negli ultimi decenni, però, anche a causa degli elevati processi di urbanizzazione, il tema dell'approvvigionamento alimentare delle città sta ricevendo una rinnovata attenzione. Oggi, infatti, più della metà della popolazione mondiale vive in insediamenti urbani e, secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, questa percentuale è destinata a salire: entro il 2050 due persone su tre vivranno all'interno di insediamenti urbani e si prevede che circa l'80% del cibo sarà effettivamente consumato nelle città (FAO et al., 2018). Trasformazioni, queste, che hanno messo in luce una serie di criticità crescenti per la sicurezza alimentare e la sostenibilità complessiva, tra cui: tassi crescenti di obesità, malnutrizione e altre forme di povertà alimentare; deterioramento ambientale e perdita di biodiversità; scarsità delle risorse e cambiamenti climatici; modelli di produzione e consumo non sostenibili; divario tra aree rurali e urbane e spopolamento delle campagne; perdite e sprechi alimentari; impoverimento sul piano della cultura alimentare e dell'identità, ecc.

In questo contesto, trovano forma e sempre maggiore diffusione quelle che vengono convenzionalmente chiamate *Urban Food Policy*⁴³ (UFP), ossia politiche integrate in cui i temi

⁴³ "Politiche urbane e locali del cibo" (Mia traduzione).

del cibo vengono considerati in un'ottica sistemica ed organica, allo scopo di influenzare i modi in cui le persone in città producono, acquistano, consumano e smaltiscono il cibo. In particolare, le politiche urbane e locali del cibo consentono di rispondere alle criticità in maniera unitaria, convogliando gli attori e le progettualità esistenti in una strategia ad ampio raggio, intersettoriale e interistituzionale che sia in grado di incidere su tutte le dimensioni dell'alimentazione (educazione, ambiente, cultura, economia, salute, giustizia sociale, governo del territorio, pianificazione, cooperazione internazionale, ricerca e turismo) con l'obiettivo di individuare soluzioni comuni e condivise alle molte sfide dell'epoca contemporanea (povertà, salute e protezione sociale, igiene e servizi igienico-sanitari, pianificazione dell'uso del territorio, trasporti e commercio, energia, istruzione, gestione dei rifiuti, ecc.). Si tratta, dunque, di una strategia che, alla descrizione fisica dei flussi di materia ed energia, affianca la considerazione della dimensione relazionale con una particolare attenzione verso gli aspetti di *governance*. Un approccio multidimensionale volto al miglioramento della sostenibilità locale del sistema alimentare a partire dalla considerazione integrata di aspetti ecologici e socioeconomici. Il suo carattere di innovatività, rispetto alla prospettiva regionalistica nella quale si colloca, risiede quindi nel suo intento di trasversalità e di messa a sistema dei sistemi alimentari dentro e fuori i contesti urbani, considerando le diverse specificità territoriali (Tecco et al., 2017 p. 31). All'implementazione di tali politiche, dunque, concorrono tutte le componenti delle amministrazioni oltre che gli attori delle aree urbane, richiedendo un'integrazione del lavoro delle direzioni tematiche, delle società pubbliche municipali e degli attori urbani, agendo però contemporaneamente in forte sinergia sia con le autorità locali, provinciali, regionali ed europee. In tal senso, le città sono deputate a svolgere un ruolo strategico per lo sviluppo di sistemi alimentari più sostenibili, equi, rispettosi del clima, sicuri, diversificati, resilienti, inclusivi e in grado di fornire cibo sano e a prezzi accessibili a tutti. Allo stesso modo, se ben pianificati e gestiti, tali sistemi possono essere un potente punto di ingresso per garantire lo sviluppo sostenibile delle città e favorire ambienti urbani maggiormente sostenibili, inclusivi e accoglienti.

Nel contesto italiano, in particolare, le politiche del cibo, grazie anche allo sviluppo degli approcci territorialisti, si sono spesso indirizzate verso una ricucitura fisica (e quindi ecologica), simbolica ed economica tra la città e la campagna attraverso una serie di azioni e strumenti che coinvolgono tutte le fasi delle filiere alimentari (Marino & Mazzocchi, 2018). Ciò implica il riconoscimento degli agroecosistemi e della produzione agricola non come attività antitetiche rispetto a quelle urbane e periurbane, bensì come fenomeni integrati, capaci di svolgere un ruolo chiave nello sviluppo dei sistemi urbani, determinandone scelte di consumo e modelli alimentari. I processi legati alla pianificazione alimentare urbana sono ancora oggi molto diversi tra loro e sono ancora pochi gli esempi di istituzionalizzazione tramite atto deliberato che definiscano orientamenti e perimetro d'azione di dette politiche⁴⁴. Le esperienze

⁴⁴ A fare da apripista è stata l'*Urban Food Policy* di Milano, approvata nel 2015 dal Consiglio Comunale e realizzata in sinergia con la Fondazione Cariplo, il cui percorso costitutivo era già iniziato nel luglio 2014, in vista di Expo "Nutrire il pianeta, energia per la vita". Comune di Milano e Fondazione Cariplo hanno siglato un accordo che, dopo l'analisi dei punti di forza e di debolezza del sistema alimentare milanese, ha portato all'elaborazione degli obiettivi della *food policy* urbana attraverso una consultazione pubblica e all'adozione di una Delibera di Consiglio Comunale contenente le sue cinque priorità: garantire cibo sano per tutti; promuovere la sostenibilità del sistema alimentare; educare al cibo; contrastare lo spreco alimentare; sostenere e promuovere la ricerca in ambito agroalimentare. Dal 2015 ad oggi, la *food policy* di Milano ha sviluppato azioni pilota e avviato progetti

di *governance* alimentare in Europa stanno cercando inoltre di rispondere alle sfide globali poste dall'Agenda 2030 e dai suoi *Sustainable Development Goals* (SDG), con un'attenzione particolare a temi come la sicurezza alimentare, la riduzione degli sprechi e la promozione di diete sostenibili, il che necessita di ulteriori sforzi per garantire coerenza e integrazione tra i livelli territoriali per favorire soluzioni innovative e replicabili.

La dimensione creativa che caratterizza le iniziative locali legate al cibo e alle attività agricole ha mostrato, nell'ultimo decennio, una vitalità crescente (Aristone & Palazzo, 2016). Negli ambiti urbani, in particolare, le nuove forme di *governance* alimentare sono chiamate a rispondere a sfide complesse, tra cui l'implementazione di servizi per le comunità che siano sostenibili dal punto di vista economico, sociale e ambientale. In questo contesto, diventa cruciale lo sviluppo di spazi di mercato inclusivi, che identifichino i bisogni specifici delle comunità locali e promuovano una connessione tra l'accesso alle risorse e l'assunzione di nuove responsabilità collettive. In tal senso, la *governance* alimentare rappresenta, dunque, un tema centrale, seppur sia inseparabile da altre questioni fondamentali come la definizione dello spazio agrario, la dimensione locale delle filiere produttive e la necessità di strumenti operativi che operino su scala territoriale. In questo contesto, un aspetto chiave che emerge è il ruolo crescente della ruralizzazione nei processi di *governance* locale, in riferimento alla costruzione di strumenti di governo su scala locale che, pur partendo da un livello comunale o intercomunale, siano orientati alla formulazione di politiche e strategie di livello sovracomunale. Tali strumenti permettono di affrontare in maniera coordinata le sfide relative alla produzione di servizi essenziali e alla realizzazione di progetti di sviluppo sostenibile, integrando prospettive urbane e rurali. L'attenzione a queste dinamiche si è intensificata anche grazie all'affermarsi di approcci partecipativi e inclusivi che mettono al centro le comunità locali come protagoniste del cambiamento. In questo senso, il concetto di "territorializzazione" diventa centrale per sottolineare l'importanza di ricostruire le relazioni tra i territori rurali e urbani, non solo attraverso politiche di integrazione economica, ma anche mediante processi sociali e culturali capaci di promuovere un senso condiviso di identità e appartenenza.

Se la *governance* può essere definita come l'insieme di variabili che intervengono nella definizione delle politiche pubbliche, nei rapporti tra i diversi livelli di governo coinvolti, nel quadro regolativo della pianificazione e delle politiche territoriali e nel grado di partecipazione delle comunità (Goodwin, 1998), la pianificazione alimentare si presenta come una sintesi e una costruzione dinamica di norme, strumenti e strategie, finalizzata a integrare obiettivi di governo del territorio con quelli legati alla sostenibilità e alla resilienza dei sistemi alimentari su base locale. In questo contesto, dunque, la *governance* rappresenta un modello decisionale in cui la presenza e l'interazione tra una pluralità di attori – istituzioni, imprese, associazioni e comunità locali – risultano fondamentali per creare connessioni chiare e coerenti tra obiettivi,

che hanno coinvolto, trasversalmente le diverse direzioni del Comune e tanti e diversi attori pubblici e privati in città compresi enti di ricerca e del terzo settore. Ne è un esempio la nascita del *Milan Urban Food Policy Pact*, un patto internazionale sottoscritto da oltre 280 città di tutto il mondo che impegna i sindaci a lavorare per rendere più sostenibili i sistemi alimentari, garantire cibo sano e accessibile a tutti, preservare la biodiversità e lottare contro lo spreco, approvata e firmata con delibera di Consiglio il 15 ottobre 2015 e consegnata il giorno dopo al Segretario Generale delle Nazioni Unite. All'esperienza milanese hanno fatto seguito quelle di Trento e Livorno nel 2019, Aosta, Cremona e Roma nel 2021, dimostrando come siano sempre di più le città che stanno riconoscendo la necessità, ma anche l'opportunità, di una pianificazione integrata dei sistemi locali del cibo tramite l'implementazione di *Urban Food Policy*.

temi e strumenti settoriali, stimolando una forma d'integrazione che consenta di convergere verso una visione strategica comune, aumentando l'efficacia e l'efficienza degli interventi e dell'allocazione delle risorse.

In tal senso, l'approccio alla pianificazione alimentare non può che essere *place-based*, ovvero radicato nelle specificità territoriali e nelle esigenze espresse dagli attori locali. Come sottolineato da Barca (2009), un approccio basato sul luogo implica che i temi di lavoro siano strettamente connessi alle diversità territoriali, con un focus sull'individuazione e sulla valorizzazione delle risorse locali. La costruzione di una dimensione comunitaria legata al cibo rappresenta quindi sia un obiettivo sia un esito del processo di pianificazione. In questo quadro, i domini tematici⁴⁵ sono intrecciati da relazioni complesse e interdipendenti, influenzando e subendo a loro volta trasformazioni difficilmente attribuibili a un unico ambito o territorio. Questa interconnessione richiede un approccio olistico alla pianificazione, capace di leggere le interrelazioni tra i diversi elementi del sistema alimentare e di tradurle in strategie integrate. Il disegno di una *policy* alimentare generale si colloca quindi su logiche di *government*, ovvero di azione istituzionale strutturata, che si innestano su pratiche formali e informali di *governance* orientate al coordinamento orizzontale fra attori diversi, essenziale per promuovere lo scambio di risorse, siano esse cognitive, finanziarie o organizzative (Tecco et al., 2017). Il successo della *governance* alimentare dipende, dunque, dalla capacità di bilanciare due esigenze fondamentali: da una parte, la necessità di rispondere alle dinamiche globali che influenzano i sistemi alimentari; dall'altra, la valorizzazione delle specificità locali per creare soluzioni che siano sostenibili e inclusive. Questo richiede un cambio di paradigma, in cui la pianificazione alimentare non è più vista come un esercizio tecnico o amministrativo, ma come un processo partecipativo e creativo che coinvolge tutti gli attori rilevanti.

Uno degli aspetti fondamentali che emerge è quindi il ruolo delle politiche alimentari locali e urbane nel riorientare la percezione e la conoscenza specifica degli spazi del cibo. Questi non sono più considerati esclusivamente come luoghi fisici o di consumo, ma diventano parte integrante della formulazione di spazi "delle" e "per le" politiche alimentari nell'agenda urbana (ibidem, 2017). Il loro obiettivo politico-progettuale comporta una riconsiderazione degli spazi del cibo in funzione della definizione degli spazi d'azione delle politiche, ossia di quegli ambiti territoriali, amministrativi e istituzionali in cui è possibile intervenire per generare cambiamenti significativi, il che implica una riflessione su quali siano i confini, le priorità e le scale d'intervento più adeguate alla promozione di sistemi alimentari locali più sostenibili. In questo contesto, le recenti proposte di azioni e politiche esplicitamente centrate sul cibo rappresentano una significativa innovazione nell'ambito delle politiche alimentari a livello urbano e locale. Tali interventi, infatti, necessitano della costruzione di spazi per le politiche che vadano oltre le tradizionali strutture istituzionali: gli spazi fisici (ad esempio, uffici dedicati o assessorati al cibo) e quelli simbolici o metaforici (come *food councils*, tavoli di consultazione e agende alimentari partecipative) sono concepiti in quest'ottica come luoghi di contrattazione e decisione condivisa, capaci di integrare le voci di una pluralità di attori. In tal senso emerge la volontà di superare un approccio settoriale per abbracciare una visione integrata e sistemica, più adatta a confrontarsi con l'ibridazione caratteristica dei sistemi alimentari contemporanei,

⁴⁵ Produzione, valorizzazione, consumo, commercializzazione, distribuzione, e così via.

plasmati sia dalle condizioni locali e regionali di produzione sia dalle dinamiche globali che influenzano consumo e distribuzione (Steel, 2008).

2.2 Reti Agroalimentari Alternative: rilocalizzare e risocializzare i circuiti alimentari

2.2.1 Le reti alternative di produzione e consumo

Negli ultimi decenni, il sistema agroalimentare globale ha vissuto trasformazioni profonde, caratterizzate dalla crescente centralizzazione nelle mani di pochi attori multinazionali, con un'influenza predominante della Grande Distribuzione Organizzata (GDO) e delle filiere agroalimentari globalizzate. Tuttavia, questa centralizzazione ha generato una serie di critiche riguardo alla sostenibilità economica, sociale e ambientale di tali modelli produttivi. Di fronte a queste sfide, sono emerse alternative che cercano di ripensare il modello convenzionale di produzione e distribuzione del cibo. Come evidenziato da Sonnino e Marsden (2006), una delle risposte emergenti alle crisi del sistema agroalimentare e alla crescente globalizzazione del mercato alimentare è la nascita e l'espansione delle cosiddette *Short Food Supply Chains* (SFSC) o “Filiere Corte”, delle *Alternative Food Chains* (AFC) o “Catene Agroalimentari Alternative” e delle *Alternative Food Networks* (AFN) o “Reti Agroalimentari Alternative”⁴⁶. Queste si sviluppano come reazione, o in alcuni casi come alternativa, alle tradizionali filiere agroalimentari globalizzate, le quali, attraverso meccanismi di differenziazione, sono strutturate secondo modelli convenzionali dominati dalla GDO e dai suoi meccanismi di governance e distribuzione del valore, dalla produzione al consumo (Forno & Maurano, 2016).

In generale, filiere e reti alternative di produzione e consumo si propongono di ridurre la distanza tra produttori e consumatori, creando una relazione più diretta e trasparente che non solo riguarda la qualità del cibo, ma anche le modalità in cui lo stesso viene prodotto, trasformato e, infine, distribuito. Questo approccio, in particolare, sfida i tradizionali modelli di filiera, che sono spesso caratterizzati da un'intermediazione complessa e dalla concentrazione del potere economico in pochi attori, spesso a carattere multinazionale (Goodman, 1999; Bodson, 2001). A partire dagli anni Novanta, infatti, una crescente sfiducia nei confronti dei prodotti provenienti dalla GDO ha stimolato l'emergere di forme di consumo alternative, che rispondono alla domanda di maggiore trasparenza, qualità e sostenibilità (Whatmore et al., 2003). Secondo lo studio di Marsden et al. (2000), l'approccio delle filiere "più locali" o "più naturali" si propone, attraverso diverse modalità di certificazione di qualità, di generare nuove relazioni tra produttori e consumatori, mirando a una redistribuzione del valore lungo la catena di produzione. Ciò avviene principalmente tramite la trasparenza riguardo a chi produce il cibo, con quali metodi e in quale contesto, creando un legame di fiducia che può riflettersi anche su un differenziale di prezzo (Marsden et al., 2000; Forno & Maurano, 2016). La certificazione, pertanto, non solo garantisce la qualità dei prodotti, ma diventa anche uno strumento per stabilire e legittimare le relazioni di valore tra i diversi attori della filiera. Approccio, questo, che ha acquisito rilevanza anche in relazione alle sfide globali come il cambiamento climatico, l'inquinamento e l'erosione della biodiversità, rispondendo a tali problematiche con pratiche agricole sostenibili e a basso impatto ambientale. SFSC e AFC

⁴⁶ Le sigle che utilizzeremo in questo testo per parlare di *Short Food Supply Chains* (SFSC), *Alternative Food Chains* (AFC) e *Alternative Food Networks* (AFN) derivano in parte dalle nomenclature definite negli studi anglosassoni sul tema, in parte utilizzati nell'ambito di questo lavoro.

si propongono, dunque, come veri e propri approcci strategici orientati ad affrontare le disuguaglianze socioeconomiche e promuovere l'inclusività, creando nuove opportunità per i produttori locali, ma anche per quei consumatori sempre più attenti alle implicazioni etiche delle loro scelte alimentari. Marsden (1998), in tal senso, osserva che alla fine degli anni Novanta queste forme di accorciamento delle catene di valore sono diventate una delle principali direzioni teoretiche nello studio dello sviluppo rurale europeo.

Le AFN sono invece sempre più spesso considerate strategie di sviluppo particolarmente promettenti per i territori rurali marginali, in quanto offrono soluzioni innovative per superare la marginalizzazione economica e sociale di queste aree (Ilbery et al., 2004). In questo contesto, tali reti si pongono come attori chiave nel panorama dell'innovazione nello sviluppo rurale, fungendo da canali attraverso cui si promuovono nuove forme di cooperazione e interazione tra le comunità locali e i mercati globali (Ilbery & Kneafsey, 1999; Brunori, 2010; Kirwan et al., 2017). Non a caso, anche la Politica Agricola Comune (PAC) ha riconosciuto l'importanza di queste reti e ha sviluppato strumenti normativi specifici per regolarle, segnando un tentativo di integrare le logiche di mercato globali con le necessità locali (Canfora, 2016). Il rapporto tra le AFN e i mercati, tuttavia, resta ancora oggi oggetto di dibattito. Dansero e Putilli (2012), per esempio, sostengono che le AFN rappresentano una forma di organizzazione in grado di generare nuove e più complesse relazioni tra il locale e il globale, nonché tra i produttori e i consumatori. Secondo gli autori, queste reti si sviluppano su logiche relazionali che sfuggono alle dinamiche tipiche del mercato agroalimentare globalizzato, proponendo modelli economici alternativi che favoriscono la prossimità e la sostenibilità (ibidem, 2012). Si tratta, quindi, non di semplici risposte a logiche economiche convenzionali, bensì di una vera e propria forma di resistenza alle dinamiche del mercato globale. Non a caso, nell'ambito della teoria della ricontadinizzazione, il ruolo delle reti locali di cooperazione e di disintermediazione emerge come parte integrante di questa strategia di resistenza. L'obiettivo, come sottolineato da Van der Ploeg (2008), è quello di difendere l'autonomia delle comunità rurali rispetto ai meccanismi imposti dal mercato globalizzato. In questo quadro, le AFN non sono solo strumenti economici, ma anche pratiche politiche che mirano a ristabilire l'autosufficienza e la capacità di autogestirsi, mettendo in discussione le strutture e le dinamiche di potere che dominano il settore agroalimentare.

Tuttavia, come osservato da Colombino e Giaccaria (2013), la relazione tra le reti alternative e il concetto di "locale" è stata spesso interpretata in modo riduttivo. In molte analisi, infatti, il legame tra le AFN e il territorio viene eccessivamente semplificato a un'idea di ritorno alle radici o di recupero delle tradizioni locali. Gli autori mettono in evidenza come questa visione non tenga conto delle complessità intrinseche alle dinamiche delle AFN, che non sono solo espressione di un locale statico e anacronistico, ma si configurano come reti dinamiche e fluide, che operano in stretto contatto con contesti globali, pur perseguendo allo stesso tempo obiettivi di resilienza e sostenibilità territoriale. La relazione tra AFN e territorio, dunque, deve essere letta in termini più complessi, dove il "locale" non è solo un concetto geografico, ma una dimensione in cui si intrecciano logiche economiche, sociali e politiche. Lo spazio del locale, infatti, è stato ampiamente esplorato nella letteratura accademica, in particolare da Marsden et al. (2000), che ne offrono una declinazione fondamentale attraverso il concetto di "prossimità spaziale". Per quest'ultimi, la prossimità non è unicamente intesa come una vicinanza geografica, ma come una serie di relazioni funzionali che caratterizzano le reti, manifestandosi

in diverse forme, le quali si riflettono nelle modalità di interazione tra produttori e consumatori al loro interno. Secondo gli autori (ibidem, 2000), si possono identificare almeno tre forme di prossimità che definiscono i legami nelle AFN: la prossimità *face-to-face*, che implica una vendita diretta e un'interazione fisica tra produttori e consumatori; quella "spaziale", che si riferisce invece alla breve distanza tra la produzione e la distribuzione; ed infine, la prossimità "estesa", dove, pur non essendoci collegamenti diretti tra il luogo di produzione e quello di distribuzione, la tracciabilità delle merci rimane chiara e visibile ed il processo produttivo e distributivo è trasparente per tutti gli attori coinvolti. Un altro importante sviluppo concettuale in merito alla prossimità è quello proposto da Renting, Marsden e Banks (2003), che arricchiscono il concetto di prossimità spaziale con l'introduzione della "prossimità culturale". Gli autori, in particolare, sottolineano come questo concetto di prossimità non riguardi soltanto la vicinanza geografica, bensì anche le affinità valoriali che legano i produttori ai consumatori e, più in generale, gli attori coinvolti all'interno delle reti. Le AFN costruite a livello locale, infatti, si basano spesso su un insieme condiviso di valori, come il rispetto per l'ambiente, la sostenibilità e la giustizia sociale, che vanno oltre la semplice interazione economica per creare una relazione più profonda e simbolica, in cui il cibo diventa un elemento di connessione tra le persone, che non si limitano a scambiarsi beni, ma anche significati e pratiche condivise. In questo contesto, l'analisi della prossimità e della territorialità è stata ulteriormente sviluppata da Dansero e Putilli (2014), i quali discutono le "dimensioni della territorialità"⁴⁷, proponendone una categorizzazione che considera simultaneamente vari aspetti: le distanze geografiche che separano i luoghi di produzione e distribuzione, i tipi di risorse utilizzate (se connesse o meno alla specificità del territorio) e i legami sociali tra gli attori delle reti, ossia la natura dei rapporti interpersonali tra produttori e consumatori, che possono essere più o meno orientati verso una dimensione comunitaria o più orientata al mercato. In particolare, gli autori (ibidem, 2014) enfatizzano l'importanza di queste distinzioni per comprendere il funzionamento delle AFN, suggerendo che il grado di inclusività sociale e la solidarietà siano fondamentali nel determinare l'efficacia di queste reti nel contrastare le dinamiche del mercato globalizzato. A tal proposito, alcuni autori contemporanei come Galli et al. (2021), hanno recentemente ampliato il concetto di prossimità, introducendo una distinzione tra la "prossimità economica" e la "prossimità sociale". Mentre la prima si concentra sulle dinamiche economiche di scambio e distribuzione dei prodotti, la seconda riguarda il rafforzamento dei legami tra i membri di una rete, contribuendo a costruire una coesione sociale e un senso di comunità che può fungere da base per modelli di sviluppo rurale alternativo. Le AFN, dunque, non solo riducono le distanze fisiche nel processo di distribuzione, ma danno vita anche ad uno spazio relazionale che favorisce la creazione di legami tra persone che condividono visioni simili riguardo a produzione e consumo sostenibile (Fig. 7). Dansero e Putilli (2014) analizzano l'evoluzione delle AFN sottolineando che, inizialmente, queste reti si caratterizzavano per un forte impegno politico e radicalizzazione da parte dei produttori, i quali miravano a sfidare le logiche del sistema agroalimentare dominante. Con il tempo, tuttavia, molte delle pratiche che originariamente le definivano sono divenute parte di nicchie di mercato più conformi alle dinamiche di un sistema produttivo ecologico, ma sempre all'interno di un quadro di crescita

⁴⁷ Per territorio Dansero e Putilli (2014) si riferiscono ad un insieme di risorse materiali ed immateriali e legami tra attori e risorse dello spazio locale e non.

economica. In questo contesto, le AFN sono state talvolta interpretate come parte di una “nicchia verde” (Smith, 2006), ovvero una categoria di mercato che, pur cercando di privilegiare pratiche più sostenibili e rispettose dell'ambiente, rimane inserita all'interno di un sistema capitalistico che continua a privilegiare la crescita e la massimizzazione dei profitti. Dansero e Putilli (2014), in tal senso, mettono in guardia dal rischio che, con il tempo, queste nicchie possano essere progressivamente assorbite dal mercato dominante, perdendo così i valori originari che le avevano contraddistinte⁴⁸. Gli autori, dunque, descrivono questa come una “visione evolutiva” delle AFN, caratterizzata dall'integrazione di principi ecologici all'interno di un paradigma economico prettamente *mainstream*: questo processo di *mainstreaming* potrebbe quindi erodere l'autenticità delle reti alternative, svuotandole del loro potenziale innovativo e trasformativo.

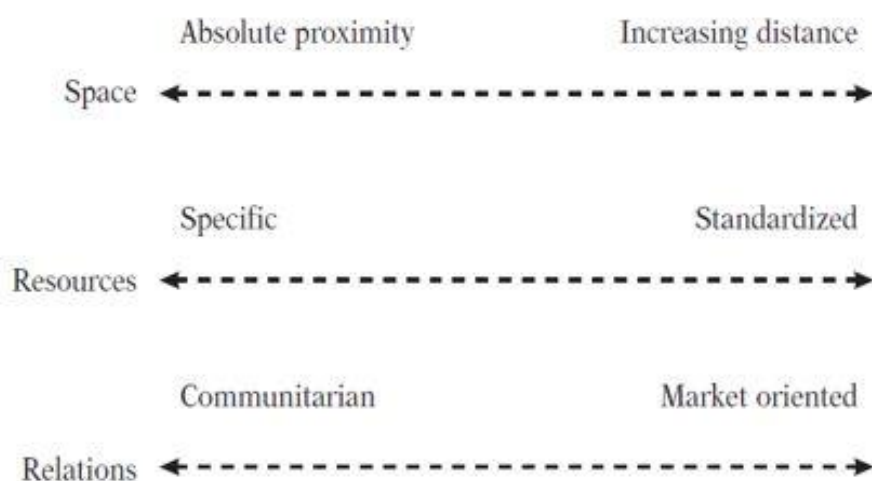


Figura 7 - Dimensioni della territorialità negli Alternative Food Networks (AFN). Fonte: Dansero & Putilli (2014)

Alcuni studi recenti, inoltre, hanno evidenziato una carenza nell'analisi degli impatti delle AFN sulla *governance* del cibo, interrogandosi su quanto effettivamente queste reti possano produrre una trasformazione del sistema alimentare esistente. In particolare, Kirwan et al. (2017) sollevano la questione della *governance* alimentare, cercando di capire se tali approcci strategici possano realmente cambiare le pratiche di produzione, distribuzione e consumo del cibo, oppure se finiscano per essere inglobate in un sistema che rimane sostanzialmente immutato nelle sue logiche di mercato. A questo proposito, è fondamentale considerare non solo l'aspetto ecologico delle AFN, ma anche le dinamiche di potere che al loro interno si instaurano (Goodman, 2004). Questi meccanismi di potere, che riguardano le relazioni di controllo tra produttori, distributori e consumatori, sono spesso trascurati nelle analisi, ma sono cruciali per comprendere se tali reti possano effettivamente favorire un cambiamento di

⁴⁸ Come osservano Dansero e Putilli (2014) “Il rischio, tuttavia, è che tale trasformazione possa portarle ad un riassorbimento all'interno delle logiche del mercato dominante, causando una perdita dei presupposti originari che avevano motivato la nascita della nicchia” (p. 377).

paradigma nelle pratiche agroalimentari. Come osservato da Goodman (2004), l'uso di certificazioni di qualità e indicazioni geografiche, che caratterizzano in molti casi le AFN, di fatto non garantisce una trasformazione profonda nelle dinamiche di sfruttamento e iniquità che attraversano l'intera catena del valore, dalla produzione al consumo. In molti casi, infatti, le certificazioni e le etichette di qualità, seppur promuovendo pratiche più sostenibili, non riescono a scalfire le logiche di potere che caratterizzano l'intero sistema alimentare globale, dove le disuguaglianze sociali ed economiche rimangono inalterate.

Inoltre, la recente letteratura suggerisce che, per evitare questo rischio di cooptazione e assorbimento nel mercato dominante, le AFN debbano sviluppare pratiche di *governance* interna più solide e orientate alla partecipazione e alla democrazia. Secondo Bengtsson et al. (2020), la trasparenza e la partecipazione attiva degli attori locali nelle decisioni strategiche delle AFN sono elementi essenziali per mantenere un equilibrio tra la crescita economica e i principi di sostenibilità. Le reti alimentari locali, infatti, non possono essere considerate semplicemente come alternative ecologiche, ma devono essere anche strumenti di resilienza e inclusione sociale, in grado di promuovere relazioni di fiducia e di solidarietà tra tutti gli attori coinvolti. Le dinamiche di potere all'interno delle AFN sono anche un tema trattato da Renting et al. (2003), che evidenziano come le relazioni sociali e di potere tra i produttori e i consumatori non siano sempre bilanciate. Non a caso, infatti, nell'ambito di alcune AFN, sebbene si cerchi di ridurre le disuguaglianze economiche, è possibile che si sviluppino nuove forme di gerarchie e asimmetrie che tenderebbero a riprodurre le medesime dinamiche di sfruttamento già esistenti all'interno del sistema agroalimentare convenzionale. Secondo Corrado (2013), le AFN rappresentano una varietà di approcci distinti, ognuno con il proprio potenziale di cambiamento. Alcune di queste reti possiedono la capacità di promuovere cambiamenti politici significativi, mettendo in discussione le strutture esistenti del sistema agroalimentare globale. Altre, invece, si concentrano maggiormente sulla sicurezza alimentare e sull'innovazione nelle politiche agrarie e nello sviluppo locale. È proprio la varietà degli approcci utilizzati a renderle, dunque, così complesse e dinamiche, richiedendo un'accurata classificazione dei diversi modelli di *governance* e dei modelli operativi che queste reti adottano. In particolare, la struttura e la modalità di gestione diventano temi cruciali per comprendere le differenze tra le reti che si pongono come forme di resistenza al sistema agroalimentare dominante e quelle che cercano, invece, di integrarsi in esso proponendo nuove pratiche più sostenibili e attente all'ambito locale.

A tal proposito, un esempio significativo è rappresentato dai *Participatory Guarantee Systems* (PGS) o “Sistemi di Garanzia Partecipata”. Questi sistemi, che iniziano ad affermarsi come critiche al modello di certificazione biologica tradizionale, mediato da enti di certificazione privati di parte terza, si sono trasformati nel tempo in vere e proprie forme di *governance* all'interno delle AFN. I PGS, infatti, offrono una modalità di certificazione più trasparente e inclusiva, basata sulla partecipazione di tutti gli attori coinvolti nella filiera. Questi modelli di *governance* sono oggi riconosciuti anche da grandi organizzazioni internazionali, come l'*International Federation of Organic Agriculture Movements* (IFOAM)⁴⁹ e la FAO, che ne promuovono l'inclusione nel panorama globale delle pratiche sostenibili (Fig. 8-9).

⁴⁹ Organizzazione europea per l'alimentazione e l'agricoltura biologica. Promuove l'adozione di sistemi ecologici, sociali ed economici basati sui quattro principi dell'agricoltura biologica, ovvero salute, ecologia, equità e cura. Con oltre 200 organizzazioni associate, l'IFOAM abbraccia l'intera catena alimentare biologica e non solo: dagli

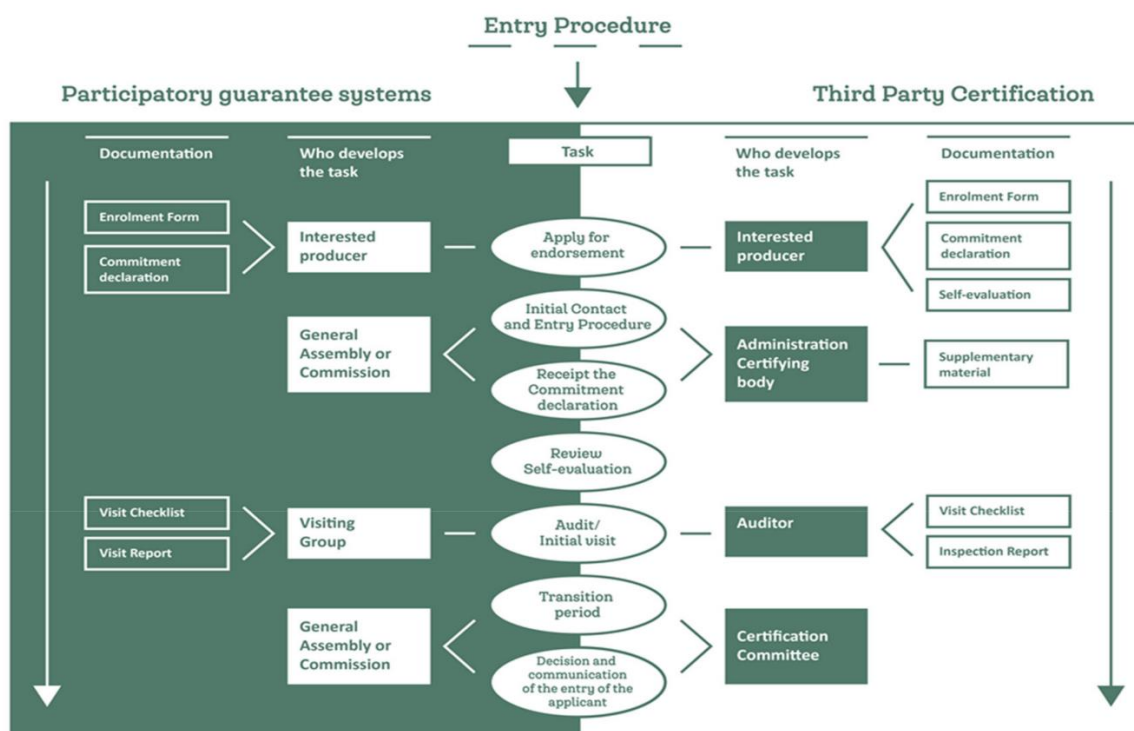


Figura 8 - Confronto delle procedure d'ingresso fra PGS e third-party certification. Fonte: Cuéllar-Padilla et al. (2022)

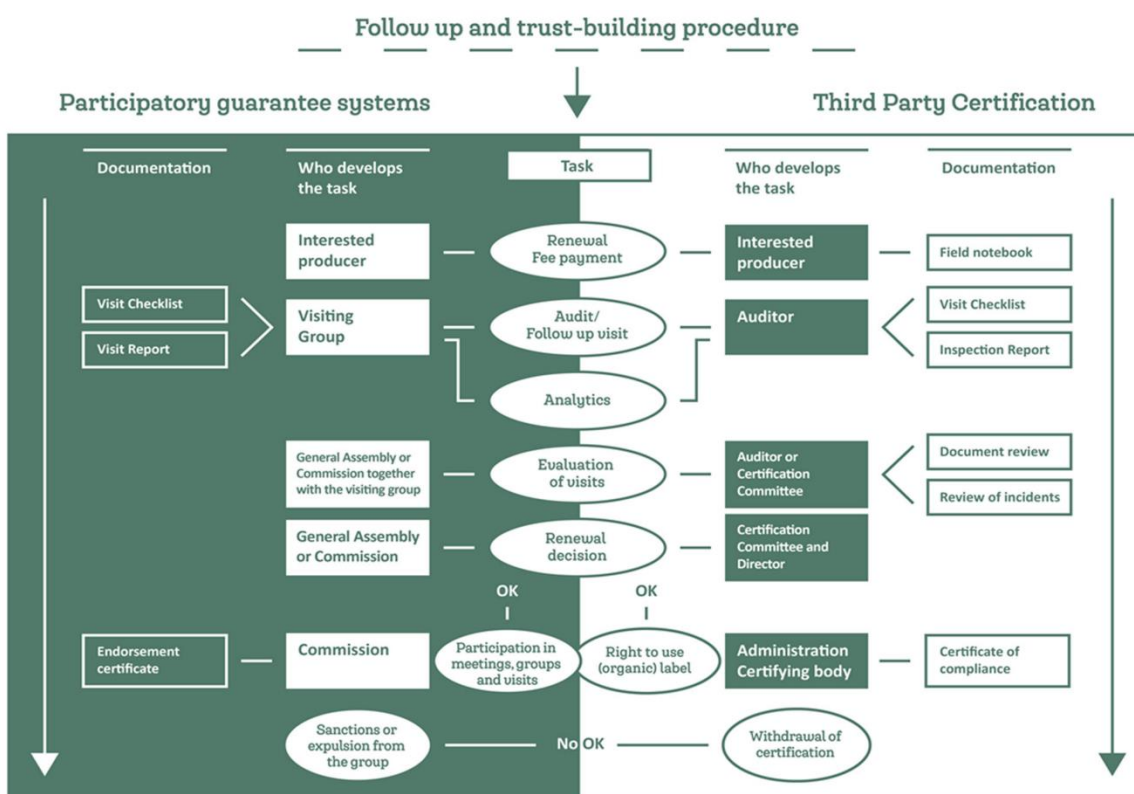


Figura 9 - Confronto di follow-up e trust-building fra PGS e third-party certification. Fonte: Cuéllar-Padilla et al. (2022)

agricoltori e trasformatori, ai rivenditori, ai certificatori, ai consulenti, ai commercianti e ai ricercatori, fino agli organismi di difesa dell'ambiente e dei consumatori (<https://www.organicseurope.bio/> consultato il 13/11/2024).

Un'altra forma di riorganizzazione delle reti di produzione e consumo che ha visto un forte sviluppo negli ultimi decenni è rappresentata dalle *Community Supported Agriculture* (CSA) o “Comunità di Supporto all'Agricoltura”. Nate dalla necessità di riprogettare i legami tra produttori e consumatori, creando un rapporto diretto e collaborativo che consente di pianificare congiuntamente la produzione agricola, questo tipo di organizzazioni non solo favoriscono una gestione più equa del rischio per i produttori, ma permettono anche di ridurre l'esposizione alle fluttuazioni dei prezzi dei mercati, dal momento che i consumatori si assumono una parte del rischio di produzione e accettano di adattarsi alle necessità del territorio e alla stagionalità del cibo prodotto. Questa modalità di gestione riduce significativamente l'incertezza economica per i produttori, che non sono più soggetti esclusivamente alle logiche di un mercato globale sempre imprevedibile, ma possono condividere i rischi con i consumatori stessi, dando vita ad un modello di solidarietà reciproca (Fig. 10).

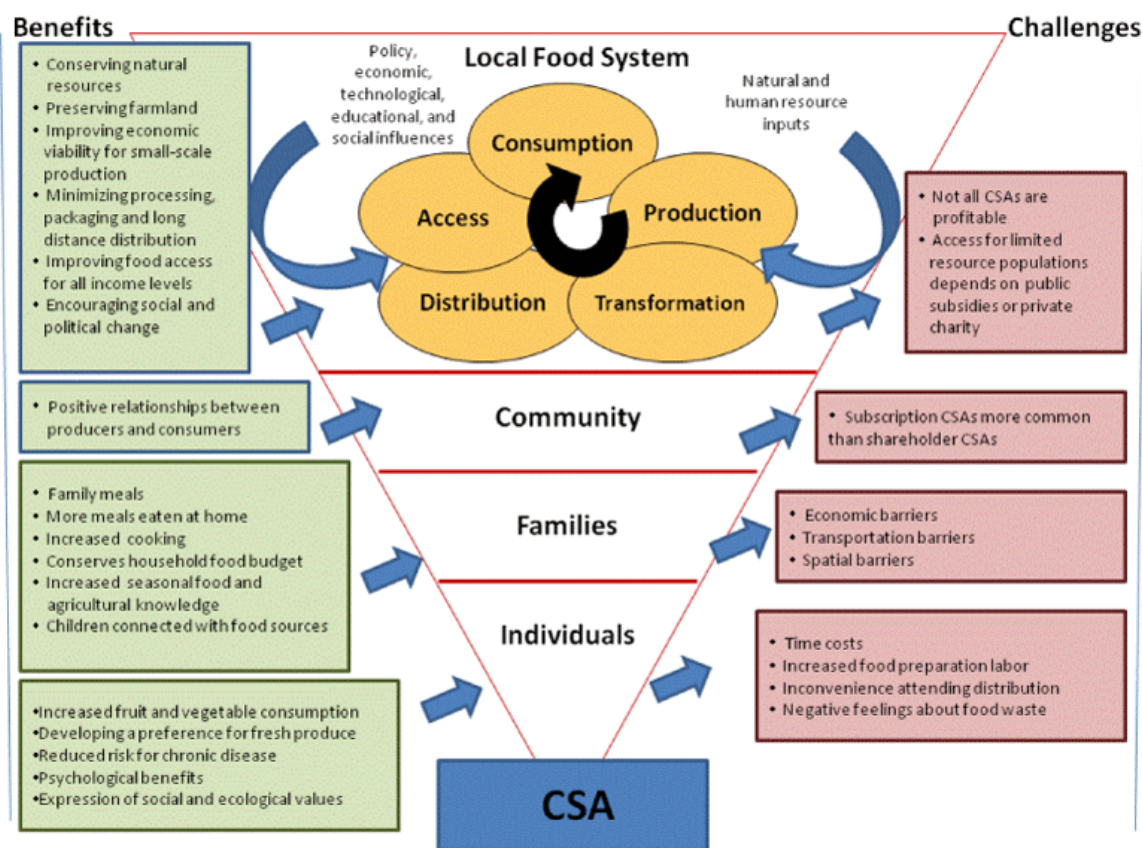


Figura 10 - Modello concettuale delle Community Supported Agriculture (CSA). Fonte: Harmon (2014)

Secondo Thompson e Coskuner-Balli (1991), le CSA rispondono quindi a un profondo bisogno di identità che la modernizzazione ha via via decostruito, contribuendo a ricostruire un legame più profondo tra le persone e la natura del cibo. Un vero e proprio processo di "ri-ancoraggio" (*re-embedding*) che permette di recuperare quella dimensione sociale ed ecologica della produzione alimentare che nei sistemi agroalimentari globalizzati tende troppo spesso a perdersi. Similmente, Aboth e Myrhe (2000) affrontano il modello organizzativo delle CSA come espressione di “nuovi comunitarismi”, intesi come forme di organizzazione sociale che si distaccano dalle dinamiche individualistiche della modernità, in tal caso resi possibili dalla

capacità delle CSA di riunire le persone attorno a valori comuni, tra cui la sostenibilità, la giustizia sociale e l'autosufficienza alimentare. Come evidenziato nel dibattito scientifico da Schnell (2010), la struttura intrinsecamente locale delle CSA è quindi uno degli aspetti che le rende particolarmente adatte a contestualizzarsi in specifici territori, dove i produttori e i consumatori condividono non solo il prodotto, ma anche un forte senso di comunità e appartenenza territoriale. Infine, secondo il punto di vista di Brown e Miller (2008), che hanno condotto studi approfonditi sulle CSA negli Stati Uniti, queste reti rappresentano una delle forme più efficaci di riorganizzazione dei mercati del cibo, in grado di soddisfare sia i produttori che i consumatori. Da un lato, per i produttori, le CSA offrono, come già evidenziato, una riduzione dei rischi economici e una maggiore equità nella distribuzione del valore della produzione. Dall'altro lato, i consumatori beneficiano di un effettivo miglioramento delle relazioni sociali, dal momento che tali reti non rappresentano solo un mezzo per procurarsi cibo fresco e locale, bensì anche e soprattutto un'opportunità per creare legami più profondi e significativi con la comunità di riferimento e con i produttori stessi (ibidem, 2008). Le reti che si sviluppano dentro e attraverso queste comunità, dunque, vanno oltre la semplice transazione commerciale, generando veri e propri spazi sociali di condivisione e partecipazione attiva.

Il concetto di "locale" all'interno AFN non si limita quindi alla semplice identificazione geografica, ma si estende alla nozione di "posizionalità" lungo la catena di distribuzione e di valore del cibo, o ancora come forma di "specificità territoriale" che caratterizza il sistema alimentare in determinate aree (Bowen & Mutersbaugh, 2013). In questa accezione, il "locale" non è solo un aspetto tangibile, ma assume una dimensione strategica e funzionale che va al di là delle pratiche tradizionali di consumo e produzione. Non a caso, in tal senso, si parla sempre più frequentemente di sistemi agroalimentari fortemente radicati a livello locale e territoriale, che incarnano una molteplicità di pratiche e politiche orientate alla rilocalizzazione delle filiere alimentari, inizialmente implementate soprattutto nelle aree urbane (Di Iacovo et al., 2013; Bowen & Mutersbaugh, 2013). Uno degli sviluppi più rilevanti in questo campo, soprattutto in Italia, è la nascita dei "Piani del Cibo", concepiti come strumenti di pianificazione integrata per la gestione e la regolazione dei sistemi alimentari locali. Questi si ispirano alle esperienze internazionali di *Food Policy Councils* (FPC)⁵⁰, ovvero iniziative di pianificazione locale orientate alla sostenibilità e all'equità sociale, che si pongono l'obiettivo di mettere a sistema le pratiche più sostenibili mirando a creare una rete tra attori locali provenienti da tutti e cinque i settori del sistema alimentare: produzione, consumo, trasformazione, distribuzione e gestione dei rifiuti (Forno & Maurano, 2016).

A differenza delle esperienze di organizzazione dal basso, che puntano a rafforzare la coesione territoriale degli AFN, le esperienze appena menzionate rappresentano invece un tentativo di

⁵⁰ Nell'ultimo decennio, l'avvento di esperienze internazionali come quelle del "*Toronto Food Policy Council*" in Canada o del "*Bristol Food Policy Council*" nel Regno Unito, hanno fornito modelli di "governance multilivello" che mettono in relazione il piano locale con quello regionale e nazionale, facilitando l'adozione di politiche alimentari che siano sia locali che globali (Hassanein, 2020). Questi modelli, dunque, offrono una visione del sistema alimentare che non si limita a promuovere una mera decentralizzazione, ma che cerca attivamente di riformare le strutture economiche e politiche che regolano il cibo, affermando il principio che un sistema alimentare giusto e sostenibile debba essere radicato nel territorio e, allo stesso tempo, connesso alle dinamiche globali di mercato e di cambiamento climatico.

istituzionalizzare queste pratiche, integrandole in una visione più ampia e sostenibile del sistema alimentare (Butelli, 2015; Di Iacovo et al., 2013). Questa dimensione più istituzionalizzata ha come obiettivo non solo l'affermazione di pratiche più sostenibili, ma anche il superamento di alcune difficoltà intrinseche agli AFN, come la difficoltà di raggiungere una massa critica di consumatori e produttori o di ottenere un impatto significativo nelle politiche pubbliche (Forno & Maurano, 2016). In questo contesto, si evidenzia un passaggio importante da un livello “micro” (locale e informale) a un livello “macro” (regionale o nazionale), dove si tenta di coinvolgere attori istituzionali e non, come i cittadini e le organizzazioni della società civile, per dar vita a un processo partecipativo che promuova un sistema alimentare più giusto e resiliente (Di Iacovo et al., 2013). Passaggio, questo, che implica e rende doverosa anche una riflessione sul ruolo delle politiche pubbliche e sul loro impatto nel rendere più accessibili i prodotti locali, oltre che nel sostenere le pratiche di rilocalizzazione del sistema alimentare, non solo in termini economici ma anche sociali e ambientali. L'attenzione all'aspetto territoriale e alla relazionalità delle pratiche alimentari si pone, dunque, sempre più al centro delle politiche alimentari urbane, con un crescente riconoscimento della necessità di coordinare e integrare le diverse dimensioni del sistema alimentare. Le politiche di rilocalizzazione si allineano a quelli che sono ormai definiti come obiettivi globali di sostenibilità, come la riduzione delle emissioni di carbonio, la promozione di diete salutari e il rafforzamento delle economie locali (Lamine, 2020). Inoltre, queste politiche devono affrontare sfide legate a disuguaglianze sociali e accessibilità, problematiche che sono particolarmente evidenti nelle aree urbane, dove la presenza di diverse comunità di consumo (ad esempio, quelle a basso reddito) richiede soluzioni specifiche e inclusive.

2.2.2 Il “ritorno alla terra” dei produttori come sfida all’episteme capitalistico

Le critiche al processo di “convenzionalizzazione” del biologico, dunque alla sussunzione e incorporazione del valore aggiunto dell'agricoltura biologica da parte delle grandi *corporations* dell'*agro-business* a livello globale, hanno dato forte impulso allo sviluppo di pratiche innovative di produzione e consumo di cibo e alla promozione di sistemi agroalimentari sostenibili a carattere locale che, con l'avvento del nuovo millennio, si sono iniziati a porre come alternativa concreta alle modalità di sviluppo proposte dal sistema agroalimentare dominante e alla ormai evidente insostenibilità ambientale, economica e sociale del *food from nowhere* (McMichael, 2002) promossa dalla produzione agroindustriale. La crescita di questo fenomeno dietro la spinta di “nicchie verdi” e strategie d'innovazione (Geels, 2004) ha infatti portato all'emergere di istanze di rilocalizzazione e risocializzazione dei prodotti alimentari (Renting et al., 2003) messe in atto da attori sociali capaci di ridefinire il ciclo del cibo attraverso la riunificazione di quelle sfere - produzione, scambio, consumo - che nel sistema agroalimentare dominante risultano separate (Cavazzani, 2013) oltre che caratterizzate da rapporti di potere fortemente asimmetrici. La dimensione “locale” e territoriale del cibo assume, in questo contesto, una rinnovata centralità, implicando non solo una particolare attenzione per le capacità dei singoli territori di riprodurre e valorizzare le proprie risorse, attraverso forme specifiche d'integrazione tra gli elementi economici, sociali e istituzionali (ivi, 2013), ma anche la capacità di selezione delle relazioni da stabilire con gli elementi esterni al territorio, a partire da un quadro di riferimenti comune.

Negli ultimi decenni si sono moltiplicati studi e ricerche finalizzate all'analisi e alla concettualizzazione della sostenibilità agroalimentare territoriale, tanto in riferimento alle nuove dinamiche di sviluppo dei territori rurali, quanto alle nuove modalità di produzione e consumo alimentare e all'emergere di quelle forme organizzative alternative approfondite nel paragrafo precedente. Autonomia decisionale, co-produzione e condivisione sono i principi cardine attorno ai quali produttori agricoli e consumatori costruiscono una rete di relazioni socioeconomiche in alternativa al sistema dominante. Strutturando reti di relazioni che rivendicano condizioni di maggiore autonomia (per produttori e consumatori) dalle logiche di mercato, basate sulla competitività e sull'utilitarismo, le differenti tipologie di reti agroalimentari alternative si propongono, dunque, di generalizzare modelli e rapporti di produzione e consumo compatibili con la sostenibilità delle risorse naturali e dei bisogni sociali della popolazione, richiamando una scala di produzione e distribuzione a carattere locale in contrapposizione al processo di deterritorializzazione tipico del sistema agroalimentare convenzionale, declinato invece su scala globale.

La nascita delle AFN ha quindi contribuito a promuovere il consolidamento di un rapporto diretto fra la sfera della produzione e quella del consumo, attraverso la costruzione e la promozione di forme organizzative innovative nella commercializzazione e nello scambio delle produzioni agroalimentari, configurandosi come garanzia di qualità e di sicurezza alimentare per i consumatori e come strumento di *empowerment* per i piccoli produttori agricoli, sempre più schiacciati a monte e a valle della filiera dalle pressioni dell'agroindustria (Pullano, 2021). La costituzione di queste reti come sistemi alimentari locali e sostenibili è infatti strettamente legata, da una parte, al cambiamento dei modelli di consumo, in particolare all'emergere di pratiche del "consumo critico", consapevole e solidale. Dall'altra, all'adozione di forme di produzione agricola sostenibili, ecologiche e durevoli, che integrano la riproduzione dei piccoli produttori con la tutela della biodiversità, la relazione con i mercati locali e l'autoproduzione energetica (Cavazzani, 2013). In tal senso, al modello di competitività che guida le strategie degli agricoltori inseriti nel sistema convenzionale, inizia a contrapporsi la logica della solidarietà e della complementarità, mentre nuova enfasi viene data al recupero del modo di produzione contadino (Van der Ploeg, 2008), in termini di "ritorno alla terra" e di riattivazione della biodiversità come strategia produttiva, coerentemente con la scelta di superare il modello agricolo monocolturale e chimico convenzionale.

In particolare, la riscoperta del principio contadino⁵¹ si pone come strategia produttiva e riproduttiva degli agricoltori, determinati a ristabilire le condizioni di controllo sulla gestione delle proprie attività per contrastare il processo di *price squeeze* (ibidem, 2008) prodotto dai processi di intermediazione alla vendita, riducendo in tal modo la propria dipendenza dai mercati, sia per l'acquisizione e l'impiego degli input produttivi che per la realizzazione del prodotto finale. In questo contesto, le filiere corte di distribuzione alimentare offrono ai produttori la possibilità di conservare e trattenere parte del valore di cui si appropriano gli attori economici più forti dei sistemi agroalimentari dominanti, aprendo spazi di mercato legati alla domanda di qualità (alimentare, ambientale e sociale) su cui si fondano i nuovi modelli di

⁵¹ Secondo Van der Ploeg (2008) tal principio è caratterizzato per il basso grado di mercificazione e per l'utilizzo di circuiti non mercantili per la mobilitazione e riproduzione delle risorse, attraverso forme di scambio socialmente controllate a livello locale.

consumo (Holloway et al., 2007; Cavazzani, 2013). Il principio di co-produzione proprio del modello produttivo contadino diventa, dunque, centrale nel definire sia il rapporto degli agricoltori con le risorse naturali, sia quello dei consumatori con i produttori. Per quest'ultimi, infatti, tale principio si riferisce essenzialmente alla specifica interazione tra produzione e natura, tra uomo e materia, che implica la mutua trasformazione di entrambi gli elementi nell'attività produttiva. Considerando la specifica forma di co-produzione che caratterizza l'agricoltura, dove l'interazione avviene con la natura viva (terra, acqua, piante e animali), le attività agricole alternative iniziano a organizzarsi non solo in funzione della produzione, ma anche della riproduzione delle risorse naturali. In tal senso, le aziende e gli agricoltori inclusi nelle reti alternative combinano l'utilizzo di tecniche tradizionali (come la rotazione colturale) e di strumenti meccanici che, anche se pensati per l'agricoltura convenzionale, vengono riadattati ad una logica produttiva di segno diverso, capace di valorizzare le conoscenze tradizionali tramandate dal mondo contadino e di incorporarle nei nuovi modelli di gestione della terra, per assicurare un rapporto di continuità tra passato, presente e futuro. Il cibo, dunque, da semplice *commodity* del sistema agroalimentare industriale ritorna ad essere un mezzo per sviluppare una coscienza ed un'azione sociale collettiva, sia da parte dei produttori, che scelgono di ritornare alla terra e di recuperare quel principio fondato *“sull'utilizzo prolungato del capitale ecologico ed [...] orientato alla tutela e al miglioramento delle condizioni di vita dei contadini”* (Van der Ploeg, 2008 p. 12), sia da parte dei consumatori che, in tal senso, contribuiscono all'attivazione di nuove e differenti relazioni sociali intorno al cibo, alla sua produzione e alla sua commercializzazione al di fuori dei canali di mercato.

Proprio in questa direzione vanno le forme di consumo responsabile, assunte come riferimento dai produttori delle diverse reti in alternativa ai modelli di consumo acritico e sfrenato proposti dai principi di regolazione del mercato. Tale cambiamento, originato dal riconoscimento che le pratiche di consumo convenzionali contribuiscono a sostenere modelli di produzione insostenibili e iniqui, è dunque finalizzato alla ricerca di beni alimentari prodotti in condizioni di sostenibilità, tanto ambientale quanto sociale. In tal senso, le pratiche delle AFN sono quindi sostenute da valori quali il rispetto della natura, la solidarietà e l'equità, che contribuiscono a diffondere un discorso innovativo basato su principi ormai scomparsi nelle società costruite in funzione della crescita economica, della competitività e del profitto.

2.2.3 Il consumo come spazio politico: dal “consumo critico” ai food citizens

Seppur interpretata in parte come il tentativo di contenere le “paure alimentari” scaturite dagli effetti negativi della produzione di cibi sempre più standardizzati, la trasformazione dei modelli di consumo costituisce parte del mutamento negli stili di vita individuali e collettivi in relazione all'alimentazione. Secondo Sage (2003), l'emergere di atteggiamenti e pratiche volte al consumo responsabile, oltre a porsi come un'affermazione consapevole di ricerca del piacere e di maggiore diversificazione nelle scelte d'acquisto, rappresenta di fatto l'emergere di una rinnovata attenzione e sensibilità della società civile in relazione alla sostenibilità ambientale ed etica delle filiere di produzione agroalimentare.

L'aumentata percezione degli effetti sociali ed etici delle proprie scelte di consumo e della stessa produzione agroalimentare, è stata infatti determinante nella costituzione delle AFN, dove l'azione e la consapevolezza dei consumatori si è posta in maniera complementare al processo di “ritorno alla terra” di molti produttori. Le azioni e le rivendicazioni di agricoltori e

contadini hanno infatti trovato sostegno nell'espansione di quello che è stato definito “consumo critico”, ovvero di atteggiamenti in cui le scelte di acquisto non sono determinate esclusivamente dall'interesse personale, ma anche da considerazioni altruistiche o relative ad aspetti di reciprocità e di avversione alle ineguaglianze generate dal sistema agroalimentare dominante (Tosi, 2006). I consumatori, dunque, diventano in tal senso maggiormente consapevoli e coscienti dell'impatto che le proprie scelte di acquisto possono generare sia in termini di sostenibilità ambientale, di salvaguardia e riproduzione delle risorse naturali dei territori, sia in relazione alle condizioni dei produttori agricoli e dei lavoratori all'interno del sistema agroalimentare dominante. Ricercare soluzioni alternative all'acquisto dei prodotti alimentari offerti dal mercato convenzionale indica, dunque, la necessità di assicurare un maggiore controllo sui prodotti acquistati, sviluppando capacità organizzative fondate sulla creazione di reti e relazioni nell'ambito di una “nuova economia” di stampo sociale. In tal senso, alla nozione di consumatore come cliente individuale all'interno di un sistema industriale e massificato, si contrappone la costruzione partecipata di un rapporto diretto e di reciprocità fra consumatori critici, produttori agricoli e contadini, basato sulla tracciabilità e trasparenza della filiera e sull'implementazione del modello della vendita diretta.

In riferimento al fenomeno del “consumo critico”, una parte della letteratura accademica si è iniziata a chiedere se e quanto questo nuovo atteggiamento dei consumatori nei confronti del cibo possa essere considerato parte attiva e integrante del processo di transizione verso un sistema alimentare più sostenibile, ipotizzando il configurarsi delle AFN come uno spazio politico attraverso il quale mirare alla costruzione di un modello di consumo alimentare più democratico e giusto. Nel dibattito sulla transizione verso la sostenibilità, mentre l'approccio della “modernizzazione ecologica” ritiene sia sufficiente riadattare la crescita economica e lo sviluppo industriale ai criteri di eco-efficienza, tramite l'adozione di tecnologie *green* più compatibili con l'ambiente (Geels, 2004), diversi autori (Holloway et al., 2007; Seyfang, 2006; 2009) hanno invece sottolineato quanto questo processo richieda a monte una rifondazione delle priorità e dei valori dello sviluppo economico, ribadendo la necessità di tener conto dei nuovi modelli di consumo che operano nel contesto della cosiddetta “economia sociale”⁵². In particolare, Seyfang (2009) attribuisce una forte importanza alle dimensioni materiali e collettive del consumo, piuttosto che a quelle soggettive e individuali, sottolineando però quanto i sistemi di approvvigionamento alimentare costituiscano un insieme di modelli produttivi, istituzioni e norme organizzati in una struttura coerente e rigida che non lascia molto spazio alle scelte dei consumatori. Secondo questa visione, la trasformazione in chiave sostenibile dei modelli di consumo richiede non soltanto un cambiamento di valori, attitudini e comportamenti, ma anche di infrastrutture e sistemi di regolazione, implicando allo stesso

⁵² L'economia sociale è un settore dell'economia che si concentra su organizzazioni e imprese orientate a scopi sociali, piuttosto che al profitto individuale. Queste organizzazioni, che includono cooperative, associazioni, fondazioni e imprese sociali, mirano a generare valore per la collettività, promuovendo l'inclusione sociale, il benessere e la sostenibilità. Le imprese sociali operano in diversi settori, come l'assistenza sanitaria, l'educazione, la cultura, l'ambiente e sono caratterizzate da un forte impegno verso la responsabilità sociale e la partecipazione democratica (Borzaga & Defourny, 2001; Defourny & Nyssens, 2008). L'economia sociale ha radici storiche profonde e si è evoluta con l'intento di rispondere alle esigenze della comunità, combinando pratiche economiche con obiettivi sociali (Leadbeater, 1997). Inoltre, essa è vista come un modello innovativo di impresa che sfida il tradizionale orientamento al profitto, promuovendo un approccio più inclusivo e sostenibile.

tempo la necessità di un'azione collettiva che miri a trasformare radicalmente lo stesso sistema d'approvvigionamento.

Per Goodman e DuPuis (2002), è infatti nell'ambito di questo contesto che i consumatori acquisiscono una propria riflessività, rifiutando un ruolo passivo all'interno del sistema agroalimentare e iniziando a giocare un ruolo maggiormente politico attraverso l'esercizio – in diverse forme – della propria “capacità d'agire”. Alla luce di ciò, il cosiddetto “consumo attivo” attraverso il suo agire politico ha il potere di rimodellare e modificare il sistema alimentare (ivi, 2002). Cambiamento, questo, che nell'ottica di Brunori (2007), sembra essere possibile in particolare grazie alla capacità dei consumatori di “co-produrre”, di concerto con altri attori della filiera, tanto dei nuovi stili di vita che incidono sulla loro quotidianità che dei nuovi confini tra consumo e cittadinanza, consumo e produzione, beni e servizi.

In riferimento a questa pratica politica del consumo responsabile, è stata introdotta la categoria dei *food citizens* (Seyfang, 2006) per sottolineare come il sistema di valori che orienta le scelte di una figura sociale come quella del consumatore, concorra direttamente a determinare gli spazi di azione che definiscono le nuove figure della cittadinanza. In tal senso, il concetto di “cittadinanza ecologica” è infatti invocato non tanto per rivendicare diritti, bensì per richiamarne le responsabilità associate: il diritto a un ambiente sano, ad esempio, si associa alla responsabilità ecologica del cittadino-consumatore, i cui principi e valori etici devono essere coerenti anche con le scelte economiche e i modelli di consumo. I *food citizens* sono dunque coloro che rispondono a principi di etica globale, si fanno carico della responsabilità sociale e ambientale dei loro comportamenti e sono proattivi nel ridurre l'impatto negativo dei propri acquisti e consumi sull'ambiente e sulle altre persone (ibidem, 2006). In altri termini, i significati sociali che circondano la produzione e il consumo di cibo diventano terreno di contesa politica, in cui la responsabilità della “cittadinanza ecologica” può essere usata come una leva potente nella *governance* della transizione verso modelli di produzione e consumo maggiormente sostenibili. Tuttavia, più di recente, il dibattito sulle AFN e sul consumo critico e responsabile si è anche focalizzato sull'analisi e sulla critica del movimento che sembra aver assunto la dimensione locale del cibo come attributo decisivo nella definizione di sostenibilità agroalimentare. Questo movimento infatti considera il cibo locale come intrinsecamente migliore rispetto alla sostenibilità ecologica, alla giustizia sociale e alla democrazia, alla qualità degli alimenti o alla sovranità alimentare, correndo il rischio di cadere in quella che è stata definita *local trap* (Born & Purcell 2006). Il rischio di cui si parla, in tal senso, è quello di confondere e rendere sinonimi “locale” con “buono e giusto”, assumendo a priori la dimensione locale come unica scala spaziale desiderata e, di conseguenza, considerando il processo di localizzazione come fine ultimo, anziché come mezzo e strategia attraverso la quale perseguire gli obiettivi desiderati (ivi, 2006).

È infatti a seguito di queste critiche che alcuni autori (Holloway et al., 2007; Seyfang, 2006; 2009) hanno proposto degli schemi interpretativi più complessi e multidimensionali per analizzare le AFN e il ruolo dei consumatori. In questo contesto, si inizia a parlare di “reti alimentari civiche” per sottolineare come, piuttosto che comportarsi come attori puramente economici, produttori e consumatori cooperano e co-produrre in quanto cittadini, al fine di recuperare il controllo su come il cibo è prodotto e su come le relazioni fra stato, mercato e società civile configurino la *governance* del cibo. Seyfang (2006; 2009) inoltre, elabora una cornice concettuale nella quale la localizzazione è soltanto una delle cinque dimensioni che

costituiscono la base del consumo sostenibile, a fianco a quelle di sostenibilità ambientale, costruzione di comunità, azione collettiva e costruzione di un nuovo sistema di approvvigionamento alimentare. Vicino alla promozione di un'economia locale più autosostenibile, che punti alla scelta di prodotti e servizi meno intensivi nell'uso di energia, alla riduzione della lunghezza delle catene di offerta e all'acquisto di prodotti locali, la costruzione di comunità si manifesta nelle reti di sostegno e di solidarietà sociale, nella partecipazione e nella condivisione di idee ed esperienze volte a rafforzare il carattere inclusivo delle relazioni sociali, per rendere possibile il controllo delle proprie scelte di consumo attraverso l'azione collettiva e, infine, costruire nuove infrastrutture per l'approvvigionamento alimentare e stabilire nuove forme di scambio tra persone e comunità (ibidem, 2006; 2009).

Grazie alla sua multifunzionalità, questa cornice interpretativa permette di comprendere come le nuove pratiche di consumo alimentare e i valori ad esse associati vadano allineandosi in una prospettiva olistica di consumo sostenibile (Fonte & Salvioni, 2013), in cui ridurre l'impronta ecologica e rafforzare le economie locali sono parti diverse, ma complementari, di un unico processo più complesso di risocializzazione del cibo e ricostruzione dei luoghi e delle comunità, per costruire una sfida alle relazioni di potere. In tale contesto, alcune forme di AFN come i Gruppi d'Acquisto Solidale (GAS), grazie all'impatto che esercitano su determinate aree locali, vengono anche riconosciute come soggetti politici, attivi in pratiche che collegano il consumo alimentare con altre attività di stampo sociale o politico.

2.3 Sistemi Agroalimentari Locali e Territorializzati: sfide e strategie di sviluppo

2.3.1 Nascita ed evoluzione del concetto di Sistemi Agroalimentari Locali

I Sistemi Agroalimentari Locali (SAL) possono essere considerati, oggi, un approccio metodologico e analitico in fase di costruzione. La loro concezione si basa sull'integrazione di contributi teorici provenienti da diversi ambiti disciplinari, come sottolineato nel corso del primo paragrafo di questo capitolo: dall'approccio industriale elaborato da Marshall (1920) e approfondito da Becattini (2000), passando per i LPS analizzati da Courlet e Pecquer (1992; 1993) e la nuova geografia economica di Krugman (1991), fino ad arrivare al concetto di *cluster* sviluppato da Porter (1990). Tuttavia, mentre questi approcci sono stati utilizzati dall'economia territoriale per descrivere e classificare le dinamiche produttive di gruppi e piccole imprese concentrandosi prevalentemente sul settore industriale, i SAL trovano il loro principale campo di applicazione proprio nel settore agroalimentare e dell'agroindustria rurale. In particolare, la loro concettualizzazione ed elaborazione teorica si sviluppa in concomitanza con la rivalutazione di questa attività produttiva, avvenuta a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, come evidenziato nei lavori di Riveros e Boucher (1994).

La storia evolutiva dei SAL può essere suddivisa in tre fasi principali. La prima fase, che va dal 1996 al 2002, coincide con la loro nascita e con i primi studi condotti in Francia, che ponevano l'accento sull'importanza dell'agglomerazione produttiva come fonte di economie esterne e di rendimenti crescenti. Durante questo periodo si iniziava a sottolineare il ruolo cruciale del territorio nel favorire lo sviluppo di reti sociali e di relazioni basate sulla fiducia, configurandosi così come un elemento chiave per un meccanismo endogeno di sviluppo, come sottolineato da Boucher (2006). La seconda fase, compresa tra il 2003 e il 2006, è caratterizzata invece dalla costruzione dell'identità teorica dei SAL, che si consolidano come modello distintivo nel

panorama dei sistemi produttivi territorializzati. Infine, dal 2007 a oggi, i SAL hanno vissuto una fase di consolidamento, durante la quale hanno trovato una sempre maggiore applicazione nel contesto dell'agroalimentare, in particolare in relazione alle dinamiche di sostenibilità territoriale (Piña-Zambrano, 2009).

Il concetto di SAL appare per la prima volta nell'ambito della letteratura francese, alla metà degli anni Novanta, a partire dalla denominazione di *Systemes Agroalimentaires Localisés* proposta dal *Centre de Coopération Internationale en Recherche Agronomique pour le Développement* (CIRAD). In particolare, in questo contesto, tali sistemi vengono definiti come *“organizzazioni di produzione e di servizio (unità produttive agricole e agroalimentari, imprese di commercializzazione, di servizi e gastronomiche ecc.) legate per caratteristiche e modalità operative a un territorio specifico. L'ambiente, i prodotti, le persone e le loro istituzioni, il know-how, il comportamento alimentare e le reti di relazioni si combinano all'interno di un territorio per produrre un tipo di organizzazione agricola e alimentare in una determinata scala spaziale”* (CIRAD-SAR, 1996; Muchnik & Sautier, 1998). In questa definizione, viene sottolineata l'incorporazione della dimensione territoriale dei sistemi alimentari e le diverse configurazioni spaziali che gli stessi possono assumere. Requier-Desjardins (2002, p. 11), in tal senso, afferma che *“i (loro) limiti spaziali [...] possono essere piuttosto ampi, abbracciando talvolta un'intera regione, o un insieme di microbacini in una regione, una sorta di arcipelago”*. Le dimensioni territoriale-locale e relazionale diventano dunque centrali in questa riflessione che ne sottolinea gli aspetti di fluidità e di continua trasformazione (Boucher, 2006). Quello dei SAL si presenta infatti come un processo collettivo di innovazione, ambito privilegiato per la costruzione di nuove relazioni tra attori che condividono interessi e obiettivi rispetto a determinati aspetti del sistema alimentare e decidono come coordinarsi.

In questa prima fase relativa alla nascita e allo sviluppo del concetto di SAL, uno degli elementi fondamentali risiede quindi nella centralità del territorio, inteso non solo come spazio geografico, ma anche come costruito storico, sociale e culturale. Esso rappresenta il senso di appartenenza di una comunità a una specifica risorsa naturale, sfruttata in modo integrato e sostenibile fin dai tempi passati. Il territorio, pertanto, non è semplicemente un substrato produttivo, bensì un vero e proprio elemento identitario, capace di definire un modello di vita e di produzione profondamente radicato nella storia locale. Accanto al territorio, il capitale sociale rappresenta l'altro pilastro teorico: esso si manifesta attraverso la fiducia, la reciprocità e la cooperazione che alimentano le reti sociali, economiche, familiari e culturali della comunità locale. In tal senso, l'emergere di questa cornice teorica introduce un'importante e significativa novità concettuale, ovvero il ripensamento del ruolo del territorio non solo come spazio produttivo, bensì come sistema integrato in cui interagiscono risorse naturali, relazioni sociali ed istituzioni. Quest'ultime, in particolare, rappresentano il terzo pilastro teorico nella concettualizzazione dei SAL, perché intese come l'insieme delle relazioni tra gli agenti economici e sociali regolato da norme di natura sia formale che informale. Le istituzioni, dunque, non solo strutturano le modalità di interazione tra gli attori, ma contribuiscono anche a definire e consolidare i processi partecipativi di *governance* locale, garantendo un equilibrio tra gli obiettivi economici, sociali ed ambientali (Requier-Desjardin & Colin, 2010).

Nei SAL, dunque, la natura delle relazioni tra gli agenti economici e sociali, unitamente alle dimensioni del settore produttivo delle agroindustrie rurali, costituisce un aspetto cruciale che

li distingue da altri approcci teorici: tali relazioni, infatti, non si limitano a un'interazione funzionale tra i vari attori, ma sono fortemente influenzate dal contesto territoriale, istituzionale e dal capitale sociale che caratterizzano queste realtà, delineando così un modello di sviluppo basato su dinamiche endogene e sul radicamento comunitario e territoriale, elementi spesso trascurati nei paradigmi tradizionali. In questa prospettiva, i SAL si distinguono nettamente dai LPS, che privilegiano una visione industriale e settoriale spesso orientata verso logiche di *cluster* e basata su principi economici, enfatizzando al contrario le relazioni umane e il legame storico con le risorse naturali e territoriali. È dunque nell'ambito di questo contesto che, a dieci anni dalla prima concettualizzazione elaborata dal CIRAD, Muchnik (2006) aggiorna la definizione di SAL descrivendolo come *“modello di sviluppo territoriale basato sulla valorizzazione delle risorse locali, rispettoso dell'ambiente, attento alla diversità e alla qualità dei prodotti agroalimentari, alle dinamiche di sviluppo locale e alle nuove sfide del mondo rurale”* ovvero un sistema di produzione e servizi strettamente associato a uno specifico territorio, le cui caratteristiche e modalità di funzionamento sono il risultato della coevoluzione tra risorse naturali, capitale sociale e istituzioni. Definizione, questa, che sottolinea l'importanza di una prospettiva integrata, in grado di cogliere le molteplici dimensioni che caratterizzano i SAL e di valorizzarne il potenziale come modello di sviluppo sostenibile e inclusivo.

La seconda fase di sviluppo dei SAL, definita come la fase della costruzione dell'identità, è caratterizzata da una crescita significativa sia sotto il profilo accademico, attraverso lo sviluppo epistemologico e ontologico del concetto, sia sul piano dell'applicazione pratica. Quest'ultimo aspetto rappresenta una delle peculiarità più rilevanti di questo approccio rispetto ad altri modelli teorici, conferendogli un carattere dinamico e flessibile, pur mantenendo la sua rigorousità scientifica. In questa fase, il territorio continua a rappresentare un elemento centrale, acquisendo però una nuova dimensione, quella dell'attivazione delle risorse locali. Secondo la prospettiva dei SAL, infatti, il territorio supera la tradizionale concezione geografica per essere reinterpretato come una complessa rete di relazioni sociali, economiche, tecnologiche e culturali che si estendono oltre i confini locali, coinvolgendo agenti e dinamiche internazionali, diventando non solo un luogo di produzione ma anche uno spazio di connessione e interazione globale. Tali reti sono intese come regimi di vita quotidiana, in cui gli individui di una comunità partecipano tacitamente a una trama di interazioni sociali - che possono essere orizzontali, verticali o trasversali - basate su aspettative sociali reciproche, consolidate e condivise all'interno della comunità stessa.

Il territorio, in questo contesto, viene concettualizzato come il teatro di uno sviluppo agroindustriale con radici storiche profonde, la cui evoluzione nel tempo contribuisce a trasformare i processi di apprendimento in fattori chiave per la competitività. Questi processi di apprendimento, infatti, diventano una risorsa strategica per l'adattamento e l'innovazione continua, favorendo la creazione di vantaggi competitivi durevoli. In tal senso, la struttura e la configurazione delle reti tra gli agenti locali rappresentano quindi un fattore critico per comprendere la *performance* e le possibilità di successo del sistema territoriale. Costituendo di fatto il tessuto sociale del territorio, queste reti diventano quindi l'espressione concreta del capitale sociale, agendo pertanto come un motore per la creazione di un ambiente favorevole allo sviluppo socioeconomico (Piña-Zambrano, 2009).

Le istituzioni, siano esse formali o informali, svolgono un ruolo fondamentale in questo processo, poiché promuovono la formazione di gruppi con interessi comuni e stimolano

iniziative imprenditoriali orientate alla valorizzazione delle risorse locali. Parallelamente, l'attivazione delle risorse territoriali emerge come un meccanismo cruciale per la valorizzazione economica del territorio. Secondo Boucher (2006), l'attivazione è un processo che trasforma il territorio da uno stato passivo a uno attivo, attraverso il quale le risorse locali vengono valorizzate e rese funzionali alla competitività. Questa nozione si basa su principi come l'efficienza collettiva (Schmitz, 1997; 1999) e il capitale sociale, concetto sviluppato da autori come Bourdieu (1985), Coleman (1986) e Putnam (1995). A questi si aggiunge il contributo di Becattini (2002), che ha sottolineato l'importanza dello spirito comunitario nel contesto dello sviluppo territoriale. L'attivazione si manifesta attraverso processi specifici, come l'adozione di denominazioni d'origine o altre forme di valorizzazione economica delle risorse locali, che non solo generano valore economico, ma rafforzano anche l'identità culturale del territorio.

In tal senso, l'attivazione di un SAL richiede l'identificazione di un tema strutturante, ovvero un elemento condiviso attorno al quale gli attori locali possano riconoscersi collettivamente. Secondo Boucher (2007), dunque, l'attivazione si compone di due fasi principali: una strutturale e una funzionale. Nella fase strutturale si definisce l'ente o gli enti responsabili di guidare il processo di attivazione, mentre nella fase funzionale si concretizzano le modalità operative attraverso cui le risorse locali vengono valorizzate. Queste due fasi non solo consentono di mobilitare il potenziale economico e sociale del territorio, ma contribuiscono anche a consolidare un modello di sviluppo sostenibile, capace di rispondere alle sfide poste dalla globalizzazione, dalle trasformazioni del mercato agroalimentare e dalla necessità di preservare le risorse naturali.

La terza fase di sviluppo dei SAL, nota come la fase del consolidamento, è iniziata nel 2007 e prosegue tuttora. In questo periodo, il modello strutturale-funzionale degli attori organizzati territorialmente intorno a una risorsa locale si è ulteriormente rafforzato, raggiungendo la sua piena maturità. Le agglomerazioni produttive di agroindustrie rurali sono diventate un elemento distintivo e cruciale di questa fase, contribuendo a delineare una strategia multifunzionale per affrontare le situazioni di povertà e marginalità che caratterizzano molte aree rurali (Muchnik, 2006). Le agglomerazioni produttive, infatti, non si limitano a rappresentare concentrazioni di attività economiche, ma costituiscono veri e propri sistemi territoriali in cui il valore della multifunzionalità dell'attività agroalimentare è posto al centro (Van der Ploeg & Roep, 2003). Questo concetto, in particolare, si connette strettamente alla visione del territorio rurale non più come un semplice scenario per attività economiche legate alla sola produzione agricola primaria, ma come una piattaforma dinamica e versatile, configurandosi come una fucina di opportunità per la produzione, la trasformazione e l'erogazione di servizi, in gran parte, ma non esclusivamente, destinati al settore agricolo (Schmitz, 1997; 1999). In tal senso, la multifunzionalità dell'agricoltura diventa un elemento chiave che distingue i SAL da altri approcci teorici, consentendo di reinterpretare le aree rurali come spazi integrati, capaci di generare valore economico, sociale e culturale, andando oltre la visione tradizionale dell'agricoltura come attività esclusivamente produttiva. La trasformazione delle risorse locali e l'offerta di servizi legati alla filiera agroalimentare ampliano le possibilità di sviluppo sostenibile, creando nuove opportunità di lavoro, promuovendo la coesione sociale e valorizzando il patrimonio culturale e naturale (Piña-Zambrano, 2009).

Nonostante siano ancora un concetto in evoluzione, i SAL rappresentano di fatto un approccio epistemologico innovativo per lo studio delle dinamiche agroalimentari. Rispetto ai *cluster*

tradizionali, focalizzati principalmente sul settore industriale, essi offrono una visione più ampia e integrata, in grado di cogliere la complessità delle interazioni tra attori, risorse e territorio (Muchnik, 2006). Inoltre, a differenza dei distretti industriali, essi tendono ad enfatizzare l'importanza delle reti sovralocali, adattandosi alla versatilità dell'attività agricola e ponendo in risalto la connessione tacita ma fondamentale tra agricoltura e mondo rurale. In tal senso, favorendo il trasferimento di conoscenze, tecnologie e risorse, tali reti contribuiscono a rafforzare la competitività delle imprese e la capacità dei territori di adattarsi alle mutevoli condizioni del mercato. Il tutto promuovendo una *governance* multilivello che coinvolge attori pubblici e privati, locali e internazionali, e creando, inoltre, sinergie che amplificano l'impatto positivo dei SAL sulle comunità rurali.

In sintesi, la proposta dei SAL attribuisce un ruolo centrale alla valorizzazione economica delle risorse locali, mettendo in risalto il *know-how*, le tradizioni e la cultura come strumenti efficaci per promuovere uno sviluppo sostenibile nelle aree rurali. Prospettiva, questa, che non si limita a considerare tali elementi come fattori statici o ereditati dal passato, ma li interpreta come dispositivi dinamici e praticabili, capaci di adattarsi alle sfide contemporanee e di offrire risposte concrete ai problemi economici e sociali dei territori marginali (Muchnik, 2009). In tal senso, la valorizzazione economica si traduce, dunque, in un processo di attivazione delle risorse locali, che implica la trasformazione di elementi culturali, tecnici e naturali in vantaggi competitivi. Questo approccio è particolarmente rilevante nel contesto delle aree rurali, dove la multifunzionalità dell'agricoltura e l'integrazione con altre attività economiche possono generare nuove opportunità di lavoro e migliorare la qualità della vita (Van der Ploeg & Roep, 2003), alimentando la capacità di trasformare le risorse locali in motori di sviluppo sostenibile. La rassegna appena conclusa in merito alle fasi evolutive del concetto di SAL evidenzia gli sforzi profusi dalla letteratura scientifica sul tema di teorizzare i valori espressi da tali sistemi localizzati nei contesti in cui operano (Courlet, 2002; Requier-Desjardins et al., 2003; Correa et al., 2006; Boucher, 2007; Perrier-Cornet, 2009; Muchnik, 2010; Requier-Desjardins & Colin, 2010; Fournier & Muchnik, 2010; Sforzi & Mancini, 2012; Torres Salcido & Muchnik, 2012). Se, inizialmente, il paradigma produttivo dei SAL era fortemente incentrato sulla prossimità spaziale degli attori, richiamando la teoria dei *cluster* (Fournier & Muchnik, 2010), più recentemente il concetto si è evoluto per abbracciare maggiormente le caratteristiche locali dei prodotti, delle persone, delle istituzioni e delle relazioni sociali che legano il cibo al territorio. In particolare, questa evoluzione ha permesso nel tempo una riconcettualizzazione dei SAL come sistemi capaci di adattarsi alle nuove esigenze dello sviluppo rurale, come sostenibilità, multifunzionalità e qualità dei prodotti (Boucher, 2007), configurandoli come *"un processo in costruzione, un'area spaziale che comprende relazioni tra attori che condividono interessi in uno o più settori agroalimentari rurali"* (ibidem, 2007). Tale definizione riflette la doppia natura del concetto: da un lato, i SAL possono essere interpretati come oggetti fisici, ovvero aggregati di attività agroalimentari con una collocazione territoriale ben definita; dall'altro, costituiscono un approccio metodologico per l'analisi dei processi di sviluppo delle risorse locali, utile anche nella formulazione di politiche di sviluppo (Muchnik et al., 2008; Muchnik, 2009; Fournier & Muchnik, 2010; Fourcade et al., 2010). In questo contesto, le istituzioni svolgono un ruolo cruciale nei processi di sviluppo, fornendo incentivi all'aggregazione delle imprese in vari modi, dalla possibilità di investire in infrastrutture per migliorare i collegamenti con i mercati, alla promozione e regolamentazione di forme organizzative in grado di favorire

l'interazione tra imprese, sia formalmente che informalmente, all'interno del sistema, diventando in alcuni casi talmente integrate nel funzionamento e nell'organizzazione dei SAL da costituirne la loro vera e propria "matrice" (Courlet et al., 1993; Aubert et al., 2001).

2.3.2 Organizzazione e geografia dei Sistemi Agroalimentari Locali

Molti esempi di successo individuati dalla letteratura scientifica sui SAL riguardano, in particolare, concentrazioni di piccole imprese agroalimentari che trasformano prodotti alimentari locali nell'ambito di aree geograficamente limitate (Perrier-Cornet, 2009). La dimensione chiave è sempre il territorio: la prossimità fisica tra le imprese e, più in generale, tra le attività connesse all'agroalimentare, consente lo sviluppo di esternalità positive grazie a sinergie d'interesse comune e al flusso di informazioni tra gli attori (Requier-Desjardins & Colin, 2010).

Rispetto ad altri settori produttivi, i sistemi agroalimentari presentano infatti caratteristiche uniche che influenzano sia i prodotti sia l'aggregazione delle imprese. Le materie prime, vegetali o animali, sono organismi viventi che riflettono strettamente le risorse naturali del territorio di produzione. In questo contesto, il termine francese *terroir* è particolarmente efficace per esprimere l'idea di luogo nell'economia agroalimentare, poiché include non solo le risorse naturali, ma anche gli aspetti culturali e sociali che influenzano i prodotti finali. Un elemento centrale è rappresentato dal *savoir-faire*, ossia il sapere e le competenze proprie delle risorse umane del territorio, che, grazie alla condivisione, generano sinergie. Attraverso queste interconnessioni, le caratteristiche, la storia e il nome del prodotto agroalimentare tendono a legarsi strettamente al territorio, contribuendo così alla reputazione del prodotto e del luogo (Giacomini & Mancini, 2015 p. 20).

In Francia, il valore culturale e sociale della produzione locale e il ruolo collettivo del *know-how* produttivo hanno generato un ricco campo di ricerca. A partire dagli anni Ottanta, numerosi studiosi (Sylvander & Lassaut, 1994; Bérard & Marchenay, 1995; Letablier & Delfosse, 1995; Torre, 2002) hanno analizzato l'influenza del territorio sui prodotti agroalimentari, in particolare sui prodotti tipici o di nicchia. Tali prodotti si caratterizzano per tre aspetti principali: specificità delle risorse locali, storia e tradizione della produzione e dimensione collettiva legata alla conoscenza condivisa (Sylvander, 1995; De Sainte Maire et al., 1995; Allaire & Sylvander, 1997; Barjolle et al., 1998; Casabianca et al., 2005). In questo contesto, il territorio emerge come una variabile esplicativa del modello produttivo di un insieme di imprese geograficamente concentrate. Gli esempi di successo dei SAL nei paesi in via di sviluppo, come quelli in America Latina e Africa, evidenziano anch'essi il legame tra le imprese e il territorio, spesso considerato nell'ottica di modelli produttivi per politiche di sviluppo locale (Bom-Konde et al., 1995; Cerdan & Sautier, 1998; Boucher & Requier-Desjardins, 2005a, 2005b; Requier-Desjardins et al., 2003; Mancini, 2013).

In questo contesto, Muchnik et al. (2008) ampliano l'approccio suggerendo che l'area geografica di un SAL non deve necessariamente essere uno spazio continuo e delimitato⁵³, ma può anche rappresentare un'area di riferimento ideale, suddivisa ma unificata da punti di identità condivisi

⁵³ In tal senso, si veda il lavoro di Fournier e Muchnik (2010) che scrivono: "*la prossimità geografica (la "concentrazione") non è una conditio sine qua non per lo sviluppo di un SAL*" (Mia traduzione). Sebbene gli autori facciano riferimento a diverse scale geografiche per un possibile sviluppo del lavoro, non considerano una scala più grande di una regione.

(Bonnemaison et al., 1999). Aspetto, questo, fortemente rilevante dal momento che le attività produttive sono spesso distribuite su più aree e la “località” di un SAL viene definita attraverso il senso di appartenenza e l’interesse condiviso tra gli attori delle reti sociali ed economiche, che non sempre coincidono con i confini geografici. In particolare, secondo questa prospettiva, la strutturazione e organizzazione dei SAL dipendono più dal sistema di relazioni e connessioni tra imprese e attività connesse che dalla vicinanza geografica. Sebbene quest’ultima rappresenti un vantaggio potenziale della concentrazione locale, di fatto è la prossimità organizzativa a conferire a tali sistemi il dinamismo necessario per affrontare le sfide globali (Rallet & Torre, 2004; Torre, 2000), rafforzata dal senso di appartenenza e dalla natura condivisa degli interessi. In tal senso, i SAL possono quindi essere analizzati come il risultato della cooperazione tra imprese con interessi comuni, localizzate in un’area, che si organizzano e concordano *standard* di produzione e vendita per ottenere vantaggi competitivi (Giacomini & Mancini, 2015). La prossimità geografica è dunque centrale per il coordinamento dei membri, ma può essere superata senza compromettere le fondamenta del sistema, come il senso di appartenenza e gli interessi comuni (Rallet, 2002).

Le istituzioni giocano un ruolo cruciale fornendo incentivi per lo sviluppo orizzontale a livello locale, regolamentando e legittimando comportamenti e scelte. Questi rapporti orizzontali costituiscono il “capitale organizzativo” dei SAL, che si sviluppa gradualmente insieme alle relazioni tra imprese, con un ruolo attivo delle istituzioni (Aubert et al., 2001). Le norme, la collaborazione tra i membri dei SAL e il quadro legale sottoscritto dalle autorità locali formano la base della *governance*, che è spesso informale e legata agli obiettivi del sistema (Torre, 2000). In tal senso, la domanda su quale sia la geografia e la dimensione spaziale e organizzativa ideale per la costruzione dei SAL è frequentemente posta: locale, regionale o nazionale? A questo interrogativo Rastoin (2016b) ha tentato di dare una risposta, sottolineando in prima istanza quanto sia *“fondamentale comprendere che il concetto di SAL non deriva da una visione nostalgica dell’agricoltura di sussistenza, in cui una famiglia si autoalimenta, bensì da considerazioni “postmoderne” [...] emerse in risposta alle esternalità negative del modello agricolo “contemporaneo” che includono anche conseguenze economiche contrarie al buon senso nei contesti di crisi [...] tra le quali si annoverano le massicce importazioni di prodotti agroalimentari e i costi aggiuntivi ad esse associati”* (ibidem, 2016b p. 13). Prendendo come esempio paradigmatico i casi di paesi come Francia e Costa Rica⁵⁴, dove l’importazione massiccia di materie prime rischia di compromettere la sicurezza alimentare imponendo modelli produttivi incompatibili con gli obiettivi di sostenibilità, l’autore evidenzia come la riflessione sui SAL sia utile a spingere gli Stati verso l’adozione di strategie orientate all’implementazione di filiere produttive capaci di valorizzare prodotti e materie prime locali diversificate, introducendo innovazioni tecnologiche e culturali.

In questo contesto, Rastoin (2016b) sottolinea come la dimensione spaziale ideale per la costruzione dei SAL debba declinarsi operativamente su una scala di tipo regionale, se

⁵⁴ In Francia, per esempio, due terzi delle importazioni agroalimentari provengono da paesi dell’Unione Europea con condizioni agroclimatiche simili, coprendo un’ampia gamma di prodotti e rappresentando un costo significativo. Nell’analisi di Rastoin (2016), un esempio paradigmatico è dato dalle importazioni massicce di materie prime che, in larga misura, potrebbero essere sostituite da prodotti locali. In Costa Rica, invece, il 75% dei cereali consumati proviene dall’estero (Chacón Araya, 2015), caso che illustra come la sicurezza alimentare sia effettivamente compromessa e messa a rischio in numerosi paesi del mondo.

opportunamente favorita dal potenziale agroclimatico dei territori: *“l'idea è di favorire lo sviluppo dell'agroecologia, ovvero di nuove pratiche agronomiche che proteggano le risorse naturali, in particolare la fertilità del suolo, diversificando i sistemi produttivi con combinazioni agro-silvo-pastorali [...] il che consentirebbe di mantenere un numero significativo di aziende agricole familiari, di piccole e medie imprese e microimprese agroalimentari”* (ibidem, 2016 p. 14). In tal senso, la “sfera agroalimentare” comprendente tutte le attività manifatturiere e commerciali all'ingrosso⁵⁵, potrebbe essere rafforzata nel contesto dei SAL grazie al dispositivo europeo delle Indicazioni Geografiche (IG)⁵⁶ che attualmente garantiscono una protezione giuridica su un mercato di oltre 500 milioni di persone e una notorietà dei marchi ricercati dai consumatori, beneficiando di prezzi e margini superiori del 20% (per frutta e verdura) o addirittura del 200% (per la pasta) rispetto ai prodotti senza IG (Chever et al., 2013), fungendo da strumenti di valorizzazione dei prodotti legati al territorio. Su queste basi concettuali, Rastoin (2016b) conclude sostenendo come la dimensione infraregionale non sembri pertinente per l'implementazione dei SAL, per ragioni agroclimatiche (diversificazione dei territori), economiche (necessità di una massa critica di mercato) e demografiche, rendendo tali sistemi maggiormente adatti a bacini di popolazione compresi tra 1 e 5 milioni di abitanti e ad aree urbane e periurbane con meno di 500.000 persone. Considerando che entro il 2050 saranno le megalopoli ad ospitare circa un terzo della popolazione mondiale, secondo l'autore (ibidem, 2016) nel prossimo futuro queste grandi città riusciranno a sviluppare sensibilmente la produzione alimentare urbana e periurbana solo ricorrendo per ragioni demografiche a filiere relativamente lunghe e a sistemi di tipo agroindustriale. Al contrario, i SAL saranno in grado di nutrire gli abitanti delle città meno popolate e delle zone rurali, pari a circa due terzi della popolazione globale.

2.3.3 Sistemi Agroalimentari Territorializzati e SALBAs: caratteristiche e obiettivi

L'alimentazione, insieme alla ricerca di modalità più eque e sostenibili per nutrirsi, suscita un interesse crescente a livello globale. Da un lato, la consapevolezza dell'importanza di un'alimentazione sana e di qualità come elemento fondamentale per la salute e il benessere individuale e collettivo; dall'altro, l'attenzione verso le condizioni in cui gli alimenti vengono prodotti, consumati e smaltiti, spingono verso la necessità di una transizione verso modelli

⁵⁵ Secondo Rouillé d'Orfeuil (2012), in tal senso il tema dell'occupazione è cruciale a livello mondiale: circa 500 milioni di aziende agricole, il 99% delle quali di "status" familiare, occupavano nel 2013 oltre 1,3 miliardi di lavoratori, pari al 39% della popolazione attiva totale mondiale. Se si aggiungono i posti di lavoro creati dai settori collegati, è oltre la metà della popolazione attiva mondiale a dipendere attualmente dai sistemi alimentari.

⁵⁶ Con il termine Indicazioni Geografiche (IG) nel quadro europeo si fa riferimento a un diritto di proprietà intellettuale che protegge una denominazione di un prodotto che ha una specifica origine geografica e deve le sue qualità e/o la sua reputazione alla sua particolare origine. Secondo il quadro giuridico dell'UE in materia di IG, la protezione dell'IG distingue tra una “Denominazione di Origine Protetta” (DOP) e una “Indicazione Geografica Protetta” (IGP) a seconda della forza del legame tra le qualità di un prodotto e la sua origine geografica, ad esempio, in base a quante materie prime del prodotto devono provenire dalla zona, o quanta parte del processo di produzione deve avere luogo all'interno della regione specifica. Nell'UE, la protezione in quanto indicazioni geografiche è riservata ai nomi di: prodotti artigianali e industriali, esclusivamente IGP, gestiti dall'EU IPO; prodotti agricoli, vini (come DOP o IGP) e bevande spiritose (esclusivamente IG) gestiti dalla Commissione Europea. Questa distinzione, tuttavia, non incide sull'ambito di protezione di una denominazione protetta in quanto IG: ai fini delle informazioni qui riportate, il termine “indicazione geografica” è utilizzato per riferirsi a DOP, IGP e IG in generale (<https://www.euipo.europa.eu/it/gi-hub> consultato il 06/12/2024).

agricoli e alimentari alternativi. Gli approcci territoriali, che mirano a riconnettere consumatori e produttori, a facilitare la cooperazione e a promuovere modelli di produzione agroecologica capaci di generare occupazione, rappresentano quindi a tutti gli effetti un elemento chiave per questa transizione (Fundación Daniel y Nina Carasso, 2019). All'interno di questo contesto, in particolare, l'agroecologia si trova di fronte alla sfida cruciale di ampliare la portata delle sue pratiche e dei suoi principi, trasformando esperienze localizzate e frammentate in sistemi capaci di influenzare significativamente la produzione e il consumo alimentare. Processo, questo, che richiede la costruzione di un quadro istituzionale alternativo e la promozione della cooperazione tra i vari anelli della filiera alimentare. Superare l'isolamento e la frammentazione che spesso caratterizzano le iniziative agroecologiche è dunque fondamentale per raggiungere questo obiettivo (Ferguson et al., 2019). Attraverso il rafforzamento della collaborazione e dell'interconnessione, i movimenti agroecologici possono stabilire sistemi alimentari alternativi, consentendo un salto di scala verso la sostenibilità (Giraldo & Rosset, 2017), attuando processi di transizione che, inizialmente, implicano il passaggio da una molteplicità di iniziative agroecologiche frammentate e localizzate in direzione di un "arcipelago" coeso di SAL (González De Molina & Lopez-Garcia, 2021), che possano costituire alternative credibili e concrete al regime corporativo dominante.

Da iniziale modello di concettualizzazione del sistema alimentare, nel corso del tempo i SAL sono stati progressivamente utilizzati come strumenti di pianificazione e *governance* per lo sviluppo del sistema alimentare a livello territoriale. Ponendosi in naturale continuità con il modello dei DI, quello dei SAL è diventato di fatto un corpus di riferimento teorico per la costituzione di iniziative localizzate in uno spazio geografico di dimensione regionale. Tra queste iniziative è opportuno citare quella dei Sistemi Agroalimentari Territorializzati (SAT) (Rastoin, 2016b) e la loro riconcettualizzazione in direzione della promozione dell'approccio agroecologico che, più di recente, ha assunto la denominazione di Sistemi Agroalimentari Locali di Base Agroecologica (SALBAs)⁵⁷ (González de Molina, 2020; González De Molina & Lopez-Garcia, 2021). Attualmente, infatti, il concetto di SAT – sotto questo acronimo o altri – ha acquisito rilevanza in diversi ambiti: nella comunità scientifica, Rastoin et al. (2014) ne evidenziano l'importanza come strumento chiave per analizzare e promuovere strategie alimentari sostenibili; in ambito politico, invece, Allain (2015) ne sottolinea il potenziale nell'orientare le politiche pubbliche verso uno sviluppo più equilibrato e sostenibile dei territori; anche le collettività territoriali (ARF, 2014) li considerano come una possibile strada per rafforzare la resilienza delle economie locali di fronte alle sfide globali; infine, dalla società civile, rapporti come quello di IEP Paris et al. (2015) enfatizzano il ruolo dei SAT nella promozione di pratiche alimentari più giuste, inclusive e rispettose dell'ambiente. In tal senso, diventa quindi importante riuscire a dare sostanza e concretezza a questa tipologia di approcci, definendone caratteristiche, obiettivi e strategie.

Secondo Rastoin (2016b, p. 13), un SAT può essere definito come un *“insieme di filiere agroalimentari conformi ai criteri di sviluppo sostenibile, localizzate in uno spazio geografico di dimensione regionale e coordinate attraverso una governance territoriale”*. In particolare, l'autore sostiene che questo concetto si basa di fatto su tre dimensioni di prossimità, in contrasto

⁵⁷ Con questa terminologia e i relativi acronimi si fa riferimento alla traduzione italiana di *“Territorialised Agri-Food Systems”* (TAFS) e di *“Agroecology-based Local Agri-Food Systems”* (ALAS).

con le lunghe catene globali tipiche dell'industria agroalimentare. Si tratta, in prima istanza, di una “prossimità nell’ecosfera” in linea con i principi dell'agroecologia, che riconnettono nel territorio le attività agricole, zootecniche e forestali, promuovendo una gestione integrata e sostenibile delle risorse naturali (Altieri, 1995; Gliessman, 2007); successivamente, di una “prossimità nelle filiere alimentari”, favorendo l'integrazione tra agricoltura e industrie alimentari attraverso l'approvvigionamento delle unità di trasformazione con materie prime agricole prodotte nel territorio in cui queste sono localizzate, dunque rafforzando il legame tra produzione e trasformazione e riducendo la dipendenza da risorse esterne (Fundación Daniel y Nina Carasso, 2019); infine, di una “prossimità nei circuiti di commercializzazione”, incentivando il consumo di prodotti locali e diversificati, che rispondano alla crescente domanda di qualità e sostenibilità da parte dei consumatori, il che implica una riorganizzazione dei mercati alimentari per orientare la domanda verso un'offerta più vicina e adeguata alle esigenze territoriali (Kneafsey et al., 2013). Tre forme di prossimità che costituiscono i pilastri di un modello che mira a rafforzare l'autonomia alimentare dei territori, riducendo l'impatto ambientale e stimolando la crescita e lo sviluppo socioeconomico a carattere locale.

In tal senso, i SAT rappresentano una nuova configurazione basata su reti locali di imprese agricole, agroalimentari e di servizi, che condividono risorse locali all'interno di una determinata area di consumo prossima, tenendo conto di criteri di sostenibilità. Essi si configurano come strumenti di mitigazione delle crisi e dei rischi di delocalizzazione, in quanto fondati su elementi con esternalità positive: l'utilizzo di risorse naturali rinnovabili, il triplice rendimento tecnologico, l'ancoraggio territoriale e culturale (Rastoin, 2016b). Una strategia di differenziazione territoriale, in quest’ambito, può inoltre costituire una fonte di competitività basata su risorse specifiche del territorio, piuttosto che sul semplice confronto di prezzi. Come osservato da Penrose (1959), in un contesto dominato da mercati di massa, le nicchie o “interstizi” rappresentano quindi delle riserve di sviluppo significative per le imprese.

Questa specifica forma di rilocalizzazione dei sistemi agroalimentari mira, dunque, a superare le criticità del sistema agroalimentare globale, favorendo la transizione verso un paradigma sostenibile, resiliente e incentrato sul territorio. Si tratta di una strategia che richiede un approccio multidimensionale che tenga conto di numerosi obiettivi interconnessi che si articolano su cinque dimensioni fondamentali, come descritto dalla FAO sulla base del lavoro di Rastoin⁵⁸ (González & Rodríguez, 2018).

- La “dimensione sociale” che pone l'accento sul miglioramento della qualità totale degli alimenti, sia sotto il profilo nutrizionale che organolettico, con l'obiettivo di rispondere alle esigenze reali dei consumatori; ciò implica non solo garantire l'accesso a cibo sano e di qualità, ma anche educare i consumatori verso scelte alimentari più consapevoli e sostenibili (Pretty et al., 2018), intersecando anche il tema della giustizia alimentare per sottolineare l'importanza di ridurre le disuguaglianze nell'accesso al cibo, soprattutto tra le popolazioni più vulnerabili (Patel, 2009);
- La “dimensione spaziale/geografica” che privilegia il ricorso a filiere corte per valorizzare produzioni locali e risorse del territorio, riducendo non solo la dipendenza da lunghe catene di approvvigionamento globali, ma contribuendo anche a rafforzare il

⁵⁸ Si fa riferimento al lavoro di González & Rodríguez (2018) sul concetto di sostenibilità nell’ambito e all’interno dei Sistemi Alimentari Locali (SAL), promosso e finanziato dalla FAO.

legame tra le comunità locali e il loro ambiente naturale, creando nuove opportunità di lavoro e aumentando la resilienza delle comunità locali (Marsden et al., 2000).

- La “dimensione imprenditoriale”, invece, favorisce l'inclusione dell'agricoltura familiare e delle reti di piccole e medie imprese (PMI), promuovendo circuiti alternativi di commercializzazione e una migliore distribuzione del valore aggiunto generato lungo la filiera mediante l'implementazione di una *governance* territoriale (Tregear, 2011).
- La “dimensione tecnologico/ambientale”, che mira a adottare modelli di produzione che rispettino la salute dei consumatori, garantendo una gestione sostenibile delle risorse naturali e minimizzando l'impatto ambientale, anche attraverso l'integrazione di conoscenze tradizionali e innovazioni tecnologiche.
- La “dimensione etico-culturale” che sottolinea l'importanza di preservare e valorizzare le tradizioni alimentari locali, in qualità di patrimonio immateriale da trasmettere alle future generazioni, promuovendo modelli di consumo responsabili che rispettino i cicli naturali e i diritti di tutte le parti coinvolte nel sistema alimentare (Slow Food, 2021).

A livello globale, le iniziative per promuovere un'alimentazione più sostenibile sono in costante crescita. Questo fenomeno deriva da una doppia presa di coscienza: da un lato, il riconoscimento che un'alimentazione adeguata è un elemento cruciale per la salute e, più in generale, per il benessere individuale e collettivo; dall'altro, la consapevolezza che le modalità di produzione e consumo degli alimenti, dall'origine fino allo smaltimento, esercitano un impatto significativo sull'ambiente naturale, economico e sociale. Le iniziative per il cambiamento emergono principalmente dalla società civile e, in misura minore, dai produttori agricoli, dalle microimprese e dalle PMI del settore agroalimentare, oltre che dagli operatori commerciali. Questi attori introducono innovazioni nei percorsi tecnici di produzione (agroecologia in senso ampio), nei processi di trasformazione (*eco-design* per laboratori artigianali e industriali), negli imballaggi ecologici e nella valorizzazione dei sottoprodotti (bioenergia e biomateriali). Inoltre, si impegnano nella lotta agli sprechi alimentari, nella creazione di nuove forme organizzative (come le imprese dell'economia sociale e solidale) e nella promozione di modelli di consumo più sostenibili. Questa dinamica, tuttavia, è caratterizzata da una pluralità di attori coinvolti, rendendo complessa la loro coordinazione. Inoltre, come avviene per ogni innovazione democraticamente auspicabile, il successo di queste iniziative dipende da un'organizzazione stimolante sia a livello politico che amministrativo, ovvero da una buona *governance* (Rastoin et al., 2014). La *governance* alimentare, infatti, deve fondarsi su una strategia di sicurezza alimentare inclusiva, che preveda un sistema di coordinamento tra gli attori, la condivisione delle risorse e un'efficace misurazione delle prestazioni in termini di sostenibilità⁵⁹. Approccio, questo, che si sviluppa tenendo conto della dimensione territoriale, favorendo soluzioni adatte alle specificità locali.

⁵⁹ Esempi concreti di *governance* alimentare si possono osservare in grandi città come Chicago, Montréal e Toronto, così come in regioni come la Sardegna in Italia e il Nord-Pas de Calais in Francia. In Francia, i SAT sono incentivati dallo Stato attraverso la Politica Nazionale per l'Alimentazione, declinata in politiche regionali e territoriali. Tuttavia, le risorse dedicate rimangono limitate. La comunità scientifica internazionale ha sottolineato l'importanza dei SAT nella "Dichiarazione di Québec" del 2015, mentre l'Associazione delle Regioni Francesi ha manifestato il suo sostegno con la "Dichiarazione di Rennes" del 2014 e la creazione di un gruppo di lavoro dedicato proprio ai SAT.

In questo contesto, l'originalità dei SAT risiede in particolar modo nella loro capacità di integrare valori materiali e immateriali di natura sociale: la qualità nutrizionale e sensoriale degli alimenti, con particolare attenzione all'aspetto gustativo; il contenuto culturale dei prodotti, che riflette le tradizioni locali; una modalità di produzione intensiva nella creazione di occupazione, rispettosa dell'ambiente e dei paesaggi; un'organizzazione basata su reti di prossimità e sull'economia circolare, mirata alla riduzione degli sprechi; l'accessibilità dei prodotti e la promozione di modelli di consumo conviviali e semplici; infine, un forte radicamento territoriale e il suo determinante contributo allo sviluppo locale, tramite la costruzione di una *governance* equa e partecipativa.

Pur trattandosi fondamentalmente di un modello idealtipico, il concetto di SAT è oggi sempre più visibile e rappresenta una direzione concreta da seguire per avviare percorsi di transizione sostenibile a livello territoriale. Tuttavia, la diffusione su larga scala di questo movimento richiede una serie di modifiche sostanziali nelle pratiche attuali e nei quadri normativi, accompagnate dall'implementazione di autentiche politiche alimentari (ibidem, 2014). In tal senso, il *Milan Urban Food Policy Pact* rappresenta un esempio concreto nonché un passo significativo nell'ambito della promozione di politiche alimentari orientate alla sostenibilità, ponendo le amministrazioni locali come attori chiave nella transizione verso sistemi alimentari più equi e sostenibili e stimolando la nascita di numerose iniziative e progetti di alimentazione territorializzata in tutto il mondo, nonostante la diversità dei contesti e degli approcci evidenzia la grande complessità e le sfide intrinseche a questi processi di trasformazione.

Uno studio realizzato dalla *Fundación Daniel y Nina Carasso* (2019), che analizza una ventina di iniziative legate all'alimentazione sostenibile in Spagna e Francia, individua tre sfide principali per avanzare verso la costruzione di SAT:

1. Connettere l'offerta e la domanda locale: una delle principali sfide è articolare i diversi attori della filiera alimentare per garantire che la produzione locale trovi un mercato stabile a livello territoriale. Questo richiede di superare barriere logistiche, migliorare la distribuzione e instaurare relazioni di fiducia tra produttori e consumatori;
2. Promuovere la cooperazione e la *governance* partecipativa: la transizione verso sistemi alimentari sostenibili richiede modelli di *governance* inclusivi che coinvolgano tutti gli attori del territorio: dai produttori agricoli e trasformatori alle amministrazioni pubbliche e ai consumatori. Affinché funzioni, questa cooperazione deve basarsi sul dialogo e sulla corresponsabilità, favorendo strutture orizzontali che rafforzino la resilienza del sistema alimentare locale;
3. Incentivare l'educazione e la sensibilizzazione alimentare: la trasformazione delle abitudini di consumo è fondamentale per il consolidamento dei SAT, rendendo necessario lo sviluppo di programmi educativi che mettano in evidenza l'importanza della prossimità, della stagionalità e dell'impatto ambientale delle scelte alimentari, sensibilizzando le comunità sui benefici sociali, economici e culturali derivanti;

Queste sfide, sebbene complesse, sono essenziali per avanzare verso un modello che privilegi il benessere sociale, la sostenibilità ambientale e lo sviluppo economico territoriale. Le politiche alimentari locali, in tal senso, svolgono un ruolo cruciale in questo processo di transizione, dimostrando che la collaborazione tra attori diversi può generare sistemi più resilienti ed equi.

2.4 Distretti Biologici o Biodistretti: l'importanza dell'approccio distrettuale

2.4.1 Dai Distretti Industriali ai Distretti Rurali e Agroalimentari

Il processo di attribuzione di una nuova centralità e di un significato differente al mondo rurale rappresenta un indicatore cruciale del mutamento culturale in atto nell'ambito delle dinamiche territoriali a livello globale. Questo cambiamento, in particolare, riflette il superamento della storica marginalizzazione della campagna rispetto alla città, promuovendo una rivalutazione del suo ruolo economico, sociale e ambientale. In tal senso, il cambiamento in questione segna una rivalorizzazione della dimensione territoriale rurale, tradizionalmente relegata a una posizione subalterna rispetto a quella urbana nell'ambito dei processi di modernizzazione.

Numerosi studi storici e sociologici (Fuguitt, 1963; Friedmann, 1979; Martinelli, 1981; Charrier, 1988; Magnier & Russo, 2002) hanno evidenziato nel tempo come la dimensione rurale sia stata rappresentata secondo modelli ormai obsoleti, perpetuando una visione limitata e funzionale alla centralità urbana. Fra le principali chiavi di lettura del rapporto tra città e campagna si annoverano, infatti, diverse rappresentazioni non più attuali né propriamente dignitose della dimensione rurale. Autori come Moore (1984), Fields (1999), Williamson (2000) e, più recentemente, Baudin e Stelter (2019) e Lerch (2020), la analizzano come serbatoio di risorse umane per i processi di urbanizzazione e industrializzazione, riflettendo rapporto di estrazione, dove la campagna è vista come una risorsa accessoria. Nei lavori di Steel (2013), Milone e Ventura (2020), Jablonski et al. (2022), che sottolineano il ruolo primario della campagna nella sicurezza alimentare, la dimensione rurale assume il ruolo di spazio di produzione agricola per il sostentamento urbano. Alcuni studi (Dal Pozzolo, 2002; Frassoldati, 2020; Golding & Winkler, 2020) la considerano come “frontiera dell'urbanizzazione”, concettualizzando un'idea di campagna che funge sia da argine che da espansione delle città. Altri (Basile e Cecchi, 2001; Fitzgerald, 2003; Vinci, 2015), ancora, ne negano le peculiarità considerando la campagna un ambito da urbanizzare nei metodi produttivi. Infine, la visione di Bosworth e Willett (2011), Correia Loureiro et al. (2019), Maziero et al. (2019) della ruralità come riserva di qualità della vita per la popolazione urbana.

Le rappresentazioni sopraelencate condividono un assunto comune come punto di partenza, ovvero quello della relazione asimmetrica fra dimensione urbana e dimensione rurale, con la prima *“in posizione di supremazia in termini di potere economico, egemonia culturale, dinamismo, ma soprattutto per ciò che riguarda la propensione all'innovazione e alla sperimentazione”* (Russo, 2024 p. 3). Le tradizionali visioni dicotomiche urbano-rurale e città-campagna sono oggi contestate per il loro eccessivo riduzionismo, che non coglie le complessità e le interconnessioni di questa relazione. Diversi studi più o meno recenti (Uzzell, 1979; Andersson et al., 2009; Lerner & Eakin, 2011; Marafon et al., 2021) propongono una prospettiva più integrata, che vede le due dimensioni contaminate e interdipendenti. Un elemento centrale in questa nuova prospettiva è la multifunzionalità dell'agricoltura, che riconosce alla campagna un ruolo polivalente: economico, ambientale, paesaggistico e sociale (Velazquez, 2001; Milone, 2009; De Filippis & Henke, 2014). Questa multifunzionalità, in particolare, si concretizza in una varietà di attività che spaziano dal turismo sostenibile alla rigenerazione ambientale, fino a nuove forme di economia creativa (Bell & Jayne, 2010; Herslund, 2011; Roberts & Townsend, 2016; Bakas et al., 2019). Parallelamente, si osserva un fenomeno inverso: una progressiva “ruralizzazione” delle città, che si manifesta nell'adozione

di pratiche di agricoltura urbana, orticoltura periurbana e filiere corte. Queste tendenze, analizzate da Orsini et al. (2013), Tornaghi (2014) e Langemeyer et al. (2021), contribuiscono a migliorare la sostenibilità dei sistemi urbani, riducendo l'impatto ambientale e rafforzando il legame tra città e territorio circostante. Studi recenti hanno enfatizzato anche l'importanza delle filiere agroalimentari sostenibili (Marsden et al., 2000; Renting et al., 2003; Marino, 2016; Berti, 2021) come motore di innovazione territoriale, sottolineando il ruolo delle comunità locali nella promozione di modelli resilienti e partecipativi.

In questo contesto, le letture e gli studi sul tema dei distretti produttivi si confrontano inevitabilmente con la relazione gerarchica fra le due principali dimensioni territoriali: quella urbana, generalmente considerata più dinamica e innovativa, e quella rurale, talvolta percepita come subordinata o marginale. Dicotomia, questa, che emerge anche nell'applicazione del modello di distretto alla dimensione rurale, sollevando interrogativi sull'efficacia e sull'adattabilità del paradigma originariamente concepito per contesti urbani o periurbani. Il concetto di Distretto Industriale (DI), in particolare, nasce e si radica nel dibattito delle scienze sociali grazie ai pionieristici studi di Giacomo Becattini, il quale recupera e rielabora l'intuizione di Alfred Marshall sulla concentrazione produttiva territoriale. Nei suoi lavori (Becattini, 1989; 2000; 2007), l'autore descrive il distretto come un sistema socioeconomico in cui le PMI, geograficamente concentrate, interagiscono attraverso una combinazione di competizione e cooperazione, alimentando uno sviluppo locale autonomo e resiliente. Questa impostazione teorica ha stimolato nel tempo l'emergere di un ampio dibattito accademico che ha visto il coinvolgimento di studiosi e istituzioni, ampliando il concetto iniziale per comprenderne le evoluzioni e le sfide. In tal senso, i contributi di Cainelli e Zoboli (2004), Trigilia (2005; 2007), Fortis e Quadrio Curzio (2006), Sforzi (2007) hanno rafforzato la centralità dei DI come strumento di analisi e politica economica. Al contempo, il dibattito ha registrato fasi di crisi e riorganizzazione dei distretti stessi, come evidenziato da Dini et al. (2015), ma anche prospettive di rilancio, con nuove strategie di innovazione e sostenibilità (Carrosio e Mosconi, 2022).

L'aspetto rilevante e cruciale del modello distrettuale è stato rilevato nella sua genesi spontanea: nella fase iniziale, le PMI presenti in un territorio tendono a formare una rete economica basata su dinamiche *bottom-up*. Questi distretti per "vocazione" (Toccaceli, 2012) nascono quindi senza una pianificazione istituzionale alle spalle, grazie alla capacità degli attori locali di collaborare e competere simultaneamente, un fenomeno che Schilirò (2008) descrive come "competizione". Tuttavia, il successo di tali distretti ha spinto politiche pubbliche e istituzioni a promuoverne la replicazione in contesti territoriali analoghi, dando vita ai cosiddetti distretti per "elezione" (Toccaceli, 2012). In questi casi, il modello distrettuale viene applicato intenzionalmente attraverso interventi *top-down*, con l'obiettivo di stimolare l'aggregazione delle PMI e favorire lo sviluppo locale. Approccio che, seppur ambizioso, solleva tutta una serie di questioni legate essenzialmente alla trasferibilità del modello originale e alla capacità di ricreare le condizioni socioculturali e produttive che hanno permesso il successo dei distretti per vocazione (Russo, 2024).

Un elemento determinante nel distinguere tra distretti per "vocazione" e distretti per "elezione" è però rappresentato dal ruolo della legislazione. La Legge Nazionale n. 317/1991, in particolare, costituisce uno spartiacque fondamentale, segnando il passaggio da una concezione spontaneistica dei DI a una visione del tutto pianificata, stabilendo inoltre le prime direttive

ufficiali per la costituzione dei distretti e introducendo il concetto di programmazione nella definizione dei sistemi produttivi locali. Questo intervento legislativo ha avviato un processo di crescente complessità normativa, con un impatto significativo sia sulla *governance* dei distretti sia sull'approccio delle istituzioni locali e regionali allo sviluppo economico. In particolare, le Regioni italiane hanno mostrato una notevole capacità di iniziativa, adattando il modello distrettuale alle proprie specificità territoriali e introducendo variazioni rilevanti in termini di implementazione (Fortis & Carminati, 2007).

Il primo significativo aggiornamento alla suddetta legge si registra con la Legge n. 140/1999, che introduce una prospettiva più ampia e flessibile, spostando l'attenzione dai distretti intesi come semplici concentrazioni di unità produttive sul territorio a una visione più dinamica dei sistemi produttivi locali (Corò & Micelli, 2006). Tale cambiamento riflette la necessità di includere anche i territori del Sud Italia, caratterizzati da un diverso livello di sviluppo industriale e da una struttura economica spesso meno organizzata. Approccio, questo, che è stato anche descritto come un tentativo di superare le disuguaglianze territoriali e di promuovere una maggiore coesione nazionale (Schilirò, 2010). Un ulteriore salto di qualità avviene con la legge finanziaria del 2006 (Legge n. 266/2005), che introduce la distinzione tra distretti "territoriali" e distretti "funzionali". Di fatto, questa innovazione consente di superare il vincolo della prossimità geografica, permettendo la creazione di aggregazioni produttive basate su logiche di complementarità funzionale piuttosto che su criteri strettamente territoriali. La portata di questa innovazione è stata significativa, poiché ha favorito l'emergere di reti produttive interregionali, aumentando la flessibilità e la competitività del sistema economico italiano. In tal senso, l'introduzione del "contratto di rete" con il Decreto-legge n. 5/2009 rappresenta un ulteriore passo avanti in direzione della strutturazione dei sistemi locali d'impresa. Questo strumento, ulteriormente rafforzato dal D.L. n. 179/2012 che ne consente l'acquisizione della soggettività giuridica, ha promosso la collaborazione tra imprese, consentendo loro di condividere risorse e obiettivi senza dover rinunciare alla propria autonomia giuridica e operativa, facilitando così l'innovazione e l'internazionalizzazione delle PMI e riducendo al contempo i costi di transazione (Carabelli et al., 2017).

Questi sviluppi legislativi hanno portato a un ripensamento complessivo del ruolo della dimensione territoriale nei sistemi produttivi. La centralità del territorio, a lungo trascurata da approcci economici neoclassici, è stata infatti rivalutata grazie all'approccio territorialista, che mette in evidenza il radicamento locale dei sistemi economici e l'interazione tra eredità storiche, equilibri sociali e dinamiche produttive (Ciciotti, 1998; Becattini et al., 2001). In questo contesto, il modello distrettuale si è affermato come una delle formule analitiche più efficaci per descrivere le interazioni tra economia e società a livello locale. La sua capacità di rappresentare la complessità delle reti socioeconomiche lo ha reso, infatti, uno strumento fondamentale per interpretare il successo di molti sistemi produttivi italiani, ma anche per tracciare le sfide future, soprattutto in un mondo sempre più globalizzato e interconnesso (Becattini, 2016). In tal senso, l'evoluzione del quadro normativo e concettuale dei DI evidenzia, dunque, non solo la capacità di adattamento di tale modello alle trasformazioni economiche e sociali, ma anche il ruolo cruciale assunto dalla dimensione territoriale come elemento di coesione e innovazione.

L'avvento del Decreto Legislativo n. 228/2001, "*Orientamento e modernizzazione del settore agricolo*", segna un vero e proprio momento di svolta per l'economia rurale italiana,

proponendo un modello di sviluppo territoriale mutuato dall'esperienza dei DI, ma con adattamenti significativi per rispondere alle specificità del settore agricolo e agroalimentare. Con esso si inaugura, in particolare, un nuovo corso che attribuisce maggiore attenzione sia al settore agricolo ed alla sua filiera, sia alle tematiche antropologiche e di assetto del territorio. Questo decreto, al Capo II dell'articolo 13, introduce due inedite categorie distrettuali: i Distretti Rurali (DR) e i Distretti Agroalimentari di Qualità (DAQ). Pur limitandosi a un singolo articolo, questa parte del decreto pone quindi le basi per una regolamentazione più articolata, aprendo a una prospettiva che combina continuità con il modello industriale ed elementi d'innovazione rispetto alle specificità rurali.

Secondo il primo comma dell'articolo 13, i DR sono definiti come *“sistemi produttivi locali caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione tra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali”*. Tale definizione evidenzia un elemento di continuità con i DI, richiamando esplicitamente l'articolo 36 della Legge n. 317/1991. Tuttavia, i DR si caratterizzano per una maggiore enfasi sull'identità culturale e ambientale del territorio, ponendo l'accento sul legame tra attività produttive e risorse locali. Il secondo comma dell'articolo 13 introduce i DAQ, definiti come *“sistemi produttivi locali, anche a carattere interregionale, caratterizzati da una significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente normativa comunitaria e nazionale, oppure da produzioni tradizionali o tipiche”*. Questa definizione, invece, tende ad ampliare il concetto di distretto, integrando dimensioni qualitative e di certificazione che rispondono alle esigenze di mercati sempre più attenti all'origine e alla tracciabilità dei prodotti. Il terzo comma, infine, assegna alle Regioni la responsabilità di individuare e avviare i DR e DAQ. Questo ruolo istituzionale è cruciale, poiché riconosce la necessità di un'azione decentrata e vicina ai territori per promuovere e sostenere queste iniziative. La centralità delle Regioni, già prevista nella Legge n. 317/1991 per i DI, viene qui ribadita con un grado di complessità maggiore, considerando la varietà delle economie rurali presenti sul territorio italiano.

Già nella formulazione iniziale del Decreto, emerge la complessità insita nell'applicazione del modello distrettuale all'ambito rurale. La pluralità di attori coinvolti, la varietà delle produzioni e la necessità di valorizzare il patrimonio storico-culturale dei territori impongono un approccio articolato. Tale complessità è stata ulteriormente accresciuta dai successivi interventi legislativi e dalle iniziative degli attori territoriali. In tal senso, il Decreto Legislativo n. 228/2001 non solo introduce un nuovo quadro concettuale, ma rappresenta anche un tentativo di innovare la governance dello sviluppo rurale, promuovendo l'interconnessione tra attività economiche, sociali e ambientali. Questo modello ha contribuito a far emergere nuove prospettive di sviluppo per le aree interne, le zone marginali e i territori con una forte vocazione agricola, evidenziando la capacità dei distretti di fungere da volano per la competitività locale e per la sostenibilità ambientale (Mantino, 2013; Belletti et al., 2017). Nonostante il potenziale espresso dai DR e DAQ, diverse criticità ne hanno limitato l'efficacia, tra cui la frammentazione normativa, la scarsa capacità di coordinamento tra i livelli istituzionali e le difficoltà legate al monitoraggio e alla valutazione degli impatti.

A partire dal Decreto Legislativo n. 228/2001, l'Italia ha avviato un percorso normativo articolato volto a promuovere e regolare i DR e DAQ. Questo processo, caratterizzato da una stretta interazione tra legislazione nazionale e regionale, ha dato vita a un panorama complesso e variegato, influenzato sia dalle specificità territoriali sia dalle diverse modalità di attuazione delle norme. Tale Decreto, in particolare, ha rappresentato il primo passo verso la formalizzazione di queste tipologie distrettuali, affidando alle Regioni il compito di individuarli e disciplinarli. Questa delega ha favorito un'ampia autonomia decisionale, ma ha anche determinato una certa frammentazione normativa, con approcci diversi da regione a regione. In alcune aree, infatti, i distretti sono stati intesi come strumenti di valorizzazione delle produzioni tipiche locali; in altre, hanno assunto un ruolo strategico per il rilancio delle aree interne e marginali (Mantino, 2013). A questo si è aggiunta l'interazione con i successivi interventi della legislazione nazionale, spesso introdotti in maniera eterodossa tramite leggi finanziarie, come nel caso delle Leggi del 2006 e del 2007, che hanno contribuito in maniera consistente a ridefinire il quadro di riferimento.

Un momento di svolta nel processo legislativo e operativo è stato segnato dal Regolamento (CE) n. 1698/2005 sullo sviluppo rurale, che ha introdotto un approccio più inclusivo alla pianificazione territoriale. Il regolamento, in particolare, ha sollecitato il coinvolgimento degli attori economici e della società civile, promuovendo una logica di *governance* partecipativa. Ciò ha spinto le istituzioni regionali a lavorare in sinergia con le comunità locali, favorendo l'emergere di un modello di sviluppo territoriale più condiviso e integrato. Tuttavia, l'attenzione alle filiere e in particolare alle filiere territoriali era già presente nelle programmazioni precedenti, caratterizzando di fatto lo sviluppo del secondo pilastro della PAC relativo allo Sviluppo Rurale con l'introduzione dei Progetti Integrati di Filiera (PIF). Questi, messi in atto dalle Regioni attraverso le risorse dei Programmi di Sviluppo Rurale (PSR), hanno lo scopo di aggregare i diversi attori di una filiera agroalimentare o forestale (agricoltori, imprese di trasformazione, commercializzazione ecc.) per affrontare i problemi della filiera e per migliorare le relazioni di mercato, attraverso la sottoscrizione di un "accordo di filiera" che rappresenta un vero e proprio contratto fra le parti interessate e costituisce un forte impulso allo sviluppo ed all'integrazione delle filiere locali, allo scopo di convergere rispetto al raggiungimento degli obiettivi progettuali⁶⁰.

Un'ulteriore accelerazione è giunta con l'approvazione della Legge Finanziaria n. 205/2017 che ha introdotto i Distretti del Cibo (DC). Con questa normativa, il comma 499 ha modificato l'articolo 13 del Decreto Legislativo n. 228/2001, ampliando così le tipologie distrettuali⁶¹ e

⁶⁰ In Italia, l'attenzione temporale a tale strumento è dipesa dalle scelte fatte, a suo tempo, dalle rispettive Regioni nell'adozione dei Programmi di Sviluppo Rurale (PSR). Significativa, in tal senso, l'esperienza della Regione Calabria che già nel proprio programma 2000-2005 introduce i Progetti Integrati di Filiera (PIF) facendo da apripista su questo fronte.

⁶¹ L'istituzione dei DC ha cercato di far sintesi fra le varie tipologie distrettuali, raccogliendo sotto un'unica definizione: 1) i distretti e i sistemi produttivi locali rurali e agroalimentari già istituiti o in attesa di riconoscimento ai sensi della Legge n. 317/1991 (Distretti Industriali a Vocazione Agricola); 2) i distretti agroalimentari o sistemi produttivi locali, anche interregionali, caratterizzati da una significativa integrazione tra attività agricole e altre attività comprese quelle con certificazioni di qualità; 3) i sistemi produttivi localizzati in aree urbane e periurbane, caratterizzati da significativa presenza di attività agricole e con l'obiettivo di riqualificazione ambientale e sociale; 4) i sistemi locali legati alla vendita diretta e alla filiera corta; 5) i distretti e i sistemi produttivi locali biologici.

fissando nuovi punti di riferimento per la pianificazione e il riconoscimento dei distretti. I DC, in particolare, sono stati concepiti come strumenti per promuovere la coesione territoriale e sociale; valorizzare le filiere agroalimentari di qualità; favorire la sostenibilità economica e ambientale delle produzioni locali.

In tal senso, la “Consulta Nazionale dei Distretti del Cibo”, istituita il 25 novembre 2021 presso il Ministero dell’Agricoltura, rappresenta un modello innovativo di *governance* per la valorizzazione dei territori rurali e il sistema agroalimentare italiano⁶². Questo organismo promuove il dialogo con istituzioni, enti economici e sociali, incoraggiando sinergie con il mondo accademico e sostenendo la crescita sostenibile sotto il profilo ambientale, sociale ed economico. Attraverso collaborazioni con realtà come la Cattedra UNESCO sul Paesaggio Agrario dell’Università di Firenze, il Consiglio per la Ricerca in agricoltura e l’analisi dell’Economia Agraria (CREA), Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare (ISMEA) e altri partner industriali, la Consulta mira infatti a favorire l’innovazione tecnologica, la digitalizzazione e lo sviluppo delle imprese agroalimentari. In tal senso, un momento significativo è stato il lancio della “Carta di Matera” nel giugno 2023 che, nel rappresentare in maniera unitaria gli interessi dei distretti, sottolinea l’impegno nella tutela del patrimonio ambientale, culturale e agroalimentare italiano, promuovendo al contempo una visione strategica per le aree rurali. A livello internazionale, la Consulta ha consolidato il ruolo dei DC come esempio di sostenibilità partecipando al *Food Systems Summit* delle Nazioni Unite⁶³ e aderendo alla *Resilient Local Food Supply Chains Alliance*⁶⁴. Un approccio integrato che conferma la Consulta come interlocutore centrale per la valorizzazione del cibo italiano di qualità e delle sue connessioni con il territorio.

L’evoluzione normativa ha dunque contribuito a delineare una geografia distrettuale piuttosto eterogenea, con esperienze che riflettono le specificità dei contesti locali e la capacità degli attori di adattare i modelli distrettuali alle proprie esigenze. Tuttavia, questo mosaico normativo

⁶² La Consulta diventa, in tal senso, il luogo di rappresentanza dei distretti che operano in ambito rurale e agroalimentare. Tra gli obiettivi, l’Associazione si propone di: interloquire con le istituzioni, enti economici e sociali; promuovere leggi e finanziamenti, che ne garantiscano lo sviluppo; creare sinergie con il mondo accademico; contribuire alla crescita sostenibile dei territori: ambientale, sociale, economica; tutelare l’enorme patrimonio culturale, turistico, paesaggistico ed enogastronomico italiano. Per perseguire tali scopi, essa si è dotata di un Comitato Tecnico e di un Comitato Scientifico, con funzioni rispettivamente di supporto e di indirizzo.

⁶³ I *Food Systems Summit* delle Nazioni Unite (UNFSS) sono eventi globali volti a trasformare i sistemi alimentari per renderli più sostenibili, equi e resilienti, affrontando fame, malnutrizione e cambiamenti climatici. Il primo *summit*, nel 2021, ha promosso azioni concrete per raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile entro il 2030, con un focus specifico sui temi di produzione sostenibile, consumo responsabile e resilienza ai cambiamenti globali (<https://www.un.org/en/food-systems-summit> consultato il 22/11/24).

⁶⁴ La *Resilient Local Food Supply Chains Alliance* (RLFSCA) è una piattaforma inter-agenzia istituita nell’ambito del Vertice sui *Food Systems Summit* delle Nazioni Unite del 2021. Il suo obiettivo principale è rafforzare la resilienza dei sistemi alimentari locali, rendendoli capaci di resistere a shock e stress derivanti da crisi climatiche, sanitarie, e interruzioni commerciali. L’Alleanza mira a promuovere catene di approvvigionamento locali basate sulla produzione di alimenti nutrienti, diversificati e climaticamente sostenibili, favorendo il consumo locale e migliorando la sicurezza alimentare e nutrizionale. È guidata dal *World Food Program* (WFP), co-diretta dallo *United Nations Capital Development Fund* (UNCDF), con il supporto di FAO e IFAD. Tra i suoi principali focus ci sono, il rafforzamento delle capacità locali, la mobilitazione di risorse, l’innovazione finanziaria e la promozione di pratiche di sviluppo sostenibile (<https://www.uncdf.org/article/7155/the-alliance-for-local-food-supply-chains> consultato il 22/11/24).

e operativo è anche fonte di alcune criticità, legate alla mancanza di una visione unitaria e alla difficoltà di coordinamento tra i vari livelli istituzionali. Le nuove sfide poste dalla transizione ecologica e digitale, insieme alle opportunità offerte dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI)⁶⁵ e dalla PAC 2023-2027, offrono però la possibilità di consolidare e innovare ulteriormente l'approccio distrettuale alla dimensione rurale, valorizzando il potenziale di sviluppo locale in chiave sostenibile.

2.4.2 Distretti Biologici: definizione, categorie e obiettivi

Basandosi su un approccio strategico volto, da una parte, a sistematizzare una cultura dello sviluppo imperniata sulla centralizzazione delle risorse locali e, dall'altra, a creare coesione attorno alle possibili traiettorie d'evoluzione dei sistemi produttivi a carattere territoriale (Ferrerri, 2022), i Distretti Biologici (DB) o "Biodistretti" rappresentano ad oggi una realtà consolidata in tutta Europa⁶⁶. È proprio in Italia, però, che questo modello sta conoscendo l'espansione più rapida, già a partire dal 2009, anno di costituzione del primo Biodistretto nell'area del Cilento⁶⁷, provincia di Salerno, ai cui promotori va dato sicuramente atto di aver intuito che l'agricoltura biologica potesse divenire il motore per lo sviluppo di un territorio già fortemente caratterizzato in termini produttivi, ambientali e culturali, attraverso una rinnovata integrazione tra la valorizzazione delle produzioni locali e la promozione del territorio, con l'obiettivo di svilupparne le potenzialità economiche, sociali e culturali (Basile, 2014). Un'esperienza, questa, che ha avuto il merito di aver aperto la strada per la formazione dei DB a venire, attestandosi come modello di riferimento da seguire a livello internazionale. Tuttavia, non è un caso che le declinazioni territoriali sviluppatesi successivamente, se ne siano differenziate in maniera più o meno evidente, a seconda del soggetto promotore e della tipologia di partenariato introdotta, degli obiettivi strategici da perseguire e delle caratteristiche socioeconomiche e pedo-climatiche dei territori di riferimento (Sturla, 2019a).

⁶⁵ La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) è una politica pubblica italiana volta a contrastare il declino demografico e a migliorare la qualità della vita nelle aree interne, che coprono circa il 60% del territorio nazionale. Queste aree si caratterizzano per la distanza dai principali centri di servizi essenziali (istruzione, sanità, mobilità) e per problematiche come spopolamento, invecchiamento della popolazione e difficoltà economiche. La SNAI mira a rilanciare questi territori attraverso un approccio integrato che combina investimenti in infrastrutture e servizi con interventi per valorizzare le risorse naturali, culturali e produttive locali. Tra gli obiettivi vi sono la creazione di nuove opportunità lavorative, lo sviluppo di un turismo sostenibile e il rafforzamento della *governance* locale. Nel periodo 2014-2020 sono state individuate 72 aree pilota, mentre per il ciclo 2021-2027 sono state selezionate ulteriori 43 aree, con un'attenzione crescente alle isole minori e alle comunità montane (<https://opencoesione.gov.it/it/> consultato il 22/11/24).

⁶⁶ In questo lavoro, i termini "Distretto Biologico" e "Biodistretto" vengono utilizzati alternativamente, in quanto il secondo, che originariamente designava solo le realtà promosse da AIAB, è ormai entrato nel gergo comune dello sviluppo rurale per indicare esperienze di sviluppo locale basate sui valori dell'agricoltura biologica.

⁶⁷ Il Biodistretto del Cilento si sviluppa nella regione Campania, nell'ambito della provincia di Salerno, all'interno dell'area del "Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni", si estende su di una superficie di 3.196 kmq e comprende 41 comuni. È stato riconosciuto formalmente nel 2009 con Deliberazione n. 1491 della Regione Campania (BURC n. 63 del 19 ottobre 2009) e nel 2011 si costituisce come associazione non profit. Premiato nel 2022 dalla Commissione Europea come "miglior Biodistretto d'Europa" rappresenta l'esperienza pionieristica che ha dato il via allo sviluppo del distretto biologico a livello nazionale e comunitario. Pur essendo nato sulla spinta dell'iniziativa privata, nel 2014 diventa socio fondatore e membro attivo della Rete Internazionale dei Biodistretti (IN.N.E.R.). Attualmente include 1.032 imprese agricole biologiche (su una SAU di 13.749 ettari) fortemente orientate alla multifunzionalità (fattorie sociali, attività eco-agro-turistiche, ecc.) e 41 comuni soci.

Pur trattandosi di una realtà ancora molto diversificata per quanto concerne la formalità del riconoscimento, il livello di maturità istituzionale e la quantità di risorse economiche, umane e strumentali a disposizione, i DB – in particolar modo quelli ricadenti sul territorio italiano – si stanno imponendo come attori di rilievo nel vasto panorama delle iniziative per lo sviluppo sostenibile a livello locale. Il tutto, a partire dalla condivisione di tre pilastri fondamentali che ne regolano i piani d'azione, ovvero: la visione delle filiere biologiche come fulcro dello sviluppo locale, attraverso la loro integrazione verticale e orizzontale con altre filiere connesse; il rapporto costante con le amministrazioni locali, chiamate a dare autorevolezza e supporto ai piani d'azione strategici implementati; infine, il coinvolgimento diretto dei cittadini, sia come destinatari di azioni di educazione e formazione e sia come attori del cambiamento tramite le loro scelte, non solo di consumo (ibidem, 2019a). La diversificazione dei DB, in particolare, si è radicata nel tempo a partire da un punto di vista prettamente definitorio e classificatorio, tant'è che ad oggi è possibile suddividere i Biodistretti – in particolare quelli operanti sul territorio italiano – in due macrocategorie, distinte in base al ruolo attribuito alle filiere biologiche nell'ambito della strategia di sviluppo.

Il primo, basato sulla definizione fornita dall'AIAB⁶⁸, indica con il termine Biodistretto *“un'area geografica naturalmente vocata al biologico nella quale i diversi attori del territorio (agricoltori, privati cittadini, associazioni, operatori turistici e pubbliche amministrazioni) stringono un accordo per la gestione sostenibile delle risorse, puntando su produzioni biologiche che coinvolgono tutti gli anelli delle filiere fino al consumo”*. I DB che rispettano le linee guida fornite dall'associazione e che aderiscono alla già consolidata “Rete AIAB dei Biodistretti”⁶⁹ si caratterizzano come veri e propri strumenti di pianificazione, *governance* e sviluppo in chiave *green* del territorio, basandosi sulla collaborazione attiva e sulla creazione di *network* e reti fra gli attori coinvolti. In tal senso, l'agricoltura biologica viene considerata come strumento chiave per dare impulso all'economia locale e cercare di mantenere o migliorare la qualità del territorio, a partire da un approccio *bottom-up* che pone l'accento sul ruolo dei produttori agricoli biologici come perno per la creazione di reti e strategie per lo sviluppo sostenibile a livello territoriale.

Il secondo gruppo, invece, ruota attorno alla definizione di “Eco-Regione” avanzata dall'Associazione Internazionale IN.N.E.R.⁷⁰ che descrive *“un territorio nel quale si è*

⁶⁸ Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica, nata nel 1982 con il nome “Coordinamento cos'è biologico”, è un'associazione culturale legata all'agricoltura biologica e ai principi dello sviluppo sostenibile, federata e composta dalle varie associazioni regionali italiane. Autorizzata nel 1993 a svolgere le funzioni di organismo nazionale di controllo, ha contribuito negli anni alla fondazione di ICEA (Istituto per la Certificazione Etica e Ambientale) al quale, con Decreto del 18 luglio 2002, il Ministero delle Politiche Agricole ha trasferito il sistema di controllo e certificazione. Da allora opera come soggetto politico culturale per promuovere l'agricoltura biologica (<https://aiab.it> consultato il 23/11/24).

⁶⁹ Nel novembre 2017 AIAB sancisce ufficialmente la nascita “Rete Nazionale dei Biodistretti”. L'obiettivo è quello di aggregare i Biodistretti che si riconoscono nelle linee guida dell'associazione; assistere i nuovi Biodistretti che vogliono costituirsi e quelli che già ci sono, nel loro percorso di crescita; fare rete per favorire la rappresentanza nelle istituzioni; promuovere e sostenere il modo di produzione biologico e i valori ad esso associati (<https://aiab.it/nasce-ufficialmente-la-rete-nazionale-dei-biodistretti-aiab> consultato il 23/11/24).

⁷⁰ *International Network of Eco-Regions* rappresenta l'organizzazione-ombrello di Eco-Regioni e Distretti Biologici a livello internazionale, sviluppatasi con l'obiettivo di fornire assistenza agli *stakeholder* del settore biologico e agroecologico e sviluppare servizi di formazione, ricerca e documentazione per la costruzione di una strategia di sviluppo dei Biodistretti. Grazie a partenariati europei e progetti di cooperazione internazionale,

costituita un'associazione formale senza scopo di lucro tra imprese, aziende agricole, cittadini/consumatori (anche in forma associata quale i gruppi di acquisto solidali), amministrazioni pubbliche locali, parchi nazionali e regionali, aree naturali protette, imprese commerciali, turistiche e culturali, associazioni sociali, culturali e ambientaliste [...] che si impegnano ad agire secondo i principi IFOAM ed i metodi di produzione e consumo biologico”.

Tale definizione comprende sia i DB che aderiscono alla rete associativa, sia il resto delle esperienze che, pur senza essere affiliate, si riconoscono nei medesimi valori. In tal senso, IN.N.E.R. preferisce ricorrere all'utilizzo del termine “Eco-Regione” perché considerato più completo in quanto capace di includere anche la dimensione ecologica dello sviluppo territoriale (Zanasi et al., 2020). A differenza della definizione di Biodistretto a firma AIAB, dove l'accento è posto principalmente sul ruolo dell'agricoltura biologica, qui è il coinvolgimento di attori, istituzioni e comunità a livello locale ad essere caratterizzante.

Nonostante le differenze a livello classificatorio, è possibile osservare come entrambe le definizioni considerino però centrale l'approccio innovativo allo sviluppo territoriale integrato. Aderendo a questa visione, i DB non si costituiscono soltanto come strumenti per la diffusione e tutela del metodo di produzione biologico dal punto di vista agricolo e zootecnico, né si riferiscono semplicemente ad accordi e *partnership* finalizzate alla gestione sostenibile e partecipata delle risorse di un dato territorio. La strategia da questi proposta rappresenta, bensì, un vero e proprio modello di *governance* per lo sviluppo locale ecosostenibile, fortemente declinato a livello territoriale (*place-based*) e basato sul protagonismo ed il coinvolgimento attivo delle comunità locali (*community-based*) di riferimento (Franco, 2015).

Se la maggior parte dei DB presenti oggi sul territorio italiano fa riferimento ad AIAB ed IN.N.E.R. ed è incluso nelle rispettive reti, si sta facendo strada negli ultimi anni una terza tipologia di Biodistretto, che include quelle esperienze nate per lo più grazie alla spinta di istituzioni locali. In questi casi, la natura condivisa e partecipativa del distretto è stata intesa come possibilità strategica per affrontare sfide e risolvere problemi di diversa natura che interessano il territorio di riferimento, individuando in tal senso uno specifico ruolo alle filiere biologiche e alle possibilità offerte dalla loro implementazione. Ne sono un esempio i DB presenti nelle cosiddette “aree interne”, dove l'agricoltura biologica può essere uno strumento per dare nuovo impulso all'economia locale e contribuire ad arrestare l'abbandono del territorio agricolo e lo spopolamento (Sturla, 2019 p. 7); o ancora, quelli che sorgono in aree caratterizzate da una forte presenza di agricoltura intensiva e/o si trovano ad affrontare emergenze di carattere ambientale e climatico, dove l'esperienza distrettuale può essere un valido strumento per avviare un processo di transizione adatto al contesto e, al contempo, stimolare l'attenzione e la consapevolezza dell'opinione pubblica e politica in merito a tali problematiche (ivi, 2019). Altre esperienze, al contrario, promuovono la forma distrettuale con l'obiettivo di rilanciare la cultura alimentare locale, stimolare il consumo sostenibile e migliorare l'immagine del territorio, spesso puntando all'integrazione con altri servizi come turismo e artigianato in un'ottica di multifunzionalità dell'agricoltura.

Il numero dei DB in Italia, fra costituiti e in via di costituzione, è in forte crescita, sicuramente anche grazie all'evoluzione del quadro normativo e dell'attenzione crescente a livello

IN.N.E.R. promuove e sostiene i Biodistretti ad essa associati nell'implementazione dei processi di *governance* a livello locale e territoriale (<https://directory.ifoam.bio/affiliates/5149-in-n-e-r-international-network-of-eco-regions> consultato il 23/11/24).

comunitario per l'agricoltura biologica, che ha stimolato molti territori a prendere in considerazione l'adozione di tali strumenti. Nonostante ciò, a causa delle differenze classificatorie appena menzionate, continua ad essere relativamente difficile la realizzazione puntuale e accurata di un censimento definitivo e costantemente aggiornato delle esperienze in atto. Tuttavia, attraverso ricerche e analisi su fonti secondarie (comunicati stampa, atti di costituzione, siti web delle associazioni ecc.) che mostrano una stima progressiva delle superfici interessate da queste realtà, è possibile evidenziare quanto sia concreta e significativa la loro incidenza sul territorio nazionale (Fig. 12).

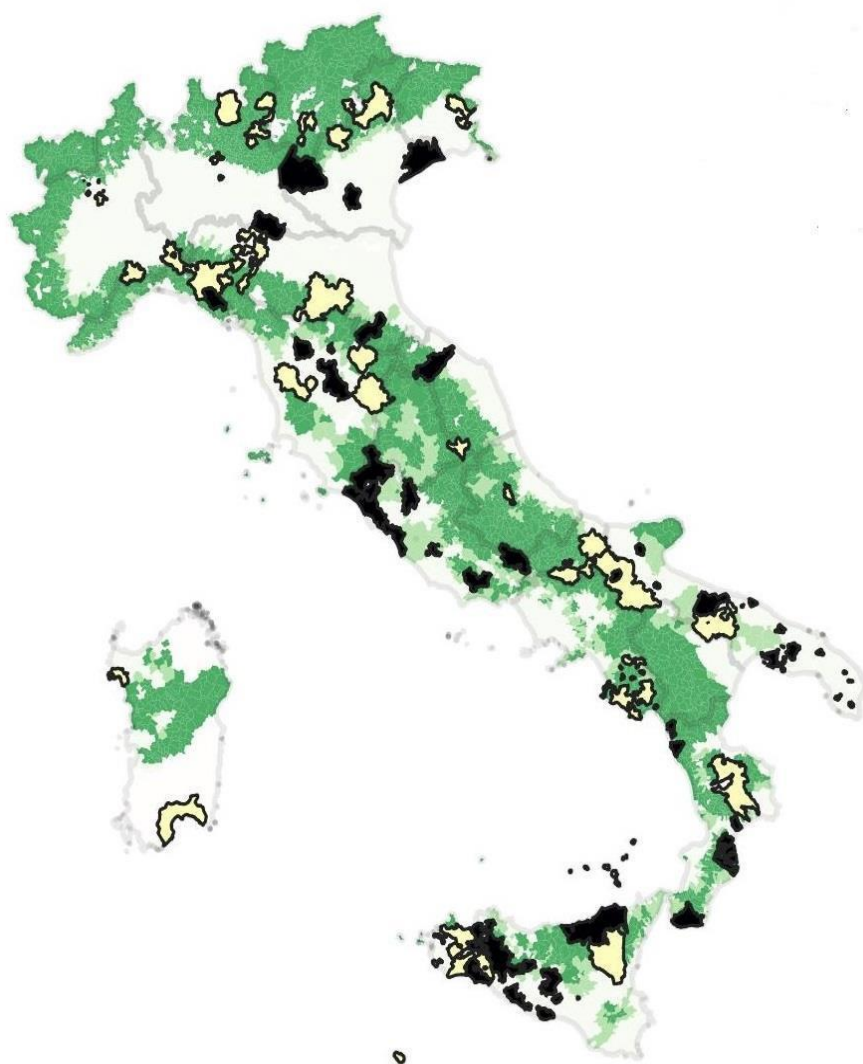


Figura 12 – Rappresentazione grafica della mappa geografica dei Distretti Biologici (DB) o Biodistretti presenti attualmente in Italia, fra già costituiti e in via di costituzione. In particolare, le aree in nero indicano i Biodistretti già ufficialmente riconosciuti mentre le aree in giallo quelli in fase di costituzione. Fonte: Sturla (2023)

A distanza di circa quindici anni dalla nascita della prima pionieristica esperienza nell'area del Cilento, a fine 2023 si conta la presenza di 80 Biodistretti ricadenti complessivamente su circa il 28% della superficie nazionale (Sturla & Viganò, 2024). In questo contesto, se si pensa che all'inizio del 2021 nell'indagine svolta da CREA e Rete Rurale Nazionale (RRN) si faceva riferimento alla presenza di 53 Biodistretti ricadenti su circa l'11% del territorio nazionale (Tab.

2), ci si rende conto della portata e del ruolo strategico che tale modello sta avendo nella costruzione di processi multi-attoriali di transizione in direzione dell'agricoltura biologica e dell'approccio agroecologico (RRN, 2021).

Tabella 2 - I Distretti Biologici (DB) o Biodistretti italiani suddivisi per Regione, sulla base della rilevazione effettuata dal CREA nel 2021. Fonte: elaborazione CREA su dati AIAB, ISTAT, IN.N.E.R. e siti dei biodistretti (RRN, 2021)

Regione	Numero Biodistretti	Numero comuni aderenti	Superficie Totale (Km ²)
Calabria	3	37	2.547,05
Campania	1	38	1.232,19
Emilia Romagna	1	13	1.258,29
Friuli V.G.	2	15	465,23
Lazio	4	36	1.471,80
Liguria	1	7	365,81
Lombardia	4	103	2.837,90
Marche	2	30	1.067,36
Molise	1	14	600,84
Piemonte	4	73	1.651,97
Puglia	3	40	3.755,83
Sardegna	2	15	1.202,40
Sicilia	5	60	6.373,52
Toscana	8	49	4.245,87
Trentino Alto Adige	4	8	389,17
Umbria	1	1	275,58
Veneto	5	107	4.347,31
Totale	53	646	34.347,31

Nonostante le differenze nel grado di maturità dei partenariati e nelle risorse disponibili – siano esse economiche, umane o strumentali – i DB stanno quindi assumendo un ruolo sempre più rilevante nelle iniziative di sviluppo locale sostenibile. In alcune aree, infatti, essi sono ormai riconosciuti come interlocutori imprescindibili, sia all'interno di altri partenariati, come i Gruppi di Azione Locale (GAL) e i Gruppi Operativi per l'Innovazione (GOI), sia nell'elaborazione di strategie territoriali, come quelle dedicate alle “aree interne” (Sturla, 2019 p. 8). In tal senso, sebbene non sia ancora disponibile una valutazione precisa dell'impatto che la loro azione esercita sulla sostenibilità di aziende e territori, i DB si distinguono per la capacità di aggregare attori eterogenei, inclusi soggetti esterni alle filiere agroalimentari, attorno a valori condivisi. Capacità che, in alcuni casi, si è tradotta in azioni concrete a beneficio delle filiere biologiche e del contesto territoriale di riferimento, attirando così l'attenzione del legislatore sia a livello comunitario che nazionale (Sturla & Viganò, 2024).

Le strategie di sviluppo dei DB convergono, dunque, sull'obiettivo di promuovere l'agricoltura biologica locale e le relative filiere, rafforzando il rapporto tra produttori e consumatori. Questo si realizza attraverso interventi mirati sia al mercato sia alla formazione e informazione di cittadini e operatori. In particolare, un elemento comune a tali strategie è proprio l'adozione di un approccio *bottom-up* e partecipativo al sistema del cibo locale, ispirato ai principi dell'agroecologia, che mira a potenziare il ruolo di agricoltori e consumatori, consentendo loro di incidere direttamente sulla catena del valore. In questo contesto, l'analisi degli Statuti dei DB rivela la vasta gamma di azioni potenziali, che spaziano dal coinvolgimento delle filiere del turismo e dell'artigianato fino alla protezione dell'ambiente. In tal senso, è fondamentale

sottolineare il ruolo chiave dell'agricoltura biologica⁷¹ che, oltre ad essere regolata da una normativa ad hoc, è soprattutto guidata da principi specifici – benessere, ecologia, equità e precauzione (IFOAM, 2020) – che ne assicurano la sostenibilità sociale ed ambientale, oltre che economica, ispirando il processo di costruzione dei DB. Attraverso la formazione e il rafforzamento di reti tra agricoltori biologici, attori delle filiere biologiche e altri soggetti attivi sul territorio, tali principi mirano così a permeare tutte le attività economiche e le funzioni sociali presenti nell'ambito del Biodistretto. Processo, questo che favorisce l'integrazione di tali elementi in un sistema unitario e coeso, capace di valorizzare le interazioni tra i diversi attori e di promuovere una strategia di sviluppo quanto più possibile armonica e sostenibile (Guareschi et al., 2020; Poponi et al., 2021; Schermer, 2005).

L'importanza attribuita alla partecipazione ai processi di sviluppo locale emerge chiaramente dalla composizione variegata del partenariato, che adotta un approccio inclusivo. Questo tende a non escludere alcun soggetto, salvo quelli apertamente in contrasto con i principi fondativi del distretto. Tra i membri, infatti, figurano enti pubblici, agricoltori singoli e associati, associazioni di categoria, organizzazioni di consumatori, enti di ricerca e altri attori del territorio. In tal senso, l'approccio inclusivo si concretizza, ad esempio, nella creazione di gruppi di lavoro tra i soci, nelle numerose iniziative di formazione e informazione rivolte alla comunità locale e, soprattutto, nei tentativi di coinvolgere attivamente i consumatori, che diventano protagonisti attraverso iniziative come GAS, PGS, l'organizzazione di mercati contadini e altre iniziative di filiera corta. In questo articolato sistema di attività, la partecipazione degli enti locali riveste un ruolo cruciale. Essi possono tradurre le raccomandazioni del distretto in scelte strategiche, come l'introduzione degli "acquisti verdi" o la regolamentazione comunale sull'uso di prodotti fitosanitari nelle aree pubbliche, contribuendo così al consolidamento delle pratiche sostenibili sul territorio.

2.4.3 Evoluzione del quadro normativo italiano e comunitario

Alla luce di quanto passato in rassegna, i Biodistretti rappresentano senza dubbio una soluzione innovativa nel quadro della diffusione di politiche e approcci territoriali finalizzati a promuovere strategie di sviluppo rurale integrato a livello locale. Il tutto principalmente per tre motivi principali. Il primo è che i DB nascono come accordi tra soggetti pubblici e privati, ma su iniziativa privata, ispirandosi al modello di politica territoriale dei programmi LEADER⁷² e dei Patti Territoriali, con le loro successive evoluzioni. In particolare, i Biodistretti pongono una maggiore enfasi sulla sostenibilità ambientale, oltre che su quella economica e sociale, distinguendosi per alcune caratteristiche fondamentali: la creazione di reti, l'integrazione delle attività e degli interventi sul territorio, l'istituzione di sistemi di *governance* inclusivi, multiattoriali e transdisciplinari. Tali sistemi garantiscono così la partecipazione attiva di attori

⁷¹ L'agricoltura biologica deve: a) sostenere e favorire il benessere di suolo, piante, animali, esseri umani e pianeta, come un insieme unico e indivisibile (Benessere); b) essere basata su sistemi e cicli ecologici viventi, lavorare con essi, imitarli e aiutarli a mantenersi (Ecologia); c) costruire relazioni che assicurino equità rispetto all'ambiente comune e alle opportunità di vita (Equità); d) essere gestita in modo prudente e responsabile, al fine di proteggere la salute e il benessere delle generazioni presenti e future, nonché l'ambiente (Precauzione) (IFOAM, 2005).

⁷² La programmazione LEADER - *Liaison Entre Actions de Développement de l'Économie Rurale* è un approccio allo sviluppo rurale dell'UE cominciato nel triennio 1991-1993. Uno dei suoi principali elementi strutturali è che i territori diventano attori della programmazione organizzando enti locali (Gruppi di Azione Locale - GAL) strutturati sulla base di un partenariato pubblico privato di stakeholders del territorio.

e *stakeholders*, compresa la cittadinanza locale, sia nei processi decisionali che nelle fasi di attuazione e monitoraggio delle attività e degli interventi. In tal senso, è possibile sostenere come i DB si fondino su una visione maggiormente condivisa del territorio (Schermer & Kirchengast, 2008; Rossi et al., 2013); aspetti, questi, ai quali si affianca il perseguimento di obiettivi comuni, orientati allo sviluppo sostenibile locale, tra i quali si annoverano la sostenibilità ambientale del territorio, l'integrazione tra le diverse filiere e la promozione di pratiche e progetti volti all'educazione ambientale.

Il secondo aspetto riguarda, invece, il motore che ne alimenta lo sviluppo, ovvero la diffusione di un metodo di produzione agricola e zootecnica sostenibile, rappresentato dall'agricoltura biologica. Modello, questo, che non solo orienta, ma anche modella e finalizza le relazioni e le attività che si svolgono sul territorio, influenzando sia i settori economici connessi che alcuni ambiti di natura più propriamente sociale. Il terzo aspetto, infine, risiede nel fatto che il Biodistretto è riconosciuto come uno strumento privilegiato per promuovere l'approccio agroecologico a livello locale (Basile et al., 2016; Caporali, 2016; FAO & I.N.N.E.R., 2017; Guareschi et al., 2020). Tuttavia, il suo potenziale va ben oltre questa funzione. L'obiettivo principale dell'agroecologia è infatti la trasformazione sostenibile del sistema agroalimentare, seguendo un paradigma strutturato che include principi chiave (FAO, 2019; HLPE, 2019), componenti fondamentali (Wezel et al., 2009; Agroecology Europe, 2016) e un percorso evolutivo articolato in cinque fasi (Gliessman, 2007; 2016). In tal senso, i DB rappresentano un'opportunità per implementare e ampliare concretamente tali principi, adattandoli alle specificità dei territori locali.

Nella sua forma più avanzata, il modello Biodistretto ha quindi il potenziale di estendere i principi dell'agricoltura biologica a tutte le attività svolte sul territorio, andando oltre il solo ambito agroalimentare. Capacità, questa, che dipende strettamente dalle caratteristiche specifiche dei territori e dai contesti operativi in cui si inserisce (Schermer, 2005; Schermer & Kirchengast, 2008). Tuttavia, seppur non sempre costituisca una *conditio sine qua non* alla loro implementazione, è la presenza di un riconoscimento giuridico a rendere i DB dei soggetti politici a tutti gli effetti (Triantafyllidis, 2019), permettendone l'inclusione all'interno di partenariati territoriali, la partecipazione ai processi decisionali riguardanti l'area geografica di riferimento e, di conseguenza, la capacità di orientare la programmazione e l'attivazione di politiche a livello regionale.

Negli ultimi due decenni, grazie alla volontà e all'impegno di specifici territori nella creazione di strategie di sviluppo sostenibile attraverso la valorizzazione di aree rurali e filiere agroalimentari locali, si è assistito al proliferare delle iniziative distrettuali su tutto il territorio nazionale e in buona parte di quello europeo, dove, seppur con le dovute differenze, continuano a nascere e costituirsi decine di esperienze similari. In particolare, nuovi partenariati si sono costituiti, da una parte, grazie al successo delle prime esperienze concrete e, dall'altra, per via della crescente attenzione che le politiche hanno iniziato a rivolgere ai DB (RRN, 2021), diventati per la prima volta un soggetto riconosciuto dello sviluppo rurale tramite l'emanazione della L.R. n. 66/2009 della Regione Liguria⁷³, che ha fatto da apripista alla creazione di una

⁷³ La Legge Regionale n. 66/2009 della Regione Liguria, considerata la più "severa" fra quelle emanate, prevede che un Distretto Biologico per essere riconosciuto goda dei seguenti requisiti: 1) nell'area deve essere presente almeno il 13% degli operatori biologici regionali; 2) i produttori devono rappresentare almeno il 75% del totale degli operatori biologici; 3) l'incidenza percentuale delle aziende biologiche sul totale aziende agricole deve essere

normativa ad hoc da parte di altre tre Regioni, rispettivamente Sardegna (L.R. n. 16/2014), Lazio (L.R. n. 11/2019) e Toscana (L.R. n. 51/2019)⁷⁴.

In tal senso, l'evoluzione di questo quadro normativo ha permesso alle Regioni interessate di stabilire i requisiti minimi necessari per la costituzione e il riconoscimento dei DB, nonché per l'implementazione di successive azioni finalizzate allo sviluppo del settore biologico. In particolare, i fattori maggiormente tenuti in considerazione sono stati: l'incidenza percentuale delle aziende biologiche sul totale delle aziende agricole presenti sul territorio; l'incidenza percentuale della SAU biologica sul totale della SAU dell'area; il numero minimo di partner (operatori biologici e amministrazioni comunali in primis) aderenti all'accordo di distretto; e la presenza sul territorio di una filiera orizzontale economicamente rilevante, costruita a partire dalle produzioni biologiche ma strettamente interconnessa con attività riguardanti settori produttivi diversi da quello primario. Tuttavia, nonostante siano pochi i DB riconosciuti esclusivamente in virtù di leggi regionali, è innegabile come queste abbiano rappresentato un vero e proprio punto di svolta nel rafforzare l'ormai consolidata visione del distretto quale sistema produttivo locale, caratterizzandolo in senso agricolo e connotandone una declinazione *“biologica”* nel caso in cui si manifesti una presenza *“assolutamente preponderante”* di processi di produzione e trasformazione certificati biologici o tutelati in ragione della loro tipicità territoriale (Pancino, 2008).

A livello normativo, però, l'esplicito riferimento all'articolo 13 del Decreto Legislativo n. 228/2001 colloca ancora i DB fra le categorie di DR e di DAQ, rendendo difficile stabilire di quale dei due debba possedere i caratteri o rappresentarne una tipologia. È solo con l'approvazione della Legge Finanziaria n. 205/2017 che si approda, infatti, al primo riconoscimento formale dei DB a livello nazionale. Con l'istituzione e definizione dei DC, tra i quali viene annoverata anche la tipologia riferita ai DB, viene di fatto superata la precedente e rigida dicotomia, proponendo una nuova modalità di classificazione in grado di evidenziare la natura dei Biodistretti come enti per lo sviluppo integrato a carattere territoriale.

Questa legge, infatti, ha inteso definire i DB come *“territori per i quali agricoltori biologici, trasformatori, associazioni di consumatori o enti locali abbiano stipulato e sottoscritto protocolli per la diffusione del metodo biologico di coltivazione, per la sua divulgazione nonché per il sostegno e la valorizzazione della gestione sostenibile anche di attività diverse dall'agricoltura”*, stabilendo però che *«nelle regioni che abbiano adottato una normativa specifica in materia di biodistretti o distretti biologici si applicano le definizioni stabilite dalla medesima normativa”*. In tal senso, pur non prevedendo requisiti e parametri stringenti, si rende esplicito come la collaborazione tra gli attori debba essere regolata da un *“accordo di distretto”*

superiore a quella nazionale e regionale di almeno il 4%; 4) l'incidenza percentuale della SAU biologica sul totale della SAU dell'area deve essere superiore di almeno il 6% a quella nazionale e regionale; 5) il distretto deve insistere su una superficie complessiva minima di 250 Km² (RRN, 2021 p. 9).

⁷⁴ La legge Toscana prevede un minimo di SAU biologica, pari al 30% della SAU dell'area, nonché un numero minimo di operatori e amministrazioni comunali aderenti. Inoltre, inserire nel piano di sviluppo una previsione dell'incremento della SAU biologica costituisce un criterio di priorità per il riconoscimento. Altre leggi regionali sono meno esigenti. La L.R. n. 11/2019 del Lazio si limita a stabilire un numero minimo di partner aderenti all'Accordo di distretto (2 imprese agricole e 2 Comuni) mentre la L.R. n. 16/2014 della Sardegna ribadisce semplicemente la necessità di una *“presenza in loco di una filiera orizzontale economicamente rilevante, costruita a partire dalle produzioni biologiche con attività strettamente interconnesse riguardanti settori produttivi diversi da quello primario, tesi alla commercializzazione e valorizzazione della produzione biologica”* (RRN, 2021 p. 9).

sottoscritto tra i diversi soggetti operanti nel territorio, che individua il soggetto proponente, gli obiettivi, le azioni e il programma di riferimento, così come i tempi di realizzazione, i risultati e gli obblighi reciproci (RRN, 2021). Per alcuni anni, dunque, la Legge n. 205/2017 ha rappresentato l'unica normativa vigente a livello nazionale in grado di regolare le modalità di costituzione, l'organizzazione e gli obiettivi dei DB. In questo frangente, l'emanazione del nuovo regolamento europeo per l'agricoltura biologica (Regolamento (UE) n. 848/2018) e della comunicazione sul *Green Deal* europeo (CE, 2019), nonché le aspettative in merito alle diverse proposte poi confluite nella nuova PAC, hanno generato a livello nazionale, da una parte, una condizione propizia per la nascita di nuove esperienze distrettuali e, dall'altra, un clima di attesa per le novità normative che, nel caso delle esperienze meno organizzate, ha comportato una vera e propria battuta d'arresto del processo di strutturazione dei Biodistretti.

La svolta è arrivata con l'approvazione definitiva della nuova legge italiana sull'agricoltura biologica, Legge n. 23/2022, recante *“Disposizioni per la tutela, lo sviluppo e la competitività della produzione agricola, agroalimentare e dell'acquacoltura con metodo biologico”* che, all'articolo 13, specifica il ruolo e le caratteristiche dei DB, definendoli come *“sistemi produttivi locali, anche di carattere interprovinciale o interregionale, a spiccata vocazione agricola, nei quali siano significativi: a) la coltivazione, l'allevamento, la trasformazione e la preparazione alimentare di prodotti biologici conformemente alla normativa vigente in materia; b) la produzione primaria biologica che insiste in un territorio, ovverosia comprendente aree appartenenti a più comuni”*.

Questa legge fa emergere, in particolare, due elementi significativi. Il primo è che i processi produttivi, sia vegetali che animali, così come le attività di trasformazione, debbano conformarsi al Regolamento (UE) n. 848/2018 che disciplina vari aspetti e componenti del settore biologico, tra cui la produzione primaria, la trasformazione, le importazioni e l'etichettatura dei prodotti, prevedendo regolamenti delegati e di esecuzione oltre che disposizioni nazionali di attuazione. La conformità a tali norme, in particolare, è verificata attraverso un sistema di controllo e certificazione condotto da enti terzi. Sebbene esistano alcune eccezioni⁷⁵, in tal senso la certificazione degli operatori biologici rappresenta un elemento cardine, in quanto conferisce ai distretti solidità, struttura e trasparenza, rafforzandone la credibilità e il valore agli occhi dei diversi *stakeholder*. Il secondo elemento di rilievo è che nell'ambito della normativa si stabilisce che le attività di produzione e trasformazione biologica all'interno di un DB debbano essere significative, demandando alle Regioni il compito di definirne i criteri e identificarne i parametri specifici per il riconoscimento, tra cui una maggiore concentrazione di aziende biologiche e di superficie agricola biologica, oltre a un eventuale incremento delle imprese di trasformazione, rispetto ad aree non caratterizzate dalla presenza di un Biodistretto. Requisiti, questi, che non sostituiscono gli elementi distintivi di un distretto, come la concertazione tra imprese, l'attivazione di economie esterne di scala e gli effetti *spillover* di conoscenza, bensì ne diventano un presupposto essenziale per lo sviluppo, specialmente in contesti dove tali caratteristiche sono carenti (Sturla & Viganò, 2024 p. 37).

Grazie a queste peculiarità, dunque, l'approccio proposto dai DB riesce a coniugare la componente “industriale” dei DAQ con quella “territoriale” dei DR, configurandosi così come

⁷⁵ Ne è un esempio il caso del Biodistretto del Casentino, dove risultano membri anche aziende certificate tramite Sistemi di Garanzia Partecipata, attualmente non regolamentati a livello ufficiale.

attore innovativo nel panorama delle strategie di sviluppo rurale, capace di integrare elementi produttivi ed ecosistemici in un modello unico e sostenibile.

La Legge n. 23/2022 riprende, inoltre, un concetto fondamentale già emerso nel Decreto Legislativo n. 228/2001, nell'ambito del quale si sosteneva che i protocolli stipulati tra operatori biologici, associazioni di consumatori ed enti locali siano finalizzati altresì *“al sostegno e alla valorizzazione della gestione sostenibile anche di attività diverse dall'agricoltura”*. La nuova legge, in tal senso, oltre ad evidenziare l'integrazione tra le attività agricole biologiche e le altre attività economiche presenti nell'area distrettuale⁷⁶, conferisce al Ministero dell'Agricoltura, Sovranità Alimentare e Foreste (MASAF), in collaborazione con il Ministero della Transizione Ecologica (MiTE) e il Ministero dello Sviluppo Economico (MiSE), la possibilità di adottare, tramite decreto, interventi specifici per ridurre gli impatti antropici su suolo, acque e atmosfera derivanti da impianti e installazioni, come previsto dalla Direttiva 2010/75/UE. Interventi, questi, che mirano in particolare a preservare la qualità e la salubrità dei prodotti biologici, oltre a tutelarne l'immagine.

A supporto di questo obiettivo, la legge introduce ulteriori disposizioni rilevanti. In primo luogo, consente agli enti pubblici di vietare l'uso di diserbanti chimici per la pulizia di strade e aree pubbliche, prevedendo eventualmente agevolazioni compensative per le imprese che si adeguano a tali restrizioni. In secondo luogo, modifica il principio stabilito dal Regolamento (UE) n. 848/2018 in merito alla prevenzione dell'inquinamento accidentale delle coltivazioni biologiche. In particolare, nell'ambito dei DB, tale responsabilità viene trasferita dagli agricoltori biologici ai coltivatori convenzionali, che devono adottare le misure di prevenzione necessarie. Tuttavia, l'applicazione di quest'ultima disposizione richiede che le autorità locali – dalle amministrazioni comunali alle Regioni nel caso di Biodistretti regionali – emettano provvedimenti specifici, a partire dalla definizione di un accurato sistema di controllo e sanzioni finalizzato a garantire il rispetto delle norme e la protezione delle coltivazioni biologiche.

La nuova legge nazionale sull'agricoltura biologica è stata successivamente integrata dal MASAF mediante Decreto Ministeriale n. 663273/2022 che ha definito *“i requisiti e le condizioni per la costituzione e il riconoscimento dei distretti biologici”* e, sempre all'articolo 13, ne ha stabilito gli obiettivi per il funzionamento, così strutturandoli: *“a) promuovere la conversione alla produzione biologica e incentivare l'uso sostenibile delle risorse naturali e locali nei processi produttivi agricoli, nonché garantire la tutela degli ecosistemi, sostenendo la progettazione e l'innovazione al servizio di un'economia circolare; b) stimolare e favorire l'approccio territoriale alla conversione e al mantenimento della produzione biologica, anche al di fuori dei confini amministrativi, promuovendo la coesione e la partecipazione di tutti i soggetti economici e sociali con l'obiettivo di perseguire uno sviluppo attento alla conservazione delle risorse, impiegando le stesse nei processi produttivi in modo da salvaguardare l'ambiente, la salute e le diversità locali; c) semplificare, per i produttori biologici operanti nel distretto, l'applicazione delle norme di certificazione biologica e delle norme di certificazione ambientale e territoriale previste dalla normativa vigente”*.

La sostenibilità dei DB, inoltre, comprende altresì obiettivi sociali ed economici come: *“d) favorire lo sviluppo, la valorizzazione e la promozione dei processi di preparazione, di*

⁷⁶ Attività energetiche, di produzione e trasformazione dei metalli, dell'industria chimica e dei prodotti minerali, della gestione dei rifiuti e di altre attività (produzione di carta e cartone, industria tessile, concia delle pelli, ecc.).

trasformazione e di commercializzazione dei prodotti biologici; f) promuovere e sostenere le attività multifunzionali collegate alla produzione biologica, quali la somministrazione di cibi biologici nella ristorazione pubblica e collettiva, la vendita diretta di prodotti biologici, l'attività agrituristica e di pescaturismo, il turismo rurale, l'agricoltura sociale, le azioni finalizzate alla tutela, alla valorizzazione e alla conservazione della biodiversità agricola e naturale, nonché la riduzione dell'uso della plastica; g) promuovere una maggiore diffusione e valorizzazione a livello locale dei prodotti biologici; h) realizzare progetti di ricerca partecipata con le aziende e diffondere innovazione”.

Il nuovo Decreto Ministeriale, inoltre, ha inteso normare definitivamente le modalità organizzative e le regole per il funzionamento dei DB, definendo l'iter burocratico per il riconoscimento, i soggetti che possono farne parte e il ruolo delle amministrazioni comunali. Secondo quanto previsto, l'organizzazione dei DB si articola attraverso l'istituzione di un comitato promotore, un soggetto gestore e un consiglio direttivo, incaricati della *“rappresentanza delle istanze amministrative, economiche e commerciali del distretto”* (DM 28.12.22, art. 2.1, lettere g, i, j). A livello preliminare, i soggetti che costituiscono il comitato promotore vengono chiamati a stipulare e sottoscrivere, a mezzo scrittura privata, un protocollo contenente gli obiettivi strategici del Biodistretto, i quali devono obbligatoriamente comprendere: la quota d'incremento della SAU con metodo biologico; la promozione di sinergie tra gli operatori; la previsione di impatto sulle condizioni di sostenibilità ambientale, qualità di vita e lavoro, vitalità economica. Di concerto, infine, viene richiesta la redazione di un *“Piano del Biodistretto”* definito come un *“documento di programmazione generale delle attività [...] che contiene l'analisi territoriale, i fabbisogni, gli obiettivi, le attività, i risultati attesi, i ruoli e le interazioni tra i soggetti partecipanti, gli indicatori per il monitoraggio dei risultati e gli strumenti finanziari”* (DM 28.12.22, art. 2.1, lettere k, m).

Nell'integrazione alla legge, infine, il precedente richiamo alla significatività delle produzioni biologiche a livello locale non ha trovato applicazioni più stringenti. Al contrario, si è aperta la possibilità di partecipazione al Biodistretto sia agli operatori biologici *“in conversione”* – ovvero a regime misto fra biologico e convenzionale – ma anche agli imprenditori agricoli dedicati a piccole produzioni agroalimentari di origine locale, oltretutto quelle a chilometro zero e provenienti da filiera corta (DM 28.12.22, art. 4, note 9, 10, 11). Non è un caso, infatti, che ai sensi dell'articolo 36 del Regolamento (UE) n. 848/2018 sia stato affidato proprio ai DB il compito di promuovere e realizzare forme di certificazione di gruppo, destinate a favorire l'accesso delle piccole aziende e di tutti quei produttori sprovvisti della certificazione biologica ma vicini in termini di obiettivi e valori.

L'interesse per i DB si riverbera da tempo anche nel quadro più ampio della normativa comunitaria. In tal senso, la Commissione Europea, già nell'ambito del Piano d'Azione europeo per lo sviluppo della produzione biologica del marzo 2021 (COM(2021) 141 final), incoraggiava gli Stati Membri a sostenere e promuovere lo sviluppo e l'implementazione dei DB a partire dal 2023, ritenendoli strumenti efficaci per promuovere l'integrazione dell'agricoltura biologica con altre attività locali, al fine di accrescere l'attrattività turistica dei territori e di massimizzarne il potenziale economico e socioculturale. Successivamente, sulla

scia della forte enfasi posta sull'agricoltura biologica dal *Green Deal* europeo⁷⁷ e dalle Strategie *Farm to Fork*⁷⁸ (CE, 2020) e Biodiversità 2030⁷⁹ (CE, 2020a), gli obiettivi strategici dei DB si sono dimostrati coerenti anche con i nove obiettivi⁸⁰ della nuova PAC 2023-2027, vista e considerata la valenza settoriale e territoriale attribuita alla sostenibilità ambientale, nonché al ruolo proattivo dei consumatori. In particolare, la sfida posta dalla nuova PAC in termini di obiettivi di sostenibilità dei sistemi agroalimentari risiede anche e soprattutto in un nuovo modello attuativo (*new delivery model*) che tende a superare quello tradizionale, basato su regole, controlli e sanzioni, con uno incentrato sui risultati della spesa. Il tutto attraverso l'adozione di approcci più innovativi, creativi ed efficaci come i progetti agro-ambientali collettivi di cui i DB rappresentano uno degli esempi possibili, così come riconosciuto dalla Commissione Europea nelle raccomandazioni per i Piani Strategici della PAC di tutti gli Stati Membri (Vanni & Viganò, 2020).

Nel nuovo periodo di programmazione, infatti, un forte accento è stato posto sugli impegni di gestione portati avanti sotto forma di approcci locali, integrati o cooperativi e sugli interventi basati sui risultati (COM(2018) 392, art. 65, punto 7). Un aspetto, questo, che rimanda a un ruolo specifico per i DB, considerati come approcci cooperativi necessari ad affrontare le sfide dello sviluppo rurale (ibidem, 2020) e come strumenti per valorizzare la diversità e attrattività delle aree rurali, incrementandone la resilienza, favorendone l'adattamento ai cambiamenti climatici e potenziando l'erogazione di servizi ecosistemici nel settore agricolo e forestale. In tal senso, anche la "*Visione a lungo termine per le zone rurali dell'UE: verso zone rurali più forti, connesse, resilienti e prospere entro il 2040*" (COM(2021) 345 final) ha inteso riprendere la funzione dei DB quali moltiplicatori dell'attrattività turistica dei territori.

Il riconoscimento giuridico dei DB a livello nazionale e comunitario ha rappresentato, dunque, un passaggio più che decisivo per migliorare l'operatività e le possibilità di successo di tali approcci allo sviluppo locale integrato. In particolare, fra gli importanti risultati raggiunti va menzionata la possibilità in capo ai DB e agli operatori biologici che risiedono nell'areale

⁷⁷ La nuova PAC attribuisce un posto di primo piano all'incremento della sostenibilità del settore agricolo, che, insieme allo sviluppo economico e sociale delle aree rurali e alla competitività delle aziende agricole, dovrebbe contribuire in maniera più efficiente al raggiungimento degli obiettivi ambientali e climatici dell'Unione Europea. Nella comunicazione della Commissione *The European Green Deal* (CE, 2019), che fissa al 40% la quota delle risorse finanziarie complessivamente destinate alla PAC a favore dell'azione per il clima e l'ambiente, l'agricoltura biologica viene promossa in termini sia di offerta (aumento della SAU biologica, a livello europeo, fino al 25% della superficie agricola entro il 2030) sia di domanda (ad esempio, fissando una più favorevole percentuale d'IVA per frutta e ortaggi biologici).

⁷⁸ Punta ad accrescere la sostenibilità del sistema agroalimentare europeo attraverso cinque obiettivi ambientali e sociali da conseguire entro il 2030 (riduzione dell'uso e del rischio complessivi dei pesticidi chimici del 50% e dell'uso dei pesticidi più pericolosi del 50%, delle perdite di nutrienti di almeno il 50%, dell'uso dei fertilizzanti di almeno il 20%, delle vendite complessive nell'UE di antimicrobici per gli animali da allevamento e per l'acquacoltura del 50%), congiuntamente alla promozione di consumi alimentari sostenibili, all'intensificazione della lotta contro gli sprechi alimentari, alla realizzazione di maggiori investimenti in ricerca e innovazione e alla promozione della transizione verso sistemi alimentari sostenibili a livello globale (RRN, 2021).

⁷⁹ Stabilisce il 10% di superficie agricola da destinare a elementi caratteristici del paesaggio a elevata diversità.

⁸⁰ Gli obiettivi della PAC 2023-2027: 1) garantire un reddito equo agli agricoltori; 2) aumentare la competitività; 3) riequilibrare la distribuzione del potere nella filiera alimentare; 4) agire per contrastare i cambiamenti climatici; 5) tutelare l'ambiente; 6) salvaguardare il paesaggio e la biodiversità; 7) sostenere il ricambio generazionale; 8) sviluppare aree rurali dinamiche; 9) proteggere la qualità dell'alimentazione e della salute.

geografico, di vedersi accordate delle priorità o agevolazioni nell'accesso a specifiche forme di sostegno e/o una maggiorazione del sostegno stesso nell'ambito di politiche di sviluppo rurale a carattere sia regionale che nazionale, come quella sugli investimenti in vari PSR regionali o ancora il sostegno ai piani d'investimenti cofinanziati dallo Stato nel caso dei DC (Viganò, 2019). I DB, inoltre, potrebbero in tal senso promuovere e coordinare autonomamente alcuni interventi in grado di coinvolgere una pluralità di soggetti come, ad esempio, gli accordi agroambientali d'area, i gruppi operativi per l'innovazione, i progetti *Life* e i provvedimenti condivisi e congiunti da parte dei Comuni soci del distretto, così come rendere coerenti e integrare tra loro i diversi interventi che si realizzano sul territorio (Sturla, 2019b). In connessione alla promozione del metodo di produzione biologico lungo la filiera, i DB possono anche attivare o sostenere l'implementazione di politiche del cibo nel proprio territorio, in collaborazione con le aree urbane a loro prossime.

CAPITOLO 3 - LA METODOLOGIA DELLA RICERCA

3.1 Premesse e obiettivi della ricerca

Il dibattito e le considerazioni teoriche delineate nella prima parte di questo lavoro di tesi sono stati essenziali per costruire in maniera puntuale quello che è il quadro concettuale utilizzato per la formulazione delle domande di ricerca, che hanno a loro volta guidato l'elaborazione dell'impianto metodologico dello studio, così come la scelta dei casi nei rispettivi contesti d'analisi. In tal senso, l'indagine empirica si è sviluppata e ha assunto una direzione specifica sulla base di un insieme di ipotesi e premesse derivate dalla letteratura di riferimento e dall'analisi del dibattito accademico degli ultimi decenni. Questi elementi, in particolare, si sono rivelati essenziali per la costruzione ed elaborazione di un quadro interpretativo utile non solo per strutturare il disegno della ricerca, ma anche per individuare le strategie metodologiche più adeguate all'analisi del fenomeno oggetto d'esame. Il lavoro empirico, pertanto, è stato costruito a partire dall'intersezione tra i modelli teorici di riferimento e il corpus documentale esaminato, il che ha consentito l'utilizzo di un approccio integrato capace di cogliere le specificità del contesto studiato (Bourdieu, 1992; Yin, 2018). In tal senso, le premesse di partenza di questo lavoro vengono di seguito enunciate.

- Di fronte alle criticità dell'attuale sistema alimentare globale, caratterizzato da ridondanze strutturali e dinamiche insostenibili dal punto di vista ambientale, sociale ed economico, si delinea oggi la necessità di un processo di “rilocalizzazione” dei sistemi agroalimentari, con l'obiettivo di definire configurazioni spaziali nuove, orientate verso una gestione sostenibile e inclusiva del territorio, che mettano al centro il ruolo cardine del cibo come vettore per la connessione con altri ambiti e attività.. Tale prospettiva è sempre più considerata una strategia fondamentale per garantire la resilienza e la sostenibilità socio-ecologica dei territori in un contesto post-agro-industriale (McMichael, 2016), segnato da crisi interconnesse di natura climatico-ambientale, socio-economica e politica (IPES-Food, 2016);
- Accanto alle catene agroalimentari globalizzate, caratterizzate da processi di deterritorializzazione e da una forte interconnessione su scala transnazionale, stanno emergendo modelli alternativi di produzione e distribuzione del cibo, profondamente radicati nei contesti territoriali di riferimento. Questi Sistemi Agroalimentari Territorializzati (SAT) (Rastoin, 2016b) si sviluppano attraverso iniziative di filiera corta, reti locali e pratiche di prossimità che mirano a ricostruire un rapporto diretto tra gli attori di filiera e l'ambito territoriale, valorizzando le specificità ecologiche, sociali e culturali dei contesti entro i quali si sviluppano (Renting et al., 2003; Goodman et al., 2012). In tal senso, la crescente attenzione verso sistemi alimentari più “*embedded*” – ovvero radicati – nei contesti locali risponde alla necessità di contrastare gli effetti negativi dell'industrializzazione e della globalizzazione alimentare, promuovendo approcci più sostenibili ed equi dal punto di vista ambientale ed economico (Hinrichs, 2003; Marsden, 2013) come quello proposto dall'agroecologia;
- Il territorio è sempre più considerato il livello decisivo per promuovere le trasformazioni agroecologiche (Wezel et al., 2016), poiché rappresenta il luogo e la scala in cui gli attori, le nuove pratiche e l'azione politica si intrecciano in modo intersettoriale e dove

le strategie dei produttori alimentari possono interagire più direttamente con le politiche statali (Van der Ploeg, 2018). A livello territoriale, gli attori possono lavorare collettivamente attraverso più ampi processi di auto-organizzazione e mobilitare la propria capacità di azione per ridefinire le regole del gioco, riformare le istituzioni, costruire mercati e favorire l'innovazione. Un approccio territoriale consente inoltre di adottare prospettive più trasversali e integrate, di orientare strutture di supporto e risorse verso le specificità di ciascun territorio e di potenziare il capitale territoriale per catalizzare ulteriormente la trasformazione agroecologica;

- Le iniziative agroecologiche, pur rappresentando una risposta concreta alle criticità dell'attuale sistema agroalimentare industrializzato, si trovano al centro di una tensione strutturale tra modelli alternativi che mirano a costruire spazi di autonomia dal mercato e processi di istituzionalizzazione (o depoliticizzazione) che possono portare di fatto alla loro incorporazione all'interno del mercato stesso. Da un lato, reti e pratiche ispirate dall'approccio agroecologico tendono a configurarsi come forme di resistenza e innovazione socio-territoriale, volte a promuovere l'autodeterminazione delle comunità locali e la sostenibilità ambientale attraverso circuiti economici alternativi (Van der Ploeg, 2008; Altieri & Toledo, 2011). Dall'altro, l'inserimento di tali esperienze all'interno di partenariati pubblico-privati e l'adozione di logiche di standardizzazione, pur favorendo un maggiore riconoscimento istituzionale e l'accesso a nuovi mercati, comportano il rischio di una progressiva perdita della loro capacità trasformativa. Questo processo, spesso definito come "cooptazione" (Guthman, 2007; Anderson et al., 2019), solleva interrogativi critici sulla possibilità di mantenere l'integrità e la radicalità delle iniziative agroecologiche in un contesto dominato da dinamiche economiche e politiche *mainstream*.

Sulla base di queste premesse teoriche e del quadro analitico delineato, la ricerca si è sviluppata attorno a una serie di interrogativi chiave, ai quali si cercherà di fornire una risposta nei successivi capitoli dedicati all'analisi empirica dei casi studio selezionati. L'approccio metodologico adottato, in particolare, mira a esplorare in profondità le dinamiche che caratterizzano alcune strategie di costruzione di SAT e SALBAs nell'Europa Mediterranea, indagando le opportunità, i limiti e le tensioni che emergono nel processo di trasformazione agroecologica a livello territoriale. Di seguito vengono elencate le domande di ricerca.

- Quali sono gli strumenti, le strategie e i modelli di *governance* che vengono implementate nei contesti territoriali interessati dalla ricerca per la costruzione di Sistemi Agroalimentari Territorializzati basati sull'approccio agroecologico? Inoltre, qual è la loro struttura organizzativa e che traiettoria di sviluppo seguono?
- Quali sono le potenzialità e i limiti di tali iniziative nel realizzare processi di trasformazione del territorio in chiave agroecologica? In che modo possono impattare sul processo di transizione verso una maggiore sostenibilità ambientale e sociale delle filiere alimentari a livello territoriale?
- Quali sono le barriere (*lock-ins*) politiche, organizzative e strutturali che tendono ad ostacolare il "salto di scala" delle pratiche agroecologiche e l'implementazione delle stesse in ambito territoriale? In particolare, fino a che punto tali processi di seguiranno

un percorso di trasformazione basato su dinamiche di auto-organizzazione comunitaria oppure uno che rispecchia le relazioni di potere, la struttura e la *governance* del regime alimentare attualmente dominante?

La formulazione delle domande conoscitive e la definizione delle premesse teoriche, come delineato in precedenza, sono state fortemente influenzate dall'adozione di una prospettiva epistemologica di tipo microsociologico e interpretativo. In particolare, l'approccio scelto si concentra sull'analisi dei fenomeni sociali a livello micro, privilegiando il punto di vista degli attori locali e delle pratiche quotidiane che caratterizzano la costruzione di sistemi agroalimentari agroecologici a livello territoriale. L'utilizzo di tale prospettiva permette di esplorare in modo più approfondito quelle che sono le dinamiche culturali, sociali e politiche che sottendono i processi di rilocalizzazione dei sistemi agroalimentari, riconoscendo l'effettiva importanza di una comprensione contestualizzata e complessa delle esperienze e delle narrazioni che emergono nei territori oggetto di questa indagine empirica (Giddens, 1984; Denzin & Lincoln, 2011).

Dall'analisi della lettura e del dibattito scientifico sui temi della transizione agroecologica e della rilocalizzazione dei sistemi agroalimentari è emerso come tali processi di trasformazione possano effettivamente emergere in aree in cui l'utilizzo di un approccio olistico consente agli agricoltori di vedere oltre i "confini" della propria azienda agricola e di comprendere come le scelte individuali possano influire (più o meno positivamente) sulle dinamiche a livello locale e territoriale. In tal senso, oltre alla costruzione della rete attoriale di riferimento, emerge il ruolo fondamentale delle istituzioni e delle politiche territoriali nel sostenere o ostacolare tali processi di trasformazione. A livello internazionale, infatti, l'emergere di esperimenti e strategie con nuovi assetti istituzionali sta offrendo la possibilità di indagare le potenzialità e i limiti di modelli innovativi che riuniscono più attori in uno spazio territoriale per promuovere la gestione locale degli ecosistemi naturali secondo i principi dell'agroecologia e dell'agricoltura biologica. Questi nuovi assetti, inoltre, risultano essere fondamentali per il rafforzamento o l'intensificazione delle connessioni, delle relazioni e delle pratiche territoriali, nel contesto di un quadro di *governance* adattiva e multi-scalare che sia in grado di valorizzare il rapporto dinamico tra attori, istituzioni, sistemi, pratiche e politiche (Anderson et al., 2019). Alla luce di questo ragionamento sono stati formulati anche gli obiettivi della ricerca, essenziali per l'individuazione di tecniche e strumenti d'indagine.

- L'obiettivo principale della ricerca è indagare e comprendere quali sono gli approcci, gli strumenti e le strategie adottate al fine di costruire Sistemi Alimentari Territorializzati basati sull'approccio agroecologico. L'analisi si concentra non solo sulle pratiche operative implementate dai diversi attori locali, ma anche sulla struttura organizzativa che sostiene tali iniziative, con particolare attenzione alle dinamiche di *governance* e cooperazione tra i soggetti coinvolti (produttori, consumatori, enti pubblici e privati). Inoltre, si prevede di valutare l'impatto di queste sperimentazioni su specifici ecosistemi territoriali, cercando di comprendere le interazioni tra le pratiche agroecologiche e l'ambiente locale, nel tentativo di analizzare come queste possano contribuire alla sostenibilità a lungo termine dei territori (Pretty, 2008; Van der Ploeg, 2018; Rosset, 2003);

- La ricerca ha inteso identificare nuovi modelli di *governance* e strategie operative che possano orientare lo sviluppo delle pratiche agroalimentari verso una maggiore sostenibilità ambientale, economica e sociale. In particolare, si cercherà di individuare possibili traiettorie di sviluppo che siano in grado di rafforzare la resilienza delle filiere locali e promuovere l'integrazione delle dimensioni ecologiche, sociali ed economiche in un'ottica di transizione sostenibile. Ci si propone, dunque, di mettere in luce le potenzialità offerte dalla sistematizzazione e diffusione di strategie di micro-innovazione sviluppate a livello territoriale, allo scopo di comprendere in che modo tali esperienze possano essere valorizzate per orientare e indirizzare la creazione di nuovi modelli e traiettorie di sviluppo delle pratiche agroalimentari, capaci di generare un impatto positivo sui processi di transizione agroecologica;
- Si è poi voluto individuare le barriere politiche, istituzionali e organizzative che ostacolano il processo di *scaling* e l'implementazione su scala territoriale delle pratiche agroecologiche, a partire dall'analisi dei meccanismi di *lock-in* che mantengono lo *status quo* del sistema agroalimentare dominante, limitando la diffusione di modelli alternativi più sostenibili (Vanloqueren & Baret, 2009; IPES-Food, 2016). In questo contesto, si valuta il ruolo di istituzioni, reti territoriali e politiche nel favorire l'adozione di pratiche agroecologiche, garantendo al contempo la loro coerenza con i principi di sostenibilità, giustizia sociale e autodeterminazione di territori e comunità.

L'obiettivo a lungo termine del lavoro e delle sue linee di sviluppo future è quello di riuscire a fornire indicazioni su metodologie, indicatori e *policies* innovative atte a valutare e implementare la costruzione partecipata di iniziative di trasformazione in un sistema agroecologico territoriale. I risultati e le osservazioni sviluppate nell'ambito di questa ricerca permetterebbero, infatti, di esplorare come le strategie di micro-innovazione adottate dalle iniziative agroecologiche possano essere integrate in quadri di *governance* più ampi, al fine di orientare la creazione di nuove politiche agroalimentari capaci di sostenere i processi di transizione verso sistemi più equi e resilienti (Levidow et al., 2014; Anderson et al., 2019).

Questa ricerca è stata dunque indirizzata all'analisi del potenziale di trasformazione in un sistema agroecologico territoriale ricercato – relativamente all'ambito territoriale della Sierra de Aracena in Andalucía (Spagna) – attraverso il progetto Inspira Territorio e – relativamente all'ambito territoriale della provincia di Enna in Sicilia (Italia) – attraverso il percorso di costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei, effettuata a partire dalla caratterizzazione in chiave socio-ecologica dei rispettivi sistemi agroalimentari. Nel paragrafo seguente, prima di introdurre gli strumenti e le tecniche utilizzate per l'indagine empirica, si passa in rassegna il quadro e le categorie teoriche che hanno guidato operativamente la ricerca.

3.2 Quadro teorico e operativizzazione dei concetti

3.2.1 La rilocalizzazione come strategia per il “salto di scala” dell'agroecologia

Nell'attuale contesto globale dominato dal regime alimentare corporativo (Friedmann, 1986; 2005; McMichael, 2002; 2005; 2006), l'agroecologia si sta consolidando come vera e propria teoria critica e approccio trasformativo in grado di mettere radicalmente in discussione l'agricoltura industriale e i meccanismi di mercato nella quale è inserita, fornendo al contempo

le basi concettuali e metodologiche per lo sviluppo di reti e sistemi alimentari che mirino ad essere economicamente efficienti oltre che socialmente ed ecologicamente giusti.

Negli ultimi anni, in particolare, si è assistito a livello internazionale al proliferare di esperimenti e iniziative di produzione alimentare sostenibile, spesso finalizzate a proteggere, ridare vita o creare culture alimentari su base locale e territoriale, nell'ambito di quel processo noto come “salto di scala” – orizzontale (*scaling-out*) o verticale (*scaling-up*) – dell’agroecologia (Vicente-Almazán et al., 2019). Costruire sistemi alimentari maggiormente equi e sostenibili è infatti una delle maggiori sfide contemporanee per la transizione ecologica, nonché una priorità nella lotta contro le emergenze climatiche. In tal senso, le AFN che operano informalmente in tutto il mondo, costituiscono la base della necessaria metamorfosi metabolica in direzione di una maggiore sostenibilità dei sistemi alimentari (Morin, 2010). Questa molteplicità di esperienze agroecologiche sparse a livello globale rappresentano, infatti, vere e proprie nicchie di innovazione sociale (Anderson et al., 2019), guidate da attori prevalentemente organizzati su scala territoriale, in opposizione alla *governance* globale del regime alimentare corporativo (IPES-Food, 2016; 2018).

Come si è ampiamente discusso nel secondo capitolo di questo lavoro di tesi, la letteratura definisce le AFN come reti emergenti di produttori, consumatori e altri attori che condividono obiettivi comuni riguardanti una maggiore sostenibilità ambientale, nonché equità sociale ed economica lungo la catena alimentare (Renting et al., 2003). In particolare, il termine fa riferimento a circuiti commerciali molto diversi, solitamente legati alle filiere corte (Kneafsey et al., 2013), come: vendita porta a porta; cooperative e gruppi di consumo, sistemi di distribuzione di cassette alimentari; mercati contadini e dell'agricoltura familiare; piccolo commercio al dettaglio; approvvigionamento pubblico responsabile (mense istituzionali, mense scolastiche, residenze, ecc.); vendita diretta o tramite intermediari su internet e attraverso piccoli rivenditori alimentari (Wilkinson, 2008; Hebinck et al., 2014; Schneider, 2016). Questa diversità interna, di fatto, permette di racchiudere realtà molto diverse sotto lo stesso concetto, sia in relazione al tipo di produttori che utilizzano ciascun circuito, sia per quanto riguarda la natura delle relazioni commerciali stabilite tra produzione e consumo.

La letteratura analizzata, inoltre, riflette un ricco e articolato dibattito su ciò che differenzia queste reti alimentari, ovvero cosa consente esattamente di considerarle alternative, identificando caratteristiche come: l'accesso dei consumatori al maggior numero possibile di informazioni sul prodotto e il suo contesto, trasparenza e creazione di relazioni di fiducia che diventano un nuovo valore aggiunto; il progetto politico condiviso dagli attori della rete (Holloway et al., 2007); obiettivi comuni e responsabilità sociale condivisi dai diversi anelli della catena produttiva; la differenziazione del prodotto secondo valori morali ed etici (Goodman et al., 2012) e una redistribuzione del potere lungo la catena del valore (Marsden et al., 2000; Holloway et al., 2007). Seppur la ricerca della sostenibilità nella catena alimentare sia a tutti gli effetti una parte essenziale della loro natura alternativa (Kneafsey et al., 2013), resta comunque molto difficile riferirsi in generale a caratteristiche o a effetti unici e universali delle AFN. Queste, infatti, assumono spesso configurazioni "ibride" per adattarsi a vincoli economici o a condizioni strutturali dei territori, combinando elementi di reti convenzionali e alternative nelle loro pratiche di scambio e relazioni, così come nelle loro forme di organizzazione e *governance* (Goodman et al., 2012; Renting et al., 2003).

Tuttavia, si tratta di esperienze frammentarie, di piccole dimensioni, sviluppate in parallelo e con scarsi legami tra loro, le cui ridotte dimensioni spesso non consentono di sviluppare iniziative efficaci nel contesto di quelle istituzioni che, al contrario, garantiscono la tenuta e l'egemonia del regime corporativo (Marsden et al., 2018; López-García & González de Molina, 2020). Di conseguenza, nonostante l'importanza e la necessità di tali iniziative per l'attuazione dei processi di transizione all'agroecologia, attualmente il loro effettivo impatto sul consumo alimentare globale è ancora relativamente scarso, anche considerando che la semplice aggiunta di nuove esperienze non basta a garantire che la loro somma riesca a rappresentare un'alternativa solida e percorribile rispetto al modello dominante trainato dall'attuale regime alimentare (McMichael, 2013; González de Molina et al., 2017). Tali esperienze riflettono quindi concezioni diverse di ciò che i sistemi alimentari sostenibili dovrebbero essere, generando solitamente percorsi di innovazione anche radicalmente distinti, che spesso non rendono semplice la desiderata coordinazione di un soggetto collettivo e plurale.

Una delle principali sfide che oggi l'agroecologia si trova ad affrontare è, dunque, quella di far crescere queste esperienze, permettendo loro di avere un impatto significativo sulla produzione e il consumo di cibo e creando al contempo un quadro istituzionale alternativo. Attribuendo un ruolo centrale alla cooperazione tra i diversi anelli della catena alimentare, superando l'isolamento e la frammentazione delle esperienze agroecologiche (Ferguson et al., 2019), questo salto di scala si propone di culminare con la sostituzione totale del regime alimentare corporativo con modelli diversificati e sostenibili. In questo contesto, il primo passo consiste nel tentativo di trasformare le frammentate e disperse esperienze agroecologiche in un vero e proprio arcipelago di *Alternative Food Systems* (AFS) o “sistemi agroalimentari alternativi”, potenzialmente stimolati e sostenuti dall'implementazione di politiche pubbliche e dinamiche istituzionali ancora del tutto inedite.

Gli AFS, dal canto loro, vengono genericamente definiti come esperienze collettive, composte da diverse AFN che includono alcuni o tutti gli anelli della catena alimentare, adottando un approccio più olistico. La costruzione di tali sistemi può quindi essere interpretata come una vera e propria forma di espansione delle reti alternative, guidata dall'obiettivo di riequilibrare le relazioni di potere lungo la catena, ponendo maggiore enfasi sugli aspetti istituzionali e politici (Marsden & Sonnino, 2012) e cercando di consolidare una stretta connessione con l'ambito territoriale di riferimento. In tal senso, si può sostenere che gli AFS rispondono, da un lato, all'approccio di SAL e SAT che collegano strettamente il potenziale di sostenibilità socioeconomica ed ambientale al radicamento territoriale; dall'altro, coordinano i diversi attori coinvolti nella filiera alimentare locale, coinvolgendoli in un progetto comune basato sulla cooperazione all'interno dello stesso ambito territoriale.

Nella letteratura scientifica esaminata, viene evidenziato un consenso abbastanza diffuso sul fatto che i AFS rappresentino uno strumento idoneo e potente per orientarsi alla costruzione e al raggiungimento di una filiera alimentare più sostenibile nelle sue dimensioni ecologica, sociale ed economica (Seyfang, 2006, 2007; Goldberger, 2011; Gliessman, 2016). Oltre all'elemento della sostenibilità, altri studi (Friedmann, 2007; Marsden & Sonnino, 2012; Giampietro et al., 2014) evidenziano anche l'importanza degli aspetti istituzionali e politici nei AFS: la natura alternativa di tali sistemi è in particolar modo legata alla creazione di nuove istituzioni, che abbracciano i campi della produzione e del consumo, includendo amministrazioni locali e altri attori non direttamente collegati alla catena alimentare industriale

(Bloom & Hinrichs, 2011; Goodman et al., 2012; Holt-Giménez & Altieri, 2013; González de Molina, 2013; López-García et al., 2018a). Gli aspetti istituzionali sono infatti considerati un fattore chiave per raggiungere un equilibrio nelle relazioni di potere tra gli attori coinvolti nell'ambito di reti e sistemi alternativi (Friedmann, 2007; Marsden & Sonnino, 2012), ponendo l'accento su schemi di *governance* multi-attoriale e multilivello (Holt-Giménez & Shattuck, 2011) e, più recentemente, sul ruolo delle reti urbane coordinate con organizzazioni sociali. Infine, l'elemento territoriale è quello che combina gli aspetti sociali (inclusi quelli economici e culturali) con quelli ambientali, consentendo un'analisi su una scala che permetta una comprensione approfondita delle dinamiche socio-ecologiche sottostanti al processo alimentare (Wezel et al., 2015; Lamine et al., 2019) (Fig. 12). Il concetto di “territori agroecologici” è stato introdotto per indicare luoghi in cui è in corso un processo di transizione verso sistemi agricoli e alimentari sostenibili, in cui i partecipanti attivi sono essi stessi attori della transizione, parte integrante dei territori agroecologici (Wezel et al., 2015). In tal senso, Lamine et al. (2019) sottolineano la capacità di interconnettere, basandosi su un approccio territoriale, esperienze a livello micro con processi su scala macro, a partire da una prospettiva di tipo multidimensionale e quindi a carattere globale.

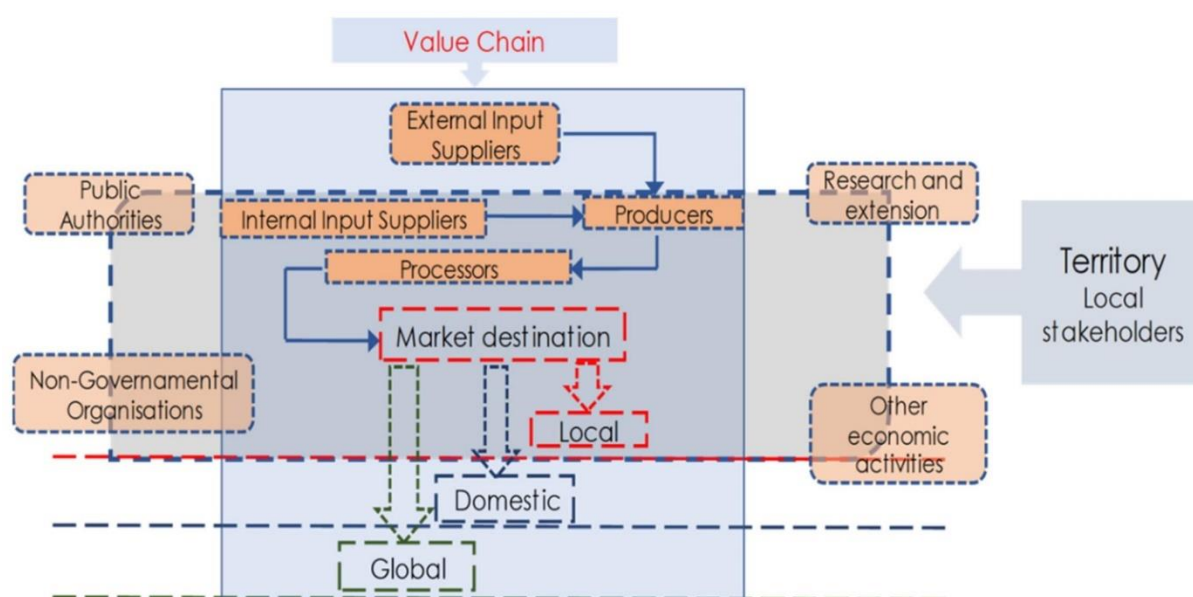


Figura 12 - Funzionamento dei Sistemi Agroalimentari Locali (SAL) e Territorializzati (SAT). Fonte: Arfini et al. (2019)

Indagare i processi di rilocalizzazione o riterritorializzazione dei sistemi alimentari come strategia operativa e metodologica di scalabilità dell'approccio agroecologico richiede, dunque, una scala di analisi maggiore rispetto a quella del paesaggio, in cui emergono caratteristiche e proprietà non solo di natura ecologica e sociale, ma soprattutto politica e istituzionale. Solo su questa scala macro sembra possibile soddisfare le esigenze alimentari di una agglomerazione urbana (Dalgaard et al., 2003; González de Molina, M. 2013; Vaarst et al. 2017), superare l'attuale dualità rurale-urbana e affrontare la grande diversità di realtà territoriali sottostanti a questa dualità. Il territorio, di fatto, conferisce significato, identità e rilevanza culturale all'atto stesso del nutrirsi, facilitando il collegamento tra consumo alimentare e agroecosistemi. Inoltre, viene anche inteso come un contesto specifico per iniziative di sviluppo locale, ovvero come la

sfera in cui innovazioni specifiche si concentrano, si riproducono e si interconnettono attraverso radicali e stabili riconfigurazioni del regime alimentare (González De Molina & López-García, 2021). In tal senso, in alternativa al consueto approccio di analisi a livello di appezzamento fondiario, azienda agricola o singola iniziativa, è l'ambito territoriale a diventare unità d'analisi, presentandosi come scenario decisivo per l'aggregazione di forze sociali in difesa della sovranità alimentare, della giustizia ambientale e sociale, della salute collettiva, della sostenibilità ecologica e, in ultima istanza, per la promozione di trasformazioni agroecologiche (Anderson et al., 2019; González de Molina et al., 2019) (Fig. 13). All'interno del contesto territoriale, gli attori possono lavorare in maniera collettiva per dar vita a processi più ampi di auto-organizzazione e mobilitarsi per cambiare le regole del gioco, riformare le istituzioni, costruire mercati e promuovere percorsi d'innovazione. Il tutto a partire da una prospettiva intersettoriale e olistica, che tenga conto delle interconnessioni tra le tre dimensioni - sociale, economica e ambientale - dello sviluppo sostenibile (Anderson et al., 2019).

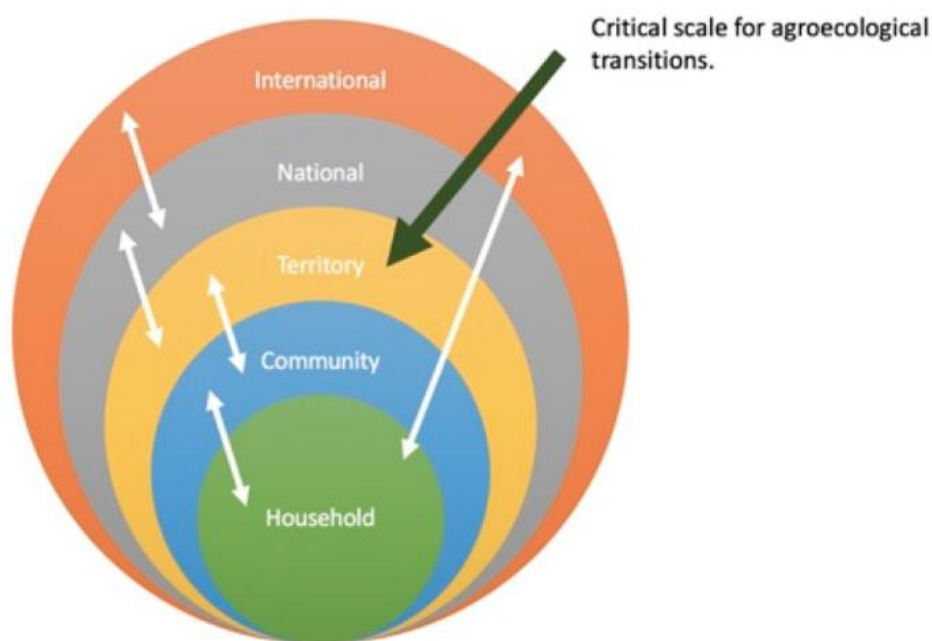


Figura 13 – Livelli critici per le transizioni agroecologiche. Fonte: Anderson et al. (2019); González de Molina et al. (2019)

Il primato della scala territoriale per il successo delle trasformazioni agroecologiche è sempre più evidente. In tal senso, l'agroecologia dovrebbe essere considerata all'interno di un quadro di governance multiscalare che esamina la relazione dinamica tra attori, istituzioni, sistemi, pratiche e politiche su scala familiare, comunitaria, territoriale, nazionale e internazionale. La letteratura agroecologica riconosce che il legame con il territorio implica la costruzione di *Embedded Food Systems* (EFS), ovvero di sistemi alimentari radicati socialmente ed ecologicamente in specifici territori, la cui sostenibilità si realizza attraverso l'esistenza di reti sociali dense e attive, in grado di rafforzare la definizione della differenziazione della produzione e il suo controllo (Goodman, 2009).

In questo contesto, nell'analizzare la necessità di effettuare un salto di scala dell'agroecologia per intraprendere un più ampio processo di transizione sostenibile dei sistemi agroalimentari, questo lavoro si propone di indagare le potenzialità e i limiti di trasformazione territoriale in chiave agroecologica in riferimento a due diverse iniziative in costruzione nell'Europa

Mediterranea, in particolare nella Spagna e nell'Italia meridionale. In tal senso, gli elementi di sostenibilità ambientale e socioeconomica, *governance* multi-attoriale e radicamento territoriale esaminati pocanzi, hanno rappresentato i fattori cruciali nell'individuazione empirica di tali iniziative che, come si vedrà nei capitoli successivi, sono diventate oggetto d'analisi in quanto strumenti e strategie operative per la realizzazione di percorsi di transizione agroecologica all'interno di specifici ambiti territoriali.

3.2.2 I domini di trasformazione agroecologica

Negli ultimi anni il dibattito sull'agroecologia è stato accompagnato o progressivamente rimpiazzato, soprattutto in seguito alla sua crescente affermazione e istituzionalizzazione, dalla discussione sulla transizione, trasformazione e amplificazione dell'agroecologia e su come effettuare un "salto di scala" delle pratiche da essa proposte, consentendone l'affermazione su larga scala come nuovo paradigma per l'agricoltura e l'alimentazione in chiave sostenibile.

Man mano che l'agroecologia ha acquisito rilevanza nei dibattiti sul futuro del cibo e dell'agricoltura, essa è stata sempre più inquadrata in modi diversi. In alcuni casi, l'agroecologia viene presentata in modo più ristretto come un approccio puramente di tipo tecnico incentrato su specifiche pratiche di produzione ecologica. Tuttavia, si riconosce sempre più che le dimensioni sociali, culturali e politiche, che enfatizzano una *governance* delle trasformazioni guidata dalle comunità, sono importanti quanto le pratiche, i principi e la scienza dell'agroecologia. Per rendere esplicito questo aspetto, sono stati sviluppati i concetti di "agroecologia contadina" o "agroecologia politica" che, per l'appunto, riflettono un cambio di paradigma che sfida fundamentalmente le dinamiche di potere culturali e strutturali che sostengono l'attuale sistema alimentare insostenibile, ponendo l'auto-organizzazione dei produttori e dei consumatori di cibo sia come mezzo che come fine dell'agroecologia.

Nella sua formulazione più trasformativa e politica, dunque, l'approccio agroecologico rappresenta un quadro centrato sulla relazione sinergica tra persone e natura, sull'*agency*, la conoscenza e i diritti dei produttori di cibo e degli altri attori del sistema alimentare, nonché sulla decentralizzazione del profitto, del "mercato" unico e reificato, del trasferimento tecnologico e di elementi simili dello sviluppo *mainstream* oltre che dei sistemi di *governance* elitari (Anderson et al., 2019).

Movimenti sociali, scienziati e governi stanno quindi collegando l'agroecologia alla nozione di sovranità alimentare, di transizioni giuste e ad altri quadri di economia politica trasformativa. In questa visione, l'agroecologia è collegata all'affermazione del diritto al cibo, dei diritti dei contadini, dei consumatori e dei produttori alimentari, delle loro culture e del loro controllo su pratiche e politiche alimentari.

Negli ultimi anni è emerso un crescente interesse su come ampliare l'agroecologia per andare oltre la sua esistenza marginale seppur diffusa, mantenendo comunque la sua base nell'auto-organizzazione comunitaria. Le dinamiche di *scaling* e amplificazione dell'agroecologia si caratterizzano come un processo complesso che mira a coinvolgere un numero sempre maggiore di soggetti nella pratica agroecologica su territori sempre più ampi. Tale processo non solo si propone di espandere la diffusione della produzione agroecologica, ma cerca anche di includere un maggior numero di persone nelle fasi di lavorazione, distribuzione e consumo del cibo in modo sostenibile. Questo percorso si basa su una duplice logica: quella orizzontale (*scaling-out*), che riguarda la diffusione geografica e sociale e coinvolge un numero crescente

di comunità e individui, spesso favorita da movimenti di base; e quella verticale (*scaling-up*) che, invece, è legata alla dimensione istituzionale e politica e richiede il supporto di politiche pubbliche e alleanze strategiche (Collado et al., 2013; Cacho et al., 2018).

Un quadro teorico ampiamente utilizzato per descrivere le transizioni agroecologiche è quello dei cinque livelli proposto da Gliessman (2015), che offre un approccio sistematico per comprendere e attuare il cambiamento agroecologico:

1. Aumento dell'efficienza: ridurre l'uso di input costosi, scarsi o dannosi per l'ambiente, migliorando l'efficienza generale dei sistemi produttivi;
2. Sostituzione degli input: rimpiazzare i fattori di produzione convenzionali con alternative agroecologiche che siano meno impattanti e più sostenibili;
3. Riprogettazione degli agroecosistemi: strutturare i sistemi agricoli secondo principi ecologici, integrando biodiversità e processi naturali per migliorare la resilienza;
4. Riconnessione tra consumatori e produttori: sviluppare reti alimentari alternative che promuovano la trasparenza, la fiducia e il valore locale;
5. Costruzione di un nuovo sistema alimentare globale: favorire la partecipazione attiva, la giustizia sociale e l'equità, con un focus su soluzioni locali.

Questi livelli non sono rigidamente sequenziali, spesso si verificano sovrapposizioni e interconnessioni tra di essi. Tuttavia, mentre i primi tre livelli tendono a ricevere maggiore attenzione per la loro concretezza, le dinamiche relative ai livelli 4 e 5 richiedono un'analisi più approfondita, poiché implicano trasformazioni sistemiche di vasta portata.

Nel tempo, il “salto di scala” dell'agroecologia è stato generalmente concettualizzato come un processo piuttosto disordinato e caotico, ma costante, che vede l'agroecologia crescere da “isole di successo” a una diffusione territoriale o nazionale più ampia, oltre a ottenere riconoscimento e supporto istituzionale (Cacho et al., 2018; IPES-Food, 2018). Come sostenuto da Hinrichs (2014), infatti, l'orientamento al futuro e la sensibilità sistemica della letteratura sulle transizioni verso la sostenibilità sono strumenti preziosi per comprendere i processi di cambiamento nei sistemi alimentari. In questo contesto, le transizioni verso la sostenibilità sono considerate “*processi di trasformazione a lungo termine, multidimensionali e fondamentali attraverso i quali i sistemi socio-tecnici consolidati si spostano verso modalità più sostenibili di produzione e consumo*” (Markard et al., 2012 p. 956). Questo campo di studio si concentra in particolare sulle dinamiche, le barriere e i processi che spingono i sistemi nella direzione della sostenibilità. Tuttavia, la letteratura sulle transizioni verso la sostenibilità dei sistemi alimentari presenta ancora pochi contributi che enfatizzano i cambiamenti trasformativi nella *governance* e nei rapporti di potere come fattori determinanti per tali trasformazioni. Per dare maggior rilievo a questi aspetti, nel quadro metodologico di questa ricerca si è deciso di fare riferimento al concetto di “domini di trasformazione” (*domains of transformation*) introdotto da Anderson et al. (2019) a partire da una rilettura della “Prospettiva Multi-Livello” (*Multi Level Perspective - MLP*) (Geels & Schot, 2007; Geels, 2011), che di fatto rappresenta uno dei quadri di riferimento tra i più utilizzati per indagare le transizioni in agricoltura e nei sistemi alimentari (El Bilali, 2019) oltre che agroecologiche (Fig. 14).

La letteratura sulla MLP affonda le sue radici nella ricerca sulle modalità con cui emergono e si sviluppano le “innovazioni ambientali” fino a determinare una sostituzione, trasformazione o riconfigurazione del regime (o sistema) esistente. All'interno di questo campo di studi le

transizioni verso la sostenibilità sono considerate come processi di trasformazione a lungo termine, multidimensionali e fondamentali, attraverso i quali i regimi socio-tecnici consolidati passano a modalità di produzione e consumo più sostenibili. In questo contesto, la MLP è stata utilizzata per concettualizzare dinamiche e schemi nelle transizioni socio-tecniche come processi non lineari che risultano dall'interazione di sviluppi a tre livelli analitici: nicchie (il luogo per innovazioni e alternative radicali), regimi dominanti (il luogo delle pratiche consolidate e delle regole associate che stabilizzano i sistemi esistenti) e un paesaggio esogeno (Geels, 2011). La MLP incoraggia, dunque, un'analisi sistemica che posiziona l'agroecologia all'interno di un quadro socio-tecnologico più ampio e complessivo: le transizioni sono quindi definite come un passaggio da un regime socio-tecnico a un altro, ovvero come risultato dei processi non lineari di interazione dialettica all'interfaccia tra nicchia, regime e paesaggio. In tal senso, le innovazioni di nicchia creano un impulso interno e uno slancio per il cambiamento, mentre i cambiamenti del paesaggio creano una pressione che destabilizza il regime socio-tecnico; la conseguente destabilizzazione del regime crea opportunità per le innovazioni di nicchia per occupare il centro della scena all'interno del sistema socio-tecnico e sostituire il regime esistente (Geels & Schot, 2007; Geels, 2011).

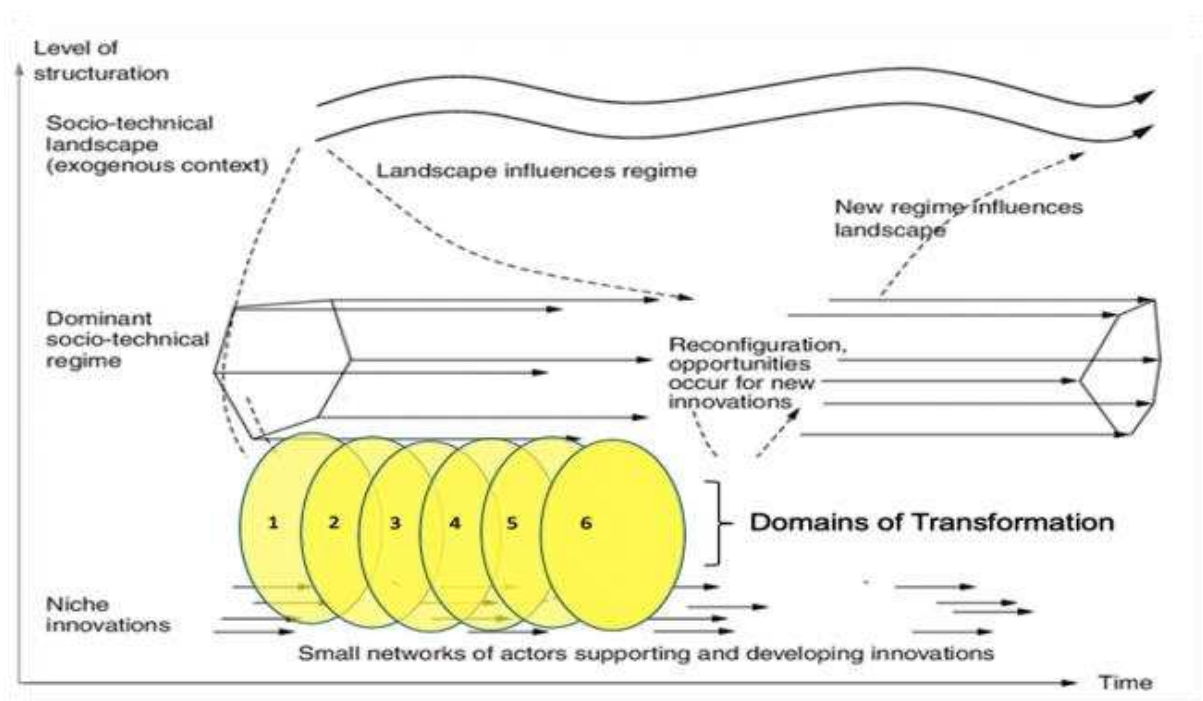


Figura 14 - Rappresentazione grafica dei sei domini di trasformazione posizionati all'interfaccia fra nicchia e regime all'interno del quadro della Multi Level Perspective (MLP) di Geels & Schot (2007). Fonte: Anderson et al. (2019)

Nella MLP, il livello del “paesaggio” rappresenta quei fattori contestuali macroscopici e lenti nella società – il cambiamento climatico, le ideologie politiche, i valori sociali e culturali o le crisi geopolitiche periodiche – che sono generalmente al di fuori dell'influenza immediata e diretta di governi e altri attori e, per questo, non necessariamente determinano cambiamenti ai livelli di regime o di nicchia (Geels & Schot, 2007). Essi rappresentano fattori critici nelle transizioni verso la sostenibilità per il loro ruolo catalizzatore nel cambiamento di regime e per l'apertura di opportunità per far prosperare alternative.

Il livello di “regime” fa invece riferimento a quell’insieme di pratiche consolidate e regole associate che stabilizzano i sistemi esistenti (Markard et al., 2012), dove gli allineamenti e le interdipendenze tra le dimensioni del regime generano processi di “dipendenza dal percorso” (*path-dependency*) o di “blocco” (*lock-ins*) che favoriscono la stabilità e preservano lo *status quo*. I regimi sono resistenti ai cambiamenti significativi e tendono a riprodursi, impedendo innovazioni dirompenti; la loro stabilità è quindi costituita da una forma di potere strutturale che privilegia gli attori più influenti e avvantaggiati dal regime (che tentano di resistere o di appropriarsi del cambiamento) a scapito degli altri. Le transizioni, in tal senso, implicano lotte politiche, economiche, culturali e sociali tra coalizioni di attori con interessi concorrenti che cercano di modellare sia il regime sia le alternative emergenti. Per poter avvenire, tali trasformazioni richiedono, dunque, un cambiamento radicale nell’ambito di queste relazioni di potere, con l’obiettivo di rafforzare il ruolo di attori tipicamente marginalizzati rispetto a quelli che attualmente detengono il potere (Anderson et al., 2019).

Il livello di “nicchia”, infine, è concepito come uno spazio di alternative socio-tecniche radicali che differiscono nei loro principi e configurazioni dai modelli dominanti, riflettendo una rottura radicale rispetto al regime in atto. L’agroecologia, con il suo accento sui processi ecologici, l’uso limitato di input esterni, la co-produzione con la natura vivente, l’autonomia dei produttori alimentari e dei consumatori e l’indipendenza dal potere elitario e corporativo, si contrappone nettamente agli incentivi, alle politiche, ai programmi, alle regole e alle norme del regime dominante, che in questo caso include il paradigma della modernizzazione agricola o ecologica. Per sopravvivere, amplificarsi e diffondersi, l’agroecologia (considerata come alternativa emergente) ha quindi bisogno di svilupparsi in quelli che sono definiti spazi di nicchia: contesti che, in vari modi, sono protetti dalle pressioni ostili del regime dominante (ibidem, 2019).

Tuttavia, seppur la MLP offra un quadro analitico e metodologico molto utile per indagare la transizione agroecologica, la questione politica e di *governance* è una lente critica spesso fin troppo marginalizzata nella comprensione delle transizioni verso la sostenibilità. In tal senso, Geels (2014) e Misra (2017) sottolineano come le cornici tecnocratiche dei regimi socio-tecnologici siano insufficienti, scegliendo invece di enfatizzarne le dimensioni politiche. Mentre la MLP è stata sviluppata in origine per comprendere come l’innovazione tecnologica possa portare alla consolidazione di nuovi prodotti commerciali nei relativi mercati, l’approccio proposto dall’agroecologia rappresenta più di una mera soluzione tecnologica, costituendo un vero e proprio paradigma alternativo e trasformativo che sfida in senso politico lo *status quo*, sostenuto nel regime alimentare dominante da potenti configurazioni capitaliste e neoliberiste che tendono a limitare l’emergere di alternative (McMichael, 2005).

Di fatto, l’agroecologia rappresenta un cambiamento radicale rispetto allo *status quo*, ma gli attori che detengono il potere nei regimi dominanti hanno un interesse acquisito nel mantenimento dell’esistente e, pertanto, resisteranno attivamente all’agroecologia o cercheranno di appropriarsi dei benefici del cambiamento. In tal senso, la relazione tra le istituzioni del regime dominante e i movimenti sociali che promuovono l’agroecologia si caratterizza come una vera e propria lotta politica con dimensioni materiali e immateriali, fra cui la costruzione di nuove forme di *governance*, intesa come il risultato di numerose interazioni tra gli attori sociali che, direttamente o indirettamente, ne modellano il contenuto, l’interpretazione e l’implementazione. D’altra parte, i sostenitori di un’agroecologia politica, in particolare tra i movimenti sociali, contestano le forme di *governance* e gli squilibri di potere

che hanno sostenuto il regime dominante, promuovendo di contro un approccio trasformativo che rivendichi il diritto di produttori agroalimentari e cittadini di definire l'agroecologia ma soprattutto di avere un ruolo attivo nel determinare i processi di sviluppo e di organizzazione comunitaria (La Via Campesina, 2015; Pimbert, 2017).

Alla luce di quanto detto, si può affermare che, per realizzarsi, la transizione agroecologica ha bisogno di essere implementata nel quadro di una *governance* adattiva e multiscalare, che sia in grado di considerare la relazione dinamica tra attori, istituzioni, sistemi, pratiche e politiche su scala familiare, comunitaria, territoriale, nazionale e internazionale. Dal momento che questa ricerca si propone di indagare i limiti e le potenzialità di trasformazione territoriale in chiave agroecologica a partire dall'analisi empirica di due distinte iniziative in Spagna e Italia, la prospettiva dei “domini di trasformazione” sviluppata da Anderson et al. (2019), che utilizza la MLP per valutare le condizioni abilitanti e disabilitanti per iniziative, comunità e territori per avviare processi di transizione sostenibile dei sistemi alimentari, è stata presa a riferimento come cornice analitica e metodologica idonea agli scopi dell'indagine. In questo contesto, per dare rilevanza agli aspetti sociali e politici – ovvero per mettere in luce le dinamiche di potere, razziali, patriarcali e coloniali, l'*agency* degli attori (contadini, produttori, organizzazioni di base e movimenti sindacali) e l'azione collettiva, nella prospettiva dell'agroecologia politica – il concetto di trasformazione viene preferito a quello di transizione (Anderson et al., 2021; Levy et al., 2022). Questo approccio fornisce, dunque, un quadro euristico relativamente semplice ma altrettanto potente per concettualizzare i diversi e molteplici elementi, livelli, dimensioni e aspetti delle trasformazioni agroecologiche, già in parte leggibili attraverso il crescente numero di studi sull'approccio dell'agroecologia.

Nel quadro proposto da Anderson et al. (2019) all'interno del *framework* della MLP, i “domini di trasformazione” possono quindi essere intesi come *“le arene discrete (sebbene interrelate) nell'ambito del quale nicchie d'innovazione e regime si incontrano, si impegnano in conflitti e contestazioni reciproche e dove l'agroecologia – attraverso le trasformazioni nei modelli di governance – può rafforzarsi rispetto agli altri approcci guidati dal regime dominante”* (Anderson et al., 2019) allo scopo di affermarsi come nuovo paradigma. Sulla base di questa interpretazione, gli autori hanno sviluppato sei diversi domini o dimensioni critiche come interfacce sovrapposte e interconnesse tra l'agroecologia e il regime dominante nell'affrontare questi processi di transizione.

Ognuno degli ambiti di trasformazione è influenzato da – e a sua volta influenza – i processi di *governance*; quindi, è plasmato da complesse interazioni tra persone e strutture che determinano in che modo e da chi viene esercitato il potere, ma anche il dove e come vengono prese le decisioni. All'interno di ciascun dominio ci sono, da una parte, fattori, strutture, dinamiche e processi che tendono a limitare il processo di transizione agroecologica (fattori limitanti o *lock-ins*), ad esempio minando o impedendo l'*agency* degli attori di nicchia per sviluppare l'agroecologia; dall'altra, elementi che al contrario favoriscono la trasformazione (fattori abilitanti o *drivers*), ad esempio sostenendo attivamente l'auto-organizzazione delle comunità secondo principi e valori agroecologici. In tal senso, i domini di trasformazione possono essere letti come insiemi discernibili di relazioni, norme, regole e attività, all'interno dei quali le dinamiche abilitanti e limitanti emergono dalle nicchie in relazione al regime dominante. Qui di seguito, si effettua una breve rassegna di questi sei domini di trasformazione, cercando per ognuno di evidenziarne i fattori e le dinamiche abilitanti e limitanti (Fig. 15).

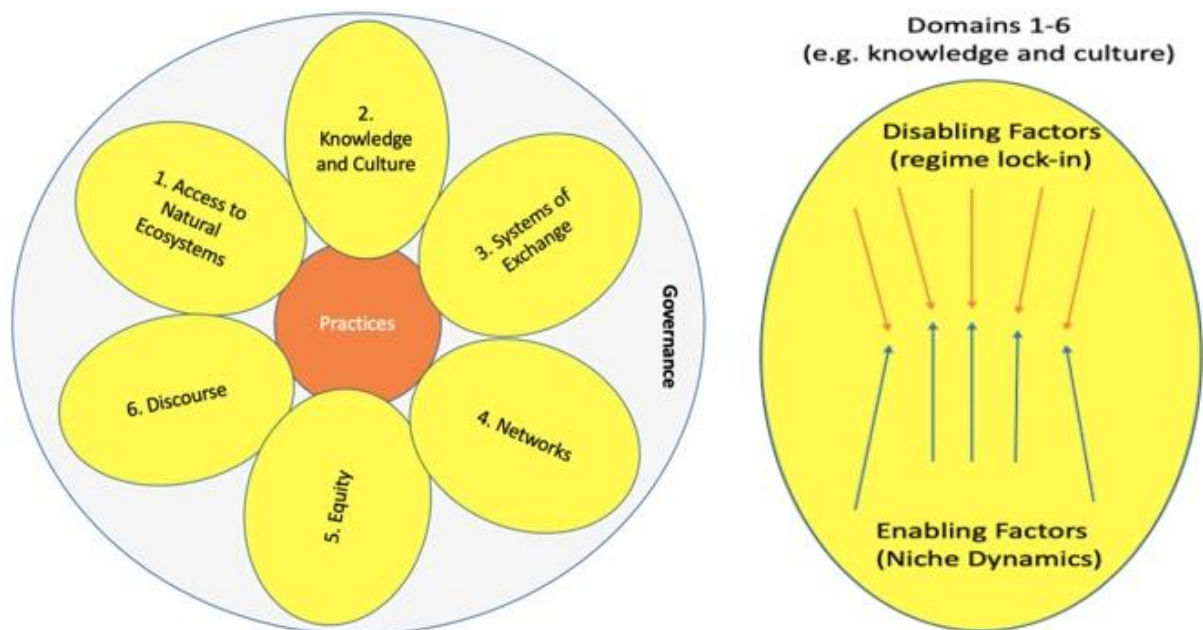


Figura 15 - All'interno di ciascun dominio ci sono fattori, dinamiche, strutture e processi che limitano l'agroecologia (freccie rosse) e che la rendono possibile (freccie blu). L'analisi esamina queste dinamiche all'interno di questi domini di trasformazione interdipendenti, che sono influenzati e a loro volta influenzano i processi di governance, fattori determinanti nel plasmare la profondità delle pratiche di produzione agroecologica. Fonte: Anderson et al. (2019)

1. Access to Natural Ecosystems - Dimensione Biofisica: fa riferimento alla possibilità d'accesso e all'utilizzo di risorse naturali quali terra, acqua o materiale biologico da parte dei produttori, tenendo conto del contesto territoriale e delle dinamiche di cambiamento ambientale. Le trasformazioni agroecologiche sono strettamente legate alla necessità, da parte dei produttori alimentari, di garantire e *"accedere, controllare, utilizzare e modellare o configurare la terra e il territorio fisico, composto da comunità, infrastrutture, suolo, acqua, biodiversità, aria, montagne, valli, pianure, fiumi e coste"* (Rosset & Martínez-Torres, 2012). La sicurezza del diritto fondiario, così come l'accesso alle sementi e ad altri elementi degli ecosistemi naturali, si sono da tempo rivelati fattori di importanza cruciale per la sussistenza dei piccoli agricoltori e per gli investimenti in un'agricoltura sostenibile, compresa l'agroecologia. Tuttavia, tali connessioni sono altamente contestuali e richiedono approcci specifici in base al genere e alla localizzazione geografica. Al contrario, diritti fondiari inadeguati e insicuri riguardanti i vari elementi degli ecosistemi naturali aumentano la vulnerabilità, la fame e la povertà, oltre a incrementare il rischio di conflitti e il degrado ambientale. Tali condizioni, inoltre, offrono scarso incentivo agli agricoltori, alle comunità e alle reti territoriali affinché investano in approcci agroecologici di lungo termine;
2. Knowledge and Culture – Dimensione socioculturale e di conoscenza: fa riferimento al modo in cui la conoscenza viene costruita, prodotta, condivisa e mobilitata, nonché alle condizioni socioculturali di partenza, un aspetto fondamentale nelle trasformazioni agroecologiche (Levidow et al., 2014). I sistemi di conoscenza locale e la cultura tradizionale, sono considerati elementi cruciali per l'agroecologia, poiché essa è profondamente radicata nei contesti e nei territori locali. La dimensione indaga quale

conoscenza viene valorizzata attraverso l'agroecologia e quali attori vengono riconosciuti e legittimati come detentori e produttori di conoscenza nell'ambito dei processi di trasformazione. Per sostenere l'agroecologia, è quindi necessario affermare e valorizzare i sistemi di conoscenza dei produttori agricoli, attraverso reti di produttori alimentari oltre che processi e strutture collettive. Ciò avviene all'interno delle reti, delle comunità e delle organizzazioni di produttori alimentari, dunque principalmente al di fuori delle istituzioni educative formali, generando approcci di apprendimento riflessivi e autopropulsivi, rilevanti per i soggetti coinvolti perché capaci di favorire autonomia e indipendenza. Rispetto ai sistemi di conoscenza, scienza e innovazione dominanti che tendono a privilegiare modelli *top-down* di trasferimento del sapere, guidati da esperti esterni, con un focus sulla massimizzazione della produttività e sulla generazione di tecnologie commercializzabili, le esperienze agroecologiche propongono una visione di ricerca scientifica che sia rispettosa delle dinamiche locali, transdisciplinare, orientata ai sistemi e partecipativa;

3. *Systems of Exchange* – Dimensione economica e di scambio: fa riferimento alla necessità di usufruire di adeguati e solidi sistemi di scambio, che siano accessibili ed equi, ma anche redditizi e soddisfacenti per chi produce cibo. La misura in cui questi sistemi risultano accessibili, equi, redditizi e soddisfacenti per i produttori alimentari è quindi cruciale per le trasformazioni agroecologiche (Duncan & Bailey, 2017). Sebbene i sistemi di scambio tradizionali⁸¹ sino particolarmente idonei a sostenere sistemi agroalimentari sostenibili, stanno emergendo progressivamente nuove e differenti tipologie di mercati, reti e processi radicati nelle reti locali e nei territori, che possono sostenere l'agroecologia favorendo l'autodeterminazione e la risposta alle necessità materiali dei produttori alimentari. Un'alternativa ai circuiti alimentari dominanti che privilegiano grandi volumi e standardizzazione, sostenuti da politiche che enfatizzano economie di scala e colture strategiche destinate all'*export*, ai quali molti piccoli produttori agricoli non possono o scelgono di non partecipare. L'agroecologia richiede anche sistemi di scambio adeguati per gli input produttivi – come semi, manodopera e strumenti – affinché gli agricoltori possano accedere alle risorse non disponibili direttamente nelle loro aziende, il che avviene spesso attraverso scambi dinamici all'interno e tra territori. La concentrazione e la consolidazione dei mercati degli input agricoli e la dipendenza dei produttori dalle multinazionali del settore, tuttavia, tendono ad ostacolare le trasformazioni agroecologiche; fenomeno, questo, aggravato dai sussidi governativi per gli input agricoli (ad esempio, per i fertilizzanti), che hanno favorito l'adozione accelerata di fertilizzanti chimici, pesticidi, sementi commerciali, genetiche animali non adattate localmente e mangimi importati. In tal senso, una strategia idonea alle trasformazioni agroecologiche è quella dei *nested markets*⁸² (Hebinck et al., 2015)

⁸¹ Ci si riferisce a mercati informali, sistemi di baratto, donazioni e autoapprovvigionamento familiare ecc.

⁸² Letteralmente "Mercati nidificati" (Mia traduzione), esprime un concetto diverso da quello di mercato di nicchia o di mercato locale, in quanto caratterizzato da una permeabilità dei suoi confini, dall'esistenza di forme di autoregolamentazione basate sulla presenza di accordi formali e informali tra gli attori (Hebinck et al., 2015). Tali accordi hanno basi anche molto diverse che vanno dal riconoscimento dell'uso di risorse comuni, dell'importanza della reputazione e delle specificità del capitale locale sia umano che ambientale. Esempi di scambio all'interno

che si radicano in relazioni sociali democratiche, tra cui quelle tra agricoltori e consumatori e tra aree rurali e urbane, rafforzando reti di solidarietà e relazioni di reciprocità nei territori ed evitando la speculazione da parte di intermediari, rendendo l'agroecologia economicamente e politicamente sostenibile;

4. Networks – Dimensione di rete: fa riferimento a quelle reti multidisciplinari e multiattoriali che consentono lo sviluppo di nuove conoscenze, mercati alternativi, dinamiche inclusive e pratiche di produzione agroecologica. La profondità e il grado di organizzazione sociale nelle reti è ritenuto un elemento fondamentale per il “salto di scala” dell'agroecologia (Lamine, 2018). Le reti formali e informali per l'agroecologia esistono in varie forme e, generalmente, si occupano di: consentire la gestione e la *governance* di territori agroecologici; coordinare le competenze umane, le conoscenze e il lavoro per generare ricchezza e scambi economici nei sistemi alimentari; aggregare le lezioni apprese in ambito agroecologico; sostenere un'azione coordinata per il cambiamento politico e istituzionale. In agroecologia, la maggior parte delle reti è guidata da attori della società civile, come organizzazioni di produttori, comunità e movimenti sociali. Il successivo coinvolgimento di soggetti relativamente esterni del settore pubblico e privato – alleati istituzionali, accademici o di altri settori – può aumentare le risorse disponibili ma comporta dei rischi, in quanto le loro agende e priorità possono cambiare la natura delle iniziative agroecologiche e l'*agency* delle reti, allontanando così la forza dell'auto-organizzazione. Ciò implica che la costruzione di rete debba scongiurare l'istaurarsi di forme di dipendenza, per far fronte a quelle dinamiche politiche che minano o indeboliscono lo sviluppo di *network* per l'azione collettiva. Un'altra barriera fondamentale allo sviluppo di reti per l'agroecologia è la compartimentazione dei diversi aspetti del sistema alimentare: molte istituzioni e organizzazioni che cercano il cambiamento si concentrano solo su settori specifici perdendo di vista l'approccio olistico che è alla base dell'approccio agroecologico;
5. Discourse – Dimensione discorsiva: ritenuta utile per analizzare i quadri discorsivi utilizzati per caratterizzare e delimitare l'agroecologia, sulla base di specifiche aspirazioni politiche, fa riferimento ai modi in cui il linguaggio viene utilizzato per inquadrare i temi del dibattito pubblico, le politiche e le azioni da implementare per le trasformazioni agroecologiche. Il discorso rappresenta un potente strumento di mobilitazione per un'azione politica collettiva mirata negli ambiti decisionali, con l'obiettivo di privilegiare particolari percorsi di transizione verso sistemi alimentari sostenibili e di escluderne altri (Gonzalez et al., 2018). Ciò implica che gli attori collettivi, con posizioni e poteri differenti, attingono ed esercitano la propria influenza nella negoziazione dei diversi quadri discorsivi dell'agroecologia (Loconto & Foulleux, 2019). Sebbene l'agroecologia stia progressivamente assumendo la funzione di concetto federatore per una pluralità di attori, esistono molteplici interpretazioni di ciò che essa rappresenta: in questo contesto, gli attori adottano un processo denominato

dei *nested markets* possono essere quelli dei mercati contadini, punti vendita e spacci aziendali, sistemi di distribuzione di cassette alimentari ecc.

*framing*⁸³ per costruire e trasmettere la loro interpretazione dell'agroecologia, nel quale semplificano e condensano la complessità di questa forma di agricoltura per enfatizzarne le caratteristiche chiave che si allineano con le loro sensibilità (Benford & Snow, 2000), operando di fatto una selezione attraverso il filtro dei propri valori culturali e ideologici. In tal senso, la cultura è un fattore chiave che influenza l'emergere di tali quadri interpretativi e, al contempo, nuovi *frames* possono trasformare la cultura quando vengono ampiamente accettati e acquisiscono legittimità (ibidem, 2000);

6. Equity – Dimensione di equità e giustizia sociale: fa riferimento a specifici insiemi di principi e pratiche che mirano a scardinare ed evitare la riproduzione di dinamiche di marginalizzazione e disuguaglianza, dai contesti politici internazionali fino al livello domestico e lungo le dimensioni intersezionali di genere, età, classe e casta, religione, salute e razza, che di fatto rappresentano un ostacolo significativo allo sviluppo di sistemi alimentari sostenibili. Affrontare l'equità intersezionale è ritenuto un fattore essenziale per abilitare la trasformazione attraverso l'agroecologia: l'inequità di genere costituisce una barriera particolarmente critica per le trasformazioni agroecologiche, ragion per cui, in assenza di un'attenzione specifica alla dimensione di equità e giustizia sociale, gli sforzi per promuovere il cambiamento rischiano di aggravare le disuguaglianze esistenti (De Schutter & Campeau, 2018). L'agroecologia può, dunque, fungere da strumento per l'equità di genere e l'*empowerment* delle donne, sviluppando un potenziale emancipatorio strettamente legato all'enfasi posta sulla conoscenza locale e diversificata, sulle competenze, sui ruoli, sull'indipendenza dagli input esterni e sulla co-creazione. La partecipazione delle donne ai processi decisionali, sia a livello domestico sia comunitario, è quindi un prerequisito essenziale oltre che un risultato dell'innovazione agroecologica, il che stimola la creazione di spazi in cui persone di tutte le identità di genere possano collaborare solidalmente, migliorando l'equità nei processi decisionali, nei mezzi di sussistenza, nei redditi e nella capacità di agire (Anderson et al., 2022). Analogamente, l'approccio agroecologico può contribuire ad affrontare altre forme di relazioni sociali inique, solo se opportunamente combinato con un maggiore impegno per uno sviluppo inclusivo e incentrato sulle persone, con un miglior monitoraggio e attuazione delle politiche, con la decentralizzazione, una maggiore partecipazione e investimenti verso le persone marginalizzate ed escluse.

Le definizioni, caratteristiche e categorie incorporate nelle dimensioni e domini appena discussi, sono state metodologicamente operativizzate per guidare l'attività di indagine e ricerca sul campo. Trattandosi di un punto di vista relativamente nuovo e ancora poco utilizzato, in particolare rispetto alle iniziative emergenti nell'ambito della riterritorializzazione in chiave agroecologica dei sistemi alimentari, è interessante verificare in che modo questo approccio possa essere utile e idoneo all'analisi di alcuni processi di transizione agroecologica.

Dall'analisi effettuata per la costruzione dei “domini di trasformazione” emergono importanti questioni relative ai processi di *governance* nelle trasformazioni agroecologiche: quali sono gli attori coinvolti? Chi detiene il controllo finale sui processi decisionali? Quali prospettive, conoscenze, valori e aspirazioni sono incorporate nella *governance* e quali, invece, sono

⁸³ “Elaborazione – o costruzione – di quadri discorsivi/interpretativi” (Mia traduzione).

escluse? Dove avviene la costruzione della rete attoriale e della *governance* e attraverso quali canali è possibile migliorarla? Quali interessi vengono serviti e chi ne risponde? Domande che, come sostenuto dagli autori, spostano l'attenzione dall'analisi della *governance* in sé all'analisi dei processi e delle dinamiche della sua costruzione (Anderson et al., 2019 p. 18).

Nell'ambito di questo quadro analitico-metodologico, promuovere l'agroecologia significa tanto rimuovere le condizioni ostacolanti in ciascun dominio quanto creare lo sviluppo di condizioni favorevoli. Basandosi su dinamiche e strategie partecipative e adattive, calibrate sulle specificità e sulle esigenze dei diversi contesti territoriali, gli sforzi per promuovere le trasformazioni agroecologiche prendono quindi avvio in domini differenti a seconda del luogo. Pur configurandosi in modalità diversificate, tali processi si scontrano però con inerzie sistemiche e con forme di resistenza, il che evidenzia l'importanza dell'azione collettiva, delle organizzazioni sociali e delle reti come strumenti per costruire e amplificare l'*agency* delle comunità. In questo contesto, il quadro della *governance* e le dinamiche all'interno delle reti multi-attoriali stabiliscono le regole, i diritti di accesso, gli strumenti economici e i meccanismi di responsabilità per tutti gli attori coinvolti. Indagare i domini nell'ambito di questi processi, permette dunque di comprendere in che misura comunità e iniziative riescano ad essere incisive nelle dinamiche di cambiamento e fino a che punto le loro scelte sono invece limitate da attori, strutture e processi al di fuori della loro influenza e capacità di azione.

Secondo l'approccio appena discusso, per massimizzare il potenziale delle trasformazioni agroecologiche si ritiene quindi fondamentale evitare di ridurre l'azione a singoli ambiti d'intervento, ma cercare di considerare e promuovere processi di cambiamento che si sviluppino all'intersezione e nella sovrapposizione di due o più dei sei domini di trasformazione (Fig. 16).

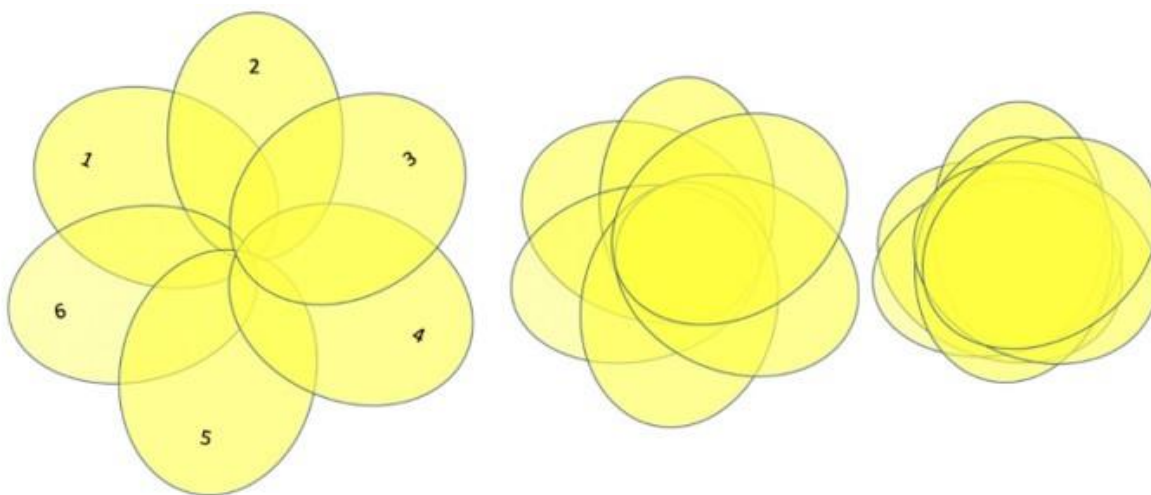


Figura 16 - In questa rappresentazione grafica, ciascuno dei cerchi rappresenta un diverso dominio di trasformazione. Sul lato sinistro, il piccolo spazio di sovrapposizione e intersezione tra i domini riflette una situazione di condizioni ampiamente incapacitanti per l'agroecologia, descrivendo un basso potenziale per le trasformazioni agroecologiche. Procedendo verso destra, man mano che i domini iniziano a sovrapporsi e le condizioni abilitanti in ciascun settore si fanno più solide e robuste, si crea una condizione favorevole e di maggiore potenziale per una trasformazione agroecologica duratura, diffusa, profonda e ben radicata. Fonte: Anderson et al. (2019; 2022)

Quando i processi di trasformazione in più domini iniziano a sovrapporsi e a intrecciarsi, le opportunità per una trasformazione più ampia – sia in un determinato contesto territoriale che nell'intero sistema alimentare – tendono ad amplificarsi. Considerati complementari fra loro,

l'azione in uno dei sei domini può rafforzare l'azione negli altri, sostenendo lo sviluppo di pratiche agroecologiche e favorendo la trasformazione del sistema alimentare. Al contrario, ovvero se la sovrapposizione fra i domini tende a non avvenire, il successo della trasformazione tende ad essere più difficilmente raggiungibile, anche a causa della persistenza di quei fattori e dinamiche limitanti che tendono ad impedirne la realizzazione.

3.3 La ricerca qualitativa

L'adozione di uno sguardo interdisciplinare, che sia in grado di riconoscere l'interdipendenza tra sistemi sociali ed ecosistemi naturali, impone di non trascurare il contesto socio-ecologico in cui si sviluppano le dinamiche analizzate. In particolare, le aree rurali dell'Europa Mediterranea rappresentano un ambiente caratterizzato da una densa stratificazione storica e da specifiche strutture culturali e funzionali che regolano le relazioni tra società e natura. Profondamente segnato da processi di marginalizzazione e trasformazione economica, quest'ambito territoriale costituisce di fatto uno spazio privilegiato per l'osservazione delle tensioni tra modelli di sviluppo dominanti e l'emersione delle pratiche agroecologiche (Ostrom, 2009; Van der Ploeg, 2013). In questo contesto, i diversi attori della filiera agroalimentare, in particolare i produttori agricoli, si configurano di fatto come potenziali agenti di cambiamento, attraverso pratiche che non solo ridefiniscono le modalità produttive, ma introducono nuove forme di organizzazione economica e sociale, tanto all'interno delle singole unità produttive quanto nelle reti di relazioni che esse instaurano. La loro azione si inserisce in un più ampio processo di riorganizzazione della produzione agricola basata su principi di autonomia, multifunzionalità e sostenibilità (Van der Ploeg, 2013). Parallelamente, l'analisi delle politiche territoriali e settoriali diventa cruciale per comprendere come questi attori tendano a posizionarsi rispetto alle dinamiche di *governance* e alle traiettorie di sviluppo promosse a livello locale e territoriale. Le tensioni tra diverse concezioni di ruralità emergono come elemento chiave di questo quadro analitico: da un lato, la ruralità produttivista e modernizzatrice, orientata a una progressiva industrializzazione dell'agricoltura; dall'altro, una ruralità resiliente e rigenerativa, che cerca di valorizzare il legame tra comunità, territori e biodiversità agricola (Marsden, 2012). Infine, le modalità di gestione e organizzazione dei sistemi agroalimentari a livello territoriale, così come le forme di identità e i saperi tradizionali connessi, rappresentano elementi essenziali del tessuto socio-territoriale che informa e condiziona le traiettorie di trasformazione. L'analisi di questi aspetti consente di comprendere non solo i vincoli strutturali che limitano la diffusione di modelli agroecologici, ma anche le potenzialità insite nelle pratiche di innovazione sociale e nelle strategie di adattamento messe in atto dagli attori in ambito territoriale (Borras & Franco, 2012).

Sulla base di tali riflessioni epistemologiche, le scelte metodologiche adottate nell'ambito di questa ricerca si sono orientate verso l'utilizzo di un approccio d'indagine di tipo qualitativo. Tale scelta è motivata dalla natura delle domande conoscitive alla base dello studio, che richiedono strumenti di indagine capaci di cogliere la complessità dei processi sociali e delle dinamiche che caratterizzano i Sistemi Alimentari Locali e Territorializzati e il paradigma trasformativo dell'agroecologia. L'approccio qualitativo, infatti, per la sua capacità di esplorare in profondità significati, pratiche e interazioni sociali, si è rivelato il più idoneo per rispondere agli obiettivi della ricerca, fornendo strumenti di rilevazione empirica adeguati all'analisi dei fenomeni investigati (Denzin & Lincoln, 2011; Patton, 2015). Nello specifico, il quadro

metodologico adottato si fonda sull'assunto che le dinamiche di costruzione di sistemi agroalimentari agroecologici su base territoriale e le scelte delle reti attoriali di riferimento, non possano essere comprese unicamente attraverso dati quantitativi, ma necessitino di un'analisi più approfondita che tenga conto delle motivazioni soggettive, delle traiettorie biografiche e delle specificità dei contesti territoriali. L'approccio qualitativo, in particolare, permette di esplorare la nascita e l'evoluzione di tali iniziative, attraverso le narrazioni e le esperienze degli attori direttamente coinvolti, mettendo in luce le interazioni tra dimensioni geografiche, storiche, politiche, sociali e culturali (Silverman, 2020).

Inoltre, tale metodologia consente di adottare una prospettiva comparativa, analizzando similitudini e differenze nei processi di territorializzazione delle pratiche agroalimentari e nelle strategie di *governance* adottate nei due contesti. La ricerca si fonda sull'idea che l'analisi di tali iniziative di trasformazione agroecologica a livello territoriale debba partire dagli attori direttamente coinvolti, nonché dai contesti locali in cui operano, intesi non solo come spazi geografici, ma anche come costrutti storico-politici e socio-culturali. In tal senso, un inquadramento metodologico qualitativo appare non solo coerente con l'impostazione epistemologica della ricerca, ma anche imprescindibile per la comprensione delle dinamiche di rilocalizzazione e trasformazione dei modelli agroalimentari alternativi (Yin, 2018). Di conseguenza, piuttosto che perseguire una conoscenza generalizzata del fenomeno, l'obiettivo è quello di sviluppare una "conoscenza contestualizzata" (Della Porta, 2010), che sia in grado di cogliere tanto le sfaccettature quanto le specificità sociali, culturali ed economiche di iniziative e contesti territoriali oggetto d'indagine.

Da un punto di vista metodologico, le caratteristiche dell'approccio qualitativo lo rendono infatti particolarmente adatto allo studio dei fenomeni sociali nei loro contesti naturali, enfatizzando la necessità di comprendere il significato che gli attori attribuiscono alle loro pratiche e alle dinamiche relazionali in cui sono immersi. Questo tipo di analisi non si limita a descrivere le strutture e le configurazioni sociali esistenti, ma cerca di interpretare i processi attraverso i quali tali strutture vengono riprodotte o trasformate nel tempo, prestando attenzione alle relazioni, ai vincoli istituzionali e alle strategie messe in atto dagli individui e dai gruppi sociali (Patton, 2015). Tale prospettiva permette di cogliere la dinamicità dei fenomeni sociali, evitando di applicare schemi interpretativi precostituiti e lasciando spazio alla complessità delle esperienze e delle traiettorie individuali e collettive. Fondamentale, in questa ottica, è il ruolo del contesto sociale, che conferisce significato alle azioni dei soggetti coinvolti: la comprensione dei comportamenti individuali e collettivi richiede infatti un'analisi attenta delle reti sociali, delle pratiche di interazione e delle condizioni strutturali che influenzano le scelte e le strategie degli attori (Clark et al., 2021). In assenza di un'adeguata contestualizzazione, alcuni comportamenti potrebbero apparire irrazionali o privi di senso; l'approccio qualitativo permette invece di ricostruire le logiche sottostanti, evidenziando le connessioni tra micro-pratiche locali e dinamiche di più ampia scala (Silverman, 2020).

L'indagine qualitativa si fonda, dunque, sul presupposto che l'analisi dei fenomeni sociali debba necessariamente partire dall'interpretazione che gli attori stessi attribuiscono ai propri vissuti, alle loro pratiche e ai contesti in cui operano. Questo paradigma metodologico riconosce l'importanza di studiare fatti, azioni, norme e valori non come entità oggettive e indipendenti, ma come elementi dotati di significato all'interno delle relazioni sociali che li producono e li trasformano nel tempo (Gianturco, 2005; Goffman, 1974). Tale prospettiva interpretativa

implica quindi un'attenzione particolare al punto di vista degli attori sociali, mirando a osservare i fenomeni *“attraverso gli occhi delle persone che si stanno studiando”* (Gianturco, 2005, p. XX); un approccio fortemente in linea con la tradizione fenomenologica e interazionista, che intende la realtà sociale non come un mero dato oggettivo e statico, ma come il risultato di processi di costruzione e negoziazione simbolica (Berger & Luckmann, 1966). Gli esseri umani conferiscono significati agli eventi di cui fanno esperienza e ai contesti in cui agiscono, ed è solo adottando la loro prospettiva che tali significati possono essere colti nella loro complessità. Ciò presuppone un lavoro di *“empatia controllata”*, ovvero la capacità di entrare in sintonia con i soggetti studiati senza perdere il necessario distacco analitico, in modo da comprendere il senso che essi attribuiscono alle loro azioni senza sovrapporre interpretazioni preconcepite (Gianturco, 2005; Charmaz, 2006). In tal senso, nell'ambito di questa ricerca, l'analisi si è quindi focalizzata sulle percezioni, strategie e traiettorie di coinvolgimento della rete attoriale di riferimento all'interno di specifici contesti territoriali, nella convinzione che solo attraverso un'indagine dal basso sia possibile cogliere le logiche interne e le tensioni che caratterizzano la costruzione e l'implementazione di tali iniziative agroecologiche, evitando letture riduzioniste o meramente strutturaliste (Della Porta, 2010; Becker, 1998).

Assumere la prospettiva degli attori sociali implica un secondo elemento fondamentale nell'approccio qualitativo: l'importanza del contesto. Non è possibile comprendere le azioni e i significati attribuiti a tali azioni senza collocarli all'interno di un quadro di riferimento più ampio che ne chiarisca le dinamiche relazionali e strutturali. Questo approccio contestuale è essenziale non solo per analizzare la costruzione sociale dei fenomeni, ma anche per cogliere i processi di trasformazione e mutamento che li attraversano (Giddens, 1984). La ricerca qualitativa, infatti, consente di esaminare la nascita, lo sviluppo e l'evoluzione di un fenomeno sociale non come eventi isolati, ma come processi influenzati da una molteplicità di fattori contestuali, tra cui le trasformazioni economiche, le politiche pubbliche, le strutture di *governance* e le reti sociali che caratterizzano un determinato settore o territorio (Della Porta & Keating, 2008). L'analisi empirica, in questo senso, deve essere ancorata a una cornice interpretativa che permetta di comprendere le dinamiche d'interazione tra attori e contesto, evitando letture decontestualizzate o eccessivamente riduzioniste.

Infine, una terza caratteristica distintiva dell'indagine qualitativa riguarda l'enfasi che tale approccio metodologico pone sulla dinamicità e sulla processualità della realtà sociale. In tal senso, Gianturco (2005) sottolinea come l'analisi qualitativa si fondi su una concezione prettamente relazionale e dinamica della vita sociale, in cui i fenomeni non vengono intesi come unità statiche bensì come processi in continua trasformazione. Per questo motivo, *“la vita sociale viene vista come una serie di fatti in relazione e si tende a porre in maggior rilievo i mutamenti che tali processi implicano [...] gli stessi soggetti che partecipano alla vita sociale sperimentano la realtà come processo”* (ibidem, 2005 p. XX). Tale prospettiva, che trova le sue radici nelle teorie interazioniste (Blumer, 1969) e nella sociologia processuale (Elias, 1991), permette di osservare i fenomeni sociali a partire dal modo in cui diversi elementi di un sistema sociale si intrecciano e si influenzano reciprocamente, definendo le forme e le modalità con cui essi si strutturano e si trasformano nel tempo. Di conseguenza, l'attenzione alla processualità ha consentito di non limitarsi a un'analisi statica di tali iniziative di trasformazione territoriale in chiave agroecologica, ma di indagarne le traiettorie di costruzione della strategia e della rete attoriale di riferimento, cercando di includere anche il punto di vista di coloro che hanno deciso

di non essere inclusi in tali realtà per divergenze valoriali, politiche o organizzative, o di coloro che si dicono scettici e poco fiduciosi sull'effettiva realizzazione. Scelta metodologica che si è rivelata cruciale per comprendere non solo le potenzialità, ma anche i limiti e le criticità che caratterizzano tali esperienze, offrendo una lettura più articolata e sfaccettata.

L'approccio proposto dalla ricerca qualitativa, relativamente al percorso d'indagine, consente di adottare un disegno della ricerca flessibile, relativamente aperto e non rigidamente strutturato, poiché si sviluppa in modo iterativo attraverso l'interazione tra ricercatore e contesto di studio (Della Porta, 2010). In tal senso, viene privilegiata un'impostazione di tipo induttivo; in particolare, il rapporto tra impianto teorico e ricerca sul campo non si configura come una sequenza lineare volta esclusivamente alla verifica di ipotesi predefinite, ma piuttosto come un processo dialettico e iterativo, in cui la costruzione teorica e l'indagine empirica si influenzano reciprocamente. Ciò implica che i concetti chiave possano essere inizialmente formulati sulla base della letteratura esistente e, dunque, orientare l'indagine empirica; tuttavia, essi possono anche emergere direttamente dal lavoro sul campo, attraverso un processo di costante affinamento e ridefinizione concettuale (Charmaz, 2006).

Il disegno della ricerca qualitativa viene pertanto inteso come un disegno "emergente" (Erlandson et al., 1993) che si sviluppa e si modifica progressivamente in risposta agli elementi che emergono durante il processo di rilevazione empirica. Tale impostazione permette di evitare schemi precostituiti e rigidamente applicati, favorendo invece una maggiore aderenza alla realtà osservata, che spesso si rivela più complessa e articolata rispetto alle modellizzazioni teoriche iniziali. L'adozione di un approccio iterativo, che prevede una mutua interazione tra teoria e dati empirici, consente quindi di affinare progressivamente gli strumenti di analisi e interpretazione, garantendo una maggiore sensibilità nei confronti delle dinamiche contestuali e delle prospettive degli attori coinvolti (Clark et al., 2021). In questo senso, la ricerca qualitativa si presenta come un processo di tipo esplorativo e generativo, più che verificativo, il cui obiettivo non è quello di confermare ipotesi precostituite, ma di sviluppare una comprensione approfondita e contestualizzata del fenomeno indagato.

Questa impostazione metodologica, dunque, si è rivelata particolarmente utile nell'ambito della presente ricerca, poiché ha consentito di cogliere la complessità del fenomeno e le trasformazioni in atto, senza incorrere nel rischio di una sua eccessiva schematizzazione. L'attenzione al contesto e la possibilità di ridefinire progressivamente le domande di ricerca in funzione dei dati raccolti hanno infatti permesso di restituire una visione più articolata delle dinamiche sociali in gioco, valorizzando le prospettive degli attori e le tensioni emergenti nel processo di costruzione del campo d'indagine.

3.4 Strumenti e tecniche di rilevazione empirica

3.4.1 Ricerca bibliografica e fonti d'informazione secondaria

Nelle fasi precedenti all'avvio della ricerca sul campo, è stata condotta una revisione critica della letteratura scientifica sui temi dell'agroecologia e della transizione verso sistemi alimentari maggiormente sostenibili, equi e resilienti, con la finalità di identificare le principali questioni relative alla sostenibilità dei sistemi agroalimentari a scala locale o territoriale. Questa specifica modalità di revisione è stata scelta poiché, ad oggi, nell'ambito del dibattito sulle trasformazioni agroecologiche non esiste un corpo di studi sufficientemente ampio e articolato

da consentire una revisione sistematica su questo tema. In tal senso, la revisione critica si configura come lo strumento metodologico più adatto per valutare la coerenza delle diverse prospettive presenti in letteratura rispetto ai principi e alle proposte dell'agroecologia.

Nel realizzare tale revisione si è inteso adottare una serie di criteri di valutazione generalmente basati sugli attributi di sostenibilità comunemente utilizzati nella letteratura agroecologica (Altieri, 2018; Gliessman, 2015). In particolare, l'analisi realizzata a monte ha riguardato principalmente una serie di articoli scientifici e rapporti relativi alle dinamiche di rilocalizzazione dei sistemi agroalimentari, alle Reti Agroalimentari Alternative (RAA), ai Distretti Biologici (DB) e all'approccio analitico-interpretativo dei Sistemi Agroalimentari Locali (SAL) e Territorializzati (SAT), allo scopo di indagare quei sistemi e modelli che, partendo da un forte legame con il territorio inteso come spazio fisico e socioeconomico, adottano un approccio sistemico che abbraccia l'intera filiera alimentare. All'interno di questa cornice teorica, la ricerca bibliografica è stata quindi finalizzata all'identificazione degli elementi maggiormente significativi, utilizzando una selezione mirata di parole chiave, tra cui: *alternative food networks*, *local food systems*, *localised production systems*, *sustainable food systems*, *agroecological trasformation*, *territorialised food systems*, *food networks* e *biodistricts*. Tale elenco di parole chiave è stato progressivamente ampliato utilizzando la tecnica dello *snowball sampling*⁸⁴ o campionamento a "palla di neve", che ha consentito di individuare contributi rilevanti a partire dai riferimenti bibliografici presenti nelle prime pubblicazioni selezionate e passate in rassegna.

La ricerca bibliografica è stata condotta principalmente su riviste accademiche ad alto impatto, selezionate per la loro ampia diffusione e per l'influenza che esercitano nel dibattito scientifico. Tuttavia, data la natura del tema trattato, è stato ritenuto fondamentale includere anche la letteratura prodotta dai movimenti sociali che promuovono modelli alimentari alternativi, nonché documenti istituzionali e rapporti di organizzazioni attive nel settore. Questa integrazione ha permesso di ampliare la prospettiva dell'analisi, includendo non solo le riflessioni accademiche, ma anche le pratiche e le visioni emergenti dai contesti di mobilitazione sociale e dalle iniziative territoriali. Sulla base di questi criteri di selezione, la revisione ha portato all'individuazione di un centinaio di articoli scientifici e rapporti pubblicati a partire dalla metà degli anni Novanta. Di questi, più della metà sono stati pubblicati nell'ultimo decennio, il che segnala un forte e crescente interesse per le tematiche legate alle trasformazioni agroecologiche, alla rilocalizzazione dei sistemi agroalimentari, ai modelli e alle strategie che si pongono in modo alternativo rispetto al regime alimentare dominante.

⁸⁴ La tecnica dello *snowball sampling* o campionamento a "palla di neve", noto anche come campionamento "a catena" o "a rete", si è imposto all'attenzione come tecnica di campionamento non probabilistico ampiamente utilizzata nella ricerca sulle scienze sociali, allo scopo di superare i limiti dei metodi di campionamento tradizionali quando si studiano popolazioni di difficile accesso. Sfruttando il potere delle segnalazioni dei partecipanti iniziali, i ricercatori possono ampliare la dimensione del campione e accedere a popolazioni nascoste, comunità emarginate o individui impegnati in comportamenti stigmatizzati. Questa tipologia di campionamento, utilizzato anche nell'ambito della ricerca bibliografica, comprende vari metodi che i ricercatori possono utilizzare per avviare ed espandere efficacemente la dimensione del campione: un metodo importante è il campionamento guidato dagli intervistati, che combina il reclutamento tra pari con aggiustamenti statistici; un altro metodo valido è il campionamento a palla di neve "con semi", che inizia con la selezione di un piccolo gruppo di partecipanti iniziali (i semi) la cui selezione serve come base per il successivo reclutamento. Una volta identificati i semi, i ricercatori li contattano e chiedono loro di partecipare allo studio; oltre alla loro partecipazione, i semi sono invitati a segnalare altri individui della loro rete che soddisfano i criteri della ricerca. Questo processo di segnalazione costituisce la base per espandere la dimensione del campione attraverso successive ondate di reclutamento.

Nell'ambito della ricerca è stata inoltre condotta anche un'indagine *desk* sulle fonti secondarie disponibili riguardanti i sistemi alimentari e produttivi dei due contesti territoriali indagati. L'analisi ha incluso la consultazione e la revisione di studi precedenti al fine di individuare i principali contributi relativi alle dinamiche socio-economiche delle aree d'interesse. La fase di ricerca, in particolare, è stata effettuata attraverso i principali *database* accademici, tra cui *Google Scholar*, *Dialnet* e il sistema di *proxy* dell'ateneo. Dato il numero limitato di pubblicazioni scientifiche dedicate specificamente alle due zone, è stato necessario effettuare una selezione manuale dei contributi pertinenti, applicando un filtro basato sulla rilevanza dei contenuti rispetto agli obiettivi dello studio.

Anche in questo caso, per ampliare ulteriormente il corpus documentale, è stata adottata la tecnica dello *snowball sampling* che ha permesso di individuare nuove fonti a partire dai riferimenti bibliografici delle pubblicazioni inizialmente selezionate. Questo approccio ha consentito di integrare la revisione con studi e documenti che, pur non emergendo direttamente dai *database* consultati, risultavano fondamentali per approfondire la conoscenza di entrambi i contesti. Inoltre, sono stati esaminati diversi rapporti istituzionali prodotti da enti e organizzazioni operanti nei due contesti territoriali. Questi documenti sono stati reperiti sia attraverso i portali web ufficiali delle istituzioni coinvolte, sia grazie alle segnalazioni di attori chiave intervistati nel corso della ricerca. L'inclusione di queste fonti ha permesso di integrare le evidenze scientifiche con dati empirici e analisi contestuali realizzate da soggetti direttamente impegnati nella gestione e nello sviluppo delle zone di studio. L'insieme di questi strumenti metodologici ha garantito un'analisi bibliografica solida e multidimensionale, capace di fornire una base documentale approfondita per l'interpretazione delle dinamiche agroalimentari e territoriali della Sierra de Aracena in Andalucía e della provincia di Enna in Sicilia.

3.4.2 L'intervista semi-strutturata

Per la raccolta delle informazioni necessarie all'analisi dei casi studio, lo strumento metodologico maggiormente utilizzato è stato quello dell'intervista semi-strutturata, elaborata sulla base dei concetti teorici precedentemente discussi, con particolare riferimento ai sei domini di trasformazione agroecologica (Anderson et al., 2019), alla cornice concettuale dei SAT e all'approccio agroecologico. Questo strumento è stato impiegato con le diverse tipologie di attori inclusi nelle reti di riferimento delle realtà analizzate – in particolare produttori agricoli, trasformatori e distributori, rappresentanti istituzionali e del mondo accademico, membri di associazioni e della società civile – con l'obiettivo di raccogliere dati diretti sulle esperienze, percezioni e strategie nell'ambito della loro partecipazione ai modelli organizzativi oggetto di questa ricerca, cercando di far emergere traiettorie chiave, punti di forza e criticità.

Caratterizzate da una struttura flessibile che consente di esplorare in profondità i temi di interesse pur lasciando spazio a narrazioni spontanee (Kvale & Brinkmann, 2015), le interviste semi-strutturate sono state condotte prevalentemente in modalità faccia a faccia e, nella maggior parte dei casi, registrate mediante dispositivi audio. Tuttavia, in alcune situazioni, si è optato per una presa di appunti dettagliata durante l'intervista, la cui successiva rielaborazione è servita a sottolineare le sfumature discorsive e contestuali emerse nel corso del dialogo. La successiva trascrizione letterale delle interviste è stata realizzata per mezzo di uno fra i più affidabili

*software*⁸⁵ attualmente presenti in rete, il che ne ha sicuramente velocizzato il processo, specialmente in relazione alle interviste realizzate in lingua spagnola.

In entrambi i contesti territoriali, le interviste sono state generalmente organizzate previo appuntamento con i soggetti coinvolti e sono avvenute dopo un primo scambio conoscitivo, che ha permesso di esplicitare i temi e gli obiettivi dell'indagine e di creare un clima di fiducia che facilitasse una maggiore apertura nelle risposte. La selezione dei soggetti da intervistare, invece, ha richiesto in entrambi i contesti l'aiuto diretto dei testimoni privilegiati individuati che, nella maggior parte dei casi, hanno fornito a loro volta ulteriori nominativi e contatti potenzialmente interessati al coinvolgimento; per questo motivo, è possibile sostenere di aver utilizzato, come nel caso della ricerca bibliografica, una tipologia di *snowball sampling*, dunque sfruttando il potere delle segnalazioni fornite dai partecipanti iniziali. Inoltre, la partecipazione attiva ai momenti di scambio e confronto fra gli attori, così come agli eventi pubblici organizzati, ha permesso di intercettare direttamente altri attori. Preliminarmente è stato essenziale realizzare una mappatura della rete attoriale di ciascuna iniziativa, che ha reso possibile la selezione di un campione rappresentativo e di raggiungere diverse categorie di attori coinvolti a vario titolo nelle iniziative indagate; tuttavia, alcune difficoltà sono emerse nella possibilità di raggiungere gli attori istituzionali, dimostratisi difficilmente raggiungibili e generalmente reticenti a rilasciare interviste, nonostante l'esplicitazione del ruolo del ricercatore e delle finalità.

La durata delle conversazioni è variata in base al contesto e alla disponibilità degli interlocutori, con un intervallo che ha spaziato dai trenta minuti fino alle due ore. Le sedi scelte per lo svolgimento delle interviste sono state diverse, rispecchiando le abitudini e le preferenze degli intervistati: in molti casi, gli incontri si sono tenuti nelle abitazioni private o negli spazi di lavoro dei produttori, consentendo così di osservare direttamente l'ambiente in cui operano e di contestualizzare le informazioni raccolte; in altri casi, specialmente riguardo membri di associazioni, istituzioni e mondo accademico, gli incontri si sono tenuti nelle rispettive sedi ufficiali; infine, solo in un paio di casi, sono state realizzati in luoghi pubblici.

Quello dell'intervista è stato lo strumento metodologico maggiormente utilizzato anche nelle fasi di ricerca finalizzate alla selezione dei casi studio e all'analisi contestuale dei territori interessati dalla ricerca. Tuttavia, a differenza delle interviste semi-strutturate condotte con le reti attoriali delle iniziative selezionate, in questo caso non si è seguito un rigido schema prestabilito, bensì si è adottato un approccio più aperto e flessibile, orientato a portare alla luce elementi contestuali che avrebbero potuto rivelarsi cruciali per comprendere le dinamiche territoriali in atto così come le opinioni rispetto ai modelli organizzativi da indagare. La gran parte di queste interviste è stata realizzata in maniera presenziale, durante i periodi d'indagine esplorativa sui territori della ricerca, spesso contestualmente alla realizzazione di visite ai contesti aziendali; la restante parte è stata realizzata a distanza in maniera telematica, in particolare a quegli attori il cui raggiungimento non avrebbe comportato un'osservazione diretta, come avvenuto invece per i produttori agricoli.

Questa scelta metodologica si è ispirata alle tecniche delle interviste in profondità, che mirano a esplorare il punto di vista degli interlocutori senza imbrigliarlo in una struttura troppo rigida (Rubin & Rubin, 2012). In tal modo, i soggetti intervistati hanno avuto maggiore libertà nel

⁸⁵ Dopo un primo momento di trascrizione diretta che ha richiesto l'impiego di un tempo relativamente eccessivo, per la trascrizione della gran parte delle interviste – specie quelle in lingua spagnola – si è inteso usare il *software online* chiamato “TurboScribe” (<https://turboscribe.ai/it/>) per il quale è stato sottoscritto un abbonamento.

delineare il proprio discorso, offrendo prospettive inedite o mettendo in luce aspetti non immediatamente previsti nella fase di progettazione della ricerca. Questo approccio ha permesso di cogliere in modo più articolato le loro percezioni riguardo ai processi di trasformazione rurale, alle politiche di sviluppo locale e al ruolo delle iniziative e dei modelli indagati nella riorganizzazione della produzione e del consumo. L'assenza di una griglia d'intervista eccessivamente vincolante ha inoltre favorito la possibilità di esplorare le narrazioni soggettive e le costruzioni discorsive dei partecipanti, consentendo di identificare le categorie interpretative attraverso cui essi leggono e definiscono il proprio contesto di riferimento (Gubrium & Holstein, 2001). In questo senso, le interviste non sono state solo uno strumento per raccogliere dati, ma anche un'occasione per comprendere il modo in cui gli attori sociali elaborano, comunicano e raccontano la propria esperienza e il contesto in cui operano.

L'approccio e gli strumenti adottati si inseriscono in una tradizione metodologica che valorizza la flessibilità dell'indagine qualitativa, riconoscendo l'importanza di lasciare spazio alla voce degli attori coinvolti, affinché possano emergere prospettive e connessioni non immediatamente visibili attraverso una struttura più rigida e predeterminata. In tal senso, l'integrazione delle interviste semi-strutturate con la tecnica dell'osservazione – come si vedrà nel paragrafo seguente – ha permesso di ottenere una visione più articolata dei fenomeni indagati, colmando le lacune derivanti dall'uso di un unico metodo e garantendo una triangolazione dei dati raccolti (Denzin, 2017). Questa sinergia metodologica ha quindi facilitato un'analisi più ricca e sfumata, consentendo di cogliere non solo le narrazioni e le rappresentazioni consapevoli degli attori sociali, ma anche le pratiche quotidiane, gli elementi taciti e le dinamiche relazionali che strutturano le strategie, i processi e le dinamiche osservate.

Le tabelle riassuntive delle interviste realizzate, sia in fase esplorativa che di raccolta dati, sono consultabili alla fine di questo paragrafo. La griglia di domande utilizzata per la realizzazione delle interviste semi-strutturate è consultabile, invece, in appendice al lavoro.

3.4.3 L'osservazione e la partecipazione ad attività e spazi d'incontro

Alla luce delle premesse formulate in questo lavoro, per analizzare gli approcci, gli strumenti e le strategie di trasformazione agroecologica implementate a livello territoriale nell'ambito delle iniziative e dei processi presi in esame, l'analisi empirica si è basata sull'adozione di una prospettiva più ampia che ha inteso focalizzarsi anche sul modo di produzione nel suo complesso. Questo concetto, che include non solo le dinamiche economiche e produttive, ma anche le relazioni sociali e culturali sottese, richiede quindi strumenti metodologici diversificati per essere adeguatamente esplorato. Sebbene alcuni elementi possano emergere attraverso domande mirate nel contesto di un'intervista strutturata o semi-strutturata, si è deciso di ricorrere anche ad altri strumenti e tecniche di rilevazione empirica per incrementare la capacità di cogliere ed esplorare le dimensioni più profonde e radicate di tali processi.

In questa cornice, Fiocco (1998) ha evidenziato come la comprensione del modo di produzione – inteso come l'ordine sociale che struttura e riproduce i rapporti sociali di produzione – richieda un approccio che vada oltre l'analisi della produzione in senso stretto. Secondo l'autore, è necessario “*entrare nei meandri della vita quotidiana, individuare chi sono gli agenti della produzione e i meccanismi*” (ibidem, 1998, p. 11) che governano la riproduzione dei loro ruoli sociali. I rapporti sociali di produzione, in particolare, non si limitano alle sole pratiche e istituzioni, ma comprendono anche norme sociali, repertori culturali e sistemi di valori

condivisi che influenzano le strategie adottate dagli attori nel contesto della produzione agroalimentare. Dinamiche, queste, che non risultano sempre facilmente individuabili attraverso il ricorso alle sole interviste, poiché alcuni aspetti del processo decisionale vengono interiorizzati e naturalizzati dai soggetti, sfuggendo alla loro stessa consapevolezza e, di conseguenza, alla possibilità di verbalizzazione (Ebbreo, 2019).

Per cogliere queste sfumature, si ritiene quindi fondamentale adottare un approccio metodologico in grado di integrare diverse tecniche e strumenti di ricerca. La condivisione del tempo con gli attori sociali e l'osservazione diretta delle loro pratiche quotidiane, sia negli spazi di vita che in quelli di lavoro, permettono di evidenziare aspetti che altrimenti rimarrebbero inesplorati, richiedendo l'utilizzo di una prospettiva che non si limiti alla raccolta di dichiarazioni esplicite, ma che consideri anche i processi discorsivi, i comportamenti ricorrenti e le eventuali dissonanze tra narrazioni e pratiche osservate. In tal senso, Siebert (1998) ha evidenziato come per comprendere il punto di vista degli attori non sia sufficiente raccogliere le informazioni fornite dai soggetti, per quanto esse siano elementi fondamentali dell'analisi, ma è altrettanto rilevante la modalità con cui tali informazioni vengono trasmesse. L'uso di specifici registri linguistici, l'attitudine con cui viene rilasciata un'intervista, il contesto in cui essa avviene e la struttura narrativa attraverso cui i soggetti costruiscono il loro discorso forniscono indizi cruciali per l'interpretazione dei dati (ibidem, 1998).

Alla luce di queste considerazioni, nella ricerca si è scelto di combinare strumenti propri della ricerca qualitativa sociologica, come le interviste semi-strutturate, con strumenti d'indagine usati tipicamente in ambito antropologico ed etnografico, quali l'osservazione partecipante, la partecipazione ad attività, spazi d'incontro ed eventi e la raccolta di testimonianze tramite colloqui brevi ed informali. In tal senso, l'approccio etnografico ha offerto indicazioni preziose su come lavorare sul campo e sulle modalità tramite cui il ricercatore possa inserirsi come soggetto attivo nel fenomeno indagato, garantendo una maggiore profondità interpretativa nell'analisi delle dinamiche sociali osservate (Matera, 2015). La ricerca sul campo si è dunque in parte basata su periodi di immersione attiva nei contesti territoriali indagati; ciò ha permesso la raccolta di un'ampia gamma di informazioni mediante un processo che Sardan (1995) ha definito "impregnazione", per descrivere il modo in cui l'etnografo assorbe, attraverso il proprio corpo, gli elementi del contesto osservato, integrandoli nella sua esperienza quotidiana. Secondo tale prospettiva, il corpo stesso diventa così un vero e proprio strumento di apprendimento e raccolta dati, dal momento che le informazioni non vengono acquisite unicamente tramite l'osservazione diretta o le interviste, ma anche attraverso l'interpretazione di gesti, pratiche e interazioni nei repertori culturali locali.

In questa prospettiva, il posizionamento⁸⁶ del ricercatore all'interno del campo d'indagine assume un ruolo centrale nell'influenzare il processo di osservazione e interpretazione dei

⁸⁶ Il concetto di posizionamento fa riferimento a quello che nella letteratura anglosassone viene definito *positionality*, ovvero l'insieme dei connotati che modellano e conferiscono significato alla relazione tra il soggetto ricercatore e il fenomeno oggetto di studio. Questo concetto sottolinea come la ricerca non sia mai un processo neutrale o asettico, ma sia sempre influenzata dalla posizione sociale, culturale e politica del ricercatore, nonché dalle dinamiche di potere che si instaurano nel campo (Sultana, 2007; Rose, 2007). Questi elementi non solo condizionano l'accesso ai dati, ma influenzano anche le modalità di interpretazione e rappresentazione delle realtà studiate. Come evidenziano Levkoe et al. (2018), il *positionality* si manifesta in modo dinamico, trasformandosi nel corso della ricerca in funzione delle interazioni tra il ricercatore e il contesto analizzato. Una riflessione consapevole sul posizionamento diventa particolarmente cruciale nella ricerca qualitativa e nelle metodologie partecipative, dove il coinvolgimento diretto del ricercatore nel campo di studio può generare sia vantaggi

fenomeni studiati. A tal proposito, Bastien (2007) aveva già introdotto una distinzione metodologica rilevante tra “osservazione partecipante” e “partecipazione osservante”, che di per sé è molto utile per comprendere a fondo queste tecniche di ricerca. La differenza tra i due approcci si basa su una diversa relazione temporale tra l’inizio della ricerca e l’inizio della partecipazione attiva alle dinamiche sociali analizzate. Nell’osservazione partecipante, il ricercatore accede al campo con l’intento esplicito di raccogliere dati, sviluppando il processo di osservazione parallelamente alla sua partecipazione; l’ingresso nella comunità o nel contesto di studio avviene quindi simultaneamente all’avvio dell’indagine. Diversamente, nella partecipazione osservante, il ricercatore è già parte integrante del contesto prima di iniziare formalmente l’osservazione per scopi scientifici; in questo caso, la ricerca non rappresenta un punto di partenza, bensì una sovrapposizione a una relazione preesistente con il campo, incidendo in maniera significativa sul legame tra il soggetto che osserva e la realtà osservata, poiché l’elemento analitico dell’osservazione si innesta su un’esperienza già vissuta che precede la formalizzazione dell’indagine (ibidem, 2007).

In entrambi i casi studio analizzati, l’osservazione – così come le interviste – si è sviluppata a partire da un espediente dichiarato ai soggetti coinvolti, ovvero lo scambio di lavoro. Questa strategia, in particolare, ha previsto la condivisione di alcune giornate in cui il ricercatore offriva aiuto nelle attività quotidiane dell’unità produttiva, creando così un’interazione diretta e prolungata con i partecipanti⁸⁷. Tuttavia, seppur tale espediente sia stato utile nell’accesso al campo, solo in alcuni casi è stato possibile realizzarlo: riguardo al caso spagnolo, il periodo in cui è stata svolta l’indagine (novembre e dicembre 2023) non richiedeva un’eccessiva lavorazione in campo, anche per via delle avverse condizioni meteorologiche; rispetto al caso siciliano, invece, la forte siccità delle ultime due estati ha avuto un impatto catastrofico sui raccolti in provincia di Enna, il che ha comportato il forte scoraggiamento di alcuni produttori e la conseguenza reticenza ad un’osservazione prolungata dei loro processi lavorativi. L’inserimento nei contesti di lavoro e di vita quotidiana dei partecipanti è avvenuto per brevi periodi, a seconda delle specificità dell’unità produttiva e della disponibilità degli attori coinvolti. In tal senso, il posizionamento del ricercatore si è definito sia in funzione della contingenza dello scambio di lavoro – che assieme all’aiuto e collaborazione di qualche conoscenza pregressa, ha rappresentato il canale di accesso al contesto socioeconomico analizzato – sia del ruolo di ricerca, esplicitamente comunicato ai soggetti al momento della proposta di partecipazione all’indagine.

epistemologici – come una maggiore comprensione delle pratiche e delle dinamiche locali – sia sfide metodologiche ed etiche, legate al rischio di influenza sui soggetti osservati o alla difficoltà di mantenere un equilibrio tra prossimità e distacco analitico.

⁸⁷ Alcuni aneddoti per contestualizzare: durante la prima visita sul campo nella provincia di Enna, per riuscire ad intervistare un’agricoltrice ho accettato di svolgere assieme a lei dei lavori collaterali all’attività aziendale, prendendo le misure perimetrali di alcuni casali da comunicare al tecnico per la partecipazione a un bando sulla diversificazione aziendale; lo stesso giorno, per raggiungere l’azienda, era stato necessario percorrere svariati chilometri a piedi nel fango – a causa di un acquazzone improvviso che aveva bloccato la strada – portando in spalla il materiale che l’agricoltrice aveva necessità di riportare in azienda. O ancora in Andalucía, per riuscire a parlare con alcuni produttori in occasione del decimo anniversario dell’Ecomercado di Granada, ho dato supporto nell’allestimento del mercato, nelle attività di carico e scarico del forno e degli stand, nel tentativo di approfittare di questi momenti di lavoro per intercettare le persone desiderate.

Un aspetto fondamentale di questa esperienza è stata la possibilità di condividere non solo il tempo di lavoro, ma anche altri momenti della quotidianità nei contesti di produzione e distribuzione: dalla vita all'interno dell'unità produttiva alla partecipazione ai mercati contadini, fino ai momenti di pausa e socializzazione, specie quelli con gli altri membri di altre reti ed esperienze affini. Questa immersione nei ritmi e negli spazi della vita ha consentito di superare la dimensione puramente strutturale e normativa del modello organizzativo, permettendo di esplorare le dinamiche informali, le reti relazionali e i significati simbolici che caratterizzano la realtà degli attori coinvolti. Fondamentale, in tal senso, è stata la partecipazione ad attività collettive, eventi e momenti di scambio e confronto organizzati sia internamente alla rete attoriale che in maniera pubblica: questi momenti, da una parte, sono stati utilissimi ad osservare in maniera diretta le dinamiche di costruzione della rete attoriale, le modalità di partecipazione e le idee e progettualità messe in campo; dall'altra, hanno permesso al ricercatore di fare nuove conoscenze e interagire con una platea più vasta di attori, il che ha permesso di raccogliere nuovi contatti per effettuare visite e interviste ma anche e soprattutto di scambiare chiacchiere a livello informale e ascoltare opinioni differenti, che si sono rivelate cruciali in fase di analisi del materiale raccolto e del contesto di riferimento.

La partecipazione attiva nelle attività quotidiane ha permesso quindi di raccogliere informazioni preziose sulle modalità di organizzazione del lavoro, sui processi decisionali interni alle unità produttive, sulle strategie adottate dai produttori per gestire il proprio tempo e le proprie risorse, ma soprattutto sulle dinamiche di partecipazione alla rete attoriale delle iniziative oggetto d'indagine. L'integrazione di questi approcci metodologici ha quindi permesso di cogliere non solo le dinamiche esplicite che caratterizzano i modelli produttivi e organizzativi territoriali, ma anche quelle tacite e di conseguenza meno manifeste, implicitamente radicate nei comportamenti e nelle pratiche quotidiane degli attori sociali.

3.4.4 Tabelle sintetiche relative alle interviste

Per favorire una maggiore comprensione del lavoro di ricerca empirica effettuato ricorrendo agli strumenti ed alle tecniche di rilevazione descritte nel corso di questo paragrafo, abbiamo reputato utile inserire nel testo una serie di tabelle utili a sintetizzare parte della mole di informazioni e dati raccolti. In particolare, per ognuno dei due casi studio è stata elaborata una tabella relativa alla lista degli attori intervistati, raccogliendone le informazioni principali come la data di realizzazione, la localizzazione, la tipologia di attore e il codice di riferimento.

La Tabella 3 è dedicata allo studio effettuato nella Sierra de Aracena in Andalucía (Spagna) relativamente al progetto Inspira Territorio; la Tabella 4 è invece dedicata allo studio effettuato in Sicilia (Italia) nella provincia di Enna dove il Biodistretto Agroecologico Monti Erei muove i primi passi. Altre tabelle relative ai casi studio – e per questo inserite nei rispettivi capitoli dedicati – sono state realizzate come mappatura dei diversi attori coinvolti nei *network* sociali e commerciali delle due esperienze, ma anche come strumento di sintesi delle informazioni relative alle caratteristiche delle aziende agricole e delle unità produttive intervistate.

Dalle tabelle che sintetizzano le interviste effettuate sono stati estromessi i diversi colloqui informali e le tante testimonianze estemporanee raccolte in entrambi i contesti d'analisi. Queste si riferiscono a delle “quasi conversazioni” (Sardan, 1990) che si svolgevano nel corso delle varie fasi della ricerca sul campo, durante l'attività d'osservazione o in occasione della partecipazione a eventi e spazi d'incontro nei rispettivi ambiti territoriali, dove, a seguito

dell'esplicitazione del quadro della ricerca nell'ambito del quale ci si trovava a svolgere le domande, il soggetto veniva avvisato rispetto all'annotazione delle sue affermazioni. Queste testimonianze, tuttavia, non sono state inserite nel lavoro seppur, in molti casi, si siano rilevate estremamente utili per l'attività di lettura e comprensione del contesto di riferimento.

Tabella 3 - Elenco delle interviste semi-strutturate effettuate in Andalucía (Spagna)

Rif.	Data	Luogo	Appartenenza	Tipologia
1A	28/11/2023	Las Chinas	Tierras del Múrtiga Huerta de Las Chinas	Produttore
2A	29/11/2023	Jabugo	Huerta de la Solana	Produttrice
3A	30/11/2023	Cortegana	Finca Valconejo	Produttrice
4A	01/12/2023	Aracena	Grupo de Desarrollo Rural	Istituzione
5A	01/12/2023	Galaroza	Los Pies en la Tierra	Associazione
6A	02/12/2023	Galaroza	Inspira Territorio	Associazione
7A	05/12/2023	Cortegana	Finca Montefrío	Produttore
8A	06/12/2023	Cortegana	OCA Cortegana	Istituzione
9A	07/12/2023	Aracena	Universidad de Vic	Ricercatore
10A	09/12/2023	Fuenteheridos	Olivo Vivo	Produttore
11A	13/12/2023	Cortegana	EducaHuertos	Progetto Educativo
12A	04/06/2023	Cádiz	Ecomercado de Bormujos	Produttrice Consumatore
13A	04/06/2023	Cádiz	Red Agroecologica Cádiz	Responsabile
14A	23/06/2023	Sevilla	IMIDRA Madrid	Agronomo
15A	29/06/2023	Sevilla	ADI Rota do Guadiana	Presidente
16A	05/07/2023	Granada	Ecomercado de Granada	Produttore Consumatore
17A	17/07/2023	Sevilla	Ecoherencia Malaga	Responsabile

Tabella 4 - Elenco delle interviste semi-strutturate effettuate in Sicilia (Italia)

Rif.	Data	Luogo	Appartenenza	Tipologia
1S	25/09/2024	Aidone	Azienda Valle degli Erei	Produttore
2S	26/09/2024	Enna	Azienda Convegno di Marte	Produttore Trasformatore
3S	27/09/2024	Enna	Azienda Sorelle Turco	Produttrice
4S	28/09/2024	Aidone	Azienda Calcagno	Produttore Trasformatore
5S	28/09/2024	Aidone	Assessorato all'Agricoltura Comune di Aidone	Istituzione
6S	29/09/2024	Aidone	Azienda Permani	Produttore
7S	30/09/2024	Leonforte	I Sughi del Principe	Produttore Trasformatore
8S	01/10/2024	Enna	Associazione La Quercia	Progetto Educativo
9S	02/10/2024	Aidone	BioAMErei	Associazione
10S	03/10/2024	Barrafranca	Azienda Geraci	Produttore
11S	07/06/2024	Agrigento	Coordinamento Agroecologia Sicilia	Presidente Agronomo
12S	17/06/2024	Agrigento	Biodistretto Valle dei Templi	Vicepresidente Produttrice
13S	07/07/2024	Paternò (CT)	Biodistretto Valle del Simeto	Presidente
14S	10/07/2024	Trapani	Biodistretto Terre degli Elimi	Vicepresidente Direttore tecnico
15S	12/05/2023	Alia (PA)	Bio Farm Dara-Guccione	Produttrice
16S	11/05/2023	Partinico (PA)	Cooperativa NoE	Presidente
17S	11/05/2023	Palermo	Cooperativa Ciauli	Presidente Produttrice
18S	11/05/2023	Partinico (PA)	Università di Palermo	Ricercatore
19S	11/05/2023	Camporeale (PA)	Cooperativa Valdibella	Presidente Produttore
20S	10/05/2023	Raddusa	Azienda Terre Frumentarie	Produttore Simenza ETS
21S	10/05/2023	Ramacca	Azienda Biodinamica Ovo	Produttore
22S	09/05/2023	Caltagirone (CT)	Agricola Caudarella Consorzio Le Galline Felici	Produttore Resp.le Comunicazione

3.5 La selezione dei casi studio e dei contesti d'analisi

3.5.1 Il panorama nazionale e regionale a confronto

I contesti territoriali presi in considerazione dall'indagine sono la zona della Sierra de Aracena nella provincia di Huelva in Andalucía (Spagna) e il territorio della provincia di Enna in Sicilia (Italia). Entrambi i territori sono stati considerati rilevanti rispetto all'analisi del fenomeno oggetto di studio ed alle problematiche con cui quest'ultimo tende ad intersecarsi in tali contesti. In particolare, guardando alle somiglianze territoriali fra i due contesti presi in esame, emergono variabili comuni che tendono ad incidere e ad influenzare i processi di rilocalizzazione dei sistemi agroalimentari: ci si riferisce, in particolare, alla storia del cambiamento agrario, alla presenza di politiche pubbliche con un focus sulla ruralità, alla struttura socioeconomica e agli elementi che fondano le tensioni e le resistenze nell'ambito delle crisi dei territori rurali e del sistema alimentare in termini di pratiche, narrazioni dominanti e contro narrazioni.

Procedendo a partire da una prospettiva macro, la Spagna e l'Italia, intese come unità nazionali, nonché nei contesti regionali di questo studio comparativo, l'Andalucía e la Sicilia, presentano numerose affinità di carattere storico, culturale ed economico, condividendo un passato denso di interconnessioni e caratterizzato da strette relazioni in diverse epoche, dall'età antica fino all'epoca contemporanea. Legami, questi, che hanno influito profondamente nel plasmare l'identità culturale delle due regioni, nonché sulla configurazione delle rispettive economie agricole. Inoltre, entrambe rientrano in simili regioni climatiche, un fattore che ha contribuito a modellare la struttura produttiva dell'agricoltura locale. In tal senso, uno degli aspetti centrali che caratterizzano l'agricoltura sia spagnola che italiana è il fenomeno della senilizzazione della forza lavoro. Secondo i dati della Commissione Europea (2017), il rapporto tra giovani agricoltori (sotto i 35 anni) e quelli di età superiore ai 55 anni si attestava in Europa nel 2013 su un valore di 0,18%, evidenziando una scarsa capacità di ricambio generazionale; in questo quadro, Italia e Spagna risultavano tra i paesi più colpiti, con valori tra i più bassi in Europa, rispettivamente 0,08% e 0,11%. Dati più recenti confermano questa tendenza: secondo Eurostat (2021), la percentuale di giovani agricoltori in Italia è scesa ulteriormente al 5,1%, mentre in Spagna si attesta intorno al 4,5%, a fronte di una media europea del 6,9%.

Da un punto di vista macroeconomico, l'Italia e la Spagna hanno seguito traiettorie simili negli ultimi decenni, in particolare rispetto all'impatto della crisi economico-finanziaria del 2008. In questo contesto, un elemento chiave da considerare nell'analisi delle trasformazioni socioeconomiche è il tasso di disoccupazione giovanile, fortemente influenzato dalla crisi. In tal senso, l'esperienza di Spagna e Italia è assimilabile a quella di altri paesi dell'Europa meridionale, come la Grecia, dove studi precedenti (Kasimis & Papadopoulos, 2013) hanno evidenziato il ruolo della crisi nel favorire processi di controurbanizzazione e il ritorno alla terra come strategia di resilienza economica. Secondo i dati Eurostat aggiornati al 2022, il tasso di disoccupazione generale in Italia si attesta all'8,1%, mentre in Spagna è pari al 12,7%. Tuttavia, la situazione appare ancora più critica se si considera la disoccupazione giovanile: in Italia essa raggiunge il 23,7%, mentre in Spagna si attesta al 29,8%, tra i livelli più elevati dell'UE (Eurostat, 2022). Per affrontare questa problematica, entrambi i paesi hanno adottato riforme del mercato del lavoro volte a una maggiore flessibilizzazione: in Spagna la riforma del 2012 e in Italia il *Jobs Act* del 2015, pur mirando a stimolare l'occupazione, hanno di fatto generato una maggiore precarizzazione del lavoro, con un aumento dei contratti a tempo determinato e

delle forme di impiego *part-time*. Inoltre, se si considerano i contesti regionali, le criticità del mercato del lavoro in Sicilia e Andalucía risultano ancora più marcate rispetto al panorama europeo. Secondo Eurostat (2021), entrambe le regioni rientrano tra le poche in Europa con un tasso di disoccupazione superiore al 20%, al pari di alcune regioni di Grecia, Turchia e di territori con un passato coloniale. La mancanza di opportunità lavorative e la persistenza di modelli economici poco dinamici contribuiscono a rafforzare i processi di emigrazione, aggravando ulteriormente le problematiche demografiche e sociali di queste aree.

Un altro fattore cruciale che accomuna i due paesi è il fenomeno dello spopolamento e dell'invecchiamento demografico, particolarmente accentuato nelle aree rurali. Studi recenti (Scharf et al., 2016) hanno infatti sottolineato come questi fenomeni siano strettamente legati all'esodo dei giovani, che abbandonano le regioni meno dinamiche in cerca di migliori opportunità economiche. Rispetto ad altre regioni europee, le aree rurali italiane e spagnole registrano dunque un tasso di spopolamento più elevato, come confermato dai dati Eurostat (2019), che indicano una riduzione della popolazione rurale del 5% in Italia e del 4,2% in Spagna nell'ultimo decennio (Corpus, 2019). Le risposte politiche a questa emergenza demografica hanno seguito percorsi differenti nei due paesi: nel contesto italiano, la SNAI - Strategia Nazionale per le Aree Interne⁸⁸ (UVAL, 2014) ha posto l'attenzione sulle aree montane e interne, evidenziando il legame tra spopolamento e carenza di servizi essenziali; nel contesto spagnolo, il tema dello spopolamento è stato portato al centro del dibattito politico e mediatico dai movimenti sociali, come quello della *España Vacía* che ha guadagnato visibilità con il successo della prima manifestazione nazionale tenutasi nel 2018 (Ebbreo, 2019).

Inquadrando queste regioni nella prospettiva centro-periferia dell'economia-mondo (Wallerstein, 1983; Arrighi, 1999) è quindi possibile considerarle entrambe come espressioni di un "Sud" inteso non solo in senso geografico, ma anche socioeconomico⁸⁹. Storicamente, infatti, queste aree sono state caratterizzate da un sistema prettamente latifondistico, segnato da un'industrializzazione parziale, da elevati livelli di disoccupazione e da dinamiche di emigrazione di massa, classificandosi quindi come luoghi di produzione di forza lavoro e di un'economia prevalentemente primaria, ma anche come territori dalla forte identità culturale. In tal senso, in relazione alle trasformazioni agrarie avvenute a livello regionale, la Sicilia (Marino, 2003; Barilaro, 2008; Di Sandro, 2018) e l'Andalucía (Naredo & González de Molina, 2012; Guzmán & González de Molina, 2016) hanno sviluppato precocemente una struttura latifondistica basata su un'agricoltura di tipo estensivo. Modello, questo, che ha favorito l'inserimento di entrambe le regioni in un sistema di capitalismo agrario internazionale, nel quale le produzioni agricole – principalmente cereali e carni – erano destinate al mercato

⁸⁸ La SNAI - Strategia Nazionale Aree interne è l'implementazione italiana in una strategia politica, cominciata nel 2012 ed in corso attraverso una Agenzia Nazionale frutto della collaborazione fra più ministeri, della cornice analitica della categoria europea di Inner Peripheries (Corpus, Noguera, 2004). Questa politica è stata sperimentata in Europa per la prima volta in Italia; la troviamo quindi nel contesto siciliano ma non in quello andaluso.

⁸⁹ Si fa riferimento agli studi di Cassano (2008) secondo cui il "Sud" è una categoria interpretativa che può essere letta attraverso tre paradigmi. Il primo è quello della dipendenza, di matrice marxista, in cui il Sud è subordinato e sfruttato dal Nord, potendosi emancipare solo attraverso la ribellione. Il secondo è il paradigma della modernizzazione, che vede il Sud come arretrato e in ritardo rispetto a un progresso concepito in modo lineare. Infine, il paradigma dell'autonomia considera il Sud non più come uno "studente imperfetto", ma come una realtà alternativa alla modernità, distinta sia nei suoi limiti che nelle sue specificità positive (ibidem, 2008, p. 44).

europeo ed extraeuropeo già prima del XIX secolo. Tuttavia, l'attuazione parziale della riforma agraria in Sicilia (Marino, 2003) nel secondo dopoguerra e la sua mancata realizzazione in Andalucía (Clar et al., 2015) hanno contribuito a perpetuare la concentrazione della proprietà terriera, comportando l'avanzare di un fenomeno ancora oggi evidente.

Negli ultimi decenni, la diffusione di marchi di qualità e indicazioni geografiche⁹⁰ ha incentivato la produzione di alimenti trasformati, tra cui salumi, vino, olio e formaggi, oltre a favorire l'esportazione di alcuni prodotti freschi. Parallelamente, si è assistito all'affermarsi di settori altamente tecnologizzati della GDO, che hanno di fatto rafforzato dinamiche produttive spesso insostenibili: ne è un esempio l'agricoltura in serra, concentrata nelle province di Murcia, Almería e Huelva in Andalucía e nella zona di Ragusa in Sicilia, che rappresenta ad oggi un comparto strategico per entrambe le regioni (Gadrea et al., 2017; Piro & Sanò, 2017). In questo contesto, l'Andalucía ospita la più estesa superficie olivicola del mondo; un settore agricolo che, pur essendo economicamente rilevante, ha significative ripercussioni ambientali, tra cui erosione del suolo, elevato consumo idrico e inquinamento delle falde acquifere (Guzmán & Alonso, 2004). In Sicilia, la monocultura dell'olivo coesiste invece con la coltivazione di cereali, agrumi e viti, settori altamente influenzati dalla presenza di marchi di qualità e supportati da politiche agricole europee (Agriconsulting, 2017). L'agricoltura industriale in queste regioni rappresenta quindi un'importante fonte di impiego, spesso caratterizzata da forme di lavoro irregolare, in particolare per i lavoratori migranti che attraversano questi territori lungo le rotte migratorie dall'Africa verso l'Europa (Corrado et al., 2017). Tuttavia, il settore agricolo continua ad avere un peso significativo anche nell'occupazione regolare. Il comparto agricolo andaluso incide fortemente sull'economia regionale: per quanto riguarda l'occupazione nel settore agricolo, nel 2014 l'Andalusia impiegava il 30% della forza lavoro agricola spagnola, con il settore agricolo che rappresentava il 5,2% del PIL regionale, rispetto a una media nazionale del 2,3% (Agriconsulting, 2016). In Sicilia, secondo i dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura (ISTAT, 2010), la regione detiene il primato nazionale per la Superficie Agricola Utilizzata (SAU) (10,8% della superficie nazionale) e si colloca al secondo posto per numero di aziende agricole (13,6% del totale italiano) e di occupati nel settore (105.000 unità)⁹¹.

3.5.2 Selezione e rilevanza dei contesti territoriali

Gli elementi evidenziati per descrivere i contesti d'analisi, ovvero il peso del settore agricolo nel mercato del lavoro e le criticità legate all'agricoltura industriale, o ancora gli aspetti comuni della storia agraria e dei modelli di sviluppo, rendono questi territori particolarmente rilevanti per la realizzazione di un'indagine sugli approcci, gli strumenti e le strategie di rilocalizzazione dei sistemi agroalimentari secondo una prospettiva di trasformazione agroecologica dei territori

⁹⁰ La Sicilia conta attualmente 67 prodotti riconosciuti dall'Unione Europea da marchi di qualità ed indicazioni geografiche, per la precisione 36 prodotti agroalimentari (20 DOP e 16 IGP) e 31 prodotti vitivinicoli (23 DOC, 1 DOCG e 7 IGT). Per quanto riguarda l'Andalucía, il dato più aggiornato fa riferimento a 34 prodotti riconosciuti e certificati come DOP, IGP o STG, su un totale di 368 prodotti a livello nazionale spagnolo.

⁹¹ È importante sottolineare come questi dati facciano riferimento al 2010. Per informazioni più aggiornate è opportuno osservare i dati del 7° Censimento Generale dell'Agricoltura del 2020: in Italia operavano 1.133.006 aziende agricole, con una SAU pari a 12,4 milioni di ettari; rispetto alla rilevazione ISTAT del 2010, si è quindi registrata a livello nazionale una contrazione del numero di aziende (-30,1%) e una diminuzione più contenuta della SAU (-2,3%), portando la dimensione media aziendale a 10,9 ettari per azienda.

e, più in generale, sulle dinamiche di transizione verso sistemi agroalimentari locali e sostenibili. I territori selezionati per questa ricerca, ovvero la Sierra de Aracena nella provincia di Huelva in Andalucía (Spagna) e la provincia di Enna in Sicilia (Italia), presentano infatti caratteristiche geografiche, ecologiche e socioeconomiche comuni che li rendono particolarmente adatti per l'utilizzo di un approccio comparativo: entrambi i territori sono infatti situati in aree appartenenti alla bioregione della collina e della montagna mediterranea, con un ricco patrimonio agroalimentare, paesaggistico e culturale. L'inserimento nella medesima fascia eco-climatica implica infatti la presenza di elementi comuni nella memoria bioculturale di entrambi i territori, tra cui la condivisione della dieta mediterranea e delle pratiche agro-silvo-pastorali (Fernández-Baz et al., 2019).

Entrambi i territori comprendono aree riconosciute dalle politiche di protezione ambientale per la loro rilevanza ecologica; in particolare, vi si trovano parchi e riserve naturali e Zone di Protezione Speciale per ragioni naturalistiche: nella provincia di Enna in Sicilia, le Riserve Naturali Orientate di Rossomanno-Grottascuro-Bellia, Lago Pergusa e Monte Altesina rappresentano importanti aree di tutela ambientale all'interno del sito dei Monti Erei, mentre nel territorio della provincia di Huelva in Andalucía, il Parco Naturale della Sierra de Aracena y Picos de Aroche si attesta come uno dei siti naturalistici più importanti della regione. Anche dal punto di vista insediativo i territori presentano caratteristiche comuni, caratterizzandosi per la presenza di piccoli centri abitati e borghi, con un centro più grande che funge da nodo di accessibilità ai servizi e alle attività commerciali. La tipologia di urbanizzazione più diffusa è quella del piccolo paese, o *pueblo* in spagnolo, nei quali la popolazione residente oscilla generalmente tra i 300 e i 5000 abitanti, risultando di piccola o piccolissima entità rispetto alla densità delle regioni. In questo contesto, le reti economiche locali si riferiscono a centri urbani strategici che collegano le aree interne alla valle e rivestono un'importanza regionale, come Sevilla in Andalucía e Catania in Sicilia.

Inoltre, la disponibilità di risorse idriche ha giocato un ruolo cruciale nello sviluppo agricolo di queste aree, vista l'abbondanza relativa di acqua rispetto alle aree circostanti; condizione, questa, che ha favorito una maggiore frammentazione fondiaria, la persistenza di modelli di agricoltura contadina e di allevamento estensivo. Tuttavia, nell'ultimo decennio l'impatto del cambiamento climatico ha comportato una vera e propria inversione di rotta rispetto alla disponibilità d'acqua che, soprattutto nel contesto siciliano, ha determinato un impoverimento sempre più evidente delle colture e dei suoli. Un altro elemento distintivo che accomuna i contesti analizzati è il lascito storico delle pratiche agrarie di epoca araba, che ha influenzato in maniera significativa le dinamiche di gestione del paesaggio rurale sia in Andalucía che in Sicilia. Secondo Barbera (2005), l'eredità agronomica araba ha lasciato segni profondi nella memoria bioculturale e nelle tecniche agricole, incidendo sulla diffusione dei terrazzamenti, sulle strategie di gestione delle risorse idriche e sulle sinergie colturali che sono ormai considerate tipiche nel contesto dell'agricoltura mediterranea.

Il contesto della Sicilia è stato individuato e ritenuto utile rispetto al fenomeno oggetto d'indagine per varie motivazioni. Innanzitutto, il contesto territoriale e agrario particolarmente idoneo allo sviluppo e all'implementazione di modelli agroalimentari sostenibili a livello territoriale: i dati riportati nell'ambito del Complemento di Programmazione per lo Sviluppo Rurale Sicilia – Piano Strategico della PAC 2023-2027 sottolineano come l'isola sia ad oggi la regione italiana con la maggiore superficie di agricoltura biologica, con 338.000 ettari,

detenendo anche il primato nazionale di imprese agricole condotte da giovani under 35, con 6.375 aziende. Inoltre, secondo l'opuscolo *L'agricoltura in Sicilia in cifre 2024* pubblicato dal CREA (2024), l'incidenza dell'occupazione in agricoltura in Sicilia è del 7,6%, superiore a quella delle altre regioni del Mezzogiorno (6,7%) e della media nazionale. Inoltre, la diversità paesaggistica e microclimatica all'interno della regione, la rende particolarmente idonea a diversi tipi di colture e produzioni agroalimentari di qualità, che storicamente si sono integrate perfettamente con le comunità locali determinando una grande varietà di tradizioni alimentari, ricette tipiche e lo sviluppo di una cultura alimentare ben radicata, rafforzata dalla persistenza di un'agricoltura familiare e di prossimità pressoché in tutte le province dell'isola. Per queste motivazioni, la Sicilia è quindi un contesto privilegiato per lo sviluppo di esperienze distrettuali con caratteristiche distintive diverse: nel contesto italiano, infatti, la Sicilia è una delle ragioni con il maggior numero di Biodistretti fra già costituiti e in via di costituzione, seppur con punti di partenza, regolamentazioni e strategie operative differenti. Inoltre, la presenza dell'attivo Coordinamento Agroecologia Sicilia, di esperienze cooperative e di altri *network* come la Rete di Permacultura regionale, rendono attualmente il contesto siciliano fra i più attivi nello sviluppo e nella sperimentazione di esperienze agroecologiche. In tal senso, un fattore determinante per la selezione del contesto è stata la presenza della prima proposta di legge sull'Agroecologia a livello regionale, ovvero la Legge Regionale n. 21 del 29 luglio 2021 che, nel corso della stesura di questo lavoro di tesi, è stata definitivamente approvata dall'Assessorato dell'agricoltura, dello sviluppo rurale e della pesca mediterranea con D.D.G. n. 273 del 20 gennaio 2025⁹².

Il contesto territoriale dell'Andalucía è stato invece individuato a partire dalla volontà di realizzare in questa regione della Spagna il periodo di soggiorno, studio e ricerca all'estero previsto dalla borsa di studio PON che ha finanziato lo svolgimento di questa ricerca. In particolare, la scelta di collaborazione con il gruppo di ricerca del *Laboratorio de Historia de los Agroecosistemas* diretto dal prof. Manuel Gonzáles De Molina Navarro presso la Universidad Pablo de Olavide di Sevilla, ha permesso di seguire le attività per lo sviluppo di esperienze di SAT e SALBAs e l'attività di ricerca su tali approcci strategici di rilocalizzazione dei sistemi agroalimentari in chiave agroecologica. Nell'ambito di questa attività di collaborazione, l'integrazione del percorso di ricerca nel progetto di costruzione di un "biodistretto pilota" in Andalucía – promosso dalla *Agencia de Agricultura, Ganadería y Pesca* (AGAPA) della Junta de Andalucía in collaborazione con il *think-tank* Alimentta, la Universidad Pablo de Olavide di Sevilla, i *Grupos de Desarrollo Rural* del contesto regionale e diverse fra associazioni, esperienze e progetti agroecologici a livello regionale e nazionale – è stata cruciale per operare un restringimento del campo d'indagine e la successiva individuazione del caso studio. Partecipando attivamente alle giornate informative del progetto

⁹² Pensata, costruita e proposta dal Coordinamento Agroecologia Sicilia, la Legge Regionale n. 21 del 29 luglio 2021 "Disposizioni in materia di agroecologia – Riconoscimento di azienda agroecologica" è stata oggetto, negli ultimi anni, di un lungo e difficile iter burocratico, in parte ostacolato dal governo regionale che ha tardato oltremodo la firma rispetto ai decreti attuativi. Tuttavia, in linea con l'attuazione degli interventi previsti dal Piano Strategico della P.A.C. 2023-2027 "Complemento di programmazione regionale per lo sviluppo rurale Sicilia", la legge è stata definitivamente approvata con D.D.G. n. 273 del 20 gennaio 2025, nell'ambito del quale si definiscono: il riconoscimento di azienda agroecologica; l'elenco ufficiale delle specie e razze autoctone, contenente le specie arboree, arbustive ed erbacee e le razze zootecniche; i dati e le informazioni utili alla valutazione e all'ottenimento delle premialità aggiuntive; le linee guida di riferimento per l'applicazione dell'Agricoltura di Precisione.

e alle iniziative finalizzate alla costruzione della strategia operativa e all'individuazione dell'ambito territoriale nel quale implementare la costruzione del Biodistretto andaluso, è stato possibile svolgere attività d'osservazione in vari contesti della regione, nonché frequentare eventi e spazi sociali delle AFN nelle città culturalmente ed economicamente rilevanti (Sevilla, Granada, Cádiz) e realizzare interviste e colloqui informali con diversi testimoni privilegiati. In questo contesto, la Sierra de Aracena nella provincia di Huelva è stata individuata come territorio sul quale sviluppare in via sperimentale la costruzione del DB e questo fattore è stato determinante nella selezione dello stesso ambito territoriale per la realizzazione di questa ricerca. Le motivazioni che hanno portato alla selezione di questo ambito territoriale sono, comunque, di diversa natura. Innanzitutto, la presenza nell'area di circa 30.000 ettari certificati in regime di produzione biologica e la presenza di alcuni settori d'eccellenza nella produzione biologica, come la carne di maiale e la castagna, e di altri settori potenzialmente utili nell'implementazione dell'esperienza distrettuale, come l'olivicoltura, l'orticoltura e la frutticoltura. Inoltre, si registra sul territorio la presenza di un gran numero di attori (produttori biologici, associazioni, negozi e mercati locali, strutture turistiche) ritenuti potenzialmente idonei a sostenere lo sviluppo del progetto. Fra questi, viene individuato a livello istituzionale il ruolo della *Oficina Comarcal Agraria* (OCA) di Cortegana, già formalmente coinvolta in vari progetti, tra cui la rilevazione dei fabbisogni formativi e l'individuazione di spazi potenziali da convertire a centri di trasformazione agroalimentare condivisi a livello territoriale. Infine, la presenza di mercati biologici e contadini viene letta come fattore che contribuisce alla dinamizzazione agroecologica del territorio.

3.5.3 La selezione dei casi studio

Tali similitudini costituiscono una base utile per operare un confronto tra le diverse strategie adottate dalle comunità locali per promuovere la rilocalizzazione e riterritorializzazione dei sistemi agroalimentari, adottando approcci e modelli specifici intesi come processi cruciali per effettuare ed affrontare il “salto di scala” agroecologico. In questo contesto, è stato individuato e definito l'oggetto della ricerca, ovvero gli approcci, gli strumenti e le strategie adottate da diversi attori sociali – imprese agricole, movimenti sociali, associazioni, cooperative, istituzioni e mondo accademico ecc. – per avviare processi di transizione agroecologica a livello territoriale nei contesti interessati dalla ricerca. L'analisi si è focalizzata, dunque, non solo sulle pratiche operative implementate dai diversi attori locali, ma anche sulla struttura organizzativa a sostegno di tali iniziative, con particolare attenzione alle dinamiche di *governance* e cooperazione tra i vari soggetti coinvolti. L'obiettivo generale è quello di valutare potenzialità e limiti delle esperienze analizzate nell'avviare processi di trasformazione agroecologica a livello territoriale, nel tentativo di comprendere come queste possano contribuire alla sostenibilità a lungo termine di specifici ecosistemi territoriali. In particolare, il *framework* analitico-interpretativo dei Sistemi Agroalimentari Territorializzati (SAT) e dei Sistemi Agroalimentari Locali di base Agroecologica (SALBAs) è stato assunto come principale prospettiva d'analisi. In tal senso, l'esperienza dei Distretti Biologici (DB), intesi come strumento di promozione di sistemi alimentari sostenibili all'interno di specifici ambiti territoriali attraverso forme di *governance* partecipative e reti multi-attoriali, è stata individuata come principale approccio da indagare. Basandoci su questa prospettiva, in entrambi i territori è stata effettuata un'indagine esplorativa finalizzata a valutare la rilevanza territoriale del

fenomeno oggetto di studio e l'individuazione dei casi studio da analizzare, operando delle strategie coerenti con gli elementi concettuali con cui si è deciso di lavorare.

Nel corso del secondo anno di dottorato, a seguito della strutturazione del disegno della ricerca e alla contestuale definizione dell'oggetto e degli obiettivi della ricerca, è stata effettuata una prima indagine esplorativa del contesto territoriale della Sicilia. Coadiuvato dalla supervisione della tutor prof.ssa Alessandra Corrado e del prof. Cristian Alarcón-Ferrari dell'Università di Uppsala (Svezia), a loro volta impegnati nella raccolta dati del progetto *FoodACT: Action Research for Sustainable Food Security in times of Crisis – Agroecology in Sweden, Italy and Chile* (Formas Project), è stato realizzato un soggiorno a cavallo tra diversi territori della Sicilia (in particolare, nelle province di Catania, Enna, Palermo, Trapani e Messina) per i quali è stata fondamentale la collaborazione di Alfio Furnari (ex presidente AIAB Sicilia) e di Guido Bissanti (membro fondatore del Coordinamento Agroecologia Sicilia e promotore della Legge Regionale per l'Agroecologia). Nell'ambito di questa indagine preliminare sono state effettuate dieci interviste in profondità a produttori agricoli e testimoni privilegiati, unitamente a diverse visite aziendali e attività d'osservazione, con l'obiettivo di ripercorrere e ricostruire le reti alternative di produzione e consumo e le esperienze di cooperazione locale e territoriale attive o in fase di costruzione nell'area d'interesse. Quest'attività è stata fondamentale per la comprensione del contesto e la mappatura di tali esperienze, che è stata di fatto propedeutica alla successiva individuazione del caso studio.

Il caso dei Biodistretti siciliani è stato ritenuto interessante da indagare per l'eterogeneità delle esperienze mappate che, pur condividendo il medesimo orizzonte e iter normativo, tendono a valorizzare le specificità di territori e comunità attraverso l'implementazione di strategie operative orientate al coinvolgimento multi-attoriale e alla costruzione di forme di specifiche forme di *governance* adatte ai rispettivi contesti d'intervento. In tal senso, è stata successivamente realizzata una seconda indagine esplorativa volta ad analizzare più da vicino le caratteristiche e le linee d'azione delle esperienze distrettuali, al fine di individuarne specificità e limiti, differenze e punti di forza in comune. Da questa analisi è emerso come i DB del contesto siciliano si differenzino soprattutto sulla base della rete attoriale e dei diversi obiettivi che ne hanno comportato la formazione. In tal senso, un esempio emblematico è rappresentato dal Biodistretto Terre degli Elimi dell'area di Trapani, costituitosi a partire da un'iniziativa istituzionale di ben diciannove comuni, che ha inteso coinvolgere il mondo della produzione biologica per dar lustro e valorizzare le eccellenze agroalimentari del territorio e dar vita ad un piano di sviluppo economico e sostenibile per la tutela del contesto agricolo e paesaggistico. Parallelamente, il Biodistretto Valle del Simeto che interessa parte della provincia di Catania nel circondario di Paternò, si è costituito tramite un percorso d'iniziativa popolare – il Patto del Fiume Simeto – che, a partire dalla necessità di tutelare e salvaguardare il proprio contesto ambientale e naturalistico messo a repentaglio dalla possibile costruzione di un termovalorizzatore, ha inteso dar vita a un percorso di sostenibilità ambientale e sociale orientato a mettere in rete le risorse naturali, culturali e produttive del territorio. Infine, il nascente Biodistretto Valle dei Templi nell'area di Agrigento, il cui percorso nasce sulla spinta dell'iniziativa privata, del mondo della ricerca e della produzione biologica, rappresenta un primo tentativo di includere le pratiche e i valori dell'approccio agroecologico all'esperienza distrettuale per come finora intesa.

In questo contesto, è stata individuata l'esperienza del Biodistretto Agroecologico Monti Erei nel territorio della provincia di Enna: il caso studio è stato ritenuto interessante, innanzitutto, per l'intento manifesto di associare l'approccio agroecologico a quello distrettuale, ma anche per la sua genesi recente. Di fatto, al momento dello svolgimento della ricerca empirica, il Biodistretto non era ancora ufficialmente riconosciuto; questo ha permesso quindi di indagare le dinamiche di trasformazione agroecologica a livello territoriale a partire dall'analisi del percorso di costruzione della rete attoriale di riferimento. La ricerca sul campo nel territorio della provincia di Enna (in particolare nei comuni di Aidone, Enna, Barrafranca e Piazza Armerina) è stata effettuata a cavallo fra l'estate e l'autunno attraverso la realizzazione di dodici interviste semi-strutturate a diverse categorie di attori – produttori agricoli, amministratori locali, enti del terzo settore ecc. – che compongono il progetto e altrettante visite aziendali finalizzate all'attività di osservazione. Inoltre, la partecipazione alle giornate collettive di costruzione del progetto ha permesso di effettuare altrettante interlocuzioni informali con membri dell'iniziativa, gente del posto ed esperienze affini. Nell'approccio all'analisi di questa esperienza, tuttavia, non sono mancate alcune difficoltà nell'accesso al campo e nella definizione delle interviste. Il primo motivo riguarda la numerosità degli intervistati: trattandosi di un'esperienza indagata nella sua fase iniziale, caratterizzata, dunque, da una rete attoriale ancora non totalmente definita, si è potuto realizzare un numero di interviste non troppo corposo, seppur rappresentativo della realtà analizzata. Per questo motivo, in un primo momento era stata prevista la realizzazione di interviste anche a quei testimoni che avevano scelto di non aderire al biodistretto, per comprenderne motivazioni e dinamiche; tuttavia, per motivi di tempo e per ragioni personali non è stato possibile realizzare queste interviste. Un'altra motivazione riguarda la reticenza di alcuni attori a farsi intervistare, probabilmente anche a causa del forte impatto negativo che il cambiamento climatico e la siccità hanno avuto sul raccolto agricolo della provincia di Enna, nel corso degli ultimi anni: i produttori agricoli più grandi d'età, infatti, hanno generalmente declinato la proposta di visita e intervista, il che di per sé rappresenta comunque un dato indicativo per la comprensione del contesto. Infine, un ultimo elemento di difficoltà è stato la generale non disponibilità del contesto istituzionale che, a parte un caso isolato, è stato pressoché impossibile raggiungere per lo svolgimento di interviste, anche successivamente alla visita sul campo.

La selezione del caso studio all'estero, nel contesto territoriale della Sierra de Aracena in Andalucía, ha previsto delle tappe simili seppur con le dovute differenze, determinate dalle oggettive difficoltà d'accesso al campo per motivi linguistici, per una disponibilità di tempo ridotta e per una meno approfondita conoscenza del contesto di riferimento. In tal senso, un'altra difficoltà incontrata è stata l'eccessiva saturazione del campo d'indagine: trattandosi di una regione in cui gli studi sull'agroecologia hanno una lunga e consolidata tradizione (Guzmán & González de Molina, 2016), molte delle esperienze agroecologiche presenti sul territorio erano già state più volte intercettate in ambiti di ricerca accademica, seppur di natura differente, il che le rendeva meno disponibili alla partecipazione a nuove indagini. Come sottolineato nel paragrafo precedente, oltre che per la selezione del contesto territoriale, la partecipazione attiva al percorso di costruzione di un "biodistretto pilota" in Andalucía è stata determinante per costruire una rete di riferimento, individuare il caso studio e avviare la fase di ricerca sul campo e raccolta dati. Ciò anche grazie alle continue conoscenze e attività di scambio e confronto avute con diversi attori del contesto agroecologico regionale durante le giornate

informative organizzate in tutta la regione come fase iniziale del progetto. Tuttavia, è stato possibile constatare come in Spagna, a differenza del contesto italiano, il percorso di creazione dei DB sia ancora alle battute iniziali: nella fase di analisi e mappatura delle esperienze e delle reti agroecologiche andaluse, preparatoria all'avvio dell'indagine empirica, alle cinque esperienze di biodistretti in Spagna – considerando sia quelle già costituite che quelle in fase di costituzione – corrispondevano circa ottanta biodistretti in Italia.

Questo evidente divario ha quindi comportato l'individuazione di modelli e strategie operative simili nelle strutture organizzative, nella rete attoriale e nel modello di *governance* proposto, che permettessero di effettuare una comparazione fra i casi. Nei primi mesi di studio e ricerca nel territorio andaluso è stata quindi effettuata un'indagine esplorativa realizzando alcune interviste in profondità a testimoni privilegiati e rappresentanti di diversi modelli e strumenti territoriali per la transizione agroecologica, individuati come potenziali casi di studio nell'ambito delle tappe di costruzione del biodistretto andaluso. Tale attività è culminata con l'individuazione del progetto Inspira Territorio: promossa dall'associazione *Los Pies en la Tierra* in collaborazione con partner istituzionali ed enti di ricerca e finanziata dalla *Fundación Daniel y Nina Carrasso*, tale iniziativa è finalizzata alla costruzione di un SAT in chiave agroecologica nel territorio della Sierra de Aracena in provincia di Huelva, utilizzando un approccio molto simile a quello dei DB, ovvero l'elaborazione di una strategia operativa di tipo partecipativo a partire dalla costruzione di una rete attoriale di riferimento composta da produttori agricoli, istituzioni, associazioni della società civile e movimenti sociali, enti del terzo settore ecc. Per indagare il caso studio si è svolto un periodo di ricerca sul campo e raccolta dati attraverso la realizzazione di dieci interviste semi-strutturate a diverse categorie di attori incluse a vario titolo nel progetto e di altrettante visite aziendali finalizzate all'attività di osservazione. Inoltre, la partecipazione alle giornate collettive di costruzione del progetto ha permesso di effettuare altrettante interlocuzioni informali con membri dell'iniziativa, gente del posto ed esperienze affini, toccando con mano i processi partecipativi, le relazioni all'interno e all'esterno della rete attoriale e la progettualità strategica dell'iniziativa. Al momento dell'indagine, infatti, il progetto Inspira Territorio era appena stato rifinanziato per il secondo biennio di programmazione, il che aveva comportato alcuni cambiamenti nella rete attoriale oltre che l'inizio di una fase strategica più operativa rispetto a quella iniziale, che invece era stata rivolta maggiormente all'indagine diagnostica del contesto territoriale e alla realizzazione di iniziative per la formazione tecnica e la diffusione delle finalità strategiche.

I due casi studio sono stati quindi ritenuti utili allo sviluppo di questa ricerca in quanto esperienze rappresentative delle dinamiche indagate nei contesti di riferimento. Seppur con le dovute differenze – l'iter normativo di riferimento dei DB e il finanziamento a partire dall'iniziativa privata del progetto andaluso – entrambi i casi rappresentano due approcci strategici simili ed estremamente attuali per perseguire l'obiettivo della costruzione di sistemi agroalimentari resilienti e sostenibili utilizzando l'approccio agroecologico a livello territoriale. Un altro motivo che ha determinato la scelta di queste esperienze è stata la brevità del loro percorso: seppur ciò abbia comportato alcune difficoltà nell'analisi, trattandosi di reti attoriali non ancora totalmente definite e in continuo cambiamento, aver indagato tali esperienze nella loro fase iniziale ha permesso di osservare e comprendere anche le dinamiche orientate alla costruzione condivisa e partecipativa delle rispettive strategie operative.

3.6 La comparazione

Nella sua parte conclusiva, la presente ricerca include un tentativo di comparazione delle due esperienze indagate in Andalucía (Spagna) e Sicilia (Italia), con l'obiettivo di dare un contributo attuale e inedito al dibattito scientifico a livello internazionale dal momento che sono ancora pochi gli studi che tendono ad analizzare le potenzialità e i limiti di tali modelli e approcci strategici nell'avviare e perseguire processi di trasformazione agroecologica delle pratiche agroalimentari a livello territoriale. In questa indagine la comparazione si pone quindi l'obiettivo di verificare le eventuali differenze e similitudini nell'ambito di due diversi modelli di riterritorializzazione in chiave agroecologica dei sistemi agroalimentari nel contesto dell'Europa Mediterranea, cercando di comprenderne sia i fattori e le ragioni determinanti che l'eventuale impatto della diversità di contesti territoriali e narrazioni degli attori. In tal senso, attraverso l'utilizzo di un approccio comparativo ci si propone di mettere in evidenza alcuni aspetti caratterizzanti, in senso positivo e negativo, del modello analitico interpretativo dei Sistemi Agroalimentari Locali e Territorializzati nell'ambito europeo, che diversamente potrebbero non apparire esplicitamente senza il confronto fra due casistiche differenti. In questo contesto, dunque, la comparazione si propone di confermare l'approccio concettuale utilizzato per la lettura e comprensione del fenomeno oggetto di studio, collocando ognuno dei casi studio indagati all'interno dell'impianto teorico di riferimento (Magatti, 1991).

Ma cosa si intende quando si parla di approccio comparativo nell'ambito della ricerca sociale? Secondo l'analisi effettuata da Rebughini (1998), il confronto negli studi sociali può avvenire secondo due principali orientamenti metodologici: un approccio di tipo longitudinale, che analizza l'evoluzione di un fenomeno nel tempo all'interno dello stesso contesto; oppure una comparazione tra contesti diversi che presentano elementi di similitudine strutturale. Entrambe le strategie rispondono a esigenze analitiche specifiche: la prima consente di cogliere le traiettorie di trasformazione di un fenomeno, mentre la seconda permette di esaminarne le condizioni che determinano differenze e convergenze nell'ambito di diverse configurazioni socio-istituzionali. Nel quadro di questa ricerca di dottorato, sviluppata in un arco temporale ben delimitato, si è scelto quindi di adottare l'approccio della comparazione tra contesti differenti per due motivi fondamentali. Da una prospettiva metodologica, questa modalità di comparazione consente di analizzare il fenomeno in un periodo relativamente breve senza però precludere un livello di approfondimento analitico significativo. Inoltre, dal punto di vista epistemologico e dell'interesse scientifico, questo approccio comparativo permette di valutare in una prospettiva transnazionale le modalità attraverso cui un dato fenomeno tende a manifestarsi in diversi contesti europei, tenendo conto della sua rilevanza a scala sovranazionale. Questo approccio risulta pertanto funzionale all'indagine della diversificazione delle traiettorie di sviluppo dei sistemi agroalimentari a livello territoriale in relazione alle specificità dei contesti, alle strategie organizzative, al livello di partecipazione degli attori coinvolti e ai modelli istituzionali e di *governance*.

L'adozione di una prospettiva comparativa consente, dunque, di identificare le condizioni che configurano analogie e differenze tra unità di analisi affini. In tal senso, Smelser (2013) osserva che la comparazione si fonda sull'esame di una determinata variabile X – rappresentante il fenomeno e alcune sue caratteristiche specifiche – in due contesti distinti, A e B, al fine di trarre nuove conoscenze sulla natura e sulla dinamica di X in relazione ai contesti. Tuttavia, l'autore evidenzia anche le sfide metodologiche che questa operazione implica, in particolare la

difficoltà di isolare le variabili in maniera rigorosa all'interno di sistemi sociali complessi e dinamici, come appunto i sistemi agroalimentari nel caso di questa ricerca. In tale quadro, il ricercatore assume un ruolo centrale: seleziona i contesti pertinenti, stabilisce gli indicatori adeguati e interpreta le interazioni tra le variabili sulla base delle specificità empiriche. Inoltre, uno degli aspetti critici della comparazione riguarda la selezione delle unità di analisi. Questa operazione comporta quindi una serie di questioni metodologiche di ampia portata, tra cui si annoverano: la definizione di criteri espliciti per l'inclusione o l'esclusione dei casi, l'uso di variabili concettualmente robuste che possano essere applicate trasversalmente a contesti differenti, la costruzione di indicatori capaci di restituire la variabilità empirica evitando distorsioni interpretative. Nel processo di descrizione delle unità di analisi, funzionale alla comparazione, si è quindi cercato di fare riferimento ai criteri proposti dall'autore (ibidem, 2013), con l'obiettivo di garantire una selezione metodologicamente solida dei casi di studio. In particolare, sono stati presi in considerazione: la rilevanza dell'unità di analisi rispetto al problema teorico; la significatività causale dell'unità nel quadro del fenomeno investigato; la disponibilità di dati empiricamente validi; l'adozione di procedure classificatorie che minimizzino il margine di errore; la stabilità dell'unità rispetto ai criteri adottati.

Prendendo a riferimento le categorie esposte da Rebughini (1998), l'analisi condotta in questa ricerca si configura come una comparazione idiografica piuttosto che nomotetica. La prima è volta alla descrizione approfondita di un fenomeno al fine di caratterizzarlo e attribuirgli significato; la seconda si concentra invece sulla verifica di ipotesi causali mediante un controllo di validità. Nel caso di oggetti complessi, consapevoli della loro irriducibilità a un confronto esaustivo, la comparazione implica una selezione mirata di proprietà da analizzare. In questa prospettiva, il processo comparativo si struttura attorno all'individuazione di "somiglianze di famiglia" che delineano i tratti distintivi dell'oggetto di studio, il quale viene narrato, sviluppato e costruito dal ricercatore stesso. In tal senso, alla luce della riflessività esistente tra il ricercatore e il contesto di indagine, nonché tra gli stessi oggetti di ricerca, la comparazione assume il valore di un "*controllo consapevole della costruzione degli oggetti*" (ibidem, 1998). L'approccio comparativo implica, dunque, un modello epistemologico di costruzione della realtà che si configura come doppiamente interattivo: da un lato, si instaura un'interazione tra il ricercatore e il contesto analizzato; dall'altro, i contesti comparati interagiscono tra loro attraverso l'opera del ricercatore. Questo processo si sviluppa su due livelli di riflessività distinti ma interconnessi, ossia di reciproco impatto tra il soggetto della ricerca e l'ambito di studio – che possono essere identificati come la riflessività dell'attore e la riflessività della società – ed entrambi contribuiscono alla costruzione del sapere, riconoscendo il ruolo attivo del ricercatore nel definire e interpretare le dinamiche osservate.

La prospettiva teorica di questa ricerca invita a situare il fenomeno sociale nel suo ambiente di riferimento, considerando le pratiche umane non come sviluppate in un contesto neutro, bensì come il risultato di un'interazione costante e di una reciproca interdipendenza con il proprio contesto ecologico. In tal senso, se l'oggetto della ricerca viene inizialmente costruito al di fuori del campo per poi essere ridefinito attraverso l'esperienza diretta e l'interazione con i soggetti e i dati raccolti, emergono implicazioni riflessive in ogni fase della ricerca, nonché nella relazione tra un contesto e l'altro. L'indagine sul campo inizia con una serie di domande predefinite, ma il contatto diretto con la realtà osservata genera nuove interrogazioni e sfida i preconcezioni su cui si basava l'interpretazione iniziale del fenomeno. In questo senso, le

interpretazioni sviluppate in un campo d'indagine tendono a riflettersi e modellarsi reciprocamente nell'altro, dando luogo a un processo di comparazione dinamico e iterativo. Elementi che non erano inizialmente isolabili in fase di selezione si rivelano successivamente cruciali, generando riflessioni che, attraverso la comparazione, influenzano e ridefiniscono l'analisi condotta sugli altri contesti.

CAPITOLO 4 - IL PROGETTO INSPIRA TERRITORIO: FAVORIRE LA TRANSIZIONE VERSO UN SISTEMA AGROALIMENTARE LOCALE DI BASE AGROECOLOGICA NELLA SIERRA DE ARACENA (ANDALUCÍA)

4.1 L'analisi del contesto territoriale: la Sierra de Aracena y Picos de Aroche

4.1.1 Caratteristiche geografiche, ecologiche e pedoclimatiche

La Sierra de Aracena si trova nel nord della provincia di Huelva, in Andalucía (Spagna), ed è parte dell'estremità occidentale della Sierra Morena. Si estende complessivamente su un'area di 3.007 Km² e occupa circa il 30% dell'intera superficie provinciale. Il territorio è caratterizzato in linea generale da un paesaggio tendenzialmente collinare dalle altitudini moderate, che variano dai 160 metri s.l.m. nelle aree periferiche ai 1.040 metri s.l.m. della Sierra de los Bonales (Junta de Andalucía, 2018; GDR SAYPA, 2007) e confina a nord con la provincia di Badajoz in Extremadura; a sud con le zone di Andévalo e Cuenca Minera; a ovest con l'Alentejo portoghese; infine, ad est con la Sierra Norte della capitale andalusa Sevilla (Fig. 17).

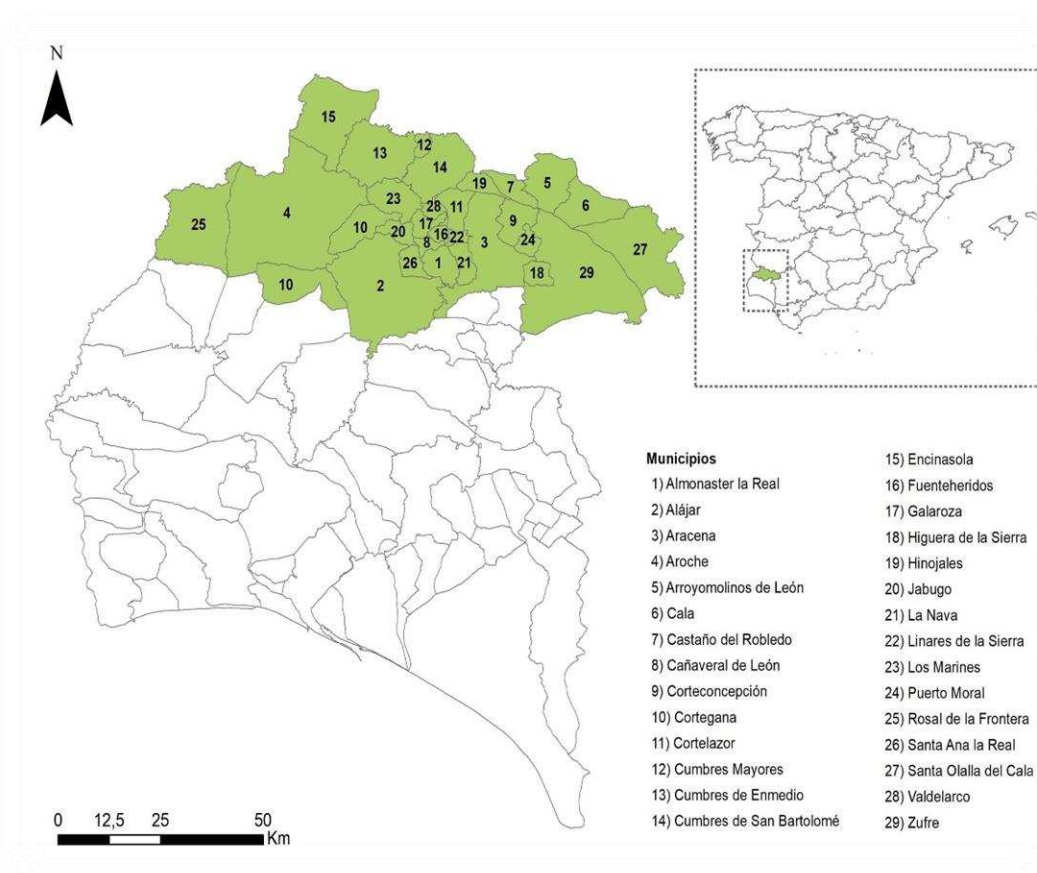


Figura 17 – Localizzazione della comarca della Sierra de Aracena y Picos de Aroche. Fonte: elaborazione propria

Il contesto territoriale della Sierra de Aracena si presenta come uno spazio naturale fortemente caratterizzato dall'azione antropica, che negli anni ha inevitabilmente influenzato una serie di cambiamenti in termini di struttura e biodiversità. Dominato da imponenti distese boschive di *dehesa*⁹³, composta principalmente da lecci (*Quercus ilex*) e querce da sughero (*Quercus suber*)

⁹³ L'espressione spagnola *dehesa* indica un ecosistema derivato dal bosco mediterraneo, costituito da specie arboree del genere *Quercus* (leccio, sughera) o altre specie come il faggio o il pino e uno strato erboso per il

risultanti dal diradamento dell'originaria foresta mediterranea e dall'eliminazione della macchia per aumentare la superficie di pascolo, il paesaggio è oggi caratterizzato dalla presenza di numerosi castagneti che danno ospitalità alla fauna locale, caratteristica degli ecosistemi mediterranei (GDR SAYPA, 2007). Per via della sua conformazione biofisica, infatti, il territorio fa da cornice a diverse zone incluse nella Rete delle Aree Naturali Protette dell'Andalucía, fra le quali spicca per importanza e superficie il Parco Naturale della Sierra de Aracena y Picos de Aroche, costituito nel 1989 su un'area estesa per 186.827 ettari, considerato a tutti gli effetti il cuore naturalistico della regione serrana. L'importanza ecologica della zona è ulteriormente riconosciuta dalla presenza della Riserva della Biosfera Dehesas de Sierra Morena e da vari siti di importanza comunitaria (GDR AG, 2018). Tuttavia, l'area è soggetta a vari rischi ambientali, tra cui l'erosione del suolo dovuta alla pressione dell'allevamento suino, il declino della rigenerazione del sistema agro-silvo-pastorale della dehesa, che sta subendo un progressivo abbandono, e il cambiamento d'uso del suolo per la diffusione di seconde residenze, in particolare nel comune di Aracena (ibidem, 2018).

Il territorio della Sierra de Aracena, inoltre, è caratterizzato da una evidente differenziazione in termini di uso del suolo: in questo contesto, i sistemi agroforestali occupano circa il 29,3% della superficie totale, seguiti dal 22,9% di aree boschive più dense e dal 9,1% di macchie boschive e sclerofille tipiche della foresta mediterranea. Pur occupando una superficie significativamente inferiore, le altre categorie comprendono alcuni usi importanti nel sistema produttivo e agroalimentare della regione, come gli oliveti (3,2%), gli alberi da frutto (0,9%) e i mosaici di colture orticole (0,3%); infine, solo lo 0,3% è destinato a centri abitati e periferie.

In quanto a struttura e dimensione della proprietà, si riscontra un elevato grado di diversità, risultante dalla eccessiva frammentazione del territorio, il che ha generato l'attuale situazione di coesistenza fra grandi e piccole proprietà terriere. La proprietà dei terreni è per circa il 90% in mano ai privati, mentre la restante parte è costituita da boschi pubblici gestiti da istituzioni comunali o regionali, principalmente per uso forestale (GDR SAYPA, 2007). Più in generale, le grandi tenute, con una superficie media di oltre cento ettari, si trovano ai margini della Sierra de Aracena in coincidenza con i rilievi più dolci e sono destinate principalmente all'allevamento del bestiame. D'altra parte, le piccole proprietà agricole, la cui superficie media è inferiore ai cinque ettari, si concentrano nella più fresca zona centrale a cavallo tra i comuni di Galaroza e Aracena, dove tuttavia non è raro trovare alcune grandi proprietà, spesso ereditate direttamente da ex proprietari terrieri. Nel contesto delle piccole proprietà terriere rientra la maggior parte dei tradizionali castagneti di montagna e dei piccoli poderi storicamente votati all'approvvigionamento familiare attraverso la coltivazione di orti e alberi da frutto e l'allevamento di qualche capo di bestiame. Infine, sparse per il territorio serrano, si trova un gruppo di terreni di media dimensione, compresi tra i venti e i cento ettari, anch'essi votati in parte all'allevamento e in parte alla produzione ortofrutticola familiare.

pascolo del bestiame chiamato *matorral*. Tipica della parte meridionale ed occidentale della Penisola Iberica, è generalmente destinata all'allevamento del bestiame, alla caccia e allo sfruttamento di altri prodotti forestali (legna, sughero, funghi, ecc.); in tal senso, essa ricopre una grande importanza socioeconomica nel contesto di riferimento, sia per la sua estensione che per favorire il legame tra la popolazione rurale ed il territorio, offrendo una forte alternativa all'emigrazione. La presenza della *dehesa* riguarda in particolare zone che possono essere definite economicamente marginali, sia per una vocazione agraria limitata dovuta alla scarsa qualità del suolo, sia per la mancanza di un tessuto industriale adeguato, ma con isolate industrie agroalimentari di piccole dimensioni.

I suoli sono prevalentemente di natura silicea, con una predominanza di substrati paleozoici composti da scisti e quarziti, che conferiscono un'elevata acidità ai terreni. La fertilità del suolo è infatti limitata per via del basso contenuto di materia organica, il che incide sulle pratiche agricole locali e sulla necessità di adottare metodi di gestione sostenibile (Junta de Andalucía, 2018). Tuttavia, è opportuno sottolineare che si tratta di un'area soggetta ad un grado medioalto di erosione, un parametro che aumenterà con il prevedibile aumento delle piogge torrenziali a seguito del cambiamento climatico e dell'abbandono negli ultimi anni delle tradizionali pratiche di contrasto, come la costruzione di dighe in pietra nei torrenti (IPCC, 2021).

Il clima è tipicamente mediterraneo, anche se con alcune differenze locali dovute a molteplici fattori, in particolare la vicinanza all'Oceano Atlantico e ai rilievi montuosi. Caratterizzato da precipitazioni irregolari – comprese fra 700 e 1.000 L/m² all'anno – e temperature medie di 23°C in estate e 9°C in inverno (Junta de Andalucía, 2018), il territorio serrano presenta un'elevata variabilità climatica che lo rende soggetto a fenomeni di siccità estiva e gelate invernali, influenzando così le attività agricole e zootecniche. Dal clima e dalle caratteristiche territoriali dipende anche la disponibilità d'acqua e le modalità d'accesso alla stessa. In particolare, la è attraversata da una fitta rete fluviale suddivisa in tre sottobacini (Guadiana, Guadalquivir e Odiel) e importanti acquiferi sotterranei. L'uso dell'acqua è destinato principalmente al consumo urbano e all'industria suinicola, seguito da agricoltura e zootecnia. Storicamente, l'accesso è stato garantito da un'estesa rete di infrastrutture idrauliche costituite da sorgenti, cisterne e mulini. Nelle aree agricole in prossimità dei centri abitati, troviamo un'estesa rete di ruscelli e tradizionali “*lievas*”, costituite da una serie di canali e abbeveratoi in pietra, che conducono l'acqua dalla sorgente o dal corso d'acqua grazie a un sistema di pagamenti e turni di irrigazione tuttora in funzione (Barrero García, 2021) seppur soggetto a problematiche e interruzioni di varia natura. In tal senso, il contesto della Sierra de Aracena rappresenta una riserva idrica fondamentale per la regione, con ben dodici fiumi e due acquiferi sotterranei di grande importanza per l'intera pianura sevillana.

4.1.2 Caratteristiche sociodemografiche

Secondo gli ultimi dati disponibili dell'anagrafe comunale, la *comarca*⁹⁴ della Sierra de Aracena conta una popolazione totale di 37.899 abitanti – di cui 18.824 (49,7%) sono donne e 19.075 (50,3%) sono uomini (INE, 2021). La densità abitativa è però piuttosto eterogenea: la popolazione si concentra principalmente in 29 comuni composti da 77 nuclei abitativi, con un insediamento concentrato principalmente lungo due assi territoriali: il primo segue la strada N-433 Siviglia-Lisbona, mentre il secondo si sviluppa nella fascia settentrionale parallela al confine regionale, lasciando vaste aree interne e meridionali scarsamente popolate (GDR SAYPA, 2007). La maggior parte di questi comuni conta una popolazione residente decisamente ridotta. Come la gran parte delle aree rurali andaluse e spagnole, anche la Sierra

⁹⁴ Con il termine *comarca* – utilizzato prevalentemente in Spagna, Argentina, Panama e Nicaragua – si intende una suddivisione territoriale che comprende diversi comuni di una medesima provincia. In paesi come Portogallo e Brasile, invece, la *comarca* si riferisce alla delimitazione territoriale a carattere giudiziale. Della *comarca* della Sierra de Aracena fanno parte i seguenti comuni: Alájar, Almonaster la Real, Aracena, Aroche, Arroyomolinos de León, Cala, Castaño del Robledo, Cañaveral de León, Cortesconcepción, Cortegana, Cortelazor, Cumbres Mayores, Cumbre de Enmedio, Cumbres de San Bartolomé, Encinasola, Fuenteheridos, Galaroza, Higuera de la Sierra, Hinojales, Jabugo, La Nava, Linares de la Sierra, Los Marines, Puerto Moral, Rosal de la Frontera, Santa Ana la Real, Santa Olalla del Calo, Valdelarco, Zufre.

de Aracena sta affrontando un intenso processo di spopolamento e invecchiamento demografico: rispetto al periodo di massimo popolamento del 1930, la popolazione si è ridotta di circa il 50% e, solo nel XXI secolo, il tasso di spopolamento si è attestato intorno al 7% (Almoguera & Valle, 2010). Questo processo non è uniforme: mentre Aracena, capoluogo della *comarca*, ha registrato un incremento di abitanti grazie alle maggiori opportunità lavorative e ai migliori servizi, i comuni più periferici continuano a perdere popolazione a causa della scarsa diversificazione economica e della dipendenza dal settore primario (Barrero García, 2021). Parallelamente alla tendenza demografica negativa, si osservano anche due diverse tendenze in termini di nuovi abitanti. Da un lato, l'impatto della crisi economica del 2008 ha favorito il rientro di giovani emigrati nei centri urbani; dall'altro, la pandemia da COVID-19 ha incentivato l'arrivo di nuovi residenti, attratti dalla qualità della vita rurale e incentivati dalla possibilità di lavorare in *smart-working*. Tuttavia, la struttura demografica rimane profondamente squilibrata: la fascia d'età più rappresentata è quella compresa tra i 45 e i 65 anni, mentre l'emigrazione giovanile per motivi di studio e lavoro continua a erodere la base demografica locale (INE, 2021).

Dal punto di vista economico, la Sierra de Aracena ha visto un progressivo declino delle attività agro-silvo-pastorali a favore del settore terziario, che oggi impiega il 44,9% della popolazione attiva. Le donne rappresentano circa il 60% della forza lavoro nei servizi, mentre l'agricoltura e la pastorizia, che assorbono il 28,4% dell'occupazione, restano attività prevalentemente maschili (Almoguera & Valle, 2010; IECA, 2021). Anche i settori della costruzione e dell'industria, rispettivamente con 3.014 e 2.141 posti di lavoro, mantengono una forte predominanza maschile (oltre il 70% della forza lavoro impiegata). La disoccupazione rappresenta un problema significativo per l'area, con un tasso medio annuo del 30,2%, sei punti percentuali sopra la media provinciale. Nei comuni più piccoli, come Cumbres de Enmedio, La Nava e Castaño del Robledo, la disoccupazione supera il 35%, mentre il settore agroalimentare contribuisce per il 9,3% al totale dei disoccupati della *comarca* (IECA, 2021).

4.1.3 Caratteristiche del sistema agroalimentare locale

Il sistema agroalimentare della Sierra de Aracena è stato storicamente caratterizzato da una forte interconnessione tra le pratiche agricole tradizionali, la biodiversità locale e la struttura socioeconomica del territorio, il che ha permesso di mantenere per lungo tempo un'economia agricola e silvo-pastorale diversificata e caratterizzata da un forte orientamento verso produzioni di qualità, con un'enfasi sulla sostenibilità ambientale e sulla valorizzazione delle risorse locali (González de Molina & Toledo, 2014). La presenza di un'elevata frammentazione fondiaria, con aziende agricole di piccole dimensioni e un'economia agricola prevalentemente familiare, ha contribuito a mantenere un modello produttivo orientato all'autoconsumo e alla vendita locale, ma con difficoltà di accesso ai mercati più ampi. Tuttavia, nel corso degli ultimi decenni questo sistema ha subito profonde trasformazioni: la tendenza generale ha visto il declino di molte colture tradizionali a favore di un sistema basato quasi esclusivamente sull'allevamento del suino iberico e sulla gestione forestale per l'estrazione del sughero. Nell'analisi di Cantero e Ballester (2011), la situazione attuale è infatti descritta come "tragica" per le difficoltà di ricambio generazionale nelle aziende agricole (INE, 2023) e per lo stato di abbandono di molte delle pratiche agricole tradizionali; situazione, questa, che ha avuto un impatto notevole sia sulla biodiversità agricola sia sulla gastronomia locale, generando una

parziale interruzione del legame storico tra “orto e dispensa” e un progressivo impoverimento dell’economia ecologica della regione.

Secondo i dati ufficiali più recenti, il settore primario dell’area impiega circa il 13% della popolazione attiva, con un’incidenza maggiore nei comuni rurali più piccoli e un’elevata specializzazione nel settore dell’allevamento estensivo del suino iberico, trainato dalla certificazione DOP di Jabugo (MAPA, 2023). A questa filiera si affiancano altre produzioni di nicchia, come il miele, i funghi e i prodotti orticoli biologici (López-García & González, 2021), emersi negli ultimi anni grazie anche alla diffusione di pratiche e iniziative come mercati contadini e circuiti di vendita diretta, che favoriscono il rapporto tra produttori e consumatori locali (Guzmán & Woodgate, 2017). Tuttavia, negli ultimi vent’anni si è registrato un progressivo declino dell’occupazione agricola, accompagnato da un invecchiamento della popolazione rurale e da un limitato ricambio generazionale. Questo fenomeno è particolarmente evidente nel settore orticolo e in quello dell’allevamento ovino e caprino, dove la ridotta redditività e la competizione con produzioni intensive di altre aree della Spagna hanno portato all’abbandono di numerose aziende agricole (Barrero García, 2021). Nonostante ciò, la superficie agricola certificata in biologico ammonta a circa 30.000 ettari, con oltre 1.315 operatori attivi nel settore, per la maggior parte costituita da pascoli (70%), seguiti da uliveti (11%) e *dehesa* (8%) (GDL Sierra de Aracena, 2018).

La produzione orticola nella Sierra de Aracena è caratterizzata dalla coltivazione di ortaggi stagionali, spesso destinati al consumo familiare o alla vendita diretta attraverso mercati locali e reti informali. Tra i prodotti più diffusi vi sono pomodori, peperoni, zucchine e fagiolini in estate, e cavoli, bietole e legumi in inverno. Tuttavia, le statistiche mostrano una riduzione della superficie coltivata negli ultimi anni, dovuta principalmente alla scarsa redditività del settore e alla difficoltà di accesso alla terra per i giovani agricoltori (GDR SAYPA, 2007). Il settore frutticolo, un tempo fiorente con la produzione di mele, pere, pesche e agrumi, è oggi ridotto a poche realtà destinate all’autoconsumo. L’unica eccezione rilevante è rappresentata dalla coltivazione di mirtilli, localizzata principalmente nel comune di Aroche, che è quasi interamente destinata all’*export* tramite la GDO. Tra le colture forestali, la castanicoltura rimane una delle attività più rilevanti per l’economia locale, con una produzione annua che varia tra le 2.000 e le 3.500 tonnellate a seconda dell’andamento climatico (GDR SAYPA, 2007). La maggior parte delle castagne viene venduta fresca sui mercati nazionali e internazionali, mentre una quota minore è destinata alla trasformazione in farina o prodotti dolciari. Il settore è tuttavia caratterizzato da un’elevata dipendenza dagli intermediari commerciali, che determinano i prezzi d’acquisto e riducono il margine di guadagno per i produttori locali. Anche la raccolta dei funghi, un tempo legata al consumo e alla vendita locale, si è progressivamente trasformata in un’attività orientata all’esportazione, con il coinvolgimento di spedizionieri e intermediari nazionali ed esteri.

Il settore suinicolo rappresenta il fulcro dell’economia agricola locale, con aziende che operano sia a livello industriale sia artigianale. La pratica dell’allevamento estensivo in *dehesa* del celebre *jamón ibérico de bellota* è un elemento distintivo della Sierra de Aracena, garantendo standard qualitativi elevati e favorendo la conservazione del paesaggio agro-silvo-pastorale; in tal senso, la produzione del *Jamón de Jabugo* DOP è il principale volano economico dell’area, anche se il mercato è sempre più concentrato nelle mani di grandi aziende che controllano l’intero processo produttivo, penalizzando di fatto le piccole imprese locali di produzione

artigianale in termini di concorrenza e accesso ai canali distributivi (Cantero & Ballester, 2011). Infine, anche la gestione del sughero è un altro settore tradizionale dell'economia locale, ma negli ultimi anni sta attraversando una crisi significativa: sebbene l'estrazione del sughero sia una pratica secolare, l'assenza di un coordinamento efficace tra i produttori locali ha determinato una forte dipendenza dall'industria della trasformazione, con il risultato che i profitti derivanti dalla lavorazione vengano di fatto trattenuti da aziende straniere che operano nella regione solo per l'acquisto del materiale grezzo (GDL Sierra de Aracena, 2018).

L'industria di trasformazione nella Sierra de Aracena si concentra prevalentemente sui prodotti derivati dal suino iberico, considerati un'eccellenza gastronomica riconosciuta a livello internazionale. Accanto alla filiera suinicola, esiste una limitata attività di trasformazione lattiero-casearia, con piccoli caseifici artigianali che producono formaggi tipici della zona, mentre la trasformazione di frutta e verdura rimane prevalentemente domestica, con poche iniziative commerciali che producono marmellate, dolci e conserve, destinate ai mercati locali e a piccoli negozi di specialità regionali. Un importante settore nell'ambito della trasformazione, quello dell'olivicoltura locale, è caratterizzato da tradizionali impianti di montagna caratterizzati da basse rese e costi di produzione elevati; tuttavia, l'adozione della conversione al biologico come strategia di valorizzazione territoriale ha permesso di migliorarne la redditività, permettendo ai frantoi locali di posizionarsi anche sui mercati nazionali e internazionali con oli extravergine di oliva certificati.

Se tradizionalmente i prodotti agroalimentari serrani venivano commercializzati attraverso negozi di prossimità e mercati locali, l'arrivo della GDO ha modificato radicalmente le dinamiche d'acquisto, concentrando l'offerta nei principali centri urbani e riducendo lo spazio per il commercio locale. Questa trasformazione ha determinato la chiusura di molte botteghe e il declino dei mercati rionali, anche a causa della difficoltà per i piccoli produttori di adeguarsi ai requisiti sanitari e amministrativi imposti dalla normativa vigente (GDR SAYPA, 2007). Negli ultimi anni, tuttavia, sono nate esperienze di mercati autogestiti da produttori locali e supportati da reti associative, che incontrano però non poche difficoltà strutturali, legate alla disponibilità di spazi pubblici per la vendita e alla concorrenza con il commercio convenzionale (Barrero García, 2021). La Sierra de Aracena è stata storicamente caratterizzata da un forte grado di autosufficienza alimentare, con un modello basato sulla produzione locale di carne suina, latticini e ortaggi stagionali. In questo contesto, la globalizzazione dei mercati si è riverberata anche attraverso importanti cambiamenti nei modelli di consumo, che hanno di fatto generato una progressiva ma sempre più accentuata dipendenza da prodotti importati, mentre i produttori locali lamentano una scarsa domanda interna e una clientela sempre più composta da turisti e acquirenti esterni. Il settore Ho.Re.Ca.⁹⁵ rappresenta un canale di distribuzione limitato per i prodotti locali, con poche eccezioni legate ai derivati del suino iberico, ai funghi stagionali e ad alcuni ortaggi estivi.

⁹⁵ Ho.Re.Ca. (o Horeca) è un termine commerciale che si riferisce al settore dell'industria alberghiera. È l'acronimo di *Hotellerie-Restaurant-Café*. Il termine viene utilizzato per indicare la distribuzione di un prodotto presso hotel, ristoranti, trattorie, pizzerie, bar e simili, catering. In pratica, il canale Horeca è rappresentato da chi, per professione, somministra alimenti e bevande, mentre quello della GDO o dei negozi è relativo a chi commercia alimenti e bevande. La stragrande maggioranza dei soggetti del mondo Horeca sono piccole o micro imprese che operano nel settore del turismo.

4.2 Il progetto Inspira Territorio: storia, caratteristiche e obiettivi strategici

4.2.1 Alle origini del progetto: l'associazione *Los Pies en La Tierra*

Nel contesto territoriale analizzato, una delle esperienze cruciali nell'ottica di accompagnare una scalarità di certe dinamiche e pratiche d'innovazione sostenibile a livello territoriale, è l'associazione *Los Pies en La Tierra*⁹⁶ considerata un attore chiave nel dialogo con la popolazione e gli enti locali sulle forme di sviluppo rurale in ambito locale. L'associazione, animata principalmente da residenti e famiglie della zona e da nuovi giovani abitanti approdati nel territorio serrano in cerca di uno stile di vita maggiormente sostenibile e salutare a contatto con la natura, si forma nel 2015 attorno all'istanza della difesa dei sentieri pubblici del territorio, sempre più destinati all'uso privatistico. A partire dalla rivendicazione di una nuova tutela giuridica in grado di sanzionare l'usurpazione dei sentieri pubblici della Sierra de Aracena, anche attraverso momenti di conflitto con enti e imprenditori del settore privato, l'associazione si è fatta inizialmente promotrice di proposte innovative in relazione alle forme di uso e governo del territorio, proponendo cambiamenti sulle forme di abitare e utilizzare le risorse del luogo, come le pratiche di autocostruzione, bioedilizia e di gestione comune dei sentieri pubblici, e mettendosi in campo in prima linea per la negoziazione di interventi di istituzionalizzazione di nuovi modelli di gestione, come nel caso delle modifiche dei regolamenti relativi alla tutela e valorizzazione del Parco Naturale Sierra de Aracena y Picos de Aroche.

Queste traiettorie di intervento all'interno di dinamiche conflittuali per la gestione sostenibile e le modalità di utilizzo delle risorse naturali (la terra, il paesaggio, lo spazio pubblico ecc.) hanno permesso, nel tempo, la creazione di spazi di incontro e confronto fra gli abitanti storici della Sierra de Aracena e la nuova popolazione neorurale, che hanno portato alla definizione e di istanze e rivendicazioni collettive. In questo contesto emerge anche l'interesse per la costruzione di un sistema agroalimentare locale attraverso processi di transizione agroecologica in grado di operare un recupero di pratiche ed economie agrarie tradizionali, ridefinendo le modalità di accesso alla terra in un ambito territoriale ormai radicalmente modificato dall'avvento dell'agroindustria e della GDO. Questo percorso ha visto dunque la costruzione di progetti cooperativi e trasversali a supporto di reti di produzione e consumo di cibo localizzate e con la partecipazione attiva di diversi attori del territorio; l'avvio di piccole esperienze e attività di natura economica come l'organizzazione di mercati di prodotti locali; l'avvio di un confronto collettivo sulla significatività delle produzioni biologiche tradizionali legate al territorio; la costituzione di spazi di confronto e condivisione relativamente ai temi della *governance* sostenibile e della creazione di RAA, di cui l'associazione si è fatta promotrice.

Il lavoro quasi decennale profuso dall'associazione *Los Pies en la Tierra* si è dimostrato quindi fondamentale per stimolare l'avvio di un processo di riattivazione dell'interesse della popolazione locale nella ricostruzione di un circuito di produzione, trasformazione e consumo di alimenti locali e tradizionali nell'ottica della sostenibilità; il tutto a partire dalla consapevolezza dei cambiamenti radicali e profondi avvenuti nell'area negli ultimi decenni a causa dell'impatto della modernizzazione agricola, nonché dalla possibilità di fungere da soggetto catalizzatore delle forze potenzialmente in campo all'interno del territorio. È proprio a partire da queste riflessioni e necessità collettive che, nel corso del 2019, stimolata anche dallo scenario d'incertezza e immobilismo prospettato dall'avvento della pandemia da COVID-19,

⁹⁶ “(Con) i piedi nella terra” (Mia traduzione).

l'associazione si propone come soggetto capofila nel processo di formazione della strategia operativa e del primo nucleo organizzativo del progetto Inspira Territorio, impegnandosi in maniera diretta nella costruzione della strategia operativa e della rete attoriale di riferimento a livello territoriale e nazionale, passaggi necessari per interfacciarsi con possibili finanziatori.

4.2.2 La nascita di Inspira Territorio: modello organizzativo e obiettivi strategici

Il progetto Inspira Territorio muove i primi passi nel 2020 grazie alla volontà e all'impegno dell'associazione *Los Pies en La Tierra* e di altri collettivi e associazioni, aziende agricole e organizzazioni private, istituzioni e mondo accademico, individui e realtà sociali della Sierra de Aracena che, preoccupate per le sorti del proprio territorio, decidono di cooperare per la costruzione di un Sistema Agroalimentare Territorializzato (SAT) che fosse maggiormente sostenibile a livello ambientale e sociale e, di conseguenza, più umano rispettoso dei diritti di chi lavora e vive a stretto contatto con la terra. La riflessione e la conseguente messa a punto del progetto nasce, dunque, a partire dalla diffusione di quel "germe agroecologico" - per come definito da alcuni degli attori chiave intervistati - che negli ultimi anni ha dato impulso alla costituzione nella *comarca* della Sierra di Aracena di un numero crescente di iniziative legate ai concetti di agroecologia e alimentazione sostenibile che, tuttavia, non sempre sono riuscite a perseguire fino in fondo i propri obiettivi strategici, anche per via dei limiti e delle difficoltà insite nelle caratteristiche del contesto territoriale stesso.

Inspira Territorio muove quindi i primi passi a partire dalla necessità e finalità strategica di avviare un cambio radicale delle dinamiche di produzione, trasformazione, distribuzione e consumo agroalimentare nel contesto della Sierra de Aracena, promuovendo la transizione verso un SAT di base agroecologica. Questo cambio è pensato attraverso la costruzione di percorsi di partecipazione attiva e collaborazione trasversale fra attori diversi e si fonda sulla convinzione che, solo a partire da una più concreta valorizzazione della ricchezza naturale, culturale, agricola e zootecnica locale sia possibile lavorare collettivamente, con l'obiettivo di recuperare e conservare la biodiversità del territorio, le sue ricette, pratiche alimentari e culturali tradizionali, stimolando la riattivazione di un circuito di produzione e consumo di prossimità. Nella pagina web dedicata al progetto si legge infatti una delle motivazioni principali che ha spinto alla costruzione di questo progetto: *"riteniamo che ci siano molti e importanti motivi, tra cui questa pandemia di COVID-19 che sta colpendo intensamente le nostre vite, per provocare una riflessione comune su come ci nutriamo, su cosa e come produciamo, su cosa e dove acquistiamo gli alimenti"*. Non è un caso, infatti, che l'iniziativa si sia posta come *step* preliminare la costruzione partecipativa e dal basso di un *network* di attori composto da associazioni e movimenti sociali, produttori agricoli e famiglie contadine, istituzioni ed enti locali, università e centri di ricerca, sindacati ed organizzazioni della società civile che, prima di costituire ufficialmente il progetto, hanno inteso mettersi attorno allo stesso tavolo per discutere, proporre e cercare di mettere a punto una visione condivisa di quello che dovrebbe essere il sistema agroalimentare ideale e adatto al territorio in cui operano.

Il progetto Inspira Territorio adotta un quadro teorico innovativo per la transizione agroecologica a livello territoriale, ovvero quello dei domini di trasformazione (Anderson et al., 2019), sviluppato dal *Centre for Agroecology, Water and Resilience* (CAWR) di Coventry e basato sull'utilizzo di metodologie creative guidate dai principi della ricerca-azione partecipativa. A partire da questa base organizzativa e metodologica, il progetto parte

ufficialmente nel settembre 2020 grazie all'ottenimento di un finanziamento da parte della *Fundación "Daniel y Nina Carasso"*⁹⁷. Animata dall'aspirazione di una trasformazione della società verso un modello di sviluppo sostenibile e inclusivo, capace di mettere al centro la terra e le persone, invitando alla responsabilità e alla cura reciproca, la fondazione ha inteso destinare all'iniziativa un finanziamento a carattere biennale finalizzato alla costituzione ufficiale della rete attoriale e allo svolgimento di attività preparatorie in ottica della futura e progressiva creazione di un SAT basato sui principi e sulle pratiche dell'approccio agroecologico.

Nei primi diciotto mesi, dall'autunno 2020 alla primavera 2022, nonostante i non pochi intoppi derivanti dall'avanzare della situazione pandemica e dal suo continuo e imprevedibile mutamento, Inspira Territorio ha portato avanti una serie di iniziative e attività necessarie alla facilitazione della conoscenza reciproca fra gli attori coinvolti e la creazione di un linguaggio comune sugli obiettivi e la portata del progetto, nonché un primo approccio all'analisi territoriale e all'individuazione collettiva degli agenti e delle risorse che devono e possono alimentare il processo. Per questa fase che potremmo definire come preliminare o preparatoria, il progetto si è basato su tre principali linee d'intervento, di seguito sinteticamente elencate.

- Linea 01: valutare le condizioni di partenza dell'ambito territoriale per l'implementazione di modelli di sviluppo maggiormente resilienti e sostenibili, in linea con l'approccio dei SAT. In particolare, si è provveduto alla realizzazione di uno studio diagnostico del sistema di alimentazione locale finalizzato a comprendere lo stato dell'arte nel contesto territoriale e facilitare una mappatura e sistematizzazione delle iniziative già esistenti in termini di promozione della sostenibilità alimentare e dell'agroecologia. Dall'identificazione delle potenzialità e debolezze del contesto territoriale, si definisce il potenziale produttivo o settoriale di partenza;
- Linea 02: sensibilizzare le persone e mettere in contatto fra loro le istituzioni e gli attori del sistema agroalimentare allo scopo di tessere reti e rafforzare le connessioni con e all'interno del territorio, favorendo l'apertura di spazi comuni di dialogo, riflessione e condivisione delle conoscenze, con l'intento di promuovere la crescita di un percorso condiviso e partecipato e il consolidamento della rete di attori individuati come agenti del cambiamento a livello territoriale;
- Linea 03: agire collettivamente per progettare forme di *governance* e strategie per la transizione agroecologica del territorio e la costruzione di nuovi modelli socioeconomici, attraverso l'organizzazione di eventi e iniziative pubbliche per divulgare e diffondere la conoscenza della cultura contadina e delle tradizioni agroalimentari della Sierra de Aracena.

⁹⁷ Creata nel 2010, la *Fundación "Daniel y Nina Carasso"* è una fondazione familiare affiliata alla *Fondation de France*. La fondazione è impegnata in due aree principali: l'alimentazione sostenibile, per l'accesso universale a un cibo sano, rispettoso delle persone e degli ecosistemi, e la *Citizen Art*, che lavora per sviluppare uno spirito critico e rafforzare la coesione sociale. A tal fine, vengono sostenuti progetti in Spagna e Francia: fornendo risorse finanziarie (sovvenzioni e investimenti con un impatto sociale); mobilitando risorse umane (competenze, sostegno, formazione, creazione e dinamizzazione di reti); progettando e sviluppando azioni (programmi, eventi, pubblicazioni, ecc.). Tali azioni fanno parte di una prospettiva trasformativa che comprende l'intero spettro dei cambiamenti necessari nei nostri sistemi politici, economici, sociali e culturali. Alla ricerca di una risposta all'altezza di queste sfide, la fondazione promuove modelli e strategie d'innovazione sociale con un carattere di rottura o di riorientamento verso modelli realmente sostenibili, impegnandosi inoltre a cambiare la scala dei progetti e la loro capacità di spostare i confini dei loro settori o territori, incoraggiando così la cooperazione.

Il passaggio decisivo per l'avvio delle attività è stato, dunque, quello relativo alla formazione dell'alleanza promotrice del progetto, che nel giro di poche settimane si è strutturata per come segue. Il gruppo promotore che si occupa di facilitare, organizzare e gestire il progetto e i lavori si è strutturato nella collaborazione fra Dani López e Oscar Candón dell'associazione *Los Pies en La Tierra*; Elisa Oteros Rozas in qualità di ricercatrice della Universidad de Vic di Barcellona; Jessica Milgroom del *Centre for Agroecology, Water and Resilience* (CAWR) di Coventry. A partire da questo gruppo e grazie ad una intensa attività di connessioni e lavoro di rete sono stati coinvolti e inseriti nel progetto le istituzioni comunali di Aracena, Fuenteheridos, Los Marines, Alájar, Santa Ana e Castaño de Robledo; la Universidad de Huelva e la *Fundación Entretantos* per collaborare sulle attività di formazione; il *Grupo de Desarrollo Rural Sierra de Aracena y Picos de Aroche* e la *Coordinadora de Organizaciones de Agricultores y Ganaderos* (COAG) della provincia di Huelva; e infine il *Laboratorio Iberoamericano de Iniciativas de Innovación Socioecológica*. A questa schiera di attori e partner formalizzati nell'alleanza per lo sviluppo del progetto, si aggiungono in maniera informale alcuni produttori e produttrici agricole della zona e altrettanti consumatori sensibili ai temi affrontati e agli obiettivi da perseguire, a dimostrazione del carattere trasversale e cooperativo dell'iniziativa. Dalla composizione della rete attoriale, emerge subito la trasversalità e il carattere trasformativo dell'iniziativa progettuale, determinata a invertire la rotta dello sviluppo rurale del proprio territorio, proponendo una prospettiva orizzontale e partecipativa in opposizione alla competizione economica e all'isolamento tipici del modello agroindustriale.

Le attività e iniziative svolte in questa prima fase, dunque, sono da leggersi in ottica di preparazione del campo e del tessuto sociale del territorio per la successiva implementazione pratica della transizione agroecologica in direzione di un modello d'alimentazione sostenibile per il contesto della Sierra de Aracena. A partire dalle riunioni periodiche del gruppo promotore e degli attori partner, i passaggi e risultati cruciali sono stati, innanzitutto, la pubblicazione e diffusione dello studio diagnostico realizzato da Lucas S. Barrero García della Universidad Internacional di Baeza, sotto la coordinazione del progetto stesso per tramite di Elisa Oteros Rozas, che ha permesso un coinvolgimento diretto della popolazione contadina del posto sia nella fase di indagine, attraverso la realizzazione di interviste, *focus group* e attività di osservazione, che nella fase di disseminazione dei risultati. Grande spazio è stato dato anche alle attività formative e di stampo educativo. In tal senso un ruolo importante è stato svolto dalla *Fundación Entretantos* che, nei mesi iniziali di questa prima fase progettuale, ha contribuito attraverso la costruzione di un progetto formativo rivolto a tutti gli agenti inclusi nell'alleanza, allo scopo di facilitare la conoscenza reciproca e la creazione di un linguaggio comune sugli obiettivi e la portata del progetto, nonché un primo approccio all'individuazione delle risorse necessarie per alimentare la crescita e la diffusione del progetto. Fondamentale, ad esempio, è stata l'attività di sensibilizzazione svolta in collaborazione con alcuni istituti scolastici alberghieri del territorio, in particolare gli studenti delle classi di cucina dell'IES Aracena, ai quali è stata impartita un'attività di formazione sul ruolo e la necessità di un cambio del modello alimentare e sull'utilizzo di prodotti biologici e ricette tradizionali. Successivamente, sulla base di queste attività di formazione svolte, è stata organizzata una conferenza conclusiva sul tema della *compra pública alimentaria*, ovvero gli acquisti e forniture pubbliche di cibo per gli enti locali (mense scolastiche, istituzioni, ospedali ecc.), in cui sono stati condivisi i risultati del lavoro svolto con le scuole, invitando a partecipare

esperienze e realtà provenienti da altre regioni spagnole che potessero fungere da esempio e ispirazione per le cucine pubbliche e la ristorazione del territorio.

Cruciali, inoltre, sono state le diverse giornate di divulgazione e confronto organizzate direttamente dal progetto Inspira Territorio in varie cittadine della *comarca* e rivolte tanto alla popolazione contadina e agli imprenditori agricoli della zona che alla cittadinanza, alle istituzioni locali e regionali e a nuovi attori possibilmente interessati a far parte del progetto. Iniziative sui temi dell'accesso all'acqua e alla terra, del recupero delle sementi antiche e delle ricette tradizionali, del ruolo delle politiche alimentari pubbliche, hanno animato il contesto della Sierra de Aracena nell'ultimo anno del primo biennio di finanziamento del progetto, culminando nell'organizzazione della *Semana de la Alimentación Sostenible de la Sierra*⁹⁸.

Nonostante non rientrasse fra gli obiettivi specifici di questa fase progettuale che, come detto, si è posta come preparatoria per una successiva fase di implementazione pratica, il gruppo promotore del progetto ha inteso attivarsi fin da subito, di concerto con i produttori coinvolti, per la riattivazione del circuito dei piccoli mercati biologici del territorio. A partire dal supporto diretto alle attività del *Mercado Autogestionado de Productos Locales y Artesanos* che si svolgeva mensilmente nelle terre della *Asociación Tierras del Múrtiga*, nella contrada di Las Chinas del comune di Galaroza, si sono svolti diversi incontri con i sei municipi coinvolti direttamente nel progetto per la costituzione di piccoli mercati sul suolo pubblico. Attività che, tuttavia, ha incontrato non pochi intoppi dal punto di vista burocratico nonché rispetto alla scarsa attenzione e disponibilità istituzionale, complice anche il delicato periodo pandemico; in tal senso, l'impegno preso dalle istituzioni in fase iniziale non si è tramutato in un impegno concreto e capace di dare un supporto fattivo a tali iniziative, dal momento che non è stato possibile avere accesso al suolo pubblico per la costruzione dei mercati locali comunali.

4.2.3 La seconda fase progettuale e la sistematizzazione della strategia operativa

Fra l'autunno 2022 e l'inizio dell'inverno 2023, successivamente alla rendicontazione del primo biennio e allo svolgimento di attività di restituzione dei risultati raggiunti alla popolazione e alla comunità agricola locale, il gruppo promotore del progetto elabora gli obiettivi strategici per partecipare al bando per l'accesso al finanziamento di una nuova fase progettuale, ottenuto in tempi brevi sempre grazie alla *Fundación "Daniel y Nina Carasso"* che prolunga le attività per altre due annualità. Se nel corso della prima fase, le attività di Inspira Territorio si sono concentrate nell'individuare e analizzare le condizioni limitanti e le potenzialità per il recupero della cultura e delle tradizioni agroalimentari del territorio e la successiva costruzione di un SAT basato sull'approccio agroecologico nella Sierra de Aracena, con l'accesso al finanziamento per l'avvio di una seconda fase il progetto si propone di rafforzare gli aspetti favorevoli per realizzare questo cambiamento e ridurre al minimo i fattori

⁹⁸ La *Semana de la Alimentación Sostenible de la Sierra* ha rappresentato a tutti gli effetti una delle principali attività svolte nell'ambito del progetto "Inspira Territorio" nell'ambito della progettualità del primo biennio. Organizzata nella principale e più popolosa città della *comarca*, ovvero Aracena, questa iniziativa ha richiesto la partecipazione di tutti gli attori coinvolti, con l'obiettivo di concentrare in circa dieci giorni tutte quelle attività, eventi e iniziative pubbliche che la pandemia non aveva consentito di realizzare in forma condivisa. Oltre all'ampio programma di conferenze, degustazioni, visite aziendali e *workshop* sul tema della *compra pública alimentaria* e sull'apprendimento di pratiche culturali agroecologiche, sono state organizzate attività maggiormente inclusive per la popolazione locale, come una mostra d'arte e la premiazione del concorso fotografico.

disabilitanti, a partire da un maggiore coinvolgimento della popolazione locale e nel tentativo di invertire la narrazione disfattista sulle professioni agricole.

Fra le finalità strategiche della seconda fase progettuale, in particolare, sono rientrate in primis il coinvolgimento diretto di produttori, aziende agricole, piccoli negozi di distribuzione e centri di trasformazione della zona, orientato a promuovere le pratiche agroecologiche nella produzione alimentare e stimolare la crescita del consumo locale; inoltre, il rafforzamento della rete di attori e agenti del cambiamento precedentemente costituita, riconfermando il coinvolgimento di quasi tutti i partner e gli enti precedentemente coinvolti. Tuttavia, l'eccessiva burocrazia e la difficile comunicazione con i comuni locali aderenti alla rete nel corso della prima fase, ha indotto il gruppo promotore a rivedere le condizioni e i requisiti per le collaborazioni istituzionali: nella seconda fase, Inspira Territorio ha deciso di coinvolgere nel progetto solo quei comuni che fossero effettivamente in grado, fin da subito, di dimostrare un interesse e una partecipazione attiva nella costruzione e realizzazione delle attività, facendosi quindi carico della realizzazione di impegni concreti in linea con le finalità progettuali entro il termine del finanziamento. Ciò ha determinato, per cinque dei sei comuni aderenti durante il primo biennio, la quasi immediata interruzione della collaborazione precedentemente siglata: ad esclusione del solo comune di Fuenteheridos, che ha inteso proseguire nella collaborazione, i nuovi accordi a livello istituzionale sono stati siglati con i comuni di Linares de la Sierra e Cortegana. Il resto degli attori coinvolti nel corso del primo biennio di finanziamento del progetto è rimasto pressoché invariato, arricchendosi grazie al coinvolgimento di altre realtà sociali a livello locale, come l'associazione *Campo y Conservación*, la Universidad Rural Paulo Freire e la Universidad de Sevilla, o ancora la *Asociación nacional de criadores de ganado caprino de la raza Blanca Andaluza o Serrana* (ABLANSE) e la *Oficina Comarcal Agraria* (OCA) di Cortegana. Inoltre, in questa seconda fase progettuale, una grande attenzione è stata riservata al coinvolgimento del mondo agricolo e produttivo, cruciale per realizzare le attività di dinamizzazione agroecologica a livello territoriale: in tal senso, il progetto ha inteso includere nel partenariato alcune imprese agricole gestite a livello familiare il cui lavoro fosse dedicato all'aspetto multifunzionale dell'agricoltura, ovvero la rinomata *Finca Montefrío* di Cortegana, dove produzione agroalimentare, allevamento, accoglienza turistica e progetti d'arte e artigianato convivono in un'oasi di tipico paesaggio serrano.

La rete multi-attoriale di Inspira Territorio ha dovuto quindi fin da subito deliberare su quali fossero le sfide da cogliere e gli obiettivi da perseguire nell'ambito della nuova fase progettuale, stimolando una sempre crescente partecipazione del tessuto sociale e individuando ulteriori tre linee d'intervento sulle quali basare la strategia d'azione, di seguito sinteticamente elencate.

- Linea 04: incrementare la produzione e la trasformazione alimentare a carattere agroecologico, a partire dalla ricerca partecipata e condivisa di possibili soluzioni utili a mitigare o abbattere gli ostacoli individuati, specie nei settori dell'accesso alla terra, alle sementi, all'acqua e ai sistemi di scambio economico;
- Linea 05: generare e promuovere una nuova narrazione rispetto al potenziale agroalimentare del territorio, rafforzandone reti e *network*, rendendo visibile e attribuendo maggiore valore al tema dell'equità e della giustizia sociale, valorizzando tutti i saperi e la cultura che costituiscono un vero e proprio tesoro in via d'estinzione;

- Linea 06: esplorare e iniziare a implementare i primi passi necessari alla costruzione di una *Estrategia Alimentaria Comarcal*, affrontando le barriere poste direttamente o indirettamente dalle amministrazioni pubbliche e dal mondo della politica, proponendo la coesione tra tutti gli attori e rafforzando la *governance* territoriale.

La sistematizzazione degli obiettivi strategici del progetto ha permesso, inoltre, di effettuare una più puntuale schematizzazione del modello organizzativo tramite il quale Inspira Territorio si propone di diffondere l'agroecologia nel contesto territoriale di riferimento. In particolare, sono state individuate cinque dimensioni specifiche, fra loro complementari e interconnesse, sulle quali il progetto mira ad impattare tramite la propria strategia operativa.

- Dimensione Sociale: migliorare l'accesso a cibi di qualità e alle risorse necessarie per la produzione agroalimentare a livello locale, come terra, sementi e acqua;
- Dimensione Geografica: incoraggiare la costituzione di diversi tipi di canali corti di distribuzione alimentare e di circolazione delle risorse a livello locale;
- Dimensione Imprenditoriale: favorire l'agricoltura e l'allevamento su piccola scala strettamente legata al territorio, così come la formazione di reti di piccole e medie imprese e le politiche necessarie a garantire che il valore aggiunto delle produzioni locali rimanga sul territorio;
- Dimensione Ambientale: riconoscere, valorizzare e promuovere modelli di produzione che siano rispettosi tanto della salute dei consumatori quanto degli ecosistemi;
- Dimensione Etico-culturale: ridurre le perdite e gli sprechi lungo la catena alimentare e impegnarsi per recuperare il patrimonio culturale, le tradizioni e le conoscenze locali a partire dal sostegno di un modello di solidarietà che si prenda cura anche di chi ci nutre;

Nelle settimane di svolgimento delle attività di ricerca sul campo, a cavallo fra novembre e dicembre 2023, il gruppo promotore di Inspira Territorio aveva appena ripreso a svolgere incontri pubblici e attività di costruzione partecipativa della strategia d'azione, aggiungendo un nuovo ciclo di attività formative sulle modalità e le tecniche della produzione agroecologica, rivolte direttamente al settore produttivo. Rientrano in questo ambito le attività di formazione in agricoltura svolte in collaborazione con la già citata *Asociación Tierras del Múrtiga*, la *Asociación Las Guindas* di Castaño de Robledo e la *Finca Montefrío* di Cortegana, che funzionano da momento di apprendimento, confronto e discussione fra i produttori della zona e le famiglie contadine su temi come l'accesso alla certificazione e la necessità della costituzione di un sistema di garanzia partecipata, oltre che da luogo di scambio di saperi e tecniche, sementi e ricette tradizionali. Nel territorio di Cortegana, altre attività di formazione che hanno coinvolto anche la popolazione locale sono state svolte nei terreni della *Finca Valconejo* dove una coppia di giovani abitanti della Sierra de Aracena, oltre all'attività di produzione agroalimentare destinata all'autoconsumo e alla vendita diretta delle eccedenze, sono nati anche un progetto sulla lavorazione artigianale della lana e il progetto *Esencia Rústica* dedicato alla formazione sulle piante silvestri aromatiche e officinali e alla loro trasformazione, destinata ai mercati rionali e contadini e alle piccole erboristerie presenti sul territorio.

In termini di formazione scolastica dedicata, in particolare, all'età infantile, degna di nota è la collaborazione intrapresa con il progetto *EducaHuertos* la cui attività consiste nel collaborare con le scuole del territorio, anche fuori dalla provincia di Huelva, per l'implementazione di

piccoli orti didattici scolastici con l'obiettivo di sensibilizzare all'educazione ambientale e stimolare la conoscenza dei prodotti della terra. Cruciale per la nuova fase progettuale è stato anche il lavoro realizzato dal *Grupo de Desarrollo Rural Sierra de Aracena y Picos de Aroche* che ha inteso realizzare, per conto di Inspira Territorio, una mappa interattiva delle iniziative agroalimentari di natura agroecologica presenti nella *comarca* di Aracena, consultabile direttamente sul sito web dell'ente e fondamentale per la messa in rete e la sistematizzazione di quelle attività e progetti che possono fungere da vere e proprie potenzialità e forze strategiche per lo svolgimento del progetto.

Inoltre, il coinvolgimento e la partecipazione attiva del comune di Cortegana e della locale *Oficina Comarcal Agraria* (OCA), iniziato già a partire dalla conclusione del primo biennio di attività, ha permesso l'avvio di una delle iniziative più importanti per la realizzazione della strategia operativa: identificando una sinergia fra gli obiettivi di Inspira Territorio e le progettualità della OCA, è scaturita l'intenzione di realizzare uno spazio pubblico e condiviso dedicato alla trasformazione di vari prodotti agroalimentari a livello territoriale, un progetto ambizioso ma fondamentale nell'ambito di un contesto territoriale in cui la trasformazione agroalimentare – specie in ambito ortofrutticolo – poteva ormai essere realizzata solo rivolgendosi a ditte private o, marginalmente e solo per piccole quantità, in ambito domestico. In questa direzione è andata anche la realizzazione di un nuovo studio diagnostico rivolto proprio a individuare le necessità e priorità per la trasformazione agroalimentare nel contesto territoriale della Sierra de Aracena, sviluppato dalla ricercatrice Elisa Oteros Rozas nell'ambito di una sinergia tra Inspira Territorio e il progetto internazionale *Agroecology-TRANSECT*. Inspira Territorio si propone, dunque, di lavorare in ottica dell'allargamento e rafforzamento di questa alleanza multi-attoriale sul territorio, nella convinzione che solo un profondo cambio di rotta a livello sociale e culturale possa impattare positivamente in direzione del cambiamento, sfruttando le potenzialità del territorio per superare e mitigare le condizioni e i fattori limitanti.

4.2.4 Tabelle sintetiche relative al caso studio e alle caratteristiche delle aziende intervistate

Per snellire la lettura e favorire una maggiore comprensione del caso studio indagato nell'ambito del lavoro di ricerca empirica effettuato nella Sierra de Aracena in Andalucía (Spagna) relativamente al progetto Inspira Territorio, abbiamo reputato utile inserire in questo paragrafo una serie di tabelle utili a sintetizzare le informazioni e i dati raccolti. In particolare, qui di seguito sono state inserite la Tabella 5, realizzata per mappare i diversi attori coinvolti nel *network* di Inspira Territorio nella sua seconda fase progettuale, mettendo in luce le principali caratteristiche di ciascun soggetto coinvolto, il ruolo e il grado di coinvolgimento all'interno del progetto; la Tabella 6 si propone invece di sintetizzare le informazioni raccolte relativamente alle caratteristiche delle aziende agricole e delle unità produttive intervistate, in particolare in termini di grandezza dell'azienda, principali produzioni e canali di distribuzione, svolgimento di altre attività connesse all'agricoltura e introduzione di pratiche agroecologiche.

Tabella 5 - Mappatura del network sociale e commerciale del progetto Inspira Territorio

Nome	Tipologia	Attività svolte
Los Pies en la Tierra	Associazione culturale	Animazione culturale e politica Sviluppo Rurale Sostenibile Attività di sensibilizzazione
Centre for Agroecology, Water and Resilience (CAWR)	Centro di ricerca universitario	Ricerca e sviluppo in agroecologia e gestione delle risorse idriche Formazione tecnica agroecologica
Grupo de Desarrollo Rural – Sierra de Aracena y Picos de Aroche	Centro di Sviluppo Rurale	Sviluppo di progetti territoriali Mediazione con il livello istituzionale Mapping iniziative agroecologiche
Universidad de Vic	Istituzione universitaria	Attività di studio e ricerca Collaborazione formativa
Fundación Entretantos	ONG parastatale	Supporto nello sviluppo della rete Costruzione d'azione collettiva Supporto elaborazione della strategia
Universidad Rural Paulo Freire	Istituzione universitaria	Attività di studio e ricerca Collaborazione formativa
COAG Huelva	Sindacato agricoltori	Attività di supporto sindacale Assistenza nell'accesso a sovvenzioni Formazione per la gestione aziendale
Laboratorio Iberoamericano de Iniciativas de Innovación Socioecológica	Centro di ricerca e innovazione	Ricerca e sviluppo in agroecologia Approfondimenti e formazione
OCA Cortegana	Istituzione agraria locale	Supporto all'agricoltura locale Progetti di sviluppo e innovazione Impulso laboratorio condiviso
Campo y Conservación	Innovazione agricola e formazione	Sperimentazione tecniche agroecologiche Sviluppo di filiere alimentari innovative Attività laboratoriali e workshop
Finca Montefrío	Azienda Multifunzionale	Produzione e distribuzione Accoglienza, agriturismo e didattica Formazione in agricoltura
EducaHuertos	Progetto educativo	Formazione in età scolare Attività di sensibilizzazione e educazione Sviluppo orti didattici e serious games
Comune di Fuenteheridos	Istituzione	Supporto amministrativo
Comune di Cortegana	Istituzione	Supporto amministrativo
Comune di Linares de la Sierra	Istituzione	Supporto amministrativo
Tierras del Múrtigas	Azienda e gruppo di consumo	Produzione e trasformazione Ceste settimanali e Ecomercados Formazione tecnica in campo
ABLANSE	Centro di ricerca e informazione	Ricerca e sviluppo in ambito zootecnico Integrazione agricoltura-allevamento

Tabella 6 - Tabella sintetica relativa alle caratteristiche delle aziende agricole intervistate nell'ambito del progetto Inspira Territorio nella Sierra de Aracena (Spagna)

Rif.	Ettari	Produzioni	Canali di distribuzione	Altre attività connesse	Pratiche agroecologiche
1A	15 ha	- Ortaggi (varietà stagionali); - Patate (terreno dedicato); - Leguminose; - Frutta (agrumi, melograni e fichi); - Uova (produzione solo domestica); - Sementi locali autoctone;	- Diretta in azienda; - Ceste settimanali; - Gruppi d'acquisto; - Ecomercados; - Mercatino locale settimanale di produttori agroecologici;	- Trasformazione su piccola scala di sidro, succhi e conserve; - Partecipazione attiva a reti, network e progetti locali agroecologici; - Formazione e consulenza in materia di pratiche agroecologiche;	- Policoltura e rotazione; - Fertilizzazione organica; - Scarsa lavorazione dei suoli e gestione meccanica delle erbe spontanee; - Uso di varietà e sementi locali; - Legami diretti con i consumatori;
2A	2,5 ha	- Ortaggi (coltivati durante l'estate); - Frutta (melograni, fichi e more); - Erbe aromatiche e officinali; - Olio d'oliva per autoconsumo;	- Mercatino locale settimanale di produttori agroecologici; - Vendita diretta; - Parte della produzione destinata all'autoconsumo;	- Trasformazione su piccola scala di sidro, succhi e conserve; - Partecipazione attiva a reti, network e progetti locali agroecologici; - Attività educazione ambientale e scambio di sementi locali;	- Uso di compost autoprodotti; - Recupero di semi e varietà locali; - Policoltura e diversificazione; - Produzione in armonia con i cicli naturali e stagionali;
3A	10 ha	- Ortaggi (varietà stagionali); - Castagne; - Allevamento semi-brado di suino iberico e produzione di carne/prosciutto;	- Mercatino locale settimanale di produttori agroecologici; - Vendita diretta; - Parte della produzione destinata all'autoconsumo;	- Trasformazione su piccola scala di conserve e uso completo del maiale; - Formazione pratica su preparazione di oli essenziali ed erbe aromatiche e tradizionale lavorazione della lana;	- Recupero e valorizzazione pratiche tradizionali di produzione e trasformazione; - Sinergie culturali e promozione della biodiversità rurale e paesaggistica;
7A	70 ha	- Ortaggi (varietà stagionali); - Frutta (melograni, fichi e more); - Allevamento semi-brado di suino iberico e produzione di carne/prosciutto;	- E-commerce e sito web aziendale; - Mercatino locale settimanale di produttori agroecologici; - Gruppi d'acquisto; - Ecomercados;	- Trasformazione su piccola scala di conserve e lavorazione del maiale; - Agriturismo e turismo rurale; - Formazione pratica su preparazione di oli essenziali ed erbe aromatiche e tradizionale lavorazione della lana;	- Recupero e valorizzazione pratiche tradizionali di produzione e trasformazione; - Sinergie culturali e promozione della biodiversità rurale e paesaggistica; - Ripristino irrigazione tradizionale;
10A	5 ha	- Olio d'oliva; - Frutta (melograni, arance e limoni); - Castagne;	- Mercatino locale settimanale di produttori agroecologici; - Gruppi d'acquisto; - E-commerce e sito web dell'azienda agricola; - Piattaforme collettive di vendita a livello internazionale;	- Partecipazione attiva a reti, network e progetti locali agroecologici; - Partecipazione a viaggi di scambio e formazione a livello internazionale;	- Recupero pratiche tradizionali di produzione e trasformazione; - Produzione fertilizzanti naturali e gestione agroecologica dei suoli; - Valorizzazione processi comunitari e collettivi come pratica agroecologica;

4.3 L'analisi: i domini di trasformazione nel progetto Inspira Territorio

In questo paragrafo viene effettuata l'analisi delle interviste e delle attività d'osservazione, cercando di individuare le principali potenzialità e limiti del progetto Inspira Territorio nella costruzione della strategia operativa di transizione agroecologica del sistema agroalimentare nel contesto della Sierra de Aracena. In tal senso, si utilizzeranno i sei domini di trasformazione agroecologica proposti da Anderson et al. (2019) come lente analitico-metodologica per l'analisi delle condizioni e dei fattori abilitanti e invalidanti per la realizzazione di questa trasformazione a livello territoriale. Successivamente, nella parte conclusiva dedicata alla comparazione fra i due casi studio, si cercherà di tracciare in sintesi alcune linee d'azione prioritarie da implementare per la realizzazione degli obiettivi strategici per la costruzione di un SAT basato sull'approccio agroecologico nella Sierra de Aracena.

4.3.1 Dominio 1 – Dimensione biofisica

Nel contesto della Sierra de Aracena, l'approccio agroecologico sviluppato nell'ambito del progetto Inspira Territorio si inserisce all'interno di un quadro di trasformazione profonda delle relazioni con le risorse naturali, con particolare attenzione alla dimensione biofisica, ovvero l'accesso, il controllo e l'utilizzo delle risorse naturali come terra, acqua e biodiversità. Il primo dei domini di trasformazione, per come descritto da Anderson et al. (2019), si concentra proprio sulla gestione e sull'accesso a queste risorse fondamentali, ritenuti fattori essenziali per il mantenimento e la crescita di sistemi agroalimentari locali e sostenibili. L'analisi delle interviste con i diversi attori, in particolare i produttori locali, evidenzia infatti come la terra e l'acqua siano risorse cruciali per il successo della transizione agroecologica nella *comarca*, ma anche come i limiti e le sfide legate alla gestione delle risorse naturali si intersechino con contesti socio-politici complessi, che definiscono potenzialità e difficoltà di tale trasformazione.

In qualità di area montuosa di agricoltura e allevamento diversificati di piccola e media scala, in gran parte a conduzione familiare, la Sierra de Aracena si caratterizza per la coesistenza di un'ampia gamma di sistemi agricoli che si adattano alle condizioni locali, nell'ambito di un processo di co-evoluzione derivante dalla continua azione antropica esercitata sull'ambiente. Situazione, questa, che dà luogo ad una grande diversità territoriale, considerata come condizione generalmente favorevole per il successo delle trasformazioni agroecologiche, ma che evidenzia allo stesso tempo la necessità di applicare misure e strategie differenziate per la loro implementazione. In tal senso, l'approccio agroecologico promosso nell'ambito del progetto Inspira Territorio e dalla rete attoriale di riferimento, si pone come particolarmente utile per catalizzare il potenziale endogeno del territorio attraverso soluzioni che rispondono in maniera sostenibile alle caratteristiche del contesto di riferimento. Tra i principali limiti alla trasformazione individuati nel processo di ricerca, quelli relativi all'accesso, alle dimensioni e alla struttura della proprietà terriera sono quindi identificati come fattori determinanti.

Le unità di produzione coinvolte più o meno direttamente nel progetto Inspira Territorio evidenziano la coesistenza di diverse forme d'accesso alla terra, condizionate anche da un contesto di generale abbandono dei terreni agricoli avvenuto nell'area negli ultimi decenni, specie dopo l'esplosione commerciale dei prodotti derivanti dal suino iberico della zona, che hanno portato molti proprietari terrieri ad abbandonare la produzione ortofrutticola ritenuta non più redditizia. L'abbandono dei terreni, determinato in parte anche dallo scarso ricambio

generazionale nell'ambito delle professioni agricole, da una parte testimonia la disponibilità di terreni per l'avvio di attività produttive, mentre dall'altra rappresenta un punto critico, vista la difficoltà dei nuovi produttori agricoli nel riprendere e recuperare appezzamenti terrieri incolti per decenni e, generalmente, condotti per lo più con l'utilizzo di processi chimici. Una lenta ripresa dell'utilizzo di questi terreni da parte dei proprietari autoctoni si è avuta solo recentemente, specie nei settori delle castagne e dell'olivicoltura, rivalutati negli ultimi anni a livello economico in quanto prodotti di qualità rivolti anche al consumo di nicchia.

“La Sierra de Aracena che vedi oggi non è quella di trent'anni fa, è cambiato tutto negli ultimi decenni, nel senso che è proprio cambiato il territorio in senso fisico e biologico [...] questo territorio, essendo in bassa montagna, ha sempre avuto delle caratteristiche favorevoli all'agricoltura che è sempre stata la principale attività della zona, oltre agli orti di frutta e verdura c'è sempre stata grande produzione di olive e di castagne, ma anche la gestione forestale essendo un ricco paesaggio di dehesa ha rappresentato sempre una ricchezza per il territorio [...] poi con la modernizzazione e con lo sviluppo del turismo c'è stato un cambiamento radicale perché si è iniziata a sviluppare la filiera industriale del maiale iberico e questa ha cambiato faccia a tutto il territorio [...] i produttori hanno visto l'opportunità economica ed hanno abbandonato i terreni per dedicarsi alla produzione di carne o comunque per lavorare in quel settore e le terre sono come le vedi oggi, perlopiù abbandonate e incolte da tanti anni e anche non semplici da recuperare perché dopo tutta la chimica che hanno assorbito non è per niente semplice ritornare a una condizione favorevole” (Intervista 6A);

“Il contesto agroalimentare della zona attualmente è soprattutto improntato all'allevamento, con il prodotto di punta rappresentato dal maiale iberico, perché il territorio offre l'habitat ideale per l'allevamento in regime estensivo di questo tipo di maiale, il quale viene successivamente abbattuto e trasformato direttamente nella zona [...] l'industria tradizionale di trasformazione del maiale iberico, che ha sempre avuto una dimensione ridotta e contenuta, sta subendo l'ingresso di imprese più grandi che operano in modo prevalentemente intensivo e industrializzato e che quindi hanno continuo bisogno di terreni sui quali stabilire gli impianti di lavorazione; negli ultimi dieci anni quella che era una produzione di nicchia legata al territorio è stata incorporata nella logica dei grandi volumi produttivi” (Intervista 8A);

Uno degli aspetti più rilevanti che emerge dalle interviste riguarda infatti proprio la fragilità dei diritti fondiari, aspetto che sembra essere determinante per le scelte dei produttori locali. Nella Sierra de Aracena l'accesso alla terra è generalmente complesso a causa del prezzo di vendita, aumentato esponenzialmente negli ultimi anni come conseguenza della rivalutazione turistica dell'area – in particolare dal punto di vista naturalistico ed escursionistico per via della presenza del Parco Naturale – che ha comportato la costruzione di seconde case votate al turismo rurale, a cui si aggiungono la precarietà e l'instabilità di altre formule fondiarie minoritarie, come l'affitto. Questo problema è acuito dal fatto che la proprietà è quasi interamente privata e che gran parte dei terreni è destinata allo sfruttamento forestale e gestita da grandi aziende esterne alla regione. Questa struttura fondiaria ha reso più difficoltoso l'accesso alla terra per quegli agricoltori che non hanno un legame diretto con la zona o non hanno beneficiato di una trasmissione ereditaria.

Pur essendo percepita come la risorsa principale per la produzione, la terra è spesso sotto il controllo di grandi proprietari terrieri o istituzioni statali e regionali, con conseguente limitazione dell'accesso da parte dei piccoli agricoltori interessati all'ampliamento della propria

attività. L'accesso alla terra è generalmente determinato dal pagamento di un affitto a lungo termine o direttamente dall'acquisto, ritenuto in alcuni casi l'unica soluzione per garantire una progettualità all'interno del contesto produttivo. La maggior parte dei produttori intervistati hanno infatti sottolineato come l'insicurezza dei diritti sulla terra e sulle risorse naturali sia una delle principali barriere all'adozione di pratiche agroecologiche e alla programmazione delle stesse nel tempo.

“Lavoriamo su una superficie complessiva di circa tredici ettari, distribuita su diverse particelle di terreno: una principale di otto ettari, un'altra di cinque e una terza di poco meno di due ettari, tutte destinate prevalentemente alla coltivazione orticola mentre c'è un altro terreno di soli castagni [...] anche se durante i primi anni io e la mia compagna abbiamo vissuto qui, quando abbiamo avuto il primo figlio abbiamo deciso di spostarci in un paese a qualche chilometro da qui, dove abbiamo affittato una casa [...] abbiamo un contratto d'affitto di sette anni basato su un modello chiamato "filarquía" che consiste in una sorta di scrittura privata che consente l'utilizzo del terreno a determinate condizioni dietro il pagamento di una cifra fissa per tutta la durata dell'accordo [...] assieme alle spese per la fornitura elettrica, quello dell'affitto è il costo maggiore e che impatta di più sul bilancio dell'attività; tuttavia, anche se non essere proprietari non ci permette di pianificare l'attività agricola sulla lunga distanza, dover pagare sempre lo stesso affitto ci permette di poter pianificare almeno le spese, che comunque stiamo cercando di ottimizzare con l'installazione di pannelli solari” (Intervista 1A);

“Negli ultimi decenni si è verificato un processo di speculazione fondiaria nella zona, con un incremento significativo del valore delle proprietà rurali e immobiliari, determinato in gran parte dalla turistificazione della zona; per esempio, fino a circa vent'anni fa era possibile affittare case a prezzi molto contenuti pressoché in tutti i paesi della comarca; attualmente, invece, i prezzi sono aumentati notevolmente, la disponibilità si è ridotta e lo stesso fenomeno si è verificato per le terre agricole, il cui valore è cresciuto sensibilmente, portando i proprietari a riconsiderare il valore delle loro terre e a richiedere canoni d'affitto decisamente più elevati [...] in sostanza, dove prima c'erano case di campagna e orti a conduzione familiare, oggi sorgono strutture dedicate al turismo rurale, che da una parte può essere un'opportunità per la zona ma obiettivamente è questa dinamica che ha cambiato tutto” (Intervista 4A);

“Ormai qui la terra o è di proprietà privata, o è gestita dalle multinazionali che lavorano il maiale oppure è sottoposta ai vincoli del Parco Naturale, ma in ogni caso per giovani agricoltori come noi, che non sono del territorio, questo diventa un problema centrale perché sia i prezzi d'acquisto che i canoni d'affitto sono alti, senza l'aiuto delle nostre famiglie non ce l'avremmo fatta [...] in generale, nelle aree più turistiche come Aracena o qui a Cortegana, il prezzo è più alto rispetto ad altre zone e poi comunque dipende se cerchi terra per fini produttivi o turistici [...] alcuni venditori preferiscono cedere la terra a stranieri facoltosi, che sono disposti a pagare cifre elevate per una casa di campagna, mentre altri, davvero pochi però, mantengono prezzi più accessibili per coloro che vogliono vivere e lavorare direttamente sul territorio; noi abbiamo acquistato a un prezzo di circa 9.000€ per ettaro che è una soluzione intermedia tra le terre più costose e quelle più isolate [...] il valore della terra continua a dipendere da fattori come disponibilità di risorse e potenziale agricolo” (Intervista 3A);

Questo scenario, come evidenziato da diversi intervistati, crea una situazione di instabilità che mina la fiducia degli agricoltori nel fare investimenti a lungo termine per la conservazione del suolo e l'adozione di pratiche sostenibili per il recupero della biodiversità locale e la salvaguardia del paesaggio. In particolare, i produttori più vulnerabili, come le donne e i giovani

agricoltori, spesso non riescono ad accedere a terre di qualità o a ottenere contratti che garantiscano la sicurezza sulla durata della concessione, rendendo difficile l'attuazione di modelli agroecologici che richiedono investimenti a lungo termine nella gestione del suolo, nelle colture e nella biodiversità. D'altra parte, la dimensione ridotta dei terreni agricoli⁹⁹, tradizionalmente votate alla produzione per autoconsumo familiare, ne limita fortemente la redditività. Nell'ambito del progetto Inspira Territorio, infatti, sono poche le realtà ufficialmente riconosciute con la forma dell'azienda agricola, generalmente quelle di proprietà e a conduzione familiare votate ad un modello d'agricoltura multifunzionale che integra allevamento e turismo; nella maggior parte dei casi si tratta di attività a conduzione diretta o in forma associativa, votate all'autoproduzione, allo scambio di prossimità e alla vendita delle sole eccedenze, solo in parte orientate verso un orizzonte di formalizzazione – come ditta individuale o società agricola – necessario per l'accesso a finanziamenti, registri sanitari e certificazioni.

“Io ho cominciato ad occuparmi di agricoltura come militante politico del collettivo “Sin Tierra” formato da varie persone senza accesso alla terra che negoziavano con i proprietari la possibilità di coltivare terreni abbandonati, quindi per tanti anni ho lavorato a livello informale perché l'idea iniziale era vivere di ciò che riuscivo a produrre [...] col passare degli anni ho capito che dovevo garantire una copertura legale all'attività, specialmente per poter vendere l'eccedenza della produzione e quindi ho affittato la terra e fondato un'associazione assieme a un gruppo di consumatori ed è nata l'associazione “Tierras del Murtiga”, un progetto che è ancora in piedi seppur meno attivo [...] da un paio d'anni sto tentando un'ulteriore regolarizzazione dell'attività, grazie all'accesso ad alcune sovvenzioni che mi hanno permesso di registrare l'attività come azienda agricola “Huerta de Las Chinas” che mira a trasformarsi in una società agricola di trasformazione, perché di base ho l'obiettivo di diversificare l'attività dell'azienda integrando alla produzione agricola anche attività di trasformazione, raccolta di funghi e piante aromatiche e organizzazione di visite e laboratori educativi con le scuole, per avere un impatto più significativo sul territorio [...] contemporaneamente ho avviato le pratiche per la certificazione biologica, che comunque richiede un periodo di due anni di conversione dei terreni, quindi a breve l'iter sarà completato” (Intervista 1A);

“La terra in cui ci troviamo e in cui vivo da vent'anni apparteneva alla mia famiglia da oltre cinque generazioni [...] negli anni ho vissuto anche in città ma ho sempre sentito il richiamo a tornare alla terra, ad occuparmene, a far crescere lì i miei figli insegnando loro ad amare la terra e i suoi frutti, anziché a sfruttarla, per questo non ho mai avuto un approccio orientato alla vendita [...] da quando mi sono stabilita qui nel 2002 i problemi sono stati enormi, perché dopo il riconoscimento del Parco Naturale hanno cercato di cacciarmi via perché la terra e soprattutto la casa che abbiamo costruito io e il mio compagno ricade nel perimetro del parco, quindi ho sempre dovuto lottare per fare valere i miei diritti e per evitare che tutto ciò mi venisse sottratto [...] poi nel tempo la modalità di gestione della terra è cambiata, perché quando ho conosciuto la permacultura ho deciso che l'agricoltura non poteva essere un'occupazione per avere un reddito ma una vera e propria missione per vivere in sinergia con l'ambiente, le piante e gli alberi, infatti sono diversi anni che difficilmente partecipo alle fiere e ai mercati, lo faccio solo quando ho eccedenze che me lo permettono e quando trovo situazioni che sono affini al mio modo di intendere la ruralità” (Intervista 2A);

⁹⁹ Le unità produttive intervistate operano su terreni agricoli di piccola o media dimensione, generalmente compresa fra i due e i dieci ettari. Non a caso, la gran parte lavora e produce su diversi appezzamenti terrieri, di diversa dimensione e vocazione produttiva, generalmente distanti di pochi chilometri uno dall'altro.

La diversità delle dimensioni aziendali può tuttavia essere anche intesa come condizione favorevole alla trasformazione agroecologica, in quanto utile a scongiurare dinamiche di concentrazione e accaparramento delle terre. Va inoltre osservato come, in gran parte del territorio serrano, la gestione e l'accesso ai terreni agricoli sia normata dai regolamenti del Parco Naturale che, nella maggioranza dei casi, non corrispondono alla gestione di un territorio tradizionalmente vocato all'agricoltura; situazione che, analogamente ad altre aree naturali protette dell'Andalucía (Gallar & Matarán, 2015), ha dato origine a conflitti fra la popolazione locale e l'autorità ambientale in merito all'accesso e all'utilizzo della terra. Le interviste rivelano inoltre delle potenzialità in relazione alla gestione collettiva della terra: alcuni intervistati hanno indicato che la creazione di forme di gestione collettiva, come le cooperative o le reti di scambio tra produttori, potrebbe permettere di superare le difficoltà legate all'accesso individuale e favorire una distribuzione più equa delle risorse naturali. In queste forme di cooperazione, la terra potrebbe essere gestita in modo più sostenibile, con l'adozione di pratiche agroecologiche che tutelano la biodiversità e promuovono una gestione integrata delle risorse naturali, riducendo così la vulnerabilità legata alla gestione individuale.

“L'associazione Los Pies en la Tierra è nata proprio per rivendicare un modo diverso di vivere il territorio, contro l'abbandono e contro l'esproprio selvaggio dell'agroindustria, infatti la battaglia che ci ha fatto decidere di guardare in questa direzione è stata proprio quella della tutela dei sentieri rurali, perché qui il fatto di fare un Parco Naturale ha favorito una specie di privatizzazione delle terre nella Sierra de Aracena, anziché il contrario [...] da qui poi abbiamo deciso che il recupero di un'agricoltura tradizionale, sana e pulita fosse il terreno di lotta su cui investire collettivamente, anche se la popolazione locale ha fatto fatica a comprenderlo fin da subito [...] con l'associazione e adesso con Inspira Territorio stiamo cercando proprio di promuovere una gestione collettiva delle esperienze agricole, perché sono tutti terreni di piccole dimensioni che mettendosi in rete potrebbero costruire un'esperienza collettiva, tipo sulla base delle cooperative agricole o delle organizzazioni di produttori ma gestite in maniera più informale e orizzontale, che favorirebbe lo scambio fra produttori o di pensare in forma associata alla sostenibilità del territorio” (Intervista 5A);

In relazione all'utilizzo delle risorse naturali, le realtà produttive coinvolte nel processo di transizione promosso da Inspira Territorio, sono unanimi nell'individuare come limite principale la progressiva diminuzione della disponibilità di acqua a seguito dell'aumento della domanda e dei lunghi periodi di siccità dovuti all'impatto del cambiamento climatico. La scarsità di risorse idriche è un tema ricorrente tra i produttori locali, in quanto la disponibilità d'acqua è vista come un fattore imprescindibile per la sostenibilità delle pratiche agroecologiche. In un contesto come quello della Sierra de Aracena, caratterizzato da un clima mediterraneo secco e da un terreno spesso collinare, le risorse idriche sono un elemento limitante per molte forme di produzione. Le interviste evidenziano come la gestione dell'acqua sia una sfida crescente: tutti gli intervistati hanno infatti espresso una generale preoccupazione riguardo alla scarsità di risorse idriche e alla difficoltà di accesso all'acqua per l'irrigazione, un problema che si è acuitizzato con l'aumento della variabilità climatica e la riduzione delle precipitazioni stagionali. Le previsioni negative relativamente al cambiamento del regime pluviometrico e all'aumento repentino della temperatura rendono quindi necessaria l'adozione urgente di misure di adattamento ai cambiamenti climatici.

“Se un tempo l’agricoltura nella Sierra de Aracena era centrale, oggi la situazione è cambiata in maniera abbastanza radicale, come indicano anche le rilevazioni e i monitoraggi che portiamo avanti (come Grupo de Desarrollo Rural) [...] nella zona oggi ci sono prevalentemente terreni di dimensione ridotta, spesso meno di un ettaro, che infatti abbiamo classificato con il nome di “nanoexplotaciones” perché votate alla produzione di qualità destinata prevalentemente all’autoconsumo e alla vendita delle eccedenze [...] anche in questo contesto però è stato forte l’impatto del cambiamento climatico degli ultimi anni: la coltivazione è già di per sé complicata per la conformazione montuosa dell’area e dell’eccessivo impoverimento dei suoli; questa situazione è mitigata solo nelle zone a valle o attorno alle aree urbane, dove la disponibilità di acqua è maggiore grazie anche alle pendenze più dolci [...] si può dire che il cambiamento delle temperature e della disponibilità di acqua sono i fattori maggiormente impattanti del cambiamento climatico, in particolare il freddo estremo in alcuni periodi dell’anno che fino a qualche anno fa non era così comune e ora è la norma” (Intervista 4A);

“Per noi che ci occupiamo prevalentemente di olivicoltura, l’impatto del cambiamento climatico è stato importante ma non devastante, per fortuna; ciò perché i nostri ulivi sono di tradizione secolare e coltivati in regime di “seccagno”¹⁰⁰, ovvero senza bisogno di irrigazione artificiale [...] per tutto il resto delle produzioni e per chi si occupa di orticoltura e frutta, la situazione è tragica, perché il cambio delle temperature e l’imprevedibilità delle piogge non permette più di pianificare il lavoro agricolo [...] ad esempio l’anno scorso c’è stata una primavera particolarmente piovosa che in parte ha consentito il recupero delle falde acquifere e delle risorse d’acqua, ma il futuro è completamente incerto se continua così [...] poi c’è da tenere in considerazione che magari non piove per mesi e poi in due giorni arrivano quelle piogge torrenziali, molto forti, che distruggono tutto e creano problemi” (Intervista 10A);

In questo scenario, i produttori locali – soprattutto quelli che operano in terreni marginali – hanno fatto riferimento all’importanza di adottare tecniche di conservazione dell’acqua, come l’utilizzo di serbatoi per la raccolta dell’acqua piovana e la creazione di infrastrutture per la gestione delle acque reflue, che potrebbero migliorare l’autosufficienza idrica e ridurre progressivamente la dipendenza dalle risorse esterne. Fra le principali strategie introdotte dalle realtà produttive coinvolte nel progetto, emerge con forza il ruolo potenziale attribuito al recupero delle infrastrutture tradizionali di irrigazione, soggette a dinamiche di degrado e abbandono da parte delle istituzioni preposte alla loro gestione e funzionamento che, al contrario, tendono a favorire una gestione privatistica in favore del grande comparto industrializzato che ruota attorno alla filiera del suino iberico. In tal senso, gli agricoltori di Inspira Territorio per fronteggiare la situazione si stanno attrezzando per stimolare l’apparato istituzionale sulle opportunità offerte dalla riattivazione della rete di *lievas* e stagni già presente nella stragrande maggioranza dei terreni agricoli, attraverso attività di formazione sulla raccolta delle acque reflue e sulla gestione sostenibile dei sistemi di irrigazione, per limitarne lo spreco e favorirne una gestione partecipata e trasparente. Tuttavia, l’implementazione di queste soluzioni è ostacolata dalla carenza di infrastrutture adeguate e da un limitato accesso a risorse

¹⁰⁰ La coltivazione “seccagno” o “in seccagno” è una pratica agricola tradizionale, particolarmente diffusa nell’Europa Mediterranea, specialmente in Sicilia e in altre aree del Sud Italia, che prevede la coltivazione di pomodori senza irrigazione, sfruttando la capacità di alcune varietà di pomodoro di adattarsi a condizioni di siccità. Questa tecnica permette di ottenere pomodori di alta qualità, con caratteristiche organolettiche uniche, in aree dove la siccità è un problema. Il termine utilizzato dall’intervistato, dunque, descrive in maniera generica un tipo di coltura portata avanti senza l’utilizzo di irrigazioni artificiali.

per l'investimento in tecnologie maggiormente sostenibili. La cooperazione tra produttori, attraverso la creazione di reti locali di gestione dell'acqua, potrebbe quindi rappresentare una soluzione efficace per risolvere la scarsità di risorse idriche, aumentando la resilienza e la capacità di adattamento agli effetti del cambiamento climatico. Le interviste evidenziano che la gestione condivisa delle risorse idriche, se ben organizzata, potrebbe favorire un miglioramento delle pratiche irrigue, riducendo il rischio di conflitti legati alla competizione per l'acqua.

“Tutto sommato al cambio delle temperature riesco a fare fronte perché qui dove ho la gran parte della produzione c'è una buona esposizione al sole che non la rende un'area particolarmente fredda e poi la protezione e l'ombra naturale di alberi e piante ha contribuito a mantenere una temperatura stabile durante tutto l'anno [...] per proteggere le colture dalla gelate utilizzo delle mante termiche fatte di fibre naturali, tipo la cellulosa, che sono più durevoli e convenienti rispetto ai materiali plastici e mi aiutano a ridurre la temperatura di 3-6 gradi e proteggere le colture dalle gelate improvvise dell'inverno (Fig. 18) [...] il vero problema è la mancanza di acqua e ancor di più la gestione che ne viene fatta; qui nel terreno c'è ancora il tradizionale sistema di lievas e canali che hanno un valore patrimoniale ma sono stati abbandonati completamente dalle istituzioni e sta diventando complicato utilizzarle, perché la burocrazia è lunga, devi dimostrare che l'acqua ti serve per l'irrigazione in agricoltura e le amministrazioni non ci danno molto ascolto [...] l'accesso all'acqua per irrigare deve essere legalmente giustificato e qui nella regione dipende tutto da un'istituzione statale - la Confederación Hidrográfica del Guadiana - che tende a privilegiare una gestione privatistica in favore delle grandi industrie della lavorazione del maiale [...] insomma, se sei una multinazionale all'acqua ci accedi facilmente, poi devi considerare che dove prima c'erano terreni e ora ci sono case rurali turistiche spesso fanno arrivare l'acqua che servirebbe a tanti produttori per irrigare le produzioni agricole [...] si può dire che qui nella nostra zona è difficile farsi riconoscere il diritto ad irrigare” (Intervista 1A);

“In passato, la disponibilità di acqua proveniente dalle lievas permetteva di irrigare tutta la proprietà, poi il cambiamento delle condizioni idriche ci ha obbligati a cambiare metodo di irrigazione; in questi anni stiamo sperimentando sistemi come l'irrigazione a goccia, per ridurre al minimo le perdite d'acqua e ottimizzare l'uso delle risorse [...] prima i canali venivano puliti ogni anno, ma l'acqua veniva sprecata a causa di perdite causate dalle “rateras” (gallerie scavate da animali) che impedivano un'irrigazione efficiente [...] nonostante queste piccole innovazioni, ormai non è più possibile coltivare tante ortaggi, specialmente d'estate, quando l'acqua è particolarmente scarsa e l'esigenza di avere più ombra nel campo è diventata fondamentale, per questo abbiamo aumentato la piantagione di alberi da frutto che riescono ad assorbire meglio l'acqua piovana attraverso le radici degli alberi, è una strategia di adattamento questa [...] durante l'estate di cinque anni ci siamo trovati improvvisamente senz'acqua, non tanto per la siccità quanto per una manipolazione delle fonti naturali: l'acqua proveniva da un “manantiale”¹⁰¹ che, a causa dei lavori di costruzione in un vicino macello è stata deviata e usata per altri scopi, lasciando le terre agricole senza approvvigionamento [...] anche se oggi quel macello è chiuso la situazione è sempre la stessa, perché si è rotta la roccia madre, che tratteneva l'acqua sotterranea” (Intervista 2A);

¹⁰¹ La parola "manantiale" in italiano si traduce con "sorgente", "fonte", "pozzo", "fontana" o "risorgiva". Usata perlopiù in Spagna, ci si riferisce in maniera specifica a un punto di uscita naturale di acqua sotterranea che fluisce verso la superficie terrestre. In alcuni contesti, si può riferire anche a un tipo di acqua minerale – specificatamente "acqua di manantiale" – senza gas e con una mineralizzazione debole, ideale per diete povere di sodio.

“Gli alberi da frutto piantati in precedenza sono stati danneggiati e la terra è stata compromessa da pratiche di gestione molto poco sostenibili; noi stiamo cercando di ripristinare con un uso più attento degli animali e delle piante, ma le sfide sono notevoli, perché il cambiamento climatico rende più difficile la sopravvivenza delle nuove piantagioni e complica l'accesso alle risorse naturali, come l'acqua [...] l'approvvigionamento idrico del terreno si basa su un sistema misto di sorgenti naturali, pozzi e raccolta dell'acqua piovana: disponiamo di due manantiali, due pozzi moderni e un pozzo antico, oltre a una struttura idraulica tradizionale composta da un tunnel sotterraneo in mattoni che convoglia l'acqua verso una cisterna [...] negli ultimi anni il flusso delle sorgenti si è ridotto significativamente e ha impedito il riempimento della vasca di irrigazione, che in passato garantiva l'acqua necessaria anche per tutta l'estate [...] per fare fronte a ciò stiamo anche cercando di migliorare la capacità del suolo di trattenere l'umidità, aumentando la materia organica e l'uso della vegetazione locale [...] l'acqua domestica proviene da uno dei nuovi pozzi mentre l'uso agricolo dipende dalla disponibilità stagionale: fino al 2021 le sorgenti naturali fornivano acqua per tutto l'anno, oggi invece molte di esse si sono prosciugate e ciò ci ha spinto anche a ripensare la gestione ambientale per favorire la resilienza del suolo e degli ecosistemi” (Intervista 3A);



Figura 18 - Mante termiche fatte di fibre naturali, tipo la cellulosa, che aiutano a proteggere le colture da gelate improvvise durante l'inverno riducendo la temperatura di 3-6 gradi. Fonte: foto propria

Per quanto riguarda la biodiversità coltivata, dalla ricerca è stata rilevata l'esistenza di varietà selezionate di ortaggi e alberi da frutto ancora in grado di adattarsi perfettamente al territorio e che aiutano a mitigare in modo sostenibile l'avanzare di processi di erosione genetica dovuti al clima e all'implementazione selvaggia di varietà ortofrutticole commerciali. Il progetto Inspira

Territorio si sta impegnando a promuovere la conversione delle colture al regime biologico, attraverso la costruzione partecipata e condivisa di percorsi di formazione degli agricoltori per l'apprendimento di pratiche innovative nella gestione sostenibile del territorio. In particolare, promuovendo lo scambio di conoscenze e informazioni nell'ottica "da contadino a contadino" (*campesino a campesino*) viene stimolata l'adozione di pratiche agroecologiche come le consociazioni, la scarsa o quasi nulla lavorazione meccanica dei terreni, l'integrazione agricoltura-allevamento e l'apprendimento di forme innovative per la gestione dei parassiti e il controllo dei danni causati dalle specie di selvaggina presenti nella regione.

"Il terreno è gestito con un sistema di rotazione delle colture che segue una pianificazione stagionale con rotazione: in estate, coltiviamo piante della famiglia delle solanacee (pomodori, melanzane e peperoni), poi dopo la raccolta delle cucurbitacee (zucchine, zucche, cetrioli, e fagioli) il terreno si dedica a colture di radici invernali (cipolle, aglio, e barbabietole) mentre le verdure a foglia precoce è già in campo [...] ogni settore è dedicato a una specifica famiglia di piante, con attenzione agli effetti allopatici che possono influenzare la crescita delle colture successive, ad esempio, dopo aver coltivato pomodori piantiamo aglio, cipolla e porri, poiché queste piante metabolizzano lo zolfo nel terreno, prevenendo problemi futuri con le malattie fungine [...] si fa rotazione per massimizzare i benefici che queste apportano al terreno e le piante vengono coltivate in sinergia, per favorirne il supporto reciproco [...] poi per sostenere la crescita e proteggere i raccolti faccio ricorso a tecniche naturali che ho appreso nel tempo, anche grazie ad attività di formazione e scambio con altri agricoltori, ad esempio ultimamente sto sperimentando l'uso di purine di ortica come fertilizzante su coltivazioni appena impiantate, per prevenire le malattie fungine o proteggere le crucifere dall'attacco di parassiti, perché anche se l'ecosistema della zona è relativamente equilibrato grazie alla presenza di alberi, arbusti e di un fiume, l'area non è immune da insetti come afidi, ma le popolazioni di insetti utili, come le coccinelle, sono abbastanza forti da non causare gravi danni [...] ho in progetto di sviluppare anche una gestione che integri maggiormente agricoltura e allevamento, anche se non è semplice: attualmente ho solo due pecore, che non vengono utilizzate per la produzione di lana, latte o formaggi, ma servono per ridurre l'uso di macchinari a benzina per la gestione del terreno, ma devo tenerle in un recinto con reti elettriche per evitare che si avvicinino troppo a certe aree e anche per proteggerle dai predatori e non sempre ci riesco [...] mi rendo conto però che per fare in modo che queste tecniche si diffondano è importante investire sulla formazione degli agricoltori, in maniera concreta, anche per fare in modo che sviluppino fiducia verso queste modalità di conduzione dei terreni" (Intervista 1A);

"L'uso della terra è molto flessibile per fare in modo che si adatti alle esigenze stagionali e ai cambiamenti del clima [...] la gestione delle colture segue un'organizzazione stagionale che permette di ottimizzare le risorse naturali e minimizzare il lavoro necessario: in estate coltiviamo ortaggi (pomodori, peperoni, melanzane, cipolle, patate dolci, ravanelli, zucche, meloni e angurie) destinati all'autoconsumo e a piccoli scambi con la comunità locale, mentre in inverno la terra viene lasciata a riposo, consentendo agli animali di pascolare e fertilizzare naturalmente il suolo, perché di base questo ciclo di alternanza tra coltivazione e pascolo non solo riduce la necessità di lavorazione della terra, ma garantisce anche un uso più sostenibile delle risorse disponibili [...] queste tecniche ci stanno aiutando a recuperare i terreni maltrattati da un uso improprio della chimica, ad esempio stiamo piantumando degli alberi da frutto allo scopo di prevenire l'erosione del suolo e creare una zona di ombra, mentre la presenza degli animali è pensata anche per favorire la crescita di nuove piantagioni, proteggendo i frutteti con reti per evitare che mangino i frutti [...] stiamo anche cercando di

ottimizzare l'uso degli scarti, la legna di piccola taglia residua delle potature la utilizziamo per alimentare una caldaia progettata appositamente mentre tutti i residui vengono utilizzati per il compostaggio [...] tramite la produzione di piante aromatiche (timo, origano, lavanda e salvia) e grazie alla loro capacità di adattarsi alle condizioni climatiche della zona trattenendo l'acqua nel suolo e favorendo la creazione di un microhabitat adatto alla crescita di altre specie, stiamo perseguendo un progetto di ripristino ecologico del paesaggio rurale, che pare stia funzionando visto la loro riproduzione spontanea negli ultimi anni” (Intervista 7A);

“Abbiamo scelto di diversificare la produzione per renderla più adatta ai cambiamenti climatici imprevedibili e sempre più veloci, ad esempio piantando diversi tipi di alberi da frutto, dai tradizionali come il melo, il pero e il pesco, a quelli meno comuni come il kaki, l'alberello di “feijoa” ma anche introducendo colture insolite per la regione, come agrumi e “ovenia” una pianta dai piccoli frutti dolci, che nessuno nella zona conosceva [...] coltivare alberi da frutto non solo offre una maggiore resa idrica, ma consente anche di avere un reddito da vendite dirette dei frutti o dalla loro trasformazione in prodotti come marmellate o frutta secca [...] adattarsi al territorio è essenziale e per questo è necessario investire nella formazione se si punta a orientare il territorio verso la sostenibilità [...] il mio terreno è roccioso e in pendenza, quindi nonostante riconosco che non produrre ortaggi sia un rischio anche economico, ho imparato a cogliere i segnali della terra che piano piano mi ha indirizzato verso una forma diversa di gestione agricola, che guarda alla sinergia e all'integrazione fra piante diverse; faccio l'esempio dei castagni che, sebbene in difficoltà e morenti a causa delle malattie che li hanno colpiti, li sto compensando con la piantumazione di altre piante tipiche della vegetazione mediterranea (come “lentisco” o “terebinto”) che sono più adatte alla siccità e ai terreni locali e danno forza ai castagni stessi [...] la lotta per la salute delle colture e per mitigare i danni della fauna locale sono anche queste sfide comuni qui nella Sierra” (Intervista 2A);

Un ulteriore tema che emerge dalle interviste riguarda l'accesso al materiale biologico, in particolare alle sementi locali, ritenute fondamentali per il mantenimento della biodiversità agricola e per la costruzione di un'agricoltura agroecologica e resiliente. Le interviste rivelano che la disponibilità di sementi locali e adattate al contesto territoriale è percepita come una risorsa essenziale per garantire la sostenibilità delle coltivazioni. Tuttavia, la crescente diffusione di sementi industriali e la standardizzazione dei sistemi di produzione agricola stanno riducendo la varietà e la qualità delle sementi locali. Questo fenomeno è visto dai produttori come una minaccia alla biodiversità agricola e un ostacolo per la transizione agroecologica, poiché limita la possibilità di adattare le colture alle specifiche condizioni ecologiche della zona. La creazione di banche del seme e reti di scambio fra agricoltori potrebbero quindi contribuire non solo a preservare la biodiversità del territorio, ma anche a rafforzare la resilienza del sistema agricolo di fronte ai cambiamenti climatici rappresentando una possibile soluzione per garantire un accesso maggiormente sicuro e sostenibile al materiale biologico.

“Un aspetto centrale del nostro modello produttivo è la selezione delle sementi, perché ci stiamo impegnando nel recupero di varietà autoctone tradizionali, in particolare pomodori, zucche e alcune varietà di lattuga e carote viola [...] mantenere queste varietà in purezza è un compito complesso: alcune specie, come peperoni e melanzane, non vengono ancora riprodotte in azienda, mentre per altre si fa affidamento su semi provenienti da agricoltori locali o da reti di agricoltura agroecologica [...] negli ultimi anni ho smesso di acquistare semi da fornitori generici online e sto preferendo rivolgermi a banche di semi biologici di fiducia [...] un punto di riferimento importante è il collettivo catalano “Les Refardes”, nato da un progetto simile al

nostro e specializzato nella produzione di sementi di varietà locali [...] anche in questo caso è fondamentale investire sulla formazione e in parte sono contento che grazie a Inspira Territorio qualcosa sta iniziando a muoversi, perché abbiamo organizzato già diversi incontri di formazione e informazione, alcuni anche qui sul nostro campo, e stiamo notando come la cosa interessi molto anche agricoltori che sono lontani dall'idea dell'agroecologia, quindi questo può essere un buon punto di partenza per coinvolgere altre situazioni che giustamente si sentono schiacciate dal monopolio imposto delle sementi industriali [...] per seminare ma anche per lavorare il terreno usiamo ancora dei metodi tradizionali come la "bicicleta" (Fig. 19) che è un attrezzo creato proprio sul modello di una bicicletta che permette diversi usi in base agli attrezzi supplementari che si montano, per l'appunto durante la semina oppure per la preparazione dei solchi nel terreno, così evitiamo il più possibile di usare macchine agricole che rischiano di stressare ulteriormente il terreno" (Intervista 1A);

"Fin da subito ci siamo impegnati nell'attività di recupero e conservazione di varietà locali antiche di alberi da frutto, oggi a rischio di estinzione, con l'obiettivo di ricostruire un ecosistema agricolo più resiliente e legato alla biodiversità del territorio [...] mentre le varietà commerciali sono facilmente reperibili, quelle antiche si stanno progressivamente perdendo a causa dell'abbandono delle pratiche agricole tradizionali; ciò ci ha stimolato ad investire sulla ricerca e la piantumazione di queste varietà, per garantire che non vadano perdute, anche se oggi la sopravvivenza degli alberi è messa a dura prova da fattori ambientali, come l'azione dei cervi che in passato hanno danneggiato molti giovani esemplari [...] questo lavoro di recupero lo stiamo facendo anche con la varietà autoctona di olivo che abbiamo nel terreno [...] parallelamente alla coltivazione ci occupiamo anche dell'allevamento di diverse specie animali, tutte selezionate tra razze autoctone in pericolo di estinzione e la scelta non è casuale, perché le razze locali sono meglio adattate all'ambiente circostante, più resistenti alle malattie e in grado di sfruttare al meglio le risorse naturali disponibili [...] abbiamo un'asina andalusa, razza ormai molto rara, oltre che un piccolo gregge di capre autoctone, così poco studiate da non avere nemmeno un riconoscimento ufficiale come razza distinta: l'asina viene utilizzata per trasportare legna e materiali, riducendo l'uso di mezzi a motore che potrebbero compattare il suolo e a lungo termine vorremmo reintrodurre l'uso della trazione animale per l'aratura [...] ospitiamo anche un piccolo allevamento di ovini, suini e pollame: si tratta di circa quindici pecore e due capre, mentre i suini sono allevati esclusivamente per il periodo della "montanera" quando si nutrono di ghiande prima della macellazione [...] da poco facciamo parte di un'associazione che si occupa di preservare la variabilità genetica del tacchino autoctono, di cui esistono ormai pochissimi esemplari, in ottica del loro reinserimento in un contesto produttivo sostenibile, lasciati liberi di muoversi e di interagire con l'ambiente, contribuendo all'ecosistema e mantenendo vive pratiche agricole tradizionali" (Intervista 3A);

Un altro punto emerso dalle interviste riguarda la connessione tra le risorse naturali e le dinamiche di cambiamento ambientale. La crescente variabilità climatica, in particolare la riduzione delle precipitazioni e l'aumento delle temperature, sta mettendo a dura prova la disponibilità di acqua, ma anche la fertilità del suolo. Molti intervistati hanno segnalato come la gestione del suolo sia una delle aree più critiche per la sostenibilità delle pratiche agroecologiche. La scarsità di risorse naturali, unita a un contesto di cambiamento climatico, rende necessaria una gestione integrata del territorio, che sappia rispondere alla necessità di accesso a risorse naturali in modo equo e sostenibile. La gestione integrata del territorio, che includa pratiche di conservazione e uso razionale delle risorse naturali, potrebbe rappresentare una via percorribile per rispondere a queste sfide.



Figura 19 – La tradizionale “bicicleta” utilizzata per lavorazioni agricole manuali. Fonte: foto propria

4.3.2 Dominio 2 – Dimensione socioculturale e di conoscenza

L’indagine condotta nell’ambito del progetto Inspira Territorio ha evidenziato il ruolo centrale della conoscenza e delle condizioni socioculturali nei processi di transizione agroecologica nella Sierra de Aracena. Analizzare il secondo dominio di trasformazione significa, dunque, far riferimento alle modalità in cui la conoscenza viene costruita, prodotta, condivisa e mobilitata all’interno della strategia operativa del progetto indagato, nonché alle condizioni socioculturali di partenza del contesto territoriale oggetto delle dinamiche di trasformazione.

Come gran parte della Spagna rurale e delle zone montane, anche la Sierra de Aracena ha subito nel corso degli ultimi cinquant’anni un forte processo di spopolamento che ha avuto un impatto maggiore sui paesi più isolati, con meno risorse e ancora prevalentemente legati al settore primario (Castillo & Martínez, 2015). Di conseguenza, anche nell’area della *comarca* di Aracena si registra un invecchiamento della popolazione, fattore esacerbato dall’emigrazione dei giovani che di solito lasciano la regione per studiare o lavorare in aree maggiormente vocate al settore terziario e al lavoro impiegatizio e intellettuale. Nell’ambito del lavoro dipendente e salariato della Sierra de Aracena emerge la forte mascolinizzazione dell’occupazione agricola, che è in linea con il ridotto ruolo “formale” delle donne nel settore, spesso relegate al livello domestico, nonostante la loro partecipazione a quasi tutti i processi del lavoro agricolo. Il settore dei servizi è quello che impiega il maggior numero di persone, in conseguenza al processo di terziarizzazione dell’economia del territorio (Almoguera & Valle, 2010).

Fra i processi che emergono con forza nel contesto del progetto Inspira Territorio si rileva, oltre al “ritorno alla terra” di giovani emigrati serrani, la presenza crescente di esperienze di produzione agricola gestite da nuovi abitanti rurali, per lo più provenienti dalle aree urbane della regione, che scelgono l’agricoltura come strategia per la costruzione di percorsi di vita maggiormente sostenibili, resilienti e dallo scarso impatto ambientale, a stretto contatto con la natura e i prodotti della terra. Le unità produttive coinvolte dall’indagine, sono generalmente condotte da cosiddetti neorurali¹⁰², approdati nell’area in cerca di uno stile di vita sano e sostenibile, a stretto contatto con l’agricoltura, che diventa il mezzo per autoprodurre il proprio sostentamento alimentare e non per forza un’occupazione lavorativa esclusiva.

“Negli ultimi la tendenza generale è stata quella dell’abbandono delle terre agricole a causa dell’aumento del costo del lavoro, dell’esodo rurale che ha interessato la Spagna fin dagli anni Sessanta, dell’industrializzazione e del conseguente spopolamento delle aree rurali a favore delle città [...] un grande colpo in negativo è arrivato con questo forte spopolamento: i dati ufficiali evidenziano una perdita di circa duemila persone in soli due decenni, ad eccezione di Aracena che funge da centro servizi per i comuni limitrofi, attraendo lavoratori esterni e ciò ha innescato anche il fenomeno della turistificazione dell’area, con un conseguente aumento dei canoni di affitto di terreni e immobili, mentre gli altri comuni continuano a subire il calo demografico [...] insomma, si può dire che l’agricoltura nella zona non ha avuto alcun ricambio generazionale, oltre al fatto che non ci sono state politiche concrete che ne hanno favorito e sostenuto la tutela e il progresso” (Intervista 4A);

“La tendenza agricola della zona si descrive in poche parole: abbandono e invecchiamento della popolazione agricola, c’è proprio un salto generazionale perché comunque è una terra di emigrazione, da cui i giovani vanno via per studiare o lavorare e difficilmente fanno ritorno, figuriamoci per lavorare in agricoltura [...] io sono uno di quelli che oggi viene chiamato neorurale: sono originario di Cordoba anche se ormai sono quasi vent’anni che sono venuto qui con la mia compagna, inizialmente per sperimentare l’ottimizzazione delle coltivazioni e l’utilizzo di tecniche agroecologiche [...] nella zona ci sono tante persone che hanno fatto la nostra stessa scelta, anche una coppia di italiani, infatti si può dire che oggi la maggior parte dei terreni sono gestiti da giovani che non sono del territorio ma che hanno visto in quest’area un luogo ideale in cui stabilirsi per provare a vivere in maniera sostenibile, guardando all’agricoltura non solo come una professione da cui trarre un profitto, ma come un’opportunità per vivere di ciò che si produce [...] mi viene da sorridere se penso che i primi anni quando vivevamo qui, dove ora c’è il magazzino, ogni volta che andavamo in paese la gente del posto diceva “eccoli, sono arrivati gli hippies, questi non durano più di qualche mese” e invece qui ci siamo rimasti e abbiamo messo su famiglia” (Intervista 1A);

“Ci siamo stabiliti qui a Cortegana nel 2019 perché avevamo deciso di voler vivere facendo agricoltura e alimentandoci di ciò che produciamo [...] entrambi abbiamo una formazione di studi universitari, infatti attualmente il nostro sostentamento principale arriva dai lavori che facciamo più che dall’attività agricola che ancora è in fase d’avvio: io sono una biologa,

¹⁰² La neoruralità indica il fenomeno di migrazione dalle aree urbane a quelle rurali, spesso motivato da ragioni ecologiche, economiche o di qualità della vita. I neorurali, in tal senso, sono individui o gruppi, spesso con *background* e formazione urbane, che scelgono di trasferirsi in campagna adottando modelli di vita e di produzione sostenibili, come l’agroecologia o l’economia solidale (Van der Ploeg & Long, 1994; Bessi re & Gagnon, 2020). Questo fenomeno   spesso generalmente associato alle dinamiche di ricerca di autonomia alimentare, nuove forme di socialit  e rilocalizzazione delle economie (Van der Ploeg, 2008).

attualmente lavoro in smart-working e mi sto occupando di un progetto di monitoraggio di fauna marcata con GPS, mentre il mio compagno Julio è impiegato nel settore forestale e si occupa anche di lavoro per conto terzi, facendo potature, giardinaggio e altre mansioni affini [...] non siamo originari di questa zona, in passato ci eravamo venuti solo per far visita a degli amici ed è stato un po' come un colpo di fulmine, ci siamo innamorati di questo luogo, dei suoi colori e del suo paesaggio [...] nel 2020 quindi decidiamo di acquistare questo terreno di dieci ettari, dove c'è anche la nostra casa e investiamo tutti i nostri risparmi, oltre a qualche aiuto dalle nostre famiglie che è stato essenziale [...] la situazione è stata difficile fin dall'inizio, perché il terreno era abbandonato da tanto ed era stato sfruttato per il pascolo delle capre che hanno spazzato via tutto, in più la casa rurale era in condizioni pessime e abbiamo dovuto farla nuova, quindi è stata una sfida fin da subito” (Intervista 3A);

Le interviste con produttori, tecnici e attivisti locali mostrano come la costruzione, la valorizzazione e la condivisione della conoscenza agroecologica avvengano principalmente attraverso reti informali e processi collettivi di apprendimento, al di fuori dei canali educativi e scientifici istituzionali. I saperi locali, derivati da pratiche tradizionali di gestione del suolo, della biodiversità e delle risorse idriche, sono considerati dagli agricoltori e allevatori del territorio un patrimonio essenziale per la resilienza del sistema agroalimentare a livello territoriale. Tuttavia, questi saperi sono spesso marginalizzati dai modelli dominanti di innovazione agricola, che privilegiano approcci standardizzati e tecnologie commercializzabili. In termini di gestione e costruzione della conoscenza, la permanenza e conservazione delle modalità di gestione tradizionale della terra, in grado di adattarsi al contesto territoriale di riferimento nei diversi settori produttivi, viene considerata dagli attori intervistati come una condizione favorevole alla trasformazione agroecologica. Tuttavia, questa gestione tradizionale risulta essere attualmente tenuta in vita quasi esclusivamente dalla popolazione più anziana, il che pone il problema della progressiva erosione di questi saperi, dovuta alla difficoltà di comunicazione e trasmissione intergenerazionale di conoscenze adatte alle particolarità del territorio e all'assenza di luoghi e occasioni dedicate a tali processi.

Un elemento ricorrente nelle interviste è infatti la mancanza di strumenti formativi adeguati alle esigenze di chi opera sul territorio. Molti produttori lamentano l'assenza di programmi di formazione che valorizzino le conoscenze contestuali e che offrano soluzioni adattate alle specificità ecologiche e culturali della Sierra de Aracena. Il progetto Inspira Territorio sta quindi svolgendo un ruolo di catalizzatore nella creazione di spazi di apprendimento condiviso, attraverso iniziative di scambio di esperienze tra agricoltori, laboratori pratici sulla gestione agroecologica e la promozione di un modello di conoscenza basato sulla sperimentazione diretta e sulla collaborazione tra pari. Approccio rivelatosi particolarmente efficace nel rafforzare la fiducia dei produttori nei propri saperi e nell'incoraggiare l'adozione di pratiche agroecologiche. In tal senso, le esperienze emerse suggeriscono che, rispetto ai modelli *top-down* di trasferimento della conoscenza, l'approccio adottato da Inspira Territorio si fonda su una logica di co-produzione della conoscenza, in cui gli agricoltori non sono meri destinatari di innovazioni esterne, ma veri e propri attori della trasformazione agroecologica del territorio. In particolare, è emerso il ruolo chiave delle reti di produttori e delle comunità locali nel facilitare la diffusione di pratiche e conoscenze agricole sostenibili attraverso processi di apprendimento orizzontali. Le interviste rivelano che l'elemento più significativo di questi processi è la loro capacità di generare autonomia e indipendenza dai circuiti convenzionali di formazione e

assistenza tecnica, favorendo un modello basato sulla condivisione delle esperienze e sulla capacità di adattamento alle condizioni locali, per quanto ostili al cambiamento.

“Abbiamo fin da subito voluto investire sulla formazione e sull’informazione, promuovendo incontri organizzati dagli agricoltori per gli agricoltori, in ottica orizzontale di scambio e reciprocità (Fig. 20) [...] nei primi due anni abbiamo organizzato diversi incontri e workshop sulle tecniche di recupero e riproduzione di sementi autoctone e varietà tradizionali, sull’integrazione fra agricoltura e allevamento, sull’ottimizzazione delle risorse idriche in tempi di crisi, oppure in merito a filiere specifiche del territorio come la castagna e le olive [...] lo facciamo sia portando qui esperienze affini con cui intessere relazioni e reti di scambio ma anche coinvolgendo la popolazione locale e gli agricoltori più anziani, che sono i custodi delle tradizioni agricole e alimentari della Sierra de Aracena, perché siamo convinti che ciò possa stimolare i nuovi agricoltori a rafforzare il legame con un territorio che ha ancora tanto da offrire [...] l’obiettivo è ambizioso e richiederà tempo e lavoro, ma per noi è importante costruire una comunità di riferimento e una rete di supporto per gli agricoltori, perché crediamo che sia fondamentale lavorare in sinergia per fare in modo che ci si possa rendere autonomi rispetto ai circuiti della produzione convenzionale, che ti dicono cosa si deve fare e come lo si deve fare, imponendo l’utilizzo dei loro prodotti chimici, dei loro programmi di sviluppo e di tecniche che ormai dovrebbero essere bandite [...] siamo fortunati ad avere dalla nostra parte alcuni centri e gruppi di ricerca, anche a livello internazionale, che ci stanno dando una grande mano sia negli studi diagnostici del territorio che nell’organizzazione della formazione, ma in generale, a parte pochi esempi virtuosi, il mondo della ricerca e ancora di più le istituzioni sono ben lontane dal comprendere il potenziale di trasformazione di tutto ciò” (Intervista 6A);

“Per quanto mi riguarda, l’acquisizione di queste competenze non è avvenuta tramite formazione accademica specifica, bensì attraverso un percorso di apprendimento familiare e attraverso la sperimentazione diretta, facendo ricerca su altre esperienze e confrontandomi con agricoltori locali; questo perché l’azienda è a conduzione familiare e deriva dal succedersi di diverse generazioni di agricoltori, per cui ci impegniamo a mandare avanti le conoscenze e le tecniche tradizionali che ci sono state tramandate nel tempo [...] ho notato che negli ultimi anni l’interesse per le pratiche agroecologiche è cresciuto, sempre più persone si avvicinano per conoscere e sperimentare tecniche colturali e metodologie innovative [...] oggi l’azienda, anche grazie a una dimensione più grande della media, si rifà completamente al modello dell’agricoltura multifunzionale, quindi oltre a fare accoglienza turistico-esperienziale e agriturismo, siamo una fattoria didattica, organizziamo visite e laboratori per le scuole del territorio ma anche workshop e incontri fra agricoltori e reti di agroecologia [...] sempre più richieste arrivano per organizzare corsi e laboratori sulla rigenerazione del suolo e la gestione sostenibile delle risorse naturali. Sono convinta che questo aspetto educativo rappresenti un’opportunità per conoscere, diffondere e stimolare un cambiamento nel modo in cui il territorio viene gestito e tutelato” (Intervista 7A);

Tuttavia, nonostante queste dinamiche promettenti, permangono alcune criticità che possono ostacolare la realizzazione del processo di costruzione di un sistema territoriale agroecologico. Sebbene le reti informali abbiano dimostrato un grande potenziale nella diffusione della conoscenza agroecologica, la mancanza di un concreto riconoscimento istituzionale e di un sostegno strutturale rischia di limitarne l’impatto a lungo termine. Inoltre, la situazione di dipendenza da finanziamenti esterni per la realizzazione di attività formative e di

accompagnamento tecnico oltre che, in molti casi, per la stessa conduzione aziendale, rappresenta un fattore di vulnerabilità per gli agricoltori. Un ulteriore ostacolo è rappresentato dalla dipendenza da modelli produttivisti e a logiche di mercato orientate all'intensificazione piuttosto che alla diversificazione e alla resilienza agroecologica. Alcuni produttori intervistati hanno infatti evidenziato le difficoltà nel rendere economicamente sostenibili le pratiche agroecologiche, soprattutto in un contesto in cui i circuiti di commercializzazione locale sono ancora deboli e la domanda di prodotti biologici e agroecologici non è sufficientemente strutturata, per motivi economici e culturali.

“Credo che il supporto istituzionale potrebbe essere fondamentale per dare visibilità ai produttori agroecologici, fornendo un riconoscimento ufficiale che aumenterebbe la fiducia della popolazione locale nei confronti di queste pratiche, specie in un contesto rurale dove la diffidenza verso le innovazioni è forte [...] la mia frustrazione principale deriva da questa maledetta burocrazia che rende difficile ottenere finanziamenti e sovvenzioni se non dopo lunghe ed estenuanti trattative, è una cosa scoraggiante, infatti l'attività non gode di particolari aiuti economici e spesso siamo costretti a trovare soluzioni informali per gestire periodi di poca attività o problemi economici [...] quindi, anche se ultimamente il governo andaluso sta promuovendo diversi aiuti, questi fattori diventano una barriera all'ingresso per tutte quelle piccole unità agricole che non hanno la forza, le risorse e nemmeno il tempo per stare dietro a questi iter lunghissimi, perché ci vorrebbe davvero una persona che si occupa solo di quello [...] l'unica sovvenzione a cui ho accesso, che è divisa in tre tranches, è quella dedicata ai giovani agricoltori con meno di quarant'anni ed è per la conversione al biologico e l'ottenimento della certificazione, cosa su cui prima ero scettico per tanti motivi ma poi mi sono detto che faccio biologico da sempre e che forse era arrivato il momento di averla [...] per questa sovvenzione mi sono iscritto al sindacato COAG che mi ha supportato nel valutare le diverse possibilità di finanziamento che potevo cercare di ottenere” (Intervista 1A);

“Le istituzioni del territorio sembrano essere ancora molto indietro nell'affrontare queste problematiche; ad esempio, a livello regionale le politiche agricole sono fortemente orientate verso produzioni su larga scala e sebbene ci sia stato un decreto che mira a semplificare le normative, non sembra esserci una vera e propria politica di supporto per il settore delle piccole produzioni agroalimentari [...] a livello locale, la difficoltà principale sembra essere legata alla carenza di risorse e all'assenza di politiche per promuovere attivamente la produzione locale, ma anche per la rigidità delle procedure burocratiche, per esempio il supporto nell'ottenimento delle garanzie legali che permetterebbero a molti produttori di poter vendere le piccole quantità di prodotti in eccedenza senza essere obbligati a rincorrere rigide misure di certificazione [...] sarebbe importante che le istituzioni svolgessero il ruolo di intermediari, aiutando a connettere i proprietari terrieri che non coltivano le loro terre con le persone interessate a farlo, in particolare neorurali che desiderano produrre ma non hanno accesso alla terra, oppure consentendo l'utilizzo di edifici pubblici per la costruzione di laboratori agroalimentari condivisi oppure punti di stoccaggio, distribuzione e logistica” (Intervista 8A);

“Bisogna fare una grossa distinzione, fra chi produce per l'autoconsumo, chi per vendere i propri prodotti nei mercati locali biologici eccetera e chi cerca di integrare l'una e l'altra cosa: fondamentalmente, se una piccola unità di produzione come la mia volesse mirare a ricalcare il modello dell'azienda agricola, facendo della produzione e della distribuzione le attività principali da cui ottenere un reddito, allora sarebbe fondamentale riuscire ad accedere almeno in parte a finanziamenti e sovvenzioni, che purtroppo sono sempre più difficili da ottenere se

non si hanno delle competenze specifiche oltre al modo di stargli dietro per anni [...] poi parliamo di terreni piccoli, che per propria natura da soli non possono essere chissà quanto produttivi, quindi c'è anche un problema di insostenibilità economica di questi meccanismi: è praticamente un paradosso, perché se non parti da una condizione economica favorevole e non hai certe capacità, dimensioni e volumi di produzione, al finanziamento ci accedi con difficoltà, mentre se sei una grande azienda è molto più facile [...] anche per questo io ho scelto di non far parte di tutto ciò e di fare una vita anche un po' austera, se vuoi, ma comunque indipendente, perché non ho l'ansia di produrre per vendere, vendo solo se mi resta qualcosa e lo faccio tramite canali informali che me lo permettono, basati sulla fiducia reciproca” (Intervista 2A);



Figura 20 – Giornata formativa di Inspira Territorio sul tema della trasformazione agroalimentare. Fonte: foto propria

Nonostante queste criticità, il progetto Inspira Territorio con la propria strategia operativa sta tentando di contribuire alla creazione delle condizioni per una trasformazione agroecologica più radicata e partecipata, rafforzando la consapevolezza dell'importanza dei saperi locali e delle reti di scambio tra produttori. L'approccio adottato dimostra che, per rendere la transizione agroecologica efficace nel contesto territoriale della Sierra de Aracena, è assolutamente necessario investire nella valorizzazione delle conoscenze tradizionali, nella creazione di percorsi di apprendimento adattati alle specificità territoriali e nel consolidamento delle reti di collaborazione tra produttori, comunità locali e altri attori del sistema agroalimentare. Tuttavia, affinché questi processi possano realmente incidere sulla struttura socioeconomica del territorio, è fondamentale che le istituzioni locali e regionali riconoscano e sostengano queste forme di innovazione agroecologica, integrandole nelle politiche di sviluppo rurale e nei programmi di formazione agricola, ma anche favorendone il consolidamento e la continuità attraverso la creazione e la disponibilità di spazi dedicati alla formazione, allo scambio di conoscenze e al confronto di esperienze diverse.

4.3.3 Dominio 3 – Dimensione economica e di scambio

L'analisi delle interviste condotte nell'ambito del progetto Inspira Territorio evidenzia un quadro complesso della distribuzione agroalimentare locale nella Sierra de Aracena, con dinamiche che riflettono sia le potenzialità della commercializzazione e del consumo di prodotti agroecologici, sia le difficoltà strutturali che ne limitano l'espansione. In tal senso, analizzare il terzo dominio di trasformazione, ovvero la dimensione economica e di scambio, significa far riferimento alla necessità di usufruire di adeguati e solidi sistemi di distribuzione, che siano accessibili ed equi, ma anche redditizi e soddisfacenti per chi produce il cibo. In questa dimensione di analisi, ci siamo concentrati sullo studio dei sistemi di scambio nei diversi settori produttivi, sia con che senza trasformazione, nonché nel settore del consumo (Anderson et al., 2019). La ricerca ha evidenziato come il modello produttivo della Sierra de Aracena presenti una significativa insostenibilità economica, rendendo difficile anche l'avanzamento di una trasformazione di stampo agroecologico su scala territoriale.

L'analisi del diagnostico socioeconomico del territorio, effettuato da Inspira Territorio nel primo biennio di attività finanziate, restituiva una fotografia dettagliata della struttura commerciale nei vari settori produttivi del territorio, fortemente dipendente dal sistema alimentare globalizzato e basata prevalentemente sulle lunghe catene della grande distribuzione caratterizzate da un elevato numero di intermediari. Tale configurazione tende di fatto a ridurre la capacità dei produttori locali di trattenere il valore aggiunto della produzione, penalizzando in particolare le piccole aziende agricole e zootecniche. Nella maggior parte dei casi, i prodotti venduti sono materie prime non trasformate, con l'eccezione dei derivati del suino iberico. Questa mancanza di processi di trasformazione locali comporta un trasferimento del valore aggiunto al di fuori della regione, limitando così la redditività delle aziende agricole e zootecniche locali. Un caso emblematico in tal senso è quello della castagna, una coltura tradizionale della zona che sta attraversando una fase di declino: la scarsa manutenzione dei castagneti, dovuta all'incapacità di sostenere i costi di gestione, unita all'elevata variabilità della produzione legata alle condizioni climatiche, stanno determinando una progressiva riduzione della resa e un progressivo abbandono di questa coltura. Analogamente, nel settore della carne, si osserva una completa integrazione nel sistema agroalimentare globalizzato: le grandi industrie esterne alla regione detengono il controllo della produzione, limitando le opportunità per gli attori locali di sviluppare filiere autonome.

Relativamente al tema della distribuzione agroalimentare, uno degli elementi più rilevanti emersi dal confronto con gli agricoltori locali e i diversi attori del progetto è la forte necessità di sviluppare canali di commercializzazione di prossimità, basati su relazioni dirette con i consumatori, con l'obiettivo di stimolare il consumo delle produzioni locali all'interno del territorio, valorizzandone l'alto valore aggiunto. Dalle interviste emerge come la commercializzazione avvenga principalmente attraverso mercati contadini, fiere locali e vendita diretta presso le aziende agricole, ovvero modalità che consentono ai produttori di mantenere il controllo sui prezzi e ridurre il numero di intermediari, garantendosi una remunerazione più equa. Si tratta però di strategie che, per quanto funzionali su scala ridotta, presentano limiti significativi nel raggiungere un mercato più ampio e stabile. I produttori intervistati nel corso dell'indagine sottolineano come i mercati contadini rappresentino un'opportunità fondamentale, permettendo loro di vendere direttamente i propri prodotti e di instaurare un rapporto di fiducia con i consumatori, ma al contempo lamentano la scarsa

frequenza di questi eventi, spesso organizzati in modo sporadico o con un numero limitato di partecipanti, il che rende difficile puntare a un consolidamento della distribuzione a livello territoriale nonché garantire un reddito stabile agli agricoltori che utilizzano l'approccio agroecologico. Molti di essi, infatti, integrano questa modalità con la vendita diretta presso le proprie aziende, un modello che si è dimostrato efficace per fidelizzare una clientela locale interessata alla qualità e alla tracciabilità dei prodotti.

“Date le piccole dimensioni del terreno e considerando il fatto che abbiamo iniziato a produrre da pochi anni, l'attività produttiva è orientata prevalentemente all'autoconsumo, quindi i prodotti vengono coltivati prevalentemente per soddisfare le nostre necessità alimentare e solo le eccedenze della produzione vengono vendute [...] questa strategia è valida in particolare per la nostra produzione di olio, frutta e verdura, mentre per quanto riguarda le piante aromatiche e le piante essiccate, gli oli essenziali e gli idrolati, che trasformiamo nel nostro piccolo laboratorio casalingo, c'è un maggiore orientamento alla vendita [...] i canali di commercializzazione che utilizziamo sono quelli che maggiormente si sposano con i nostri valori; per la maggior parte si tratta di canali di vendita diretta e di prossimità, che ci permette di evitare qualsiasi intermediario e di avere il controllo diretto su ogni passaggio della filiera, ma soprattutto ci consente di stringere legami di conoscenza e fiducia con i consumatori [...] grazie al progetto di lavorazione della lana stiamo anche investendo collettivamente nella costruzione di una piattaforma e-commerce che ci sta permettendo di allargare la rete della vendita diretta e, in misura minore, partecipiamo anche ai mercati contadini della zona, come quello che si tiene a Tierras del Múrtiga, che però sono sempre meno frequenti e meno partecipati, anche per via del forte impatto in negativo avuto con la pandemia” (Intervista 3A);

“Per la commercializzazione del nostro olio cerchiamo di utilizzare diversi canali di distribuzione [...] una parte considerevole viene venduta attraverso la cooperativa “Tierra y Libertad”, di cui sono socio fondatore, che riunisce diversi piccoli agricoltori andalusi con l'obiettivo di acquistare in maniera collettiva diversi prodotti biologici e di venderli attraverso una strategia B2B, ovvero rifornendo gruppi di consumo, negozi biologici e reti di distribuzione, soprattutto nelle regioni della Spagna del nord dove la domanda di prodotti biologici è maggiore e il potere d'acquisto più elevato [...] tutto il resto della produzione lo destiniamo direttamente ai consumatori, cercando di intessere relazioni di fiducia e reciprocità, insomma conoscendoli di persona e permettendo loro di toccare con mano ciò che acquistano; qui nella Sierra de Aracena, ad esempio, molte persone acquistano venendo direttamente a casa o in magazzino [...] i mercati contadini invece non si sono rivelati per noi economicamente vantaggiosi e ciò ci ha spinti a ricalibrare la frequenza di partecipazione, visto che riteniamo comunque importante partecipare e dare un supporto alla crescita di tali iniziative, seppur dobbiamo farci anche i conti in tasca visto che viviamo di questo [...] in passato abbiamo partecipato spesso a fiere locali, ma il ritorno economico era scarso rispetto al tempo e alle risorse impiegate: in Andalucía, l'abbondanza di olio d'oliva ne rende difficile la vendita nei mercati locali, poiché molte persone lo recuperano tramite amici o parenti” (Intervista 10A);

“La nostra attività cerca di stimolare il commercio a livello territoriale, favorendo la costruzione di mercati contadini e dando supporto tecnico per la sperimentazione di forme di distribuzione innovative [...] tuttavia, quella della commercializzazione dei prodotti agroalimentari locali appare attualmente come una questione sempre più complessa da comprendere e normare: le vendite avvengono prevalentemente in maniera informale, attraverso relazioni personali e senza alcuna registrazione sanitaria, di conseguenza ai piccoli produttori locali viene molto più difficile accedere ai canali di distribuzione [...] la vendita

diretta di prodotti non certificati è consentita dalla legislazione regionale andalusa a condizione che si rispettino determinati volumi produttivi e chi ci si iscriva al sistema di registro delle vendite, che nella pratica non viene quasi mai controllato dalle autorità, anche se ci sono alcuni agricoltori che preferiscono comunque evitare, per non rischiare di prendersi eventuali sanzioni [...] c'è però da riconoscere che questo strumento tutto sommato offre un'opportunità ai piccoli produttori locali di accedere al mercato senza dover affrontare i costi e le barriere burocratiche delle filiere industriali, ma comunque assumendo una parvenza di regolarizzazione [...] per i produttori della zona, anche le ridotte dimensioni aziendali possono rappresentare una barriera per l'accesso ai mercati: molti orti sono troppo piccoli per produrre surplus significativi, il che non consente nemmeno di ottenere una professionalizzazione dell'attività agricola, poiché i margini di guadagno non sono sufficienti a supportare un'attività sostenibile a lungo termine [...] le istituzioni locali e regionali sembrano essere ancora molto indietro nell'affrontare queste dinamiche e nonostante ci sia stato un decreto che mira a semplificare le normative, non sembra esserci una vera e propria politica di supporto per il settore della distribuzione delle piccole produzioni agroalimentari” (Intervista 4A);

Alcuni produttori hanno trovato nei Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) e nella partecipazione agli *ecomercados* dell'Andalucía una soluzione intermedia, che consente di programmare la distribuzione in modo più stabile e prevedibile. Tuttavia, le interviste rivelano che il numero di consumatori coinvolti in queste reti rimane relativamente basso e concentrato nelle città vicine, rendendo complessa l'organizzazione logistica delle consegne: queste esperienze, infatti, non sono presenti sul territorio della Sierra de Aracena ma si trovano in particolare nelle aree urbane di Sevilla e Granada, dove la popolazione è maggiormente sensibilizzata al consumo di prodotti biologici e agroecologici, oltre che al supporto diretto di tali reti ed esperienze. Viene quindi evidenziata la necessità di creare strutture collettive che permettano di coordinare meglio la distribuzione, riducendo i costi e garantendo una maggiore continuità dell'offerta. Alcune iniziative stanno cercando di esplorare soluzioni innovative, come la digitalizzazione della vendita aziendale, ma la loro diffusione risulta essere ancora limitata.

Un altro canale di commercializzazione emergente è rappresentato dalla ristorazione locale, in particolare il canale Ho.Re.Ca. (*Hotellerie-Restaurant-Café*) che potrebbe costituire uno sbocco strategico per i prodotti locali e per la valorizzazione della gastronomia tradizionale e dei prodotti a chilometro zero, in considerazione dell'elevata domanda turistica per le specialità della zona. Gli intervistati sottolineano che questo settore offre un mercato potenzialmente interessante per i prodotti agroecologici, in quanto consente di vendere a un prezzo più alto e di differenziarsi rispetto alla concorrenza. Tuttavia, la frammentazione della produzione locale e l'assenza di sistemi di distribuzione ben organizzati rendono difficile per i piccoli produttori rispondere a queste esigenze, limitando così la possibilità di espandere questo segmento di mercato nel contesto della Sierra de Aracena.

“Una delle attività di cui più ci siamo occupati era la costruzione di una rete di produttori e consumatori locali, perlopiù di tipo informale e basata sul valore della solidarietà, che per anni ha funzionato come un gruppo d'acquisto, infatti ogni sabato organizzavamo il mercato contadino qui nel mio terreno, dove erano invitati tutti gli agricoltori che avevano delle eccedenze da vendere, a condizione che fossero impegnati nell'utilizzo di tecniche agroecologiche o di agricoltura biologica, anche non certificata [...] il nostro mercato ha rappresentato un punto di riferimento per tutti i produttori della zona, poi la pandemia è riuscita a fermare tutto e da allora non siamo riusciti a ripartire allo stesso modo [...] quell'esperienza

oggi si è trasformata nella distribuzione settimanale di ceste di prodotti biologici, composte prevalentemente da produzioni del territorio e in minima parte da produzioni che arrivano da fornitori di fiducia di altre province, che servono a diversificare la disponibilità dei prodotti includendo quelli non presenti nella stagionalità della Sierra (Fig. 21) [...] anche se ci sono momenti di alti e bassi, la rete di consumatori è composta più o meno da una cinquantina di famiglie, infatti si può dire che in una settimana tipica qui distribuiamo 40-50 cassette, che diventano 70-90 nelle due settimane al mese in cui ci spostiamo su Siviglia per partecipare al gruppo d'acquisto di San Jerónimo, dove si tiene anche l'ecomercado [...] recentemente ho avviato anche un processo di digitalizzazione per migliorare la gestione degli ordini e delle vendite: finora tutto veniva gestito manualmente con quaderni e penne, mentre adesso è arrivata questa sovvenzione governativa per la digitalizzazione delle imprese autonome che ha sviluppato un'applicazione ("Plant On Demand") per la gestione digitale dei sistemi di vendita diretta, che funziona come un database in cui vengono archiviati i dati dei consumatori e gli ordini e genera automaticamente bolle di consegna, fatture e facilita tanti passaggi [...] credo che però sia obbligatoria la certificazione biologica per poterla utilizzare" (Intervista 1A);

"Facendo agriturismo abbiamo avuto modo di verificare che il canale della ristorazione locale rappresenta una vera opportunità per gli agricoltori della zona che vogliono distribuire sul territorio le proprie produzioni [...] a tavola il prodotto viene valorizzato di più e ne viene esaltato il valore aggiunto anche perché, soprattutto in questo settore del turismo rurale, il cibo assume una valenza più esperienziale, raccontando il territorio anche attraverso ricette tradizionali e sapori antichi [...] bisognerebbe guardare con favore a questa possibilità anche perché ci sono già alcune esperienze che fanno questo tipo di ragionamento e cercano produttori locali da cui rifornirsi [...] ovviamente il fatto di non essere sempre in regola con le normative igienico-sanitarie necessarie per la vendita, visti anche i volumi di prodotto così esigui, non aiuta, perché in questo campo bisogna garantire degli standard anche molto elevati, però credo che ci si dovrebbe orientare verso quei modelli di certificazione di gruppo, o comunque stimolare la creazione di una struttura collettiva che riesca a mettere in rete i tanti piccoli produttori che da soli non riescono a soddisfare certe richieste" (Intervista 7A);

Oltre alle difficoltà legate ai canali di vendita, emergono anche alcune barriere strutturali che ostacolano la commercializzazione locale dei prodotti agroecologici. Uno dei problemi più ricorrenti nelle parole degli intervistati è la mancanza di adeguate infrastrutture logistiche nel contesto delle singole realtà produttive, come magazzini refrigerati, punti di raccolta e stoccaggio e sistemi di trasporto efficienti. Situazione, questa, che costringe molti agricoltori a vendere esclusivamente su piccola scala le eccedenze della propria produzione, senza la possibilità di organizzare una distribuzione più ampia e di programmare un ampliamento della produzione. Allo stesso tempo, emergono difficoltà legate alla necessità di dedicare tempo ed energie alla vendita, distogliendo risorse dal lavoro agricolo vero e proprio; un aspetto particolarmente delicato, trattandosi per la maggior parte di unità produttive poco estese e strutturate, che hanno difficoltà ad includere altre unità lavorative. Inoltre, la complessa rete viaria della comarca e l'ampia dispersione territoriale dei produttori determinano ulteriori difficoltà logistiche che, da una parte, rendono oneroso il trasporto dei prodotti verso i centri di consumo della regione e, dall'altra, complicano la possibilità di attrarre nuovi clienti al di fuori di un circuito ristretto di consumatori già sensibilizzati.

In questo contesto, la rete multi-attoriale di Inspira Territorio sta cercando di stimolare le istituzioni ad appoggiare la creazione di mercati contadini e biologici sul territorio, trovando

tuttavia una serie di ostacoli e barriere. Le interviste descrivono infatti un quadro di burocrazia complessa, specie nell'accesso a forme di certificazione e registri sanitari, oltre che la mancanza di incentivi specifici per lo sviluppo di circuiti di vendita alternativi. Mentre le politiche agricole regionali continuano a privilegiare modelli orientati all'*export* e alle economie di scala, le poche esperienze di mercati contadini in attività non ricevono un adeguato sostegno da parte delle amministrazioni locali, né in termini di finanziamenti né di semplificazione normativa.

“La situazione dei tanti piccoli produttori della Sierra de Aracena è molto simile, sia a livello economico che logistico, il che determina anche la ricaduta sociale che queste micro-innovazioni di agricoltura sostenibile finiscono per avere sul territorio stesso [...] le dimensioni ridotte delle aziende e il fatto che molte siano poco orientate o scoraggiate rispetto alla vendita dei propri prodotti, purtroppo non le mette nell'ottica di un lavoro di pianificazione che vada oltre le singole occasioni dei mercati contadini e che guardi in direzione di un sistema di distribuzione più strutturato e gestito in maniera collettiva, da una rete di produttori e consumatori [...] la mancanza di infrastrutture logistiche all'interno dei contesti aziendali è un problema, per cui i produttori spesso non hanno modo né possibilità di stoccare le merci, refrigerarle se necessario e peggio ancora trasportarle, per questo una buona opzione potrebbe essere ragionare sulla possibilità di fare rete per negoziare un accesso al credito più favorevole e la necessità di vedersi concessi spazi dalle istituzioni [...] se ci si pensa, per un conduttore d'azienda che magari lavora da solo, anche dover gestire le piattaforme di e-commerce può essere molto impegnativo a livello di tempo e risorse e difficilmente ci si può permettere di assumere una persona per gestire questo singolo aspetto” (Intervista 9A);

“Te lo dicevo prima, io col tempo ho scelto di abbandonare l'ottica della produzione per la vendita e dedicarmi quasi esclusivamente a una vita improntata all'autoconsumo, anche perché il reddito che riusciamo a racimolare io e mio marito facendo altri piccoli lavori, ci basta e ci avanza; poi è certo che quando ho eccedenze vado a darli per le ceste biologiche o parlo con la mia rete di consumatori di fiducia a cui offro parte dei miei raccolti [...] ho fatto questa scelta perché producendo così poco non mi posso permettere di avere tutti i requisiti necessari, dalle licenze per la vendita diretta alle certificazioni, per non parlare di tutto l'aspetto della logistica, i magazzini per la conservazione e tutto il resto; Miguel è uno dei pochi che sta provando a farlo e sta avendo tante difficoltà e tanto lavoro per un risultato economico che comunque è molto difficile da raggiungere [...] io anni fa partecipavo ai gruppi d'acquisto di Siviglia, ogni tanto anche a Granada, però dopo un po' ero proprio stanca perché c'era molta strada da fare, molto tempo da investire e che dovevi sottrarre all'attività agricola o, peggio, assumere qualcuno per farti sostituire; per non parlare della viabilità qui nella Sierra de Aracena che è già molto complicata e mal collegata al resto della regione” (Intervista 2A);

“Le istituzioni sono ancora troppo distanti dalla realtà della piccola produzione locale e anche le sovvenzioni e i progetti che mettono in piedi spesso non rispecchiano affatto una reale comprensione del territorio e delle necessità reali del settore [...] se guardiamo al modello degli ecomercados, a cui in parte ci rifacciamo sotto determinati aspetti, in circa tre anni di lavoro di Inspira Territorio non siamo riusciti a ottenere una convenzione che permettesse di organizzare mercati settimanali in vari comuni della comarca di Aracena, nessuna risposta alle nostre proposte e qualche rara rassicurazione in risposta alle tante sollecitazioni fatte; poi magari lo spazio all'industria del maiale o alle grandi aziende viene data con molta facilità [...] poi c'è tutta la questione della burocrazia, delle certificazioni e delle normative sanitarie, che andrebbero radicalmente riviste proprio per venire incontro a questa caratteristica particolare dell'agricoltura della zona [...] ad esempio la certificazione biologica, anche se

oggi non ha più dei costi eccessivi e insostenibili, per alcuni produttori sembra essere eccessiva e superflua, visti i piccoli volumi produttivi, per cui pensiamo che si dovrebbe dare una chance a questi agricoltori che producono realmente in biologico e agroecologico, dando ad esempio la possibilità di implementare un Sistema di Garanzia Partecipata (PGS) che possa permettere anche di vendere pubblicamente durante i mercati e alle fiere” (Intervista 5A);



Figura 21 – Programmazione delle ceste settimanali di Huerta Las Chinas/Tierras del Múrtiga. Fonte: foto propria

Le diverse categorie di attori intervistati nell’ambito di Inspira Territorio evidenziano come la consapevolezza dei consumatori stia progressivamente aumentando, anche grazie alle iniziative di sensibilizzazione promosse dal progetto a livello territoriale. Tuttavia, la domanda e il consumo di prodotti agroecologici è ancora limitato rispetto all’offerta della GDO per una serie di fattori economici, culturali e infrastrutturali che ne ostacolano la diffusione. Uno degli elementi più critici emersi è il fattore economico: molti consumatori della Sierra de Aracena percepiscono queste produzioni come più costose rispetto a quelle della grande distribuzione; percezione in parte giustificata dalla realtà dei prezzi, visti i costi e i tempi più elevati che la produzione su piccola scala comporta. Tuttavia, alcuni agricoltori sottolineano come il prezzo non sia l’unico criterio che guida le scelte di consumo: la valorizzazione della qualità, della sostenibilità ambientale e del legame con il territorio sta diventando sempre più rilevante, soprattutto per alcune fasce di popolazione come giovani famiglie, ristoratori attenti alla filiera corta e consumatori con un livello di istruzione più alto.

Un altro fattore cruciale è la difficoltà di accesso ai prodotti agroecologici: la scarsa presenza nella comarca di punti vendita dedicati limita le possibilità di acquisto, rendendo

l'approvvigionamento più complesso rispetto ai supermercati, che offrono una gamma di prodotti più ampia e una maggiore comodità. Da una parte, il numero di partecipanti a reti e iniziative di distribuzione a livello territoriale rimane ancora troppo esiguo per costituire un'alternativa strutturale, il che induce la maggior parte dei produttori a commercializzare i propri prodotti fuori dalla Sierra de Aracena, generando una perdita, seppur parziale, del valore aggiunto trainato da dinamiche di consumo locale; dall'altra, senza il coinvolgimento e il supporto di istituzioni pubbliche e politiche locali, il progetto e gli attori hanno difficoltà a costruire delle strutture adatte a competere con la grande distribuzione. In questo senso, il progetto Inspira Territorio sta contribuendo a creare occasioni di incontro tra produttori e consumatori, rafforzandone i legami e promuovendo esperienze e iniziative legate al consumo locale e consapevole. Tuttavia, affinché queste reti possano diventare una leva strutturale per il consolidamento dell'agroecologia nel territorio, sarà necessario ampliare la base di consumatori coinvolti e garantire una maggiore continuità nella distribuzione.

“Sono più di due decenni che in Andalucía nascono nuove esperienze, reti e realtà legate a vario titolo con l'agroecologia e con l'agricoltura biologica, questo perché ormai è evidente che la percezione delle persone sia cambiata e si fa molta più attenzione a ciò che si mangia, alla ricaduta che l'alimentazione ha sulla quotidianità e sulla società, molto di più rispetto al passato [...] tuttavia, per queste iniziative sopravvivere non è semplice, perché comunque si compete sempre con la grande distribuzione e la sua offerta a basso costo di prodotti standardizzati che provengono da tutto il mondo [...] insomma, la gente per tanti motivi trova molto più semplice andare al Mercadona a fare la spesa, perché logisticamente viene più semplice comprare tutto in un unico luogo e soddisfare le richieste di tutta la famiglia, anziché aspettare il mercato settimanale o rifornirsi da diversi produttori in base ai prodotti che si cercano [...] quindi, anche se la sensibilità dei consumatori è aumentata, restano ancora dei punti su cui bisogna lavorare, ad esempio quello del prezzo, perché è vero che la gente percepisce i prodotti del territorio come molto più cari, specialmente adesso che anche la GDO ha aumentato l'offerta di prodotti biologici, vendendoli a un prezzo che supera di poco quello del convenzionale [...] in questo senso, il ruolo degli ecomercados è fondamentale perché stimola un avvicinamento fra chi produce e chi consuma, si punta a creare delle relazioni di scambio e di fiducia e in questo i mercati rappresentano dei luoghi in cui far incontrare esigenze e sensibilità differenti [...] ovviamente c'è tanto lavoro da fare per fare in modo che questi momenti diventino più strutturati e duraturi nel tempo, ma è essenziale stimolare un'ottica di consumo radicalmente diversa, che privilegi l'ambito locale” (Intervista 12A);

Dal punto di vista culturale, viene spesso evidenziata la necessità di lavorare sulla sensibilizzazione dei consumatori attraverso iniziative educative, eventi gastronomici e collaborazioni con ristoratori e *chef* locali, in modo da rendere i prodotti agroecologici più accessibili e attraenti per un pubblico più ampio e variegato. In tal senso, alcuni intervistati sottolineano il ruolo potenziale offerto dalla ristorazione collettiva, in particolare delle mense scolastiche e pubbliche, come strumento per incrementare la domanda locale e fornire una stabilità economica ai produttori. In questo contesto, è opportuno segnalare come nell'ambito del progetto Inspira Territorio, uno degli obiettivi principali in ottica della commercializzazione e diffusione dei prodotti agroecologici nell'ambito territoriale sia proprio quello di stimolare l'ambito della *compra pública alimentaria*, ovvero la fornitura di prodotti biologici e agroecologici all'interno di mense scolastiche, strutture ospedaliere e pubbliche

amministrazioni. Tuttavia, fino ad oggi questo aspetto è stato posto ancora su base esclusivamente ipotetica, vista l'assenza di normative che ne incentivino la realizzazione: l'inserimento delle produzioni locali nell'ambito delle forniture pubbliche richiederebbe, oltre a una vasta rete di partenariati costruita col supporto istituzionale, anche una mole di prodotto non indifferente, entrambe condizioni non ancora presenti nell'ambito del progetto.

In tal senso, la presenza nella Sierra de Aracena di iniziative come quella di *Educahuertos*¹⁰³, che collabora con Inspira Territorio per la realizzazione di alcune attività formative ed educative, è ritenuta essenziale per l'attività di sensibilizzazione all'utilizzo di produzioni biologiche e tecniche colturali sostenibili, rivolgendosi sia alla popolazione che all'ambito istituzionale: questa iniziativa stimola infatti la costruzione di processi educativi e d'apprendimento a contatto con la natura rivolti a studenti, insegnanti e familiari, attraverso la creazione di un videogioco interattivo sperimentato nelle scuole primarie e, soprattutto, attraverso la realizzazione di orti urbani e giardini didattici negli istituti scolastici della provincia di Huelva.

“Il tema delle forniture pubbliche è un aspetto che abbiamo molto a cuore e che siamo intenzionati a perseguire come progetto Inspira Territorio, cercando di creare le condizioni e preparare il terreno affinché ciò possa avvenire, perché di base il primo passo è rafforzare sia la rete di produzione e consumo che l'orizzonte della collaborazione istituzionale, che in questo contesto sarebbe più che essenziale [...] devono essere gli amministratori a impegnarsi nell'introdurre progetti e iniziative che facilitino questo processo, prima supportando gli agricoltori locali e poi magari creando inizialmente delle convenzioni che permettano di sperimentare questa modalità attraverso progetti pilota, all'interno di alcune scuole o enti pubblici, perché per quanto possiamo lavorarci in autonomia non sarebbe abbastanza [...] poi al momento comunque non ci sarebbero i volumi produttivi necessari a soddisfare una domanda del genere, per questo stiamo puntando ad aggregare l'offerta dei produttori della Sierra de Aracena per far fronte a queste sfide più ambiziose” (Intervista 6A);

“Da qualche anno ormai mi dedico quasi solo ed esclusivamente al progetto di Educahuertos, che in questo momento si sta affacciando alla sua seconda fase progettuale dopo aver superato la fase pilota realizzata a livello nazionale, coinvolgendo scuole in sette comunità autonome e raggiungendo circa mille studenti [...] adesso il lavoro si dedicherà quasi esclusivamente alla provincia di Huelva, con particolare attenzione alla Sierra de Aracena, dove sono state coinvolte oltre il 10% delle scuole e si ha in progetto di includerne altrettante [...] anche per questo ho scelto di collaborare con Inspira Territorio e mettere il progetto al servizio di questa iniziativa, nella convinzione che l'educazione è un punto cruciale per stimolare un cambio di rotta e generare una domanda maggiore di pratiche maggiormente ecologiche e circolari, investendo fin da subito sulle giovani generazioni che rappresentano il futuro di questo territorio ed è giusto che possano essere loro a costruire un mondo orientato alla sostenibilità

¹⁰³ L'iniziativa *Educahuertos* nasce come progetto educativo che mira a sviluppare strumenti e metodologie innovative per integrare l'agricoltura sostenibile e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile nelle aule di scuola e nelle case. Il suo scopo è quello di promuovere il cambiamento nella società, promuovendo nelle nuove generazioni i valori del rispetto per l'ambiente e della consapevolezza ecologica. La sua missione è quella di ispirare e fornire a insegnanti, famiglie, studenti e amanti del giardinaggio l'accesso a risorse pratiche che integrino la sostenibilità nell'istruzione e nella vita di tutti i giorni, contribuendo così al cambiamento ambientale di cui il nostro pianeta ha bisogno. In tal senso, il progetto offre una varietà di strumenti didattici, tra cui guide, materiali didattici, workshop e giochi interattivi come *The GreenGame*, tutti progettati per rafforzare l'apprendimento della sostenibilità e dell'ambiente sia in ambito scolastico che a casa (<https://educahuertos.es/> consultato il 30/12/2024).

dei territori e alla promozione della qualità agroalimentare [...] diciamo che non ho ancora ufficialmente formalizzato la mia adesione alla rete, perché il progetto lo gestisco completamente da solo e non sempre ho il tempo di imbarcarmi in altre collaborazioni, però abbiamo già instaurato un dialogo operativo che ci porterà nei prossimi mesi ad integrare la prospettiva di Inspira Territorio nelle attività che andranno realizzate nelle scuole, ad esempio si sta pensando di svolgere i workshop pratici degli studenti all'interno delle aziende che fanno parte della rete, ma anche stimolare le singole istituzioni scolastiche ad integrare nell'offerta delle mense determinati prodotti legati al territorio” (Intervista 11A);

L'analisi delle interviste condotte nell'ambito del progetto evidenzia inoltre come anche la trasformazione agroalimentare rappresenti un elemento chiave per il consolidamento di un SAT di base agroecologica nella Sierra de Aracena. La realizzazione della trasformazione a livello territoriale permetterebbe non solo di valorizzare le produzioni locali, aumentando la loro conservabilità e diversificandone le modalità di consumo, ma soprattutto costituirebbe anche una strategia per accrescere il valore aggiunto dei prodotti, rendendoli più competitivi rispetto alle alternative della GDO. Tuttavia, emergono anche significative difficoltà legate alle normative, alla disponibilità di infrastrutture e alla sostenibilità economica delle attività di trasformazione su piccola scala. In particolare, uno degli aspetti centrali emersi dall'analisi delle interviste realizzate, è proprio il potenziale della trasformazione artigianale per la valorizzazione delle produzioni agroecologiche locali. Produttori e trasformatori intervistati sottolineano come la lavorazione di materie prime agroecologiche in prodotti trasformati – come conserve, formaggi, salumi, pane e dolci tipici – permetta di incrementare il valore economico delle produzioni agricole, offrendo ai produttori una maggiore redditività e una possibilità di destagionalizzazione delle vendite.

La trasformazione consente di adattarsi meglio alla domanda locale, dando vita a produzioni che rispondono ai gusti e alle abitudini alimentari della popolazione della Sierra de Aracena. Tra le filiere più attive nella trasformazione spiccano quella casearia, legata all'allevamento estensivo, e quella della lavorazione delle carni suine, entrambe fortemente radicate nelle tradizioni gastronomiche locali. Gli intervistati sottolineano come i prodotti derivati da queste filiere siano molto apprezzati dai consumatori locali e dai turisti, costituendo quindi un mercato potenzialmente redditizio da cui poter trarre beneficio. Tuttavia, la sostenibilità di queste attività è limitata da una serie di ostacoli normativi e logistici. Molti piccoli produttori locali faticano ad accedere ai laboratori di trasformazione certificati, sia per i costi elevati della loro realizzazione, sia per la mancanza di strutture collettive accessibili. In diversi casi, gli agricoltori e allevatori che vorrebbero trasformare i propri prodotti in azienda si trovano a dover affrontare una burocrazia complessa e costi proibitivi per l'adeguamento alle normative igienico-sanitarie, ostacolando così lo sviluppo di microimprese locali. Ciò, tuttavia, non ha impedito la realizzazione di piccole esperienze innovative all'interno di specifici contesti produttivi, legati alla lavorazione della lana di pecora e all'estrazione di oli essenziali, che permettono di apprendere, sperimentare e diffondere modalità innovative di gestione degli scarti di produzione e delle risorse autoctone, ma restano ancora isolate.

“La trasformazione alimentare nella Sierra de Aracena è una tradizione, soprattutto per quanto riguarda prodotti come i pomodori e l'olio d'oliva oltre che ovviamente la carne e i formaggi, questo perché gli abitanti del posto hanno sempre lavorato in casa queste produzioni, infatti ancora si tramandano tecniche e procedure tradizionali per la lavorazione dei prodotti [...] per

quanto riguarda noi, abbiamo iniziato a trasformare i pomodori in prodotti come i pomodori secchi sott'olio, da poco stiamo cercando di fare marmellate e conserve, anche se non possiamo ancora venderli legalmente nei negozi perché ancora non abbiamo la certificazione, quindi per il momento li includiamo nei cesti di prodotti freschi sotto la responsabilità individuale dei consumatori [...] ci viene molto difficile rivolgerci a centri di trasformazione esterni, perché i costi per noi sono insostenibili, dal momento che la produzione è quella che è, quindi non si ragiona su grossi volumi di produzione e per logica meno quantità trasformi e più vai a pagare [...] la trasformazione però è una di quelle cose su cui vogliamo investire maggiormente qui in azienda, perché è fuori di dubbio che dia un valore aggiunto alle produzioni locali, apre nuove prospettive di mercato ma anche banalmente contribuisce a raccontare il territorio e le sue tradizioni culinarie; poi c'è tutta la questione di riduzione degli sprechi in ottica di aggiungere valore alla produzione agricola, in modo che le eccedenze della produzione possono essere trasformate in altri prodotti e quindi diventa utile anche per la sostenibilità economica dell'agricoltura di piccola scala [...] credo che sia importante per gli agricoltori come noi riuscire a mettere in piedi uno spazio più formale per la lavorazione dei prodotti ma per farlo è essenziale che ci sia un supporto dalle istituzioni, innanzitutto riconoscendoci uno spazio pubblico e favorendo l'accesso alle infrastrutture necessarie per lavorare” (Intervista 1A);

“Sono stata sempre affascinata e interessata dalla possibilità di avere un laboratorio di trasformazione in cui sperimentare e da quando abbiamo comprato il terreno ci sto dedicando anima e corpo, con diversi progetti: il primo, che potremmo dire è il meno impegnativo, è quello della raccolta e della trasformazione di piante selvatiche e aromatiche, perché grazie alla regolamentazione del governo regionale sulla vendita diretta posso venderle essiccate, come condimenti o infusi, senza partita IVA e come attività complementare [...] grazie a un finanziamento del Grupo de Desarrollo Rural sti sviluppando il progetto di una piccola distilleria artigianale dotata di un alambicco in acciaio inox per la produzione di oli essenziali e altri prodotti derivati dalle piante aromatiche e officinali [...] l'infrastruttura comprende anche un'area destinata al confezionamento e alla trasformazione secondaria, con l'obiettivo futuro di espandere la produzione a cosmetici naturali e prodotti alimentari, ma il riconoscimento ufficiale del laboratorio come impianto di produzione alimentare richiede ulteriori passaggi burocratici, motivo per cui l'approccio è stato quello di procedere gradualmente, completando prima la costruzione e le attrezzature necessarie [...] il processo avviene attraverso un impianto a vapore: l'acqua riscaldata genera vapore che attraversa la pianta, estraendo gli oli essenziali; il vapore viene poi raffreddato in un condensatore per separare la frazione acquosa dall'olio, che viene infine raccolto in appositi contenitori di acciaio inossidabile; ciò mi sta permettendo anche di organizzare dei piccoli laboratori per la comunità locale [...] uno degli aspetti più innovativi è il progetto legato alla lana: nonostante la Sierra sia una zona di forte produzione laniera, la maggior parte della lana locale rimane inutilizzata e così è nata l'idea di sviluppare un piccolo laboratorio per la lavorazione della lana, con l'obiettivo di trasformare questa risorsa in prodotti di valore; l'iniziativa che ora si chiama “Lana Mary Morena” è partita quasi per caso, perché assieme ad altre donne che fanno agricoltura abbiamo iniziato a sperimentare tecniche di lavorazione e tintura, fino a proporre laboratori di lana-terapia per la comunità, con l'intento di favorire la socializzazione attraverso un'attività manuale rilassante, infatti c'è stato un grande successo e ha portato alla collaborazione con fiere, scuole e associazioni per offrire attività di sensibilizzazione sulla lavorazione artigianale della lana [...] attualmente, il progetto è in espansione ma potrebbe diventare un'importante fonte di reddito complementare” (Intervista 3A);

La mancanza di infrastrutture per la trasformazione è particolarmente problematica per alcuni settori, come quello ortofrutticolo, dove la possibilità di trasformare il prodotto in conserve, marmellate o succhi potrebbe rappresentare una strategia per ridurre lo spreco e migliorare la redditività delle coltivazioni. Alcuni intervistati sottolineano come l'assenza di laboratori di trasformazione pubblici, condivisi e soprattutto multifunzionali renda di fatto difficile per i piccoli produttori accedere al mercato della trasformazione, spingendoli a vendere i loro prodotti freschi a prezzi spesso poco remunerativi. In altre regioni, l'implementazione di strutture collettive – come cooperative di trasformazione o laboratori condivisi – ha dimostrato di poter essere una soluzione efficace per superare queste barriere.

Nella Sierra de Aracena, questo modello è ancora poco sviluppato e i tentativi di creazione di infrastrutture condivise si scontrano con difficoltà organizzative e con la mancanza di sostegno istituzionale; tuttavia, nell'ambito delle attività promosse da Inspira Territorio nella seconda fase progettuale, grazie a una sinergia d'intenti con un comune della zona è emersa una volontà specifica in tal senso: grazie al coinvolgimento e alla partecipazione attiva del comune di Cortegana e della locale *Oficina Comarcal Agraria* (OCA), iniziato già a partire dalla conclusione del primo biennio di attività, è scaturita l'intenzione di realizzare uno spazio pubblico, condiviso e multifunzionale dedicato alla trasformazione di vari prodotti agroalimentari a livello territoriale, individuando la struttura nell'antico *Centro Tecnológico Andalúz del Sector Cárnico* (TEICA) di Cortegana come spazio potenzialmente adatto. Questa preziosa collaborazione ha consentito fin da subito l'organizzazione di lavori e incontri finalizzati alla realizzazione di questo *obrador compartido* sul territorio serrano, un progetto ambizioso ma fondamentale nell'ambito di un contesto territoriale in cui la trasformazione agroalimentare poteva ormai essere realizzata solo rivolgendosi a ditte private o, marginalmente e solo per piccole quantità, in ambito domestico. Tuttavia, resta da valutare se a progetto concluso ci sarà la volontà istituzionale di investire in tal senso.

“Dopo che nel primo biennio delle attività ci siamo concentrati maggiormente sull'analisi del contesto della Sierra de Aracena e delle condizioni che favoriscono o impediscono la costruzione sul territorio di un sistema alimentare legato al territorio in chiave agroecologica, in questa seconda fase stiamo cercando di stringere su alcuni aspetti che sono emersi come prospettive concretamente perseguibili e quello della trasformazione è uno di questi [...] durante gli incontri di formazione e informazione è emersa più volte la necessità dei produttori di aver accesso a laboratori di trasformazione pubblici e condivisi, un po' sulla base di come in passato funzionavano i macelli comunali [...] in questa seconda fase, abbiamo trovato una sponda importante su questo lavoro grazie all'OCA di Cortegana, che già aveva avviato parallelamente un percorso simile, individuando sul territorio anche la struttura che potrebbe essere adatta a tale processo [...] assieme a loro stiamo organizzando alcune giornate specifiche sul tema della trasformazione agroalimentare e su come piccole realtà produttive possano mettersi in rete e accedere collettivamente a una struttura in regola dal punto di vista sanitario e normativo [...] ciò permetterebbe ai piccoli produttori di non sentirsi schiacciati da necessità burocratiche poco sostenibili per i singoli contesti aziendali, dunque di fare fronte collettivamente a questo tipo di problematiche” (Intervista 6A);

Un altro problema emerso dalle interviste riguarda le certificazioni e la commercializzazione dei prodotti trasformati agroecologici. Molti produttori sottolineano la difficoltà da parte dei consumatori di distinguere il valore dei propri prodotti da quelli della produzione

convenzionale, soprattutto perché il settore della trasformazione è ancora fortemente orientato a standard industriali e a certificazioni biologiche che non sempre riconoscono le specificità dell'agroecologia. Alcuni produttori hanno cercato di ovviare a questo problema sviluppando marchi collettivi o certificazioni partecipative, basate su relazioni di fiducia tra produttori e consumatori, ma la loro diffusione è ancora limitata e in fase del tutto sperimentale, seppur stimolata da Inspira Territorio. Inoltre, dal punto di vista del consumo, la trasformazione agroalimentare rappresenta un'opportunità per rendere i prodotti agroecologici più accessibili e competitivi. Gli intervistati evidenziano come molti consumatori siano più propensi ad acquistare prodotti trasformati – come formaggi, conserve o pane a lievitazione naturale – rispetto ai prodotti freschi, perché percepiscono una maggiore praticità e una maggiore compatibilità con le proprie abitudini alimentari. Questo suggerisce che investire sulla trasformazione potrebbe rappresentare una leva importante per rafforzare la domanda di prodotti agroecologici nel contesto territoriale della Sierra de Aracena.

Nonostante diverse opportunità, la ricerca ha evidenziato diversi ostacoli strutturali che impediscono lo sviluppo di modelli alternativi di commercializzazione. Un problema chiave è la mancanza di registrazione sanitaria per molte imprese di trasformazione artigianale, che ne limita l'accesso ai mercati formali; inoltre, la carenza di infrastrutture pubbliche e condivise per la trasformazione dei prodotti agroalimentari ostacola lo sviluppo di filiere locali. La fragilità economica delle iniziative emergenti legate alla produzione agroecologica e all'alimentazione sostenibile impedisce, a sua volta, un aumento della scala produttiva e distributiva. Si crea quindi un circolo vizioso tra la mancanza di una produzione sufficiente e stabile e l'assenza di una domanda strutturata, che a sua volta frena gli investimenti nelle infrastrutture e nei circuiti di distribuzione a livello territoriale. Un altro fattore critico è la scarsa conoscenza, l'assenza di supporto istituzionale e il conseguente immobilismo rispetto alle possibilità offerte da nuovi modelli di commercializzazione basati sulla prossimità.

Infine, per quanto riguarda il consumo, si registra un impatto negativo delle grandi catene di distribuzione sul sistema agroalimentare locale e sul piccolo commercio: il consumo della popolazione locale si è progressivamente spostato verso le grandi superfici, riducendo la domanda per le produzioni locali. Inoltre, è emerso un fenomeno di "gourmetizzazione" dei prodotti del territorio, per cui il principale acquirente non è la popolazione residente, bensì il turista, fattore che viene però individuato come limitante per la costruzione di un SAT nella Sierra de Aracena; d'altronde, una delle principali caratteristiche dell'approccio agroecologico è proprio quella della stimolazione del consumo locale, oltre che della produzione, in modo da riuscire a chiudere il cerchio e non impattare negativamente sull'ambiente attraverso il trasporto e la distribuzione su larga scala. Tuttavia, vi sono segnali di cambiamento: si osserva una crescente attenzione verso l'alimentazione sostenibile e di prossimità, specialmente tra i nuovi abitanti della regione, che potrebbero rappresentare un volano per la trasformazione delle abitudini di consumo. In quest'ottica, i mercati di produttori locali potrebbero affermarsi come strumenti efficaci per la valorizzazione delle produzioni agroecologiche e per il rafforzamento delle reti alimentari territorializzate.

4.3.4 Dominio 4 – Dimensione di rete

Nell'ambito dell'indagine sui meccanismi, i processi e gli strumenti per la transizione agroecologica nell'ambito di specifici contesti, la dimensione di rete rappresenta un elemento

cruciale per la creazione di sistemi agroalimentari territorializzati e per il consolidamento di modelli di *governance* partecipativa. Nell'indagare il progetto alla luce di questo specifico dominio di trasformazione seguendo il quadro teorico-analitico proposto da Anderson et al. (2019), l'analisi si è concentrata sullo studio delle dinamiche di costruzione del *network* multi-attoriale e dell'organizzazione sociale attorno al sistema agroalimentare della Sierra de Aracena, cercando di individuare i fattori che favoriscono o limitano i processi di partecipazione, il protagonismo e la collaborazione fra gli attori coinvolti, ma anche i meccanismi di consolidamento e allargamento della rete stessa intesi come processi di costruzione di una *governance* partecipativa. In tal senso, il progetto Inspira Territorio offre un caso emblematico delle dinamiche di costruzione e funzionamento di una rete multi-attoriale volta alla promozione dell'agroecologia a livello territoriale. L'analisi delle interviste condotte con produttori, tecnici, amministratori locali e membri di associazioni del territorio ha permesso di evidenziare le caratteristiche della rete in formazione, le opportunità di consolidamento e allargamento, nonché le barriere interne ed esterne che ne condizionano l'evoluzione.

Le interviste rivelano che la rete costruita intorno a Inspira Territorio si distingue per la presenza di un nucleo di attori fortemente impegnati nella promozione dell'agroecologia, sebbene la partecipazione di altri segmenti della società locale sia ancora limitata. Attualmente, il *network* multi-attoriale del progetto coinvolge principalmente produttori agroecologici, consumatori consapevoli, associazioni e movimenti del territorio e alcuni enti pubblici sensibili alle tematiche della sostenibilità. Uno degli aspetti più significativi della rete di Inspira Territorio è quindi la capacità di connettere realtà diverse, creando spazi di confronto e collaborazione tra produttori, consumatori e istituzioni (Fig. 22). L'approccio partecipativo adottato ha favorito la costruzione di una *governance* più orizzontale, evitando la centralizzazione del potere decisionale in poche figure e incentivando la co-produzione di conoscenze.

“Proprio in queste settimane è iniziato il secondo biennio di attività del progetto Inspira Territorio; dopo aver concluso la prima fase ci siamo detti che era il caso di continuare, anche perché uno dei nostri obiettivi è proprio quello di evitare che tutto ciò che stiamo cercando di fare resti solo sulla carta, senza determinare una ricaduta sul territorio [...] come ti dicevo, la prima fase del progetto è stata dedicata quasi interamente alla formazione e al consolidamento della rete di attori, che rappresenta la base operativa essenziale per agire, ma anche al coinvolgimento della comunità locale che stiamo cercando di intercettare tramite iniziative di diversa natura, anche se caratterizzate sempre dal tema agroalimentare [...] il primo passo è stato lo studio diagnostico del territorio, realizzato in stretta collaborazione con Lucas Barrero García, un giovane ricercatore universitario originario della Sierra de Aracena che ha portato avanti questo studio nell'ambito del Master in Agroecologia di Jaen; anche se è stato lui a strutturare e redigere il rapporto che ne è scaturito, il lavoro sul campo lo abbiamo realizzato a stretto contatto e per noi ha funzionato da occasione per mappare il territorio e individuare le realtà e le persone che avremmo potuto coinvolgere attivamente, ma anche solo il dover parlare e intervistare diversi produttori e abitanti della zona ci ha permesso di avere un quadro più dettagliato del contesto e di definire in maniera più puntuale la strategia di partenza [...] ci siamo resi conto di quante esperienze agroecologiche ci fossero qui nella comarca e abbiamo cercato di coinvolgerle dando vita ad una “rete di pionieri” che ha costituito la composizione iniziale di Inspira Territorio, attraverso una serie di incontri assembleari [...] ovviamente coinvolgere queste realtà già sensibilizzate non è stato difficile, anche se non tutte hanno aderito in maniera concreta al progetto e ne stanno ai margini” (Intervista 6A);



Figura 22 – Un momento di scambio e confronto fra produttori e attivisti di Inspira Territorio. Fonte: foto propria

Un altro aspetto emerso dalle interviste riguardo ai meccanismi che facilitano o ostacolano la partecipazione degli attori al progetto, fa riferimento alla dimensione del reddito e del lavoro. La possibilità di ottenere un reddito stabile tramite l'attività agricola rappresenta un forte incentivo alla partecipazione delle realtà produttive, che intravedono nell'adesione a questo modello organizzativo anche un'opportunità per allargare il raggio di vendita delle proprie produzioni, incentivate ulteriormente dalla sensibilizzazione al consumo di alimenti biologici. Tuttavia, alcuni agricoltori evidenziano le difficoltà economiche legate alla conversione e alla commercializzazione dei prodotti, ma soprattutto alla possibilità di rendere la produzione agroalimentare la propria principale fonte di reddito, che permetterebbe loro di strutturare e regolarizzare l'attività e di poter contribuire allo sviluppo dell'occupazione agricola nel territorio della Sierra de Aracena. Di fatto, il lavoro richiesto per gestire queste dinamiche è spesso gravoso e poco riconosciuto, incidendo negativamente sulla motivazione degli attori coinvolti. La precarietà e la stagionalità delle attività agroecologiche, inoltre, pongono interrogativi sulla capacità della rete di garantire condizioni di lavoro dignitose e continuative, rendendo necessario e quasi indispensabile un maggiore supporto istituzionale per stabilizzare il settore e renderlo più attrattivo per nuovi ingressi.

“Io ho accettato subito di partecipare alla rete di Inspira Territorio, credo che queste esperienze anche se fanno fatica a strutturarsi devono essere supportate e valorizzate il più possibile, anche perché c'è la mentalità che basta inserirsi in questi percorsi per avere dei benefici economici mentre bisogna capire che è necessario innanzitutto coinvolgersi a livello

emotivo e di obiettivi e il resto arriva mettendoci il giusto impegno [...] ovviamente per me non è facile seguire tutti i passaggi, anche perché faccio agricoltura e non posso togliere troppo tempo all'attività in campo, però bisogna riconoscere che gli obiettivi sono ambiziosi e se il progetto cresce, aumenta anche la possibilità per i produttori coinvolti di incrementare il reddito dell'attività agricola, allargando la rete di consumo verso persone che magari prima non sapevano della tua esistenza; ecco, io penso che partecipare a questa rete di Inspira Territorio può essere un beneficio per tutti, soprattutto per noi produttori che finalmente abbiamo uno strumento per rompere l'isolamento, fare gruppo, affrontare insieme i problemi e beneficiare assieme anche di eventuali risultati positivi [...] bisogna mettersi in testa però che c'è tanto lavoro da fare, anche solo per costruire e partecipare ai mercatini biologici, non basta che il progetto li faccia partire ma c'è bisogno di chi va a vendere, di chi va a comprare, di chi organizza iniziative per stimolare gli altri produttori a prendere questa direzione e mi rendo conto che non tutti sono disposti a farsi carico di altro lavoro, che ovviamente non viene nemmeno granché riconosciuto a livello economico, almeno in questa fase” (Intervista 1A);

“Rispetto al modello degli ecomercados, la rete di Inspira Territorio ha dei requisiti molto più agevoli per la partecipazione che, secondo me, possono essere uno stimolo alla partecipazione. Ad esempio, se per partecipare agli ecomercados andalusi è necessario essere in possesso della certificazione biologica, Inspira Territorio ha tolto questo requisito, privilegiando più dei requisiti valoriali come necessari alla partecipazione. Mi spiego meglio: ovviamente i produttori devono essere agroecologici o comunque interessati a effettuare una conversione, certo, ma il fatto che non ci siano vincoli burocratici è un fattore positivo perché tende a non scoraggiare l'inclusione nella rete di quelle piccole realtà produttive, che sono tante, che producono principalmente in ottica di autoconsumo e vendono solo ciò che avanza [...] per loro, aderire a questo tipo di reti può essere solo un'opportunità in più, anche per farsi conoscere all'esterno e stringere rapporti di fiducia con altrettanti consumatori o realtà che stanno al di fuori della provincia, mentre mi rendo conto che per alcuni tutto ciò può essere vissuto come un impegno ulteriore a cui far fronte e non è semplice [...] è indispensabile chiarire il ruolo di queste esperienze, che devono fungere da enti di coordinamento, formazione e pianificazione strategica e partecipata del territorio, piuttosto che garantire reddito e lavoro; per quello, devono essere i produttori stessi a comprendere che da queste esperienze si può trarre anche un beneficio economico” (Intervista 13A);

La diffidenza di alcuni agricoltori convenzionali, che vedono l'agroecologia come economicamente rischiosa o incompatibile con il loro modello produttivo, rappresenta un ostacolo significativo al consolidamento della rete. D'altronde, uno dei principali problemi emersi nel corso della ricerca è proprio la carenza di collaborazione tra gli attori del settore primario nella Sierra de Aracena, dovuta a una diffusa cultura della diffidenza e della competizione piuttosto che della cooperazione; questo fattore nel corso del tempo si è tradotto in una debole struttura associativa, specialmente nel comparto della produzione, con un impatto negativo sulla capacità dei piccoli produttori di aggregarsi per rafforzare la loro posizione sul mercato. Inoltre, molti produttori agroecologici lamentano una carenza di supporto tecnico e formativo nei processi di transizione e conversione delle pratiche agricole, che rende difficile l'adozione su scala più ampia di pratiche agroecologiche. Dal punto di vista della *governance*, sebbene il progetto abbia creato connessioni tra diversi attori, manca ancora un coordinamento più strutturato e istituzionalizzato che possa garantire maggiore continuità e coesione.

In questo contesto, emerge quindi la distanza e la poca connessione con le istituzioni locali che, pur partecipando al progetto in maniera formale, stentano a partecipare attivamente e dare un proprio contributo significativo al progetto, limitandosi ad un'adesione di facciata più che di sostanza. Dal punto di vista istituzionale, già l'analisi del contesto aveva permesso di riscontrare alcuni ostacoli, come ad esempio la disaffezione della popolazione coinvolta nel settore agroalimentare nei confronti delle istituzioni pubbliche, in particolare a livello municipale. Alle istituzioni viene infatti attribuita una scarsa attenzione verso il settore primario, con una conseguente percezione di abbandono e di mancanza di strategie operative a supporto di progetti di dinamizzazione attoriale del territorio in ottica della transizione all'agroecologia. D'altronde, come evidenziato anche dalla letteratura (González de Molina, 2020), i contesti istituzionali tendono generalmente a opporre resistenza ai cambiamenti che potrebbero alterare lo *status quo*, mostrando reticenze sia nell'accogliere nuove proposte sia nel favorire una partecipazione attiva della società civile ai processi decisionali. Questa dinamica ha portato all'emergere di tensioni tra le amministrazioni e le iniziative di base che promuovono modelli di produzione e consumo sostenibili, spingendo molte di queste a scegliere e ricorrere a meccanismi di auto-organizzazione.

“Nella realizzazione della ricerca esplorativa per la stesura dello studio diagnostico, già emergevano due tendenze significative che potrebbero sfavorire la partecipazione a questo progetto. Innanzitutto, il fatto che qui nella Sierra de Aracena i produttori tendono a non dialogare fra di loro, c'è poca cultura della cooperazione ma si preferisce operare in maniera autonoma e più distaccata dalla comunità, perseguendo solo specifici interessi economici [...] oltre a questo c'è da considerare che per molti produttori della zona, questo discorso sull'agroecologia e sul biologico è considerata “roba da visionari” più che una concreta modalità di gestione della terra, perché c'è difficoltà ad accettare che come si è condotta la terra negli ultimi quarant'anni non è più il modo giusto [...] poi c'è tutta la questione delicata del rapporto con le istituzioni, perché gli agricoltori che operano su piccole dimensioni, molto più degli altri lamentano una situazione di completo abbandono e distanza, soprattutto dal punto di vista tecnico perché mancano strutture che diano supporto nell'accesso al credito, che facciano formazione, che favoriscano l'impiego in agricoltura dei più giovani [...] insomma, c'è molta poca fiducia rispetto al mondo istituzionale e, in generale, anche il coinvolgimento diretto delle amministrazioni all'interno della rete di Inspira Territorio non è stato per niente facile, perché ci si sente anche presi in giro alcune volte” (Intervista 9A);

“Penso che il coinvolgimento delle istituzioni in questo progetto rappresenti quel passo in più che esperienze simili non sono riuscite a fare o non hanno voluto nemmeno provarci e da una parte le capisco perché onestamente rappresenta una delle note più sventate dell'intero percorso, come parlare con una persona che parla un'altra lingua e che non fa nessuno sforzo per cercare un terreno comune di comunicazione [...] non è un caso che i comuni che erano stati inseriti nella rete nel corso del primo biennio, in questa seconda fase non sono più nella lista dei partecipanti, ma è stato tutto frutto di una scelta ben precisa: inizialmente le amministrazioni aderenti si erano prese l'impegno di avere un ruolo di facilitazione, garantendoci la possibilità di utilizzare spazi pubblici per le assemblee, gli eventi di formazione e si erano dette disponibili anche a concederci la possibilità di realizzare le prime esperienze di mercatini, anche in fase sperimentale [...] quando poi è arrivato il momento di realizzare tutto ciò, gli spazi per fare iniziative tutto sommato ce li hanno concessi, ma per quanto riguarda i mercatini hanno iniziato a metterla sul piano delle normative sanitarie, delle certificazioni,

dei permessi eccetera; insomma, ci hanno dimostrato di non aver capito nulla di ciò che vogliamo realizzare [...] per tutti questi motivi, quando abbiamo elaborato la proposta per il secondo biennio di attività, abbiamo parlato con gli amministratori per chiedere se fossero interessati a continuare, mettendo però la regola che dovevano assumersi degli impegni specifici, mettendoli nero su bianco, che avrebbero dovuto perseguire parallelamente allo sviluppo del progetto. Magicamente nessuno ha inteso continuare a stare nella rete e io credo che sia meglio così, è giusto dare spazio a chi ha intenzioni reali [...] una buona collaborazione l'abbiamo intavolata con il Grupo de Desarrollo Rural della Sierra de Aracena, che ci ha aiutato nella realizzazione di una mappatura delle iniziative agroecologiche della comarca e che si è assunta l'impegno di fornire assistenza tecnica per gli agricoltori che vogliono accedere a finanziamenti e sovvenzioni e non possono permettersi di assumere consulenti” (Intervista 5A);

In riferimento alle collaborazioni istituzionali, dalle interviste emerge come una dimensione ambivalente anche il ruolo del mondo accademico e della ricerca all'interno della rete attoriale di Inspira Territorio. Da un lato, la collaborazione con università e centri di ricerca ha favorito la produzione di conoscenze scientifiche sull'agroecologia e la loro diffusione tra i produttori locali, contribuendo non solo alla legittimazione delle pratiche agroecologiche nel contesto di riferimento, ma anche e soprattutto alla strutturazione e alla nascita del progetto stesso, che ha potuto contare sulla collaborazione di ricercatori accademici e centri di ricerca per elaborare la strategia operativa, accedere al finanziamento e avviare il ciclo d'incontri per il coinvolgimento delle diverse categorie d'attori e per la formazione del mondo produttivo. D'altro canto, alcuni intervistati evidenziano il rischio di una distanza tra il sapere accademico e le esigenze concrete del territorio. In alcuni casi, la ricerca si è rivelata più funzionale alla produzione di pubblicazioni scientifiche che a un reale supporto operativo alle comunità locali; inoltre, la discontinuità dei progetti di ricerca e la difficoltà nel creare una presenza stabile di ricercatori sul territorio rappresentano limiti significativi per un'efficace integrazione del mondo accademico nella rete attoriale del progetto.

“Ovviamente anche le università e i centri di ricerca o ricercatori singoli devono includersi in questo percorso, mi sembra giusto, anche perché qui in Andalucía ci sono diverse realtà accademiche che supportano questo tipo di percorsi, ad esempio la UPO di Siviglia che ora sta anche collaborando al progetto regionale di costruzione di un biodistretto pilota [...] siamo contenti delle collaborazioni che abbiamo ottenuto, anche a livello internazionale, perché vuol dire che c'è un interesse specifico in tal senso e ciò rappresenta un'opportunità di diffusione del progetto e delle sue finalità strategiche [...] il problema però è che dipende dalla ricerca e dall'università che si propone di effettuare la collaborazione, perché purtroppo abbiamo avuto modo di riscontrare anche un approccio “estrattivo” di alcune ricerche, che prendevano molto dal territorio in termini di informazioni ma poi non hanno restituito granché, dunque non hanno fatto in modo che l'attività da essi svolta potesse essere funzionale anche allo sviluppo stesso del progetto [...] cosa totalmente diversa è capitata con lo studio diagnostico, che è stato fatto in ambito accademico ma è diventato un lavoro destinato a Inspira Territorio” (Intervista 10A);

L'analisi delle interviste permette di individuare due principali categorie di barriere che ostacolano il consolidamento della rete. Da un lato, vi sono ostacoli interni legati al contesto territoriale e produttivo: la scarsa coesione tra gli attori locali rende difficile la costruzione di una visione comune e di strategie di azione coordinate; inoltre, la mancanza di infrastrutture adeguate per la trasformazione e la distribuzione dei prodotti agroecologici limita il potenziale

di crescita del mercato locale. Anche la difficoltà di accesso alla terra per nuovi produttori rappresenta una criticità rilevante, poiché l'elevato costo dei terreni e la scarsa disponibilità di appezzamenti agricoli adeguati ostacolano e scoraggiano l'ingresso di giovani agricoltori nel settore della produzione agroecologica e, di conseguenza, la loro adesione al *network*.

Dall'altro lato, emergono barriere esterne legate al quadro istituzionale e politico. Alcuni intervistati sottolineano come anche la rete costruita nell'ambito di Inspira Territorio rimanga vulnerabile alla dipendenza dai finanziamenti pubblici e alla variabilità delle politiche locali, fattori che ne riducono la stabilità nel lungo periodo: non a caso, l'eccessiva frammentazione delle politiche pubbliche, che non riconoscono ancora pienamente l'agroecologia all'interno di un quadro normativo chiaro e coerente a livello territoriale, rende di fatto difficile l'accesso a finanziamenti, fondi per lo sviluppo rurale e incentivi specifici che tuttavia risultano essenziali per poter implementare pratiche e meccanismi d'innovazione e conversione in molti contesti produttivi, dunque per la stabilizzazione e il rafforzamento delle iniziative agroecologiche a livello territoriale. Inoltre, l'accesso a meccanismi di finanziamento a progetto, dunque ben delimitati in un arco temporale chiuso, rende sempre più complesso garantire la continuità di questo tipo di iniziative nel tempo, creando una situazione di incertezza per le diverse categorie di attori sociali aderenti alla rete.

Nonostante le difficoltà evidenziate nel corso della ricerca, il progetto Inspira Territorio mostra alcune potenzialità che potrebbero rafforzare la rete agroecologica di riferimento nei prossimi mesi. L'aumento della domanda di prodotti sostenibili e la crescente sensibilità verso i temi della sovranità alimentare rappresentano infatti opportunità importanti per l'espansione del mercato di prodotti biologici e agroecologici legati al territorio della Sierra de Aracena. Inoltre, il consolidamento di alleanze con altre esperienze e reti agroecologiche potrebbe fornire strumenti e strategie utili per superare le barriere esistenti e allargare ulteriormente il raggio delle collaborazioni. Per garantire una crescita stabile della rete, sarà fondamentale rafforzare i meccanismi di coordinamento interno per garantire maggiore coesione tra i diversi attori, oltre a promuovere un dialogo più efficace con le istituzioni locali e regionali, affinché l'agroecologia possa essere riconosciuta come modello di sviluppo territoriale. Infine, investire in programmi di formazione e accompagnamento tecnico per i produttori potrebbe ridurre le barriere all'ingresso e facilitare la transizione verso pratiche agroecologiche più giuste, resilienti e sostenibili, oltre che maggiormente remunerative.

4.3.5 Dominio 5 – Dimensione discorsiva

L'analisi della dimensione discorsiva della transizione agroecologica nel contesto del progetto Inspira Territorio evidenzia come il discorso attorno all'agroecologia sia stato plasmato da un processo di negoziazione collettiva, in cui gli attori coinvolti articolano e legittimano differenti interpretazioni, a partire da diverse percezioni. In particolare, questo dominio di trasformazione fa riferimento allo studio delle modalità con cui il linguaggio viene utilizzato nei discorsi, nei dibattiti, nelle politiche e nelle azioni riguardanti il sistema agroalimentare e la sua trasformazione (Anderson et al., 2019). Attraverso l'analisi delle interviste condotte, emerge la costruzione di un quadro narrativo che riflette aspirazioni politiche, culturali ed economiche eterogenee, delineando un panorama discorsivo complesso e stratificato.

Un elemento di particolare rilevanza emerso nella fase di analisi del contesto territoriale, effettuata da Inspira Territorio attraverso lo studio diagnostico realizzato, riguarda la percezione

fortemente negativa che caratterizza la visione del sistema agroalimentare locale, soprattutto tra coloro che sono maggiormente coinvolti nel settore. Il pessimismo diffuso si traduce in una narrazione dominata da sentimenti di sconfitta e di assenza di alternative, una sorta di rassegnazione che tende a immobilizzare la possibilità di un cambiamento strutturale. In generale, dopo il riconoscimento delle criticità esistenti nel comparto agroalimentare della Sierra de Aracena, prevale l'idea che non vi siano sufficienti margini di sviluppo o un futuro sostenibile per il settore. D'altro canto, la visione del futuro della regione promossa dalle istituzioni e da una parte della popolazione locale sembra orientata verso un modello di sviluppo basato su processi di terziarizzazione dell'economia e sull'integrazione nel sistema agroalimentare globalizzato: in questa prospettiva, i settori del turismo e dell'agroindustria vengono considerati i pilastri su cui costruire la crescita territoriale, consolidando quindi le tendenze già in atto. Tuttavia, questa visione non solo rafforza la dipendenza dai mercati globali, ma rischia anche di relegare ulteriormente il settore agroalimentare locale a una posizione marginale, rafforzando la percezione della sua insostenibilità economica. Questo atteggiamento di sfiducia e disillusione riscontrato nella fase di esplorazione del contesto, costituisce attualmente una delle principali condizioni che ostacolano la trasformazione agroecologica della regione ed è uno dei principali focus su cui Inspira Territorio si propone di intervenire attraverso una strategia dinamica e multi-livello.

“Bisogna ammettere che l'agroecologia, pur partendo dalle migliori intenzioni, viene praticata da persone che non appartengono tradizionalmente al mondo agricolo. Sebbene riconosca i tanti aspetti positivi di queste pratiche, c'è da dire che da una parte tendono ad ignorare la storicità e le tradizioni del "campesinado" tradizionale, cioè di quei contadini che vivevano in comunità per necessità [...] ho l'impressione che tutto il discorso attorno all'agroecologia a volte si concentri più sugli aspetti teorici che sulla realtà pratica delle necessità quotidiane degli abitanti rurali, che alla fine accolgono il concetto di cambiamento, ma non sempre lo vedono come applicabile alla loro vita concreta, ne è un esempio la situazione della Sierra de Aracena, dove ci sono tanti neorurali che applicano l'agroecologia ma sia le comunità che gli agricoltori che vivono questi territori da sempre non riescono a vederla come possibilità di cambiamento, anzi, c'è tanto scetticismo sul fatto che sia un processo lungo da realizzare [...] l'economia della zona è passata da un sistema di sussistenza, in cui le famiglie erano in grado di procurarsi praticamente tutto ciò che serviva, a una situazione di dipendenza dalle industrie e dal turismo: prima, le famiglie coltivavano orti e mantenevano una certa autonomia anche se con sacrifici, ora si concentrano su attività più specializzate come l'allevamento del maiale; poi c'è la dipendenza dal petrolio e dalle infrastrutture moderne, come il trasporto su auto, che ha modificato radicalmente il panorama rurale [...] il turismo rurale è diventato una risorsa predominante, ma ha portato anche a una perdita di pratiche agricole tradizionali, con l'edificazione di case in terreni un tempo utilizzati per l'agricoltura e questa espansione ha avuto un impatto negativo sull'ambiente, poiché la terra agricola, che ha richiesto secoli per formarsi, viene distrutta per edificare case vacanza [...] il turismo rurale non è sufficiente a risolvere problemi strutturali più gravi, come la necessità di un miglioramento delle vie di comunicazione che non dipendano esclusivamente dal trasporto privato, ma sono essenziali per la sopravvivenza e la funzionalità delle zone rurali [...] dovremmo chiederci in che modo l'agroecologia possa concretamente impattare positivamente su tutto ciò, ma anche capire che se vogliamo che diventi una pratica riconosciuta da tutti dobbiamo ancora lavorare duramente e non è detto che tutto ciò si realizzerà” (Intervista 2A);

“Si avverte una forte necessità di orientarsi collettivamente verso un approccio che favorisca la creazione di un sistema economico sostenibile, pur senza compromettere le condizioni di vita degli agricoltori locali [...] di base, l'adozione dell'agroecologia può portare numerosi vantaggi per l'ambiente e la società, ma per ottenere questi benefici è fondamentale che i produttori possano vivere dignitosamente dal proprio lavoro agricolo, per cui, affinché un'area diventi realmente agroecologica, le persone devono poter beneficiare anche dall'applicazione di queste pratiche senza che ciò comporti una significativa perdita di reddito e ciò implica la costruzione di infrastrutture adeguate, come laboratori di trasformazione e sistemi di distribuzione di cibo locale, che possano sostenere una produzione agricola su scala maggiore [...] la comunità della Sierra secondo me è scoraggiata, dopo aver vissuto gli ultimi decenni a cavallo fra abbandono e rivalutazione turistica, per questo credo che progetti come Inspira Territorio siano indispensabili per ricostruire innanzitutto un senso di comunità attorno all'agricoltura, favorendo la transizione verso l'agroecologia, certo, ma cercando di mantenere ben saldo il legame con chi questi territori li vive ed ha bisogno di tempo per metabolizzare i cambiamenti, ma anche per cambiare radicalmente le mentalità e costruire una rete che supporti la sostenibilità economica ed ecologica del territorio [...] il reale problema dell'agroecologia è che, sebbene molte persone pratichino l'autoconsumo di prodotti biologici, pochi sono in grado di realizzare una produzione su scala commerciale e per questo è necessario creare un sistema che supporti questi piccoli produttori, fornendo loro accesso a risorse, a finanziamenti e a mercati locali, senza dover affrontare enormi difficoltà economiche” (Intervista 11A);

Uno degli assi portanti della narrazione elaborata dagli attori locali è stato individuato nella stretta relazione tra approccio agroecologico e valorizzazione dell'identità territoriale. Molti agricoltori intervistati sottolineano infatti come il recupero delle pratiche agricole tradizionali, la valorizzazione della biodiversità autoctona e la tutela del paesaggio rurale costituiscano elementi cardine per definire l'agroecologia nella Sierra de Aracena. Alcuni operatori locali hanno inoltre evidenziato come la trasmissione intergenerazionale delle conoscenze agricole sia un fattore essenziale per rafforzare l'identità agroecologica del territorio, evitando che le nuove pratiche agroecologiche risultino estranee o imposte dall'esterno. Tuttavia, le interviste rivelano anche una certa tensione tra la valorizzazione delle tradizioni e l'introduzione di innovazioni agroecologiche: alcuni attori temono che un eccessivo ancoraggio alla dimensione tradizionale possa limitare l'adattabilità e la resilienza del sistema agroalimentare locale alle sfide attuali. In questa prospettiva, il discorso agroecologico assume una valenza socio-culturale, fungendo da veicolo di rafforzamento della coesione territoriale e della *governance* locale: alcuni intervistati hanno sottolineato che l'agroecologia non è percepita solo come una pratica agricola, ma anche come un modo di abitare il territorio e rafforzare i legami comunitari, fra valorizzazione della tradizione e costruzione partecipata di pratiche d'innovazione.

Le attività di Inspira Territorio sono dunque considerate essenziali per orientarsi alla costruzione di una narrazione condivisa, che potrebbe dunque costituire un elemento chiave per consolidare il movimento agroecologico a livello territoriale, evitando il rischio di frammentazione e rafforzando il senso di appartenenza degli attori coinvolti. Inoltre, la capacità di trasmettere una visione integrata dell'agroecologia che unisca tradizione e innovazione potrebbe favorire una maggiore accettazione delle pratiche agroecologiche anche da parte di segmenti della popolazione inizialmente più scettici e meno inclini al cambiamento.

“Parlare e promuovere l’agroecologia oggi in un contesto come quello della Sierra de Aracena significa senza dubbio avere una visione più pratica e storica dell’agricoltura; infatti, per me ciò rappresenta un ritorno a pratiche agricole sostenibili che riflettono il passato, come quelle che si praticavano fino a cinquant’anni fa, prima della “Rivoluzione Verde”, quando agricoltura era ancora sinonimo di uso responsabile delle risorse, assenza di sprechi e benessere della comunità, piuttosto che la ricerca del profitto [...] molte pratiche di consumo e produzione di oggi sembrano essere una degenerazione di queste tradizioni, con un focus sul denaro piuttosto che sulla comunità e la sostenibilità [...] per questo io sono convinta che non è necessario inventare nuove soluzioni, poiché molte delle pratiche agricole più sostenibili sono già state inventate e messe in atto dai nostri antenati, anzi noi oggi abbiamo tutti gli strumenti e le conoscenze per attualizzare queste tradizioni e renderle più adeguate al cambiamento del contesto sociale e produttivo che ci circonda [...] la sfida odierna consiste nel recuperare questi metodi, adattandoli alle nuove tecnologie e conoscenze per migliorare la produzione e il consumo, ma sempre mantenendo al centro la comunità e le relazioni sociali, lontano dalla mercificazione che ormai è tipica dei contesti urbano-rurali (Fig. 23)” (Intervista 3A);



Figura 23 – Julio e Sete, una coppia di giovani neorurali e il loro tacchino nella Finca Valconejo. Fonte: foto propria

Contestualmente, l’articolazione discorsiva della transizione agroecologica risulta influenzata dalle dinamiche di potere tra gli attori coinvolti, delineando un campo di negoziazione piuttosto complesso. In questo contesto, l’analisi delle interviste mette in luce l’esistenza di strategie discorsive differenziate, generalmente influenzate dai rispettivi orizzonti valoriali e dalle strategie operative. Da un lato, alcuni soggetti appartenenti alle reti di agricoltura alternativa e a movimenti ed organizzazioni sociali adottano un approccio radicale, ponendo l’accento sulla

necessità di trasformare le strutture di potere che regolano l'agricoltura e l'alimentazione, considerando l'agroecologia uno strumento di cambiamento politico e sociale, con un'enfasi sulla sovranità alimentare e sulla giustizia ambientale; una posizione che si traduce nella promozione di narrazioni che valorizzano la dimensione collettiva e la lotta contro le logiche di mercato dominanti. Dall'altro lato, enti territoriali e rappresentanti istituzionali tendono a privilegiare una lettura più pragmatica, evidenziando le opportunità economiche connesse all'agroecologia, quali la valorizzazione delle produzioni locali, il turismo sostenibile e l'accesso a mercati di nicchia. Inoltre, alcune interviste rivelano anche la presenza di una posizione intermedia, espressa da attori che tentano di coniugare l'approccio trasformativo con la necessità di garantire la sostenibilità economica delle aziende agricole, considerando l'agroecologia come un ambito di sperimentazione e differenziazione nel mercato.

Questa pluralità di interpretazioni genera dunque una costante dialettica tra visioni complementari ma talvolta divergenti, la cui sintesi risulta determinante per l'efficacia della trasformazione agroecologica del territorio. Tuttavia, emergono anche tensioni nella definizione del discorso dominante: alcuni intervistati hanno sottolineato il rischio che una narrazione troppo radicale possa marginalizzare alcuni produttori; altri ritengono invece che un eccessivo compromesso con le logiche economiche tradizionali possa indebolire il potenziale trasformativo dell'agroecologia. In tal senso, il modello organizzativo di Inspira Territorio rappresenta un elemento chiave nel plasmare le possibilità e i limiti della dimensione discorsiva della transizione agroecologica.

“Ho una visione della vita e della società di matrice fortemente libertaria, un po' perché fin da piccolo ho sempre pensato che la vita sotto padrone non è vita e poi perché, prima di ritirarmi alla vita quasi eremitica che faccio qui nella terra, per anni ho frequentato movimenti di lotta politica, squat e centri sociali, cortei e picchetti anti sfratto ed è proprio in quest'ambito che ho sentito parlare per la prima volta di agroecologia [...] come ti raccontavo prima, questa piccola azienda muove i primi passi già vent'anni fa quando io ed altri compagni approdammo in questa zona come gruppo di “Sin Tierra” e cercavamo terreni abbandonati da poter recuperare, per stabilirci anche a livello comunitario e vivere la vita che sempre ci eravamo immaginati [...] quindi, oltre alle tante tecniche e pratiche di gestione della terra e delle risorse, che ovviamente condivido e cerco di applicare, quello che mi ha sempre colpito di più dell'agroecologia è la sua prospettiva trasformativa nei confronti dell'esistente, il fatto di avere una forte dimensione sociale e politica che riguarda, fra le altre cose, il rispetto del lavoro agricolo e la creazione di relazioni economiche più eque e trasparenti [...] poi, sul fatto che agroecologia sia quasi sinonimo di agricoltura tradizionale, non sono d'accordo fino in fondo, perché bisognerebbe prima chiedersi cos'è la tradizione: se per tradizione intendiamo una vita rurale a stretto contatto con la terra e i suoi frutti, applicando metodi di gestione agricola in sinergia con la natura, posso anche essere d'accordo; ma ormai anche la filiera del maiale iberico è tradizione e onestamente in quel settore io non vedo quasi nulla di sostenibile o di positivo per il territorio, se non in termini di pubblicità, perché poi di fatto il prodotto è locale ma le aziende che lo lavorano arrivano un po' da tutto il mondo [...] anche se fino a qualche anno fa non l'avrei mai detto, credo che se davvero questo cambiamento debba consolidarsi c'è un bisogno concreto dell'intervento istituzionale, ma io non credo che le istituzioni appoggeranno mai fino in fondo questi processi, specie se non ci fiutano alcun profitto” (Intervista 1A);

“Per me l'agroecologia è sinonimo di gestione pulita, trasparente e sostenibile delle risorse naturali all'interno di cicli produttivi a impatto zero sull'ambiente, che riescono a mettere al

bando l'utilizzo di qualsiasi composto che possa alterarne la struttura [...] ovviamente sono d'accordo sul ruolo cruciale delle comunità locali nella realizzazione di tali trasformazioni, perché è necessario prima di tutto un cambiamento su come le persone intendono l'alimentazione, su come la integrano nella propria quotidianità, ma non sono d'accordo sulla necessità di cambiare radicalmente anche le strutture di potere [...] sicuramente, il fatto che molte innovazioni agroecologiche arrivino dal basso e siano costruite direttamente dagli attori dei territori, è un'opportunità da cogliere perché forse non appartiene a nessun altro modello d'agricoltura, ma credo che anche le istituzioni locali, nazionali e internazionali possano fare la loro parte e diventare decisive nella promozione di tali approcci [...] poi lo so, tanti agricoltori e addetti ai lavori vedono questi meccanismi come un tentativo di accaparrarsi la paternità di soluzioni nuove e accattivanti, ma io credo che quando si parla di questi meccanismi che superano le possibilità e il ruolo individuale, la verità sta sempre nel centro: se l'agroecologia tende ad essere diffusa solo come movimento sociale, difficilmente ci saranno territori che accoglieranno in toto questo tipo di cambiamenti e non perché non sia giusto, ma semplicemente perché non c'è un livello di sensibilizzazione e informazione tale da poter assumere questa prospettiva nella sua totalità e gli agricoltori che sono preoccupati per la realizzazione del loro reddito e per la sopravvivenza della loro azienda magari sceglieranno di stare ai margini, perché potrebbe essere difficile intravedere i benefici” (Intervista 8A);

Tra le criticità riscontrate, emerge in particolare la difficoltà di stabilire un coordinamento strutturato tra le diverse categorie di attori, la cui eterogeneità di visioni e interessi ostacola la costruzione di un quadro discorsivo coeso e condiviso: alcuni intervistati hanno infatti segnalato un eccessivo rischio di frammentazione discorsiva, con la coesistenza di narrazioni che enfatizzano aspetti diversi dell'agroecologia, senza però una reale integrazione tra di esse. Tuttavia, il lavoro di Inspira Territorio esprime anche significative potenzialità, in particolare grazie alla sua funzione di piattaforma di intermediazione e costruzione condivisa di significati, facilitando la creazione di un linguaggio inclusivo e adattabile alle diverse istanze territoriali. In una prospettiva di rafforzamento e stabilizzazione delle esperienze agroecologiche, individuata come priorità strategica per la trasformazione in chiave sostenibile del sistema agroalimentare della Sierra de Aracena, Inspira Territorio si propone quindi di ricoprire il ruolo di facilitatore o “dinamizzatore agroecologico”¹⁰⁴ a livello territoriale: il progetto, in tal senso, potrebbe rappresentare un valido strumento di supporto nell'assistenza tecnica e nell'orientamento normativo e amministrativo, contribuendo a rafforzare la fiducia tra i produttori e a favorire la costruzione di reti di collaborazione stabili e maggiormente resilienti, alleggerendo di fatto il carico di lavoro degli attori coinvolti per favorire processi di cooperazione e consolidamento delle reti locali.

Nell'ottica della realizzazione del salto di scala agroecologico, Inspira Territorio si propone dunque di rafforzare il proprio ruolo di catalizzatore di sinergie tra gli attori locali, promuovendo strumenti di comunicazione e partecipazione che consentano di strutturare un discorso agroecologico coerente e incisivo. Le interviste evidenziano il ruolo del progetto

¹⁰⁴ Un possibile strumento per affrontare questa sfida è stato individuato nell'istituzione, da parte delle amministrazioni locali e delle autorità territoriali, di figure professionali dedicate alla facilitazione e all'accompagnamento dei processi cooperativistici. A tal proposito, la *Diputación de Huelva* ha manifestato di recente l'intenzione di destinare parte dei fondi europei di recupero *Next Generation* al sostegno dei processi di transizione agroecologica nei municipi attraverso la creazione di dinamizzatori locali. Tuttavia, tale processo non è ancora stato concretamente avviato.

nell'implementare pratiche narrative che facilitino il dialogo tra le diverse componenti del sistema agroalimentare locale, riducendo le tensioni tra visioni differenti e promuovendo un linguaggio comune. Un aspetto cruciale emerso dall'analisi è l'importanza di creare spazi di confronto e co-progettazione in cui gli attori possano ridefinire collettivamente il significato dell'agroecologia, costruendo una visione condivisa che tenga conto delle esigenze del territorio e delle opportunità di sviluppo sostenibile.

“La creazione di una strategia di sviluppo locale partecipativa richiede un coinvolgimento attivo di tutti gli attori del territorio, una pianificazione trasparente e condivisa e l'uso di strumenti digitali per garantire una partecipazione ampia e inclusiva [...] in questo senso, il gruppo di Inspira Territorio sta avendo un ruolo chiave nel fungere da mediatore tra le iniziative locali più informali e le istituzioni già consolidate; in particolare, il progetto ha contribuito con la propria conoscenza del territorio e ha facilitato la relazione con entità istituzionali, stimolandole a mettere a disposizione risorse tecniche seppur limitate, come spazi per riunioni e supporto nella diffusione delle attività, contribuendo così a costruire un legame di fiducia tra le parti coinvolte [...] Inspira Territorio sta quindi mostrando una notevole capacità di crescere e fare progressi con risorse limitate: nonostante il budget contenuto, il progetto è riuscito a raccogliere l'interesse di molte persone, specialmente di coloro che avevano visto il declino del sistema agroalimentare locale, che, sebbene ricco di potenziale, stava perdendo valore e redditività; la capacità di raccogliere e valorizzare questa preoccupazione è stata fondamentale per rimettere in moto il sistema agroalimentare locale [...] tutto questo per dire che, nella nostra prospettiva, il ruolo cardine di Inspira Territorio è proprio quello di funzionare come “ente dinamizzatore” della rete che si sta costruendo attorno al tema della transizione all'agroecologia del territorio; quindi voglio dire che, avendo chiara la direzione verso cui si vuole andare e avendo ben in mente quali partner sono necessari alla crescita di questi percorsi, il progetto potrebbe farsi carico dell'animazione di questa rete, della continua ricerca di stimoli e costruzione di iniziative, incontri, formazione, attività collettive, che siano in grado di diffondere sul territorio la cultura agroecologica e spingere sempre più produttori locali a fare parte di una rete dinamica e orizzontale” (Intervista 4A);

Il rafforzamento e l'allargamento della rete, l'inserimento in programmi di politiche pubbliche e la diffusione di pratiche narrative che enfatizzino i benefici socioeconomici dell'agroecologia potrebbero dunque favorirne la diffusione su scala territoriale. Inoltre, un maggiore coinvolgimento di istituzioni ed enti territoriali, sulla base di impegni concreti e responsabilità specifiche all'interno della strategia del progetto, è considerato un fattore cruciale per legittimare il discorso agroecologico, ampliandone la capacità di influenza sulle dinamiche territoriali e i meccanismi di *governance*. Tuttavia, un limite significativo è stato individuato nell'assenza di un quadro discorsivo sufficientemente strutturato da orientare efficacemente le politiche e le azioni di transizione. La frammentazione delle narrazioni rischia di disperdere gli sforzi e di ridurre la capacità di incidere sulle strutture di potere e sulle dinamiche economiche che regolano il sistema agroalimentare locale. Per superare tale criticità, risulta necessario un lavoro di costruzione discorsiva che, attraverso processi di negoziazione e alleanze strategiche, possa rafforzare la capacità trasformativa dell'agroecologia nel territorio.

5.3.6 Dominio 6 – Dimensione di equità e giustizia sociale

L'analisi del sesto e ultimo dominio di trasformazione nell'ambito del progetto Inspira Territorio ha preso in esame le dinamiche di marginalizzazione e disuguaglianza che

attraversano le diverse dimensioni del sistema agroalimentare locale (Anderson et al., 2019), evidenziando la pervasività delle disuguaglianze strutturali che lo caratterizzano, articolandosi su dimensioni intersezionali che comprendono genere, *status* socioeconomico e accesso alle risorse produttive. Le interviste condotte con agricoltori, attivisti, rappresentanti istituzionali e altri attori chiave hanno quindi permesso di individuare le principali barriere strutturali che ostacolano una transizione agroecologica del territorio che sia equa e inclusiva, pur mettendo in luce dinamiche di resistenza e percorsi trasformativi emergenti.

Uno degli aspetti più critici emersi nel corso dell'indagine empirica riguarda la persistente iniquità di genere, nonostante l'agroecologia sia riconosciuta come un potenziale strumento per favorire processi di emancipazione ed *empowerment* femminile. Nella fase d'analisi del contesto territoriale era emerso come il sistema agroalimentare locale continua a presentare una marcata segregazione di genere nel lavoro, con le donne relegate a ruoli operativi e spesso invisibili nella catena del valore, mentre gli uomini detengono il controllo decisionale e l'accesso prioritario alle risorse produttive. Le interviste con agricoltrici e operatrici nel settore agroecologico, inserite più o meno direttamente nella rete di Inspira Territorio, hanno evidenziato come, sebbene il modello agroecologico promuova spazi di autonomia economica e socializzazione alternativa, le donne incontrino ancora significative barriere nell'affermarsi nel contesto della Sierra de Aracena. In risposta a tali sfide, Inspira Territorio ha implementato programmi specifici di formazione e supporto all'imprenditorialità femminile, promuovendo corsi di gestione aziendale e tecniche agricole sostenibili rivolti alle donne; inoltre, sono stati creati gruppi di mutuo aiuto e spazi di discussione per rafforzare la rete di solidarietà femminile e favorire l'inserimento delle donne nei mercati agroecologici locali. D'altronde, il modello organizzativo del progetto ha fra i suoi obiettivi la creazione di un contesto orizzontale e partecipativo, proponendosi in tal senso di valorizzare il ruolo e l'esperienza femminile come vero e proprio valore aggiunto dell'iniziativa, seppur la discussione sulle disuguaglianze di genere non sia ancora del tutto centrale nell'ambito della strategia operativa.

Un ulteriore nodo critico riguarda le disuguaglianze socioeconomiche che colpiscono le comunità rurali più vulnerabili, in particolare i piccoli produttori e i lavoratori stagionali. Le testimonianze raccolte indicano che, sebbene il sistema agroalimentare del territorio favorisca la sostenibilità e il rafforzamento delle economie di prossimità, esso non garantisce ancora una redistribuzione equa del valore lungo la filiera. I piccoli agricoltori, spesso privi di accesso a strumenti di finanziamento e reti di commercializzazione strutturate, si trovano di fatto in una condizione di dipendenza da intermediari e dinamiche di mercato sfavorevoli. Diversi produttori intervistati hanno infatti sottolineato le difficoltà nel posizionare i propri prodotti a prezzi competitivi rispetto all'agroindustria convenzionale, limitando così la capacità di espansione delle loro attività. Inoltre, le condizioni di lavoro dei braccianti stagionali in Andalucía risultano particolarmente precarie, con un accesso limitato ai servizi di base e una protezione sindacale debole. Alcune interviste hanno rivelato pratiche di sfruttamento latente, accentuate dalla scarsa regolamentazione del settore e dalla difficoltà di un monitoraggio specifico e puntuale delle condizioni lavorative.

Per affrontare queste problematiche, Inspira Territorio ha avviato iniziative di cooperazione tra produttori per rafforzare la filiera corta e ridurre la dipendenza dagli intermediari della distribuzione agroalimentare, con l'obiettivo di stimolare contestualmente la creazione di programmi di certificazione partecipativa per aumentare la visibilità e il valore aggiunto dei

prodotti agroecologici. Nell'ambito del progetto, sono stati anche promosse iniziative di sensibilizzazione sui diritti dei lavoratori e sulle condizioni di impiego dignitose, con particolare attenzione ai migranti impiegati nel settore agricolo. Inoltre, l'organizzazione ha implementato strategie per favorire l'inserimento lavorativo di soggetti vulnerabili, attraverso la creazione di programmi di formazione professionale e il rafforzamento delle connessioni con i mercati locali. Tuttavia, l'indagine ha evidenziato come rispetto all'implementazione di questi interventi si sia ancora su un livello del tutto preliminare: la ridotta dimensione delle unità di produzione incluse nel progetto e la situazione di precarietà economica dei conduttori non consente di integrare altri lavoratori – a parte in alcuni casi durante le campagne di raccolta, specialmente nel settore olivicolo – dal momento che, quello della sostenibilità e della tenuta economica dell'attività, rappresenta un fattore problematico a monte.

Dal punto di vista delle disuguaglianze territoriali, la Sierra de Aracena si configura come un'area caratterizzata da spopolamento e carenza infrastrutturale, condizioni che aggravano ulteriormente la marginalizzazione socioeconomica di alcune fasce della popolazione. La frammentazione delle politiche di sostegno all'agroecologia è stata segnalata dagli amministratori locali e dagli esperti del settore come un fattore critico che limita la capacità di sviluppo di modelli agroecologici territorializzati. In questo contesto, Inspira Territorio ha cercato di rispondere a tali sfide rafforzando la cooperazione tra produttori, promuovendo la valorizzazione dei mercati locali e incentivando la formazione in agricoltura e approcci orientati alla sostenibilità. In particolare, sono stati attivati percorsi formativi per giovani agricoltori, finalizzati a fornire competenze tecniche e strumenti per la gestione sostenibile delle aziende agricole, riducendo così il rischio di abbandono delle attività rurali; inoltre, il progetto ha lavorato alla creazione di spazi multifunzionali per la comunità, volti a favorire l'incontro tra produttori e consumatori e a rafforzare il senso di appartenenza territoriale. Un'iniziativa particolarmente innovativa è stata la realizzazione di incubatori di impresa agroecologica, volti a supportare *start-up* rurali e nuove generazioni di agricoltori attraverso il *mentoring*, l'accesso a microcredito e la creazione di reti di sostegno imprenditoriale.

D'altronde, già a livello di analisi del contesto erano stati individuati alcuni ostacoli alla costruzione di processi di trasformazione agroecologica a livello territoriale, in relazione a questo specifico dominio. Uno degli ostacoli più rilevanti è stato rilevato nella difficoltà di accesso alla terra, già evidenziata in precedenza. Problematica per la quale, attualmente, non esiste ancora a livello istituzionale una strategia d'intervento chiara e risolutiva: è stato segnalato infatti come manchi, ad esempio, un sistema di concessione di terre pubbliche per piccole iniziative di allevamento o gestione forestale, così come non sono state istituite le cosiddette "banche della terra" che avrebbero favorito l'incontro tra proprietari privati e nuovi agricoltori. In tal senso, l'assenza di politiche territoriali efficaci in questo ambito contribuisce a consolidare la concentrazione fondiaria nelle mani di pochi attori, ostacolando l'insediamento di nuove realtà produttive e aziendali orientate alla conversione sostenibile. A questo si aggiunge l'impatto del modello attuale di distribuzione dei pagamenti della Politica Agricola Comune (PAC), che favorisce le grandi estensioni di terreno – generalmente possedute dagli eredi delle antiche classi latifondiste e aristocratiche – penalizzando di fatto le aziende agricole di piccola e media dimensione. Questo meccanismo, dunque, non solo tende a rafforzare le disuguaglianze nell'accesso alle risorse, ma rende ancor più difficile la sostenibilità economica delle piccole realtà, che operano su superfici ridotte e con margini di profitto limitati.

Un altro elemento proprio del contesto rilevato come ostacolo per la transizione agroecologica del territorio riguarda la separazione sociale tra i nuovi abitanti della zona e la popolazione locale. Questo aspetto è particolarmente rilevante, poiché sono proprio i nuovi arrivati, spesso provenienti da contesti urbani o da altri territori, a promuovere in misura maggiore iniziative legate all'agroecologia e ai sistemi alimentari sostenibili e localizzati. Tuttavia, la mancanza di integrazione e la scarsa interazione tra questi attori e le comunità locali limitano la possibilità di una trasformazione diffusa del sistema agroalimentare. In tal senso, la creazione di reti territoriali più inclusive potrebbe favorire un maggiore scambio di conoscenze e pratiche, contribuendo a una trasformazione più radicata nel tessuto socio-economico locale. Le disuguaglianze legate all'età rappresentano un ulteriore fattore di criticità. Gli agricoltori più anziani incontrano notevoli difficoltà nel gestire la complessa burocrazia legata alle loro attività; l'adempimento delle pratiche amministrative diventa un peso aggiuntivo, che spesso richiede il supporto di consulenti esterni, con costi difficilmente sostenibili per aziende già caratterizzate da una scarsa redditività. In alternativa, alcuni di loro si affidano a organizzazioni di categoria e sindacati, ma questa dinamica riduce il potenziale di azione collettiva di tali organizzazioni, le quali finiscono per concentrarsi prevalentemente sulla gestione burocratica anziché sulla rappresentanza politica e sulla difesa degli interessi degli agricoltori.

Per quanto riguarda i giovani, le misure di sostegno all'ingresso nel settore agricolo rappresentano un incentivo importante, ma restano insufficienti a garantire un effettivo ricambio generazionale. L'accesso alla terra continua a essere un ostacolo significativo, soprattutto per coloro che non provengono da famiglie già inserite nel settore agricolo e che quindi non dispongono di terreni di proprietà. Tuttavia, si osserva un fenomeno interessante: il movimento di rientro di giovani che in precedenza avevano lasciato il territorio alla ricerca di opportunità in altri settori, spesso motivato dalla crisi economica e dalla ricerca di uno stile di vita più sostenibile, rappresenta un segnale di resilienza che potrebbe giocare un ruolo chiave nel futuro del sistema agroalimentare della Sierra de Aracena, a patto che vengano implementate politiche adeguate a supportare la loro permanenza e crescita nel settore.

I fattori abilitanti per l'attivazione di processi di transizione agroecologica nella Sierra de Aracena, in relazione al dominio dell'equità e della giustizia sociale, risiedono dunque nella capacità del progetto Inspira Territorio di promuovere forme di cooperazione orizzontale, valorizzare il sapere locale e favorire l'inclusione delle comunità marginalizzate nei processi decisionali, stimolando la costruzione di autonomia decisionale. Tuttavia, le principali barriere alla trasformazione rimangono ancorate a dinamiche strutturali di potere diseguale, difficoltà di accesso alle risorse e vincoli territoriali persistenti. Affinché l'agroecologia possa realmente fungere da strumento di equità e giustizia sociale, si rende necessario un rafforzamento delle politiche pubbliche di sostegno, una maggiore partecipazione istituzionale e un impegno attivo nella decostruzione delle disuguaglianze che permeano il sistema agroalimentare locale.

CAPITOLO 5 - IL BIODISTRETTO AGROECOLOGICO MONTI EREI: LA DINAMICA DI COSTRUZIONE DI UN DISTRETTO BIOLOGICO DI BASE AGROECOLOGICA NELLA PROVINCIA DI ENNA (SICILIA)

5.1 L'analisi del contesto territoriale: la provincia di Enna

5.1.1 Caratteristiche geografiche, ecologiche e pedoclimatiche

Situata nel cuore dell'entroterra della Sicilia, la provincia di Enna¹⁰⁵ si estende su una superficie di circa 2.574,7 km², rappresentando circa il 10% dell'intera area regionale. Il territorio è prevalentemente collinare e montuoso, dominato dalla catena appenninica dei Monti Erei, con altitudini comprese tra un minimo di 200 metri s.l.m. a un massimo 1.279 metri s.l.m. presso il Monte Altesina, ovvero il punto più elevato della provincia. Non a caso, si tratta di una delle province più elevate dell'isola, presentando in tal senso anche un primato nazionale: la città di Enna, capoluogo provinciale, è nota per essere la città capoluogo di provincia più alta d'Italia, con un'altitudine di circa 931 metri s.l.m. (ISTAT, 2020). In qualità di unica provincia siciliana priva di sbocchi sul mare, il territorio di Enna confina a nord con la provincia di Messina, a est con la provincia di Catania, a sud con la provincia di Caltanissetta e a ovest con la provincia di Palermo, occupando una posizione strategica per le comunicazioni regionali (Fig. 24).

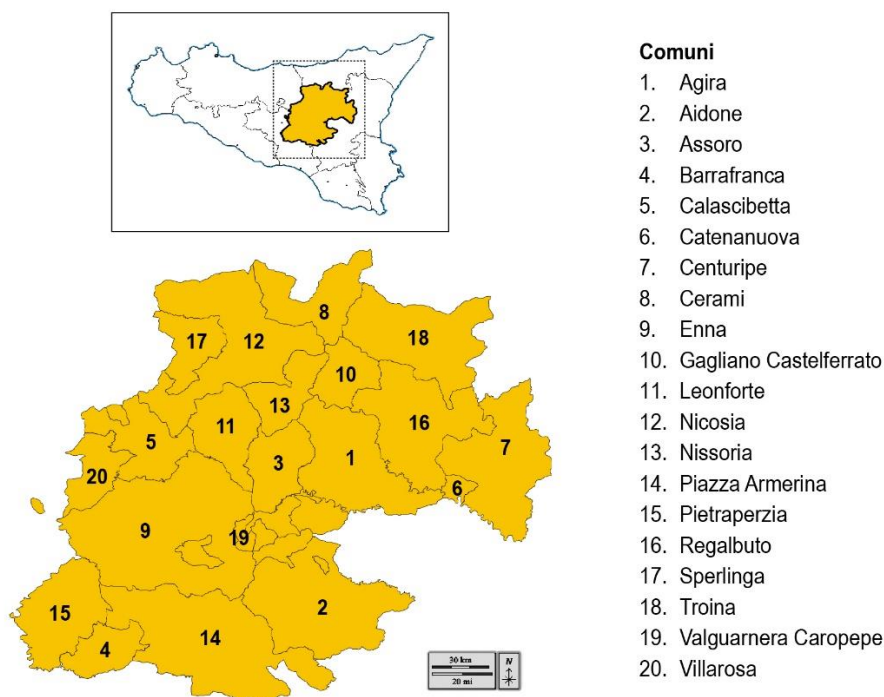


Figura 24 – Localizzazione della provincia di Enna nel contesto della Regione Siciliana. Fonte: elaborazione propria

¹⁰⁵ Il 28 marzo 2014 è stata prevista la soppressione delle nove province regionali dell'isola di Sicilia, sostituite da nove liberi consorzi comunali e tre aree metropolitane, in seguito all'entrata in vigore delle legge approvata dall'Assemblea Regionale Siciliana il 12 marzo 2014. In ottemperanza alla Legge Regionale n. 8 del 24 marzo 2014, recante il titolo "Istituzione dei Liberi Consorzi Comunali e delle Città Metropolitane" e disciplinata poi con la successiva Legge Regionale n. 15 del 4 agosto 2015 "Disposizioni in materia di Liberi Consorzi Comunali e Città Metropolitane", la provincia regionale di Enna è stata ufficialmente soppressa e sostituita dal Libero Consorzio Comunale di Enna. Tuttavia, in questo testo continueremo a utilizzare per praticità il termine provincia.

Il contesto territoriale della provincia di Enna presenta una varietà di ecosistemi che riflettono la sua diversità geomorfologica, risultato della combinazione di fattori climatici, geologici e dell'azione antropica che ha modellato l'ambiente naturale nel tempo. La vegetazione spontanea è tipica del paesaggio mediterraneo collinare e montano, con la presenza di macchia mediterranea e boschi di querce (*Quercus pubescens*) e lecci (*Quercus ilex*), oltre a formazioni di roverella e sughera nelle aree più umide; queste aree boschive sono ancora oggi gestite prevalentemente attraverso pratiche agro-silvo-pastorali di tipo tradizionale, che combinano l'uso del suolo per l'agricoltura, la silvicoltura e pascoli utilizzati per l'allevamento estensivo, che costituiscono un'importante componente dell'economia agricola del territorio. Tuttavia, nel tempo, vaste aree della provincia sono state soggette a intensi processi di deforestazione, che hanno incrementato la diffusione di ecosistemi seminaturali. In questo contesto, la provincia ospita diverse aree di rilevanza ecologica e pregio naturalistico, tra cui la Riserva Naturale Orientata Monte Altesina e la Riserva Naturale Rossomanno-Grottascuro-Bellia, che proteggono frammenti di *habitat* originari e rappresentano importanti serbatoi di biodiversità (Regione Siciliana, 2022). Di particolare importanza, la Riserva Naturale Speciale Lago di Pergusa rappresenta un ecosistema unico per la Sicilia, caratterizzato da una ricca avifauna migratoria e da una vegetazione igrofila di grande interesse scientifico (ISPRA, 2023).

La provincia di Enna presenta un'elevata frammentazione in termini di uso del suolo e delle proprietà fondiarie. Secondo i dati del 7° Censimento dell'Agricoltura (ISTAT, 2021), circa il 60% delle aziende agricole ha una superficie inferiore ai cinque ettari, mentre meno del 10% supera i cinquanta ettari. Nel territorio ennese viene infatti rilevata una coesistenza di grandi latifondi, spesso superiori ai cento ettari, situate prevalentemente nelle aree pianeggianti e destinati principalmente all'allevamento estensivo, e di piccole proprietà terriere a carattere prevalentemente agricolo, concentrate nelle zone collinari e montuose, dove prevalgono coltivazioni miste specializzate, spesso a cavallo fra una produzione a carattere aziendale e una più tradizionale forma di autoproduzione. La maggior parte dei terreni è di proprietà privata, mentre le proprietà pubbliche, gestite da enti comunali o regionali, rappresentano una porzione minore del territorio e sono spesso destinate a usi forestali o riserve naturali. Il territorio della provincia di Enna evidenzia dunque una struttura fondiaria diversificata, con un uso del suolo che varia dalle estese coltivazioni cerealicole alle colture arboree specializzate; in tal senso, la predominanza della proprietà privata e la coesistenza di piccole e grandi aziende agricole riflettono una realtà complessa, influenzata da fattori storici, economici e geomorfologici.

La Superficie Agricola Utilizzata (SAU) della provincia ammonta invece a circa 198.000 ettari, pari al 77% dell'intera superficie territoriale, riflettendo l'importanza cruciale dell'agricoltura per l'economia locale, nonostante la crescente marginalizzazione di alcune aree rurali. L'uso del suolo è dominato dalle colture cerealicole, in particolare il grano duro, che occupa oltre il 40% della SAU provinciale; seguono le colture foraggere, gli uliveti e i vigneti, che coprono il 31,1% della SAU e il 26,5% della superficie totale delle aziende agricole, mentre la presenza di orticoltura e frutteti è limitata a specifiche aree con disponibilità idrica adeguata. Negli ultimi anni, l'agricoltura biologica ha conosciuto una crescita significativa: oltre il 25% della SAU della provincia è infatti destinata a coltivazioni biologiche (SINAB, 2023).

L'altitudine e la specifica geomorfologia del territorio determinano un'alta suscettibilità del suolo all'erosione, soprattutto nelle aree in cui le pratiche agricole intensive e il disboscamento hanno ridotto la copertura vegetale. I suoli della provincia di Enna sono prevalentemente

argillosi e calcarei, con una significativa presenza di substrati marnosi e arenacei derivanti da depositi sedimentari di epoca miocenica; questa conformazione geologica determina una scarsa permeabilità dei suoli, aggravata dalla pendenza dei terreni e dal loro uso intensivo per l'agricoltura e la pastorizia. La fertilità del suolo varia a seconda delle zone, con aree più ricche di sostanza organica nelle vallate e nei fondovalle, mentre nelle zone collinari e montuose prevalgono suoli più poveri e soggetti a fenomeni di degrado (Regione Siciliana, 2022).

Il clima della provincia è tipicamente mediterraneo, caratterizzato da una marcata escursione termica dovuta all'altitudine. Le temperature medie annue variano tra 10°C e 18°C, con inverni freddi e nevosi nelle zone più elevate ed estati calde e secche, con temperature che possono superare i 35°C. Le precipitazioni annue si attestano mediamente tra i 500 e 900 mm, con un andamento irregolare e concentrate nei mesi autunnali e invernali, mentre i mesi estivi sono caratterizzati da periodi di siccità prolungata che influenzano le pratiche agricole e la disponibilità idrica (ARPA Sicilia, 2023; Regione Siciliana, 2021). La provincia è attraversata da un reticolo idrografico costituito da fiumi di modesta portata, tra cui il Dittaino e il Salso, e da importanti invasi artificiali come il Lago di Pergusa, unico bacino naturale della Sicilia, e il Lago Pozzillo, che rappresentano riserve idriche fondamentali. Tuttavia, la gran parte dell'approvvigionamento idrico della provincia si basa su una rete di bacini artificiali, tra cui la diga Ancipa, con una capacità di oltre 30 milioni di metri cubi d'acqua. La gestione di questa risorsa è cruciale per l'agricoltura e le attività produttive locali, ma negli ultimi decenni la provincia ha affrontato crisi idriche legate sia al cambiamento climatico sia alla scarsa efficienza della rete idrica (Sicilia Rurale, 2024).

5.1.2 Caratteristiche sociodemografiche

Secondo gli ultimi dati disponibili, la provincia di Enna¹⁰⁶ conta una popolazione totale di circa 158.000 abitanti, con una distribuzione di genere sostanzialmente equilibrata (ISTAT, 2021a). La densità abitativa si attesta intorno ai 50 abitanti per km², ma la distribuzione della popolazione è fortemente disomogenea: mentre il capoluogo Enna e alcuni centri maggiori come Piazza Armerina e Nicosia raccolgono una quota significativa di abitanti, molte aree interne e rurali sono invece caratterizzate da una bassa densità demografica e da un progressivo spopolamento. Come molte altre province dell'entroterra siciliano, anche la provincia di Enna sta affrontando un marcato declino demografico e un processo di invecchiamento della popolazione. Rispetto ai dati censuari della metà del Novecento, la popolazione si è ridotta di oltre il 30%, con un'accelerazione del fenomeno nel XXI secolo. Tra il 2001 e il 2021, inoltre, la provincia ennese ha perso circa il 10% della popolazione; un *trend* dovuto principalmente all'emigrazione giovanile verso le città costiere o la penisola, in cerca di opportunità lavorative e formative più ampie (ISTAT, 2021a). Inoltre, il saldo naturale negativo, determinato da un tasso di natalità inferiore al tasso di mortalità, ha contribuito ulteriormente alla riduzione della popolazione: nel 2020, il tasso di natalità nella provincia di Enna si attestava intorno al 6,5‰, mentre il tasso di mortalità al 14,3‰. Dati, questi, che evidenziano come il numero di decessi superi ampiamente quello delle nascite, contribuendo significativamente sia all'invecchiamento della popolazione che alla diminuzione demografica complessiva (Svimez, 2022). Il saldo

¹⁰⁶ Della provincia di Enna, ora Libero Consorzio Comunale, fanno parte venti comuni ovvero: Agira, Aidone, Assoro, Barrafranca, Calascibetta, Catenanuova, Centuripe, Cerami, Enna, Gagliano Castelferrato, Leonforte, Nicosia, Nissoria, Piazza Armerina, Pietraperzia, Regalbuto, Sperlinga, Troina, Valguarnera Caropepe, Villarosà.

naturale negativo è inoltre accentuato dal progressivo calo della natalità, che negli ultimi decenni ha raggiunto livelli critici: il tasso di fecondità dell'area si attesta ben al di sotto della soglia di sostituzione generazionale (1,2 figli per donna contro il valore di 2,1 necessario per mantenere stabile la popolazione), contribuendo così all'aumento dell'età media e all'aggravamento del rapporto tra popolazione attiva e pensionati (ISTAT, 2021a).

Analizzando la distribuzione per fasce d'età nella provincia di Enna, emergono dati significativi che delineano una popolazione in fase di invecchiamento: secondo i dati del 2020, il 20,4% della popolazione totale aveva un'età compresa tra 0 e 19 anni, il 55,3% tra 20 e 64 anni, e il 24,3% aveva 65 anni o più. I flussi migratori interni ed esterni giocano in tal senso un ruolo determinante: mentre le emigrazioni giovanili continuano a crescere, i ritorni sono limitati e spesso legati alla pensione o a situazioni di necessità più che a nuove opportunità di vita e lavoro. Con riferimento ai dati del 2020, il tasso migratorio netto era di -3,7%, indicando una perdita netta di popolazione dovuta a flussi migratori in uscita superiori a quelli in entrata. I dati mostrano infatti come la maggior parte dei migranti in uscita appartenga alla fascia d'età compresa tra i 18 e i 35 anni e si dirige principalmente verso le grandi città italiane o l'estero, determinando un impoverimento del capitale umano locale e una significativa riduzione delle competenze disponibili nel mercato del lavoro provinciale (Censis, 2022).

In questo contesto, un altro fattore che ha influito in maniera significativa sulla contrazione demografica è la riduzione dei servizi essenziali nelle aree meno popolate: la chiusura di scuole, presidi sanitari e uffici pubblici ha infatti incentivato il trasferimento di famiglie verso centri urbani più grandi, dove l'accesso ai servizi risulta più agevole. L'insediamento della popolazione testimonia inoltre una forte polarizzazione tra aree urbane e rurali: i centri maggiori offrono servizi e opportunità lavorative più sviluppate, attirando una parte della popolazione delle aree interne, che subiscono di conseguenza una costante erosione demografica. Il fenomeno dello spopolamento è ulteriormente aggravato dalla carenza di infrastrutture e trasporti, che rendono difficoltoso l'accesso ai servizi essenziali e limitano le possibilità di sviluppo economico locale. Questa dinamica ha creato un circolo vizioso che rende sempre più difficile invertire la tendenza allo spopolamento (Svimez, 2022).

Dal punto di vista economico, la provincia di Enna ha visto un progressivo declino delle attività agro-silvo-pastorali a favore del settore terziario, che oggi impiega circa il 60% della popolazione attiva. Le donne rappresentano una quota significativa della forza lavoro nei servizi, mentre l'agricoltura e la pastorizia, che assorbono circa il 20% dell'occupazione, restano attività prevalentemente maschili (ISTAT, 2021a). Il settore agroalimentare, nonostante la sua importanza storica, contribuisce per meno del 10% al totale degli occupati, riflettendo una crisi strutturale del comparto produttivo locale e una bassa capacità di attrarre nuova manodopera (Censis, 2022). Anche i settori della costruzione e dell'industria, rispettivamente con oltre 5.000 e 3.500 occupati, continuano a presentare una forte predominanza maschile, con più del 70% della forza lavoro impiegata costituita da uomini (Svimez, 2022). Inoltre, il numero di persone in età lavorativa si è ridotto progressivamente negli ultimi decenni, influenzando negativamente la sostenibilità economica e sociale della provincia. In questo contesto, emerge come l'esodo giovanile si sia intensificato negli ultimi decenni a causa della carenza di prospettive lavorative nel territorio ennese, che si riflette anche nei tassi di disoccupazione tra i più alti dell'isola: la provincia di Enna presenta un tasso di disoccupazione medio annuo del 22,4%, superiore di

circa cinque punti percentuali rispetto alla media regionale, con un picco che supera il 30% nei comuni più piccoli e nelle aree rurali, in particolare tra la popolazione giovanile e le donne.

5.1.3 Caratteristiche del sistema agroalimentare locale

Il sistema agroalimentare della provincia di Enna si caratterizza per un'economia agricola e pastorale profondamente radicata nelle tradizioni locali e nell'utilizzo delle risorse territoriali, contribuendo alla configurazione di un paesaggio agrario diversificato e alla tutela della biodiversità agricola locale (Pappalardo et al., 2019). La presenza di un mosaico agricolo complesso, caratterizzato dalla compresenza di agroindustria e sistemi di coltivazione tendenzialmente tradizionali, ha permesso la conservazione di varietà colturali autoctone e la trasmissione nel tempo di specifiche pratiche agricole. Il territorio ennese, prevalentemente collinare e montuoso, presenta una significativa frammentazione fondiaria, con un tessuto produttivo basato su aziende di piccole e medie dimensioni, prevalentemente a conduzione familiare. In alcuni casi, queste imprese praticano un'agricoltura multifunzionale, che integra la produzione primaria con attività complementari come l'agriturismo e la trasformazione artigianale dei prodotti, contribuendo così alla resilienza economica del settore. Tuttavia, negli ultimi decenni si è assistito a un progressivo ridimensionamento delle attività agricole tradizionali, dovuto a diversi fattori. Tra questi, la crescente difficoltà di accesso ai mercati, la concorrenza con prodotti di importazione a basso costo e le problematiche legate al ricambio generazionale rappresentano ostacoli significativi per la sostenibilità delle aziende del territorio (Rete Rurale Nazionale, 2023). Inoltre, la riduzione del sostegno pubblico all'agricoltura e le trasformazioni delle politiche agricole a livello europeo hanno inciso sulle strategie produttive delle aziende, spesso costrette a ridimensionare le proprie attività o a orientarsi verso modelli agricoli più intensivi.

L'economia agricola locale si basa prevalentemente sulla cerealicoltura, con una particolare enfasi sulla coltivazione del grano duro, che costituisce una delle principali produzioni in termini di superficie coltivata (circa 90.000 ettari) e valore economico. La riscoperta e la valorizzazione delle varietà antiche di frumento, sostenute da progetti di recupero e certificazione, hanno favorito il rafforzamento di filiere corte orientate alla produzione di pane e pasta artigianale, elementi chiave per la valorizzazione del territorio e per la promozione di pratiche sostenibili (Morganti & Romano, 2020). Parallelamente, il settore delle coltivazioni arboree riveste un ruolo significativo, con una forte presenza di oliveti tradizionali destinati alla produzione di olio extravergine d'oliva, spesso certificato biologico o DOP. Tuttavia, il comparto olivicolo deve affrontare problematiche legate all'abbandono degli uliveti storici, alla frammentazione fondiaria e alle fluttuazioni del mercato dell'olio (Giarè et al., 2021). Un'altra coltura di rilievo è il mandorlo, un tempo ampiamente diffuso nel territorio ennese e oggi soggetto a un processo di contrazione, determinato dalla ridotta redditività, dalla scarsità d'acqua per l'irrigazione e dalla concorrenza delle produzioni intensive provenienti da altre aree geografiche. Nonostante ciò, alcuni produttori stanno investendo nella valorizzazione di cultivar locali e nella trasformazione del prodotto per incrementarne il valore aggiunto (Giarè et al., 2021). Negli ultimi anni, l'adozione di tecniche di agricoltura biologica sta acquisendo sempre maggiore rilevanza, sostenuta da incentivi comunitari e da un crescente interesse del mercato verso produzioni sostenibili e di alta qualità. Non a caso, il territorio della provincia di

Enna detiene in tal senso un primato nel contesto regionale, essendo l'area con la quota percentuale di SAU biologica (27,4%) più elevata della regione (ISTAT, 2021).

Il comparto zootecnico, inoltre, riveste un ruolo chiave nell'economia agroalimentare della provincia, con una particolare incidenza dell'allevamento ovino e bovino, finalizzato sia alla produzione lattiero-casearia sia alla carne. La produzione di formaggi tipici, tra cui il *Pecorino Siciliano* DOP, il *Formaggio Piacentinu Ennese* DOP, la *Provola dei Nebrodi* DOP e la ricotta, rappresenta un'eccellenza del territorio, sebbene il settore sia caratterizzato da difficoltà legate alla sostenibilità economica delle aziende e alla commercializzazione dei prodotti (Sicilia Agricoltura, 2023). Inoltre, negli ultimi anni si è osservata una crescente attenzione verso pratiche di allevamento estensivo che favoriscono la valorizzazione dei pascoli naturali e il mantenimento dell'equilibrio e della biodiversità del territorio (Slow Food, 2022).

Seppur marginale rispetto ad altre filiere, il settore orticolo presenta alcune nicchie di produzione legate a colture tradizionali, come la “fava larga” di Leonforte e il “pomodoro siccagno”, che trovano spazio nei circuiti di vendita diretta e nei mercati locali grazie alla loro grande qualità organolettica e alla promozione legata alle produzioni tipiche. La frutticoltura, un tempo più sviluppata, è oggi limitata a poche produzioni di nicchia, tra cui spiccano il *Fico d'India di San Cono* DOP, la *Pesca di Leonforte* IGP e *Arancia Rossa di Sicilia* IGP, destinati prevalentemente ai mercati regionali e nazionali (Regione Siciliana, 2023). Recentemente, si è assistito a una sperimentazione con colture alternative ad alto valore aggiunto, come il pistacchio e alcune varietà di frutti esotici, che potrebbero rappresentare una strategia di diversificazione per il settore ortofrutticolo.

Il settore della trasformazione agroalimentare nella provincia di Enna è in crescita, con una rete di piccoli laboratori artigianali, cooperative agricole e aziende agroindustriali che si occupano della lavorazione di prodotti locali. Tra i comparti più rilevanti si segnalano la molitura del grano per la produzione di farine di alta qualità, la panificazione artigianale con grani antichi, la trasformazione casearia con produzioni di formaggi a latte crudo, nonché la produzione di conserve, oli extravergine di oliva e prodotti dolciari tradizionali. Negli ultimi anni, si è registrata una crescita delle imprese che adottano processi di certificazione biologica e che investono nell'innovazione di prodotto per differenziarsi sul mercato. Inoltre, la valorizzazione delle produzioni agroalimentari passa anche attraverso la creazione di consorzi e reti di produttori, che favoriscono l'aggregazione dell'offerta e il miglioramento della competitività del settore, contribuendo alla valorizzazione delle materie prime locali, alla creazione di un valore aggiunto per il territorio e al rafforzamento del tessuto economico locale. Per quanto riguarda i canali di distribuzione, la provincia di Enna è caratterizzata da una forte presenza di vendita diretta, enfatizzata dalla diffusione di mercati rionali e punti vendita aziendali. Accanto a questi canali, permangono i negozi di prossimità all'interno dei comuni più piccoli e alcune realtà cooperative che promuovono iniziative di filiera corta e di promozione dei prodotti biologici certificati. Tuttavia, la GDO ha progressivamente guadagnato terreno, centralizzando l'offerta nei principali centri urbani e riducendo le opportunità per i piccoli produttori.

Negli ultimi decenni, il sistema agroalimentare della provincia di Enna ha subito le pressioni derivanti dalla modernizzazione agricola e dalle dinamiche di mercato globalizzate, che hanno portato alla progressiva riduzione dell'occupazione nel settore primario e all'abbandono di molte aree agricole marginali (ISTAT, 2023). In questo contesto, il ruolo delle istituzioni e delle

associazioni risulta cruciale per il rilancio di un modello agricolo più resiliente e sostenibile, in grado di valorizzare le produzioni locali e di garantire un adeguato reddito agli agricoltori.

5.2 Il Biodistretto Agroecologico Monti Erei: storia, caratteristiche e obiettivi strategici

5.2.1 La nascita del biodistretto: modello organizzativo e strategia operativa

Denominato ufficialmente come *Associazione Biodistretto Agroecologico Monti Erei ETS*, il progetto di costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei è nato nella primavera del 2024 con l'intento di promuovere l'agroecologia e l'agricoltura biologica nel territorio della provincia di Enna. Seppur non ancora ufficialmente riconosciuto, la sua istituzione si colloca in un contesto normativo favorevole: da una parte, con D.A. n. 32/Gab del 11 aprile 2024 recante *“Modalità operative per la definizione dei requisiti e le condizioni per la costituzione e il riconoscimento dei distretti biologici e dei biodistretti”* l'Assessorato dell'Agricoltura, dello Sviluppo rurale e della Pesca Mediterranea della Regione Siciliana, in linea con le disposizioni della nuova legge italiana per l'agricoltura biologica (Legge n. 23/2022), sancisce definitivamente a livello regionale le linee guida per la costituzione e il riconoscimento dei DB sul territorio regionale, aprendo di fatto nuove opportunità di regolarizzazione per le esperienze distrettuali; dall'altra, con la recente approvazione della Legge Regionale sull'Agroecologia con D.D.G. n. 273 del 20 gennaio 2025, che incentiva l'introduzione dell'approccio agroecologico per la gestione sostenibile delle risorse agricole. Nell'ambito di questa nuova legislazione, che fornisce un quadro di riferimento che mira a supportare la transizione ecologica del settore agricolo, favorendo pratiche più rispettose dell'ambiente e della biodiversità, il biodistretto inizia a strutturarsi come risposta alle sfide che il territorio ennese si sta trovando ad affrontare, tra cui la desertificazione del suolo, la scarsa presenza di infrastrutture adeguate e il progressivo spopolamento delle aree rurali.

L'idea nasce dalla collaborazione diretta di giovani agricoltori del territorio ennese con la Cooperativa Valdibella di Camporeale (Palermo) nell'ambito della sua Scuola Pratica di Agroecologia rivolta ad agricoltori biologici ed operatori del settore a livello regionale e nazionale; contestualmente, è stata di fondamentale importanza la collaborazione diretta con il Dipartimento di Agraria dell'Università di Catania, che attraverso il settore ricerca ha deciso di dare un contributo concreto all'elaborazione della progettualità e della strategia operativa. Tali esperienze, oltre a stimolare la capacità di immaginare un futuro sostenibile per il territorio ennese, hanno infatti avuto la funzione di veri e propri “fari agroecologici” per i soci fondatori del biodistretto. Si tratta infatti di esperienze e modelli di riferimento a livello regionale che sono in grado di offrire supporto materiale e immateriale allo sviluppo dell'esperienza distrettuale, come la condivisione e la trasmissione di saperi e tecniche per la transizione agroecologica aziendale così come l'integrazione all'interno di specifiche reti commerciali.

Dal punto di vista organizzativo, il Biodistretto Agroecologico Monti Erei tende a basarsi su un modello partecipativo e multidisciplinare, che coinvolge attivamente aziende agricole del territorio provinciale, enti pubblici, associazioni culturali e cittadini sensibili ai temi della sostenibilità ambientale e sociale, orientando le propria *governance* verso un modello di gestione inclusivo, in cui le decisioni vengono prese attraverso il confronto diretto fra tutti gli attori coinvolti nel *network* distrettuale. A livello burocratico, il biodistretto è composto da un Consiglio Direttivo, con un suo presidente e un vice, che rappresenta l'organo esecutivo

dell'associazione e si occupa di coordinare le attività strategiche, amministrative e operative stabilite collettivamente dall'Assemblea dei Soci, che si riunisce a cadenza e su base volontaria. Il contesto territoriale di riferimento sul quale il biodistretto si propone di intervenire è dunque quello della provincia di Enna, un'area caratterizzata da una forte vocazione agricola ma anche da significative difficoltà economiche e infrastrutturali, concentrandosi particolarmente nei comuni di Aidone, Barrafranca, Enna, Leonforte, Piazza Armerina e Villarosa, nei quali sono situate la gran parte delle aziende agricole e delle realtà associative fondatrici. Il Biodistretto Agroecologico Monti Erei sta dunque costruendo il modello organizzativo ed elaborando la strategia operativa con l'obiettivo di valorizzare il patrimonio agroalimentare del territorio, incentivando la conversione delle aziende al modello agroecologico e promuovendo il consumo locale attraverso modelli di filiera corta che si propongono di mantenere sul territorio il valore aggiunto delle produzioni. Il tutto a partire da un coinvolgimento diretto della rete attoriale, composta non solo da soggetti strettamente legati al settore agroalimentare (aziende agricole, trasformatori e consumatori) ma anche da istituzioni pubbliche, enti del terzo settore e associazioni del territorio, per la costruzione partecipativa di una *governance* orizzontale orientata allo sviluppo territoriale integrato. In tal senso, l'obiettivo non è solo quello di migliorare la qualità dei prodotti agricoli locali, ma anche di generare un impatto positivo sulla comunità, rafforzando i legami tra produttori e consumatori e favorendo una maggiore consapevolezza riguardo ai benefici dell'agroecologia per il territorio.

Attualmente, il biodistretto è ancora nella sua fase preliminare che prevede la costruzione della rete attoriale finalizzata all'effettivo riconoscimento e l'elaborazione degli obiettivi strategici da svolgere nel corso del primo triennio. In questo contesto, il Biodistretto Agroecologico Monti Erei ha già dovuto proporre all'autorità regionale una serie di punti cardine sulla base dei quali elaborare una strategia operativa per gli anni a venire: uno degli obiettivi più rilevanti è l'incremento della SAU certificata biologica del territorio di riferimento, con un incremento stimato del 5% nei primi tre anni. Parallelamente, si ha intenzione di stimolare la creazione di filiere corte, con l'obiettivo di favorire la vendita diretta dei prodotti biologici sostenendo la nascita di mercati locali che garantiscano agli agricoltori maggiore autonomia nella distribuzione. Un altro punto cardine della strategia è lo sviluppo del turismo sostenibile, attraverso la progettazione di itinerari agroecologici che coniughino esperienze enogastronomiche e visite a realtà produttive locali. Infine, un'attenzione particolare viene dedicata alla sensibilizzazione e alla formazione, con l'organizzazione di programmi educativi per le scuole e la collaborazione con università e istituti di ricerca per lo sviluppo di progetti innovativi in campo agroecologico.

5.2.2 La sistematizzazione della strategia operativa e il Piano Triennale delle attività

Sulla base di questi obiettivi strategici e decisamente ambiziosi per la realtà territoriale indagata, l'associazione capofila nei primi mesi è stata chiamata all'adempimento di una serie di requisiti burocratici, propedeutici al riconoscimento del DB dalla Regione Siciliana. In particolare, oltre alla redazione del libro soci, è stato necessario presentare la progettualità a tutti i comuni ricadenti nell'area provinciale allo scopo di ottenere una delibera di giunta relativa al riconoscimento istituzionale dell'esperienza distrettuale. Per il riconoscimento della strategia operativa e l'effettiva registrazione ufficiale del biodistretto nei registri regionali, la rete multi-attoriale doveva già in partenza essere composta da un minimo di dieci partecipanti, di cui

almeno la metà dovrebbero essere aziende agricole. L'obiettivo è stato raggiunto con successo dai soggetti promotori che, forti di un lavoro preliminare sul territorio e della conoscenza diretta di potenziali partner, hanno fin da subito individuato diversi contesti aziendali a carattere biologico ricadenti nei comuni di Aidone, Barrafranca, Enna, Leonforte, Piazza Armerina e Villarosa. Ciò ha permesso di avviare l'iter progettuale tramite una serie di riunioni interne e incontri pubblici, a carattere orizzontale e partecipativo, finalizzati al coinvolgimento di nuovi attori e all'elaborazione di un Piano Triennale delle attività articolato in diverse fasi, ciascuna delle quali caratterizzata da obiettivi e azioni mirate e specifiche.

Nell'elaborazione del Piano Triennale, in particolare, il primo anno di attività sarà dedicato principalmente al consolidamento delle basi operative e alla formazione tecnica degli agricoltori, attraverso attività di formazione e incontri di rete. Tra le attività previste, sono infatti previsti diversi *workshop* tematici sulle pratiche agroecologiche, momenti di sensibilizzazione sul valore della certificazione biologica e incontri per facilitare la creazione di una rete di produttori biologici. Nell'ottica della costruzione partecipativa del biodistretto, questi eventi non solo mirano ad accrescere le competenze degli agricoltori, ma anche a favorire una maggiore coesione tra gli operatori del settore.

Per le attività del secondo anno, il focus si sposta sullo sviluppo della rete commerciale e sulla promozione pubblica del biodistretto. Tra le principali iniziative previste vi è l'avvio di mercati agricoli dedicati esclusivamente alla vendita diretta di prodotti biologici certificati, promuovendo la filiera corta e rafforzando il rapporto tra produttori e consumatori della zona, con l'obiettivo di valorizzare le produzioni locali e cercare il più possibile di trattenerne il valore aggiunto sul territorio, stimolando la nascita di circuiti di distribuzione e consumo a livello territoriale. Inoltre, la rete attoriale lavorerà per garantire una maggiore visibilità al biodistretto attraverso la partecipazione a fiere ed eventi a livello regionale e nazionale. Un aspetto fondamentale di questa seconda fase è stato individuato nell'attività di sviluppo di strumenti digitali per la promozione e la commercializzazione dei prodotti biologici, tra cui una piattaforma *online* che faciliti gli scambi diretti tra produttori e acquirenti.

Infine, il terzo anno segnerà il passaggio alla fase di innovazione e valorizzazione del contesto territoriale di riferimento. Un progetto centrale in questa fase sarà l'organizzazione del Festival ITINEREI, un evento itinerante che coinvolgerà diversi comuni del biodistretto e che intende promuovere l'agroecologia attraverso iniziative culturali, turistiche ed enogastronomiche. Parallelamente, ci si propone di realizzare itinerari eco-turistici che porteranno i visitatori alla scoperta delle aziende agricole biologiche appartenenti alla rete, con l'obiettivo di offrire esperienze immersive e momenti di degustazione guidata dei prodotti del territorio. In questa fase è prevista anche l'intensificazione della collaborazione con università e centri di ricerca per la sperimentazione di pratiche innovative in agricoltura, come l'uso di tecniche di compostaggio avanzate e la riduzione dei consumi idrici nelle coltivazioni biologiche.

Attualmente, il Biodistretto Agroecologico Monti Erei sta lavorando alla sistematizzazione della propria strategia operativa e al consolidamento del *network*, con l'obiettivo di rendere replicabile il modello di sviluppo adottato. Per questo motivo, dopo i primi incontri della rete multi-attoriale, è stata deliberata la volontà di affiliarsi alla Rete AIAB dei Biodistretti, che fungerà da cornice a livello nazionale e permetterà al biodistretto ennese di svolgere attività di collaborazione con altre esperienze distrettuali in tutta Italia. In tal senso, la formalizzazione di accordi con enti pubblici e privati, l'accesso a finanziamenti europei e la creazione di una solida

rete di collaborazione diventano elementi chiave di questa strategia. L'ambizione del biodistretto è dunque quella di diventare un punto di riferimento per l'agroecologia in Sicilia e sul territorio nazionale, dimostrando come un approccio integrato e sostenibile possa contribuire concretamente allo sviluppo economico e sociale delle aree rurali, stimolando la realizzazione di processi di trasformazione agroecologica dell'intero territorio provinciale.

5.2.3 Tabelle sintetiche relative al caso studio e alle caratteristiche delle aziende intervistate

Per snellire la lettura e favorire una maggiore comprensione del caso studio indagato nella provincia di Enna in Sicilia, abbiamo reputato utile inserire alcune tabelle al fine di sintetizzare le informazioni e i dati raccolti. Nella Tabella 7 è realizzata la mappatura degli attori coinvolti nel *network* sociale e commerciale del biodistretto, dove vengono messe in luce le principali caratteristiche di ognuno, così come il ruolo svolto; la Tabella 8 invece sintetizza le informazioni sulle caratteristiche delle aziende agricole e delle unità produttive intervistate, in particolare in termini di grandezza dell'azienda, principali produzioni e canali di distribuzione, svolgimento di altre attività connesse all'agricoltura e introduzione di pratiche agroecologiche.

Tabella 7 - Mappatura del network sociale e commerciale del Biodistretto Agroecologico Monti Erei

Nome	Tipologia	Attività svolte
Azienda Agricola Permani	Azienda Agricola	Produzione e distribuzione Ideatore e presidente del biodistretto Collaborazione università e centri di ricerca
Azienda Valle degli Erei	Azienda Agricola	Produzione e trasformazione Sperimentazione tecniche innovative
Spaccio Bio	Bottega biologica e bistrot	Distribuzione biologica equosolidale Ristorazione sostenibile
Studio Agrario SAPEA	Studio Tecnico Agrario	Supporto e assistenza tecnica in agricoltura Supporto accesso a bandi e sovvenzioni
Guglielmo Cultreri	Assessore comunale	Rappresentanza istituzionale Supporto accesso a bandi e sovvenzioni Integrazione in eventi e progetti comunali
Azienda Convegno di Marte	Azienda Agricola e pastificio	Produzione e distribuzione Chiusura filiera del grano e pastificio Collaborazione reti e progetti agroecologici
Aidone Centro d'Arte APS	Centro d'arte e cultura	Sensibilizzazione artistica Animazione culturale del territorio
I Sughi del Principe	Laboratorio di trasformazione	Trasformazione in proprio e conto terzi Animazione del presidio Slow Food Organizzazione di eventi e degustazioni
Azienda Calcagno	Azienda Agricola	Produzione e distribuzione Ampliamento e diversificazione azienda
Azienda Sorelle Turco	Azienda Zootecnica	Produzione e distribuzione Recupero e riproduzione sementi antiche Animazione di reti e progetti territoriali
Associazione La Quercia	Asilo e centro educativo	Formazione dell'infanzia Sensibilizzazione e educazione alimentare

Tabella 8 - Tabella sintetica relativa alle caratteristiche delle aziende agricole intervistate nell'ambito del Biodistretto Agroecologico Monti Erei in Sicilia (Italia)

Rif.	Ettari	Produzioni	Canali di distribuzione	Altre attività connesse	Pratiche agroecologiche
1S	5 ha	- Olive da olio e Olio EVO biologico; - Limoni e (pochi) altri alberi da frutto; - Grano duro e altri cereali; - Foraggi per alimentazione ovina;	- Diretta in azienda; - Scambi e vendite informali; - Vendita locale all'ingrosso; - Mercati locali e fiere;	- Lavoro per ampliamento e diversificazione; - Adesione al Distretto Biologico; - Partecipazione a reti informali di agricoltori; - Trasformazione olio presso frantoio;	- Sovescio con favino nei seminativi; - Potatura degli olivi a vaso policonico; - Lavorazioni minime del suolo; - Irrigazione a goccia per gli olivi; - Concimazione organica e gestione interna sostanza organica, foraggio autoprodotta;
2S	60 ha	- Cereali, grani antichi, ceci, lenticchie; - Erbe officinali; - Frutta (fichi, melograni, albicocche, peri, gelsi, mandorle) e piccoli frutti (more, ribes, uva); - Olio EVO biologico (limitato); - Pane, pasta e farine artigianali;	- Diretta in azienda; - Mercati locali e fiere; - Gruppi di Acquisto Solidale; - Vendita a negozi specializzati; - Vendita su ordinazione; - Vendita locale all'ingrosso;	- Forno comunitario e laboratorio; - Autoproduzione di pane, pasta e farine artigianali; - Partecipazione attiva a reti, network e progetti locali legati ad agroecologia e permacultura; - Attività educazione ambientale; - Scambio di sementi locali; - Turismo rurale e ospitalità;	- Rotazioni culturali, concimazioni organiche e pacciamatura naturale; - Lavorazioni minime del suolo; - Varietà locali e sementi proprie; - Gestione integrata biodiversità; - Lotta biologica e prevenzione fitosanitaria naturale; - Recupero biodiversità locale
3S	70 ha	- Olive da olio e Olio EVO biologico; - Cereali, grani antichi, ceci, lenticchie; - Ortaggi (soprattutto estivi); - Erbe officinali; - Allevamento bovino e produzione di foraggio;	- Diretta in azienda; - Mercati locali e fiere; - Gruppi di Acquisto Solidale; - Vendita a negozi specializzati; - Vendite su ordinazione; - Vendita locale all'ingrosso;	- Piccola trasformazione artigianale; - Partecipazione attiva a reti, network e progetti locali legati ad agroecologia e permacultura; - Attività educazione ambientale; - Scambio di sementi locali;	- Rotazioni culturali, concimazioni organiche e pacciamatura naturale; - Lavorazioni minime del suolo; - Varietà locali e sementi proprie; - Gestione integrata biodiversità; - Lotta biologica e prevenzione fitosanitaria naturale; - Recupero biodiversità locale;
4S	70 ha	- Olive da olio e Olio EVO biologico; - Cereali e legumi: grano duro e ceci; - Ortaggi (soprattutto estivi); - Frutta (alberi da pere e mandorle); - Produzione di foraggio per animali;	- Diretta in azienda; - Vendite su ordinazione; - A domicilio nei dintorni; - Esportazione olio; - E-commerce e sito web;	- Partecipazione a progetti europei per ampliamento dell'azienda e chiusura della filiera del grano; - Coinvolgimento in eventi, fiere e progetti locali e partecipazione al nascente Distretto Biologico;	- Coltivazione biologica (certificata); - Rotazione culturale tra cereali e legumi; - Uso di sovescio con favino;
6S	12 ha	- Olive da olio e Olio EVO biologico; - Cereali, grano, ceci, lenticchie; - Ortaggi (soprattutto estivi) e frutta (mandorle); - Miele d'ape biologico;	- Diretta in azienda; - Scambi e vendite informali; - A domicilio nei dintorni; - Vendita su ordinazione;	- Produzione in proprio di miele biologico; - Collaborazione e scambio con aziende locali; - Coinvolgimento e partecipazione a reti solidali di produttori biologici e agroecologici;	- Sovescio e rotazioni culturali; - Inerbimento spontaneo e gestione prati; - Diversificazione produttiva; - Pratiche e tecniche rigenerative per la fertilità del suolo; - Produzione innovativa su curve di livello; - Fondatori del Distretto Biologico;
7S	10ha	- Pesca tardiva di Leonforte IGP; - Ortaggi (soprattutto estivi); - Legumi (lenticchie, ceci, fagioli); - Olio EVO biologico; - Frutta trasformata (confetture, creme, succhi);	- Diretta in azienda; - Gruppi di Acquisto Solidale; - Vendita a negozi specializzati; - E-commerce e sito web dell'azienda; - Fiere e manifestazioni locali;	- Laboratorio aziendale di trasformazione per conserve, confetture, pesti, mandorle lavorate; - Adesione rete locale Slow Food, rapporti con altre aziende locali e gruppi di consumo extraregionali;	- Trasformazione artigianale certificata; - Uso limitato di input esterni; - Gestione integrata e rispettosa di ambiente e produzione; - Recupero varietà locali e tradizionali;
10S	21ha	- Olive da olio e Olio EVO biologico; - Frutta (prevalentemente mandorle); - Ortaggi su piccola scala; - Allevamento su piccola scala;	- Diretta in azienda; - Mercati locali e fiere; - Vendita a negozi specializzati; - Vendite su ordinazione; - Scambi e vendite informali;	- Associazionismo di stampo artistico, musicale e organizzazione di eventi con sede in città; - Partecipazione attiva a reti, network e progetti locali legati ad agroecologia e permacultura; - Turismo rurale e ospitalità;	- Lavorazioni minime del suolo; - Gestione integrata della biodiversità; - Lotta biologica e prevenzione fitosanitaria naturale; - Recupero biodiversità locale;

5.3 L'analisi: i domini di trasformazione nel Biodistretto Agroecologico Monti Erei

In questo paragrafo viene effettuata l'analisi delle interviste e delle attività d'osservazione, con l'obiettivo di individuare e discutere le principali potenzialità e limiti del Biodistretto Agroecologico Monti Erei nel processo di costruzione della strategia operativa di transizione agroecologica del sistema agroalimentare nel contesto della provincia di Enna. In tal senso, si utilizzeranno i sei domini di trasformazione agroecologica proposti da Anderson et al. (2019) come lente analitico-metodologica per l'analisi delle condizioni e dei fattori abilitanti e invalidanti per la realizzazione di questa trasformazione a livello territoriale.

5.3.1 Dominio 1 – Dimensione biofisica

Nel contesto della provincia di Enna, l'approccio agroecologico che si intende implementare attraverso la costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei si inserisce all'interno di un quadro di trasformazione profonda delle relazioni con le risorse naturali, con particolare attenzione alla dimensione biofisica, ovvero l'accesso, il controllo e l'utilizzo delle risorse naturali come terra, acqua e biodiversità. L'analisi del primo dei domini di trasformazione, per come descritto da Anderson et al. (2019), si concentra proprio sulla gestione e sull'accesso a queste risorse, fondamentali per il mantenimento e la crescita di sistemi agroalimentari locali e sostenibili, ed evidenzia nel contesto della provincia di Enna una serie di dinamiche complesse che influenzano la trasformazione agroecologica del territorio nell'ambito del processo di costruzione del biodistretto.

In qualità di area collinare e montuosa dedicata prevalentemente a pratiche di agricoltura e allevamento diversificati di piccola e media scala, la provincia di Enna si caratterizza per la coesistenza di sistemi agricoli prevalentemente in linea con il contesto locale, nell'ambito di un processo di co-evoluzione derivante dalla continua azione antropica esercitata sull'ambiente. In tal senso, l'approccio orientato alla promozione dell'agricoltura biologica e dell'agroecologia promosso nell'ambito della costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei e dalla rete attoriale di riferimento, si pone come particolarmente utile per catalizzare il potenziale endogeno del territorio attraverso soluzioni che rispondono in maniera sostenibile alle caratteristiche del contesto di riferimento. Le interviste condotte con produttori agricoli, tecnici, rappresentanti istituzionali e membri di associazioni locali mettono in luce come il cambiamento degli assetti fondiari e l'accesso alle risorse naturali e idriche rappresentano fattori determinanti per la diffusione delle pratiche agroecologiche e la costruzione di sistemi agroalimentari locali sostenibili e resilienti nel contesto territoriale di riferimento. Contestualmente, l'analisi dei materiali rilevati tramite l'indagine empirica cercherà di evidenziare come i limiti e le sfide legate alla gestione delle risorse naturali si intersechino con contesti socio-politici complessi, definendo potenzialità e difficoltà per la realizzazione della trasformazione agroecologica del territorio nel quadro della costruzione partecipativa dell'esperienza distrettuale.

Dall'analisi delle interviste e delle osservazioni effettuate, l'accesso alla terra emerge come influenzato da un complesso intreccio di fattori storici, socioeconomici e normativi. Le aziende agricole coinvolte nel processo di costruzione del biodistretto mettono in luce come il contesto territoriale della provincia di Enna sia caratterizzato da un'elevata frammentazione fondiaria, nell'ambito della quale emerge la coesistenza di diverse forme d'accesso alla terra, con una predominanza di piccole e medie proprietà terriere generalmente trasmesse per via ereditaria,

di genitore in figlio a livello generazionale. Gli agricoltori intervistati che hanno ereditato la terra e l'attività aziendale godono di una relativa stabilità, ma spesso devono affrontare il problema della polverizzazione della proprietà¹⁰⁷, che limita la possibilità di pianificare investimenti su larga scala per implementare processi di cambiamento e conversione delle tecniche colturali.

“La terra l’ho ereditata dalla mia famiglia, in particolare dai miei nonni, che erano entrambi agricoltori e che nel ‘75 l’hanno comprata [...] ha sempre avuto una vocazione prettamente cerealicola, ma anche olivicola tant’è che per trent’anni qui c’è stato anche un frantoio [...] venire settimanalmente a fare visita ai nonni ha sempre stimolato il mio legame con la natura e l’agricoltura e sette anni fa ho deciso di intraprendere questa strada, dopo un percorso di studio e lavoro fuori dalla Sicilia [...] ovviamente trovarmi con una proprietà a disposizione e con una struttura in cui vivere è stato un forte incentivo” (Intervista 2S);

“Ho sempre vissuto ad Aidone, a stretto contatto con la campagna, perché mio nonno aveva un’azienda zootecnica, proprio qui dove siamo ora, dove grazie all’aiuto di mio zio e mio padre ha iniziato a produrre latte e vendere al dettaglio vista la grande richiesta [...] alla morte di mio nonno la zootecnia viene abbandonata e mio padre, grazie ai profitti realizzati negli anni, ha deciso di convertirla alla coltivazione di grano e cereali, ma anche a colture arboree come olive e mandorle grazie all’acquisto di altri terreni [...] poi nel 2011 mi insedio io in agricoltura diventando imprenditore agricolo e investendo sull’ammodernamento dell’azienda attraverso l’accesso a fondi europei [...] anche se avere i terreni dislocati non mi ha permesso di farlo in tutti, quindi ho dovuto diversificare un po’ le tecniche” (intervista 4S);

Gli agricoltori che accedono alla terra tramite affitto o acquisto incontrano invece diverse difficoltà legate alla precarietà contrattuale, alla volatilità dei canoni e alla mancanza di garanzie di lungo termine, fattori che ostacolano il processo di conversione a pratiche agricole sostenibili. Alcuni produttori segnalano come l’incertezza sulla durata del contratto impedisca di effettuare investimenti strutturali, come la conversione dei suoli alla produzione biologica o l’implementazione di infrastrutture per la raccolta dell’acqua piovana. In alcuni casi, l’assenza di contratti formalizzati complica l’accesso ai fondi pubblici per l’innovazione di tecniche e pratiche colturali. D’altro canto, esperienze di gestione collettiva, come l’adesione a cooperative agricole o appunto ad esperienze distrettuali, stanno progressivamente emergendo come soluzioni alternative, consentendo ai produttori di negoziare condizioni di accesso alla terra più favorevoli e di condividere risorse per l’adozione di pratiche agroecologiche. Inoltre, un numero crescente di produttori ha evidenziato il fenomeno dell’abbandono dei terreni, una tendenza accentuata dallo spopolamento delle aree rurali, dalla scarsa redditività agricola e dalla mancanza di ricambio generazionale. Nonostante l’ampia disponibilità di terre incolte, il loro recupero per scopi agroecologici è spesso compromesso da una combinazione di vincoli burocratici, incertezze normative e assenza di incentivi pubblici adeguati. In particolare, il frazionamento delle proprietà e la difficoltà di ricomposizione fondiaria rendono complesso l’accesso alla terra per nuovi agricoltori interessati alla conversione agroecologica: in tal senso, alcuni intervistati sottolineano la necessità di politiche che facilitino il riutilizzo produttivo di

¹⁰⁷ Con la terminologia polverizzazione della proprietà si intende il frazionamento del possesso in unità individuali talmente esigue da non essere ciascuna in grado di costruire un’azienda autonoma e di fornire perciò al coltivatore/conducente una completa occupazione e un reddito sufficiente per il proprio sostentamento.

questi terreni attraverso strumenti come banche della terra, incentivi alla creazione di cooperative fondiarie, concessioni agevolate di suoli pubblici e misure per il riordino fondiario. In questo contesto, l'attivazione di partenariati pubblico-privati come quelli promossi nell'ambito del biodistretto e il coinvolgimento delle comunità locali potrebbero favorire la creazione di modelli di gestione collettiva, in grado di garantire una pianificazione sostenibile e duratura dell'uso delle terre abbandonate.

“Nel 2020, in piena pandemia, io e mio fratello ci siamo decisi a mettere in piedi una società e ad acquistare questo appezzamento di terreno di circa cinque ettari, all'interno del quale ci sono in prevalenza cultivar di olivo e circa cento alberi di limoni [...] da subito abbiamo deciso di investire sul biologico e di sperimentare con tecniche innovative [...] abbiamo trovato un terreno quasi completamente abbandonato e segnato da anni di produzione convenzionale, quindi siamo ripartiti da zero estirpando ciò che c'era prima [...] non è stato facile acquistare la terra, nonostante il momento di crisi i prezzi non sono del tutto favorevoli [...] speriamo che aderire al biodistretto ci permetta di fare rete anche per investire collettivamente su strutture e tecniche innovative, ci piacerebbe realizzare qui un frantoio” (intervista 1S);

“Qui ad Enna la terra viene per lo più ereditata, è difficile che venga qualcuno da fuori ad acquistarla, anche perché chi verrebbe mai a comprare un pezzo di terra in questa condizione di siccità e cambiamento del clima? Negli ultimi anni non produciamo più come una volta e la gente è scoraggiata [...] tuttavia c'è qualcuno che sta facendo qualche tentativo, dei visionari ed ambiziosi come me, ma per avere produzioni diversificate bisogna gestire vari pezzi di terra sparsi per il territorio e non è semplice, perché alcune zone non le puoi nemmeno riprendere più di tanto [...] in questo il biodistretto può dare una grossa mano, stimolando i ragionamenti collettivi e cercando di rompere questo isolamento” (intervista 3S);

“I terreni a livello pratico sono di proprietà, mentre a livello di amministrativo qua ci sono delle difficoltà immani perché in tutto il territorio della provincia di Enna i terreni non hanno mai avuto un percorso amministrativo lineare dove quel terreno è tuo, quindi nei documenti catastali è capace che spunta che invece tuo non è e magari esce fuori che una parte appartiene a mio zio morto chissà quanti anni fa [...] quindi tutta la parte amministrativa ancora si deve chiarire ma questo appunto per via di una gestione comunale delle terre [...] per cui io in questo momento ce l'ho come affittuario però in realtà sono miei ma devo fare ancora tutto il passaggio amministrativo per intestarli alla forma societaria” (intervista 6S);

L'accesso all'acqua rappresenta un ulteriore elemento critico, reso sempre più problematico dagli effetti del cambiamento climatico e dalle inefficienze infrastrutturali proprie del contesto territoriale. Le precipitazioni irregolari, l'aumento delle temperature medie e la frequenza crescente di periodi di siccità, particolarmente rilevanti negli ultimi anni, hanno infatti comportato una evidente riduzione della disponibilità idrica, compromettendo le produzioni agricole e aumentando la competizione tra i diversi settori economici per l'utilizzo della risorsa. Gli agricoltori intervistati dipendono prevalentemente da due fonti: pozzi privati e consorzi di bonifica. Tuttavia, entrambe le soluzioni presentano criticità: i pozzi privati comportano costi elevati di estrazione, accessibili solo alle aziende con maggiore disponibilità finanziaria, e un abbassamento progressivo della falda acquifera, con conseguenti rischi di salinizzazione e riduzione della qualità dell'acqua. Il servizio dei consorzi di bonifica, invece, è caratterizzato da inefficienze gestionali, infrastrutture obsolete e una distribuzione spesso irregolare e

soggetta a restrizioni, soprattutto nei mesi estivi, rendendo difficile una pianificazione agricola efficace.

“La mancanza d’acqua è senza dubbio il problema maggiore; in questa zona non ha mai piovuto tanto ma storicamente c’è sempre stata quella quantità di piogge che ha permesso di andare avanti più che dignitosamente, mentre questi ultimi due anni sono stati tragici [...] quest’anno il grano prodotto non è stato neanche di due quintali per ettaro, pensa che la maggior parte non l’abbiamo nemmeno raccolto e l’abbiamo dato in pasto alle bovine [...] questa è una zona argillosa, che frana sempre, mentre ora sta succedendo il contrario e il terreno è così asciutto che è tutto spaccato [...] l’anno scorso ha piovuto solo fuori stagione, a maggio, in un momento di fioritura e ci ha rovinato tutto il raccolto, ma il cambiamento climatico c’è da tempo e me ne accorgo dagli ulivi che negli ultimi anni non producono più di trecento litri contro i mille che un tempo si facevano ad occhi chiusi” (intervista 3S);

“Tutto sommato ad Enna, a Leonforte, a Val Guarnera e in parte a Piazza Armerina qualche pioggia l’ha fatta, anche se non basta, mentre qui ad Aidone sono oltre sei mesi che non piove e senza acqua che cosa vuoi fare? [...] Molte aziende stanno cercando di attrezzarsi con la costruzione di pozzi, anche la Regione dice di voler dare degli aiuti che comunque saranno minimi, ma tipo noi nella zona dell’uliveto ci abbiamo provato a scavare ma non abbiamo trovato la falda acquifera [...] l’unico modo che ho io per avere acqua è un fiume che c’è nelle vicinanze, ma non c’è acqua nemmeno lì e senza una portata un minimo consistente non ci fai niente con un filo d’acqua” (intervista 4S);

A vario titolo, tutti gli intervistati – in particolare i produttori agricoli – hanno discusso il forte impatto del cambiamento climatico sull’agricoltura della provincia di Enna, sempre più evidente negli ultimi anni. Le testimonianze raccolte hanno infatti messo in luce una crescente imprevedibilità delle stagioni, caratterizzata da inverni più miti, estati più torride e siccità prolungate, con effetti diretti sulla produttività agricola e sulla resilienza delle colture. Numerosi agricoltori hanno evidenziato come l’aumento delle temperature e la riduzione delle precipitazioni stiano incidendo sulla germinazione e sulla crescita delle piante, portando a una diminuzione delle rese e a una maggiore vulnerabilità agli stress ambientali. Di fronte a tali difficoltà, alcuni dei produttori intervistati stanno adottando strategie di adattamento a tali condizioni critiche, come la costruzione di invasi aziendali per la raccolta dell’acqua piovana, la diversificazione delle colture per ridurre il fabbisogno idrico e l’implementazione di sistemi irrigui più efficienti, come l’irrigazione a goccia e la subirrigazione. Tuttavia, la diffusione di queste tecniche è ostacolata dalla mancanza di formazione tecnica adeguata, dalla scarsa disponibilità di incentivi economici e dalla frammentazione degli interventi pubblici nel settore. In tal senso, la partecipazione dei produttori al processo di costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei è orientata all’implementazione di alcuni esempi virtuosi, come la creazione di bacini condivisi tra aziende agricole e l’adozione di pratiche volte a migliorare la ritenzione idrica del suolo, evidenziando il potenziale della gestione comunitaria delle risorse idriche e la necessità di un supporto istituzionale per essere scalabili e strutturali.

“Paradossalmente, il fatto che la mia azienda sia molto vicina a una diga non mi garantisce il diritto di accesso all’acqua, motivo per cui fra le decisioni che ho preso c’è quella di una conduzione quanto più possibile in aridocoltura [...] il progetto che sto seguendo si rifà all’agricoltura rigenerativa e alla permacultura, anche per questo uso grani antichi e legumi

siciliani, senza ricorrere a input esterni, proprio per migliorare la fertilità del suolo ed evitarne l'erosione migliorandone la ritenzione idrica” (Intervista 2S);

“È scoraggiata la gente, figuriamoci gli agricoltori [...] le sorgenti d'acqua presenti nei nostri terreni sono seccate, abbiamo una sola fonte di acqua a disposizione, che viene utilizzata per irrigare i mandorli tramite un sistema di cisterna [...] il problema è anche la gestione della risorsa idrica perché qui sul territorio o provvedi da te oppure anche la fornitura idrica è privatizzata, costosa e mal gestita [...] noi stiamo cercando soluzioni come il recupero dell'acqua piovana, ma con risultati incerti a causa della scarsità delle precipitazioni, il problema è sempre quello [...] cosa potrebbe fare il biodistretto? Sicuramente la possibilità di affrontare la problematica in maniera unitaria, ma anche solo fare la voce grossa per stimolare l'arrivo degli aiuti regionali non è cosa da poco, in questa condizione” (intervista 6S);

Per quanto riguarda l'accesso alle risorse naturali e al materiale biologico, i produttori intervistati hanno generalmente sottolineato l'importanza della disponibilità di sementi tradizionali e varietà autoctone per realizzare processi di transizione all'agricoltura biologica e all'agroecologia, in ottica di contribuire alla resilienza dei sistemi produttivi e di garantire una maggiore adattabilità alle condizioni pedoclimatiche locali. Tuttavia, la mancanza di una rete strutturata di scambio e la predominanza delle sementi industriali certificate, spesso brevettate, tendono di fatto a limitare la possibilità di utilizzare e conservare varietà locali. D'altronde, le normative attuali sulla certificazione delle sementi limitano l'uso e la commercializzazione di varietà locali, rendendo difficile per gli agricoltori la conservazione e la riproduzione di semi adatti alle specificità del territorio. Le interviste realizzate hanno evidenziato che molti produttori stanno cercando di ovviare a questa situazione affidandosi a reti informali di scambio di sementi per preservare la biodiversità agricola locale, promuovendo la creazione di banche del seme comunitarie, in collaborazione con associazioni ed enti di ricerca. Tuttavia, queste iniziative restano ancora generalmente marginali e prive di un riconoscimento istituzionale che ne garantisca la sostenibilità a lungo termine; contestualmente, la scarsità di supporto tecnico e legislativo ne rallenta lo sviluppo.

In questo contesto, la costruzione del biodistretto è vista dal settore produttivo come un'opportunità per fare rete e portare a regime queste esperienze virtuose ma ancora marginali, cercando di stimolare l'intervento istituzionale sull'importanza della tutela e della riproduzione delle varietà agricole autoctone, considerate essenziali per preservare la biodiversità agricola dell'area ma anche per dare un valore aggiunto alle produzioni del territorio. Contestualmente, riguardo alla biodiversità coltivata, considerata un elemento chiave per la resilienza agroecologica e la sostenibilità dei sistemi produttivi locali, dalle interviste emerge come alcuni agricoltori abbiano riscoperto e reintrodotti varietà tradizionali di grano, legumi e ortaggi, selezionate per la loro adattabilità alle condizioni climatiche locali e per la loro capacità di resistere a periodi di siccità o a nuove fitopatie emergenti. Particolare attenzione è stata dedicata alla conservazione e alla riproduzione autonoma delle sementi.

“Io ho iniziato direttamente con i grani antichi perché non li faceva quasi più nessuno quindi non avevo qualcuno con cui confrontarmi, semplicemente mi sono messo a chiedere e ho trovato, finché alla fine ho scelto di fare il “Margherito” perché la signora più anziana che c'era in tutta la contrada era l'unica anche che aveva memoria dei grani che si facevano qui in zona, me ne ha parlato e poi mi sono messo a cercarlo [...] dalla Sardegna è arrivato ed ho iniziato a riprodurlo, facendo poi richiesta alla Regione per il riconoscimento della varietà che

mi è stata approvata quindi da quel momento sono diventato custode¹⁰⁸ di questa varietà che, pur essendo antica, non era in nessun modo presente nel registro [...] fino a quando i grani antichi non sono stati commercializzati, la questione della registrazione non era molto sentita, ma poi l'aumento dell'interesse per questi prodotti ha portato le autorità a richiedere una certificazione formale, dato che, una volta trasformato in farina, il grano non poteva più essere identificato come varietà antica senza una registrazione. Questo aspetto ha evidenziato la complessità e le sfide legate alla commercializzazione dei grani antichi, in un contesto dove le normative potrebbero risultare eccessivamente rigide e complicate per i piccoli produttori [...] Nel corso di quest'anno, i custodi dei semi non sono riusciti a riprodurre le varietà di grano antico a causa di fattori climatici sfavorevoli, il che ha compromesso la raccolta. Di conseguenza, la continuità della varietà non è garantita, poiché ogni anno è necessario riprodurre il seme per mantenere la purezza genetica. Il Centro di Ricerca e Sperimentazione in Agricoltura effettua visite di controllo ai campi per certificare il mantenimento della purezza, ma il processo di campionatura presenta un margine d'errore significativo; quindi, anche se un certo numero di semi può risultare estraneo, la varietà potrebbe non essere riconosciuta [...] ciò pone una problematica: le stesse ditte sementiere non sempre garantiscono la precisione necessaria. Se la varietà non viene riprodotta ogni anno, la sua certificazione diventa problematica. Quest'anno, molti custodi non hanno raccolto grano antico, e ora non ci sono varietà cartellate in Sicilia, le varietà potrebbero andare perse” (Intervista 2S);

“Quella della produzione di grani antichi e del recupero di varietà tradizionali della zona è una scelta che ho fatto fin da subito assieme a quella della conduzione dell'azienda in regime biologico [...] da una parte ci sono motivazioni legate al territorio e alla salvaguardia della sua storia, della sua biodiversità, del suo paesaggio tradizionale [...] il territorio ennese è storicamente vocato alla produzione di grano e cereali dunque incentivare il recupero e la salvaguardia di queste varietà la vivo un po' come una missione [...] poi c'è anche la motivazione economica e produttiva, perché è vero che i grani antichi e biologici producono qualcosa in meno ma è anche vero che non ci sono tutta una serie di costi aggiuntivi, tipo dei concimi e del diserbo [...] 23 quintali a ettaro è la resa con i grani moderni, mentre 16 li produce con la Timilia e 20 con la Majorca, ma a conti fatti noi i grani antichi li riusciamo a vendere a un prezzo più decente allora abbiamo scelto di continuare [...] il problema è che al momento non si registra ancora un interesse concreto nel sostenere gli agricoltori che hanno intrapreso questa strada delle varietà tradizionali, i prodotti difficilmente vengono valorizzati più di tanto, succede lo stesso con la lenticchia delle colline ennesi che produciamo, per questo un'azione congiunta che dia una spinta dal basso è più che auspicabile” (intervista 3S);

Sul piano agronomico, tecniche come il sovescio, la rotazione colturale e l'associazione di specie per migliorare la fertilità del suolo e ridurre la dipendenza da fertilizzanti chimici stanno

¹⁰⁸ L'intervista fa riferimento alla figura dell'agricoltore custode dell'ambiente e del territorio; si tratta di imprenditori agricoli, singoli o associati, nonché le società cooperative del settore agricolo e forestale, che si occupano di almeno una delle seguenti attività: manutenzione del territorio; custodia della biodiversità rurale; allevamento di razze animali e coltivazione di varietà vegetali locali; conservazione e tutela di formazioni vegetali e arboree monumentali; contrasto all'abbandono delle attività agricole, al dissesto idrogeologico e al consumo di suolo; contrasto alla perdita di biodiversità. Attraverso lo svolgimento di queste attività, l'agricoltore custode dell'ambiente e del territorio concorre: alla protezione del territorio stesso dagli effetti dell'abbandono delle attività agricole e dello svuotamento dei piccoli insediamenti urbani e rurali e dal rischio idrogeologico; alla collaborazione con Stato, Regioni e province autonome per la tutela e la salvaguardia dell'ambiente e degli ecosistemi. Istituita con la Legge n. 24 del 28 febbraio 2024, recante “Disposizioni per il riconoscimento della figura dell'agricoltore custode dell'ambiente e del territorio e per l'istituzione della Giornata nazionale dell'agricoltura”, ufficialmente riconosciuta dalla data di entrata in vigore della stessa, 29 marzo 2024.

progressivamente emergendo nel territorio, con alcuni produttori che sperimentano sistemi di coltivazione sinergica per aumentare l'efficienza dell'uso delle risorse naturali. È stata anche rilevata la crescente adozione di pratiche di pacciamatura organica per ridurre l'evaporazione dell'acqua dal suolo e mantenere un microclima favorevole alle colture. Il passaggio a un'agricoltura agroecologica è ostacolato da costi iniziali elevati, dalla carenza di formazione tecnica e dalla necessità di adeguare le pratiche produttive alle richieste del mercato, con numerosi intervistati che sottolineano la difficoltà di ottenere certificazioni biologiche a costi sostenibili e di trovare sbocchi commerciali remunerativi per i loro prodotti. In tal senso, l'adesione al processo di costruzione del biodistretto potrebbe ulteriormente sostenere il settore produttivo nella valorizzazione dell'agricoltura biologica e delle sue tecniche, attraverso la costruzione partecipata e condivisa di percorsi di formazione degli agricoltori per l'apprendimento di pratiche innovative nella gestione sostenibile del territorio. In particolare, promuovendo lo scambio di conoscenze e informazioni nell'ottica dell'adozione di pratiche agroecologiche come le consociazioni, la scarsa o quasi nulla lavorazione meccanica dei terreni, l'integrazione agricoltura-allevamento e l'apprendimento di forme innovative per la gestione dei parassiti e il controllo dei danni causati da clima e fauna locale.

“L'azienda la gestiamo in agroecologia perché per i seminativi cerchiamo di fare continue rotazioni, di non muovere il terreno più del dovuto, quest'anno ad esempio nel mandorleto non facciamo nessun tipo di lavorazione, solo quando finiscono tutte le fioriture passiamo la trincia se no non passiamo nulla [...] i mandorli sono tutti impiantati su curve di livello e sono consociati con rosmarino e lavanda, una tecnica agroecologica che serve per creare delle gilde tra le piante; poi gli oli essenziali che vengono rilasciati allontanano insetti dannosi come ad esempio i grilli che si mangiano tutte le foglie e li danneggiano e infatti quando cresceranno sicuramente avrà un impatto migliore però c'è anche l'inula che noi lasciamo crescere in maniera spontanea che è ottima perché allontana anche gli afidi, così come la mosca dell'ulivo che va a danneggiare la produzione di olio [...] all'interno del biodistretto dovremo infatti avere un vivaista di fiducia perché è la cosa più importante [...] con la pacciamatura, con il fatto che mettiamo letame organico, si mantiene l'umidità del terreno e si mantengono le radici in qualche modo in vita, quindi abbiamo degli ottimi risultati da questo punto di vista anche se ovviamente la produzione ancora non c'è tarda ad arrivare però quantomeno non abbiamo subito danni questa è la cosa più importante” (intervista 6S);

“La pacciamatura organica si sta rivelando una tecnica cruciale per trattenere l'evaporazione dell'acqua dal suolo, così facendo avere ognuno di questi mandorli pacciamati permette di avere quel livello di umidità nel terreno necessario a farli sopravvivere alle fasi più critiche della mancanza d'acqua [...] ultimamente poi stiamo cercando come biodistretto di accedere a un finanziamento della Chiesa Valdese e vorremmo proporre di investire proprio sulla tecnica della Keyline Design (Fig. 25), dunque della produzione su curve di livello attraverso questa particolare tecnica che cerca di ottimizzare l'uso dell'acqua, permettendone la discesa fra le colture anziché il ristagno, sempre tutelando il suolo e le particolarità del territorio [...] questo finanziamento dovrebbe permetterci di accedere sia alla formazione specifica rispetto all'utilizzo di queste tecniche che all'acquisto di un puntatore Yeomans [...] non è però scontato dire che senza un investimento su eventi di formazione per gli agricoltori la transizione agroecologica delle aziende è tutt'altro che un passaggio semplice e scontato [...] speriamo che il biodistretto possa essere determinante nell'organizzazione di questi momenti, che poi

sono utili anche per scambiare idee, esperienze e tecniche diverse stimolando fra noi il dialogo più che la competizione” (Intervista 2S);

“Usiamo pratiche che rispettano e tutelano l'ambiente, siamo infatti soliti utilizzare il sovescio; quindi, durante il periodo invernale per dare sostanza nutritiva alle piante usiamo coltivare e seminare prevalentemente del favino in quanto dà un ottimo apporto di azoto alle piante, allo stesso tempo poi nel mese di aprile maggio avviene la fioritura, questo è anche utile per insetti impollinatori come possono essere ad esempio le api [...] altra pratica che siamo soliti utilizzare è quella della lotta biologica alla mosca dell'ulivo, che si tratta di una pratica antica, infatti la trappola che usiamo avviene tramite una bottiglia di plastica riempita di acqua e ceci che, tramite la loro putrefazione, attirano soltanto le mosche e più o meno va messa una pianta sì e una no, ciò perché la mosca dell'ulivo va a deporre le uova dentro l'oliva, poi la larva fuoriesce e fa un buco dando un sapore più acido e rancido all'olio (Fig. 26) [...] siccome ci interessa più l'ambito dell'olivicoltura abbiamo deciso di estirpare le piantagioni precedenti sperimentando la potatura a vaso policonico che comunque ti permette di non danneggiare la pianta e di avere sempre la produzione [...] in pratica la pianta va fatta crescere in altezza e va lasciata all'interno vuota in modo tale che i raggi del sole possono entrare per fortificare la pianta, quindi usiamo la meccanizzazione solo nel momento in cui dobbiamo seminare il favino poi per il resto facciamo lavorazioni minime” (intervista 1S);

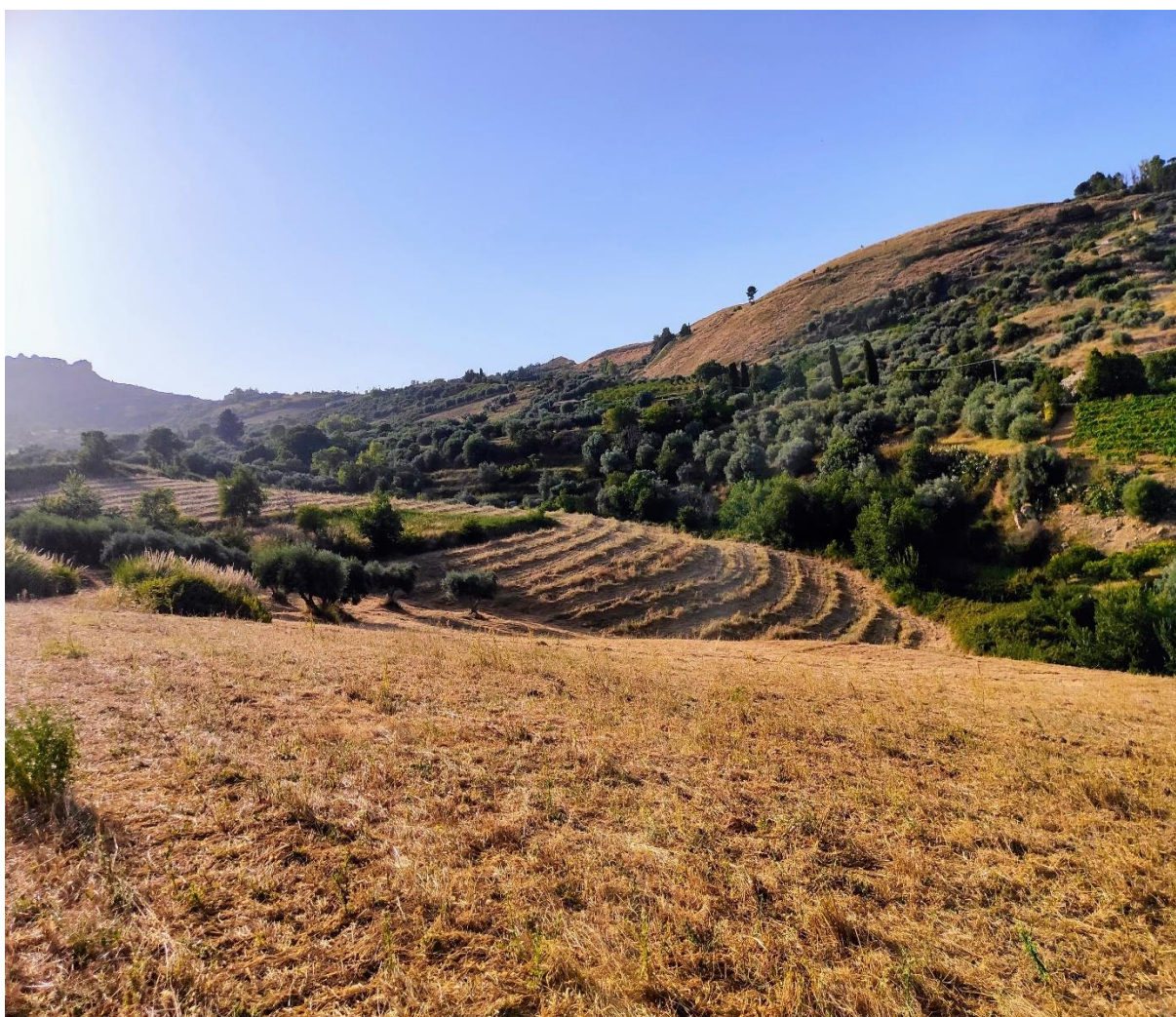


Figura 25 – Esempio di coltivazione su curve di livello secondo la Keyline Design. Fonte: foto propria



Figura 26 – Trappola tradizionale e auto-costruita per la lotta biologica alla mosca dell'ulivo. Fonte: foto propria

Alcuni intervistati hanno sottolineato come l'adesione al Biodistretto Agroecologico Monti Erei potrebbe stimolare l'adozione di tecniche agroecologiche, quali la diversificazione colturale, l'introduzione di varietà locali resistenti alla siccità e la gestione integrata delle risorse naturali, considerata una strategia efficace per mitigare gli impatti del cambiamento climatico. Tuttavia, anche relativamente a questo aspetto la scarsità di incentivi pubblici e di supporto tecnico sono stati individuati come fattori limitanti per la diffusione su larga scala dell'agricoltura biologica e del paradigma dell'agroecologia, sottolineando come l'assenza di politiche mirate ostacoli la visione di trasformazione territoriale promossa dall'esperienza distrettuale.

L'accesso alla materia organica per la fertilizzazione naturale rappresenta un'altra questione significativa per gli agricoltori coinvolti nella costruzione del biodistretto in provincia di Enna. Molti intervistati hanno segnalato difficoltà nel reperire letame e compost di qualità a prezzi accessibili, in particolare a causa della progressiva industrializzazione dell'allevamento che ha ridotto la disponibilità di effluenti zootecnici derivanti da pratiche estensive. Altre motivazioni sono state attribuite alle restrizioni normative sull'uso di deiezioni animali e alla mancanza di un mercato locale strutturato per la distribuzione di ammendanti organici. In questo contesto, alcuni agricoltori stanno cercando di far fronte a queste problematiche attraverso l'autoproduzione di compost mediante il recupero di scarti vegetali aziendali e l'uso di tecniche di rigenerazione della fertilità del suolo come il sovescio; pratiche che richiedono però un'adeguata conoscenza agronomica, attrezzature specifiche e un investimento economico non sempre sostenibile per le aziende più piccole. Altri, invece, stanno cercando di sviluppare

collaborazioni con allevatori locali per la fornitura di letame, ma l'assenza di una regolamentazione chiara e di incentivi alla creazione di circuiti di scambio sostenibili rappresenta un ostacolo non indifferente alla diffusione di tali pratiche. Inoltre, il costo degli ammendanti organici certificati si è rivelato spesso proibitivo, rendendone difficile l'utilizzo nel contesto delle aziende agricole di piccole e medie dimensioni. Gli intervistati hanno generalmente espresso la necessità di accedere ad incentivi economici specifici e di avere una maggiore assistenza tecnica per facilitare l'adozione di pratiche di fertilizzazione organica, evidenziando il ruolo che il Biodistretto Agroecologico Monti Erei potrebbe svolgere in questa direzione, in particolare attraverso la creazione di filiere locali per la produzione e la distribuzione di compost e altri ammendanti naturali. Un maggiore sostegno istituzionale stimolato dal biodistretto, attraverso agevolazioni fiscali e investimenti in ricerca e sviluppo, potrebbe di conseguenza favorire una più ampia adozione di strategie agroecologiche per la gestione della fertilità del suolo.

La costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei rappresenta dunque un'opportunità strategica per affrontare molte delle problematiche evidenziate. Il suo processo di costruzione si configura di fatto come un'opportunità per affrontare le criticità sopra esposte, promuovendo modelli di gestione sostenibile delle risorse naturali. Attraverso la creazione di reti di cooperazione tra produttori, istituzioni e consumatori, il biodistretto può facilitare l'accesso collettivo alla terra, incentivando il recupero delle superfici agricole abbandonate e favorendo forme di gestione condivisa. Inoltre, il riconoscimento istituzionale del biodistretto potrebbe agevolare l'implementazione di politiche di sostegno all'agroecologia, come incentivi per l'adozione di tecniche di conservazione del suolo, il potenziamento delle infrastrutture idriche e la creazione di mercati locali per prodotti agroecologici. Dal punto di vista tecnico, il biodistretto dovrebbe supportare la formazione degli agricoltori nell'adozione di pratiche agroecologiche avanzate, facilitando la transizione verso sistemi produttivi più resilienti e adattabili ai cambiamenti climatici. Tuttavia, la realizzazione di questi obiettivi dipende dalla capacità del biodistretto di attrarre risorse, dalla volontà politica di sostenere il processo e dal coinvolgimento attivo delle comunità locali.

Per riuscire realmente a incidere sulla transizione agroecologica nella provincia di Enna, l'attività del biodistretto dovrebbe contribuire a superare alcune criticità, tra cui la limitata capacità di *governance* territoriale, la necessità di un maggiore sostegno economico da parte delle istituzioni e l'urgenza di sviluppare programmi di assistenza tecnica specifici e mirati. Solo attraverso un approccio sistemico e integrato sarà possibile consolidare le basi per un modello agroalimentare sostenibile e resiliente.

5.3.2 Dominio 2 – Dimensione socioculturale e di conoscenza

La ricerca empirica realizzata nella provincia di Enna nell'ambito della costruzione partecipativa del Biodistretto Agroecologico Monti Erei ha messo in luce il ruolo cruciale della conoscenza e delle condizioni socioculturali per l'avviamento e la realizzazione di processi di trasformazione agroecologica a livello territoriale. In questa prospettiva, analizzare il secondo dominio di trasformazione evidenziato da Anderson et al. (2019) relativamente alla dimensione socioculturale e di conoscenza, vuol dire evidenziare in che modo la conoscenza viene costruita, prodotta, condivisa e mobilitata all'interno delle dinamiche di costruzione di questa specifica esperienza distrettuale, nonché alle condizioni socioculturali del contesto territoriale.

La provincia di Enna, come buona parte delle aree interne della Sicilia rurale, ha subito negli ultimi decenni un significativo processo di spopolamento, con un impatto più consistente nei territori e nei comuni maggiormente isolati e distanti dai grandi centri regionali, caratterizzati generalmente da minori risorse e una marcata dipendenza dal settore primario. Questo fenomeno ha generato nel corso del tempo un processo di invecchiamento della popolazione autoctona, accentuatosi con la forte emigrazione dei giovani, facilmente propensi a lasciare la provincia di Enna per cercare opportunità di studio e lavoro in aree più sviluppate della regione o della penisola, caratterizzate da maggiori opportunità specialmente nel settore terziario. L'analisi esplorativa del contesto ha inoltre evidenziato come nel territorio ennese l'occupazione agricola risulti ancora fortemente mascolinizzata, con le donne spesso relegate a ruoli domestici o di supporto all'attività agricola, nonostante la loro partecipazione attiva nei processi produttivi vista la grande presenza di aziende a conduzione familiare.

Nella provincia di Enna, nonostante la centralità dell'attività legata alla produzione agroalimentare di qualità e all'allevamento, è in corso un costante processo di terziarizzazione dell'economia locale avviato negli ultimi decenni, al quale si sta progressivamente affiancando il settore turistico, in particolare nei comuni che più di altri attirano visite da ogni parte d'Europa per le enormi ricchezze storiche, culturali, artistiche e naturalistiche. Tuttavia, a parte alcuni casi isolati, nella zona non si osservano processi di "immigrazione di ritorno", ovvero di giovani che dopo esperienze di studio e lavoro fuori dalla provincia decidono di fare rientro e avviare attività. Ciò che si osserva è invece un certo processo di avvicinamento alla terra di diversi giovani del territorio che, stimolati dalla proprietà o dalla trasmissione familiare dell'attività imprenditoriale, decidono di cimentarsi nella conduzione aziendale cercando di apportare miglioramenti e cambiamenti in termini di innovazione della gestione del terreno e delle pratiche colturali. In quest'ottica va letto, almeno in parte, il processo di costruzione del biodistretto ennese: grazie allo slancio innovativo e alle competenze di alcuni giovani del territorio, acquisite attraverso studi accademici, attivismo politico e associazionismo di base all'interno dei contesti urbani, e alla loro capacità di fare rete, apprendere e confrontarsi con altre esperienze, è nata l'idea del biodistretto in ottica della valorizzazione del territorio.

"In realtà sono stato fuori per tanti anni, prevalentemente per motivi di studio e lavoro, prima a Firenze e poi a Bologna dove ho studiato arte [...] fino ad allora non avevo tutto questo amore per la terra, anzi, ci venivo solo quando c'era mio cugino che accudiva i cavalli, non amavo stare qui in mezzo alla campagna [...] poi all'improvviso ho iniziato a sentire una specie di chiamata per tornare e, manco a farlo apposta, nello stesso periodo un amico mi contattava perché intenzionato a rientrare ad Enna per impegnarsi a fare qualcosa, alche mi sono deciso a tornare e ad investire sul territorio [...] sia in senso culturale con l'apertura dell'associazione Garage a Enna, dove facciamo mostre, concerti e spettacoli, ma anche e soprattutto cercando di andare alla radice del mio rapporto problematico con la terra [...] fin da subito ho deciso che volevo provare a fare questa vita, ho rilevato i terreni di famiglia e ci sono venuto a vivere, ora sono qui da quasi nove anni" (Intervista 10S);

"L'occupazione in agricoltura non è la nostra principale fonte di reddito, io e mio fratello abbiamo studiato all'università e siamo docenti precari nella scuola italiana [...] ci è comunque interessato investire nell'acquisto di un terreno e nell'avvio dell'azienda agricola, perché vediamo il nostro territorio sempre più abbandonato e pensiamo che recuperarne la vocazione agricola di un tempo sia il modo migliore per risollevare le sorti, magari cercando di creare

occasioni di occupazione, che potrebbero favorire il rientro di molti giovani [...] per questo non abbiamo esitato a partecipare al biodistretto, fare rete è un'opportunità” (Intervista 1S);

“Dopo la scuola mi sono trasferito fuori dalla Sicilia per gli studi universitari e mi sono laureato a Roma in Storia e Filosofia, poi ho lavorato nel settore sociale ed educativo con i migranti, rimanendo nella capitale per alcuni anni prima di trasferirmi a Palermo, dove ho finalmente completato la magistrale [...] a Palermo mi sono avvicinato ai movimenti politici antagonisti, in particolare ai centri sociali e ai movimenti di lotta per la casa [...] in questi ambienti ho conosciuto e approfondito il tema dell'alimentazione e dei saperi contadini, pur vivendo ancora in un contesto urbano, da qui ho collaborato attivamente alla creazione di un nodo territoriale di Genuino Clandestino¹⁰⁹ che mi ha dato la spinta per decidere di riflettere sulla mia traiettoria di vita a partire dalla riconnessione con il territorio [...] successivamente la decisione di lasciare la città, all'inizio non facile, tant'è che all'inizio ho fatto per un periodo avanti e indietro fra vita cittadina e ritiri in campagna per iniziare a sperimentare tecniche e pratiche che nel frattempo avevo sposato, dal punto di vista etico e politico” (Intervista 2S);

Nel contesto della provincia di Enna, il processo di costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei si sviluppa in un panorama socioculturale caratterizzato da una ricca interazione tra saperi tradizionali e nuove pratiche agroecologiche. Le interviste condotte con produttori locali e altri attori sociali della rete attoriale del biodistretto hanno rivelato che la conoscenza agroecologica non è un insieme di informazioni statiche, ma un processo dinamico e contestualizzato che si costruisce attraverso esperienze condivise, pratiche quotidiane e interazioni sociali. Gli agricoltori, molti dei quali provenienti da famiglie con una lunga tradizione agricola, hanno espresso un forte senso di appartenenza alla loro terra e una consapevolezza profonda delle risorse locali. Tuttavia, si è riscontrato come la trasmissione della conoscenza avvenga principalmente attraverso canali informali – come incontri di villaggio, fiere locali e scambi di esperienze e pratiche tra agricoltori – piuttosto che tramite l'intervento delle istituzioni formali. In questo contesto, un elemento cruciale emerso dalle interviste è la valorizzazione dei sistemi di conoscenza locale. I produttori hanno evidenziato l'importanza di mantenere vive le pratiche agronomiche tradizionali, che non solo garantiscono la biodiversità ma contribuiscono anche a costruire e rafforzare un'identità culturale condivisa. Tuttavia, le interviste hanno anche messo in luce le difficoltà di trasmissione e scambio di conoscenze tra le diverse generazioni: la popolazione anziana, custode di quei saperi agronomici tradizionali che sono stati progressivamente erosi dall'impatto della modernizzazione agricola e dell'agricoltura convenzionale, riesce difficilmente a confrontarsi con la vocazione agricola delle nuove generazioni, che mostrano invece un crescente interesse verso pratiche innovative con le quali le vecchie generazioni di agricoltori – per la maggior parte orientate verso modelli agricoli convenzionali che contemplano un massiccio utilizzo

¹⁰⁹ Genuino Clandestino nasce nel 2010 come una campagna di comunicazione per denunciare un insieme di norme ingiuste che, equiparando i cibi contadini trasformati a quelli delle grandi industrie alimentari, li ha resi fuorilegge. Per questo rivendica fin dalle sue origini la libera trasformazione dei cibi contadini, restituendo un diritto espropriato dal sistema neoliberista. La campagna si è nel tempo trasformata in una rete di comunità in divenire che, oltre alle sue iniziali rivendicazioni, propone alternative concrete al sistema capitalista vigente. Genuino Clandestino è un movimento con un'identità volutamente indefinita. Al suo interno convivono singoli e comunità in costruzione, è aperto a tutte/i, diffida di gerarchie e portavoce e non richiede nessun permesso di soggiorno o diritto di cittadinanza; è fiero di essere Clandestino e intende portare avanti le sue lotte e la sua esistenza con o senza il consenso della legge (<https://genuinoclandestino.it/manifesto> consultato il 25/01/2025).

della chimica – faticano a connettersi. In tal senso, le interviste hanno rivelato un certo grado di incredulità e scetticismo nei confronti della fattibilità delle pratiche agroecologiche in relazione agli elementi critici del contesto di riferimento. Alcuni agricoltori intervistati nell'ambito del biodistretto hanno però sottolineato che il passaggio a un approccio agroecologico richiede tempo e pazienza, fattori che non sempre possono essere sostenuti in un contesto economico competitivo dove la pressione per massimizzare la produttività è elevata. Questo scetticismo è spesso alimentato dall'assenza di evidenze scientifiche e dati a livello locale che dimostrino l'efficacia delle pratiche agroecologiche, rendendo difficile per i produttori tradizionali giustificare il cambiamento.

“Grazie all’adozione di tecniche e pratiche agroecologiche si è creata una biodiversità allucinante qui in azienda, cioè ci sono degli insetti che mio padre non vedeva da vent’anni, infatti all’inizio lui era molto restio a darmi i terreni perché vedeva che non facevo le cose che faceva lui, abituato a passare continuamente il trattore e tagliare tutto appena vedeva un filo d’erba, quindi vedendolo così lui ha incominciato a percepire come se fosse abbandonato ma piano piano ha visto i risultati, ha visto che le piante stanno crescendo benissimo mentre agli altri che non fanno queste tecniche gli sono morti anche mandorli già dall’apparato radicale già abbastanza forte [...] a noi non sono morti perché lasciamo inerbito, facciamo la pacciamatura e facciamo solo un’irrigazione all’anno [...] idem mio zio, che è il mio vicino, nonostante l’evidenza che gli fa vedere come le tecniche agroecologiche siano più resilienti e sostenibili, per forma mentis fa fatica ad abbandonare il suo modello d’agricoltura figlio della modernizzazione, infatti per lui io ho poca voglia di lavorare oppure mi dice spesso che l’agricoltura che faccio io è quella dei libri, non della pratica” (Intervista 6S);

“La trasmissione intergenerazionale del sapere in agricoltura è secondo me uno dei nodi principali su cui dovremmo investire, soprattutto qui in Sicilia dove su molte cose si tende a rimanere ancorati a convinzioni e pratiche del passato [...] io anche nella trasformazione cerco di sperimentare e, perché no, di osare, ma mi rendo conto che spesso si è scettici nell’accettare i cambiamenti [...] anche se non sono ferrato sull’argomento e sto apprendendo adesso, credo che la conversione all’agroecologia sia tutt’altro che semplice e il primo passo deve per forza essere la formazione degli agricoltori, senno non si va da nessuna parte [...] anzi, prima devono accettare che esiste anche altro oltre a ciò che hanno sempre fatto” (Intervista 7S);

“I miei vicini inizialmente mi prendevano per pazzo, anche perché vedono che io lavoro pochissimo il terreno e che ho quasi totalmente abbandonato la pratica dell’aratura profonda, perché al massimo faccio qualche lavorazione più superficiale, tipo quest’anno quando loro erano alla seconda lavorazione del terreno prima della semina io non avevo fatto nemmeno la prima [...] però sai, all’inizio li vedevo scettici, poi via via sempre più interessati perché vedevano i risultati e venivano a chiedermi, tutto sommato c’è sempre stata una forma di rispetto ed io cerco di dimostrarmi sempre aperto allo scambio di informazioni [...] in fondo io ho solo piacere se chi mi circonda decide di provare ad utilizzare le stesse tecniche, perché anche loro si stanno accorgendo che con questo cambiamento climatico non si può più produrre senza preoccuparsi della salute dei suoli [...] il problema resta però quello di trovare il modo per avvicinare concretamente queste persone e avviarci delle interlocuzioni e degli scambi che siano quanto più sistematici possibile” (Intervista 2S);

L’analisi delle interviste ha anche messo in luce il ruolo centrale delle associazioni di produttori e delle reti locali nel facilitare la mobilitazione e la condivisione della conoscenza. Gli attori

sociali coinvolti nel processo di costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei hanno raccontato di come queste organizzazioni abbiano favorito la creazione di spazi di confronto e apprendimento, dove l'esperienza pratica si traduce in conoscenza condivisa. Attraverso attività come *workshop*, scambi di visite aziendali e programmi di formazione, si sono costruiti processi di apprendimento collettivo che non solo valorizzano le competenze esistenti, ma stimolano anche l'innovazione (Fig. 27).



Figura 27 – Un’agricoltrice del biodistretto racconta la sua azienda durante una formazione. Fonte: foto propria

Questa dimensione partecipativa ha permesso agli agricoltori di riconoscere e legittimare i propri saperi, confrontandosi sul potenziale che scaturisce dalla formazione su approcci e pratiche innovative, sfidando così il dominio della scienza tradizionale, che spesso ignora le dinamiche locali e i saperi autoctoni. In tal senso, le attività del nascente biodistretto potrebbero favorire l’apertura di nuovi spazi orizzontali di confronto, scambio e formazione, mettendo a sistema l’esperienza pratica e la conoscenza territoriale degli agricoltori della zona, il desiderio d’innovazione portato avanti dalle nuove generazioni e il supporto pratico determinante che potrebbero fornire istituzioni pubbliche, università ed enti di ricerca: nelle opinioni degli intervistati, solo un investimento in tali processi condivisi di formazione, informazione e co-produzione della conoscenza potrebbe favorire una reale e più generalizzata inclusione dell’imprenditoria agricola della provincia di Enna, tendenzialmente distante e scettica sul futuro dell’agricoltura in zona e sulla realizzazione di tali strategie. In questo contesto, esperienze pratiche come la Scuola Pratica di Agroecologia della Cooperativa Valdibella di

Camporeale può essere considerata una “esperienza faro” per l’esperienza distrettuale, vista la collaborazione e l’interlocuzione costante.

“Uno degli aspetti centrali della Scuola Pratica di Agroecologia è la formazione, intesa non solo come apprendimento accademico, ma anche come processo di autoformazione e trasmissione orizzontale del sapere; con questo obiettivo la scuola organizza cicli di lezioni con cadenza annuale, coinvolgendo sia i membri interni che esperti esterni, tra cui docenti universitari ed esperti di settore [...] il focus principale rimane comunque sulle coltivazioni e sulla loro gestione in chiave agroecologica; così facendo, l’approccio formativo non si limita a fornire conoscenze tecniche, ma mira a rafforzare la capacità di autogestione degli agricoltori, promuovendo l’agroecologia come strumento di autonomia [...] l’idea di fondo è che la formazione continua permetta agli agricoltori di essere più efficienti ed efficaci, non solo a livello produttivo, ma anche culturale e comunicativo [...] i partecipanti includono sia membri della cooperativa che giovani agricoltori del territorio, molti dei quali si avvicinano all’agricoltura con un approccio neorurale, desiderosi di gestire la propria terra in modo più ecologico; talvolta, alcuni studenti giungono anche da fuori regione, attratti dalla qualità dell’insegnamento e dal desiderio di apprendere nuove tecniche” (Intervista 19S);

“Valorizzare i saperi del territorio e trovare un modo per alimentarne la trasmissione intergenerazionale, integrandola con nuove pratiche e tecniche, è una delle caratteristiche fondamentali dell’approccio agroecologico [...] la costruzione partecipativa di un biodistretto, proprio perché stimolata dall’utilizzo di un approccio bottom-up, dal basso verso l’alto, non può non tenere conto di questo aspetto [...] perché formarsi in agroecologia non significa soltanto affinare le proprie conoscenze sull’innovazione in ambito colturale, ma vuol dire soprattutto orientarsi alla costruzione di nuovi modelli d’apprendimento e trasmissione del sapere che siano quanto più inclusivi e orizzontali [...] per il biodistretto sarà essenziale anche riuscire ad accedere a luoghi fisici nei quali avviare questi processi di progettazione condivisa del proprio futuro e le istituzioni sono chiamate a dare man forte” (Intervista 11S);

Tuttavia, nonostante queste potenzialità, le interviste hanno evidenziato anche alcune criticità legate alle dinamiche oggetto d’analisi. Molti agricoltori hanno espresso preoccupazioni riguardo alla difficoltà di interagire con le istituzioni e le politiche agricole, che tendono a favorire modelli di sviluppo e trasferimento della conoscenza verticalizzati; questo approccio, dominato da esperti esterni e orientato alla massimizzazione della produttività, risulta infatti inadeguato per affrontare le sfide specifiche del territorio. I produttori locali sentono di essere frequentemente esclusi dai processi decisionali e dalle politiche che influenzano il loro lavoro, il che in parte tende a limitare la loro capacità di influenzare il cambiamento e di promuovere pratiche agroecologiche. In questo contesto, la costruzione di una rete attoriale robusta e coesa all’interno del DB diventa essenziale: le dinamiche di cooperazione tra agricoltori, le iniziative di *marketing* diretto e le azioni comuni hanno il potenziale di creare una base solida per una trasformazione agroecologica efficace a livello territoriale. La creazione di mercati biologici locali legati al marchio e all’esperienza del biodistretto, ad esempio, consentirebbe ai produttori di guadagnare riconoscimento e valore per i loro prodotti, mentre il rafforzamento di associazioni e cooperative offrirebbe maggiori opportunità in un’ottica di formazione e sostegno reciproco. Questo approccio integrato, incentrato sulla valorizzazione dei saperi e sulla promozione di un dialogo attivo con le istituzioni e gli enti locali, è stato individuato come

una via promettente e realizzabile per superare le resistenze e costruire un modello agroalimentare sostenibile e legato al territorio.

“Parliamoci chiaramente, senza un sostegno concreto delle istituzioni tante cose saranno difficilmente realizzabili, perché con tutto l’impegno che ci si può mettere in autonomia c’è comunque bisogno di un supporto fattivo e di una semplificazione della burocrazia, e in questo senso spero che il biodistretto ci aiuti a far sentire una voce unitaria [...] tuttavia penso che bisogna agire innanzitutto autonomamente anziché aspettare che siano le istituzioni a prendere iniziative, siamo noi a doverle stimolare e siamo noi a dover pretendere che ci vengano riconosciuti alcuni spazi, fisici e non, in cui permettere a quest’esperienza di crescere in sinergia con il territorio [...] gli agricoltori si sentono abbandonati e presi in giro, specie quando si assiste a quelle cose che ti vengono calate dall’alto, senza nessun ragionamento concreto su chi si ha davanti [...] in questo anche le associazioni di categoria si stanno dimostrando inefficaci nel costruire ponti d’innovazione fra gli agricoltori in età avanzata, che sono la maggioranza, e le giovani generazioni che spingono verso l’innovazione” (Intervista 3S);

“Sul territorio esiste in realtà un dialogo attivo tra agricoltori e istituzioni, ma la mentalità conservatrice di molti agricoltori, in particolare dei più anziani, rappresenta una sfida per l'adozione di coltivazioni di nicchia e di qualità, come ad esempio la cicerchia a cui noi stiamo lavorando, rispetto a colture più tradizionali e apparentemente più redditizie [...] questo scetticismo è amplificato dalla familiarità con metodi convenzionali, che spesso risultano più semplici e meno impegnativi rispetto all'agricoltura biologica, di conseguenza, anche se ci sono progetti o interventi che promuovono la conversione verso pratiche più sostenibili, la mentalità diffusa può ostacolare il cambiamento [...] in tal senso credo sia importante incentivare il commercio locale e la vendita diretta dei prodotti, perché la creazione di mercatini e fiere potrebbe rappresentare un modo efficace per promuovere le produzioni locali e facilitare l'interazione tra agricoltori e consumatori, orientandoli così alla formazione necessaria [...] la promozione di eventi e attività di aggregazione è una possibile soluzione, ma gli agricoltori devono anche prendere l'iniziativa e trovare il proprio percorso nel mercato” (Intervista 5S);

In conclusione, la costruzione del biodistretto nella provincia di Enna presenta sia potenzialità che limiti in relazione a questo specifico dominio. Da un lato, la valorizzazione dei sistemi di conoscenza locale e il rafforzamento delle reti sociali per mezzo della strategia del biodistretto offrono opportunità significative per l’implementazione di processi di trasformazione agroecologica. Dall'altro, la necessità di affrontare le sfide legate al riconoscimento e alla legittimazione delle conoscenze locali, nonché di superare le barriere istituzionali, rappresenta un ostacolo da non sottovalutare. Inoltre, il divario generazionale nella trasmissione delle conoscenze, lo scetticismo rispetto all'efficacia delle pratiche agroecologiche e le difficoltà di avvicinamento ai produttori meno sensibilizzati, richiedono un impegno collettivo volto a integrare saperi tradizionali e innovazioni locali. L’analisi delle interviste suggerisce che la strada verso una vera trasformazione agroecologica nel contesto del Biodistretto Agroecologico Monti Erei richiede un approccio che valorizzi la pluralità dei saperi e delle esperienze, creando così un modello che possa rispondere alle specifiche esigenze della comunità e del territorio.

5.3.3 Dominio 3 – Dimensione economica e di scambio

L'analisi delle interviste condotte con i produttori e gli altri attori coinvolti nella costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei evidenzia nell'ambito della provincia di Enna la presenza di un quadro della distribuzione agroalimentare fortemente polarizzato, con la compresenza di dinamiche che riflettono sia le potenzialità della commercializzazione e del consumo di prodotti biologici e agroecologici, sia le difficoltà endogene ed esogene che ne limitano o ne ostacolano l'espansione. In tal senso, analizzare questo specifico dominio di trasformazione, riguardante la dimensione economica e i meccanismi di scambio (Anderson et al., 2019), significa far riferimento ad uno dei nodi cruciali per l'implementazione di modelli organizzativi e strategie operative orientate a favorire la transizione sostenibile del sistema agroalimentare a livello territoriale: la costruzione di adeguati e solidi sistemi di distribuzione, che siano accessibili ed equi, ma anche redditizi e soddisfacenti per chi produce il cibo, dunque in grado di rispondere alle necessità materiali di produttori e consumatori locali. In questa dimensione di analisi, ci siamo concentrati sullo studio dei sistemi di scambio nei diversi settori produttivi presi in considerazione nella costruzione del biodistretto, nonché delle modalità con cui l'esperienza distrettuale possa incidere nel sensibilizzare i consumatori ad orientare le proprie scelte d'acquisto verso i prodotti del territorio.

L'analisi esplorativa del contesto territoriale di riferimento già restituiva una fotografia relativamente accurata della struttura commerciale della provincia di Enna, che si caratterizza per una forte polarizzazione tra due modelli produttivi: da una parte, fortemente dipendente dal sistema alimentare globalizzato e basata prevalentemente su lunghe catene di distribuzione caratterizzate da un elevato numero di intermediari; dall'altra, ancorata alla produzione e al consumo di prossimità, dal momento che ancora oggi la popolazione autoctona conserva e tramanda la tradizione dell'autoproduzione casalinga tramite la coltivazione di piccoli orti familiari e la trasformazione in proprio di conserve, confetture e derivati della carne. Al centro fra i due modelli, sta progressivamente emergendo un tessuto di piccole e medie aziende agricole che adottano pratiche biologiche, ma che incontrano alcune difficoltà nell'accesso ai mercati e nella valorizzazione delle proprie produzioni a livello territoriale. La maggior parte dei prodotti del territorio che vengono commercializzati al dettaglio sono infatti principalmente prodotti trasformati – olio, farina, pasta e panificati, formaggi e conserve in particolare – spesso contrassegnati dalla certificazione biologica o dall'indicazione geografica, dunque dall'alto valore aggiunto, che tuttavia vengono commercializzati soprattutto al di fuori della provincia e della regione, evidenziando dunque una crescente difficoltà a stimolare l'acquisto e il consumo di tali produzioni all'interno del territorio provinciale.

Le interviste realizzate con produttori, trasformatori e altri attori coinvolti nel processo di costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei hanno quindi messo in luce come le principali criticità siano legate, oltre che alla scarsa connessione tra produzione e consumo locale, anche alla frammentazione della rete commerciale e alla carenza di infrastrutture di trasformazione e logistica. La creazione del biodistretto si inserisce in questo contesto con l'obiettivo di rafforzare i mercati locali e costruire modelli di scambio più equi e sostenibili. Relativamente al tema della distribuzione agroalimentare e della necessità di costruire nuovi canali di commercializzazione a livello territoriale, uno degli elementi più rilevanti emersi dal confronto con i produttori locali e gli attori coinvolti nella costruzione del biodistretto ennese è la forte necessità di sviluppare canali corti di commercializzazione, che offrano la possibilità di

stimolare relazioni dirette con i consumatori dando così impulso al consumo locale delle produzioni del territorio, allo scopo di valorizzarne l'alto valore aggiunto.

“In generale in tutta l'isola, quello del rapporto fra chi produce e chi consuma è da sempre un nodo critico, questo perché obiettivamente, tranne qualche eccezione nelle città più grandi come Catania e Palermo, c'è poca sensibilizzazione sull'importanza del consumo di prodotti biologici [...] non a caso la maggior parte delle nostre produzioni viene esportata fuori dalla regione e fuori dall'Italia dove, a livello europeo, verso realtà più strutturate che riconoscono l'alto valore aggiunto di un olio biologico siciliano, più che dei derivati del grano eccetera [...] e di conseguenza sono anche disposti a corrispondere un prezzo maggiore [...] riuscire a stimolare il consumo a livello locale è una sfida, se parliamo di agroecologia e di transizione verso la sostenibilità vanno ripensate proprio le occasioni tramite cui permettere a chi produce e a chi mangia di incontrarsi, conoscersi, parlarsi e avere una fiducia reciproca che possa stimolare questi meccanismi [...] diversamente dove andiamo?” (Intervista 19S);

“Qui in provincia di Enna ci sono un sacco di prodotti di qualità, fra biologico e indicazioni geografiche DOP e IGP, ma obiettivamente la gente difficilmente li compra e soprattutto si fa difficoltà a far capire il perché di un determinato prezzo [...] ma questo anche perché forse non ci sono le occasioni per farglielo capire [...] uno degli obiettivi che si propone il biodistretto è quello di stimolare il consumo locale e stiamo ragionando su come fare, perché non si tratta solo di andare assieme al mercato, ma di costruire assieme ai consumatori stessi le occasioni e le modalità giuste per fare in modo che i nostri prodotti restino sul territorio, venendo però giustamente valorizzati [...] senno è normale che poi un imprenditore, pur di campare dignitosamente, decide di esportare” (Intervista 10S);

Dalle interviste effettuate emerge che i produttori locali si trovano spesso a operare in un contesto di mercato dominato da logiche che tendenzialmente privilegiano la GDO, con elevati requisiti di standardizzazione e quantità minime difficili da garantire per le piccole aziende biologiche. Le difficoltà derivano, inoltre, dalla forte dipendenza da intermediari e dalla scarsità di strutture locali in grado di supportare la distribuzione dei prodotti su scala più ampia. In questo contesto, le produzioni biologiche del territorio stentano a trovare una collocazione ben precisa e di conseguenza ad essere giustamente valorizzati: da una parte, le ragioni economiche, l'opportunità di risparmio e la destagionalizzazione dell'offerta inducono la popolazione locale ad acquistare prodotti agroalimentari all'interno di supermercati e centri commerciali; dall'altra, la persistenza della produzione e trasformazione all'interno dei contesti familiari non favorisce l'acquisto di prodotti biologici certificati, spesso ritenuti non economicamente appetibili per via del prezzo maggiorato.

“Ma guarda, la grande distribuzione è arrivata anche qui ad Enna dove per una vita la gente ha vissuto d'agricoltura e ha consumato quello che produceva [...] era inevitabile, poi soprattutto fra Covid, clima impazzito, lavoro che manca, per le famiglie è difficile scegliere di consumare solo un certo tipo di prodotti e poi è normale che vanno al supermercato e comprano prodotti industriali che chissà da dove arrivano [...] ma anche nei mercati rionali la situazione è uguale, mica è tutto biologico, assolutamente [...] alcuni prodotti come l'olio e la farina vengono comprati anche direttamente dai produttori e si cerca di spiegare il perché del prezzo, ma a meno che non si tratta di gente sensibile non si va oltre quello [...] poi c'è da dire che ancora c'è tantissima gente che si fa le cose in casa, come una volta, scambia coi vicini, si trova gli agricoltori amici e di fiducia, la situazione è questa” (intervista 4S);

Questa situazione ha generato delle tendenze in parte critiche se osservate in ottica della promozione dell'approccio agroecologico. La maggior parte dei produttori intervistati ha infatti segnalato due differenti destini commerciali per le proprie produzioni: le materie prime – il grano in particolare, ma anche l'ortofrutta – vengono tendenzialmente vendute ai grossisti, il che comporta una parziale svalutazione della certificazione biologica, che sui banchi all'ingrosso finisce per incidere poco in termini di differenza qualitativa e di prezzo; i prodotti finali trasformati – in particolare l'olio biologico – tendono invece ad essere commercializzati prevalentemente fuori dalla regione, in particolare nei mercati e negozi specializzati in biologico del nord Italia e dell'Europa centrale, trovando un destino commerciale più consono al loro alto valore qualitativo, rivolgendosi a consumatori maggiormente sensibili all'acquisto di produzioni a marchio. A farne le spese è, dunque, la vendita a livello territoriale, per via della scarsa presenza di canali commerciali dedicati e della minore sensibilizzazione della popolazione locale. Situazione, questa, che viene segnalata dagli intervistati come una delle principali sfide da affrontare attraverso la costruzione del biodistretto, ovvero promuovere la costruzione di canali corti di distribuzione delle produzioni di qualità del territorio e alimentare la consapevolezza della popolazione autoctona sull'importanza del consumo locale e di qualità.

“La questione della commercializzazione dei prodotti è cruciale ed è una delle cose principali su cui investire [...] faccio l'esempio dei grani antichi, che io fin dall'inizio ho prodotto in biologico mentre mi mettevo in regola per ottenere la certificazione. Non essendoci una rete dedicata qui sul territorio, né una sensibilità particolare dei consumatori, spesso mi sono trovato a svendere il grano antico all'ingrosso, facendomelo pagare a un prezzo irrisorio, nemmeno quanto quello del grano biologico, pur di non buttarlo, che sarebbe stato un peccato [...] questa situazione mi ha spinto a cercare altri canali di vendita, anche e soprattutto per la farina e per la pasta, perché diversamente il prodotto viene svilito e il valore aggiunto non viene per niente tenuto in considerazione, se non esportando dove ci sono consumatori che comprendono davvero tutto il lavoro e la cura che ci vogliono ” (Intervista 2S);

“A me dispiace dirlo, ma se non si fa qualcosa di concreto le produzioni primarie del territorio di Enna, che sono tante e tutte di qualità, vengono trattate alla stregua di un prodotto industriale [...] e a quel punto, anche per chi produce, la certificazione biologica non fa nemmeno più la differenza [...] da trasformatore mi ritengo fortunato, perché i prodotti trasformati vengono meglio riconosciuti rispetto alla produzione primaria: la gente capisce la differenza fra una crema spalmabile, un sugo e una confettura biologica a chilometro zero, rispetto al grano o all'ortofrutta [...] io lavoro con molti produttori della zona di Enna, ma poi i miei trasformati difficilmente restano sul territorio, parlando di Sicilia vanno più verso Palermo, Catania e in misura minore Agrigento, perché qui non c'è un circuito di vendita locale che riesce a dare lustro a questi sforzi produttivi e ai tanti investimenti che vengono fatti per offrire prodotti di qualità, sostenibili e dalle ottime proprietà organolettiche ” (Intervista 7S);

In tal senso, viene segnalato come la maggior parte delle iniziative di questo tipo già presenti nel territorio della provincia di Enna siano insufficienti, non molto frequenti e poco strutturate, spesso promosse dalle sole associazioni di categoria e di conseguenza poco coinvolgenti per le aziende non affiliate o non del tutto in regola dal punto di vista normativo e burocratico.

“Ad Enna ci sono i mercati del contadino, ma sono gestiti dalle associazioni di categoria, soprattutto Coldiretti qui ad Enna, che oltretutto li gestiscono a modo loro [...] non è facile creare quel legame di fiducia fra chi produce e chi consuma, anche se provi a chiedere la

provenienza dei prodotti, le tecniche utilizzate, i discorsi vengono sminuiti e ti dicono “fidati che è biologico” ma io non mi fido sempre [...] sicuramente hanno fidelizzato una fetta di cittadinanza, certo, ma c'è proprio difficoltà ad attrarre nuovi consumatori, perché comunque rischiano poco e investono poco nel percorso, per non parlare che quasi sempre questi mercati del contadino vengono fatti in contemporanea, due nello stesso giorno, che senso ha? [...] Poi non parliamo proprio dei mercati rionali, la gente pensa di comprare produzioni locali invece si trova le stesse produzioni del supermercato e magari le paga anche di più” (Intervista 1S);

“Io sono un'agricoltrice che, nonostante sia guidata da principi sani e irremovibili, ha sempre cercato di inserirsi nei contesti commerciali del territorio, perché non è giusto che si rinunci sempre per lasciare spazio a chi non fa le cose in regola, però non basta [...] il valore della certificazione biologica è poco riconosciuto, perché si perde in un mare di prodotti standardizzati e magari fai anche la figura di quella che vuole vendere i prodotti a un prezzo più alto [...] partecipo anche a progetti interessanti, come “Kore Siciliae”¹¹⁰, sempre qui ad Enna, un progetto supportato dalla CIA che ha avuto il merito di mettere assieme decine di aziende del territorio per valorizzarne le produzioni nell'ambito del turismo, infatti si collabora anche con strutture ricettive a cui forniamo i nostri prodotti [...] però l'ottica è solo la promozione del territorio a fine turistico, che può andare bene ma obiettivamente ci si perde un pezzo fondamentale, che è quello del contatto e delle relazioni che attorno al cibo si potrebbero potenzialmente sviluppare [...] questa è la differenza col biodistretto” (Intervista 3S);

Di fronte a queste sfide, le aziende agricole coinvolte nella rete del biodistretto stanno esplorando modalità di commercializzazione alternative, tra cui la vendita diretta all'interno dei contesti aziendali, la riattivazione dei mercati contadini e l'inserimento all'interno delle reti di acquisto solidale del territorio provinciale e regionale. Si tratta di strategie che consentirebbero ai produttori di mantenere il controllo sui prezzi e di ridurre il numero di intermediari, garantendo una remunerazione più equa e una maggiore trasparenza nei confronti dei consumatori, fungendo così da vere e proprie occasioni di incontro, confronto e scambio tra la sfera dell'offerta e quella della domanda.

Le strategie di commercializzazione messe in atto dai produttori intervistati risultano quindi diversificate e strettamente legate alle condizioni socioeconomiche del territorio. Alcuni agricoltori segnalano l'esigenza di lavorare collettivamente per costruire circuiti virtuosi dedicati allo sviluppo di mercati biologici composti prioritariamente dalle aziende agricole che aderiscono al biodistretto. La riattivazione dei cosiddetti mercati contadini, oltre a permettere agli agricoltori di ottenere un prezzo più equo e di stabilire un rapporto di fiducia con i consumatori, potrebbe rappresentare uno strumento concreto per promuovere pubblicamente le attività e i prodotti del biodistretto, ma soprattutto l'allargamento della rete attoriale, creando occasioni di scambio e confronto fra gli agricoltori e i cittadini. Tuttavia, questa strategia risulta

¹¹⁰ L'iniziativa è costituita da un consorzio di 55 imprese che si sono unite con l'obiettivo di far crescere il territorio ennese per mezzo del turismo e attraverso la promozione della sua storia e delle sue tradizioni. Fanno parte del consorzio una serie di artisti, produttori agroalimentari, strutture ricettive e guide turistiche che si mettono al servizio del visitatore offrendo un'esperienza su misura, che mette in un'unica cornice natura, arti, cibo e tradizione: fanno parte del consorzio 14 strutture ricettive, 12 ristoranti e pizzerie, 25 produttori agroalimentari e artigiani, 2 servizi di noleggio con conducente e 2 servizi turistici. L'esperienza nasce dalla volontà di far vivere un viaggio straordinario per conoscere la Sicilia nella sua parte più intima e autentica; un viaggio per lasciarti contaminare e trasformare attraverso le parole e i gesti dei nostri mastri artigiani, dei nostri agricoltori e allevatori, delle nostre guide che ti condurranno passo dopo passo alla scoperta delle origini del mito (<https://koresiciliae.it/ci-presentiamo/> consultato il 25/01/2025).

spesso limitata dalla frammentazione della domanda e dalla difficoltà di mantenere continuità nelle vendite, oltre a incontrare ostacoli burocratici e logistici, tra cui normative complesse e difficoltà nel garantire una distribuzione efficace e capillare. Alcuni dei produttori intervistati, infatti, sostengono la necessità di integrare l'approccio dei mercati contadini con la vendita diretta all'interno dei contesti aziendali, un modello ritenuto più che efficace per fidelizzare una clientela locale interessata alla qualità e tracciabilità dei prodotti.

“Anche se ad Enna ci sono evidenti difficoltà nel mettere in piedi dei mercatini biologici dedicati ai produttori come noi, che vogliono valorizzare il territorio e preferiscono mantenere il prodotto qui anziché esportarlo, bisogna guardare in positivo alle possibilità che ciò che stiamo costruendo ci offre, almeno potenzialmente [...] sviluppare filiere corte è fondamentale, così come cercare di aggregare l'offerta tramite piattaforme e-commerce, o ancora alimentare i circuiti di vendita diretta nelle aziende [...] però alla base bisogna costruire rapporti di fiducia e fidelizzare i consumatori, che non devono essere solo clienti, ma protagonisti stessi delle esperienze produttive [...] insomma, questi due aspetti devono crescere di pari passo e la certificazione (biologica) è una buona opportunità, perché vuol dire trasparenza, tracciabilità, fiducia e reputazione [...] ma bisogna fare tutto a regola d'arte, cercando anche di andare oltre a livello di qualità, perché lo sappiamo che comunque biologico non è agroecologia ma può essere un punto d'inizio importante per una realtà come la nostra” (Intervista 10S);

“Mercati biologici, vendita diretta in azienda, distribuzione di prossimità sono tutte cose su cui ho sempre ragionato e ora ci stiamo ragionando assieme mentre costruiamo la base del biodistretto [...] la certificazione biologica ovviamente è utile, onestamente ormai non credo nemmeno che abbia un costo insormontabile per chi decide di accedervi e comunque l'intenzione è quella di dare supporto e includere anche chi non ce l'ha e fa comunque tutto in regola, ma non è l'unica possibilità per valorizzare le produzioni del territorio [...] ci sono i sistemi di garanzia partecipata, ma anche la vendita informale se basata su legami di fiducia [...] il lavoro in agricoltura, la costruzione di mercati eccetera non devono essere solo questioni di burocrazia, ma devono fungere da occasioni per creare legami di fiducia con i consumatori [...] per me è stato illuminante iniziare a collaborare con Valdibella [...] un legame che è ancora potenziale, basato su accordi informali, di amicizia e fiducia più che su contratti formali di fornitura [...] la cooperativa non solo ci sta supportando nelle sperimentazioni agronomiche, ma ci mostra altre possibilità in termini di apertura di mercati regolati da tutt'altro tipo di relazioni [...] ciò sarà un'opportunità per tutti i produttori del distretto” (Intervista 2S);

“Nelle zone di provincia come la nostra, avvicinare e aggregare la domanda non è mica semplice eh, ma se non iniziamo da qualche parte non ci riusciremo mai, come in tutte le cose [...] se vogliamo che la gente consumi locale ci dobbiamo impegnare noi in primis per trasmettergli il senso di ciò che facciamo e poi possiamo pensare che verranno ai mercatini biologici e pagheranno il prezzo giusto, ma non lo possiamo manco pretendere [...] bisogna cogliere queste sfide, cercando di limare le problematiche normative e burocratiche, tipo per l'accesso agli spazi pubblici, per limitare i costi delle certificazioni e favorire l'accesso a chi magari non riesce ad investirci perché troppo piccolo” (Intervista 20S);

Alcuni produttori hanno trovato nei Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) una soluzione intermedia, che consente di programmare la distribuzione in modo più stabile e prevedibile. Tuttavia, le interviste rivelano alcune difficoltà specifiche che limitano la partecipazione dei produttori della provincia di Enna a tali iniziative: nel contesto siciliano, le esperienze di GAS attive e funzionanti si trovano principalmente nei grandi centri della regione, in particolare nelle

aree urbane di Catania e Palermo dove la popolazione è maggiormente sensibilizzata al consumo di prodotti biologici e agroecologici, oltre che al supporto concreto di tali reti ed esperienze; ciò comporta la necessità di effettuare spostamenti frequenti – spesso a cadenza settimanale – e di un’organizzazione logistica ben consolidata, che non tutte le aziende riescono a svolgere in completa autonomia. Anche in questo caso, però, vengono più volte segnalate alcune difficoltà specifiche legate alla necessità di dedicare tempo ed energie alla vendita, distogliendo risorse dal lavoro agricolo vero e proprio. Inoltre, la posizione geografica isolata di molte aziende rende complicato attrarre nuovi clienti al di fuori di un circuito ristretto di consumatori già relativamente sensibilizzati e avvezzi alla ruralità. Per queste motivazioni, solo una minima parte del tessuto produttivo coinvolto nella rete distrettuale riesce a partecipare attivamente a queste iniziative, che spesso non si traducono nella realizzazione di un’entrata economica che basti a coprire anche le spese di viaggio e il tempo impiegato.

“A parte i mercatini biologici, il modello dei GAS è quello che mi convince di più, anche se qui ad Enna siamo ancora ben lontani dal riuscire a strutturare una cosa del genere, perché prima va costruita una rete fra agricoltori, famiglie, cittadini e poi si può iniziare [...] ci vuole la sensibilizzazione prima di tutto [...] in realtà, nei primi anni del duemila c’era anche qui una rete GAS ma non è durata a lungo, perché comunque ci vuole l’impegno, ci vuole la costanza e soprattutto ci vogliono gli spazi [...] in ogni caso come biodistretto è una delle opzioni che vorremmo valutare perché, come ti dicevo prima, è una cosa che va oltre il semplice mercato e supera il concetto stesso di filiera, perché si basa sui rapporti di fiducia [...] ma sti rapporti vanno costruiti, coltivati e valorizzati per poter durare nel tempo” (Intervista 21S);

“L’esperienza del GAS di Enna è durata per un po’ e poi non si è sciolta, semplicemente è confluita in altro, perché comunque non c’erano nemmeno i numeri per continuare in quel modo e infatti una persona sola si faceva carico di tutto [...] ma così non funziona, bisogna essere innanzitutto solidali [...] io faccio parte della rete del GAS di Catania e collaboro anche con la rete di mercatini “A Fera Bio” che sono esperienze che funzionano, mettono assieme tante famiglie e le rendono protagoniste, anche affidando la gestione della logistica e della preparazione dei panieri a cadenza settimanale [...] obiettivamente, per me è difficile, infatti dalla pandemia in poi ho un po’ mollato la presa [...] le difficoltà sono soprattutto logistiche, perché io a Catania partecipavo vendendo soprattutto l’olio, ma ogni sabato dovevo caricare il furgone, partire da qui con qualcuno che mi aiutava, spendere soldi in carburante, dedicare tempo, per poi magari vendere anche meno del minimo necessario per rientrarci [...] ovviamente se ci si volesse impegnare per fare un GAS ad Enna sarei la prima a partecipare, ma ci vuole un grosso lavoro iniziale di sensibilizzazione, bisogna fare rete” (Intervista 3S);

Parallelamente alla promozione dei mercati biologici contadini, alcuni produttori stanno promuovendo e sperimentando direttamente la creazione e la partecipazione a circuiti di distribuzione alternativi, come la fornitura a botteghe e negozi specializzati nella vendita di prodotti biologici, che sono in parte già presenti sul territorio provinciale seppur ancora in forma ridotta. In questo contesto, un altro canale di commercializzazione emergente è rappresentato dalla ristorazione locale, dagli agriturismi e, più in generale, dal settore turistico, che potrebbe costituire uno sbocco strategico per la valorizzazione della gastronomia tradizionale e dei prodotti a chilometro zero, in considerazione dell’elevata domanda turistica per le specialità della zona. Gli intervistati sottolineano che questo settore offre un mercato potenzialmente interessante per i prodotti biologici ed agroecologici, in quanto consente di vendere a un prezzo

più alto e di differenziarsi rispetto alla concorrenza, dando contestualmente una rappresentazione di qualità del proprio territorio attraverso la creazione di piatti e ricette connesse all'immaginario del biodistretto. Emerge però come molti ristoratori preferiscano ancora affidarsi a fornitori più strutturati, che siano in grado di garantire una maggiore continuità nell'approvvigionamento e prezzi più competitivi. La frammentazione della produzione locale e l'assenza di sistemi di distribuzione ben organizzati a livello collettivo rendono difficile per i piccoli produttori rispondere a queste esigenze, limitando la possibilità di espandere questo segmento di mercato.

“I produttori che abbiamo aderito al biodistretto, chi più chi meno collaboriamo con lo “Spaccio Bio” di Enna, una bottega equosolidale che da non molto fa anche da piccolo ristorante/bistrot, ovviamente con soli prodotti biologici e del territorio, tutto nell’ottica della riduzione degli sprechi e del riutilizzo degli scarti [...] ad esempio è da un po' che abbiamo avviato una collaborazione e loro stanno utilizzando la pasta che produco io, prima sperimentando e adesso inserendola sia sugli scaffali che nei menù del bistrot [...] il punto è che è tutto sulle spalle di una persona (Stefano) che è reduce dell’esperienza del GAS di Enna [...] quando ha cominciato a non funzionare come doveva, lui si è fatto carico un po' di tutto ed ha portato la filosofia del gruppo d’acquisto nella sua bottega [...] ovviamente non è la stessa cosa, è un’attività commerciale, ma la conduzione è molto trasparente e rispettosa perché non applica grandi ricarichi sulla merce che vende e, soprattutto, cerca di supportare in ogni modo gli agricoltori locali, se il prodotto gli interessa ovviamente” (Intervista 2S);

“Fin da subito, pensando al biodistretto, abbiamo realizzato che la partnership con i ristoratori della zona e le strutture ricettive sarebbe stata un’ottima opportunità e stiamo cercando di investirci [...] in parte questo lavoro lo fa anche “Kore Sicilia” perché il territorio, per quanto interno, è comunque molto attrattivo turisticamente [...] qualche collaborazione è già in piedi, come quella con uno chef e pizzaiolo stellato che sta inserendo nel suo menù sia una pizza che alcuni piatti specifici coi prodotti del biodistretto, ma ancora sono casi isolati [...] anche su questo versante è necessario investire di più perché, a parte tutto, sarebbe un’ottima strategia promozionale dell’esperienza che stiamo costruendo” (Intervista 7S);

Emerge la necessità di rafforzare sinergie e collaborazioni a livello territoriale per strutturare anche un sistema di distribuzione comune, attraverso la condivisione della logistica e la creazione di punti vendita collettivi, che permetterebbe di coordinare meglio la commercializzazione dei prodotti, cercando di ridurre i costi e di garantire una maggiore continuità dell’offerta. Tuttavia, viene segnalato come le difficoltà organizzative e i costi di gestione rappresentino ostacoli significativi, che potrebbero essere aggirati solo attraverso una partecipazione diretta delle istituzioni, specialmente in ottica di favorire l’accesso al credito e a finanziamenti specifici. In tal senso, l’adesione al biodistretto viene vista dagli stessi produttori come un’occasione unica per rompere l’isolamento e le barriere comunicative, allo scopo di orientarsi alla costruzione collettiva di una struttura che sia in grado di stimolare il mondo istituzionale a fornire un supporto diretto e concreto a tali iniziative, a partire dai permessi per l’utilizzo degli spazi pubblici comunali e dalla realizzazione di campagne promozionali *ad hoc*, orientate alla sensibilizzazione e al coinvolgimento della popolazione. La collaborazione istituzionale è infatti dei punti critici che la strategia operativa del biodistretto si propone di affrontare: stimolare la partecipazione delle amministrazioni locali significherebbe spingere i comuni e gli enti pubblici del territorio a supportare lo sviluppo di

iniziative di filiera corta, orientate, da un lato, a dare un supporto concreto al settore agroalimentare della provincia di Enna, messo in ginocchio dalle problematiche legate all'impatto del cambiamento climatico; dall'altro, ad incrementare la ricaduta territoriale positiva della vendita dei prodotti locali di qualità, specialmente in riferimento ai settori del turismo, dell'accoglienza e della ristorazione.

“Su questo non possiamo prenderci in giro, la collaborazione delle istituzioni sarebbe essenziale, però gli amministratori devono capire che senza dialogo con gli agricoltori non si costruisce nulla e soprattutto che non si può guardare tutto nell'ottica del profitto o della pubblicità che fanno le associazioni di categoria [...] per valorizzare il prodotto locale bisogna valorizzare i giovani e l'imprenditoria giovanile, creando occasioni per permettere loro di restare sul territorio e investirci, ma al momento tutto ciò manca [...] io tempo fa ho litigato con un amministratore ennese, perché gli agricoltori e gli artigiani del territorio, che producono e spingono prodotti locali, non possono avere le stesse regole che vengono date ai grossisti che vendono nei mercati rionali [...] per carità, non critico il lavoro di nessuno, anche i mercatanti hanno diritto a vendere, però gli agricoltori del territorio che vendono i prodotti della propria azienda non possono mica pagare l'affitto del suolo come tutti gli altri, perché noi non sporchiamo, non creiamo spazzatura e soprattutto non realizziamo grossi margini di profitto [...] così facendo tu amministrazione agli agricoltori li ammazzi, li allontani dalla possibilità di vendere e non gli dai modo di investire sul territorio [...] inizialmente questo discorso è stato pure compreso ma il risultato qual è stato? Che il canone di affitto del suolo è stato ridotto sia per gli agricoltori locali che per i grossisti, ma così non ci siamo” (Intervista 3S);

“Secondo il mio modesto parere, la collaborazione con le istituzioni può sicuramente essere una possibilità ma non possiamo certo stare ad aspettare che si decidano a venirci incontro, le dobbiamo stimolare noi le istituzioni e speriamo che il biodistretto possa aiutarci in tal senso [...] più che i mercatini in sé, credo che l'aiuto principale che i comuni ci possono dare sia l'affidamento di strutture comunali, magari in comodato d'uso o con un canone d'affitto simbolico [...] per i produttori della zona sarebbe importante, per esempio, avere la possibilità di realizzare una base logistica e organizzativa a disposizione degli agricoltori [...] un luogo in cui si possono stoccare i prodotti, si può fare magazzino, si può organizzare la distribuzione per i mercati [...] poi è chiaro che se le amministrazioni ci vengono incontro e si crea un dialogo e un rapporto trasparente, dare lo spazio per i mercatini, darci gli stand durante le feste comunali diventerebbe una grossa opportunità, non solo per il biodistretto” (Intervista 10S);

“L'amministrazione di Aidone è determinata a investire in percorsi del genere, anche perché c'è una grande sensibilità allo sviluppo del commercio di prossimità, al recupero delle tradizioni e della gastronomia locale con le ricette antiche e prodotti di un tempo [...] ultimamente stiamo investendo molto sul recupero di una varietà di lenticchia della zona, stiamo lavorando anche sulla filiera della cicerchia, che è una produzione sempre del territorio, e in tal senso abbiamo in programma sagre, mercati e festival dedicati agli antichi sapori [...] ma bisogna riflettere su quello che possono fare davvero i comuni in una condizione di dissesto come quella che vive il nostro comune [...] la collaborazione è sacrosanta, ma con gli agricoltori bisogna venirsi incontro, perché molti si aspettano dai comuni che elargiscano fondi e finanziamenti per risollevare le attività agricole, ma questa cosa non è possibile [...] c'è bisogno che i produttori prendano iniziativa creandosi la loro strada, poi i comuni possono supportare e alimentare questi percorsi [...] per questo vedo di buon occhio l'iniziativa del biodistretto perché parte con questa filosofia, perché può dar vita a una ricaduta reale sul

territorio [...] noi siamo disposti a trovare soluzioni che agevolino lo sviluppo di questi percorsi, dare spazio comunale e ridurre i canoni, certo, però capisci bene che se lo fa un solo comune non basta, né può essere l'amministrazione a prendere iniziativa” (Intervista 5S);

In sintesi, la costruzione partecipativa del Biodistretto Agroecologico Monti Erei viene considerata come un'opportunità fondamentale per lo sviluppo e il consolidamento di queste pratiche, favorendo la creazione di *nested markets* (Hebinck et al., 2015) che possano garantire una maggiore autonomia ai produttori e una riduzione della dipendenza da intermediari e mercati speculativi. In questa prospettiva, la costruzione del biodistretto si propone come uno strumento chiave per potenziare la distribuzione di prodotti biologici fortemente radicati nel territorio, promuovendo la creazione di nuove forme di commercializzazione in grado di garantire maggiore stabilità economica ai produttori.

Tra le strategie individuate, emergono soprattutto la proposta di creazione di un marchio territoriale per migliorare la riconoscibilità dei prodotti agroecologici, lo sviluppo di *hub* logistici condivisi per ottimizzare la distribuzione locale e regionale e il rafforzamento delle sinergie tra produttori e attori della ristorazione e del turismo. Inoltre, alcuni agricoltori vedono nella digitalizzazione un'opportunità per superare le barriere logistiche, promuovendo la creazione di piattaforme condivise per la vendita *online* dei diversi prodotti aziendali, oltre che di reti di distribuzione collaborative che possano ampliare il bacino di consumatori.

“Costruire un biodistretto non può prescindere dal ragionare sulla valorizzazione del commercio a livello locale [...] per questo c'è l'ambizione della trasformazione agroecologica, perché ci rendiamo conto che per tanti motivi i nostri prodotti trovano una maggiore valorizzazione fuori dalla Sicilia e questo contraddice un po' i principi che ci ispirano, ma bisogna fare i conti con la realtà [...] lo scopo del distretto deve essere quello di fare rete, aumentare il potere collettivo e riuscire a contrattare maggiore autonomia anche nel contesto istituzionale del territorio, cosa che a livello di singola azienda è impossibile [...] perché competere con i grossisti e con la grande distribuzione non è mica semplice, quindi dobbiamo cominciare noi a limitare al massimo la presenza di intermediari, così si valorizza non solo il prodotto e il territorio, ma anche il reddito degli agricoltori [...] per questo noi abbiamo scelto di supportare iniziative come quella dei Monti Erei” (Intervista 19S);

“Poi c'è tutto il discorso della promozione all'esterno, ad esempio c'è l'idea di realizzare un marchio che sia proprio del biodistretto e possa apparire non solo durante mercati, fiere, eventi ma anche sull'etichetta stessa dei prodotti [...] per fare ciò però è essenziale che le istituzioni ci spalleggino, come è necessario che chi aderisce alla rete si orienti verso una prospettiva di cooperazione, diversamente diventa tutto più difficile [...] fra gli obiettivi del biodistretto, oltre alla creazione di filiere corte, c'è sicuramente la costruzione di punti logistici a disposizione degli agricoltori e stiamo cercando di lavorare in tal senso, perché riuscire a mettere in comune spazi, competenze e prospettive commerciali è sicuramente una strategia vincente [...] in questo periodo, oltre alla ricerca di bandi e finanziamenti che potrebbero aiutarci ad avviare alcuni progetti in cantiere, stiamo ragionando anche sulla possibilità di utilizzare gli strumenti digitali come l'e-commerce, perché se legghiamo questo strumento a una riconoscibilità territoriale può essere davvero utile a raggiungere nuovi consumatori e diverse sensibilità” (Intervista 9S);

“La legge regionale sull'agroecologia può e deve necessariamente alimentare questo tipo di iniziative, assolutamente [...] diciamo che è uno strumento essenziale a disposizione di aziende, consumatori e cittadini in generale per guardare al proprio territorio in maniera diversa e

sostenibile [...] non si tratta solo di alimentare la creazione di aziende agroecologiche e la conversione delle aziende attualmente in biologico, che comunque sono processi che richiedono tempo, formazione e investimenti; può essere una leva che aiuta a stimolare una maggiore collaborazione dall'ambito istituzionale che, qui in Sicilia, tende a supportare sempre i soliti interessi e a sfavorire i cambiamenti di rotta più concreti [...] dunque, i biodistretti siciliani avranno la possibilità di funzionare da modelli strategici per sperimentare tutto ciò e la legge che è stata approvata deve essere al servizio di tali processi” (Intervista 11S);

Passando dalla sfera della distribuzione a quella del consumo, l'analisi delle interviste rivela che la domanda di prodotti biologici è in crescita anche nel territorio della provincia di Enna, seppur ancora fortemente circoscritta a gruppi di consumatori particolarmente sensibili alle tematiche ambientali e alla qualità alimentare. Gli attori coinvolti nel processo di costruzione del biodistretto ennese evidenziano infatti come negli ultimi anni si stia registrando un incremento della consapevolezza e dell'interesse per la produzione biologica di qualità da parte di alcuni segmenti della popolazione locale, in particolare grazie all'aumento delle iniziative di formazione e sensibilizzazione realizzate negli ultimi anni da università ed enti pubblici. Tuttavia, il consumo di tali prodotti è ancora limitato rispetto all'offerta della GDO, per una serie di fattori che tendono a ostacolarne la diffusione.

Nonostante questa rinnovata consapevolezza abbia contribuito a generare un clima di attenzione rispetto alla ricaduta territoriale delle scelte d'acquisto individuali, il prezzo d'acquisto tende a rappresentare un ostacolo per una diffusione più ampia delle produzioni di qualità, specie in un territorio in cui disoccupazione, emigrazione giovanile e invecchiamento rappresentano tendenze ormai consolidate. Sebbene la percezione sia in parte giustificata dalla realtà dei prezzi al dettaglio, dato che la produzione su piccola scala, senza economie di scala e sussidi adeguati, comporta costi più elevati, alcuni produttori hanno sottolineato come il prezzo non sia l'unico criterio in grado di determinare le scelte di consumo: attributi come la qualità, la sostenibilità ambientale e il legame con il territorio stanno assumendo sempre più rilevanza, in particolare per la fascia di popolazione più giovane e con un livello d'istruzione più elevato. Le interviste evidenziano infatti come il consumo di prodotti biologici e agroecologici sia spesso legato a una nicchia di consumatori consapevoli, che ricercano la qualità e la tracciabilità degli alimenti, ma che faticano a trovare un'offerta stabile e accessibile all'interno del proprio contesto territoriale, ad esclusione della grande distribuzione, la quale spesso offre solo una selezione limitata di prodotti certificati biologici e tende a non valorizzare le produzioni del territorio. La scarsa presenza di punti vendita dedicati e la difficoltà di accesso a informazioni chiare per i consumatori rappresenta, assieme al fattore economico, uno degli ostacoli maggiormente evidenziati nel corso dell'indagine.

“C'è da dire che, a prescindere da quello che stiamo cercando di fare col biodistretto che siamo ancora all'inizio, io da quando sono qui ho notato comunque un territorio favorevole al consumo di prodotti biologici e sostenibili, ancora meglio se del territorio [...] un grande lavoro lo fa lo “Spaccio Bio” di Enna, così come alcuni piccoli ristoranti e agriturismi, o ancora tutto il discorso dei grani antichi che grazie alla pasta, alle farine, al pane, ai biscotti eccetera sta arrivando sempre più spesso sulle tavole degli ennesi e nei dintorni [...] però ancora c'è da lavorare per far capire alla gente che il prezzo più alto non è un tentativo di fregarli o guadagnarci di più, ma c'è proprio un discorso e un ragionamento dietro che guarda alla

valorizzazione del prodotto, di chi lo produce, di chi ci lavora, senza alcun tipo di intermediazione o sfruttamento di terra o di persone” (Intervista 10S);

“La gente inizia a riconoscere il biologico e a cercarlo, ma il fatto che lo trova anche nei supermercati a prezzi ormai simili a quelli del convenzionale, non sempre spinge a informarsi di più e a riflettere anche sulla provenienza delle produzioni [...] la certificazione indubbiamente funge anche da forma di garanzia per il consumatore, ma il vero valore aggiunto di un prodotto risiede nella possibilità di conoscerne la storia, di toccarlo con mano fuori dall’eccessiva standardizzazione della grande distribuzione [...] d’altra parte bisogna essere onesti sul fatto che spesso nei mercati e nelle fiere spacciano per biologico ciò che non lo è affatto e il consumatore poi se ne accorge [...] per questo i produttori devono essere proattivi e trasparenti nel loro approccio, cercando di entrare in contatto con chi consuma per educarli, in un certo senso, all’acquisto consapevole, tramite rapporti di fiducia” (Intervista 2S);

“Parlando del territorio ennese, forse una problematica che rilevo, da consumatore oltre che da amministratore, è che il territorio forse non ha un’offerta agroalimentare troppo diversificata, nel senso che tanti prodotti – soprattutto l’ortofrutta – mancano dalle produzioni aziendali, o comunque sono limitati a quantità che non vanno sul mercato [...] questa può essere una difficoltà, perché il consumatore anche per questioni di tempo sceglie spesso di comprare tutto assieme nel tentativo di soddisfare le esigenze della famiglia, non solo individuali, e se da una parte il prezzo è alto, dall’altra tante cose deve andarle a comprare altrove, inizia a diventare un possibile deterrente [...] che poi il discorso è vero fino a un certo punto, perché ci sono tante aziende che fanno ottimi trasformati ad esempio, ma sicuramente il biodistretto è giusto che rifletta anche su un possibile approvvigionamento di prodotti ortofrutticoli da altre parti della Sicilia [...] questa potrebbe essere una scelta vincente, in particolare se si sceglie di investire sulle filiere corte” (Intervista 5S);

Nell’ambito delle opinioni rilevate dalle interviste, la costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei potrebbe giocare un ruolo fondamentale nell’attività di sensibilizzazione e nell’educazione alimentare, favorendo l’accesso a prodotti locali di qualità e promuovendo modelli di consumo consapevole e solidale. Una strategia suggerita riguarda l’organizzazione di eventi di degustazione, mercati tematici e percorsi educativi, anche in collaborazione con scuole e istituzioni locali, per incentivare il consumo di prodotti biologici locali e far conoscere le realtà produttive del territorio. Inoltre, è stato evidenziato il potenziale della ristorazione collettiva come leva strategica per l’espansione del consumo: uno dei principali obiettivi del biodistretto è infatti quello di avviare collaborazioni con mense scolastiche, ospedaliere e universitarie per garantire una domanda stabile e favorire un’alimentazione più sana e sostenibile. Tuttavia, permangono difficoltà legate alla rigidità delle procedure di approvvigionamento pubblico e alla necessità di un coordinamento più efficace tra produttori e istituzioni. Alcune esperienze pilota a livello nazionale hanno infatti dimostrato che un modello di fornitura basato sulla filiera corta è possibile, ma richiede un maggiore supporto organizzativo e normativo da parte del settore istituzionale, oltre che un grande lavoro in termini di educazione ambientale e alimentare a partire dalla prima infanzia.

“Abbiamo visto che il tema delle forniture pubbliche è centrale in altri biodistretti italiani [...] noi per ovvi motivi siamo ancora ben lontani da tutto ciò, anche se ci piacerebbe investire in tal senso, ma torniamo sempre al punto della collaborazione istituzionale, se le amministrazioni non ci favoriscono in tal senso, diventa complicato farlo in autonomia [...] però già nelle prime

riunioni fra i membri è uscita questa attenzione specifica al tema dell'educazione alimentare e della necessità di fare un lavoro a tutto tondo, che parta anche dai più piccoli, non solo nelle università dove in parte si hanno già alcuni strumenti [...] inoltre diverse aziende, già prima di avviare la collaborazione, organizzavano eventi di degustazione, laboratori con le scuole o con altri agricoltori, iniziative culturali alle quali legare cene con prodotti locali [...] poi è certo che passare da questo alle forniture pubbliche è un grande salto, che va costruito nel tempo e che presuppone la crescita della nostra rete” (Intervista 6S);

“Io ho fatto sempre laboratori e iniziative con le scuole, sia andando di persona che ospitando scolaresche in azienda, e devo dire che i più piccoli sono sempre stati entusiasti [...] ma non si tratta solo della tipica visita alla fattoria didattica, io li coinvolgevo direttamente nelle pratiche agricole, utilizzando la bellissima tradizione de “u cuntù” cioè il racconto: legare alla pratica anche la dimensione dello stare assieme, raccontandosi le storie di un tempo, quella sì che è un’ottima strategia per far innamorare le persone della campagna [...] ma non solo i più piccoli, laboratori ne abbiamo organizzati tanti, specialmente sulle sementi, sui grani antichi, sulle erbe officinali e sono convinto che questa formula educativa incentivi il consumo locale [...] poi certo, riuscire a far alimentare le scuole del territorio con i prodotti biologici sarebbe bellissimo, ma serve un investimento importante anche dalle amministrazioni che devono sposare la causa e incentivarci, ma soprattutto servono tempo e costanza” (Intervista 3S);

In tal senso, emerge il lavoro svolto da una delle realtà associative coinvolte nella costruzione del biodistretto, ovvero l’Associazione La Quercia. Si tratta di un asilo nido, centro educativo ed associazione di promozione sociale con sede nel centro di Enna, dove due giovani educatrici hanno deciso di dare ampio spazio al tema dell’educazione alimentare in ottica di sostenibilità ambientale e sociale, elaborando attività e percorsi educativi per la prima infanzia rivolti anche ai genitori: il cibo sano e legato al territorio è infatti al centro della *mission* dell’associazione, che nella preparazione dei pranzi utilizza solo prodotti biologici approvvigionandosi direttamente dalle aziende agricole locali e tramite negozi e botteghe biologiche in città, previa conoscenza diretta dei conduttori e dei prodotti stessi; inoltre, il cibo biologico è messo al centro di diverse altre attività, come la creazione condivisa del ricettario per genitori e figli e ancora la realizzazione di piccoli orti sociali all’interno della terrazza dell’asilo, allo scopo di educare i più piccoli al legame con la terra oltre che alla valorizzazione dei prodotti di qualità. L’esperienza di questa associazione è ritenuta dagli intervistati più che cruciale per stimolare la discussione attorno all’importanza della fornitura pubblica, ed ha inoltre permesso di individuare nell’attivazione di percorsi di educazione alimentare un vero e proprio cardine per la costruzione della strategia operativa, sottolineando al contempo la necessità di un coordinamento efficace che permetta di superare le difficoltà amministrative e logistiche. Inoltre, la creazione di partenariati tra produttori, istituzioni e ristorazione collettiva (ad esempio, mense scolastiche e ospedaliere) viene evidenziata come leva strategica per garantire una domanda stabile di prodotti del territorio, sostenendo così la transizione economica del sistema alimentare locale.

“Mi sono avvicinata alla prospettiva educativa Montessoriana durante il mio soggiorno in Germania e, in parte, anche nel mio percorso di studi [...] una filosofia che mette al centro il ruolo e il rapporto con le famiglie, dunque una certa orizzontalità, che in Germania in parte trovavo in queste strutture educative che contemplavano spazi di condivisione anche per i genitori [...] al mio rientro in Italia mi sono accorta che c’era carenza di queste strutture e mi

sono avvicinata all'esperienza degli "Asili nel Bosco" dove ho conosciuto il concetto di permacultura e questa visione che va oltre l'agricoltura [...] poi tornata ad Enna ho incontrato Lorenza che già arrivava da un'esperienza di gestione di un nido in casa, ma che aveva dovuto interrompere per insufficienza di spazio, quindi assieme ci siamo messe a cercare una struttura idonea per avviare un'esperienza del genere e inizialmente cercammo un terreno agricolo, ma poi nel 2017 approdiamo qui in centro ad Enna, dove la struttura non è perfetta ma la presenza di una grande terrazza ci permette di utilizzarla dalla primavera in poi per fare attività all'aperto come orti didattici [...] attualmente ospitiamo 17 bambini e con loro stiamo da tempo sperimentando questa modalità educativa che mette al centro l'alimentazione sana, sostenibile e a chilometro zero, con un uso limitato della carne e una valorizzazione delle proteine vegetali, con l'obiettivo di trasmettere a bambini e famiglie una maggiore consapevolezza nutrizionale [...] i prodotti li cuciniamo noi, direttamente qui, e per l'approvvigionamento ci rivolgiamo ad aziende locali o botteghe equosolidali, tant'è che ne abbiamo fatto anche un ricettario [...] per questo appena c'è stata la possibilità di aderire al biodistretto abbiamo accettato di buon grado perché vediamo una forte comunanza di valori e prospettive, in particolare questa attenzione sul fatto che alla base di tutto ci debba essere l'educazione alimentare di chi consuma, oltre alla trasparenza e alla sensibilità di chi produce o trasforma" (Intervista 8S);

L'analisi delle interviste condotte nell'ambito del contesto ennese evidenzia come anche la trasformazione agroalimentare rappresenti un nodo cruciale per il rafforzamento della filiera agroecologica locale e per la costruzione del biodistretto nella provincia di Enna, ma anche uno dei principali punti critici individuati dai produttori intervistati. Lo sviluppo e il consolidamento del settore della trasformazione a livello territoriale permetterebbero non solo di valorizzare maggiormente i prodotti biologici del territorio, aumentando la loro conservabilità e diversificandone le modalità di consumo, ma costituirebbe in particolare una strategia in grado di accrescere il valore aggiunto dei prodotti, rendendoli più competitivi rispetto alle alternative della GDO e incrementando la sostenibilità economica delle aziende coinvolte. Tuttavia, vengono segnalate difficoltà significative legate alle normative, alla disponibilità di infrastrutture e alla sostenibilità delle attività di trasformazione su piccola scala. Produttori e trasformatori sottolineano infatti come la lavorazione di materie prime in prodotti trasformati rappresenti un'ottima strategia per cercare di incrementare il valore economico delle produzioni legate al territorio, offrendo al settore produttivo una maggiore redditività economica e una possibilità di destagionalizzazione delle vendite, che si tradurrebbe per ovvie ragioni in un progressivo allargamento delle possibilità e dei canali di commercializzazione.

"Mi sono laureato come agronomo nel 2003, mio padre aveva un'azienda agricola e io subito ho iniziato a sperimentare applicando anche le conoscenze che avevo sviluppato, la trasformazione in particolare mi è interessata fin da subito e più o meno nello stesso periodo ho iniziato con l'apertura del laboratorio, che all'epoca era più piccolo e meno fornito ovviamente [...] oggi continuo a produrre in campo, ma la mia principale attività è trasformare i prodotti agroalimentari in sughi, marmellate, creme spalmabili, succhi di frutta, sia con i miei prodotti che conto terzi, ma sempre rispettando un certo orizzonte etico e di valori [...] nel 2007, grazie alla misura 401 (misura di supporto dell'Unione Europea) ho avviato anche i lavori per la sala degustazioni, ma ho investito tanto soprattutto nell'innovazione del laboratorio che oggi funziona con la tecnica della conservazione sottovuoto, utilissima ad aumentare la shelf life dei prodotti e a renderli anche più appetibili all'occhio dei consumatori [...] in un territorio come il nostro che di per se non è molto diversificato, i prodotti trasformati

possono fare la differenza, perché raccontano il territorio ma guardano anche al futuro” (Intervista 7S);

“Nel 2023 ho avviato un mulino-pastificio, ampliando così le attività dell'azienda [...] questo passo è nato da un desiderio di diversificare l'attività agricola e rispondere meglio alle esigenze del mercato; nonostante non avessi chiaro fin da subito come avrei potuto inserire il prodotto sul mercato, ho continuato fiducioso [...] in tutto ciò si è inserito ovviamente un lungo percorso di supporto finanziario e tecnico attraverso il PSR che ha reso possibile la creazione delle strutture per iniziare a trasformare il grano in pasta e pane, chiudendo la filiera direttamente all'interno della mia azienda [...] in realtà, inizialmente l'idea di realizzare questo investimento di circa 290.000€, coperto dal finanziamento per meno della metà, era motivata dalla necessità di ammodernare le strutture e i mezzi dell'azienda e mi ha portato a qualche anno di stress [...] oggi però l'azienda non è più solo un luogo di lavoro, ma un vero e proprio centro di produzione che ingloba anche l'aspetto della trasformazione alimentare, con la volontà di integrare il tutto in un modello sostenibile e rigenerativo, con il fine di valorizzare i prodotti locali e sostenere una comunità agricola che sia sempre più viva e prospera [...] e tra l'altro è ormai indubbio che il prodotto trasformato, nel mio caso soprattutto la pasta, si vede proprio che agli occhi del consumatore ha un impatto differente rispetto al grano grezzo o alla farina, perché crea riconoscibilità, anche un certo legame orgoglioso al territorio e poi sta funzionando come un ottimo modo per fare rete con altri agricoltori e agricoltrici che mi chiedono di utilizzare il laboratorio o di realizzare per loro delle piccole trasformazioni” (Intervista 2S);

Molti produttori intervistati lamentano infatti la carenza di strutture adeguate alla trasformazione, con una diffusa difficoltà di accesso a impianti certificati e conformi alle normative sanitarie. Il settore cerealicolo, ad esempio, soffre per la carenza di impianti di molitura certificati per la lavorazione di grani antichi e biologici, costringendo molti produttori a rivolgersi a mulini fuori provincia o fuori regione. Questo problema è stato segnalato da diversi attori locali, che sottolineano come l'assenza di infrastrutture di trasformazione penalizzi fortemente la redditività delle aziende biologiche. Un caso simile si verifica nel settore olivicolo, dove la maggior parte dei frantoi presenti nel territorio non è attrezzata per la produzione di olio biologico certificato. Alcuni produttori intervistati hanno evidenziato come l'assenza di un sistema locale di trasformazione adeguato comporti costi aggiuntivi e riduca il valore aggiunto del prodotto. Per affrontare questa criticità, il biodistretto sta valutando la possibilità di creare piccoli laboratori di trasformazione condivisi all'accesso a finanziamenti per l'acquisto di laboratori mobili, che permettano ai produttori di lavorare i propri prodotti localmente, aumentando la sostenibilità economica delle aziende e rafforzando l'identità territoriale delle produzioni agroecologiche.

Alcune iniziative già avviate offrono spunti interessanti in questa direzione. Ad esempio, l'attivazione di un pastificio artigianale specializzato nella lavorazione di grani antichi siciliani (Fig. 28) rappresenta un primo tentativo di creare una filiera locale integrata, riducendo la dipendenza dagli impianti industriali. Un'altra esperienza significativa è quella di alcuni produttori di olio che hanno avviato collaborazioni con frantoi locali per sperimentare metodi di estrazione a freddo e senza l'uso di prodotti chimici, con l'obiettivo di valorizzare la qualità del prodotto finito. O ancora la costruzione di un frantoio a gestione comunitaria e la sperimentazione di laboratori di trasformazione multifunzionali per prodotti ortofrutticoli.



Figura 28 – Il pastificio artigianale interno all’azienda “Convegno di Marte”. Fonte: foto propria

“Io come giovane agricoltore sono anni che ho avuto accesso a un progetto per la realizzazione di impianti di trasformazione che mi permetterebbero di chiudere la filiera del grano e trasformarlo in farina, ma ancora sto aspettando che tutto vada in porto, piano piano con i primi finanziamenti arrivati ho avviato la realizzazione delle strutture qui in azienda [...] poi c’è tutto il discorso dell’olio: qui ancora è pieno di frantoi, non come una volta ma ci sono ancora tanti che lo fanno, e ce ne sono anche diversi che lo fanno in maniera biologica e trasparente, magari utilizzando metodi innovativi come l’estrazione a freddo, senza che ci buttano dentro nessun prodotto chimico, nessuna porcheria [...] io ad esempio mi rivolgo a uno di questi, perché al momento non sono in grado di realizzarlo e non credo nemmeno che sarebbe utile [...] però ecco, Enna ha di buono che prodotti come olio e farina, con i loro derivati e trasformati, hanno una qualità eccellente che è riconosciuta, quindi io credo che il biodistretto dovrebbe incentivare questo lavoro sui trasformati perché secondo me sono i prodotti su cui dovremmo maggiormente puntare se l’obiettivo è anche quello di vendere locale [...] pensa che io per vendere bene sono costretto a fare le fiere in nord Italia o esportare in Germania, ma fidati che mi costa tanto in tutti i sensi, quindi sono d’accordo sull’investire affinché i nostri prodotti restino innanzitutto sul territorio” (Intervista 4S);

“La trasformazione ha una valenza strategica in generale e siamo orientati anche in quella direzione, guarda ad esempio il lavoro che fa Piero, può essere un’opportunità per tutti e dobbiamo essere bravi noi a renderla tale [...] tra l’altro sta emergendo una grande possibilità per il biodistretto, perché alcuni agricoltori di Aidone che sono un po' più in età, ci hanno parlato di un laboratorio di trasformazione già pronto, che forse va messo solo a posto come

normative e burocrazia prima di farlo partire [...] insomma, questi agricoltori ci hanno manifestato la volontà di mettere a disposizione questo laboratorio per le aziende del biodistretto e io credo che l'occasione sia veramente unica, una manna dal cielo, perché se si riesce a sfruttarla nel modo giusto sarebbe un grande passo in avanti” (Intervista 9S);

In tal senso, il Biodistretto Agroecologico Monti Erei potrebbe svolgere un ruolo chiave nella risoluzione di queste criticità, promuovendo la creazione di infrastrutture collettive per la trasformazione, incentivando la collaborazione tra produttori e facilitando l'accesso a finanziamenti per l'adeguamento degli impianti. Queste iniziative non solo permetterebbero di ridurre i costi per le aziende del territorio, ma favorirebbero anche un maggiore controllo sulla qualità e sulla valorizzazione delle produzioni. La creazione di strutture collettive di trasformazione, promossa nell'ambito del biodistretto, potrebbe rappresentare una soluzione per ovviare a tali criticità, permettendo ai produttori di accedere a strumenti adeguati senza dover sostenere individualmente costi proibitivi. Queste iniziative potrebbero rispondere alle diverse esigenze del territorio, cercando di rafforzare la filiera locale, ridurre lo spreco alimentare e aumentare il valore aggiunto delle produzioni agroalimentari legate al territorio. Le potenzialità della trasformazione agroecologica nel territorio della provincia di Enna in relazione alla dimensione economica e di scambio sono dunque significative, ma non prive di ostacoli. La creazione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei rappresenta un'opportunità per consolidare e ampliare i mercati locali, promuovere pratiche di trasformazione e distribuzione più accessibili e sostenibili e rafforzare il legame tra produzione e consumo. Tuttavia, permangono alcune criticità legate alla necessità di infrastrutture adeguate, al supporto istituzionale e alla capacità di aggregazione dei produttori. Superare tali limiti richiederà un impegno costante nella costruzione di reti territoriali solide, nel dialogo con le istituzioni e nella promozione di politiche pubbliche favorevoli alla transizione agroecologica.

5.3.4 Dominio 4 – Dimensione di rete

La dimensione di rete rappresenta un elemento essenziale per la costruzione collettiva di esperienze distrettuali e per il consolidamento di modelli di *governance* partecipativa. Rispetto a questo specifico dominio di trasformazione, l'analisi si è concentrata sulle dinamiche di consolidamento del *network* multi-attoriale e dell'organizzazione sociale attorno al sistema agroalimentare della provincia di Enna, cercando di individuare quei fattori che favoriscono oppure limitano e ostacolano i processi di partecipazione, il protagonismo e la collaborazione fra gli attori coinvolti, ma anche i meccanismi di estensione della rete stessa. In questo contesto, trattandosi di un'esperienza ancora in formazione, l'analisi del processo partecipativo orientato alla costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei rappresenta un caso interessante per comprendere i meccanismi di funzionamento di una rete multi-attoriale volta alla promozione dell'agroecologia e dell'agricoltura biologica a livello territoriale. L'analisi delle interviste ha permesso di individuare le principali caratteristiche della rete in formazione, offrendo al contempo una visione articolata delle dinamiche che la caratterizzano ed evidenziando al contempo le possibili strategie di consolidamento, così come i processi di coesione e le principali criticità emerse nel corso del tempo.

La formazione del *network* legato al biodistretto si è delineata come un processo evolutivo e tutt'ora in divenire, caratterizzato dall'aggregazione di attori della società civile, tra cui produttori e trasformati biologici, istituzioni ed enti pubblici sensibili alle tematiche della

sostenibilità, associazioni e movimenti locali impegnati nella promozione dell'agroecologia, ma anche privati cittadini in qualità di consumatori o semplicemente di persone interessate al tema dell'alimentazione sana e della salvaguardia ambientale, preoccupate per le sorti del proprio territorio (Fig. 29). Le testimonianze raccolte attraverso le interviste e la partecipazione agli incontri di formazione della rete, sottolineano infatti come la condivisione di valori e obiettivi comuni abbia rappresentato un elemento imprescindibile per la coesione del *network* multi-attoriale, agevolando la costruzione di relazioni di fiducia e il rafforzamento del senso di appartenenza alla comunità agroecologica.



Figura 29 – Un incontro assembleare della rete del biodistretto presso l'Associazione "La Quercia". Fonte: foto propria

Uno degli aspetti più significativi della rete in formazione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei è quindi la capacità di connettere realtà e sensibilità anche radicalmente diverse, creando fin da subito spazi dedicati al confronto, alla crescita collettiva e alla collaborazione tra produttori, consumatori e istituzioni, nonché avviando attività di formazione e momenti finalizzati allo scambio di conoscenze tra produttori. L'approccio partecipativo che si è scelto di adottare è dunque orientato all'implementazione di una *governance* più orizzontale, che miri a scongiurare la centralizzazione del potere decisionale, cercando al contrario di incentivare la co-produzione collettiva di *know-how* e conoscenze. Tuttavia, il consolidamento della rete sta incontrando sfide rilevanti, sia sul piano prettamente interno, rispetto al livello di coinvolgimento e partecipazione degli attori, sia su quello esterno, connesso alla frammentazione istituzionale e alla difficoltà di instaurare un dialogo strutturato con le amministrazioni pubbliche.

“Ormai sono diversi mesi che lavoriamo per ottenere il riconoscimento del biodistretto e ovviamente tutta questa prima fase del lavoro la stiamo dedicando alla creazione della rete che lo comporrà, con la consapevolezza che questo è il passaggio più delicato di tutti [...] non basta stilare una lista di adesioni, che resta sulla carta e non serve a niente, perché c'è bisogno che chi partecipa sia consapevole, sia disposto ad interfacciarsi con gli altri e a costruire assieme tutto il percorso, che comunque non è semplice [...] la cosa interessante è questa possibilità di mettere assieme diverse competenze e sensibilità che hanno a che fare con l'agricoltura e l'alimentazione [...] ovviamente siamo partiti dal coinvolgimento di aziende agricole e persone con cui già eravamo in contatto e si collaborava, poi abbiamo iniziato con gli incontri e le assemblee e, volta per volta, stiamo cercando di coinvolgere altre realtà che ci sembrano affini al percorso [...] una difficoltà è sicuramente quella del dialogo con le amministrazioni, che comunque abbiamo instaurato, però in questa fase non abbiamo riscontrato ancora un'intenzione reale di partecipare al percorso, perché bisogna stargli dietro, insistere e chiarire quali sono gli obiettivi che il biodistretto vuole perseguire” (Intervista 6S);

“La difficoltà che è emersa subito è proprio quella della comunicazione fra gli agricoltori stessi ma anche all'esterno, perché di base manca consapevolezza sulle opportunità che si possono cogliere e si è anche un po' scoraggiati dalle ultime annate negative in termini di produzione, che ovviamente portano un po' di scetticismo ad imbarcarsi in nuove esperienze [...] da una parte c'è il rischio che si possano creare incomprensioni e malintesi, anche perché non tutti la pensano allo stesso modo, però abbiamo notato che fin da subito si è riconosciuta l'opportunità che un lavoro sinergico e collaborativo porta con sé [...] il primo passo è superare questa diffidenza degli agricoltori, che magari possono pensare che il progetto possa essere sfruttato per fini personali, ad esempio appropriandosi delle quote associative, mentre si tratta di uno strumento collettivo, utile per tutti, che all'inizio può e deve funzionare anche come rete di supporto reciproco, per consolidare i legami ma anche per iniziare a elaborare idee e proposte comuni per lo sviluppo del territorio” (Intervista 2S);

Basandoci sull'analisi delle interviste, emerge la presenza di diversi fattori positivi che favoriscono il consolidamento e l'espansione della rete, a partire dalla forte identità territoriale della provincia di Enna e della Sicilia in generale, dove l'attenzione all'alimentazione di qualità e la valorizzazione del territorio attraverso il settore agroalimentare ha rappresentato sempre un elemento cardine. Per la formazione del primo nucleo operativo orientato alla costruzione del biodistretto, l'entusiasmo, la preparazione e l'impegno concreto dei promotori del percorso hanno rappresentato elementi cruciali che hanno favorito fin da subito l'interesse del territorio e l'adesione di altri attori fin dai primi incontri ufficiali. La giovane età del direttivo, unita alla preparazione accademica e alla forte propensione al lavoro di rete a livello locale, regionale e nazionale con altre esperienze simili, ha da subito infuso un senso di fiducia in capo agli altri attori che hanno accettato di buon grado di aderire alla rete, pur non comprendendone da subito meccanismi e orizzonti strategici.

“Come ti dicevo prima, io ho questa tendenza a coinvolgermi in diversi percorsi del territorio perché comunque credo che se non si collabora non andiamo da nessuna parte [...] anni fa ero stata invitata in più occasioni sia a Paternò, dove si stava formando il biodistretto del Simeto, e ancora prima anche la rete dei Monti Sicani aveva cercato di coinvolgermi, però per me il problema era lo stesso che c'è nella partecipazione ai GAS di Catania, ovvero la logistica: non sarei mai riuscita a partecipare in maniera proattiva ad un percorso distante decine e decine di chilometri [...] per il biodistretto di Enna mi ha invitato Piero e la cosa mi è interessata

subito, innanzitutto perché è qui a casa mia e poi perché ho subito visto che la composizione di partenza era molto giovane [...] i giovani hanno entusiasmo e questo entusiasmo va valorizzato sia da noi agricoltori più navigati e soprattutto dalle istituzioni, che per una buona volta dovrebbero capire che l'investimento migliore da fare è quello di supportare queste iniziative che partono dal basso e che sono portate avanti da giovani che hanno scelto di non abbandonare il proprio territorio, ma di costruire qualcosa e di cambiarlo” (Intervista 3S);

“Alfredo, che è quello che ha avuto l'idea iniziale, ci ha invitati a partecipare a questo percorso, che onestamente io non conoscevo e ancora adesso non ho ben chiaro, sto cercando di comprenderlo man mano [...] a lui lo conosco da tempo, so dei suoi studi e della sua formazione, quindi mi sono anche fidato perché riconosco che ha delle competenze che possono essere utili a tutto il territorio e quindi ho accettato volentieri di aderire, fin da subito [...] poi partecipando alle riunioni sto vedendo quante conoscenze hanno, anche sul territorio regionale, e penso che tutto ciò sia un'opportunità da cogliere perché non tutti gli agricoltori hanno questa mentalità, anzi, spesso si preferisce pensare ai fatti propri, anche per una questione di diffidenza [...] quindi la mia azienda ha aderito ed è a disposizione per dare una spinta, però ecco senza il lavoro suo o di Piero difficilmente avremmo messo in piedi il ragionamento” (Intervista 4S);

“Noi stiamo lavorando sulla provincia di Enna, perché è il territorio in cui viviamo e lavoriamo, però ritengo fondamentale la possibilità di fare rete con altre realtà del territorio; per noi è stato fondamentale l'apporto del professore Paolo Guarnaccia dell'Università di Catania, del dottor Bissanti che è l'anima del Coordinamento Agroecologia Sicilia e ovviamente di Valdibella [...] queste esperienze ci hanno dato l'input iniziale e ci stanno continuando a supportare [...] fare rete anche con loro è importante, così come stiamo cercando di costruire legami con altri biodistretti della Sicilia e non solo, perché attività di scambio, formazione e apprendimento sono essenziali [...] un grande contributo lo sta anche apportando Piero con il suo legame con la rete di permacultura siciliana, perché sebbene non ne faccia parte in maniera ufficiale, collabora attivamente con loro e questo sta permettendo di portare anche nel biodistretto delle idee molto interessanti, così come un ragionamento su un diverso approccio nei confronti dell'agricoltura e del cibo in generale” (Intervista 9S);

Tuttavia, dal punto di vista delle dinamiche decisionali, le interviste rivelano una tendenza all'informalità organizzativa che, se da un lato ha facilitato l'ingresso di nuovi attori e garantito una maggiore flessibilità operativa, dall'altro ha generato problematiche relative alla strutturazione delle strategie collettive. La mancanza di un assetto organizzativo chiaro, attribuito al non completamento dell'iter necessario per il riconoscimento ufficiale del biodistretto, ha infatti determinato momenti di discontinuità operativa, in cui la difficoltà di definire ruoli e responsabilità ha in parte limitato l'efficacia dell'azione collettiva. Diversi produttori hanno evidenziato come, dopo l'entusiasmo iniziale, l'assenza di una *governance* più definita abbia reso la partecipazione sporadica e spesso confinata a iniziative specifiche, riducendo la capacità della rete di dettare i tempi e incidere in maniera sistemica sul tessuto sociale del territorio. Parallelamente, emerge una tensione tra coloro che ritengono necessaria una maggiore strutturazione della rete per migliorarne la funzionalità e chi, invece, teme che una formalizzazione eccessiva possa comprometterne la spontaneità e l'inclusività. Molti intervistati convergono però sulla necessità di trovare un equilibrio tra flessibilità e strutturazione, in modo da garantire la sostenibilità della rete senza comprometterne la capacità di adattamento alle specificità territoriali.

Dal punto di vista della *governance*, sebbene il percorso di costruzione del biodistretto si sia basato fin da subito sulla connessione tra diversi attori, manca ancora un coordinamento più strutturato e istituzionalizzato che possa garantire maggiore continuità e coesione tra i partecipanti. Al momento, la rete si basa su un modello di partecipazione volontaria, vincolata dal pagamento di una quota simbolica di adesione, il che comporta un forte impegno da parte di pochi soggetti chiave, con il rischio di sovraccargarli e ridurre la capacità di azione nel tempo. La frammentazione istituzionale e la difficoltà di interazione con le amministrazioni locali rappresentano infatti un fattore che può tendenzialmente limitare o ostacolare la costruzione della rete. In questo contesto, le testimonianze raccolte evidenziano che la compartimentazione delle politiche agricole e ambientali ha in parte ostacolato il riconoscimento del modello distrettuale come strumento di pianificazione territoriale integrata. Sebbene alcuni enti locali abbiano mostrato apertura nei confronti del percorso di costruzione del biodistretto nel contesto territoriale della provincia di Enna, gli attori intervistati hanno sottolineato come il coinvolgimento istituzionale sia stato finora fortemente discontinuo e caratterizzato da un approccio fortemente burocratizzato e poco incline all'apertura nei confronti delle iniziative promosse dalla società civile e dal settore privato. Alcune interviste rivelano infatti un certo senso di frustrazione degli attori della rete di fronte alla lentezza delle procedure amministrative, che limitano l'accesso ai finanziamenti e la possibilità di sviluppare progettualità a lungo termine. La necessità di interfacciarsi con molteplici livelli istituzionali ha inoltre rappresentato un vincolo significativo, rallentando il consolidamento del biodistretto e complicandone i meccanismi di *governance*.

“Al momento la partecipazione al biodistretto si basa sulla volontà dei partecipanti, anche se siamo in regola a livello legale perché abbiamo fondato quasi subito l'associazione capofila che ha il nome del biodistretto [...] i partecipanti sono chiamati a versare una quota associativa su base annuale, che consiste in 20€ per singoli cittadini o consumatori, 50€ per le associazioni, le aziende agricole eccetera, mentre le amministrazioni dovranno versare un contributo di 500€ all'anno, e purtroppo abbiamo riscontrato fin da subito che quando c'è da versare qualche soldo le amministrazioni latitano, seppure qualche centinaia di euro sia una cifra irrisoria rispetto a un bilancio comunale [...] mentre le aziende e le associazioni hanno aderito in fretta, le istituzioni ci stanno facendo penare per ottenere il riconoscimento: noi avevamo le carte in regola già diversi mesi fa, poi quando siamo andati a presentare tutto alla Regione ci è stato detto che era obbligatorio avere una delibera di giunta di tutti i comuni della provincia e lo abbiamo fatto, per poi scoprire che non era necessario [...] insomma ci hanno messo un po' i bastoni fra le ruote, mentre ancora nessun comune ha aderito formalmente, anche se alcuni ci hanno già espresso un interesse, ad esempio i comuni di Enna e di Aidone” (Intervista 9S);

“Noi come amministrazione di Aidone abbiamo accettato di buon grado l'idea però sì, ancora non siamo membri attivi del biodistretto e stiamo valutando la cosa, perché comunque il comune è in dissesto e pure che sembrano poche 500€ per alcuni amministratori possono essere un deterrente, o comunque magari la questione non passa in consiglio comunale perché ci sono altre priorità [...] tuttavia stiamo cercando di collaborare in altri modi, abbiamo coinvolto il biodistretto nella programmazione di una serie di eventi e fiere dedicati all'alimentazione, ci siamo resi disponibili a dare supporto anche nell'accesso a bandi e finanziamenti [...] comunque ho saputo che il comune di Enna sta seguendo un po' lo stesso iter, so che ha donato alcuni ettari di terreno al biodistretto e anche la forestale ha donato 50 alberi; ovviamente sono gesti simbolici però mi sembra un buon punto di partenza” (Intervista 5S);

“Devo essere onesto, noi abbiamo colto la palla al balzo perché crediamo che il biodistretto può favorire sia il territorio che le aziende agricole che in questo momento soffrono, però ecco abbiamo aderito, abbiamo partecipato agli incontri e versato la quota associativa, però non è che c’è ancora tutta sta chiarezza su quali saranno i prossimi passi [...] sappiamo che è stata formata un’associazione perché il distretto deve avere personalità giuridica, sono state sentite le amministrazioni e tutto, ma ancora non è partito nulla ufficialmente; quindi continuiamo a partecipare alle assemblee, ci confrontiamo e siamo consapevoli che la burocrazia richiesta sta rallentando tutto, però se la proposta non diventa effettiva e registrata sarà complicato tenere assieme tutti quanti [...] partecipare si partecipa, soprattutto noi giovani, ma gli agricoltori devono anche lavorare e vendere i prodotti e quindi bisogna fare in modo che alcuni risultati, anche piccoli, si possano raggiungere nel minor tempo possibile ” (Intervista 1S);

D'altronde, già l'analisi del contesto aveva permesso di riscontrare alcuni evidenti limiti in relazione alla collaborazione con il contesto istituzionale, a partire da un certo sentimento di disaffezione e disillusione della popolazione nei confronti delle amministrazioni pubbliche, in particolare a livello municipale, spesso ritenute poco inclini ad intervenire con azioni concrete a sostegno dell'imprenditoria del territorio. Alle istituzioni viene infatti attribuita una scarsa attenzione verso il settore primario, con una conseguente percezione di abbandono e di mancanza di strategie operative a supporto di progetti di dinamizzazione attoriale del territorio in ottica della transizione all'agroecologia.

“Io onestamente non ci credo sul fatto che i comuni aderiranno [...] parliamoci chiaro, sono anni e anni che gli agricoltori sono abbandonati a se stessi, accedere ad aiuti pubblici diventa un’impresa impossibile e quando ci riesci sono quattro soldi, e questo a livello regionale, perché le amministrazioni locali è ancora peggio [...] si privilegiano sempre gli stessi, le associazioni di categoria e i grandi imprenditori e agli altri restano le briciole [...] io spero davvero che l’iniziativa del biodistretto possa sensibilizzare le amministrazioni a collaborare, ma onestamente, anche se non hanno pagato la quota associativa, io non ho visto nessuno affacciarsi alle assemblee o portare il contributo, a parte un giovane amministratore di Aidone, per il resto tutto tace [...] vorremmo collaborazione fattiva, non elemosina ” (Intervista 7S);

“Mica è facile includere le amministrazioni nella rete del biodistretto; noi stiamo costruendo un percorso orizzontale che al momento si basa sulla partecipazione volontaria e sulla voglia di cambiare le sorti del nostro territorio, ma le amministrazioni non hanno mai tempo e secondo me difficilmente lo avranno in futuro [...] per quanto mi riguarda, spero davvero che aderiscano alcuni comuni, almeno i più sensibili, ma sono un po' disillusa e sai perché? Perché il rischio è che aderiscono ma solo sulla carta, mentre, secondo me, è essenziale che si facciano carico di impegni concreti a sostegno del percorso, qualcosa che possa rendere questa collaborazione fruttuosa e pertinente, sennò a mettersi in lista sono capaci tutti ” (Intervista 3S);

Un altro elemento centrale emerso dall'analisi delle interviste riguarda le divergenze di visione tra gli attori coinvolti, in particolare in relazione all'adozione di pratiche agroecologiche e alla sostenibilità economica. Alcuni agricoltori, soprattutto quelli legati a modelli produttivi convenzionali, hanno manifestato fin da subito un certo scetticismo rispetto alla possibilità di adottare pratiche agroecologiche senza adeguati incentivi economici o in assenza di una chiara strategia di mercato; al contrario, i produttori più orientati all'agroecologia hanno sottolineato l'importanza della formazione e dello scambio di conoscenze come strumenti fondamentali per favorire una transizione del territorio che sia quanto più possibile inclusiva e partecipata.

D'altronde, uno dei principali ostacoli emersi nella fase esplorativa della ricerca è stato individuato proprio nella mancanza di collaborazione tra gli attori del settore primario nel contesto della provincia di Enna, dovuta a una diffusa cultura della diffidenza e della competizione piuttosto che della cooperazione. Elemento, questo, che nel corso del tempo si è tradotto in una debole struttura associativa, specialmente nel comparto della produzione, con un impatto negativo sulla capacità dei piccoli produttori di aggregarsi per rafforzare la loro posizione sul mercato e aumentare il proprio potere contrattuale.

In tal senso, i produttori più scettici rispetto alla possibilità di successo dell'esperienza distrettuale, segnalano una certa carenza di supporto tecnico e formativo nei processi di transizione e conversione delle pratiche agricole, che rende difficile l'adozione su scala più ampia di pratiche agroecologiche (Fig. 30). Tuttavia, contestualmente alla fiducia nei confronti del nucleo promotore, emerge la necessità di una maggiore strutturazione di questi percorsi formativi, per ora affidati più all'iniziativa di singoli attori che a un coordinamento collettivo. Alcuni intervistati hanno osservato che le assemblee e gli incontri formativi, sebbene apprezzati, non riescono sempre a colmare il divario di conoscenze tra i diversi soggetti della rete, suggerendo la necessità di strumenti più efficaci e di un supporto più strutturato.

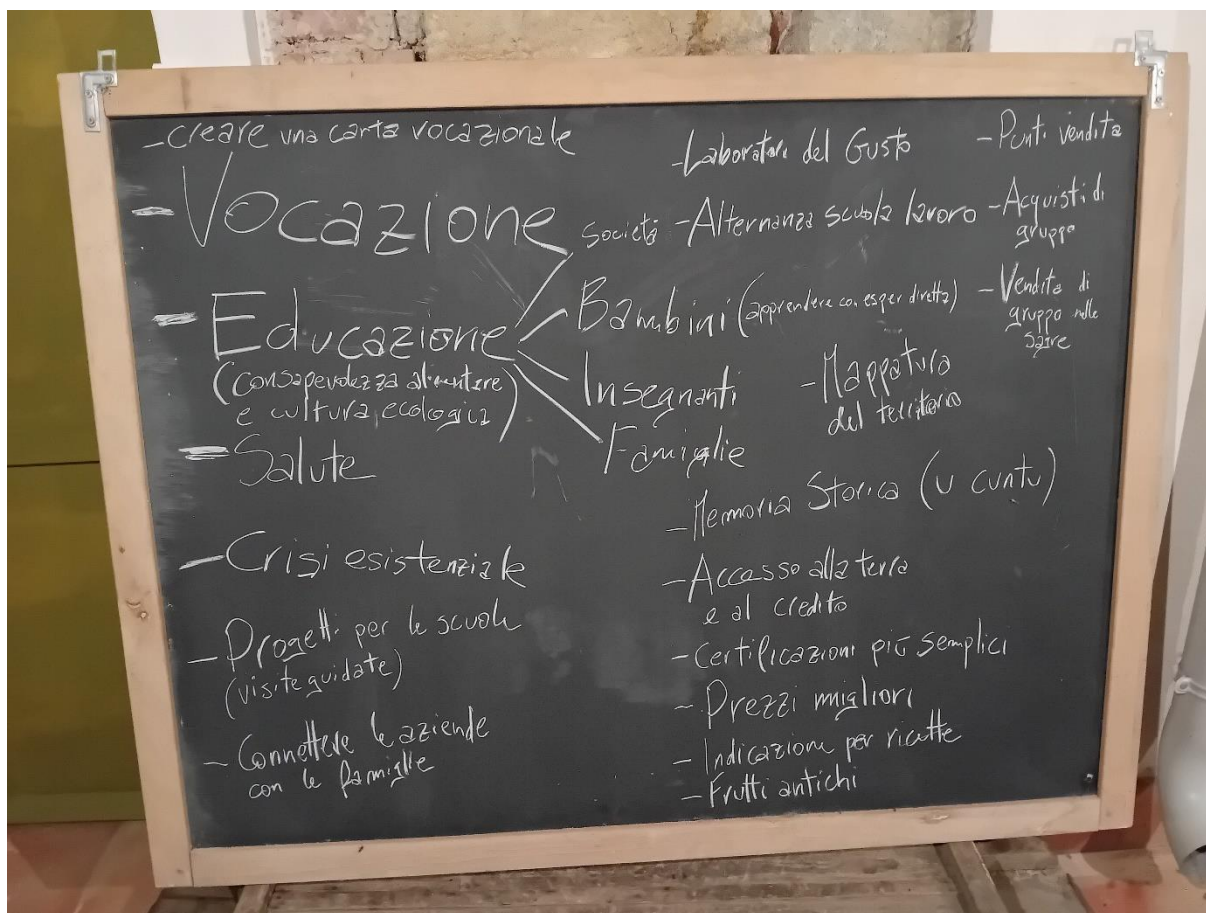


Figura 30 – Risultato del secondo focus group del biodistretto, che individua l'aspetto relativo alla formazione e all'educazione come centrale nel quadro della strategia operativa dell'esperienza distrettuale. Fonte: foto propria

“Onestamente io ho sentito parlare per la prima volta di agroecologia alle riunioni del biodistretto, prima non sapevo esattamente cosa fosse e ancora adesso non è che ho ben chiaro cosa bisogna fare [...] però ecco, io sono ancora giovane e mi ritengo aperto alle novità,

soprattutto se possono portare benefici in tempi di crisi come quella che stiamo vivendo [...] però ho un po' di scetticismo rispetto al fatto che si possano includere tantissime altre aziende, perché la maggior parte qui ad Enna sono agricoltori di una certa età, che comunque hanno sempre prodotto in un certo modo, utilizzando determinati prodotti eccetera, quindi se già è difficile fargli capire i benefici del biologico figuriamoci l'agroecologia [...] parliamoci chiaro, gli agricoltori hanno bisogno di supporto e di formazione se questa cosa si vuole realizzare, sennò la vedranno sempre come un'idea che però non porta a niente di che” (Intervista 4S);

“La trasmissione dei saperi di generazione in generazione è una problematica concreta che rende difficile l'allargamento della rete, questo è chiaro [...] bisogna chiedersi innanzitutto come avvicinare e includere tutti quegli agricoltori che guardano con diffidenza quello che noi vogliamo proporre, perché sennò facciamo una rete di iniziative che sono già in fase di cambiamento e si lasciano da parte tutti gli altri, ma se vogliamo avere un impatto reale sul territorio non possiamo includere solo chi la pensa già come noi, al contrario dobbiamo investire sulla possibilità di costruire assieme un orizzonte di trasformazione [...] nelle assemblee tutto ciò è stato manifestato tramite la richiesta di avviare dei percorsi di formazione in campo, anche un po' sul modello della scuola di agroecologia di Valdibella, perché diversamente per molti quelle che facciamo restano solo belle parole che poi non hanno seguito [...] il biodistretto deve assolutamente iniziare a supportare tali necessità e investirci, soprattutto a livello emotivo e di intenzioni e secondo me si può fare” (Intervista 10S);

Un tema ricorrente nelle interviste riguarda la sostenibilità economica della rete e la necessità di garantire un alto grado di autonomia decisionale. Molti intervistati hanno sottolineato il rischio di una dipendenza eccessiva dai finanziamenti pubblici, che potrebbe compromettere la capacità della rete di autodeterminarsi, specialmente in un contesto caratterizzato da incertezza istituzionale e da una gestione amministrativa eccessivamente frammentata. Alcuni produttori hanno evidenziato l'opportunità di esplorare strategie di autofinanziamento, come la creazione di fondi mutualistici, l'implementazione di modelli di economia solidale e l'incentivazione di circuiti di mercato locali basati sulla partecipazione diretta dei consumatori.

In tal senso, le interviste mettono in luce la questione dell'espansione della rete e del coinvolgimento di nuovi attori, evidenziando dinamiche complesse legate all'equilibrio tra crescita e mantenimento della coerenza del progetto, in particolare evitando il rischio di cooptazione da parte di interessi economici non allineati ai principi fondanti dell'esperienza. Se da un lato l'ampliamento del biodistretto potrebbe rappresentare un'opportunità per rafforzare la diffusione dell'agricoltura biologica e più in generale dell'approccio agroecologico, incrementare la cooperazione tra attori diversi e migliorare l'accesso ai mercati locali, dall'altro viene spesso evidenziato il rischio di una diluizione degli obiettivi originari e di una trasformazione del modello partecipativo in una struttura più gerarchizzata. Alcuni attori esprimono preoccupazione per il possibile ingresso di imprese di maggiori dimensioni che potrebbero alterare gli equilibri decisionali interni e compromettere l'autenticità del progetto: il timore principale riguarda il rischio che l'agroecologia venga ridotta a un marchio commerciale, perdendo la sua dimensione politica e trasformativa. Per mitigare questi rischi, alcuni membri della rete hanno suggerito l'introduzione di criteri più stringenti per l'adesione, come l'adozione di un codice etico condiviso, la formalizzazione di impegni di conversione colturale in linea con le tecniche e i principi agroecologici da parte degli aderenti e l'implementazione di meccanismi di certificazione partecipativa, basati sulla verifica reciproca

tra produttori e comunità. Inoltre, è stata più volte evidenziata la necessità di creare spazi di confronto all'interno della rete, per garantire che il processo di espansione non sia esclusivamente guidato da logiche economiche, ma risponda a una visione condivisa di agroecologia e sostenibilità territoriale.

“Fare rete significa crescere assieme, confrontarsi e magari anche scontrarsi, però l'obiettivo finale deve essere quello di creare un orizzonte di crescita comune che favorisca la partecipazione di chiunque voglia coinvolgersi attivamente [...] c'è un problema di fondo legato al contesto: le aziende agricole siciliane, ma non solo, vista questa crisi climatica così aggressiva si sono rese conto di poter sopravvivere solo grazie ai finanziamenti che ricevono dall'Unione Europea e dall'accesso a progetti vari e molti approfittano di questa situazione anziché cercare di trarne benefici concreti [...] il rischio che vedo è che, soprattutto le aziende, si avvicinino al biodistretto con la convinzione di avere un accesso più facile a questi fondi; ora, sicuramente fare rete ci permetterà di aumentare il potere contrattuale e tentare di accedere in maniera collettiva a qualche finanziamento, però non possiamo diventare un progettificio né una macchina che accaparra soldi pubblici [...] si può fare tutto ma è essenziale che alla base ci sia una comunanza di valori e di intenti, infatti stiamo pensando di introdurre dei criteri minimi che ogni membro della rete deve rispettare e anche degli impegni che ciascuno deve prendersi [...] per esempio la formazione in agroecologia, che molti hanno chiesto, secondo me deve diventare quasi obbligatoria per chi sceglie di aderire al percorso, perché non vogliamo diventare l'ennesima struttura associativa che alla fine favorisce i vertici e gli interessi di chi ha più terra e più possibilità, semmai il contrario” (Intervista 9S);

“Io guardo al biodistretto come a un'entità mossa dalla cooperazione e dalla collaborazione dei membri che fanno parte della rete, però a differenza di altre iniziative noi dobbiamo assolutamente guardare alla ricaduta territoriale di ciò che stiamo facendo [...] anche la questione del marchio condiviso, ad esempio, può essere un'opportunità interessante per stimolare la partecipazione e l'inclusione di altre realtà, però ci devono essere per forza dei requisiti minimi, non tanto in termini di produzione o grandezza dell'azienda ma proprio a livello di intento e di direzione che si vuole prendere [...] ovviamente la questione dell'accesso ai finanziamenti è una cosa delicata che però si è posta fin da subito, anche perché può essere un'opportunità ad esempio per investire collettivamente nel miglioramento delle infrastrutture o nell'acquisto di macchine da usare collettivamente e qui però c'è il rischio che ognuno tenda a remare verso i propri interessi, ciò lo dobbiamo scongiurare [...] una parte cruciale dello sviluppo della rete è la collaborazione con le istituzioni locali, che dovrebbero innanzitutto facilitare il dialogo tra i vari attori coinvolti [...] però ci sono dei rischi associati al loro coinvolgimento, come la possibilità di diluire l'ideale cooperativo e di compromettere l'autonomia del biodistretto, quindi è essenziale che l'impegno delle istituzioni sia in linea con i valori del progetto, evitando una visione puramente commerciale che potrebbe influire negativamente sulle relazioni tra i membri” (Intervista 2S);

Nonostante le difficoltà evidenziate nel corso della ricerca, il percorso di costruzione del *network* multi-attoriale attorno al biodistretto mostra alcune potenzialità che potrebbero rafforzare la rete di riferimento nei prossimi anni e stimolare processi di trasformazione agroecologica nella provincia di Enna. Tali potenzialità dipendono, dunque, dalla capacità di rafforzare le connessioni tra gli attori locali, promuovere modelli di *governance* inclusivi e consolidare strumenti tecnici a supporto della transizione. In tal senso, alla rete sarà richiesto di affrontare sfide complesse, tra cui il superamento delle barriere istituzionali, la costruzione

di un modello economico sostenibile e la gestione del delicato equilibrio tra espansione e salvaguardia dei principi agroecologici. L'integrazione con altre esperienze a livello regionale e nazionale potrebbe rappresentare un'opportunità strategica per amplificare l'impatto del biodistretto e rafforzarne la resilienza nel tempo. Per garantire una crescita stabile della rete, sarà quindi fondamentale riuscire a rafforzare i meccanismi di coordinamento interno per garantire maggiore coesione tra i diversi attori, oltre a promuovere un dialogo più efficace con le istituzioni locali e regionali, affinché l'agroecologia possa essere riconosciuta come modello di sviluppo a livello territoriale.

5.3.5 Dominio 5 – Dimensione discorsiva

L'analisi della dimensione discorsiva nel contesto del percorso di costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei restituisce una visione complessa e stratificata del discorso attorno all'agroecologia, evidenziando le modalità con cui gli attori coinvolti articolano e legittimano differenti interpretazioni del paradigma agroecologico, attraverso un processo di negoziazione collettiva che tenga conto delle diverse percezioni, anche in relazione alle specificità del contesto territoriale. Questo specifico dominio di trasformazione, in particolare, si riferisce all'analisi delle modalità con cui il linguaggio viene utilizzato nei discorsi, nei dibattiti, nelle politiche e nelle azioni riguardanti il sistema agroalimentare e la sua trasformazione (Anderson et al., 2019). A partire dall'analisi delle interviste realizzate con i diversi attori coinvolti nell'esperienza distrettuale, emerge come le narrazioni utilizzate per descrivere l'agroecologia riflettano non solo aspirazioni politiche differenti, ma anche specifiche visioni culturali e identitarie radicate nel contesto siciliano. In particolare, le interviste rivelano la pluralità di significati attribuiti all'agroecologia, con alcuni attori che la interpretano come un ritorno alle pratiche agricole tradizionali, mentre altri la vedono come un'opportunità per innovare e modernizzare il settore agroalimentare.

Negli ultimi anni, gli effetti della pandemia COVID-19 e l'impatto devastante generato sul sistema agroalimentare locale per effetto del cambiamento climatico, hanno generato una percezione fortemente negativa rispetto alla possibilità di costruire un futuro sostenibile per il territorio ennese. Specialmente in relazione agli agricoltori più anziani, ancorati a modalità di produzione convenzionali figlie della modernizzazione agricola, questa percezione si è tradotta in una narrazione dominata da sentimenti di disillusione e rassegnazione che non permette di prendere realmente in considerazione la possibilità di realizzare un cambiamento strutturale del comparto agroalimentare del territorio. Questa percezione negativa è in parte controbilanciata dall'entusiasmo dei diversi giovani che, progressivamente, stanno subentrando alle proprie famiglie nella gestione delle aziende agricole del territorio: in tal senso, livelli di formazione tecnica e accademica più elevati, unitamente alla maggiore propensione nel fare rete e rompere l'isolamento e la diffidenza reciproca, permettono ai giovani agricoltori di fungere da traino per l'intero settore, pur riconoscendo le problematiche ataviche proprie del contesto.

D'altro canto, la forte emigrazione e la scarsa propensione dei giovani a svolgere lavori in agricoltura, si sposa con la visione del futuro promossa dalle istituzioni e da una parte della popolazione locale, maggiormente orientata verso un modello di sviluppo basato su processi di terziarizzazione dell'economia che guardano favorevolmente al settore del turismo. In questa prospettiva, seppur l'alimentazione di qualità venga considerata cruciale per il futuro della provincia di Enna, la sua valorizzazione discorsiva tende a basarsi sul suo ruolo pubblicitario

piuttosto che sulla costruzione di interventi concreti a supporto del comparto agroalimentare, traducendosi di fatto nella mancanza di interventi sostanziali per invertire la rotta. Questo atteggiamento di sfiducia e disillusione riscontrato in fase di esplorazione del contesto, costituisce attualmente una delle principali condizioni che tendono potenzialmente a ostacolare la trasformazione agroecologica del territorio ed è uno dei principali focus su cui il nascente biodistretto si propone di intervenire attraverso una strategia multi-livello.

“L’obiettivo dell’agroecologia, per come la considero io, è quello di minimizzare l’impatto dell’agricoltura convenzionale, rispettando la natura e l’ecosistema e in tal senso l’agricoltura biologica può essere un primo passo per orientarsi verso questa direzione, anche se comunque c’è pur sempre un impatto sull’ecosistema che potrebbe essere mitigato sposando le tecniche della permacultura, dell’agricoltura rigenerativa che enfatizzano la non lavorazione del terreno e il rispetto dei cicli naturali [...] qui però si è ben lontani dallo sposare questa visione in senso collettivo, da una parte perché a livello pubblico e istituzionale il discorso sul cibo di qualità è più improntato a una questione di immagine e reputazione del territorio, a fini turistici, più che concretamente per guardare alla costruzione di un sistema alimentare sostenibile che possa creare opportunità per il territorio [...] è necessario immaginare il futuro” (Intervista 3S);

Dalle interviste emerge come agricoltori e rappresentanti di associazioni locali enfatizzino spesso la sostenibilità ambientale e la preservazione delle tradizioni come elementi fondamentali per la costruzione di un sistema agroalimentare locale resiliente. Ad esempio, molti intervistati citano l’importanza di pratiche agricole che rispettano i cicli naturali e promuovono la biodiversità, evidenziando un forte legame con il territorio e le sue risorse. Questo è particolarmente evidente nelle testimonianze di agricoltori che praticano metodi di coltivazione biologici non solo per ottenere certificazioni, ma anche e soprattutto per preservare il patrimonio agricolo, paesaggistico e culturale del territorio. Contestualmente, alcuni attori più giovani e orientati all’innovazione propongono una visione di agroecologia che include sia l’uso di tecnologie moderne che l’applicazione di pratiche di agricoltura di precisione.

Queste divergenze di visione generano dinamiche di competizione discorsiva, in cui ciascun gruppo cerca di legittimare il proprio approccio come il più valido per la costruzione di una strategia distrettuale realmente efficace. L’analisi delle interviste suggerisce, inoltre, come diversi gruppi di attori, ciascuno con le proprie aspirazioni politiche, ideologiche e culturali, contribuiscano a costruire quadri discorsivi distinti che riflettono le loro visioni di un futuro agroecologico. Questo processo di *framing*, in cui i temi del dibattito pubblico vengono semplificati e condensati, permette di mettere in evidenza le caratteristiche dell’agroecologia che si allineano con i valori e le visioni specifiche degli attori coinvolti: in tal senso è emerso come alcuni agricoltori tendano a semplificare il concetto di agroecologia focalizzandosi esclusivamente sugli aspetti legati alla produzione biologica, trascurando quindi elementi cruciali come la giustizia sociale, le dinamiche legate al genere e la dimensione economica. Questo approccio, sebbene possa facilitare la comunicazione e la mobilitazione, rischia di escludere visioni alternative e di limitare il dibattito su questioni fondamentali come l’equità nella distribuzione dei benefici economici derivanti dalle attività del biodistretto.

“Come glielo spieghi agli agricoltori come mio nonno o mio zio che devono cambiare le tecniche apprese in una vita di lavoro sui campi e orientarsi all’agroecologia, per esempio? Già per molti è stato complesso accettare la conversione al biologico, che è sempre stata vista

con una certa diffidenza [...] alla fine gli agricoltori si convincono solo quando toccano con mano il cambiamento e quando capiscono che questo può portare profitto, ma l'agroecologia non è questo, è una visione che va sposata in toto, per questo non credo che realizzare tutto ciò sarà facile, anzi tutt'altro, però bisogna provarci [...] alla fine a livello promozionale anche qui sul territorio si sentono molti parlare di cibo sano, di tradizione, di sostenibilità, ma secondo me non ci credono veramente, perché poi non si realizzano interventi concreti che mirano a favorire chi cerca di costruire dei percorsi alternativi, anzi spesso gli si rende il lavoro impossibile e non si permette di programmare a lungo termine [...] cambiare questa mentalità secondo me sarà la sfida più difficile da affrontare" (Intervista 7S);

L'elaborazione discorsiva della transizione agroecologica risulta quindi profondamente influenzata anche dalle dinamiche di potere tra gli attori coinvolti, delineando un campo di negoziazione piuttosto complesso che mette in luce l'esistenza di strategie discorsive differenziate. Da un lato, i soggetti appartenenti alle esperienze di agricoltura alternativa con un *background* all'interno di movimenti ed organizzazioni sociali tendono ad adottare un approccio più radicale, che evidenzia la necessità di trasformare le strutture di potere che regolano il settore agroalimentare, considerando l'agroecologia uno strumento di cambiamento politico e sociale e promuovendo narrazioni che valorizzano la dimensione collettiva e la lotta contro le logiche di mercato dominanti. Dall'altro lato, gli agricoltori meno formati in materia, così come gli enti territoriali e le istituzioni, tendono a privilegiare una lettura più pratica dell'agroecologia, evidenziando le opportunità economiche ad essa connesse, come l'accesso a nuove fette di mercato e lo sviluppo del settore turistico attraverso la valorizzazione delle produzioni locali. Dall'analisi delle interviste emerge come, nell'ambito del biodistretto, si stia tentando di costruire discorsivamente una posizione intermedia orientata a coniugare l'approccio maggiormente politico e trasformativo con la necessità di garantire la sostenibilità economica delle aziende agricole, considerando l'agroecologia sia come un ambito di sperimentazione che come una strategia di differenziazione nel mercato.

"Mi sono avvicinato al mondo dell'agroecologia perché ne ho compreso fin da subito il potenziale cooperativo, che si contrappone radicalmente a quello competitivo trainato dal mercato e dalle tante innovazioni sostenibili che, in fondo in fondo, tendono a mascherare l'ennesimo tentativo di conservazione dello status quo [...] il merito di ciò è l'avvicinamento alla rete di permacultura, che in Sicilia oggi comprende anche aziende che producono per la vendita, ma che comunque si fonda su principi di autosufficienza nella produzione alimentare e nella gestione degli spazi comunitari, privilegiando l'approccio del mutuo aiuto dove le interazioni tra le persone e tra i nodi locali della rete sono quotidiane e cooperative [...] l'agroecologia la vivo come un'estensione dell'ecologia sociale che si rifà alle idee di pensatori come Bookchin e alle esperienze degli zapatisti: questa connessione tra le pratiche agricole e le ideologie sociali offre una visione più integrata, dove l'agricoltura non è vista solo come produzione, ma come un atto sociale condiviso [...] il cambiamento più significativo che porta con sé, specie a livello decisionale, è il passaggio dal consenso all'assenso, che permette un approccio più flessibile in cui i membri della rete possono esprimere disaccordo senza però ostacolare l'avanzare nel perseguire gli obiettivi" (Intervista 2S);

"L'agroecologia è innanzitutto un modo per difendere il territorio e per promuovere alleanze tra produttori, rendendo l'agricoltura un elemento chiave per la costruzione di comunità più resilienti e territori sostenibili [...] questa visione ha bisogno di integrarsi con una prospettiva più pratica in cui si mira a lavorare in sinergia con la natura anziché a sfruttarla a fini

produttivi [...] è definita come una sincronia con la natura, in cui l'agricoltura diventa parte integrante degli ecosistemi naturali piuttosto che opporsi a essi e l'interazione tra piante, insetti e funghi del terreno diventa cruciale; un sistema ben equilibrato riduce la necessità di apportare risorse esterne, favorendo una maggiore autosufficienza delle coltivazioni, anche per velocizzare il processo di rigenerazione attraverso pratiche come potatura e drenaggio” (Intervista 6S);

“Tutto sommato per me l'agroecologia è un potenziamento e arricchimento dell'agricoltura biologica, utilizzando ancora meno chimica, anzi, non utilizzandola affatto, visto che in fondo la certificazione biologica ha sempre permesso l'uso di alcuni composti [...] io a differenza di altri membri del distretto, ancora non ho applicato nessuna tecnica perché vorrei prima sperimentare qualcosa e apprendere soprattutto, per questo sono uno di quelli che segnala l'importanza di attivare percorsi formativi per gli agricoltori [...] però devo essere onesto, non conosco affatto tutto il resto dei discorsi, la questione della comunità e la questione più politica, non mi è mai interessata, dunque per me è essenziale guardare all'ambito produttivo, poi se si riescono a trarre benefici anche su altri versanti ben venga [...] ma credo che l'atteggiamento deve essere in parte questo, sennò come dialoghi con gli agricoltori? Chi non raccoglie nulla da due anni e ha difficoltà ad andare avanti, rischia di chiudere l'azienda, secondo me non pensa molto ad altri aspetti specialmente in questo momento” (Intervista 4S);

Significativo è il ruolo della comunità e delle reti sociali nella costruzione dei quadri discorsivi. Molti attori sottolineano l'importanza del lavoro collettivo e della cooperazione, evidenziando come il rafforzamento delle reti locali possa contribuire a una maggiore coesione e a una mobilitazione più efficace per le trasformazioni agroecologiche. Tuttavia, le interviste evidenziano anche le sfide legate alla diversità degli attori coinvolti e alle loro differenti aspirazioni. Inoltre, nel corso dell'analisi è emerso come la dimensione culturale giochi un ruolo cruciale nell'elaborazione di quadri discorsivi differenti, rivelando che il linguaggio utilizzato dagli attori rifletta spesso norme e valori profondamente radicati nella cultura locale, fungendo anche da potente strumento di mobilitazione per un'azione politica collettiva. Gli attori sociali coinvolti nel processo decisionale cercano di ottenere legittimità per le proprie visioni di agroecologia, influenzando le politiche di sviluppo e le pratiche implementate sul territorio. Questo fenomeno di competizione discorsiva evidenzia come il discorso possa privilegiare particolari percorsi di transizione verso sistemi alimentari sostenibili, escludendo altri approcci ritenuti meno in linea con le aspirazioni della comunità locale. Pertanto, la cultura emerge come un fattore chiave che influisce su tali quadri interpretativi. Le interviste rivelano come la cultura locale, con le sue tradizioni e le sue pratiche, possa giocare un ruolo cruciale nel plasmare le narrazioni attorno all'agroecologia, contribuendo sia all'adozione di nuovi *frames* sia alla resilienza della tradizione.

Tuttavia, questa varietà di interpretazioni può generare conflitti e polarizzazioni all'interno della comunità. Alcuni attori, per esempio, hanno espresso diverse preoccupazioni riguardo al rischio di cooptazione e commercializzazione dell'agroecologia, temendo che possa trasformarsi in un concetto svuotato di significato, utilizzato solo per fini di *marketing*. Altri, invece, hanno sottolineato come l'introduzione e lo sviluppo di un approccio più flessibile e inclusivo possa favorire l'adozione di pratiche agroecologiche in un contesto socioeconomico molto complicato, caratterizzato da sfide come il cambiamento climatico e l'abbandono delle terre. In tal senso, le attività promosse nell'ambito del biodistretto sono da considerare essenziali per

orientarsi alla costruzione di una narrazione condivisa, che potrebbe dunque costituire un elemento chiave in ottica del consolidamento di un movimento agroecologico a livello territoriale, evitando così il rischio di un'eccessiva frammentazione e rafforzando il senso di appartenenza degli attori coinvolti all'interno del *network* distrettuale. La capacità di trasmettere una visione integrata dell'agroecologia che unisca tradizione e innovazione potrebbe favorire, inoltre, una maggiore accettazione delle pratiche agroecologiche anche da parte di segmenti della popolazione inizialmente più scettici e meno inclini al cambiamento.

“Transizione agroecologica nel territorio di Enna può voler dire anche rielaborazione e recupero della tradizione, perché io credo che innovare verso l'agroecologia voglia dire, in un certo senso, ritornare al passato, ma non a quello della modernizzazione agricola, bensì proprio al tempo in cui l'agricoltura era acqua e sole e fungeva da perno per la crescita e lo sviluppo delle comunità [...] è importante collaborare con le istituzioni, così come è giusto permettere a tutti di coinvolgersi all'interno del percorso, però è essenziale tutelare l'autonomia decisionale del percorso e creare dei confini ben definiti per la partecipazione e l'inclusione [...] anche per questo credo che in un percorso che metta al centro comunità e territorio sia essenziale ragionare in termini di cultura della sostenibilità, di educazione e di messa in rete delle competenze e in questo senso l'agroecologia può essere realmente trasformativa, anche se raggiunge con più difficoltà gli aspetti sociali e politici [...] in questo senso la collaborazione del mondo della ricerca può svolgere un ruolo determinante perché può fungere anche da mediazione fra le diverse concezioni che hanno gli attori” (Intervista 12S);

“Noi abbiamo partecipato alle riunioni fin da subito e abbiamo avuto modo di capire che il progetto del biodistretto, privilegiando questa visione dell'agroecologia, punta a mettere al centro la comunità e il suo territorio e crediamo fermamente in questa prospettiva [...] quando si parla dell'importanza dell'educazione alimentare, quando parliamo con le famiglie del perché consumare determinati prodotti, quando vediamo che alcuni genitori vogliono per i figli solo la pastina che produce Piero al pastificio, realizziamo che ci sono le basi per costruire un discorso comune e che questo discorso possa davvero incidere in modo significativo sulla trasformazione del territorio, anche se il percorso è in divenire [...] costruire assieme un sistema alimentare territoriale di natura agroecologica è un processo lungo e complesso, che richiede un impegno costante nel coinvolgimento delle comunità locali [...] la sfida principale rimane quella di trasformare queste iniziative in pratiche diffuse e accessibili, superando le barriere economiche, culturali e istituzionali che ancora ostacolano la transizione verso un modello più sostenibile” (Intervista 8S);

Dall'indagine emerge come il linguaggio e i quadri discorsivi utilizzati nel Biodistretto Agroecologico Monti Erei siano fondamentali per comprendere le dinamiche di costruzione e trasformazione del sistema agroalimentare nel contesto territoriale della provincia di Enna. L'analisi delle interviste mette in evidenza come il discorso rifletta non solo le aspirazioni e i valori degli attori coinvolti, ma anche le complessità e le tensioni insite nel processo di costruzione del biodistretto. La sfida rimane quella di facilitare un dialogo aperto e inclusivo, in grado di integrare le diverse visioni e di promuovere una transizione agroecologica che sia autenticamente rappresentativa delle esigenze e delle aspirazioni della rete multi-attoriale e della comunità locale. Da una parte, dunque, la varietà di quadri interpretativi e il coinvolgimento attivo di diversi attori offrono un'opportunità concreta per costruire una visione pluralistica e inclusiva dell'agroecologia; questa diversità di opinioni e approcci può così

stimolare l'innovazione e favorire la creazione di reti collaborative in grado di integrare le pratiche agroecologiche con le tradizioni locali, contribuendo a una resilienza complessiva del sistema agroalimentare. Dall'altra, invece, le divergenze nelle interpretazioni e le tensioni tra le aspirazioni politiche possono di fatto ostacolare il processo di coesione necessario per la realizzazione di una transizione efficace.

In questo contesto, diventa quindi cruciale la promozione di un dialogo aperto e inclusivo all'interno della rete multi-attoriale, per valorizzare le potenzialità del territorio e affrontare i limiti insiti nel processo di costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei. Attraverso l'analisi critica delle dinamiche discorsive sarà possibile lavorare collettivamente per trasformare le sfide in opportunità, favorendo così un modello di transizione agroecologica che sia maggiormente in linea con le specificità del territorio oltre che veramente rappresentativa delle aspirazioni e delle esigenze della comunità locale. La chiave per un futuro sostenibile risiede nella capacità di integrare le diverse visioni e di promuovere una narrazione condivisa capace di unire gli attori in un percorso comune verso la sostenibilità e l'equità nel sistema agroalimentare nella provincia di Enna.

5.3.6 Dominio 6 – Dimensione di equità e giustizia sociale

L'analisi del sesto e ultimo dominio di trasformazione nell'ambito del Biodistretto Agroecologico Monti Erei nel contesto della provincia di Enna è stata rivolta all'individuazione delle dinamiche di marginalizzazione e disuguaglianza che attraversano le diverse dimensioni del sistema agroalimentare locale (Anderson et al., 2019), evidenziando la pervasività delle disuguaglianze strutturali che lo caratterizzano, articolandosi su dimensioni intersezionali che comprendono genere, *status* socioeconomico e accesso alle risorse produttive.

Le interviste condotte con agricoltori, attivisti, rappresentanti istituzionali e altri attori chiave hanno permesso di individuare le principali barriere strutturali che rendono difficoltosa la realizzazione di processi di transizione agroecologica del territorio che siano equi e inclusivi, cercando al contempo di mettere in luce la presenza di eventuali dinamiche di resistenza e percorsi trasformativi emergenti. Indagare la dimensione di equità e giustizia sociale nel processo di costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei ha di fatto evidenziato come le disuguaglianze strutturali permeino profondamente il sistema agroalimentare a livello territoriale, incidendo sia sul livello di partecipazione degli attori coinvolti e sia sulle loro opportunità di accesso alle risorse naturali del territorio, come già in parte evidenziato in precedenza nel corso dell'analisi della dimensione biofisica. Le interviste condotte con produttori, trasformatori e rappresentanti delle istituzioni locali hanno infatti messo in luce la presenza di una stratificazione socioeconomica marcata, che si articola lungo linee di marginalizzazione storicamente radicate nel territorio.

Uno degli elementi ricorrenti nell'ambito dell'analisi delle testimonianze raccolte è la difficoltà di accesso alla terra e alle risorse produttive, particolarmente acuta per i piccoli produttori e per le nuove generazioni di agricoltori. La concentrazione fondiaria e la persistenza di modelli di gestione della terra basati esclusivamente su dinamiche di trasmissione familiare, da una parte favoriscono il ricambio generazionale del lavoro in agricoltura mentre, dall'altra, tendono a riprodurre, in parte, una struttura latifondista caratterizzata da assetti proprietari di grandi dimensioni che alimentano la rendita fondiaria, contribuendo a ostacolare una mobilità e distribuzione equa delle risorse e a limitare la disponibilità di terre per l'accesso di nuovi

agricoltori o per l'ampliamento di piccole proprietà. Alcuni intervistati hanno evidenziato in tal senso come la trasmissione delle terre avvenga spesso all'interno di circuiti chiusi, escludendo giovani agricoltori privi di legami familiari o di risorse economiche sufficienti per l'acquisto di terreni. Questo fenomeno si interseca con le barriere economiche, legate sia all'alto costo degli investimenti iniziali per la conversione agroecologica, sia alla difficoltà di accesso a finanziamenti e incentivi pubblici, spesso poco calibrati sulle esigenze delle piccole aziende a conduzione familiare.

Alcuni produttori intervistati hanno sottolineato in tal senso come l'accesso ai fondi europei e regionali sia spesso limitato da complessità burocratiche e dalla necessità di anticipare ingenti risorse finanziarie, escludendo di fatto le realtà meno strutturate. In particolare, alcune aziende a conduzione familiare hanno evidenziato che le procedure di richiesta di fondi sono lunghe e tecnicamente complesse, rendendo difficile per i piccoli agricoltori senza alcun supporto amministrativo riuscire a completarle con successo. Inoltre, alcuni giovani intervistati hanno espresso una certa frustrazione rispetto alle politiche di sostegno alla nuova imprenditoria agricola, ritenute insufficienti a contrastare il progressivo abbandono delle aree rurali e l'invecchiamento della popolazione attiva nel settore. Tuttavia, l'accesso a finanziamenti e incentivi in un contesto ormai poco produttivo rispetto al passato per via del forte impatto del cambiamento climatico, è ritenuto ormai più che fondamentale per l'esistenza delle aziende agricole: ciò si traduce in una dinamica di vera e propria dipendenza dall'accesso ai finanziamenti che, in assenza di un reddito agricolo consolidato, diventa l'unica forma contemplata per riuscire a tenere in vita i contesti aziendali.

“Qui i problemi sono essenzialmente due, il primo riguarda l'accesso alla possibilità di acquistare o comprare la terra: praticamente, se un agricoltore vuole venire qui e investire in agricoltura, o ha un gran capitale d'investimento che gli permette di comprare e lavorare per contrastare l'abbandono, oppure non può fare niente perché il grosso delle terre è tutto di proprietà e chi le affitta chiede dei prezzi spropositati per la zona in cui siamo e per le problematiche che ci sono [...] capisci bene che, se ragioniamo sull'allargamento della rete e sul coinvolgimento dei giovani, questo diventa un deterrente e noi comuni su questo non possiamo poi fare granché, anche se abbiamo più volte cercato di stimolare i proprietari terrieri a rivedere i prezzi dei terreni [...] poi c'è la questione dei finanziamenti e dei contributi all'agricoltura, qui per anni e anni ne sono arrivati a pioggia e la situazione che si è creata è di assoluta dipendenza, in parte perché c'è chi se ne approfitta e adesso perché con la siccità e il cambiamento climatico le aziende ne hanno bisogno per andare avanti” (Intervista 5S);

“In questo contesto di cambiamento climatico, soprattutto qui al sud, ogni azienda in qualche modo si regge grazie all'arrivo di finanziamenti dall'esterno [...] alcuni sono in realtà percorsi lunghi ed estenuanti, che ti fanno perdere anche il desiderio e quando sei lì che hai fatto il progetto e tutto quanto, non se ne parla più per anni e poi all'improvviso riappaiono, ci vuole un cervello di ferro e un supporto senno è veramente difficile [...] vedi tutte le cose che si sono bloccate con la pandemia, poi all'improvviso sono ripartite e se non ti fai trovare pronto è capace che perdi investimenti dall'oggi al domani [...] in questa situazione accedere a questi fondi è essenziale per aumentare la dotazione strumentale delle aziende, oppure per avviare progetti collaterali [...] poi ci sono situazioni che non si capiscono, perché tipo ci si trova a dover spendere anche più dei soldi necessari per non perdere tutto il resto e si comprano macchinari su macchinari che magari non servono, quando invece si potrebbe investire in altro [...] io mi ritendo fortunato perché grazie al finanziamento ottenuto con la misura 6.4A sulla

diversificazione aziendale del GAL Rocca di Cerere sono riuscito ad ampliare la struttura abitativa che è in azienda e sto avviando un percorso orientato all'accoglienza e all'organizzazione di eventi culturali e sto iniziando proprio adesso” (Intervista 10S);

Rispetto alla questione di genere, è emerso come in questa fase preliminare il biodistretto non abbia ancora ben chiaro come affrontare questo aspetto in chiave trasformativa. Tuttavia, nel corso dello svolgimento della ricerca, è stato possibile verificare una nutrita presenza femminile all'interno della rete multi-attoriale del Biodistretto Agroecologico Monti Erei, che appare determinante anche in ambito organizzativo, ricoprendo ruoli centrali all'interno delle assemblee in termini di idee e propositività. Alcune testimonianze evidenziano come, nonostante l'apporto fondamentale nella gestione delle aziende agricole e nella trasmissione delle conoscenze agroecologiche, la loro visibilità e la loro influenza nelle scelte strategiche del territorio appaia ancora come marginale, non essendoci interventi espressamente dedicati. Alcune fra le agricoltrici intervistate hanno raccontato esperienze di esclusione dai tavoli di discussione e dalle dinamiche di rappresentanza nelle associazioni di categoria, sottolineando la persistenza di atteggiamenti che tendono a sminuire il loro ruolo decisionale. Inoltre, alcune donne hanno riportato difficoltà nell'accedere a finanziamenti e agevolazioni specifiche, con programmi di supporto che non tengono conto delle esigenze legate alla conciliazione tra lavoro e cura familiare. Alcune testimonianze mettono in evidenza come le pratiche agroecologiche gestite da donne tendano a privilegiare modelli produttivi orientati alla sostenibilità e alla diversificazione, ma questi modelli faticano a ricevere un adeguato sostegno istituzionale e rimangono spesso relegati a una dimensione prettamente informale. Questo conferma la necessità di adottare strategie più incisive per promuovere l'inclusione delle donne nei processi decisionali e garantire un accesso equo alle risorse, alla formazione e ai mercati.

“La presenza femminile all'interno del biodistretto è molto nutrita però devo ammettere che ancora non è una questione che ci siamo posti di affrontare, ma non perché non la riteniamo importante, semplicemente perché ancora siamo nella fase iniziale, di costruzione della rete, quindi questi spunti stiamo cercando di raccoglierci in vista del futuro [...] siamo consapevoli che l'agroecologia porta con sé tutto ciò e anche per questo stiamo cercando di sposare questa visione, però la priorità è diventare operativi [...] sicuramente, il fatto che ci siano già tante donne fra produttrici, consumatrici, membri di associazioni ci sembra una cosa ottima che stiamo cercando di valorizzare, anche perché crediamo che guardare alla trasformazione del territorio non può prescindere dal mettere al centro il contributo femminile” (Intervista 9S);

“Ne potrei raccontare di ogni, me ne sono successe di tutti i colori ma non mi sono mai data per vinta e mi sono sempre fatta valere [...] l'azienda è a nome mio e delle mie sorelle, anche se me ne sono occupata sempre prevalentemente io e prima ancora mia mamma, che ancora adesso si occupa della parte burocratica e finanziaria dell'azienda nonostante la sua età avanzata [...] questo per dire che l'approccio femminile ci ha sempre guidate nel rapporto con la terra e in quello con gli animali, ma anche all'esterno [...] non sono mancati gli ostacoli, nelle associazioni di categoria c'è sempre stato qualcuno che ha cercato di sminuire me e altre donne, come se l'agricoltura non fosse cosa nostra, mentre il tempo ha dimostrato che sono proprio le donne quelle più capaci ad applicare un orizzonte di sostenibilità ai contesti produttivi [...] per me l'agroecologia è anche questo, mantenere alti standard qualitativi facendo tutto nel rispetto della natura e delle persone, per questo spero che il lavoro del

biodistretto cercherà nel tempo di privilegiare tutto ciò, considerando la presenza e la partecipazione femminile come una risorsa da alimentare e stimolare” (Intervista 3S);

Le disuguaglianze legate allo *status* socioeconomico e alla capacità di inserirsi nelle reti di produzione e distribuzione alternative rappresentano un altro nodo cruciale per l'analisi di questo specifico dominio. Le interviste evidenziano una certa polarizzazione tra agricoltori già inseriti nei circuiti dell'agricoltura biologica certificata e piccoli produttori che operano ai margini, spesso esclusi per mancanza di risorse economiche, competenze amministrative o accesso a reti di supporto. Alcuni intervistati hanno riferito che l'assenza di un supporto adeguato per le pratiche burocratiche e i controlli rigidi penalizzano le piccole realtà, favorendo imprese più strutturate e meglio connesse con le istituzioni. La questione legata al lavoro, invece, appare ancora poco affrontata nell'ambito del biodistretto, forse anche per via del contesto territoriale che presenta delle caratteristiche sostanzialmente diverse rispetto ad altri territori dell'isola, dove lo sfruttamento della manodopera, in particolare migrante, è all'ordine del giorno. Nella provincia di Enna, a parte qualche eccezione, si fa tendenzialmente poco ricorso all'impiego di manodopera migrante: da una parte, la tipologia di colture e le modalità di conduzione aziendale a livello familiare, non richiedono un eccessivo bisogno di manodopera aggiuntiva se non in brevissimi periodi dell'anno; dall'altra, la conformazione stessa del territorio, fortemente interna e non molto collegata ai grandi centri, non lo rende particolarmente appetibile per l'approdo di migranti e lavoratori stagionali che, al contrario, tendono a trovare asilo e occupazione in altre zone della Sicilia.

La questione lavorativa assume altri connotati problematici relativi alla presenza della criminalità organizzata che mette in atto pratiche di spartizione del territorio e degli interessi ad essi associati e, in alcuni casi, l'agricoltura risulta un settore appetibile: ad esempio, sono stati registrati episodi di imposizione di servizi a cura di attori esterni ai contesti aziendali. Tuttavia, essendo il lavoro del biodistretto ancora all'inizio del suo percorso, le interviste agli attori sottolineano come ancora non ci sia stato modo di porsi questa problematica, seppur si è ben consapevoli della necessità di rendere sostenibile il settore agroalimentare anche dal punto di vista sociale ed economico oltre che ambientale.

“Qui nella zona di Aidone e dintorni, ma anche ad Enna, non si usa molto rivolgersi a manodopera straniera, anche perché ad eccezione di Piazza Armerina dove c'è un centro d'accoglienza, diciamo che non c'è molta presenza di lavoratori migranti qui sul territorio [...] ovviamente le storie di sfruttamento ci sono, è inutile negarlo, perché esistono le aziende che comunque fanno ricorso a manodopera aggiuntiva nelle fasi di raccolta delle olive e di semina del grano, però tendenzialmente qui funziona tutto su base familiare [...] ad esempio noi cerchiamo di fare tutto in famiglia, anche perché seppur limitatamente usiamo dei macchinari per la semina mentre per la raccolta delle olive facciamo tutto grazie all'aiuto di amici e parenti [...] cerchiamo comunque di fare molta attenzione a questo aspetto, perché se parliamo di sostenibilità e di rispetto è necessario che tutto ciò venga esteso anche alle persone che lavorano nelle nostre terre, non solo alla produzione” (Intervista 4S);

“Sfruttamento e caporalato ad Enna ce n'è poco, ma c'è, tipo a Piazza Armerina il centro d'accoglienza è diventato un polo di reclutamento della manodopera migrante, ma che io sappia se ne servono prevalentemente aziende fuori provincia, mentre è più usuale che ciò si verifichi nel settore dell'edilizia [...] ovviamente è un aspetto a cui fare attenzione, seppur non siamo combinati come la fascia trasformata del ragusano dove lo sfruttamento delle persone è

diventato la norma ed è una vergogna [...] se parliamo di agroecologia e sostenibilità non possiamo farlo solo a parole, lo sfruttamento è escluso, non può essere contemplato [...] io in azienda ho bisogno di manodopera esterna sempre e solo nelle fasi di raccolta delle olive e della semina e raccolta del grano e negli ultimi anni mi è capitato di avere problemi con dei capi zona della malavita che mi hanno imposto un gruppo di raccoglitori della zona di Gela, ma ho sbagliato io a farli entrare a questi qua perché ci ho messo due anni a liberarmene ed è dovuto arrivare prima il covid e poi la siccità [...] tra l'altro li ho anche beccati che mi rubavano una parte di grano antico, di Timilia mi pare: praticamente, da quando sono venuti loro a raccogliermi il grano la Timilia mi ha iniziato a produrre di meno, finché poi non me ne sono proprio accorta e li ho beccati letteralmente con le mani nel sacco, non in senso figurato [...] credo sia frutto di una spartizione del territorio, io ho l'azienda a Villarosa che è una zona dove ancora la criminalità organizzata si respira, a differenza di altre zone dell'ennese dove la situazione è più tranquilla, ma ripeto sono io che ho sbagliato all'inizio ad accettare quella che all'inizio era una proposta di collaborazione a un prezzo tutto sommato vantaggioso [...] comunque a parte episodi del genere, su questo aspetto non ci possiamo tanto lamentare, ma dipende anche dalle caratteristiche del territorio e delle aziende, che non sono molto diversificate e quindi sono meno appetibili per il profitto dei caporali” (Intervista 3S);

L'analisi del dominio di trasformazione legato all'equità e alla giustizia sociale evidenzia la necessità di affrontare in modo strutturale le disuguaglianze che attraversano il sistema agroalimentare a livello territoriale. Ciò richiede tuttavia una serie di interventi specifici per evitare la riproduzione di dinamiche di esclusione e marginalizzazione, sia a livello politico che operativo. La costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei si inserisce in questa prospettiva, cercando di promuovere modelli di *governance* inclusivi e strategie di accesso equo alle risorse. Tuttavia, l'assenza di strumenti normativi chiari in tal senso e di un monitoraggio costante rischia di limitare l'efficacia di queste iniziative, mantenendo le barriere strutturali che ostacolano la transizione agroecologica.

CAPITOLO 6 – L'ANALISI COMPARATIVA

Questo capitolo propone una riflessione comparativa tra i due casi studio analizzati nei capitoli precedenti: il progetto Inspira Territorio nella Sierra de Aracena in Andalucía (Spagna) e il Biodistretto Agroecologico Monti Erei nella provincia di Enna in Sicilia (Italia). Entrambi rappresentano esperienze territoriali di costruzione di Sistemi Agroalimentari Territorializzati basati sull'agroecologia, ma si configurano secondo modalità operative, istituzionali e culturali differenti. Si tratta di due percorsi di trasformazione che, pur inserendosi nel più ampio quadro di riferimento dell'agroecologia, si sviluppano con ritmi, strumenti, linguaggi e assetti organizzativi dissimili. In tal senso vale la pena sottolineare che, mentre nel caso spagnolo si fa riferimento ad un'iniziativa agroecologica già in parte consolidata da anni di attività, l'esperienza siciliana viene indagata proprio nella sua fase di riconoscimento, proprio allo scopo di indagarne i processi partecipativi che hanno stanno conducendo alla sua costruzione.

Lo scopo di questo confronto è duplice: da un lato, far emergere le analogie e le differenze nei rispettivi modelli organizzativi e strategici, mettendo in luce la natura dei processi di innovazione sociale, politica ed economica attivati nei territori; dall'altro, valutare il grado di coerenza tra le loro traiettorie trasformative e i principi dell'agroecologia, alla luce del quadro teorico dei domini di trasformazione agroecologica proposto da Anderson et al. (2019). In tal senso, questo capitolo si propone non solo come sintesi comparativa fra le due esperienze, ma anche come strumento analitico per comprendere i vincoli e le opportunità delle strategie agroecologiche a livello territoriale.

6.1 Struttura organizzativa e meccanismi di rete

Mettendo a confronto la configurazione e la struttura organizzativa delle due esperienze indagate emergono alcune differenze che riflettono tanto la genealogia dei processi quanto le condizioni istituzionali locali e gli immaginari sociali che le hanno generate e orientate.

Il caso studio andaluso, Inspira Territorio, si configura infatti come un progetto comunitario genuinamente nato dal basso sotto la spinta dell'iniziativa privata, privo di una struttura organizzativa rigidamente formalizzata in senso giuridico, ma profondamente ancorato a dinamiche di *governance* informale, distribuita e cooperativa. Il nucleo promotore è rappresentato dall'associazione *Los Pien en la Tierra*, formatasi inizialmente attorno a una vertenza territoriale sulla difesa dei sentieri pubblici, ma progressivamente evolutasi in un catalizzatore di iniziative di stampo socio-ambientale orientate alla giustizia ecologica e alla resilienza di comunità e territori. Questa origine conflittuale, legata a una dinamica di opposizione a processi di privatizzazione del territorio, ha fortemente influenzato l'identità collettiva del gruppo e il suo assetto organizzativo: la partecipazione alla rete multi-attoriale, composta da associazioni, produttori agroalimentari, consumatori, università, centri di ricerca e amministrazioni comunali, non è costituita sulla base di un'adesione formale al progetto ma su un'adesione di tipo valoriale, che riflette una certa comunione di intenti, obiettivi e visione strategica del territorio e delle sue possibilità. Ciò che emerge è, dunque, una "cultura del fare" fondata su pratiche orizzontali e processi decisionali condivisi, spazi di deliberazione comunitaria e forte attenzione all'autonomia dai dispositivi istituzionali tradizionali.

Il rifiuto di modelli di *governance* verticali ed eccessivamente burocratizzati ha aperto la strada a un modello organizzativo fondato sulla plasticità, sull'interdipendenza tra soggetti e sulla

continua negoziazione di significati, ruoli e prospettive. In tal senso, la struttura del progetto appare come fortemente decentrata, flessibile e dinamica, concepita per adattarsi costantemente alle trasformazioni del contesto territoriale e ai bisogni emergenti della comunità locale: oltre a svolgere il proprio ruolo, ogni membro della rete è chiamato a partecipare al progetto aderendo a gruppi di lavoro tematici – spesso temporanei e auto-organizzati – che si occupano di aspetti specifici come l'educazione e la formazione tecnica in agroecologia, la comunicazione e l'organizzazione di *workshop* ed incontri, la pianificazione territoriale e la gestione dei beni comuni. Tali gruppi non sono rigidi o gerarchizzati, ma tendono ad alimentarsi reciprocamente grazie a un sistema di scambio e interazione continua, secondo logiche di apprendimento collettivo. Il coordinamento delle attività avviene mediante pratiche consolidate di facilitazione orizzontale che comprendono l'uso di assemblee deliberative, strumenti partecipativi e tecniche di ascolto attivo e mediazione dei conflitti, favorendo così il dialogo tra pari e una *governance* condivisa e partecipativa, capace di costruire consenso senza annullare le diversità interne.

In questo senso, il progetto Inspira Territorio potrebbe rappresentare una forma di istituzionalità embrionale, in cui i codici normativi non sono formalizzati ma emergono dai processi stessi, in modo riflessivo e situato. Tale configurazione, infatti, è coerente con l'idea di *governance* policentrica e plurale proposta da Ostrom (2009), secondo cui le comunità sono in grado di auto-organizzarsi in modo efficace per gestire collettivamente risorse comuni e attuare strategie di resilienza, senza necessità di applicare modelli gerarchici o cornici istituzionali predefinite. Questo approccio offre non solo flessibilità operativa e organizzativa, ma anche un potenziale trasformativo profondo, fondato sull'attivazione di risorse relazionali e sulla valorizzazione dei saperi contestuali che emergono nelle fasi di sviluppo dell'esperienza.

In maniera diversa, l'esperienza del Biodistretto Agroecologico Monti Erei, seppur sia ancora in fase di costruzione e in attesa del riconoscimento ufficiale, nasce fin da subito come soggetto giuridicamente riconosciuto – in qualità di Ente del Terzo Settore (ETS) – e basato su un modello di *governance* già formalizzato e strutturato, sulla base delle prescrizioni normative regionali e nazionali in relazione ai biodistretti. Seppur basata anch'essa sulla spinta dell'iniziativa privata dei membri che l'hanno promossa e che hanno esteso la possibilità di partecipazione agli attori del territorio, l'organizzazione interna si articola attraverso organi statuari – tra cui l'assemblea generale dei soci, il consiglio direttivo e le commissioni tematiche – e strumenti regolativi come lo statuto, il libro soci e i regolamenti interni. L'adesione al *network* del biodistretto, seppur sia anche in questo caso basata sulla condivisione di valori e prospettive da parte degli attori coinvolti, richiede un ulteriore passaggio formale che coincide con il versamento di una quota associativa annuale, il cui importo è diversificato in base alla tipologia di partecipante (consumatore, azienda agricola o amministrazione ecc.).

Questi elementi riflettono una volontà esplicita di costruire una piattaforma maggiormente riconosciuta dall'assetto istituzionale, che sia capace di interfacciarsi con il sistema politico-amministrativo locale e nazionale, di accedere a bandi e finanziamenti pubblici e di fungere da referente ufficiale nei processi di programmazione territoriale, con la possibilità di intervenire nei processi decisionali che riguardano l'agroecologia a livello regionale. Tale configurazione, tuttavia, comporta anche una più forte dipendenza da logiche amministrative, vincoli procedurali e standardizzazione dei linguaggi e degli obiettivi: l'ingresso nella sfera pubblica richiede infatti il rispetto di tempistiche, rendicontazioni, burocrazia e codici comunicativi che rischiano di entrare in tensione con la flessibilità e la radicalità trasformativa propria dei

movimenti agroecologici. Inoltre, l'eccessiva strutturazione potrebbe condurre a una sovrarappresentazione delle componenti più tecnocratiche e imprenditoriali del territorio, a scapito di soggetti marginali, come piccoli produttori, reti di attivisti o reti informali. La legittimazione istituzionale, pur necessaria per garantire continuità e riconoscimento, rischia di tradursi in una progressiva normalizzazione dell'agroecologia entro i confini del biologico certificato, limitandone di fatto la portata politica e sistemica. In tal senso, l'equilibrio tra apertura al sistema istituzionale e salvaguardia dell'orizzonte trasformativo rappresenta pertanto una sfida strategica per il futuro dell'esperienza distrettuale.

In termini teorici, si potrebbe dunque sostenere che, mentre il progetto Inspira Territorio opera prevalentemente in una dimensione di autogestione (*self-organizing domain*) manifestando una forte propensione all'auto-organizzazione collettiva, alla sperimentazione fluida e alla produzione di istituzionalità dal basso, il modello organizzativo del biodistretto della provincia di Enna tende a collocarsi nella dimensione dell'istituzionalizzazione (*regulatory/institutional domain*), fondando il proprio percorso su un orizzonte di relazione strutturata con le amministrazioni pubbliche e su un riconoscimento giuridico formale. Questa divergenza comporta e riflette orientamenti strategici differenti: da un lato, un modello orizzontale e adattivo che si fonda su processi comunitari, capaci di generare innovazione a partire dalla prassi quotidiana e dalla negoziazione permanente; dall'altro, un processo che arricchisce il medesimo modello orizzontale con una visione più strutturata e programmatica, che cerca di influenzare le politiche pubbliche agendo dall'interno degli apparati istituzionali. Tuttavia, entrambi i modelli condividono alcune potenzialità e vulnerabilità: da una parte, i processi di costruzione della rete attoriale rischiano la frammentazione e la dipendenza dall'operato delle soggettività più attive, che fungono da traino e stimolo per la tenuta e il funzionamento delle esperienze; dall'altro, il livello di coinvolgimento diretto dell'ambito istituzionale può esporre entrambe le strategie territoriali al rischio di cooptazione, burocratizzazione e perdita di capacità critica (Anderson et al., 2019).

Tali differenze e analogie si riflettono anche nella composizione interna dei gruppi promotori: nel caso andaluso si osserva una presenza marcata di soggettività neorurali, attivisti, ricercatori indipendenti e operatori culturali, portatori di un immaginario fortemente critico e trasformativo; nel caso siciliano prevalgono invece agricoltori professionisti, tecnici ed esponenti del terzo settore, legati a un'agenda pragmatica e istituzionalmente compatibile. La qualità dei processi di trasformazione in atto dipende quindi non solo dai dispositivi formali, ma anche dalle culture politiche, dai repertori discorsivi e dalla capacità delle reti locali di costruire visioni condivise.

Vale la pena sottolineare come la neoruralità rappresenti una componente interessante per entrambe le esperienze: le unità produttive coinvolte nell'ambito del progetto Inspira Territorio sono infatti condotte prevalentemente da neorurali, approdati nel territorio della Sierra de Aracena perché spinti dalla ricerca di un luogo in cui realizzare la propria prospettiva di vita a stretto contatto con la natura, che producono prevalentemente per l'autoconsumo e non vedono l'agricoltura necessariamente come una forma di sostentamento; nel contesto del Biodistretto Agroecologico Monti Erei, invece, la neoruralità emerge nei profili di alcuni dei soggetti promotori, che nutrono il progetto alla radice stimolando l'introduzione della prospettiva agroecologica e di tecniche innovative di gestione e conduzione dei processi produttivi. La differenze nell'approccio alla neoruralità emergono però nel più ampio contesto di accesso alla

terra e alle risorse: mentre la componente neorurale nella Sierra de Aracena è costituita da soggettività provenienti da altre aree della regione che si scontrano con la difficoltà della ricerca e affitto dei terreni, nella provincia di Enna i neorurali sono perlopiù soggettività autoctone, rientrate nell'area a seguito di percorsi di formazione e lavoro in altre regioni d'Italia, che sono favorite nell'accesso all'attività agricola dalla disponibilità di terreni lasciati in eredità nell'ambito del proprio contesto familiare.

In termini di costruzione della rete attoriale, il progetto Inspira Territorio si distingue per l'eterogeneità, la densità e la resilienza delle connessioni stabilite, che costituiscono a tutti gli effetti una delle sue principali risorse strategiche. Il progetto ha saputo attivare una molteplicità di soggetti – produttori agroecologici, associazioni civiche, università ed enti di formazione e ricerca, amministrazioni locali, gruppi di consumo, attivisti culturali e politici e operatori del terzo settore – favorendo così la creazione di una rete policentrica e inclusiva, capace di generare sinergie trasversali e di attivare dinamiche di sostegno reciproco. Le pratiche partecipative sono improntate alla logica dell'*empowerment* collettivo, con un'attenzione particolare ai processi educativi e formativi, alla pedagogia popolare e alla co-produzione di conoscenze tecniche locali e contestuali. Tali meccanismi si sono concretizzati non solo in percorsi di formazione, *workshop* e laboratori pratici dedicati all'innovazione delle tecniche agricole e al recupero delle filiere tradizionali, ma anche in cicli di assemblee popolari, forum territoriali e spazi di confronto intergenerazionale, nei quali vengono negoziati collettivamente obiettivi, strategie e pratiche di intervento. L'approccio di *network* adottato mira quindi a costruire un'intelligenza collettiva radicata nella dimensione territoriale, capace di adattarsi ai cambiamenti e di generare innovazione sociale. La rete multi-attoriale non è quindi pensata come una semplice somma di nodi, bensì come un organismo dinamico che evolve attraverso processi di apprendimento reciproco, scambio di esperienze e costruzione condivisa di visioni alternative. La forza di Inspira Territorio risiede dunque nella capacità di costruire "comunità di pratica" (Wenger, 1998) che alimentano percorsi di crescita e apprendimento collettivo, rafforzando le basi della trasformazione agroecologica a livello territoriale.

L'attivazione di reti orizzontali e la promozione di spazi deliberativi rappresentano tratti distintivi fondamentali del progetto, che si fonda su un'idea robusta e multilivello di democrazia partecipativa come infrastruttura irrinunciabile della transizione agroecologica. Non si tratta semplicemente di strumenti operativi, ma di veri e propri dispositivi politici che mirano a ridefinire i rapporti di potere nei sistemi agroalimentari locali, promuovendo l'auto-organizzazione, l'autodeterminazione delle comunità rurali e la costruzione di soggettività collettive che rivendicano autonomia decisionale e di mercato. Inoltre, il coinvolgimento attivo e continuativo di soggetti esterni – tra cui università, fondazioni filantropiche, reti agroecologiche nazionali e movimenti sociali – ha rafforzato in modo sostanziale la dimensione reticolare del progetto, conferendogli una capacità riflessiva, critica e di apprendimento continuo che cerca di andare oltre la scala locale. Queste connessioni non solo ampliano il repertorio di saperi e risorse accessibili, ma consentono anche una circolazione di pratiche, narrazioni e strategie che arricchiscono la resilienza trasformativa della rete territoriale. L'inserimento di Inspira Territorio in circuiti di apprendimento translocali rappresenta, quindi, un elemento chiave nella sua capacità di adattarsi, innovare e incidere sistematicamente sulle traiettorie agroecologiche del proprio contesto.

In tal senso, assume particolare rilevanza la collaborazione intavolata con università e centri di ricerca, sia a livello regionale che internazionale: fra queste è da segnalare, innanzitutto, la *Fundación “Daniel y Nina Carasso”* che ha finanziato le attività per due bienni consecutivi, garantendone la continuità dopo un primo momento di elaborazione della strategia progettuale; di rilevante importanza, in termini di analisi territoriale, formazione tecnica agroecologica e costruzione partecipativa della strategia, la collaborazione con la Universidad Rural Paulo Freire, la Universidad de Sevilla e il *Centre for Agroecology, Water and Resilience* (CAWR) di Coventry; o ancora, a livello istituzionale, le relazioni stabilite con il *Grupo de Desarrollo Rural Sierra de Aracena y Picos de Aroche* e la *Coordinadora de Organizaciones de Agricultores y Ganaderos* (COAG) della provincia di Huelva, che sono stati integrati nel progetto allo scopo di sostenere il settore produttivo nella facilitazione delle pratiche per l’accesso a finanziamenti e sovvenzioni. Inoltre, la capacità dei soggetti promotori di fare rete e stringere relazioni extra territoriali ha permesso a Inspira Territorio di assumere un ruolo centrale nel percorso di costruzione di un “biodistretto pilota” in Andalucía, promosso dalla *Agencia de Agricultura, Ganadería y Pesca* (AGAPA) del governo regionale in collaborazione con il *think-tank* Alimentta, la Universidad Pablo de Olavide di Siviglia, i *Grupos de Desarrollo Rural* del contesto regionale e diverse fra associazioni, esperienze e progetti agroecologici a livello regionale e nazionale. In questo contesto, i referenti di Inspira Territorio sono stati in grado di comunicare l’importanza strategica del progetto per lo specifico contesto territoriale nel quale agisce, così da riuscire a indicare l’area della Sierra de Aracena come la più idonea della regione alla sperimentazione del modello del distretto biologico.

Il Biodistretto Agroecologico Monti Erei, invece, ha finora costruito una rete più limitata e fortemente centrata sui produttori agricoli biologici, con un coinvolgimento ancora embrionale delle istituzioni locali e delle associazioni della società civile. La configurazione della rete rispecchia quindi una logica più settoriale e professionale, seppur contrassegnata da un modello d’azione e interazione di stampo fortemente comunitario, focalizzandosi prevalentemente sugli operatori agricoli già formalmente certificati e lasciando momentaneamente da parte altre categorie di soggetti potenzialmente strategici per l’ampliamento della base sociale del progetto. Questa situazione, tuttavia, più che desiderata appare come formalmente imposta, dal momento che la regolamentazione per il riconoscimento formale del biodistretto richiede una predominanza di aziende agricole certificate in biologico, senza le quali sarebbe dunque impossibile avviare l’iter necessario alla registrazione.

Le modalità partecipative adottate si basano principalmente su strumenti di rappresentanza formale, come assemblee istituzionalizzate e organi statutari, ma presentano ancora una scarsa articolazione di meccanismi deliberativi più aperti, capaci di favorire processi di co-costruzione dal basso e pratiche di ascolto diffuso. La partecipazione tende dunque a essere filtrata e selettiva, più orientata alla gestione degli adempimenti istituzionali e alla costruzione della progettualità strategica. È d’obbligo, però, sottolineare l’assoluta relatività temporale di questo aspetto: nel momento dell’indagine, il biodistretto ennese è ancora nella fase di costruzione del percorso e della rete attoriale, il che sta obbligando i soggetti promotori ad ottenere il riconoscimento formale soddisfacendone i requisiti minimi richiesti. Alle spalle della rete formale, infatti, vi è un nutrito substrato di relazioni e scambi fra i partecipanti – in particolare i più giovani – che stanno investendo tempo ed energie per l’apprendimento di tecniche agricole innovative e la diffusione delle stesse nel quadro dell’esperienza distrettuale, ma anche nel

consolidamento della rete attraverso la promozione di incontri di formazione e informazione sul tema dell'agroecologia. Nell'ottica di formazione della rete attoriale emerge, dunque, il ruolo cruciale delle soggettività più attive e preparate, che fungono a tutti gli effetti da traino nel processo di costruzione di una dimensione discorsiva capace di sostenere strategie di innovazione territoriale realmente condivise e partecipate.

Nonostante la rete attoriale mostri ancora evidenti segni di segmentazione, frammentazione e debole intensità relazionale tra i suoi membri, il potenziale trasformativo del Biodistretto Agroecologico Monti Erei emerge anche nella dinamica di costruzione di legami e relazioni con soggettività ed esperienze che fungono da stimolo e da esempio e che, per queste motivazioni, sono state definite con la terminologia di "fari agroecologici". Di particolare importanza, in tal senso, sono le collaborazioni intavolate con la Cooperativa Valdibella di Camporeale (Palermo) nel corso della Scuola Pratica di Agroecologia, così come il rapporto con il settore della ricerca in agricoltura dell'Università di Catania e quello con il Centro Studi per lo Sviluppo Rurale dell'Università della Calabria, in parte strutturatosi proprio grazie allo sviluppo e alla realizzazione di questa ricerca. In termini di allargamento della rete è da segnalare anche il legame di scambio e interazione con la Rete di Permacultura siciliana e con il Coordinamento Agroecologia Sicilia, entrambe collaborazioni esterne che si stanno rivelando cruciali nella dinamica di trasmissione, scambio e apprendimento di tecniche e pratiche innovative di conduzione dei terreni nell'ottica del cambiamento climatico e della siccità.

In termini teorici, il caso siciliano si colloca in una fase iniziale del dominio delle alleanze strategiche (*strategic alliances domain*), con un focus sulla costruzione di relazioni di tipo istituzionale e tecnico, ma con una debolezza ancora marcata sul piano della partecipazione della comunità e del radicamento delle alleanze nella società civile locale. L'alleanza strategica, nel contesto del Biodistretto Agroecologico Monti Erei, si concretizza prevalentemente attraverso *partnership* con enti pubblici, università e reti del biologico, ma è ancora parzialmente carente sul piano della dimensione più esplicitamente trasformativa, in quanto al momento orientata più alla progettazione e alla pianificazione che alla mobilitazione collettiva. Il progetto Inspira Territorio, al contrario, ha già attivato in maniera più matura il dominio dell'azione collettiva (*collective action domain*), basando la propria strategia sull'articolazione tra azione politica territoriale, creazione di infrastrutture sociali e mobilitazione di soggetti eterogenei attorno a obiettivi condivisi. Il capitale relazionale costruito dal progetto si sviluppa dunque su più livelli, articolando forme di cooperazione intersettoriale tra attori che condividono una visione critica del sistema agroalimentare dominante. La capacità di mediazione territoriale di Inspira Territorio si traduce quindi nella possibilità di negoziare con istituzioni, attivare conflitti generativi e costruire convergenze strategiche che rafforzano la traiettoria trasformativa del progetto.

6.2 Trasmissione del sapere e costruzione discorsiva

Un ulteriore asse di comparazione fra i due casi studio riguarda le modalità di costruzione del discorso attorno all'agroecologia, intesa come capacità di produrre, diffondere e radicare significati condivisi attorno alle pratiche agricole, alimentari e territoriali alternative.

Una prima significativa differenza fra le due esperienze emerge a livello generale. Il progetto Inspira Territorio ha infatti sviluppato un discorso agroecologico di matrice fortemente politica e trasformativa, basato sull'idea di agroecologia non solo come cambiamento delle tecniche

agricole e culturali in ottica della sostenibilità, ma come progetto culturale, sociale ed economico alternativo. In quest'ottica, la produzione e la circolazione del sapere avvengono attraverso pratiche orizzontali di co-produzione, con forte valorizzazione dei saperi locali e dei saperi locali, reinterpretati alla luce delle sfide contemporanee. Nel caso del Biodistretto Agroecologico Monti Erei la costruzione del discorso attorno all'agroecologia fa maggiore riferimento a rappresentazioni ed elaborazioni tendenzialmente recenti, che guardano favorevolmente al paradigma del biologico certificato come strumento cardine per costruire la transizione agroecologica, con una minore elaborazione politica autonoma alla base: il sapere viene infatti essenzialmente mediato attraverso la formazione tecnica per gli agricoltori, le consulenze specialistiche e le reti del biologico, con una minore enfasi sulla costruzione partecipata del sapere. Anche in questo caso, però, vale la pena sottolineare come il processo osservato sia in piena fase di elaborazione collettiva, fattore che ci ha portati a comprendere come anche la costruzione discorsiva rappresenti un processo ancora fundamentalmente aperto e in corso di negoziazione fra gli attori coinvolti.

Seppur in maniera parziale, un'analogia fra le due esperienze emerge in termini di riflessione sul rapporto fra tradizione e innovazione. C'è infatti una generale convergenza di opinioni rispetto al considerare l'innovazione trainata dall'agroecologia come un parziale ritorno a metodi e tecniche culturali sostenibili che riflettono il passato, quando l'agricoltura era ancora sinonimo di uso responsabile delle risorse, assenza di sprechi e benessere della comunità, piuttosto che ricerca del profitto. Tuttavia, in entrambi i casi viene riconosciuto come l'eccessivo ancoraggio a una dimensione tradizionale possa in un certo senso indebolire il potenziale trasformativo dell'agroecologia, estromettendo dalla narrazione le sue componenti più politiche e radicali. Se, da una parte, il rapporto fra tradizione e innovazione viene vissuto non come opposizione, ma come tensione creativa, in cui le pratiche più ancestrali vengono ibridate con tecniche agroecologiche moderne, capaci di valorizzarne il sapere situato, dall'altra, entrambe le esperienze corrono il rischio di vivere questo dualismo in termini più conservativi, con un recupero delle pratiche tradizionali in chiave economico-produttiva piuttosto che esplicitamente trasformativa.

Nei modelli operativi di entrambi i casi studio analizzati gli aspetti legati all'educazione e alla formazione rappresentano ambiti strategici cruciali. Nei primi tre anni di operatività, il progetto Inspira Territorio ha investito nella costruzione di una propria infrastruttura educativa attraverso scuole contadine, laboratori popolari e percorsi di educazione non formale, rivolti non solo agli agricoltori ma anche alla cittadinanza, alle scuole e agli operatori culturali. L'educazione è quindi concepita come pratica emancipatoria, capace di generare cambiamenti cognitivi, sociali e politici. Nel quadro del Biodistretto Agroecologico Monti Erei, invece, l'educazione assume una funzione prevalentemente tecnico-professionale, orientata al miglioramento delle competenze produttive e gestionali degli agricoltori, ma anche e soprattutto pedagogica, dal momento che – anche grazie al lavoro pionieristico dell'Associazione La Quercia – grande enfasi è stata posta sulla necessità di stimolare il radicamento di processi di educazione alimentare e ambientale nei contesti scolastici del territorio. Tuttavia, pur essendo presenti aperture verso la formazione dei consumatori e delle giovani generazioni, la dimensione più propriamente politica dell'educazione agroecologica rimane ancora marginale rispetto alla centralità attribuita agli aspetti produttivi ed economici. In sintesi, mentre Inspira Territorio mira alla costruzione di un discorso agroecologico articolato, critico e culturalmente

trasformativo, il Biodistretto Agroecologico Monti Erei si muove ancora prevalentemente (e temporaneamente) entro una cornice prettamente tecnico-economica, lasciando in parte inespressa la potenzialità politica, educativa e culturale dell'agroecologia come progetto di rinnovamento territoriale.

In questi termini, emerge una significativa analogia fra le due esperienze, segnalata dagli attori come un fattore che può limitare la trasformazione territoriale e la crescita dei modelli organizzativi, ovvero la difficoltà di comunicazione fra generazioni diverse. In entrambi i casi, la trasmissione intergenerazionale avviene infatti attraverso laboratori pratici e momenti di scambio esperienziale nei quali agricoltori più anziani, neorurali e giovani agricoltori e attivisti condividono conoscenze, esperienze e visioni: in questo contesto viene però evidenziata una generale reticenza degli agricoltori più anziani, perlopiù ancorati a modalità prevalentemente convenzionali di conduzione del terreno, ad accettare il cambiamento riconoscendo il potenziale trasformativo dell'agroecologia e della riduzione della lavorazione dei terreni.

Seppur queste modalità vengano riconosciute in senso positivo, attribuendo loro il vantaggio di creare un sapere ibrido, dinamico e contestuale, capace di rispondere in modo flessibile ai bisogni emergenti del territorio, emergono in maniera evidente anche diversi limiti: la dipendenza da soggetti carismatici o gruppi ristretti può generare fragilità nella continuità delle pratiche e rischi di dispersione nel passaggio generazionale, specie in assenza di strutture educative stabili e riconosciute. In tal senso, la comunicazione tra generazioni di agricoltori tende a rimanere piuttosto segmentata: mentre i giovani agricoltori hanno la possibilità di formarsi attraverso canali formali o di costruire esperienze autogestite grazie a scambi e relazioni costruite nel tempo, gli agricoltori tradizionali rischiano di rimanere esclusi dai processi formativi più innovativi. Ciò può determinare l'emersione di barriere culturali e cognitive tra generazioni e tra diversi gruppi di produttori, riducendo il potenziale di apprendimento collettivo e di integrazione tra saperi tradizionali e innovativi.

Dal punto di vista delle opportunità, il modello di Inspira Territorio tende quindi a valorizzare la diversità dei saperi, promuovendo una circolazione ricca e pluralista delle conoscenze, che rafforza la resilienza sociale e culturale del progetto, il che richiede, tuttavia, una serie di investimenti continui nella costruzione di spazi educativi e di facilitazione intergenerazionale. Nel caso del biodistretto ennese, invece, la maggiore strutturazione dei percorsi formativi offre la possibilità di consolidare competenze tecniche utili allo sviluppo delle imprese agricole biologiche ed agroecologiche e al rafforzamento economico del territorio; tuttavia, per evitare fenomeni di isolamento e frammentazione, sarebbe necessario integrare maggiormente i saperi tradizionali e favorire spazi di dialogo intergenerazionale, creando ponti tra l'agricoltura storica e quella di nuova generazione. In sostanza, mentre il progetto Inspira Territorio eccelle nella costruzione di pratiche educative inclusive ma necessita di consolidare meccanismi di trasmissione più stabili e sistemici, il Biodistretto Agroecologico Monti Erei presenta maggiori opportunità di rafforzamento delle competenze formali che però rischiano di rimanere piuttosto scollegate dalla trasmissione intergenerazionale di saperi vitali per una trasformazione agroecologica che sia concreta e ben radicata nel territorio.

L'aspetto della valorizzazione turistica e del processo di "gourmetizzazione" dei prodotti agroalimentari di qualità esprime riflette invece una divergenza di vedute nel quadro delle due iniziative. Nel contesto della Sierra de Aracena, il processo di turistificazione dell'area ha di fatto limitato le modalità di accesso alla terra per i nuovi produttori in cerca di aree in cui

stabilire la produzione agricola, generando un certo malcontento in capo ai produttori: la costruzione di case votate al turismo rurale ed esperienziale ha infatti determinato un cambio di destinazione dell'uso di molti terreni della *comarca* di Aracena, condizionando anche le modalità di approvvigionamento delle risorse idriche. Allo stesso tempo, il canale di commercializzazione dei prodotti agricoli nella ristorazione e nell'ambito della promozione turistica del territorio è considerato positivamente solo da quei produttori che, grazie a una gestione multifunzionale della proprietà, hanno la possibilità di fare agriturismo ed ospitalità direttamente. Il resto dei produttori, condizionati dalle dimensioni ridotte dei terreni e da volumi di produzione esigui, si vedono invece estromessi dalla possibilità di commercializzare i prodotti nel quadro della valorizzazione turistica dell'area, limitati anche dalla mancanza di certificazioni e registri sanitari perfettamente in regola.

Al contrario, nel contesto della provincia di Enna, la valorizzazione turistica dell'area è vista dalla rete del biodistretto come un'opportunità per la diffusione commerciale dei prodotti, visto anche l'obiettivo della creazione di un marchio territoriale collettivo. Il fatto di aver già avviato collaborazioni – seppur ancora limitate – con alcuni ristoratori e *chef* dell'area, dimostra infatti l'orientamento alla promozione del biodistretto alla diffusione dei propri prodotti come valore aggiunto per la rivalutazione dell'area in chiave turistica. Nell'ambito del Biodistretto Agroecologico Monti Erei, il turismo viene dunque concepito prevalentemente in termini di valorizzazione economica del territorio, con un'enfasi su percorsi di turismo rurale, degustazioni e promozione di prodotti locali certificati: pur esistendo tentativi di integrare dimensioni educative, prevale ancora una logica di marketing territoriale più che di trasformazione culturale. Tuttavia, tendono ad emergere le prime idee e proposte per cercare di sfruttare la dimensione turistica come strumento di educazione critica o costruzione e rafforzamento di alleanze in ambito urbano e rurale.

Le modalità di costruzione del discorso agroecologico adottate da ciascun caso studio presentano quindi opportunità significative ma anche limiti rilevanti. Nel caso del progetto Inspira Territorio, la forza risiede nella capacità di generare un discorso inclusivo, dinamico e trasformativo, capace di mobilitare attori diversi e di collegare la dimensione locale a visioni globali di cambiamento. L'approccio pedagogico, basato su pratiche di educazione popolare e autoformazione, rafforza la capacità critica delle comunità coinvolte, favorendo una presa di coscienza diffusa dei nessi tra agricoltura, ambiente, giustizia sociale e sovranità alimentare. Tuttavia, il limite principale è rappresentato dalla difficoltà di sedimentare questo discorso in infrastrutture durature e riconosciute, capaci di resistere ai cambiamenti generazionali, politici ed economici. Nel caso del Biodistretto Agroecologico Monti Erei, l'opportunità è legata invece alla possibilità di costruire una legittimazione istituzionale dell'agroecologia attraverso strumenti formali di riconoscimento, certificazione e promozione territoriale. In tal senso, la struttura formale e l'obiettivo della costruzione di un'interlocuzione con le istituzioni offrono un potenziale di visibilità e di accesso a risorse che possono sostenere la crescita e la diffusione di pratiche sostenibili. Tuttavia, il limite evidente è proprio il rischio di ridurre l'agroecologia a una mera dimensione tecnico-produttiva, svuotandola del suo contenuto politico e trasformativo, rendendola così vulnerabile a processi di normalizzazione entro i paradigmi dominanti della bioeconomia e dell'agricoltura "*green*" convenzionale.

In definitiva, il confronto tra le due esperienze mostra che una costruzione efficace del discorso agroecologico richiede la capacità di integrare processi educativi emancipatori con strategie di

riconoscimento istituzionale, mantenendo viva la tensione critica e l'orizzonte trasformativo che caratterizzano l'agroecologia come movimento sociale globale. Entrambi i modelli mettono in luce la fondamentale importanza dell'approccio partecipativo e delle forme di condivisione del sapere nella costruzione di strategie operative per la trasformazione agroecologica dei territori, evidenziando come cruciale l'aspetto relativo all'educazione, alla formazione e all'apprendimento di matrice orizzontale. L'innovazione emerge qui come processo collettivo e generativo, alimentato da una visione maggiormente politica dell'agroecologia come pratica di liberazione e maggiore autonomia: anche se in modi diversi, entrambe le esperienze mostrano una forte capacità di agire nei domini della costruzione discorsiva (*discursive domain*) e della ridefinizione del sapere (*knowledge domain*), producendo narrazioni alternative e cercando di riconfigurare il significato stesso della produzione agricola.

6.3 Accesso alla terra e alle risorse naturali, idriche e finanziarie

Le modalità d'accesso e gestione delle risorse fondamentali – terra, risorse naturali, risorse idriche e risorse economico/finanziarie – rappresentano condizioni essenziali per la costruzione di sistemi agroalimentari territoriali sostenibili basati sulla traiettoria trasformativa dell'approccio agroecologico. In tal senso, analizzare in chiave comparativa le potenzialità e i limiti di trasformazione agroecologica delle due esperienze indagate non può prescindere da una riflessione articolata delle modalità con cui tale accesso alle risorse viene percepito e vissuto dagli attori coinvolti, riflettendo sull'impatto che tali meccanismi generano nei processi trasformativi trainati dalle due realtà nei rispettivi ambiti territoriali.

Rispetto all'accesso alla terra e alla proprietà fondiaria, emergono alcune significative differenze fra i due casi studio oggetto d'indagine. Il progetto Inspira Territorio opera in un contesto rurale segnato da una storica concentrazione fondiaria, accentuata dal successo della produzione suinicola a livello industriale, e da dinamiche di forte disuguaglianza nell'accesso alla terra, dove i nuovi produttori agroecologici, spesso giovani o neorurali, incontrano significativi ostacoli strutturali. I costi d'affitto e d'acquisto elevati, la scarsa disponibilità di superfici accessibili e il prevalere di proprietà latifondistiche abbandonate e scarsamente frammentate, rendono l'accesso alla terra particolarmente complesso. Questa situazione ha infatti determinato una barriera all'accesso, in particolare per quegli agricoltori approdati nell'area da altre aree geografiche del paese e quindi non favoriti da legami diretti con la Sierra de Aracena, generando un contesto caratterizzato da unità di produzione di piccole dimensioni che stentano a decollare a livello produttivo e commerciale proprio per l'impossibilità a realizzare volumi di produzione consistenti e duraturi.

Per far fronte a ciò, la strategia prevalente nell'ambito di Inspira Territorio è quella di orientarsi all'adozione di soluzioni alternative come la gestione collettiva di appezzamenti terrieri ed infrastrutture logistiche, l'utilizzo di terreni pubblici non valorizzati e l'adozione di pratiche di custodia del territorio attraverso convenzioni non formali con enti pubblici o privati. Tuttavia, si tratta ancora di soluzioni ipotetiche e in fase di costruzione, dunque ancora lontane dall'effettiva realizzazione. Queste modalità, in prospettiva, se da un lato offrono grande flessibilità operativa, stimolano l'innovazione sociale e permettono un'elevata capacità di adattamento alle condizioni del territorio, dall'altro rimangono vulnerabili alla precarietà giuridica delle concessioni e alla mancanza di strumenti stabili che garantiscano la sicurezza dell'accesso alla terra nel medio-lungo termine. Inoltre, l'assenza di politiche strutturate per il

supporto alla redistribuzione della terra o per il riconoscimento delle pratiche di gestione agroecologica limita la possibilità di consolidare esperienze di lunga durata, rendendo le iniziative dipendenti dalla buona volontà dei proprietari o dall'instabilità delle politiche locali. Questa fragilità strutturale rappresenta, di fatto, un limite alla scalabilità e alla capacità di costruire un'agricoltura agroecologica territorialmente radicata su scala più ampia.

Nel Biodistretto Agroecologico Monti Erei, il tessuto agrario è caratterizzato da una struttura fondiaria estremamente frammentata, con una prevalenza di piccole e medie proprietà spesso frutto di processi ereditari che hanno diviso progressivamente le superfici disponibili. L'accesso alla terra, favorito da legami di parentela con i proprietari terrieri e dunque meno problematico in termini assoluti rispetto al contesto andaluso, presenta comunque alcune criticità legate alla scarsa redditività dell'attività agricola tradizionale, all'abbandono sistematico di molte superfici coltivabili e alla progressiva marginalizzazione economica delle aree rurali interne. Il limite principale non risiede tanto nella disponibilità materiale di terreni coltivabili, quanto nella difficoltà di mobilitare fondi agricoli inattivi verso progetti di rigenerazione agroecologica, a causa di barriere culturali, normative e organizzative. In particolare, le rigidità burocratiche, l'assenza di strumenti efficaci di intermediazione fondiaria e la resistenza di alcuni proprietari a mettere a disposizione le proprie terre in modalità innovative (ad esempio attraverso patti di custodia, affitti agevolati, cooperative fondiarie ecc.) rappresentano alcuni degli ostacoli maggiormente significativi. Inoltre, l'assenza di politiche di ricambio generazionale agrario e l'ancora limitata presenza di giovani agricoltori, tendono a ridurre ulteriormente la capacità di riattivare i fondi disponibili. Tuttavia, esistono importanti opportunità legate alla riattivazione sociale ed economica di questi terreni, soprattutto se inseriti in strategie territoriali integrate che siano capaci di combinare la valorizzazione delle risorse locali, il supporto tecnico-organizzativo e l'incentivazione di nuove forme di gestione collettiva o comunitaria della terra. In quest'ottica, la costruzione del biodistretto nella provincia di Enna potrebbe giocare un ruolo di catalizzatore, promuovendo strumenti innovativi di accesso fondiario, incentivando modelli cooperativi e favorendo alleanze tra proprietari inattivi, giovani imprenditori agricoli e comunità locali interessate alla rigenerazione agroecologica del territorio.

In entrambi i casi analizzati, l'accesso e la gestione delle risorse naturali (biodiversità, fertilità del suolo, paesaggio) rappresentano elementi centrali delle rispettive strategie agroecologiche, ma con modalità e implicazioni tendenzialmente differenti. In Andalucía, il progetto Inspira Territorio ha sviluppato un approccio sistematico e intenzionale alla valorizzazione delle risorse naturali, basandosi su pratiche di gestione comunitaria dei beni comuni, quali la rigenerazione ecologica dei suoli attraverso sovescio, rotazioni policolture e pratiche di agroforestazione, la protezione della biodiversità mediante la conservazione di varietà locali e la gestione collettiva di sentieri rurali, aree boschive e pascoli. Di fatto, questa strategia tende a promuovere una visione dell'ambiente come sistema integrato di relazioni ecologiche e sociali, in cui la cura dei beni comuni diventa fondamento dell'identità territoriale. Tuttavia, l'assenza di strumenti legali di riconoscimento e tutela di tali pratiche – come, ad esempio, il mancato riconoscimento giuridico delle aree di gestione comunitaria o la difficoltà di stipulare accordi formali di custodia – espone il progetto a rischi di conflitto con attori privati o istituzionali, alla vulnerabilità rispetto a cambiamenti normativi e all'incertezza sulla continuità a lungo termine delle pratiche agroecologiche implementate. Tra le soluzioni attualmente in fase di sperimentazione si evidenziano alcuni tentativi di costruzione di patti locali per i beni comuni,

di *advocacy* per il riconoscimento di "territori agroecologici" e di cooperazione con amministrazioni locali più sensibili per formalizzare forme di concessione d'uso pluriennali. Trattandosi di percorsi ancora fragili e poco istituzionalizzati, la sfida consiste nel consolidare strumenti di *governance* territoriale capaci di proteggere e valorizzare l'uso comunitario delle risorse naturali in una prospettiva di lungo periodo.

Nel Biodistretto Agroecologico Monti Erei, la valorizzazione delle risorse naturali è principalmente associata alle pratiche agricole individuali e alla conformità ai requisiti della certificazione biologica, piuttosto che a percorsi collettivi di gestione territoriale. Gli interventi sulla fertilità del suolo, sulla biodiversità e sul paesaggio si sviluppano prevalentemente all'interno dei singoli fondi aziendali, con approcci che tendono generalmente a privilegiare la dimensione produttiva e commerciale rispetto a quella comunitaria e sistemica. Le esperienze di gestione collettiva delle risorse naturali sono ancora limitate e frammentarie, anche a causa di una cultura agricola storicamente orientata all'individualismo gestionale, della mancanza di strumenti di *governance* partecipativa efficaci e della scarsità di incentivi istituzionali specifici. Questo approccio rischia di ridurre la capacità di affrontare in maniera coordinata problematiche ambientali complesse, come la gestione integrata del paesaggio agricolo, la conservazione delle risorse idriche o il mantenimento della biodiversità funzionale. Tuttavia, emergono opportunità importanti legate alla possibilità di promuovere progettualità collettive di gestione dei beni agroambientali, facendo leva su strumenti istituzionali come i piani di gestione integrata delle risorse naturali o le azioni agroambientali previste dai PSR. In quest'ottica, una struttura territoriale riconosciuta come quella del biodistretto potrebbe svolgere un ruolo decisivo come piattaforma di coordinamento, stimolando la costruzione di alleanze strategiche tra agricoltori, enti locali e società civile, favorendo pratiche condivise di gestione del territorio e attivando percorsi di valorizzazione integrata del paesaggio rurale. L'attivazione di percorsi di animazione territoriale, formazione partecipativa e creazione di incentivi economici e normativi per la gestione collettiva delle risorse naturali, potrebbe contribuire nel concreto a superare le logiche di frammentazione territoriale, promuovendo così un orizzonte di transizione agroecologica più sistemica e radicata.

La questione dell'accesso all'acqua presenta differenze rilevanti e riflette dinamiche strutturali profonde nei due contesti territoriali. In Andalucía, il progetto Inspira Territorio si confronta con una crescente scarsità idrica, aggravata dagli effetti sempre più marcati del cambiamento climatico e dall'intensiva pressione esercitata dall'agricoltura industriale suinicola, che monopolizza risorse idriche attraverso pratiche ad alta intensità di consumo. In questo quadro, i progetti agroecologici non solo si trovano in condizioni di subordinazione infrastrutturale rispetto ai grandi attori dell'agroindustria stabiliti nella *comarca* di Aracena, ma devono anche fare i conti con l'assenza di un adeguato supporto pubblico per lo sviluppo di forme di gestione alternative della risorsa idrica. Come risposta a questa situazione critica, le unità di produzione incluse nel quadro dell'iniziativa andalusa stanno promuovendo strategie di resilienza basate su soluzioni autogestite di raccolta e gestione dell'acqua, tra cui la realizzazione di pozzi e cisterne aziendali, la creazione di sistemi di irrigazione sostenibile a basso consumo, il recupero di tradizionali sistemi di captazione e la promozione di pratiche agroecologiche che minimizzano il fabbisogno idrico (ad esempio, attraverso coltivazioni policolturali resilienti alla siccità).

In chiave prospettica, le soluzioni proposte mirano a rafforzare la capacità di autonomia idrica delle comunità coinvolte, stimolando l'innovazione locale e promuovendo una visione

collettiva dell'acqua come bene comune da tutelare e valorizzare. Tali approcci presentano tuttavia anche alcuni limiti significativi: l'autogestione idrica su piccola scala, pur virtuosa, difficilmente potrebbe garantire l'approvvigionamento necessario a sostenere una crescita delle produzioni agroecologiche o una loro sistematica espansione commerciale in tutta l'area della Sierra de Aracena, mantenendo di fatto il sistema in una condizione di vulnerabilità permanente rispetto a shock climatici o conflitti d'uso futuri.

Nel quadro territoriale del Biodistretto Agroecologico Monti Erei permangono problemi significativi legati all'accesso equo e sostenibile alle risorse idriche, considerando anche la cronica condizione di siccità che, specialmente negli ultimi anni, sta mettendo in ginocchio la gran parte delle realtà agricole della provincia di Enna e, più in generale, di tutta l'isola di Sicilia. Le principali criticità riscontrate derivano dalla frammentazione e vetustà delle infrastrutture di irrigazione, dalla dipendenza da consorzi irrigui spesso caratterizzati da un'evidente inefficienza gestionale, carenze manutentive e ritardi nell'erogazione dei servizi, il che crea disuguaglianze nell'accesso tra gli agricoltori, penalizzando in particolare le realtà più marginali o le aziende agricole che operano su piccola scala. Un ulteriore problema è rappresentato dalla gestione individualistica della risorsa idrica, prevalente in particolar modo tra gli agricoltori di vecchia data, che ostacola l'adozione di approcci più sostenibili e collettivi; inoltre, le pratiche di captazione e distribuzione rimangono spesso ancorate a logiche eccessivamente frammentate e competitive, che impediscono di valorizzare appieno l'acqua come bene comune e risorsa strategica da gestire collettivamente di fronte alle sfide poste dal repentino susseguirsi di stravolgimenti climatici.

Nonostante questi limiti, il contesto offre importanti opportunità: la presenza di un'identità territoriale in costruzione attorno al biodistretto potrebbe favorire l'attivazione di modelli cooperativi di gestione delle risorse idriche. Tali modelli potrebbero includere la creazione di consorzi agroecologici per l'irrigazione sostenibile, l'adozione di sistemi di micro-irrigazione efficienti condivisi tra più aziende e la sperimentazione di piani comunitari per la gestione delle acque piovane e reflue. Da segnalare, in tal senso, è la recente attivazione del nucleo operativo del nascente biodistretto per intercettare un finanziamento offerto dalla Chiesa Valdese per l'avvio di una sperimentazione territoriale sull'uso della *Keyline Design* e l'acquisto condiviso di un puntatore "Yeomans": si tratta di un sistema di progettazione intelligente della pioggia, che limita l'erosione del suolo e lo spreco d'acqua, massimizzando l'uso benefico delle risorse idriche di un terreno attraverso l'adattamento topografico delle colture alle curve di livello dei terreni. La sfida che il nascente biodistretto sta cercando di cogliere consiste quindi nel cercare di superare questo approccio marcatamente individualistico attraverso percorsi di formazione, sensibilizzazione e costruzione di fiducia tra gli attori locali, integrando la dimensione tecnico-infrastrutturale con quella sociale e relazionale, indispensabile per rendere possibile una gestione idrica realmente sostenibile ed equa. Nel quadro dei processi di costruzione della rete distrettuale emerge, infatti, un tendenza di segno positivo, trainata dagli agricoltori più giovani che, inquadrando il tema dell'approvvigionamento idrico come cruciale per il futuro dell'agricoltura nella provincia, stanno cercando di stimolare gli agricoltori della zona ad una riflessione collettiva e articolata, con l'obiettivo di aumentare il potere contrattuale del comparto produttivo nella contrattazione di condizioni d'accesso all'acqua più favorevoli, oltre che offrendo supporto tecnico e operativo nell'accesso a misure di sostegno e finanziamento da parte delle istituzioni regionali e nazionali.

Anche l'accesso alle risorse economiche e finanziarie si configura in maniera differente nei due casi analizzati. Il progetto Inspira Territorio si sostiene prevalentemente attraverso meccanismi di autofinanziamento comunitario, piccoli contributi provenienti da progetti privati (fondazioni, *crowdfunding*) e reti di solidarietà costruite localmente e trans-localmente. Questo modello di finanziamento, fortemente radicato nei principi dell'autonomia, della mutualità e della responsabilità collettiva, permette di mantenere un'elevata indipendenza rispetto ai canali istituzionali tradizionali e ai vincoli burocratici associati ai finanziamenti pubblici. La gestione delle risorse economiche avviene spesso attraverso strumenti informali e partecipativi, come casse comuni, economie solidali interne e iniziative autogestite di raccolta fondi. Tale approccio presenta però alcuni limiti rilevanti: la precarietà e l'irregolarità dei flussi finanziari riducono significativamente la capacità degli agricoltori di effettuare investimenti strutturali, di avviare progetti infrastrutturali complessi e di pianificare strategie di sviluppo a medio-lungo termine. Inoltre, la dipendenza dalla mobilitazione continua della comunità e dalla generosità di donatori esterni può generare forme di stress organizzativo e una vulnerabilità intrinseca in caso di crisi economiche o variazioni della base di sostegno.

Dall'analisi delle interviste emerge in più occasioni la scarsa capacità degli attori del settore produttivo nell'intercettare misure di finanziamento pubbliche che consentirebbero l'accesso a forme di certificazione, l'ampliamento dei canali di distribuzione, la regolarizzazione normativa e la diversificazione dell'attività aziendale: in tal senso, viene segnalata una condizione di isolamento delle realtà produttive, spesso abbandonate a loro stesse dagli enti pubblici preposti nelle fasi di supporto tecnico e amministrativo per l'intercettazione di tali misure di sostegno e finanziamento. Le soluzioni adottate da Inspira Territorio per mitigare questi limiti includono infatti la diversificazione delle fonti di finanziamento (ad esempio, combinando contributi locali con piccole sovvenzioni internazionali), la costruzione di partenariati etici con fondazioni e reti solidali e l'investimento nella formazione interna sulle pratiche di gestione finanziaria alternativa, oltre che la stipula di una collaborazione con il sindacato COAG, disponibile a offrire supporto agli agricoltori interessati all'ottenimento di aiuti finanziari. Resta tuttavia aperta la sfida di consolidare meccanismi economici stabili che non compromettano l'autonomia politica e la coerenza dei principi agroecologici.

Al contrario, il settore produttivo coinvolto nel processo di costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei adotta una strategia esplicita di accesso ai finanziamenti pubblici, attingendo principalmente a PSR, bandi regionali per i biodistretti e ad altri strumenti di programmazione europea e nazionale destinati allo sviluppo rurale sostenibile. Questa modalità permette di disporre di risorse economiche più consistenti per sostenere investimenti infrastrutturali, progettualità territoriali e percorsi di certificazione e promozione dei prodotti locali, aumentando così la visibilità e la capacità operativa dell'esperienza distrettuale. Questa strategia presenta, tuttavia, alcuni rischi strutturali non trascurabili: la condizione di dipendenza dai fondi pubblici segnalata dalla quasi totalità dei produttori intervistati, espone il nascente biodistretto a vincoli esterni legati alla ciclicità e all'incertezza delle politiche di finanziamento, ai tempi lunghi della burocrazia e alla necessità di conformarsi a logiche progettuali standardizzate, spesso più orientate alla rendicontazione e all'efficienza economica che alla trasformazione agroecologica profonda. Inoltre, la forte competizione tra territori per l'accesso ai fondi rischia di spingere il biodistretto verso un approccio opportunistico, in cui la coerenza strategica viene sacrificata per massimizzare le possibilità di finanziamento.

Per mitigare tali rischi, alcune strategie potenziali includono: la diversificazione delle fonti di entrata (ad esempio combinando finanziamenti pubblici con iniziative di autofinanziamento locale o *partnership* etiche), l'adozione di un approccio selettivo nell'accesso ai fondi (privilegiando bandi coerenti con la *mission* agroecologica) e l'investimento nella formazione interna in progettazione partecipata e gestione comunitaria dei progetti finanziati, in modo da mantenere il controllo sociale sulle finalità e sugli esiti delle iniziative sostenute.

Le divergenze nella gestione delle risorse rispecchiano i diversi obiettivi economici e le visioni di sviluppo territoriale delle due esperienze. Il progetto Inspira Territorio mira a costruire un'economia della cura territoriale, fondata sulla resilienza comunitaria, sulla sovranità alimentare, sull'autogestione dei beni comuni e su modelli di economia solidale e post-capitalista. In questo quadro, l'agricoltura non è concepita solo come attività produttiva, bensì come pratica di rigenerazione sociale, ecologica e culturale del territorio, con un forte accento sulla mutualità, sull'autonomia e sulla costruzione di circuiti economici alternativi. Il Biodistretto Agroecologico Monti Erei punta invece a strutturare un'economia agricola territoriale competitiva e inserita nei circuiti istituzionali e di mercato, cercando di integrare sostenibilità ambientale e crescita economica attraverso la valorizzazione delle produzioni biologiche, il consolidamento di nuove filiere corte e la promozione del territorio come marchio identitario. L'agroecologia, in questo caso, tende a essere declinata soprattutto come leva per rilanciare lo sviluppo rurale, incrementare la redditività aziendale e favorire l'accesso ai mercati qualificati. Queste differenze di fondo si riflettono anche e soprattutto sulle strategie di accesso e gestione delle risorse: Inspira Territorio tende a privilegiare pratiche di appropriazione collettiva e solidale delle risorse (terra, acqua, conoscenze, finanziamenti) che rafforzano l'autonomia locale, ma che pongono sfide rispetto alla scalabilità e alla sostenibilità economica di lungo termine; il biodistretto ennese, al contrario, punta a costruire infrastrutture e filiere formalizzate, accedendo a risorse istituzionali ma rischiando di essere condizionato dalle logiche di mercato e dalle politiche agricole dominanti.

In sintesi, mentre Inspira Territorio sperimenta un modello di economia trasformativa e comunitaria, il Biodistretto Agroecologico Monti Erei si muove in una prospettiva di "modernizzazione sostenibile" dell'agricoltura territoriale, con punti di forza e limiti distinti in relazione agli obiettivi di transizione agroecologica. Queste differenze si riflettono profondamente sulle strategie di accesso, gestione e utilizzo delle risorse da parte delle due esperienze, determinando approcci divergenti rispetto alla capacità di affrontare e mediare le tensioni tra autonomia, sostenibilità e scalabilità. In tal senso, il progetto Inspira Territorio, privilegiando un modello basato sull'autofinanziamento, sull'autogestione comunitaria e sulla costruzione di economie alternative, riesce a mantenere elevati livelli di autonomia e coerenza interna con i principi agroecologici, ma fatica a consolidare percorsi di crescita scalabile e ad accedere a risorse strutturali stabili per garantire la sostenibilità nel lungo periodo, correndo il rischio di una resilienza limitata a micro-contesti e di una vulnerabilità strutturale agli shock esterni. Al contrario, il Biodistretto Agroecologico Monti Erei attraverso un approccio istituzionale orientato all'accesso a finanziamenti pubblici e al riconoscimento formale riesce a strutturare filiere più solide e a favorire dinamiche di sviluppo economico territoriale, ma espone l'esperienza a tensioni legate alla dipendenza da fondi pubblici, alla burocratizzazione dei processi e alla possibilità di snaturare la vocazione trasformativa dell'agroecologia.

L'equilibrio tra la necessità di mantenere un legame forte con le istituzioni e quella di preservare una traiettoria autonoma e critica costituisce una sfida costante.

In entrambi i casi, dunque, la gestione di queste tensioni si configura come un elemento strategico decisivo: la capacità di costruire dispositivi di accesso e gestione delle risorse che rafforzino l'autonomia senza rinunciare alla sostenibilità economica e alla capacità di incidere sistemicamente rappresenta una delle principali condizioni di successo dei percorsi di trasformazione agroecologica a livello territoriale.

6.4 Filiere e traiettorie innovative per la trasformazione agroecologica

L'analisi in chiave comparativa dei due casi studio evidenzia come, seppur in contesti differenti, l'innovazione agroecologica emerga come risposta a criticità sistemiche comuni, quali l'abbandono delle aree rurali, la marginalizzazione delle pratiche agricole tradizionali e la necessità di rilocalizzare le economie agroalimentari su scala territoriale.

Nel caso del progetto Inspira Territorio, il percorso di innovazione ha preso forma attraverso il recupero della piccola orticoltura locale, l'attivazione di mercati contadini autogestiti e la costruzione di micro-filiere agroalimentari basate sulla trasformazione domestica e artigianale di prodotti come marmellate e conserve o ancora oli essenziali, erbe aromatiche e lavorazione della lana. In parallelo, sono stati avviati tentativi di rilancio di filiere preesistenti, come quella castanicola e quella olivicola, attraverso la conversione biologica e l'adozione di pratiche agroecologiche. Nel caso del Biodistretto Agroecologico Monti Erei, invece, l'innovazione si è concentrata sulla strutturazione di filiere corte per prodotti come i grani antichi, l'olio extravergine d'oliva biologico e i formaggi ovin, accompagnata da iniziative di trasformazione locale e dal rafforzamento di reti agroecologiche territoriali più formalizzate. In questo contesto, il recupero delle varietà tradizionali di frumento e l'organizzazione di filiere certificate rappresentano strumenti strategici per valorizzare l'identità territoriale e creare nuove opportunità economiche.

Pur condividendo la tensione verso modelli alternativi e fortemente territorializzati, le due esperienze divergono per approccio organizzativo e per le filiere privilegiate. In particolare, mentre il progetto Inspira Territorio ha adottato un modello prevalentemente comunitario e autogestito, con una forte impronta di economia sociale e solidale, pur orientandosi al coinvolgimento diretto di enti e amministrazioni pubbliche, il Biodistretto Agroecologico Monti Erei sta cercando di promuovere un orizzonte organizzativo caratterizzato da una formalizzazione più marcata delle reti e una specializzazione produttiva orientata alla valorizzazione di filiere cerealicole, olivicole e lattiero-casearie di qualità, anche per via di un contesto territoriale di per se non troppo diversificato in termini di produzione. In tal senso, un ruolo determinante viene implicitamente attribuito alla certificazione biologica, che assume una valenza pratica e discorsiva diversa nei due territori: mentre nel contesto della Sierra de Aracena il marchio biologico viene inteso come un meccanismo che regola l'accesso al mercato e alle sovvenzioni dei produttori agroecologici, condizionati dalle piccole dimensioni dei terreni e da uno scarso orientamento alla vendita, nel contesto della provincia di Enna la certificazione rappresenta una *conditio sine qua non* per l'inclusione dei produttori all'interno dell'esperienza distrettuale. Questo diverso peso specifico della certificazione biologica si riverbera, dunque, nella possibilità di successo e diffusione di specifiche filiere agroalimentari di qualità nonché nello sviluppo di nuovi e diversi canali di commercializzazione.

La costruzione di canali alternativi di commercializzazione rappresenta infatti una dimensione fondamentale in entrambi i casi studio, configurandosi come un tentativo concreto di emancipazione dalle logiche della GDO. Tuttavia, le modalità e i risultati di questo processo presentano caratteristiche differenti. Nel contesto della Sierra de Aracena, il progetto Inspira Territorio ha puntato sul rafforzamento della vendita diretta stimolando la creazione di mercati contadini autogestiti, la promozione di punti vendita in azienda e il consolidamento di relazioni di fiducia tra produttori e consumatori locali. Nonostante questi sforzi, l'accesso limitato ai mercati interni, dovuto alla ridotta densità demografica del territorio e alla debolezza delle infrastrutture di supporto, rappresenta una barriera significativa allo sviluppo di canali stabili e maggiormente remunerativi per i piccoli produttori.

Nel caso del Biodistretto Agroecologico Monti Erei, la strategia commerciale mira invece alla strutturazione di filiere corte certificate, all'attivazione di piccoli circuiti distributivi etici e solidali e al rafforzamento della collaborazione con ristoratori e strutture ricettive del territorio provinciale, cercando di stimolare il consumo locale in chiave agroecologica allo scopo di limitare l'eccessiva tendenza all'esportazione che contraddistingue gran parte delle filiere di qualità dell'isola. La presenza di una rete di produttori organizzati ha permesso di superare, almeno in parte, l'isolamento aziendale e di migliorare l'accesso a mercati locali e regionali. Tuttavia, anche in questo caso, la competizione con la grande distribuzione, la frammentazione produttiva e i problemi logistici legati alla carenza di infrastrutture costituiscono ostacoli rilevanti alla piena valorizzazione commerciale delle produzioni legate al territorio.

Rispetto alle opportunità e ai problemi incontrati, emerge dunque una differenza importante. Se nel contesto andaluso il principale limite è dato dalla debolezza strutturale dei mercati locali e dalla difficoltà di garantire continuità alle iniziative commerciali alternative, anche per via degli esigui volumi di produzione destinati alla vendita, nel caso siciliano il nodo critico è rappresentato dalla necessità di consolidare la capacità produttiva aggregata delle aziende per riuscire a competere in mercati più ampi, senza rinunciare alla coerenza agroecologica. In entrambi i contesti, però, l'assenza di una massa critica di produttori e consumatori consapevoli e l'eccessiva concorrenza con i prodotti a basso costo della GDO, rendono in prospettiva sempre più difficoltoso l'effettivo consolidamento delle pratiche agroecologiche sperimentate.

Seppur con modalità e implicazioni diverse, alla trasformazione agroalimentare viene attribuito un ruolo strategico in entrambe le esperienze indagate, nella convinzione che, oltre ad aumentare il valore aggiunto delle produzioni agroalimentari di qualità, l'impulso della trasformazione rappresenta un terreno ideale per la sperimentazione di pratiche di gestione e contrattazione collettiva di risorse e infrastrutture. In sintesi, mentre nel caso andaluso la trasformazione appare più come un dispositivo culturale e politico di resistenza, nel caso siciliano essa assume una funzione economica strutturale, funzionale alla costruzione di una vera e propria economia agroecologica a livello locale e territoriale.

Nel contesto di Inspira Territorio, la trasformazione locale dei prodotti si è configurata come pratica comunitaria e artigianale: in questo contesto, le attività di produzione di marmellate, conserve, sottoli, oli essenziali ed erbe aromatiche nate spesso all'interno di circuiti informali e basate su una logica di auto-organizzazione, rappresentano non solo uno strumento per aumentare il valore aggiunto delle produzioni agricole, ma anche un mezzo per rafforzare i legami sociali e alimentare processi di riappropriazione territoriale. Su questa traiettoria si muove infatti il processo di realizzazione dell'*obrador compartido* – ovvero del laboratorio di

trasformazione pubblico e condiviso – in collaborazione con la *Oficina Comarcal Agraria* (OCA) di Cortegana, che rappresenta non solo un’opportunità di crescita commerciale per l’intero settore produttivo legato al progetto, quanto un vero e proprio terreno di lotta e contrattazione collettiva per rivendicare l’accesso alle infrastrutture pubbliche da parte dei piccoli produttori agroecologici del territorio.

Nel Biodistretto Agroecologico Monti Erei, al contrario, la trasformazione dei prodotti è stata concepita fin dall’inizio come un asse strategico per il consolidamento di una filiera agroecologica locale capace di generare reddito e occupazione. Fra gli altri, i progetti di molitura dei grani antichi, di trasformazione artigianale di pasta e pane e di valorizzazione dell’olio extravergine d’oliva biologico sono stati sviluppati con l’obiettivo di creare una base produttiva solida, capace di intercettare segmenti di mercato qualificati e di mantenere il valore aggiunto sul territorio. Anche nel processo di costruzione del biodistretto ennese, l’impulso della trasformazione agroalimentare sta rappresentando un’opportunità: la recente concessione alla rete distrettuale di un laboratorio di trasformazione di una delle aziende agricole aderenti al percorso, così come la disponibilità a condividere e mettere in comune i macchinari del pastificio e del forno artigianale, rappresentano un passo significativo per orientare la mentalità dei produttori verso la gestione collettiva di alcuni processi produttivi e la condivisione di saperi, tecniche ed esperienze in chiave partecipativa.

Sotto il profilo dell’equità e della giustizia sociale, entrambi i progetti si propongono di costruire sistemi più inclusivi e sostenibili, pur dovendo confrontarsi con limiti strutturali e dinamiche socio-economiche di lungo periodo. Tuttavia, assumendo questo specifico dominio come caratterizzante nel quadro dell’analisi della transizione agroecologica dei territori, è opportuno sottolineare come entrambe le esperienze risultino ancora poco avanzate rispetto all’inclusione di queste dimensioni nel ragionamento complessivo: trattandosi di esperienze di recente formazione, o ancora in fase di costruzione e sviluppo, le componenti più propriamente politiche dell’agroecologia risultano ancora ai margini delle rispettive strategie operative, essendoci stato un impegno iniziale maggiore su aspetti come l’allargamento e consolidamento delle reti attoriali, lo sviluppo del settore produttivo e delle relazioni istituzionali.

Nel caso di Inspira Territorio, il progetto ha saputo promuovere dinamiche di democratizzazione dell’accesso alla terra, incentivando il recupero di terreni abbandonati e favorendo l’inclusione di nuove generazioni e di popolazioni neorurali. In tal senso emerge il ruolo determinante assunto dall’associazione *Los Pies en La Tierra* che ha saputo creare spazi di partecipazione collettiva e ha contribuito a rafforzare la capacità delle comunità locali di autodeterminarsi rispetto alle scelte di gestione del territorio. Tuttavia, persistono forti disuguaglianze economiche tra i piccoli produttori e i grandi operatori legati all’allevamento industriale suinicolo, mentre il sistema rimane fragile rispetto alle pressioni esterne del mercato. Parallelamente, nel Biodistretto Agroecologico Monti Erei, il lavoro di rete ha favorito la creazione di condizioni più favorevoli per l’accesso alle pratiche agroecologiche anche da parte delle piccole aziende, promuovendo strumenti di aggregazione e valorizzazione delle produzioni locali. Tuttavia, anche in questo caso permangono difficoltà legate alla polarizzazione tra imprese più strutturate e micro-aziende familiari, nonché barriere economiche e istituzionali che ostacolano l’ingresso di giovani e nuovi agricoltori.

In entrambi i casi, l’attenzione alla sovranità alimentare, alla questione di genere e alla qualità del lavoro agricolo stenta ancora ad emergere sul campo come tratti distintivi dell’esperienza,

seppur trovino spazio negli obiettivi programmatici di ambedue le esperienze. In definitiva potremmo sostenere che, mentre Inspira Territorio punta a configurarsi come un laboratorio di giustizia sociale basato su pratiche di resistenza e mutualismo, il processo di costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei punterà ad istituzionalizzare i principi di equità attraverso strumenti formali di cooperazione economica e territoriale. Seppur con percorsi in parte differenti, i due casi studio analizzati testimoniano la possibilità e, al contempo, la complessità di costruire sistemi agroalimentari più giusti ed equi a partire da processi di rilocalizzazione e di innovazione sociale. In tal senso, il rischio è che l'innovazione agroecologica possa rimanere eccessivamente confinata entro un piano tecnico e gestionale, senza incidere sui dispositivi simbolici e politici che regolano l'accesso alle risorse e la distribuzione del valore lungo la filiera. Per rafforzare il potenziale trasformativo, sarebbe necessario investire maggiormente nella costruzione di spazi deliberativi e nella co-produzione di visioni condivise tra i diversi attori del territorio.

6.5 Relazioni con le istituzioni e dinamiche di cooptazione

Un elemento cruciale per comprendere la portata trasformativa in chiave agroecologica delle due esperienze indagate è rappresentato dal tipo di relazione instaurato con le istituzioni pubbliche, che riflette approcci profondamente differenti alla questione della scalabilità, della legittimazione e del mantenimento della radicalità progettuale.

In questo contesto, il progetto Inspira Territorio adotta nei confronti delle istituzioni pubbliche un atteggiamento critico ma dialogico, improntato a un'interlocuzione selettiva, situata e strumentale con soggetti istituzionali ritenuti sensibili alle istanze agroecologiche oltre che disposti a farsi carico di impegni specifici da portare a termine nel quadro delle iniziative progettuali. La costruzione di alleanze istituzionali avviene prevalentemente tramite processi di negoziazione informale, reti personali, relazioni di fiducia e alleanze tattiche occasionali, piuttosto che attraverso l'utilizzo di dispositivi normativi formali o la stipula di accordi vincolanti. Questo modello relazionale consente quindi una maggiore flessibilità e adattabilità, permettendo a Inspira Territorio di selezionare interlocutori istituzionali sulla base della loro apertura verso le istanze agroecologiche, evitando forme di cooptazione rigide nel tentativo di mantenere una significativa autonomia strategica e discorsiva. Tuttavia, tale modalità comporta anche una serie di limiti strutturali: la mancanza di un ancoraggio formale alle istituzioni rende difficile garantire continuità, protezione legale e accesso stabile a risorse pubbliche, a programmi di finanziamento strutturati e a canali formali di riconoscimento politico.

Di conseguenza, il progetto si muove in un equilibrio costante e fragile tra radicalità e pragmatismo: da un lato, cerca di preservare la capacità critica e trasformativa che caratterizza la sua identità politica e culturale; dall'altro, accetta una condizione di vulnerabilità permanente rispetto ai cambiamenti amministrativi, alle oscillazioni del quadro normativo e alla precarietà delle risorse disponibili. Le soluzioni sperimentate includono dunque la costruzione di "spazi negoziali flessibili", l'utilizzo di protocolli di intesa non vincolanti, la partecipazione selettiva a tavoli istituzionali e l'attivazione di reti ibride che collegano attori istituzionali, movimenti sociali e comunità locali. Nonostante queste strategie, resta aperta la sfida di consolidare strumenti di interlocuzione più stabili e garantire un accesso sicuro a risorse fondamentali senza compromettere l'orizzonte trasformativo dell'iniziativa.

In questo quadro, il posizionamento del progetto Inspira Territorio rispetto al rapporto con le istituzioni del territorio può essere interpretato come un esercizio continuo di "articolazione critica" (Gramsci, 1975), che si concretizza nella capacità di mantenere aperta una dialettica permanente tra riconoscimento e opposizione, collaborazione e conflitto. Il dialogo con le istituzioni non comporta mai l'accettazione passiva dei quadri dominanti o l'adattamento incondizionato ai dispositivi esistenti, bensì la volontà di costruire spazi autonomi di influenza, contaminazione e trasformazione delle pratiche e dei discorsi istituzionali. Questa posizione implica quindi una concezione dinamica e non lineare della trasformazione, basata su una pratica costante di negoziazione situata, sulla capacità di agire "dentro e contro" le istituzioni (Holloway, 2010) e sulla costruzione di margini di autonomia relazionale che permettano di incidere senza essere assimilati. Inspira Territorio, in tal senso, adotta una strategia di "resistenza molecolare" (Deleuze & Guattari, 1980) che si manifesta attraverso micro-pratiche di opposizione creativa, di sperimentazione sociale e di produzione autonoma di significati, pur senza rinunciare alla possibilità di intervento critico nei processi istituzionali. In definitiva, l'articolazione critica praticata dal progetto Inspira Territorio non si limita a una posizione difensiva, ma si configura come una pratica attiva di rinegoziazione degli spazi politici e culturali, volta a espandere le possibilità di trasformazione sistemica a partire dall'interno delle tensioni e dei conflitti che attraversano i territori.

Il Biodistretto Agroecologico Monti Erei, al contrario, si propone esplicitamente come strumento di *policy* territoriale, con l'obiettivo di integrare in maniera sistematica i principi dell'agroecologia all'interno delle politiche agricole regionali, delle strategie di sviluppo rurale e dei programmi di valorizzazione delle risorse locali. Questo orientamento implica una scelta deliberata e strategica di entrare nei circuiti istituzionali formali, assumendo un ruolo attivo nei processi di programmazione pubblica, di concertazione territoriale e di *governance* multilivello. Attraverso la partecipazione a bandi, la stipula di convenzioni con enti pubblici e l'adesione a strumenti normativi specifici per i biodistretti, l'iniziativa in costruzione nel territorio della provincia di Enna mira non solo a ottenere riconoscimenti formali e sostegni operativi, ma anche a influenzare le politiche in senso agroecologico. L'approccio adottato dal Biodistretto riflette dunque una visione maggiormente riformista della trasformazione agroalimentare, che punta a costruire un cambiamento istituzionale incrementale, lavorando "dall'interno" dei dispositivi di *governance* esistenti. La sfida strategica per la costruzione del Biodistretto Agroecologico Monti Erei risiede dunque nella capacità di utilizzare le risorse e i riconoscimenti istituzionali per consolidare e ampliare la transizione agroecologica a livello territoriale, senza però rinunciare alla radicalità trasformativa e alla costruzione di visioni alternative e innovative dei sistemi agricoli e alimentari.

Tale apertura istituzionale comporta opportunità importanti in termini di accesso a risorse finanziarie strutturate, di legittimazione politica e di capacità di incidere sulle traiettorie di sviluppo del territorio. In egual misura, tuttavia, si corre il rischio di incorrere in una maggiore esposizione ai meccanismi burocratici, ai vincoli imposti dalla *governance* multilivello e, soprattutto, al rischio di depoliticizzazione delle istanze agroecologiche originarie, con una progressiva normalizzazione delle pratiche alternative entro i paradigmi amministrativi dominanti. L'inserimento nei dispositivi normativi e nei canali di finanziamento pubblico, se da un lato rappresenta un'opportunità concreta per favorire lo *scaling-up* delle pratiche agroecologiche – attraverso l'ampliamento della base produttiva, il miglioramento delle

infrastrutture, la creazione di economie di scala territoriali e il rafforzamento dei mercati locali – dall’altro lato espone il progetto al rischio concreto di una deriva tecnocratica e gestionale. In particolare, il rispetto dei criteri di rendicontazione e degli standard di certificazione imposti dai bandi pubblici tende a privilegiare obiettivi quantitativi (superficie certificata, numero di operatori coinvolti, *output* misurabili) a scapito della qualità relazionale, della giustizia sociale e della valorizzazione dei saperi locali.

Questo slittamento rischia di ridurre l’agroecologia a un insieme di “buone pratiche sostenibili” conformi ai requisiti di mercato, perdendo la sua carica critica nei confronti del sistema agroindustriale dominante. Inoltre, il rafforzamento delle procedure burocratiche e l’obbligo di aderire a logiche di efficienza amministrativa potrebbero generare una crescente distanza tra i promotori dell’esperienza distrettuale e le comunità agricole locali più marginali, rischiando di escludere i soggetti meno strutturati e di consolidare dinamiche di esclusione interna al progetto. La sfida, quindi, consiste nel riuscire a negoziare margini di autonomia all’interno dei dispositivi istituzionali, mantenendo vivo il radicamento territoriale, la capacità di contestazione critica e l’orizzonte di trasformazione sistemica che costituiscono il nucleo politico della visione trasformativa trainata dall’approccio agroecologico.

Il rischio è che il riconoscimento istituzionale, se non gestito in modo strategico e critico, conduca a una "normalizzazione" dell’agroecologia, depotenziandone il valore politico e trasformativo, rendendola compatibile con l’ordine esistente anziché orientata alla sua trasformazione profonda. Affrontare tale tensione richiede la costruzione consapevole di dispositivi politici, culturali e organizzativi che siano realmente capaci di mantenere aperta una dialettica viva tra istituzionalizzazione e autonomia, evitando tanto l’assimilazione quanto l’auto-marginalizzazione. In termini teorici, si tratta di una tensione strutturale e dinamica tra istituzionalizzazione e radicalità, che attraversa l’intero spettro delle esperienze agroecologiche contemporanee, sia nei contesti emergenti che in quelli più consolidati. L’istituzionalizzazione consente di ottenere riconoscimento, risorse e legittimità politica, ma rischia anche di appiattire le istanze trasformative entro logiche amministrative, standardizzate e de-politicizzanti. La radicalità, d’altro canto, preserva la forza critica, la capacità di contestazione dei paradigmi dominanti e l’apertura a immaginare alternative sistemiche, ma può isolare le esperienze dai circuiti decisionali e dalle possibilità concrete di incidere su scala più ampia. La sfida consiste, pertanto, nel mantenere aperto uno spazio di autonomia politica e di capacità critica, pur partecipando strategicamente a processi istituzionali e *policy-oriented*. Tale equilibrio implica la costruzione di "zone cuscinetto" tra autonomia e riconoscimento, la capacità di articolare alleanze senza perdere la capacità di dissentire e lo sviluppo di pratiche di *dual power* (Wright, 2010) in cui si sperimentano contemporaneamente forme alternative di organizzazione e si esercita pressione sui sistemi esistenti per aprire spazi di trasformazione.

In questo contesto, diventa evidente come il successo di un progetto agroecologico non possa essere misurato solo in base alla sua capacità di ottenere riconoscimenti istituzionali o finanziamenti pubblici, ma debba essere valutato alla luce della sua capacità di mantenere vivi i principi di autonomia comunitaria, giustizia sociale, valorizzazione dei saperi locali e costruzione di economie alternative. Nel quadro dei casi-studio indagati, il rischio di istituzionalizzazione passiva impone la necessità di elaborare strategie di resistenza interna alla cooptazione, che non si limitino alla gestione tecnica di bandi o certificazioni, ma che prevedano anche la creazione di spazi autonomi di deliberazione, formazione politica e

costruzione di soggettività collettive. Ciò implica investire nella democratizzazione dei processi decisionali interni, nell'inclusione di soggetti marginalizzati (piccoli produttori, giovani, donne) e nella promozione di forme di *governance* partecipativa capaci di superare il semplice modello assembleare formale. Inoltre, risulta centrale sviluppare una capacità riflessiva permanente sulle traiettorie istituzionali intraprese, attraverso pratiche di auto-valutazione critica, di *accountability* politica verso le comunità locali e di apertura al dissenso interno come motore di innovazione organizzativa. L'istituzionalizzazione, in altri termini, non deve essere vissuta come una meta statica o come un processo lineare di crescita organizzativa, ma come uno spazio di tensione creativa da gestire in maniera consapevole.

CONCLUSIONI

La presente ricerca si colloca all'interno di un ampio dibattito teorico e politico che, negli ultimi decenni, ha messo in luce le profonde contraddizioni dell'attuale sistema agroalimentare globale, caratterizzato da dinamiche strutturali di insostenibilità ambientale, disuguaglianza socio-economica, erosione della biodiversità e crescente concentrazione del potere decisionale lungo le filiere alimentari globalizzate (IPES-Food, 2016; McMichael, 2016; HLPE, 2019). In questo scenario, le molteplici crisi ecologiche, climatiche, sanitarie e sociali che attraversano i territori rurali e urbani del pianeta rendono sempre più urgente l'esigenza di una trasformazione radicale e sistemica dei modi di produrre, trasformare, distribuire e consumare il cibo.

In questo contesto, il paradigma dell'agroecologia si è progressivamente affermato come uno dei principali riferimenti teorici e pratici per immaginare e costruire modelli alternativi di sistema agroalimentare. Intesa non soltanto come un insieme di pratiche agronomiche sostenibili, ma come approccio transdisciplinare, movimento sociale e progetto politico (Gliessman, 2018; Altieri & Toledo, 2011; Wezel et al., 2009), l'agroecologia propone una visione trasformativa che mira a sovvertire le logiche estrattive, standardizzanti e omologanti del regime agroindustriale dominante, promuovendo invece la valorizzazione delle risorse endogene, la giustizia sociale e ambientale, la partecipazione democratica e la ricostruzione di filiere alimentari radicate nei contesti locali.

In tal senso, questo lavoro di tesi ha assunto come orizzonte analitico privilegiato la dimensione territoriale della transizione agroecologica. Lungi dall'essere una mera unità spaziale o amministrativa, il territorio è stato qui interpretato e analizzato come un campo di relazioni sociali, culturali, economiche e politiche in cui si gioca la possibilità di configurare processi endogeni di trasformazione strutturale (Van der Ploeg, 2018; Wezel et al., 2016). Come sostenuto da Calle-Collado et al. (2011), la scala territoriale rappresenta oggi una delle più significative arene per la riconfigurazione dei rapporti tra produzione, ambiente e società, in un'ottica integrata di sostenibilità. Muovendo da questa prospettiva, la tesi ha messo al centro l'analisi dei Sistemi Agroalimentari Territorializzati (SAT), ovvero configurazioni socio-tecniche e istituzionali che, attraverso il radicamento nei territori, la valorizzazione delle filiere corte, la prossimità ecologica e sociale e la costruzione di reti multi-attoriali, si pongono come potenziali vettori di una trasformazione agroecologica dal basso (Rastoin, 2016b; Marsden, 2013; Goodman et al., 2012). In tale quadro, la rilocalizzazione dei sistemi alimentari è stata assunta e interpretata non come un semplice processo di accorciamento delle filiere, bensì come una strategia politica di riappropriazione del cibo da parte delle comunità locali, volta a contrastare la deterritorializzazione indotta dal mercato globale e a ridefinire le relazioni tra produzione, ambiente, lavoro e cultura (Hinrichs, 2003; McMichael, 2016).

La teoria dei SAT (Rastoin, 2016b; Renting et al., 2003) è stata quindi assunta come chiave analitico-interpretativa per comprendere il radicamento territoriale delle pratiche agroecologiche, in contrasto con la deterritorializzazione imposta dal regime alimentare globale dominato dall'agroindustria. I Sistemi Agroalimentari Locali basati sull'Agroecologia (SALBAs) e i Distretti Biologici (DB) o Biodistretti sono stati analizzati in tal senso come configurazioni ibride e dinamiche, capaci di promuovere relazioni orizzontali tra i soggetti della filiera, generare innovazione sociale e costruire nuove istituzioni territoriali (Van der Ploeg, 2018). Tuttavia, queste esperienze si muovono in un campo di tensione permanente tra

autonomia e riconoscimento istituzionale, trasformazione territoriale e cooptazione (Guthman, 2007). La presente ricerca si è pertanto proposta di esplorare le modalità con cui tali processi si articolano concretamente nei territori, attraverso un'indagine empirica comparata condotta in due contesti rurali dell'Europa mediterranea – la Sierra de Aracena in Andalucía (Spagna) e la provincia di Enna in Sicilia (Italia) – dove si sono sviluppate due esperienze distintive di costruzione di SAT basati sull'approccio agroecologico: il progetto Inspira Territorio e il Biodistretto Agroecologico Monti Erei. Entrambe le iniziative, pur nella loro eterogeneità, rappresentano tentativi di costruire nuovi regimi territoriali del cibo, capaci di integrare istanze ecologiche, sociali, economiche e culturali in forme di *governance* territoriale più democratiche, eque e sostenibili.

L'indagine si è sviluppata a partire da un impianto teorico che assume la transizione agroecologica come processo complesso e multidimensionale, capace di ristrutturare le relazioni tra società, natura e sistemi agroalimentari secondo una logica di giustizia ecologica e sociale (Anderson et al., 2019; Gliessman, 2015). Alla luce di tale cornice, sono state formulate tre domande di ricerca fondamentali, volte a comprendere: (1) le strategie, gli strumenti e i modelli organizzativi introdotti per la costruzione di SAT in chiave agroecologica; (2) le potenzialità e i limiti di tali iniziative nel promuovere processi territoriali di trasformazione; (3) le barriere – politiche, istituzionali, culturali e strutturali – che ostacolano il processo di *scaling* delle pratiche agroecologiche e ne condizionano le traiettorie.

Per affrontare questi interrogativi, la ricerca ha adottato un approccio qualitativo, interpretativo e orientato agli attori, fondato sull'analisi in profondità di due casi studio emblematici. La selezione dei casi ha risposto a una logica comparativa di tipo intenzionale, volta a confrontare due esperienze caratterizzate da diversi gradi di istituzionalizzazione, configurazioni organizzative e rapporti con le istituzioni pubbliche. Mentre il caso studio spagnolo rappresenta un'iniziativa di matrice comunitaria, fortemente radicata nella società civile e con una governance orizzontale e flessibile, il caso del biodistretto siciliano – analizzato nella fase di costruzione partecipativa dell'esperienza – incarna un tentativo di istituzionalizzazione dell'agroecologia attraverso strumenti formali di *policy* e dispositivi giuridici.

L'intero percorso analitico si è articolato attraverso il *framework* analitico dei sei “domini di trasformazione agroecologica” proposti da Anderson et al. (2019), che hanno costituito una chiave euristica per leggere la complessità delle dinamiche in atto nei due territori. L'approccio dei domini ha permesso di cogliere non solo le dimensioni tecnico-ecologiche, ma anche quelle discorsive, relazionali, istituzionali e di giustizia sociale della trasformazione agroalimentare, fornendo così uno strumento interpretativo integrato e intersezionale.

La raccolta dati si è basata su una triangolazione metodologica che ha incluso: interviste semi-strutturate a produttori, tecnici, attivisti, rappresentanti istituzionali e altri attori chiave; osservazione partecipante a incontri, fiere, attività formative e momenti decisionali; analisi della documentazione progettuale e normativa. L'utilizzo di un approccio *actor-oriented* ha quindi consentito di cogliere i significati attribuiti alle pratiche da parte dei soggetti coinvolti, le narrazioni che sorreggono i percorsi di cambiamento e le strategie messe in atto per fronteggiare vincoli e opportunità nel contesto territoriale. In tal senso, il lavoro di tesi ha dunque inteso non solo produrre conoscenza descrittiva sui due casi studio analizzati, ma anche contribuire alla costruzione di un quadro teorico e metodologico utile per comprendere e

sostenere i processi di transizione agroecologica a livello territoriale, con particolare attenzione alla loro dimensione politica, reticolare e trasformativa.

La struttura della tesi si articola in sei capitoli che costruiscono un impianto teorico-metodologico coerente e un'esplorazione empirica densa e problematizzata dei processi di costruzione territoriale della transizione agroecologica. Ogni capitolo svolge una funzione specifica nella costruzione dell'argomentazione complessiva, contribuendo a fondare una lettura critica dei modelli strategici indagati come veri e propri campi di sperimentazione sociale, conflitto istituzionale e innovazione sistemica.

Nel primo capitolo si cerca di delineare il quadro storico-strutturale che ha portato alla crisi dell'agroalimentare industriale, ricostruendo la genealogia dei modelli produttivisti e della globalizzazione alimentare. Il riferimento al concetto di *food regime* (McMichael, 2013) e al paradigma della decontadinizzazione (Van der Ploeg, 2008) consente di leggere l'attuale crisi non come un fenomeno congiunturale, ma come esito di un processo di lungo periodo di espropriazione, razionalizzazione e standardizzazione dei sistemi agroalimentari. La crisi attuale è pertanto interpretata come una crisi sistemica – economica, ecologica e simbolica – che apre lo spazio per forme alternative di organizzazione socio-territoriale del cibo, trainate a livello internazionale dal paradigma trasformativo dell'agroecologia, che viene approfondito nelle sue varie sfumature teoriche e pratiche nel corso del capitolo.

Il secondo capitolo si concentra invece sulle risposte che emergono a scala locale e territoriale a partire dalla crisi sistemica evidenziata. È qui che si introducono il concetto di SAT e il modello operativo dei biodistretti come forme di rilocalizzazione agroalimentare, radicamento ecologico e riterritorializzazione politica del cibo (Renting et al., 2003; Rastoin, 2016b). L'analisi si arricchisce di contributi provenienti dagli studi sulle *alternative food networks*, dalle teorie sul *local embeddedness* (Hinrichs, 2003), dalla lettura critica della *food relocation* (Marsden, 2013). In questa parte si compie un primo passaggio teorico cruciale: il cibo non è più solo un oggetto di scambio o consumo, ma diventa vettore di relazioni sociali, patrimonio culturale e leva per una trasformazione territoriale integrata.

Il terzo capitolo esplicita le scelte epistemologiche e metodologiche della ricerca, orientate a cogliere le traiettorie trasformative in atto nei territori. L'adozione di un approccio qualitativo, interpretativo e *actor-oriented* permette di dare centralità alle soggettività coinvolte, ai conflitti di senso e alle strategie localizzate. Il quadro teorico si struttura attorno al modello dei sei domini di trasformazione agroecologica proposto da Anderson et al. (2019), che fornisce una matrice analitica dinamica per leggere l'intreccio tra innovazioni ecologiche, reti sociali, dispositivi discorsivi, economie alternative e istanze di giustizia. Questo approccio intersezionale consente di evitare visioni riduzioniste della transizione, considerandone invece la sua natura complessa, non lineare e politicamente contestata.

I capitoli quattro e cinque rappresentano il cuore empirico della tesi. Attraverso una densa ricostruzione delle due esperienze territoriali – Inspira Territorio in Andalucía e il Biodistretto Agroecologico Monti Erei in Sicilia – la tesi indaga la concreta articolazione dei SAT agroecologici in contesti marginali del Sud Europa. L'analisi si muove lungo i sei domini di trasformazione, mettendo in luce processi di innovazione sociale, tensioni istituzionali, pratiche ecologiche, costruzione di nuove narrazioni, forme di politicizzazione o depoliticizzazione. Si evidenziano così alcune differenze marcate nelle configurazioni organizzative, nei modelli di *governance* e nelle relazioni tra attori, offrendo spunti critici sulla varietà delle traiettorie

possibili dell'agroecologia territoriale. Il sesto e ultimo capitolo, infine, offre una lettura comparativa e problematizzante dei due casi, facendo emergere convergenze, divergenze, ma anche ambiguità interne. L'analisi non mira a classificare i casi secondo un modello ideale, bensì a cogliere i loro significati situati, le potenzialità latenti e i conflitti aperti. La comparazione è orientata quindi alla comprensione delle condizioni che favoriscono o limitano la capacità trasformativa dei SAT, suggerendo elementi di riflessione teorica e operativa utili anche oltre i contesti specificamente indagati.

Le due esperienze analizzate mostrano come la costruzione di SAT agroecologici implichi l'attivazione di strategie multi-dimensionali, che vanno ben oltre la semplice conversione tecnica o la costruzione di filiere corte. È piuttosto un processo di negoziazione permanente tra attori, istituzioni, saperi, norme e visioni del mondo.

Nel caso del progetto Inspira Territorio, la *governance* si configura come un processo emergente, comunitario, policentrico e sperimentale. La mancanza di una struttura istituzionale formale è compensata da un forte capitale sociale e da dispositivi di *governance* relazionale: assemblee, reti informali, pratiche pedagogiche, scambi mutualistici. Il territorio è dunque agito non come spazio da gestire, ma come bene comune da custodire, curare, condividere. È un modello che riflette in pieno l'agroecologia come prassi politica, fondata sulla sussidiarietà orizzontale e la costruzione collettiva di senso (Calle-Collado et al., 2011). Al contrario, il Biodistretto Agroecologico Monti Erei rappresenta una forma di *governance* regolativa, che cerca di istituzionalizzare l'agroecologia servendosi degli strumenti normativi e pianificatori proposti dalla legislazione in materia di biodistretti. Si tratta, in tal senso, di un esempio emblematico di quella che Marsden (2013) definisce *territorial governance of sustainability*, dove la sostenibilità è mediata da quadri giuridici, atti costitutivi, piani di sviluppo locale. Questo modello consente un dialogo con la pubblica amministrazione e l'accesso a fondi pubblici, ma può rischiare di produrre una "cattura istituzionale" delle pratiche agroecologiche, come suggerito da Guthman (2007). In questo contesto, l'analisi comparativa del lavoro mostra come non possa esistere un'unica via alla *governance* agroecologica territoriale: i modelli oscillano tra approcci *bottom-up* auto-organizzati e forme partecipative ben più istituzionalizzate. Tuttavia, in entrambi i casi, la *governance* non può essere intesa come mera struttura decisionale, ma come processo dinamico di coproduzione sociale del territorio.

Le potenzialità individuate dalla ricerca riguardano invece principalmente la capacità dei SAT di produrre innovazione sistemica attraverso la rigenerazione del legame tra cibo, territorio e comunità. In tal senso, le pratiche agroecologiche analizzate innescano dinamiche di: riappropriazione collettiva del paesaggio rurale; democratizzazione dell'accesso alle risorse (terra, acqua, semi); valorizzazione dei saperi locali e contadini; diversificazione economica e resilienza sociale. Tuttavia, emerge come tali potenzialità restino spesso latenti o parziali.

In questo contesto, la scala territoriale per le trasformazioni agroecologiche emerge sia in termini di opportunità che di vincoli: da una parte, rappresenta il livello in cui possono generarsi sinergie intersettoriali, mentre, dall'altra, è anche il luogo in cui si scaricano le contraddizioni della frammentazione istituzionale, della debolezza della rappresentanza contadina e dell'insufficienza di politiche pubbliche coerenti. Il vuoto generato dall'assenza di politiche coerenti con la transizione agroecologica, la frammentazione degli strumenti di supporto e la dipendenza da dinamiche progettuali di breve termine rappresentano alcuni fra gli ostacoli più significativi. In tal senso, dalla ricerca emerge come il rischio maggiore, in entrambe le

esperienze indagate, sia proprio quello di una “periferizzazione” dell’agroecologia: relegata a margini economici, simbolici e geografici, laddove non riesce ad acquisire massa critica e capacità di influenza sistemica. La sua radicalità trasformativa è quindi sempre in tensione tra utopia progettuale e cooptazione funzionale.

Infine, dalla ricerca emerge come i meccanismi di *lock-in* che impediscono l’espansione e il consolidamento delle pratiche agroecologiche siano molteplici e interconnessi. I diversi livelli di blocco individuati dalla letteratura internazionale – economici (mercati dominati da logiche estrattive), culturali (egemonia dell’agricoltura convenzionale), istituzionali (burocrazia e disallineamento delle politiche), cognitivi (discredito dei saperi contadini) (Altieri & Toledo, 2011; Anderson et al., 2019) – emergono con forza nella ricerca, sia in forma esplicita sia come dinamiche latenti. In questo contesto emerge, dunque, l’esigenza di problematizzare il concetto di “salto di scala”: non si tratta solo di replicare pratiche virtuose o allargare reti esistenti, bensì di trasformare le regole del gioco: le norme, gli incentivi, le narrative dominanti. È in questo senso che la transizione agroecologica richiede una dimensione politica forte, capace di mettere in discussione il regime dominante e di generare spazi istituzionali e discorsivi alternativi. La tensione tra trasformazione radicale e integrazione nel regime attraversa entrambe le esperienze analizzate: mentre il progetto Inspira Territorio riesce a mantenere una forte coerenza con i principi agroecologici, rischiando però una condizione di isolamento; il Biodistretto Agroecologico Monti Erei guadagna in legittimità e risorse, ma fatica a promuovere un reale cambiamento di paradigma. Questa dialettica riflette pienamente la posta in gioco della transizione: non solo cambiare pratiche, ma ridefinire poteri, soggettività e immaginari.

In sostanza, l’indagine empirica ha rilevato che, attraverso queste esperienze, i contesti territoriali analizzati implementano strumenti di *governance* partecipativa e strategie di cooperazione multi-attoriale. Nel caso di Inspira Territorio, prevalgono pratiche di autogestione collettiva basate sulla condivisione dei saperi, sulla gestione comunitaria delle risorse e sulla costruzione di narrazioni territoriali alternative (Freire, 1970; Gramsci, 1975). La *governance* è informale, flessibile e orizzontale, fondata su una rete di relazioni fiduciarie. Nel Biodistretto Agroecologico Monti Erei, invece, la *governance* si struttura formalmente attraverso statuti, assemblee e organi rappresentativi, favorendo l’integrazione nei circuiti istituzionali e di *policy* (Sonnino et al., 2019). In entrambi i casi, la traiettoria di sviluppo segue una logica di territorializzazione: si valorizzano le risorse locali, si promuove la diversificazione produttiva, si costruiscono filiere corte e si rafforzano le economie di prossimità. Tuttavia, mentre Inspira Territorio rimane ancorato a dinamiche comunitarie tendenzialmente autogestite, il biodistretto in costruzione nel contesto della provincia di Enna manifesta una tendenza più marcata verso forme di standardizzazione e istituzionalizzazione (Guthman, 2007; Anderson et al., 2019).

Entrambi i casi risultano esposti a forme specifiche di vulnerabilità e pressioni sistemiche, sebbene con sfumature differenti nel rapporto con le istituzioni pubbliche. Inspira Territorio deve fronteggiare una duplice sfida: da un lato l’instabilità finanziaria legata alla dipendenza da fondi privati e donazioni occasionali; dall’altro la fragilità organizzativa derivante dall’assenza di una struttura formale che possa garantire accesso continuativo a risorse pubbliche. Il tentativo di costruire un dialogo con le istituzioni pubbliche si scontra spesso con una configurazione amministrativa frammentata, una bassa capacità di ascolto e una limitata apertura istituzionale verso pratiche di *governance* partecipativa non convenzionali. Le istituzioni, in questo caso, appaiono spesso disarticolate, burocratiche o focalizzate su modelli

di sviluppo agricolo convenzionale, rendendo difficile la creazione di alleanze strategiche stabili. A livello territoriale, ulteriori pressioni derivano dalla presenza di una mono-produzione suinicola dominante, dalla crescente concentrazione fondiaria e dal progressivo invecchiamento della popolazione rurale. Questi fattori di *lock-in* bloccano di fatto il ricambio generazionale e tendono ad ostacolare il radicamento di nuove pratiche agroecologiche, rendendo ancora più urgente un rafforzamento delle capacità di *advocacy* e di negoziazione istituzionale da parte del progetto andaluso. In questo senso, la costruzione di alleanze ibride con soggetti istituzionali sensibili e con reti esterne risulta una strategia necessaria per superare l'isolamento e amplificare l'impatto territoriale dell'iniziativa. Inoltre, le pratiche agroecologiche sperimentate faticano a consolidarsi in assenza di una massa critica di produttori e di consumatori consapevoli: la debolezza della domanda locale, la difficoltà di accesso alla terra e la mancanza di strumenti di sostegno strutturale contribuiscono a mantenere l'esperienza in una dimensione di fragilità permanente.

Nel caso del Biodistretto Agroecologico Monti Erei, le criticità riguardano in primo luogo la difficoltà di coinvolgimento effettivo e continuativo delle istituzioni locali, nonostante il riconoscimento formale del distretto a livello regionale sia ormai quasi effettivo. Se da un lato esistono interlocuzioni episodiche con amministrazioni comunali e rappresentanti regionali, dall'altro queste relazioni si traducono spesso in forme di supporto frammentarie, instabili e condizionate da vincoli burocratici, che rallentano l'implementazione di strategie di sviluppo coerenti e a lungo termine. A questa debolezza tendono a sommarsi ulteriori limiti strutturali che di fatto ostacolano la capacità operativa e di crescita del biodistretto: l'assenza di infrastrutture collettive adeguate per la trasformazione e la distribuzione dei prodotti locali impedisce la costruzione di filiere territorializzate competitive e resilienti; la carenza di competenze tecniche agroecologiche tra i membri limita la progettazione di iniziative complesse e innovative; la frammentazione del tessuto produttivo, composto da aziende agricole spesso territorialmente isolate e prive di una cultura cooperativa consolidata, riduce le possibilità di azione collettiva e di mutualizzazione delle risorse. Queste criticità strutturali non solo frenano il consolidamento del biodistretto come piattaforma di innovazione agroecologica, ma rischiano anche di depotenziare la sua funzione politica, limitandone la capacità di incidere nei processi di *governance* territoriale e di promuovere una reale transizione agroecologica su scala locale. Inoltre, la pressione della GDO e la competizione con prodotti industriali a basso costo riducono ulteriormente la capacità di finanziamento e la sostenibilità economica delle imprese biologiche, alimentando una dinamica di dipendenza da bandi e finanziamenti esterni che rischia di distorcere gli obiettivi originari del progetto.

Le potenzialità delle iniziative analizzate emergono, dunque, nella loro capacità di rigenerare il tessuto socio-economico locale, valorizzandone le risorse endogene e promuovendo relazioni collaborative tra produttori, cittadini e istituzioni. Tuttavia, emergono anche evidenti limiti strutturali: debolezza organizzativa, dipendenza dai finanziamenti pubblici, difficoltà di accesso alla terra e ai mercati, nonché il rischio che le logiche di standardizzazione svuotino la portata trasformativa dell'agroecologia (IPES-Food, 2018; Giraldo & Rosset, 2018) sono alcune delle criticità maggiormente emerse nel corso della ricerca. In questo contesto, le barriere al salto di scala – ovvero le dinamiche di *lock-in* istituzionali e culturali – tendono a manifestarsi sia sotto forma di inerzie burocratiche e normative, sia come tensioni interne ai movimenti stessi: tra radicalità e adattamento, tra inclusione e mantenimento della coerenza identitaria. Il rischio è

che le iniziative si ritrovino imbrigliate tra l'essere "troppo alternative" per le istituzioni e "troppo istituzionali" per le comunità (Lamine, 2015).

Le esperienze indagate tendono pertanto a collocarsi in una posizione di tensione permanente e strutturale: da una parte, la necessità di consolidarsi come attore riconosciuto, legittimato e capace di incidere sulle politiche pubbliche e sulle dinamiche di sviluppo territoriale; dall'altra, il rischio concreto che la stessa istituzionalizzazione attenui progressivamente le capacità critiche, trasformando l'agroecologia da pratica di rottura e di costruzione di alternative sistemiche a mera variante "sostenibile" da integrare nel quadro agroindustriale dominante. Tensione, questa, che si traduce in dilemmi operativi quotidiani: fino a che punto è possibile collaborare con le istituzioni senza perdere autonomia? Come negoziare l'accesso a risorse e spazi decisionali mantenendo viva la radicalità progettuale? Come evitare che le pratiche agroecologiche si riducano a conformità tecnico-burocratiche meramente funzionali ai meccanismi di mercato verde?

Il rischio è che il riconoscimento istituzionale, se non gestito in modo strategico e critico, conduca a una "normalizzazione" dell'agroecologia, depotenziandone il valore politico e trasformativo, rendendola compatibile con l'ordine esistente anziché orientata alla sua trasformazione profonda. Affrontare tale tensione all'interno di specifici contesti territoriali richiede la costruzione consapevole di dispositivi politici, culturali e organizzativi capaci di mantenere aperta una dialettica viva tra istituzionalizzazione e autonomia, evitando tanto l'assimilazione quanto l'auto-marginalizzazione. In termini teorici, si tratta dunque di una tensione strutturale e dinamica tra istituzionalizzazione e radicalità, che attraversa l'intero spettro delle esperienze agroecologiche contemporanee, sia nei contesti emergenti che in quelli più consolidati. L'istituzionalizzazione consente di ottenere riconoscimento, risorse e legittimità politica, ma rischia di appiattire le istanze trasformative entro logiche amministrative, standardizzate e de-politicizzanti. La radicalità, d'altro canto, preserva la forza critica, la capacità di contestazione dei paradigmi dominanti e l'apertura a immaginare alternative sistemiche, ma può isolare le esperienze dai circuiti decisionali e dalle possibilità concrete di incidere su larga scala.

In questo contesto, diventa evidente come il successo di un progetto agroecologico non possa essere misurato solo in base alla sua capacità di ottenere riconoscimenti istituzionali o finanziamenti pubblici, ma debba essere valutato anche e soprattutto alla luce della sua capacità di mantenere vivi i principi di autonomia comunitaria, giustizia sociale, valorizzazione dei saperi locali e costruzione di economie alternative. In tal senso, una dimensione chiave riguarda la costruzione di "zone di autonomia relative" (Tarrow, 1994), ovvero di spazi in cui le pratiche agroecologiche possano essere protette dalle pressioni normalizzatrici dei mercati e delle istituzioni, mantenendo così un potenziale sperimentale e trasformativo. Questo può avvenire, ad esempio, attraverso la creazione di mercati contadini autogestiti, di sistemi di certificazione partecipativa (PGS), di comunità energetiche rurali o di piattaforme cooperative di mutualizzazione delle risorse.

Infine, la prospettiva strategica dovrebbe essere quella di promuovere un'agroecologia che sia "radicata ma relazionale": radicata nei bisogni, nelle culture e nei conflitti reali delle comunità rurali locali, ma capace di costruire alleanze trasversali, di connettersi a reti più ampie di movimenti sociali e di agire simultaneamente a livello locale, regionale e globale per difendere e ampliare gli spazi di trasformazione. Solo un'agroecologia capace di tenere insieme

radicamento territoriale e visione politica sistemica potrà evitare di essere normalizzata entro i limiti della sostenibilità compatibile con il mercato neoliberale e potrà invece contribuire a prefigurare veri e propri processi di transizione post-capitalista nei territori rurali.

La ricerca, pertanto, si propone di contribuire su vari livelli al dibattito scientifico internazionale sulle trasformazioni agroecologiche a livello territoriale: rafforza l'idea che il territorio sia lo spazio privilegiato per l'innescare di processi di transizione agroecologica (Wezel et al., 2016); evidenzia l'importanza delle pratiche di governance partecipativa e delle reti comunitarie come strumenti di resilienza e innovazione (Anderson et al., 2019); propone una lettura critica della tensione tra autonomia e istituzionalizzazione, ampliando la riflessione sui rischi di cooptazione delle pratiche alternative (Guthman, 2007). In tal senso, questa tesi si propone di offrire un'articolazione empirica e concettuale centrata sull'analisi di due percorsi territorializzati di rilocalizzazione agroecologica letti attraverso il quadro dei domini di trasformazione agroecologica proposto da Anderson et al. (2019). Dal punto di vista teorico, il lavoro contribuisce quindi a colmare un duplice vuoto nella letteratura accademica a livello internazionale: da un lato, approfondisce il legame tra agroecologia e territorializzazione dei sistemi agroalimentari, andando oltre approcci riduttivamente produttivistici o tecnico-agronomici dell'agroecologia; dall'altro, mostra come il concetto di "domini" offra una chiave di lettura efficace per cogliere le dinamiche multidimensionali, relazionali e sistemiche delle transizioni agroecologiche in contesti locali.

Sul piano metodologico, invece, la tesi propone un dispositivo di ricerca qualitativa che integra l'analisi dei domini di trasformazione con un approccio reticolare e territoriale, cercando di valorizzare il ruolo delle interviste in profondità e delle attività d'osservazione per cogliere il punto di vista degli attori coinvolti. L'uso del quadro dei domini come lente interpretativa ha quindi permesso di strutturare l'indagine in modo sistematico ma flessibile, permettendo di evidenziare non solo i processi interni a ciascun dominio (discorsivo, pratico, politico-istituzionale, economico ed ecologico), ma anche le loro interconnessioni e i momenti di disallineamento o tensione. Inoltre, l'approccio comparativo ha consentito di mettere in luce tratti comuni e specificità contestuali tra i due casi analizzati, contribuendo così alla produzione di conoscenze trasferibili ad altri contesti territoriali ed esperienze.

Tuttavia, pur offrendo un'analisi approfondita e articolata, questa ricerca presenta alcuni limiti che è opportuno esplicitare. In primo luogo, il lavoro si è focalizzato su due casi studio specifici, scelti per la loro rilevanza e accessibilità, ma non rappresentativi della totalità dei processi agroecologici in corso in Spagna e in Italia. L'approccio qualitativo e l'attenzione al livello locale comportano un'inevitabile perdita di generalizzabilità dei risultati, che andrebbero verificati attraverso ulteriori studi in contesti differenti o con metodi quantitativi complementari. Un secondo limite riguarda la dimensione temporale della ricerca, che si è svolta in un arco temporale limitato, pur cercando di ricostruire retrospettivamente l'evoluzione dei processi. Tuttavia, le dinamiche di transizione agroecologica si sviluppano su tempi lunghi e non lineari: molte delle traiettorie osservate sono ancora in corso e in fase di costruzione e sperimentazione, così come alcuni degli esiti rilevati sono da considerarsi provvisori o instabili. In tal senso, la natura "in divenire" dei processi studiati suggerisce la necessità di studi longitudinali per coglierne gli sviluppi futuri. Infine, la posizione del ricercatore ha avuto un impatto rilevante sul tipo di informazioni raccolte e sulle relazioni costruite in campo: se da un lato l'approccio partecipativo ha consentito di accedere a conoscenze "dense" e a relazioni di

fiducia, dall'altro ha comportato il rischio di una certa prossimità analitica e di una sovraesposizione ad alcuni punti di vista. Per quanto si sia cercato di mantenere un atteggiamento riflessivo e critico, non si possono quindi escludere effetti di parzialità o di selezione nei materiali analizzati.

A partire dai risultati di questa tesi, si aprono diverse prospettive per la ricerca futura. In primo luogo, sarebbe utile estendere l'analisi ad altri contesti territoriali, includendo casi urbani, periurbani o legati a economie montane e marginali, per verificare l'applicabilità e l'adattabilità del quadro dei domini in situazioni diverse. La costruzione di una mappatura comparativa a livello europeo dei percorsi di transizione agroecologica territoriale potrebbe rappresentare un'importante evoluzione del presente lavoro, utile anche per influenzare politiche e strategie sovralocali. In secondo luogo, un filone promettente riguarda l'analisi delle traiettorie di co-evoluzione tra agroecologia e istituzioni pubbliche, approfondendo le condizioni che favoriscono o ostacolano l'istituzionalizzazione di pratiche e principi agroecologici. Studi futuri potrebbero indagare, ad esempio, il ruolo delle politiche regionali (come i PSR), delle amministrazioni locali o delle reti europee (come i *Living Lab* o le Reti per l'Agroecologia) nella costruzione di un "ambiente istituzionale favorevole" alla transizione agroecologica.

Un'altra direzione interessante concerne l'approfondimento della dimensione socio-culturale della transizione, con particolare attenzione alle narrazioni, alle identità, ai conflitti e alle forme di soggettivazione collettiva. La ricerca futura potrebbe infatti beneficiare di un dialogo più sistematico con approcci di tipo femminista, decoloniale o post-sviluppista, in grado di problematizzare i presupposti epistemologici e politici del paradigma agroecologico. Infine, sarebbe opportuno esplorare più a fondo i meccanismi economici e finanziari che rendono sostenibili (o meno) le esperienze di rilocalizzazione agroecologica: dalle filiere corte al credito etico, dai sistemi di certificazione partecipata ai modelli cooperativi. In tal senso, ricerche interdisciplinari che coinvolgano economia, sociologia, ecologia e scienze politiche potrebbero offrire un contributo rilevante. Infine, occorre approfondire i processi di costruzione di "contro-egemonie agroalimentari" capaci di mantenere l'integrità trasformativa dell'agroecologia senza farsi cooptare dalle logiche del regime dominante (La Via Campesina, 2015; IPES-Food, 2018). In sintesi, le possibili traiettorie future per un proseguimento della ricerca potrebbero svilupparsi lungo alcune direttrici principali:

- Ampliamento comparativo: estendere l'analisi a un numero maggiore di casi studio, in differenti contesti socio-economici e politici, per individuare pattern ricorrenti o divergenze significative;
- Approccio longitudinale: adottare studi di lungo periodo per analizzare l'evoluzione delle iniziative agroecologiche e il loro impatto sulle strutture istituzionali e sulle dinamiche di *governance*;
- Integrazione di analisi multi-scalari: esplorare le connessioni tra pratiche locali e *policy* nazionali/internazionali, valutando come le dinamiche multilivello influenzino i processi di *scaling* e di trasformazione;
- Valutazione dell'impatto sistemico: sviluppare indicatori specifici per misurare l'impatto ambientale, sociale ed economico delle pratiche agroecologiche territoriali;

I risultati di questa ricerca mettono in luce anche alcune implicazioni rilevanti per l'elaborazione di politiche pubbliche e strategie operative di sostegno ai processi di transizione

agroecologica. In primo luogo, emerge con chiarezza la necessità di adottare un approccio sistemico e integrato alle politiche agroalimentari, che riconosca l'interdipendenza tra produzione, consumo, distribuzione, *governance* e territorio. Le politiche settoriali o tecnocratiche si rivelano infatti inadeguate a sostenere i processi complessi e multidimensionali osservati nei due casi studio.

In secondo luogo, si evidenzia l'importanza di implementare politiche territoriali capaci di valorizzare la diversità dei contesti locali, sostenere le reti sociali esistenti e promuovere la partecipazione attiva degli attori locali. I percorsi di rilocalizzazione agroecologica richiedono infatti una regia pubblica attenta e sensibile, che sia in grado di facilitare processi collettivi, offrire strumenti flessibili e supportare l'autonomia degli attori. In tal senso, strumenti come i biodistretti, i patti territoriali per l'agroecologia o i contratti di cibo potrebbero rappresentare dispositivi promettenti, ma necessitano di essere integrati all'interno di strategie di lungo periodo e sostenute con risorse adeguate. Inoltre, la ricerca suggerisce la necessità di ripensare gli strumenti di valutazione e supporto alle pratiche agroecologiche, superando gli approcci standardizzati della certificazione biologica o delle misure agroambientali. È urgente riconoscere e valorizzare la pluralità delle pratiche e delle innovazioni agroecologiche, molte delle quali non rientrano nelle categorie ufficiali ma contribuiscono significativamente alla sostenibilità sociale, ecologica ed economica dei territori.

Infine, un'altra implicazione chiave riguarda il ruolo della formazione, dell'educazione e della comunicazione. La costruzione di SAT basati sull'approccio agroecologico richiede infatti nuovi saperi, nuove competenze e nuove alleanze. In tal senso, risulta fondamentale investire in percorsi formativi transdisciplinari, sostenere la ricerca partecipata, favorire la diffusione di narrazioni alternative e promuovere forme di alfabetizzazione agroecologica rivolte sia ai produttori che ai consumatori.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aboth, J., & Myrhe, S. (2000). New communitarianism and alternative food networks. *Journal of Rural Studies*, 16(1), 45-60.
- Agriconsulting. (2017). *Report sullo stato dell'agricoltura in Italia*. Agriconsulting.
- Agroecology Europe. (2016). *Our understanding of agroecology*. Agroecology Europe.
- Akram-Lodhi, A. H., & Kay, C. (2010). Revisiting the agrarian question in the 21st century. In A. H. Akram-Lodhi & C. Kay (Eds.), *Peasants and globalization: Political economy, rural transformation and the agrarian question* (pp. 173-192). Routledge.
- Allain, S. (2015). *Politiques alimentaires territoriales: Enjeux et perspectives*. Territoires.
- Allaire, G., & Sylvander, B. (1997). *Qualité spécifique et innovation territoriale*. INRA Eds.
- Allen, P. (2010). Realizing justice in local food systems. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3(2), 295-308.
- Altieri, M. A. (1999). *Ecological land-use planning: A global perspective*. Agri-Cultura.
- Altieri, M. A. (1999a). The ecological role of biodiversity in agroecosystems. *Biodiversity and Conservation*, 8(10), 1391-1400.
- Altieri, M. A. (1999b). Ecological impact of technological change: The case of the Green Revolution. *Environmental Management*, 24(2), 189-203.
- Altieri, M. A. (2012). Agroecology: A universal strategy for sustainable agriculture. *Sustainability*, 4(5), 88-98.
- Altieri, M. A. (2018). *Agroecology: The science of sustainable agriculture*. CRC Press.
- Altieri, M. A. (2018a). *Agroecology: Principles and practices for farming and food systems*. Sustainable Agriculture Research and Education.
- Altieri, M. A., & Anderson, M. K. (1986). Sustainable agriculture in Latin America. *Journal of Soil and Water Conservation*, 41(6), 379-383.
- Altieri, M. A., & Nicholls, C. I. (2003). *Biodiversity and pest management in agroecosystems*. Food Products Press.
- Altieri, M. A., & Nicholls, C. I. (2017). Agroecology: Science and politics. In *Agroecology: A transdisciplinary approach to sustainable agriculture* (pp. 1-20), Springer.
- Altieri, M. A., & Nicholls, C. I. (2020). Agroecology and the global food crisis: A case for a new paradigm. *Sustainability*, 12(6), 1993.
- Altieri, M. A., & Rosset, P. M. (2017). Agroecology and the transformation of the global food system. *Agriculture and Human Values*, 34(3), 441-448.
- Altieri, M. A., Funes-Monzote, F. R., Petersen, P. (2012). Scaling up agroecological approaches for food sovereignty. *Global Food Security*, 1(1), 19-24.

- Altieri, M. A., Nicholls, C. I., Funes, F. (2012). The role of agroecology in the transformation of food systems. *Agricultural Systems*, 118, 90-98.
- Almoguera, M., & Valle, J. (2010). *Demografía y estructura social en la Sierra de Aracena*. Sevilla, Editorial Andaluza.
- Amendola, M., Antonelli, C., Trigilia, C. (2005). *Economia e società nei distretti industriali*. Bologna, Il Mulino.
- Anderson, T., Eklund, E., Lehtola, M. M., Salmi, P. (2009). Beyond dichotomies: Histories of rural–urban interaction. *Rural History*, 20(1), 1–15.
- Anderson, R. C., Janneke, B., Chappell, M. J., Kiss, C., Pimbert, M. P. (2019). From transition to domains of transformation: Getting to sustainable and just food systems through agroecology. *Sustainability*, 11(19), 5272.
- Anderson, R. C., Janneke, B., Chappell, M. J., Kiss, C., Pimbert, M. P. (2021). *Agroecology now! Transformations towards more just and sustainable food systems*. Springer Nature.
- Araghi, F. (1995). Global capitalism and the agrarian question. *Capitalism Nature Socialism*, 6(2), 55-76.
- Araghi, F. (1995a). The great global enclosure: Agricultural crisis and the future of the peasantry. In J. D. Van der Ploeg, *The new peasantries: Struggles for autonomy and sustainability in an era of empire and globalization*. Earthscan.
- ARPA Sicilia. (2023). *Rapporto sul clima della Sicilia*. Azienda Regionale per la Protezione dell’Ambiente, Regione Siciliana.
- Association des Régions de France. (2014). *Les Régions et l'alimentation: Quelle stratégie pour un développement territorial durable?* Rapport Officiel.
- Aubert, F., Courlet, C., & Soulage, B. (2001). *L'économie de proximité*. L'Harmattan.
- Aubert, F., Courlet, C., & Soulage, B. (2001). *Le développement local dans l'économie globale*. Presses Universitaires de Grenoble.
- Bakas, F. E., Duxbury, N., Vinagre de Castro, T. (2019). Creative tourism: Catalysing innovation in rural areas. *International Journal of Innovation and Sustainable Development*, 13(1), 63–82.
- Bakker, K. (2007). The "commons" versus the "commodity": Alter-globalization, anti-privatization and the human right to water in the global south. *Antipode*, 39(3), 430-455.
- Barbera, G. (2005). *Paesaggi agrari storici del Mediterraneo: permanenze e trasformazioni*. Edizioni della Regione Siciliana.
- Barbera, L., Negri, N., Salento, A. (2018). Lo “scarto ontologico” dei commons: Riflessioni teoriche e pratiche. *Rivista di Sociologia della Comunicazione*, 1(56), 45–63.
- Barberis, C. (2009). *Agricoltura e società. Mutamenti sociali e dinamiche di sviluppo rurale*. Milano, Franco Angeli.

- Barilaro, A. (2008). *L'agricoltura in Sicilia: Tradizione e innovazione*. Edizioni Agricole.
- Barrero García, J. (2021). Dinamismo demográfico en la Sierra de Aracena: tendencias recientes. *Revista de Geografía Rural*, 17(1), 45-62.
- Basile, E., & Cecchi, C. (2001). Agriculture and rural development in a globalizing world: Challenges and opportunities. *European Review of Agricultural Economics*, 28(1), 33–52.
- Basile, S., Nicoletti, D., & Paladino, A. (2016). *Sull'approccio all'agro-ecologia in Italia*. Osservatorio Europeo del Paesaggio.
- Bastien, F. (2007). *L'ethnographie des pratiques sociales: Méthodes et enjeux*. Éditions XYZ.
- Becattini, G. (1989). *Modelli locali di sviluppo*. Bologna, Il Mulino.
- Becattini, G. (1989a). Sectors and/or districts: Some remarks on the conceptual foundations of industrial economics. *Economic Notes*, 18(1), 53–81.
- Becattini, G. (2000). *Il distretto industriale: Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*. Rosenberg & Sellier.
- Becattini, G. (2002). From Marshall's principles to the districtualization of the territory. *Regional Studies*, 36(1), 103-114.
- Becattini, G. (2007). *Il caleidoscopio dello sviluppo locale: Nuovi paradigmi per il distretto industriale*. Bologna, Il Mulino.
- Becattini, G. (2016). *La coscienza dei luoghi: Il territorio come soggetto corale*. Roma, Donzelli Editore.
- Becattini, G., Bellandi, M., De Propriis, L. (2001). *Critical Perspectives on Industrial Districts*. Oxford University Press.
- Becker, H. S. (1998). *Tricks of the trade: How to think about your research while you're doing it*. University of Chicago Press.
- Bell, D., & Jayne, M. (2010). Small cities? Towards a research agenda. *International Journal of Urban and Regional Research*, 33(3), 683–699.
- Belletti, G., Marescotti, A., Touzard, J. M. (2017). Geographical indications, public goods, and sustainable development: The roles of actors' strategies and public policies. *World Development*, 98, 45–57.
- Benford, R. D., & Snow, D. A. (2000). Framing processes and social movements: An overview and assessment. *Annual Review of Sociology*, 26, 611–639.
- Bengtsson, M., Johansson, M., Andersson, H. (2020). Building resilience in local food networks: Participatory governance and sustainable practices. *Journal of Rural Studies*, 75.
- Bérard, L., & Marchenay, P. (1995). Lieux, temps et preuves: la construction sociale des produits de terroir. *Études rurales*, 1(137), 197-232.

- Berkes, F., & Folke, C. (Eds.). (1998). *Linking social and ecological systems: Management practices and social mechanisms for building resilience*. Cambridge University Press.
- Bernstein, H. (2004). Africa's agrarian question: A view from the South. *The Journal of Peasant Studies*, 31(3-4), 337-370.
- Bernstein, H. (2006). Capital and the agrarian question. In R. P. Appelbaum & W. M. Lutz (Eds.), *Globalization and agricultural restructuring: The politics of the countryside* (pp. 13-34). Routledge.
- Bernstein, H. (2010). *Class dynamics of agrarian change*. Fernwood Publishing.
- Bevilacqua, P. (2008). *La modernizzazione agraria in Italia: storia e prospettive*. Edizioni Scientifiche Italiane.
- Blesh, J., O'Rourke, M., Mier y Terán, J. (2013). Transforming or conforming the dominant food regime? *Parliament European Seminar*.
- Bloom, J. D., & Hinrichs, C. C. (2011). Moving local food through conventional food system infrastructure: Value chain framework comparisons and insights. *Renewable Agriculture and Food Systems*, 26(1), 13-23.
- Bonanno, A., & Cavalcanti, L. (2014). Globalization and the restructuring of agriculture. In *The globalization of agriculture: Key issues and challenges*. Routledge.
- Bonanno, A., & Cavalcanti, L. (2014a). The global food crisis: The role of the state and the multinationals. *Rural Sociology*, 79(1), 41-60.
- Bonnemaison, J., Cambrezy, L., Quinty-Bourgeois, L. (1999). *Le territoire imaginaire: un concept géographique à construire*. GIP RECLUS.
- Borghi, C. (2012). La riscoperta della terra: Critica e riproposizione dell'agroalimentare. *Rivista di Studi Politici*, 7(1), 45-66.
- Borghi, C. (2013). Movimenti agrari e riforma della sostenibilità: Una nuova agenda politica. *Sociologia del Lavoro*, 125, 135-152.
- Borlaug, N. E. (2000). The Green Revolution: 1960-2000. *Nature*, 407(6805), 136-137.
- Borras, S. M. (2003). Questioning the 'Green Revolution' and the 'New Green Revolution' in the 21st century. *Journal of Peasant Studies*, 30(3-4), 1-35.
- Borras, S. M., & Franco, J. C. (2012). Global land grabbing and trajectories of agrarian change: A global land grab? *Journal of Agrarian Change*, 12(1), 1-33.
- Borras, S. M., Edelman, M., Kay, C. (2008). Transnational agrarian movements and the challenge of global justice. *Journal of Peasant Studies*, 35(3), 411-440.
- Borzaga, C., & Defourny, J. (2001). *The emergence of social enterprise*. Routledge.
- Bouché, F., Cañada, J. S., Torres Salcido, G. (2008). Systèmes agroalimentaires localisés: État des recherches et perspectives. *Cahiers Agricultures*, 17(6), 513-519.

- Boucher, F. (2006). *Dinamiche territoriali e sviluppo rurale*. Presses Universitaires de France.
- Boucher, F. (2007). *Les systèmes agroalimentaires localisés: Définition et typologie*. INRA.
- Boucher, F., & Requier-Desjardins, D. (2005a). *Systèmes agroalimentaires localisés: un outil de développement durable en milieu rural?* CIRAD.
- Boucher, F., & Requier-Desjardins, D. (2005b). Les dynamiques des systèmes agroalimentaires localisés. *Revue Tiers Monde*, 46(184), 781-798.
- Bourdieu, P. (1992). *Les règles de l'art: Genèse et structure du champ littéraire*. Éds du Seuil.
- Bowen, S., & Mutersbaugh, T. (2013). Local food systems and the political economy of scale. In *The Political Economy of Food Systems* (pp. 97-113). Springer.
- Brouwer, F., van der Meer, T., & van der Molen, T. (2013). Rural development and the impact of agricultural policies: Evidence from the EU. *Land Use Policy*, 31, 125-133.
- Brown, C., & Miller, S. (2008). The impact of local food systems on food insecurity and health: A case study of the United States. *International Journal of Food Policy*, 31(4), 412-426.
- Brundtland, G. H. (1987). *Our common future*. Oxford University Press.
- Brunori, G. (2010). La distribuzione alternativa degli alimenti: Un'opportunità per lo sviluppo rurale. In (Ed.), *Sostenibilità e sviluppo rurale* (pp. 150-171). Firenze University Press.
- Brunori, G., Galli, F., Barjolle, D., van Broekhuizen, R., Colombo, L., Giampietro, M., Kirwan, J., Lang, T., Mathijs, E., Maye, D., de Roest, K., Rougoor, C., Schwarz, J., Schmitt, E., Smith, J., Stojanovic, Z., Tisenkopfs, T. (2016). Sustainable food systems: A critical review. *Food Security*, 8(5), 925-934.
- Brunori, G., Galli, F., Rossi, A. (2016). Sustainable agro-food networks: A critical analysis. *Land Use Policy*, 58, 290-302.
- Brusco, S. (2015). Il processo di modernizzazione agricola in Italia: un'analisi critica. *Agriculture and Human Values*, 32(2), 245-258.
- Buttel, F. (2006). Sustainability and the agricultural system. *Agricultural Systems*, 89(1), 6-22.
- Byres, T. J. (2004). The political economy of capitalist development in the Global South. *The Journal of Agrarian Change*, 4(1-2), 1-35.
- Cabanes, B., & Gómez, J. (2014). *Globalización y sistemas agroalimentarios: El papel de las corporaciones transnacionales*. Madrid, Alianza Editorial.
- Cacho, M. M. Y. T. G., Giraldo, O. F., Aldasoro, M., Morales, H., Ferguson, B., Rosset, P., Khadse, A., Campos, C. (2018). Bringing agroecology to scale: Key drivers and emblematic cases. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 42(6), 637-665.
- Caffentzis, G. (2013). The end of capitalism as we knew it: A social theory of the crisis. *New Political Science*, 35(3), 1-20.

- Cainelli, G., & Zoboli, R. (2004). *The evolution of industrial districts: Changing governance, innovation and internationalization*. Edward Elgar Publishing.
- Calle, A., & Soler, L. (2013). Perceptions of crisis in agro-food systems: The role of collective action. *Sociologia Ruralis*, 53(3), 321-340.
- Callejo, J. (2009). Rethinking the agro-food system in the face of the ecological crisis. *International Journal of Sociology of Agriculture and Food*, 16(1), 20-36.
- Calori, A., & Magarini, A. (2015). *Food and the cities: Food policies for sustainable cities*. Edizioni Ambiente.
- Campbell, M. C. (2004). Building a common table: The role for planning in community food systems. *Journal of Planning Education and Research*, 23(4), 341–355.
- Campbell, B. M., Beare, D. J., Bennett, E. M., Hall-Spencer, J. M., Ingram, J. S. I., Jaramillo, F., Ortiz, R., Ramankutty, N., Sayer, J. A., Shindell, D. (2017). Agriculture production as a major driver of the Earth system exceeding planetary boundaries. *Ecology and Society*, 22(4).
- Canfora, F. (2016). La politica agricola comune e le catene corte: Tra regolamentazione e innovazione. *Agriregionieuropa*, 12(1), 18-27.
- Caporali, F. (2016). *Pietro Cuppari precursore dell'agroecologia e del governo sostenibile del territorio*. Pisa, Edizioni ETS.
- Carabelli, A., Hirsch, G., Sforzi, F. (2017). *Il contratto di rete come strumento di sviluppo*. Milano, Franco Angeli.
- Caron, P., D'Silva, J., Sombilla, M. A. (2008). Agricultural policies and global food security. In *Global food security: A global perspective* (pp. 123-138). Springer.
- Caron, P., D'Silva, J., Henson, S. (2014). The role of agroecology in achieving food security and nutrition. Rome: FAO.
- Carrosio, G., & Mosconi, F. (2022). *Rilanciare i distretti industriali italiani: Innovazione, sostenibilità, territorio*. Egea.
- Carson, R. (1962). *Silent spring*. Houghton Mifflin.
- Casabianca, F., Bérard, L., Marcheny, P. (2005). *Produits de terroir: comprendre et agir*. INRA.
- Cavazzani, A. (2013). Introduzione. In Sivini S. & Corrado A. (Eds.), *Cibo locale. Percorsi innovativi nelle pratiche di produzione e consumo alimentare* (pp. 13–29). Liguori Editore.
- Censis. (2022). *Dinamiche migratorie giovanili e sviluppo territoriale*. Milano, Franco Angeli.
- Chambers, R. (1997). *Whose reality counts? Putting the first last*. Intermediate Technology.
- Charmaz, K. (2006). *Constructing grounded theory: A practical guide through qualitative analysis*. SAGE Publications.
- Charrier, R. (1988). *Urbanisation et modes de vie ruraux*. L'Harmattan.

- Chever, T., Renault, C., Renault, S., Romieu, V. (2013). *Value of production of agricultural products and foodstuffs, wines, aromatised wines and spirits protected by a geographical indication (GI)*. European Commission.
- Ciciotti, E. (1998). *Reti e sviluppo locale*. Franco Angeli.
- Cinà, G., & Dansero, E. (2015). *Food planning: Cibo, territorio, paesaggio*. Franco Angeli.
- Clapp, J. (2014). Financialization, distance and global food politics. *Journal of Peasant Studies*, 41(5), 755-775.
- Clar, E., Retotilla, J., Pinillo, D. (2015). *La propiedad de la tierra en Andalucía: Pasado y presente*. Universidad de Sevilla.
- Clark, W., Stokes, A., & Patterson, H. (2021). *Qualitative research methods: From philosophy to practice*. Routledge.
- CNEL (1997). *Rapporto sul sistema dei distretti industriali*. Roma, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
- Coe, N. M., Kelly, P. F., Yeung, H. W.-C. (2017). *Economic geography: A contemporary introduction*. Wiley.
- Coleman, J. S. (1986). Social capital in the creation of human capital. *American Journal of Sociology*, 94, S95-S120.
- Collado, A. C., Gallar, D., Candon, J. (2013). Agroecología política: transición social hacia sistemas agroalimentarios. *Revista de Economía Crítica*, 16, 244-277.
- Collado, M., Sánchez, E., Cuellar, L. (2013). Agroecología y desarrollo sostenible: Alternativas a los sistemas agrícolas convencionales. *Revista de Desarrollo Rural*, 27(2), 78-94.
- Commissione Europea. (2017). *Generational renewal in agriculture: Statistical background*. European Commission.
- Commissione Europea. (2019). *Il Green Deal europeo*. COM(2019) 640 final, Bruxelles, 11.12.2019. European Commission.
- Commissione Europea. (2020). *Una strategia "Dal produttore al consumatore" per un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente*. COM(2020) 381 final, Bruxelles, 20.05.2020. European Commission.
- Commissione Europea. (2020a). *Raccomandazioni della Commissione per il piano strategico della PAC dell'Italia*. SWD(2020) 396 final, Bruxelles, 18.12.2020. European Commission.
- Commissione Europea. (2022). *Relazione sull'occupazione nel settore agricolo in Europa*. European Commission.
- Conway, G. R. (1983). *Soil, food, and society: A systems approach*. World Bank Publications.
- Corò, G., & Micelli, S. (2006). *I distretti industriali tra logiche di rete e internazionalizzazione*. Marsilio Editore.

- Corpus, L. (2019). Demographic decline and rural exodus in Southern Europe. *European Journal of Rural Studies*, 32(4), 55-78.
- Corrado, A. (2013). Nuovi contadini e sistemi alimentari sostenibili: Il Desr Parco Agricolo Sud Milano. In Sivini S. & Corrado A. (Eds.), *Cibo locale. Percorsi innovativi nelle pratiche di produzione e consumo alimentare* (pp. 59-80). Liguori.
- Corrado, M. (2010). The political economy of seeds: The role of multinational corporations in the control of seed resources. *Development and Change*, 41(3), 463-484.
- Correa, J. C., Torres Salcido, G., Muchnik, J. (2006). *Territorio, cultura y calidad alimentaria*. Barcelona, Icaria Editorial.
- Correia Loureiro, S. M., Breazeale, M., Radic, A. (2019). The transformative power of rural tourism experiences: Extending the concept of place attachment. *Journal of Travel Research*, 58(3), 319-335.
- Courlet, C. (2002). Les systèmes productifs localisés: Un bilan des recherches. *Revue d'Économie Industrielle*, 99(1), 1-28.
- Cowan, T. (2011). *The Marshall Plan: America, Britain, and the reconstruction of Western Europe, 1947-1952*. Yale University Press.
- CREA. (2024). *L'agricoltura in Sicilia in cifre 2024*. Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'analisi dell'Economia Agraria.
- Dal Pozzolo, L. (2002). *Arte e memoria del territorio*. Franco Angeli.
- Dalgaard, T., Halberg, N., Porter, J. R. (2003). Agroecology: A new paradigm for sustainable agriculture. *Agricultural Systems*, 76(2), 153-172.
- Dansero, E., Pettenati, G., Toldo, A. (2016). Proximity and governance in alternative food networks: A multidimensional analysis. In Sassatelli S., Fonte A., & Arfini L. (Eds.), *Alternative agri-food movements* (pp. 173-195). Springer.
- Darder, M., Navarro, A., González, A. (2020). *Agroecology and social movements: Towards food sovereignty in the age of climate crisis*. Routledge.
- De Benedictis, M. (2008). *Agricoltura e trasformazione sociale in Italia*. Franco Angeli.
- De Filippis, F., & Henke, R. (2014). *L'agricoltura multifunzionale in Italia: Politiche, esperienze e strumenti*. Il Mulino.
- De Nuccio, E., & Monteduro, M. (2020). *La multifunzionalità dell'agricoltura: Una prospettiva giuridica e ambientale*. Giuffrè Editore.
- De Rubertis, S. (2015). *Sviluppo rurale e territorio: Una prospettiva geografica*. Franco Angeli.
- De Sainte Maire, C., Sylvander, B., Lassaut, B. (1995). Produits de terroir et développement local. *Economie et Humanisme*, 339(1), 43-52.

- De Schutter, O. (2010). *Report submitted by the Special Rapporteur on the right to food*. United Nations General Assembly. A/65/281.
- De Schutter, O. (2014). *The right to food*. United Nations Human Rights Council. A/HRC/25/57.
- De Schutter, O., & Campeau, C. (2018). Equity, equality and non-discrimination to guide food system reform. *UNSCN-News*, 45, 7-14.
- Defourny, J., & Nyssens, M. (2008). Social enterprise in Europe: Recent trends and developments. *Social Enterprise Journal*, 4(3), 202-228.
- Della Porta, D. (2010). *L'analisi qualitativa*. Bologna, Il Mulino.
- Della Porta, D., & Keating, M. (Eds.). (2008). *Approaches and methodologies in the social sciences: A pluralist perspective*. Cambridge University Press.
- Denzin, N. K., & Lincoln, Y. S. (2011). *The SAGE handbook of qualitative research* (4th edition). SAGE Publications.
- Di Iacovo, F., Brunori, G., & Innocenti, N. (2013). Food plans in Italy: A new model for local food governance. *Journal of Agriculture and Environmental Ethics*, 26(2), 257-276.
- Di Sandro, D. (2018). *Agrarian Transformations in Sicily*. Edizioni Mediterranee.
- Dini, F., Goffi, M., Blim, M. (2015). Distretti industriali in crisi: Tra resilienza e declino. *Sociologia del Lavoro*, 138(2), 52-69.
- Dulles, A. (1954). *The Marshall Plan: A strategy for European recovery*. Harper & Brothers.
- Dumont, A., Lima, D. B. F. H., Almeida, F. G., Oliveira, R. A., Freitas, L. R. J. L., Almeida, J. A. P. (2013). Agroecology: A comprehensive approach to sustainable food production. *Sustainable Agriculture Reviews*, 13, 1-25.
- Duncan, J., & Bailey, M. (2017). *Sustainable food futures: Multidisciplinary solutions*. Routledge.
- Eccarius-Kelly, V. (2014). *The political economy of agriculture: Global and local perspectives*. Palgrave Macmillan.
- El Bilali, H. (2019). The multi-level perspective in research on sustainability transitions in agriculture and food systems: A systematic review. *Agriculture*, 9(4), 74.
- Elias, N. (1991). *The society of individuals*. Blackwell.
- Erlandson, D. A., Harris, E. L., Skipper, B. L., Allen, S. D. (1993). *Doing naturalistic inquiry: A guide to methods*. SAGE Publications.
- Eurostat. (2018). *Labour Market Statistics*. Publications Office of the European Union.
- Eurostat. (2021). *Employment and unemployment by region*. Publications Office of the European Union.

- Eurostat. (2022). *Youth Unemployment Rate in the European Union*. Publications Office of the European Union.
- Evenson, R. E., & Gollin, D. (2003). Assessing the impact of the Green Revolution, 1960 to 2000. *Science*, 300(5620), 758-762.
- Fairbairn, M. (2014). Framing dispossession: The land grabs in the Global South. *The Journal of Peasant Studies*, 41(3), 401-425.
- FAO. (2013). *La multifunzionalità dell'agricoltura familiare*. Rome: FAO.
- FAO. (2014). *L'agroecologia per la sicurezza alimentare*. Rome: FAO.
- FAO. (2015). *International symposium on agroecology for food security and nutrition: Proceedings*. Rome: FAO.
- FAO. (2015a). *The state of food insecurity in the world 2015*. Rome: FAO.
- FAO. (2016). *The state of food and agriculture: Climate change and food systems*. Rome: FAO.
- FAO. (2016a). *Agroecology for food security and nutrition*. Rome: FAO.
- FAO. (2017). *The state of food and agriculture: Agriculture and the 2030 agenda for sustainable development*. Rome: FAO.
- FAO. (2018). *Scaling up agroecology to achieve sustainable development goals*. Rome: FAO.
- FAO. (2018a). *Second international symposium on agroecology*. Rome: FAO.
- FAO. (2018b). *The 10 elements of agroecology: Guiding the transition to sustainable food and agricultural systems*. Rome: FAO.
- FAO. (2018c). *Agroecology for sustainable agriculture and food systems*. Rome: FAO.
- FAO. (2018d). *The state of food security and nutrition in the world: Building climate resilience for food security and nutrition*. Rome: FAO.
- FAO. (2021). *The state of food and agriculture*. Rome: FAO.
- FAO, IN.N.E.R. (2017). *The experience of Bio-districts in Italy*. Rome: FAO.
- FAOSTAT. (2018). *Database FAOSTAT*. Rome: FAO.
- Federici, S. (2018). La politica dei commons: Lotta sociale e riproduzione della vita quotidiana. In *Femminismo e politica dei commons* (pp. 15–34). Edizioni di Comunità.
- Fernández-Baz, R., Martínez-García, J., Sastre, S. (2019). Agroecology and Mediterranean landscapes: role of traditional farming in rural development. *Land Use Policy*, 82, 135-144.
- Ferreri, F. (2022). Riconoscere e promuovere una nuova visione dello sviluppo locale: il Biodistretto Borghi Sicani. *Culture della Sostenibilità*, 29, 173–192.
- Fields, G. S. (1999). Urbanization and employment in developing countries. *World Development*, 27(2), 225–247.

- Figueiredo, E., & Raschi, A. (2011). *Agritourism and local development: A European perspective*. Firenze University Press.
- Fiocco, L. (1998). *Innovazione tecnologica e innovazione sociale*. Rubettino.
- Fitzgerald, D. (2003). *Every farm a factory: The industrial ideal in American agriculture*. Yale University Press.
- Fonte, M. (2013). Food consumption as social practice: Solidarity purchasing groups in Rome, Italy. *Journal of Rural Studies*, 32, 230–239.
- Fonte, M., & Cucco, I. (2017). Knowledge, food and place: A way of producing, a way of knowing. *Sociologia Ruralis*, 57(2), 197–213.
- Fonte, M., & Salvioni, C. (2013). Cittadinanza ecologica e consumo sostenibile: Dal biologico ai Gruppi d'Acquisto Solidale. In S. Sivini & A. Corrado (Eds.), *Cibo locale. Percorsi innovativi nelle pratiche di produzione e consumo alimentare* (pp. 59–80). Liguori Editore.
- Forno, F., & Maurano, L. (2016). La grande distribuzione organizzata e la gestione della filiera alimentare. *Agribusiness Studies*, 9(1), 98–115.
- Fortis, M., & Carminati, M. (2007). *L'economia reale nel mercato globale*. Bologna, Il Mulino.
- Fortis, M., & Quadrio Curzio, A. (2006). *Il sistema industriale italiano: Un patrimonio nazionale da valorizzare*. Bologna, Il Mulino.
- Fourcade, C., Fournier, S., Muchnik, J. (2010). Valorisation des produits locaux et systèmes agroalimentaires territorialisés. *Cahiers Agricultures*, 19(2), 78–83.
- Fournier, S., & Muchnik, J. (2010). *Food systems and territory: Actors, institutions and sustainability*. Montpellier, CIRAD.
- Francis, C. A., Becker, S., Flinn, M. (2003). *Agroecology: The ecology of sustainable agriculture* (2nd ed.). CRC Press.
- Franco, S. (2015). Il Distretto biologico, cosa è e a cosa serve. In Franco S. & Pancino B. (Eds.), *Il distretto biologico* (pp. 19–34). Milano, Franco Angeli.
- Frank, A. G. (1969). *Capitalism and underdevelopment in Latin America: Historical studies of Chile and Brazil*. Monthly Review Press.
- Frassoldati, F. (2020). *Sustainable agriculture and rural development in a globalizing world*. Cambridge Scholars Publishing.
- Friedmann, H. (1978). World market, state and family farm. *Comparative Studies in Society and History*, 20(4), 545–586.
- Friedmann, H. (1993). Distance and durability: Shaky foundations of the world food economy. In Cohen D. L. & Rehbein A. K. (Eds.), *Food and the world economy* (pp. 25–45). Greenwood.
- Friedmann, H. (2005). From colonialism to green capitalism: Social movements and the emergence of food sovereignty in Global South. *Agriculture & Human Values*, 22(2), 145–162.

- Friedmann, H. (2016). The corporate food regime revisited. *The Journal of Peasant Studies*, 43(3), 349-357.
- Friedman, J. (1979). The urban field as a human habitat. *Urbanism Past and Present*, 8, 1–10.
- Fundación Daniel y Nina Carasso. (2019). *Sistemas Alimentarios Territorializados. Recopilación de experiencias de veintidós proyectos en Francia y en España para guiar la transición*. Los Cuadernos Carasso.
- Gadrea, E., Pedreno, A., & De Castero, C. (2017). Producing and mobilizing vulnerable workers: The agribusiness of the region of Murcia. In *Migration and agriculture: Mobility and changes in the Mediterranean Area* (pp. 79-94). Routledge.
- Galli, F., Marescotti, A., Sorrentino, A. (2021). Reti alimentari alternative e sostenibilità: Esperienze di transizione nelle aree rurali. *Sostenibilità e Innovazione*, 8(4), 115-130.
- Geels, F. (2004). From sectoral systems of innovation to socio-technical systems: Insights about dynamics and change from sociology and institutional theory. *Research Policy*, 33, 897-920.
- Geels, F. (2011). The multi-level perspective on sustainability transitions: Responses to seven criticisms. *Environmental Innovations and Societal Transitions*, 1, 24–40.
- Geels, F. (2014). Regime resistance against low-carbon transitions: Introducing politics and power into the multi-level perspective. *Theory, Culture & Society*, 31, 21–40.
- Geels, F., & Schot, J. (2007). Typology of sociotechnical transition pathways. *Research Policy*, 36, 399–417.
- Gereffi, G. (2014). Global value chains in a post-Washington consensus world. In G. Gereffi & J. Lee (Eds.), *Global value chains in a changing world*. Washington, DC: World Bank.
- Giacomini, C., & Mancini, M. C. (2015). Organisation as a key factor in localised agri-food systems (LAFS). *Bio-based and Applied Economics Journal*, 4(1), 17-32.
- Giampietro, M., Aspinall, R. J., Ramos-Martin, J., Bukkens, S. (2014). *Resource accounting for sustainability assessment: The nexus between energy, food, water and land use*. Routledge.
- Gianturco, G. (2005). *Metodologia della ricerca sociale*. Laterza.
- Giarè, F., Pappalardo, G., Romano, S. (2021). *Sviluppo agricolo e cambiamenti strutturali nelle aree interne della Sicilia*. Milano, Franco Angeli.
- Gibson-Graham, J. K. (2006). *The end of capitalism (as we knew it): A feminist critique of political economy*. University of Minnesota Press.
- Giddens, A. (1984). *The constitution of society: Outline of the theory of structuration*. University of California Press.
- Giraldo, O. F., & Rosset, P. M. (2018). Agroecology as a territory in dispute: Between institutionality and social movements. *The Journal of Peasant Studies*, 45(3), 545–564.

- Giraldo, O. F., & Rossett, P. (2018a). Agroecology as a new paradigm for sustainable development. *The Journal of Peasant Studies*, 45(3), 441-450.
- Giraldo, O. F., & Rosset, P. M. (2022). Emancipatory agroecologies: Social and political principles. *The Journal of Peasant Studies*, 50(1), 1-31.
- Giraldo, O. F., & Rossett, P. (2022a). Agroecology in the global context: Risks of cooptation and greenwashing. *Environmental Sustainability*, 4(1), 43-58.
- Giunta, A., & Onorati, A. (2015). The CAP and the dynamics of European agricultural policy. *Journal of Rural Studies*, 40, 1-10.
- Gliessman, S. R. (1990). (Ed.) *Agroecology: Researching the basis for sustainable agriculture*. Springer.
- Gliessman, S. R. (2015). *Agroecology: A global perspective*. CRC Press.
- Gliessman, S. R. (2015a). *Agroecology: The ecology of sustainable food systems*. CRC Press.
- Gliessman, S. R. (2016). Transforming food systems with agroecology. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 40(3), 187–189. <https://doi.org/10.1080/21683565.2016.1145369>
- Gliessman, S. R. (2018). Defining agroecology. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 42(6), 599–600. <https://doi.org/10.1080/21683565.2018.1457091>
- Gliessman, S. R., Brown, M., Allen, P. (1981). Agroecology: A new frontier for the agricultural sciences. *Bioscience*, 31(5), 309-313.
- Goffman, E. (1974). *Frame analysis: An essay on the organization of experience*. Harvard University Press.
- Golding, K., & Winkler, R. (2020). *Rural development in the twenty-first century: From understanding to action*. Routledge.
- Gómez-Baggethun, E., De Groot, R., Lomas, P. L., Montes, C. (2010). The role of ecosystem services in the economic valuation of commons. *Ecological Economics*, 69(1), 191–199.
- González, J. (2014). Credit and agriculture: The role of banking in European agriculture. *Journal of European Economic History*, 43(2), 203-220.
- Gonzalez, R. A., Thomas, J., & Chang, M. (2018). Translating agroecology into policy: The case of France and the United Kingdom. *Sustainability*, 10, 2930.
- González, R. A., & Rodríguez, R. M. (2018). *La sostenibilidad en los sistemas agroalimentarios locales*. Rome: FAO.
- González de Molina, M. (2020). Strategies for scaling up agroecological experiences in the European Union. *International Journal of Agriculture and Natural Resources*, 187-203.
- González de Molina, M., & Caporal, F. (2013). La agroecología política: Entre la sostenibilidad agraria y los movimientos sociales. *Revista de Agroecología y Sostenibilidad*, 15(1), 33-50.

- González De Molina, M., & Lopez-Garcia, D. (2021). Principles for designing agroecology-based local (territorial) agri-food systems: A critical revision. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 45(7), 1050–1082.
- González de Molina, M., & Toledo, V. M. (2007). *La ecología política de la agricultura*. México: Fondo de Cultura Económica.
- Goodman, D. (1999). Agro-food studies in the global economy. In Smith A. & Thompson B. (Eds.), *Food, agriculture and globalization* (pp. 67-89). Routledge.
- Goodman, D. (2004). Rural Europe and the global food system: Alternative food networks and the changing political economy of agriculture. *International Journal of Sociology of Agriculture and Food*, 12(2), 37-56.
- Goodman, D., & DuPuis, E. (2002). Knowing food and growing food: Beyond the production-consumption debate in the sociology of agriculture. *Sociologia Ruralis*, 42(4), 5–22.
- Goodman, D., DuPuis, E., Goodman, M. (2012). *Alternative food networks: Knowledge, practice, and politics*. Routledge.
- Gottlieb, R., & Joshi, A. (2010). *Food justice*. MIT Press.
- Grupo de Desarrollo Rural Altiplano Granada - GDR AG (2018). *Informe sobre la gestión ambiental de la Sierra de Aracena*. Granada, Junta de Andalucía.
- Grupo de Desarrollo Rural Sierra de Aracena y Picos de Aroche - GDR SAYPA (2007). *Plan de Desarrollo Rural de la Sierra de Aracena y Picos de Aroche*. Huelva, Junta de Andalucía.
- Guareschi, M., Mancini, M. C., Lottici, C., Arfini, F. (2023). Strategies for the valorization of sustainable productions through an organic district model. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 47(1), 100–125.
- Gubrium, J. F., & Holstein, J. A. (2001). *Handbook of interview research: Context and method*. SAGE Publications.
- Guthman, J. (2004). *The human cost of food: Farmworker life and labor in the United States*. University of California Press.
- Guzmán, E. S., & Woodgate, G. (2017). Agroecology: Foundations in agrarian social thought and sociological theory. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 41(3), 236-255.
- Guzmán, G., & Alonso, A. (2004). *Sustainability and Agriculture in Spain*. CSIC.
- Guzmán, G., & González de Molina, M. (2016). *Latifundismo y estructuras agrarias en Andalucía*. Universidad de Sevilla.
- Guzmán, G., González de Molina, M., Sevilla Guzmán, E. (2000). *Introducción a la agroecología como desarrollo rural sostenible*. Mundi-Prensa.
- Guzmán, G., Rodríguez, L., Pérez, J., López, M. (2010). *Agroecología y soberanía alimentaria: La experiencia de los movimientos campesinos*. Editorial XYZ.

- Guzmán, G., & Soler, C. (2009). Agroecology: A tool for sustainable development. *Journal of Agricultural Education and Extension*, 15(2), 145-156.
- Halamska, M. (2004). Decontadinization in Poland: Social and economic aspects. In *Rural Sociology in a Global Perspective*. Springer.
- Hardin, G. (1968). The tragedy of the commons. *Science*, 162(3859), 1243–1248.
- Harvey, D. (2005). *A brief history of neoliberalism*. Oxford University.
- Harvey, D. (2008). *The condition of postmodernity*. Wiley-Blackwell.
- Harvey, D. (2014). *Seventeen contradictions and the end of capitalism*. Oxford University.
- Hassanein, N. (2020). The role of local food policy councils in creating sustainable food systems. *Sustainable Agriculture Review*, 15, 231–245.
- Hebinck, P., Van der Ploeg, J. D., & Schneider, S. (2015). *Rural development and the construction of new markets*. Routledge.
- Hiç, C., Pradhan, P., Rybski, D., Kropp, J. P. (2016). Food surplus and its climate burdens. *Environmental Science & Technology*, 50(8), 4269-4277.
- Hinrichs, C. C. (2014). Transitions to sustainability: A change in thinking about food systems change? *Agriculture and Human Values*, 31, 143–155.
- Hinrichs, C. C. (2016). Fixing food with ideas of “local” and “place.” *Journal of Environmental Studies and Sciences*, 6(4), 759–764.
- HLPE. (2016). *Sustainable agricultural development for food security and nutrition: What roles for livestock?* A report by the High-Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition.
- HLPE. (2017). *Nutrition and food systems*. A report by the High-Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition.
- HLPE. (2019). *Agroecological and other innovative approaches for sustainable agriculture and food systems that enhance food security and nutrition*. A report by the High-Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition.
- Holloway, L., Kneafsey, M., Venn, L., Cox, R., Dowler, E., Tuomainen, H. (2007). Possible food economies: A methodological framework for exploring food production-consumption relationships. *Sociologia Ruralis*, 47(1), 1–19.
- Holt-Giménez, E. (2017). *A foodie's guide to capitalism: Understanding the political economy of what we eat*. Monthly Review Press.
- Holt-Giménez, E., & Altieri, M. A. (2013). Agroecology, food sovereignty, and the new Green Revolution. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 37(1), 9-16.
- Iacoponi, L. (2004). Sistemi agricoli territoriali: Un approccio integrato per la sostenibilità dello sviluppo. *Agriregionieuropa*, 1(1), 7–15.

- IECA (2021). *Informe socioeconómico de la Sierra de Aracena*. Instituto de Estadística y Cartografía de Andalucía, Junta de Andalucía.
- IFOAM. (2020). *Principles of organic agriculture*. Bonn: IFOAM.
- Ilbery, B., & Kneafsey, M. (1999). Alternative food networks: Emphasizing place and the role of space in the local food system. *Environment and Planning A*, 31(2), 377-392.
- Ilbery, B., Maye, D., & Kneafsey, M. (2004). Alternative food networks and the restructuring of the agri-food sector: A case study from the UK. *Journal of Rural Studies*, 20(3), 211-227.
- Illich, I. (1973). *Tools for conviviality*. Harper & Row.
- Indovina, F. (1990). *La città diffusa*. Venezia, Daest.
- INE (2021). *Censo de Población y Viviendas*. Madrid, Instituto Nacional de Estadística.
- INE (2023). *Censo Agrario 2023*. Madrid, Instituto Nacional de Estadística.
- IPCC (2021). *Climate change 2021: The physical science basis*. Intergovernmental Panel on Climate Change, Cambridge University Press.
- IPES-Food. (2016). *From uniformity to diversity: A paradigm shift from industrial agriculture to diversified agroecological systems*. Brussels: IPES-Food.
- ISPRA. (2023). *Biodiversità e aree protette in Sicilia*. Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale.
- ISTAT. (2012). *6° Censimento Generale dell'Agricoltura: risultati definitivi*. Roma, Istituto Nazionale di Statistica.
- ISTAT. (2020). *Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*. Roma, Istituto Nazionale di Statistica.
- ISTAT. (2021). *7° Censimento Generale dell'Agricoltura: risultati definitivi*. Roma, Istituto Nazionale di Statistica.
- ISTAT. (2023). *Dati statistici sull'agricoltura e l'occupazione rurale in Italia*. Roma, Istituto Nazionale di Statistica.
- Jablonski, B. B. R., Bauman, A., Thilmany, D., Taylor, M. (2022). Innovative food systems: Challenges and opportunities for sustainable development in rural areas. *Sustainability*, 14(3).
- Jackson, W. J., Weathers, K. A., Hall, C. A. S., McGowan, J. A. L. W. (2013). Ecosystem services and the role of agriculture in the management of landscapes. *Agriculture, Ecosystems & Environment*, 173, 1-10.
- Jones, M., & Street, P. (Eds.). (1990). *Food systems: A global perspective*. Routledge.
- Junta de Andalucía (2018). *Estrategia de Desarrollo Sostenible en la Sierra de Aracena*. Sevilla, Consejería de Medio Ambiente.

- Kasimis, C., & Papadopoulos, A. (2013). The return to the land: Neorural trajectories in Greece. *Sociologia Ruralis*, 53(2), 137-158.
- Kirwan, J., Ilbery, B., Maye, D., Cech, S. (2017). Alternative food networks in a globalized world: Connections, tensions and contradictions. *Journal of Rural Studies*, 53, 234-243.
- Kloppenburg, J. R., Jr., Hendrickson, J., & Stevenson, G. W. (1996). Coming into the foodshed. *Agriculture and Human Values*, 13(3), 33-42.
- Kneafsey, M., Venn, L., Beedell, J., Ball, S. (2013). Short food supply chains and local food systems in the UK: A study of their contribution to sustainable rural development. *Sustainable Development*, 21(3), 239-252.
- Lang, T., & Heasman, M. (2004). *Food wars: The global battle for mouths, minds and markets*. Earthscan.
- Kneafsey, M., Venn, L., Schmutz, U., Balázs, B., Trenchard, L., Eyden-Wood, T., Blackett, M. (2013). *Short food supply chains and local food systems in the EU: A state of play of their socio-economic characteristics*. European Commission.
- Kremen, C. (2005). Managing ecosystem services: What do we need to know about their ecology? *Ecological Applications*, 15(3), 802-812.
- Krugman, P. (1991). *Geography and trade*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Kruse, S. (2005). Water and the struggle for the commons: Bolivia's war on water privatization. In *The Globalization of Water* (pp. 49–65). Routledge.
- Kvale, S., & Brinkmann, S. (2015). *InterViews: Learning the craft of qualitative research interviewing* (3a edition). SAGE Publications.
- La Via Campesina. (1996). *The declaration of the international peasant's movement*. LVC.
- La Via Campesina. (2015). *Nyéléni Forum for Agroecology: Declaration of Nyéléni*. LVC.
- Lamine, C. (2018). Transdisciplinarity in research about agrifood systems transitions: A pragmatist approach to processes of attachment. *Sustainability*, 10, 1241.
- Lamine, C. (2015). Sustainability and resilience in agrifood systems: Reconnecting agriculture, food and the environment. *Sociologia Ruralis*, 55, 41–61.
- Lamine, C. (2020). Agri-food networks and the political ecology of food. In *The Routledge Handbook of Food Ethics* (pp. 255–269). Routledge.
- Landini, F. (2019). *Agroecología y desarrollo rural en América Latina*. Buenos Aires, Biblos.
- Langemeyer, J., Baró, F., Roebeling, P., Gómez-Baggethun, E. (2021). Urban agriculture and green infrastructure: Planning synergies and trade-offs. *Urban Forestry & Urban Greening*, 64.
- Lawrence, G. (2016). Financialization and the transformation of agriculture. *Rural Sociology*, 81(2), 213-235.
- Lawrence, G. (2016). The financialization of agriculture: A perspective on social and environmental justice. *Sociologia Ruralis*, 56(3), 407-429.

- Leadbeater, C. (1997). *The rise of the social entrepreneur*. Demos.
- Leakey, R. R. B. (2014). Agroforestry: The future of land use in the tropics. *Global Change Biology*, 20(7), 1872-1886.
- Leontidou, L. (1990). *The Mediterranean city in transition: Social change and urban development*. Cambridge University Press.
- Lenin, V. I. (1899). *The development of capitalism in Russia*. Progress Publishers.
- Lerch, M. (2020). Urbanisation, rural depopulation and fertility decline in developing countries. *European Journal of Population*, 36(2), 225–247.
- Lerner, A. M., & Eakin, H. (2011). An integrated approach to understanding urban-rural sustainability. *Ecology and Society*, 16(3), 16.
- Levidow, L., Pimbert, M., Vanloqueren, G. (2014). Agroecological research: Conforming or transforming the dominant agro-food regime? *Agroecology and Sustainable FS*, 38, 1127–1155.
- Loconto, A. M., & Fouilleux, E. (2019). Defining agroecology. *International Journal of Sociology, Agriculture and Food*, 25, 116–137.
- López, G. A., & Álvarez, C. A. (2019). El sistema agroalimentario: Un enfoque territorial y cultural. *Revista de Estudios Sociales*, 69, 45-58.
- López-García, D., L. Calvet-Mir, M. Di Masso, J. Espluga. (2018). Multi-actor networks and innovation niches: University training for local agroecological dynamization. *Agriculture and Human Values*, 36, 567–79.
- López-García, D., Pontijas, B., González De Molina, M., Delgado, M., Guzmán Casado, G. I., Amate, I. (2018a). Saltos de escala... ¿hacia dónde? El papel de los actores convencionales en los sistemas alimentarios alternativos. *Ager*, 25(1), 99–127.
- López García, D., & González de Molina, M. (2020). Co-producing agro-food policies for urban environments: Towards agroecology-based local agri-food systems. In Egerer E. M. & Cohen H. (Eds.), *Urban agroecology: Interdisciplinary research and future directions* (pp. 189–208). CRC Press.
- López-García, R., & González, J. (2021). Sustainable agricultural practices in Sierra de Aracena: Agroecology and local markets. *Journal of Rural Studies*, 87, 45-58.
- MAPA (2023). *Informe sobre el sector del jamón ibérico en España*. Madrid, Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación.
- Magnier, A., & Russo, P. (2002). *Il ritorno alla campagna: Nuove funzioni e nuovi valori della ruralità*. Milano, Franco Angeli.
- Malassis, L. (1994). Alimentos, economía y política. In Rastoin J. L. (Ed.), *Food Systems in an Unequal World: An Introduction to Agri-Food Studies*. Cambridge Scholars Publishing.

- Mancini, M. C. (2013). *Localised agro-food systems and geographical indications in developing countries*. Springer.
- Mantino, F. (2013). *Politiche di sviluppo rurale e cambiamento strutturale in Italia*. Milano, Franco Angeli.
- Marino, D. (2016). *Filiera corta e produzione locale: Strategie per la sostenibilità agroalimentare*. Carocci Editore.
- Marino, D., & Mazzocchi, G. (2018). Rural-urban nexus: Policies for sustainable transitions. *Journal of Urban and Regional Planning*, 3(2), 56–68.
- Marino, M. (2003). *Riforme agrarie in Sicilia nel Novecento*. Sellerio.
- Markard, J., Raven, R., Truffer, B. (2012). Sustainability transitions: An emerging field of research and its prospects. *Research Policy*, 41, 955–967.
- Marsden, T. (1998). The political economy of rural development. *Progress in Human Geography*, 22(2), 201–221.
- Marsden, T. (2012). Towards a real sustainable agri-food security and food policy: Beyond the fallacies? *The Political Quarterly*, 83(1), 139–145.
- Marsden, T., Banks, J., Briston, A. (2000). Food chains and the transition to a sustainable rural economy. *Environment and Planning A*, 32(4), 617–633.
- Marsden, T., Banks, J., & Bristow, G. (2000a). Food supply chain approaches: Exploring their role in rural development. *Sociologia Ruralis*, 40(4), 424–438.
- Marsden, T., & Morley, A. (2014). *Sustainable food systems: Building a new paradigm*. London, Routledge.
- Marshall, A. (1920). *Principles of economics*. Macmillan.
- Marx, K. (1852). *The eighteenth Brumaire of Louis Bonaparte*. International Publishers.
- Martinez, S., Hand, M., Da Pra, M., Pollack, S., Ralston, K., Smith, T., Newman, C. (2010). *Local food systems: Concepts, impacts, and issues*. USDA Economic Research Service.
- Martínez-Torres, M. E., & Rossett, P. (2014). The role of agroecology in the global food sovereignty movement. *The Journal of Peasant Studies*, 41(6), 977–1001.
- Masini, L. (2023). *Agricoltura biologica e innovazione territoriale: Il ruolo dei distretti biologici in Italia*. Edizioni ETS.
- Mason, P. (2013). *Postcapitalism: A guide to our future*. Penguin Books.
- Mason, P., Smith, L., Kearney, J. (2020). Sustainable agriculture and social resilience: An integrated approach. *Journal of Agriculture and Food Systems*, 3(2), 145–159.
- Mason, R. E., White, A., Bucini, G., Anderzén, J., Méndez, V. E., Merrill, S. C. (2020). The evolving landscape of agroecological research. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 45(4), 551–591.

- Mattei, U. (2011). *I beni comuni: Un approccio giuridico-politico*. Laterza.
- Maziero, E. G., Gasparin, I., Ribeiro, S. R. (2019). Rural tourism and the transformation of countryside economies. *Journal of Rural Studies*, 68, 98–108.
- Mazoyer, M., & Roudart, L. (2006). *A history of world agriculture: From the Neolithic age to the current crisis*. Monthly Review Press.
- Mazzucato, M. (2018). *The entrepreneurial state: Debunking public vs. private sector*. Penguin.
- McMichael, P. (2006). Peasant futures: Food sovereignty and the globalization of agriculture. *Journal of Peasant Studies*, 33(3), 325-348.
- McMichael, P. (2009). Contemporary contradictions of the global land grab. *Journal of Peasant Studies*, 36(1), 649-688.
- McMichael, P. (2009a). Food sovereignty, social justice and the human right to food. *Agriculture and Human Values*, 26(1), 1-6.
- McMichael, P. (2012). *Development and social change: A global perspective*. Sage Publications.
- McMichael, P. (2013). Food regimes and agrarian questions. In *The Routledge Handbook of Food and Nutrition* (pp. 83-96). Routledge.
- McMichael, P. (2014). *Food regimes and agrarian questions*. Fernwood Publishing.
- McMichael, P., & Friedmann, H. (2007). The political economy of food and agriculture: Global and local perspectives. *Rural Sociology*, 72(3), 335-351.
- Meloni, G., & Farinella, D. (2015). La ricontadinizzazione come risposta alle crisi del settore agricolo. In *Agricoltura e sostenibilità*. Franco Angeli.
- Mendras, H. (1967). *La fin des paysans*. Éditions du Seuil.
- Milone, P., & Ventura, F. (2020). *Agricoltura e società: Nuovi paradigmi della multifunzionalità*. Feltrinelli.
- Misra, M. (2017). Moving away from technocratic framing: Agroecology and food sovereignty as possible alternatives to alleviate rural malnutrition in Bangladesh. *Agriculture and Human Values*, 35, 473–487.
- Monaco, F., Marino, D., Brunori, G. (2017). Metropolitan Foodscapes: Urban food policies in global and local systems. *Urban Studies*, 54(15), 3504-3519.
- Moore, B. (1984). *Social origins of dictatorship and democracy: Lord and peasant in the making of the modern world*. Beacon Press.
- Morgan, K. (2009). Feeding the city: The challenge of urban food planning. *International Planning Studies*, 14(4), 341-348.
- Morgan, K., & Sonnino, R. (2010). *The urban foodscape: World cities and the new food equation*. Polity Press.

- Muchnik, J. (2006). Systèmes agroalimentaires localisés: Concepts et démarche. In Muchnik J. & Sautier E. (Eds.), *Systèmes agroalimentaires localisés: Une diversité à gérer*. CIRAD.
- Muchnik, J. (2009). *Systèmes agroalimentaires localisés: Concepts, méthodes et résultats*. Paris, INRA Editions.
- Muchnik, J. (2010). Les systèmes agroalimentaires localisés: Une approche en construction. *Économie et Sociétés*, 44(3), 409-431.
- Naredo, J. M., & González de Molina, M. (2012). *Estructuras agrarias y mercados globales*. Alianza Editorial.
- Nicholls, A., & Opal, C. (2005). *Fair Trade: Market-driven ethical consumption*. SAGE Publications.
- Nicholls, C. I., Altieri, M. A., Luna, J. M. (2016). Agroecology and the role of biodiversity in agricultural sustainability. *Biodiversity and Conservation*, 25(8), 1515-1530.
- Nicholls, C. I., Altieri, M. A., Henao, A. (2016a). Agroecology and the transition to sustainable food systems. *International Journal of Agricultural Sustainability*, 14(4), 430-442.
- North, D. C. (1990). *Institutions, institutional change, and economic performance*. Cambridge, Cambridge University Press.
- O'Connor, J. (1998). *Natural causes: Essays in ecological Marxism*. The Guilford Press.
- Oliverio, G. (2018). *Gli usi civici e la gestione collettiva della terra in Italia: Un'analisi storica e giuridica*. Edizioni Città del Sole.
- Orsini, F., Kahane, R., Nono-Womdim, R., Gianquinto, G. (2013). Urban agriculture in the developing world: A review. *Agronomy for Sustainable Development*, 33(4), 695–720.
- Ostrom, E. (1990). *Governing the commons: The evolution of institutions for collective action*. Cambridge University Press.
- Ostrom, E. (2001). The drama of the commons. In *The drama of the commons* (pp. 3-35). National Academy Press.
- Ostrom, E. (2009). *Understanding institutional diversity*. Princeton University Press.
- Ostrom, E. (2009a). A general framework for analyzing sustainability of social-ecological systems. *Science*, 325(5939), 419-422.
- Otero, G. (2008). The politics of food: Globalization and the local food movement. *New Political Economy*, 13(2), 183-203.
- Pace, M. (2002). *Globalizzazione e territorio: I nuovi equilibri*. Carocci.
- Palacios, R. (2014). The political economy of rural development: The new agrarian question. *Journal of Agrarian Change*, 14(4), 469-486.
- Pappalardo, G., Giarè, F., Romano, S. (2019). *Agricoltura e biodiversità nel contesto siciliano: Un'analisi territoriale*. Milano, Franco Angeli.

- Parent, G. (2016). The transition towards sustainable food systems: Short food supply chains and agroecology. *Journal of Rural Studies*, 45, 117-125.
- Patel, R. (2007). Systemic global agrarian crisis. *The Journal of Peasant Studies*, 34(1), 97-112.
- Patel, R. (2012). *Stuffed and starved: hidden battle for the world food system*. Melville House.
- Patel, R. (2013). *The long Green Revolution*. University of California Press.
- Patnaik, U. (2017). The agrarian question in the twenty-first century. *Journal of Agrarian Change*, 17(1), 3-30.
- Patton, M. Q. (2015). *Qualitative research & evaluation methods: Integrating theory and practice* (4th ed.). SAGE Publications.
- Pazzagli, L., & Bonini, R. (2018). Transformations in European agriculture: The role of the CAP and structural reforms. *European Review of Agricultural Economics*, 45(3), 405-426.
- Pecqueur, B. (2006). *Le développement territorial en question*. L'Harmattan.
- Peeters, A., & Wezel, A. (2017). Agroecological practices and sustainability: The role of local knowledge. *Sustainability*, 9(8), 1409.
- Penrose, E. T. (1959). *The theory of the growth of the firm*. Oxford University Press.
- Perrier-Cornet, P. (2009). *Le territoire comme ressource*. Paris, Éditions Quæ.
- Petersen, P. (2020). Agroecology and territories: Building food sovereignty in Latin America. *Journal of Peasant Studies*, 47(2), 217-236.
- Pike, A., Dawley, S., Tomaney, J. (2010). Resilience, adaptation and adaptability. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3(1), 59-70.
- Pimbert, M. P. (2017). *Food sovereignty, agroecology and biocultural diversity: Constructing and contesting knowledge*. Routledge.
- Pimbert, M. P. (2018). *Agroecology: A pathway to a more sustainable and just food system*. IIED, UK.
- Pimentel, D., McNair, M., Buck, L., et al. (1992). Environmental and economic costs of pesticide use. *BioScience*, 42(10), 750-760.
- Piña Zambrano, H. (2009). Sistemi agroalimentari localizzati: dall'agroindustria all'agglomerazione produttiva. *I4*, 21-43.
- Pingali, P. (2012). Green Revolution: Impacts, limits, and the path ahead. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 109(31), 12302-12308.
- Pinstrup-Andersen, P. (2009). Food security: Definition and measurement. *Food Security*, 1(1).

- Piro, V., & Sanò, G. (2017). Entering the plastic factories: Conflicts and competition in Sicilian greenhouses and packaging. In *Migration and agriculture: Mobility and changes in the Mediterranean Area* (pp. 293-308). Routledge.
- Polanyi, K. (1944). *The great transformation: The political and economic origins of our time*. Beacon Press Editions.
- Poponi, S., Arcese, G., Mosconi, E. M., Pacchera, F., Martucci, O., Elmo, G. C. (2021). Multi-actor governance for a circular economy in the agri-food sector: Bio-districts. *Sustainability (Switzerland)*, 13(9).
- Porter, M. E. (1990). *The competitive advantage of nations*. New York, Free Press.
- Pothukuchi, K., & Kaufman, J. L. (1999). Placing the food system on the urban agenda: The role of municipal institutions in food systems planning. *Agriculture and Human Values*, 16(2).
- Pothukuchi, K., & Kaufman, J. L. (2000). The food system: A stranger to the planning field. *Journal of the American Planning Association*, 66(2), 113-124.
- Pretty, J. (2020). Agroecology and the global food crisis. *Nature Sustainability*, 3(3), 217-227.
- Putnam, R. D. (1995). Bowling alone: America's declining social capital. *Journal of Democracy*, 6(1), 65-78.
- Rallet, A., & Torre, A. (2004). Proximité et localisation. *Economie Rurale*, 280(1), 25-41.
- Rastoin, J.-L. (2016). *Food systems in an unequal world: An introduction to agri-food studies*. Cambridge Scholars Publishing.
- Rastoin, J.-L. (2016a). Los sistemas alimentarios territorializados: Desafíos y estrategia de desarrollo. *Journal Resolis*, 10, 13.
- Rebughini, P. (1998). *Metodologie della ricerca sociale: confronto e analisi*. Franco Angeli.
- Regione Siciliana. (2021). *Piano di Sviluppo Rurale della Sicilia 2021-2027*. Assessorato Regionale Agricoltura, Regione Siciliana.
- Regione Siciliana. (2022). *Carta dei suoli della Sicilia centrale*. Regione Siciliana.
- Regione Siciliana. (2023). *Piano di sviluppo agricolo per la Sicilia centrale*. Regione Siciliana.
- Renting, H., Marsden, T., Banks, J. (2003). Understanding alternative food networks: Exploring the role of proximity in the agro-food system. *Environment and Planning A*, 35(4), 627-644.
- Renting, H., Rossing, W. A. H., Groot, J. C. J., Van der Ploeg, J. D. (2012). Exploring the social and economic dimensions of sustainable agriculture: A framework for analysis. *Sustainable Agriculture Research*, 1(1), 1-12.
- Renting, H., Schermer, M., Rossi, A. (2012a). Exploring the role of short food supply chains in the context of sustainable food systems. *International Journal of Agricultural Sustainability*, 10(1), 1-18.

- Requier-Desjardins, D. (2002). Les systèmes agroalimentaires localisés en Amérique latine: Un facteur de compétitivité dès l'agro-industrie rurale sur des marchés globalisés? *Economie et Société*, 9-10, 1421-1440.
- Requier-Desjardins, D., Boucher, F., Muchnik, J. (2003). *Systèmes agroalimentaires localisés: Territoires, acteurs et durabilité*. Paris, CIRAD.
- Requier-Desjardins, D., Colin, A. (2010). L'évolution du débat sur les Syal: Le regard d'une économiste. *Revue d'Économie Régionale & Urbaine*, 4, 651-668.
- Rete Rurale Nazionale. (2021). *Approccio agroecologico e biodistretti. Analisi di due casi studio*. Roma, Rete Rurale Nazionale 2014–2020.
- Rete Rurale Nazionale. (2023). *L'agricoltura nelle aree interne: criticità e opportunità*. Roma, Ministero delle Politiche Agricole.
- Ricciardi, F. (2013). Industrial districts and networks in the global economy: A critical review and research directions. *Management Research Review*, 36(5), 516–538.
- Riveros, F., & Boucher, F. (1994). *Agroindustria rural y desarrollo territorial*. Bogotá: IICA.
- Robbins, P. (2004). *Political ecology: A critical introduction*. Blackwell Publishing.
- Robertson, R. (1995). Glocalization: Time-space and homogeneity-heterogeneity. In M. Featherstone, S. Lash, & R. Robertson (Eds.), *Global modernities* (pp. 25-44). Sage.
- Rodotà, S. (2012). *I beni comuni: Un manifesto*. Laterza.
- Roep, D., & Van der Ploeg, J. D. (2003). Does the concept of multifunctionality hold? Theoretical and empirical insights into the contribution of agriculture to rural development. In *The role of agriculture in the multifunctional rural economy*. *European Countryside*, 1(2).
- Roep, D., & Wiskerke, J. S. C. (2012). On governance, embedding and marketing: Reflections on the construction of alternative sustainable food networks. *Journal of Agricultural and Environmental Ethics*, 25(2), 205-221.
- Rose, G. (2007). *Visual methodologies: An introduction to the interpretation of visual materials*. SAGE Publications.
- Rossi, U., Besana, A., Luca, D., & Soriani, S. (2013). *Politiche per il territorio (guardando all'Europa), Rapporto 2013*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Rossi-Doria, C. (1981). *Contadini e agricoltura in Italia*. Editori Riuniti.
- Rossi-Doria, C. (1982). *Politiche sociali e agricoltura*. Franco Angeli.
- Rosset, P. M. (2006). Food sovereignty and the contemporary food crisis. *The Journal of Peasant Studies*, 33(3), 300-308.
- Rosset, P. M. (2011). Food sovereignty: Global and local perspectives. In *Food sovereignty: A critical dialogue*.

- Rosset, P. M., & Altieri, M. A. (1997). Agroecology vs. the green revolution. *Agriculture and Human Values*, 14(3), 8-19.
- Rosset, P. M., & Martinez-Torres, M. E. (2012). Rural social movements and food sovereignty: A global perspective. In *Food Sovereignty: Global and local perspectives* (pp. 51-72).
- Rosset, P. M., & Martinez-Torres, M. E. (2012a). The Campesino-to-Campesino agroecology movement of La Via Campesina: Building a new world from the ground up. *The Journal of Peasant Studies*, 39(1), 35-66.
- Rosset, P. M., & Martinez-Torres, M. E. (2012b). Rural social movements and the challenges of financialization: A global perspective. *Social Movement Studies*, 11(4), 427-442.
- Rosset, P. M., & Martínez-Torres, M. E. (2012c). Rural social movements and the struggle for food sovereignty in the 21st century. *Agriculture and Human Values*, 29(1), 63-74.
- Rosset, P., & Torres, M. (2016). The agroecology movement and its challenges. *Journal of Rural Studies*, 39, 204-215. <https://doi.org/10.1016/j.jrurstud.2015.10.003>
- Rostow, W. W. (1962). *The stages of economic growth: A non-communist manifesto*. Cambridge University Press.
- Rubin, H. J., & Rubin, I. S. (2012). *Qualitative interviewing: The art of hearing data* (3a edition). SAGE Publications.
- Sage, C. (2003). Social embeddedness and relations of regard: Alternative good food networks in south-west Ireland. *Journal of Rural Studies*, 19, 47-60.
- Sauzon, D. (2015). Agricultural policy in Franco's Spain: A historical overview. *Agricultural History*, 89(4), 482-500.
- Schermer, M. (2005). The impact of eco-regions in Austria on sustainable rural livelihoods. *International Journal of Agricultural Sustainability*, 3(2), 92-101.
- Schermer, M., & Kirchengast, C. (2008). Eco-regions: How to link organic farming with territorial development [Conference presentation]. *16th IFOAM Organic World Congress*, Modena, Italy, 16-20 June 2008.
- Schilirò, D. (2008). Co-opetition as a strategy for innovation in Italian industrial districts. *International Journal of Technology Management*, 44(1/2), 188-208.
- Schilirò, D. (2010). Regional development and the role of industrial districts. *Journal of Regional Economics*.
- Schilirò, D. (2010a). Lo sviluppo locale e i distretti: continuità e innovazione. *Rivista Italiana degli Economisti*, 15(1), 35-51.
- Schmitz, H. (1995). Collective efficiency: Growth path for small-scale industry. *The Journal of Development Studies*, 31(4), 529-566.
- Schmitz, H. (1997). Collective efficiency and increasing returns. *Cambridge Journal of Economics*, 21(4), 477-493.

- Schmitz, H. (1999). Global competition and local cooperation: Success and failure in the Sinos Valley, Brazil. *World Development*, 27(9), 1627-1650.
- Schneider, S. (2014). Visibility and the role of farmers in sustainable food systems. *Sustainability*, 6(3), 1450-1471.
- Schneider, S., & Meinsen, M. (2016). Solidarity economy and the new peasantries: The case of agricultural cooperatives in the Global South. *Journal of Agrarian Change*, 16(3), 445-461.
- Schultz, T. W. (1964). *Transforming traditional agriculture*. Yale University Press.
- Scoones, I. (2009). Livelihoods perspectives and rural development. *The Journal of Peasant Studies*, 36(1), 171-196.
- Scoones, I. (2015). The politics of agroecology and the transformation of food systems. *World Development*, 71, 1-9.
- Scott, J. C. (1998). *Seeing like a state: How certain schemes to improve the human condition have failed*. Yale University Press.
- Servolin, P. (1972). *L'agriculture et la société*. Éditions Flammarion.
- Seyfang, G. (2006). Ecological citizenship and sustainable consumption: Examining local organic food networks. *Journal of Rural Studies*, 22, 383-395.
- Seyfang, G. (2009). *The new economics of sustainable consumption: Seeds of change*. Macmillan.
- Sforzi, F. (2007). *I distretti industriali: Evoluzione di un modello economico*. Firenze Uni Press.
- Sforzi, F., & Mancini, M. C. (2012). *Cluster e sistemi agroalimentari*. Bologna, Il Mulino.
- Shiva, V. (1991). *The violence of the Green Revolution: Third World agriculture, ecology, and politics*. Zed Books.
- Shiva, V. (1993). *Monocultures of the mind: Perspectives on biodiversity and biotechnology*. Zed Books.
- Shiva, V. (2010). *Soil not oil: Environmental justice in an age of climate crisis*. South End Press.
- Shiva, V. (2010a). *Water wars: Privatization, pollution, and profit*. South End Press.
- Shiva, V. (2010b). *Earth democracy: Justice, sustainability and peace*. South End Press.
- Sicilia Agricoltura. (2023). *La filiera lattiero-casearia: Sfide e prospettive*. Regione Siciliana.
- Sicilia Rurale. (2024). *Aumentano i prelievi dall'Ancipa: criticità e soluzioni per la gestione idrica della Sicilia centrale*. Sicilia Rurale.
- Sills, E. (1974). Ecology and social movements: A perspective on environmental activism. *The Sociological Quarterly*, 15(3), 263-280.

- SINAB. (2023). *Rapporto sul biologico in Italia*. Sistema d'Informazione Nazionale sull'Agricoltura Biologica.
- Slow Food. (2021). *Manifesto per un cibo buono, pulito e giusto*. Slow Food Editore.
- Slow Food. (2022). *Agricoltura sostenibile e tutela del territorio in Sicilia*. Slow Food Editore.
- Smelser, N. J. (2013). *The comparative method in the social sciences*. Oakland, California, University of California Press.
- Smith, A. (2006). Green niches in sustainable development: The case of organic food in the United Kingdom. *Environmental Politics*, 15(4), 557-577.
- Soler, M. (2009). Agroecología y sistemas alimentarios: Desafíos para el siglo XXI. *Agroecología*, 4, 11-24.
- Soler, C., & Guzman, G. (2009). The political dimensions of agroecology: Transforming the food system. *Agricultural and Human Values*, 26(4), 539-550.
- Soler, F., & Sevilla, R. (2009). La agroecología como herramienta de cambio social. *Revista de Agroecología*, 12(2), 17-32.
- Sonnino, R. (2014). The new geography of food security: Exploring the potential of urban food strategies. *The Geographical Journal*, 180(2), 96-108.
- Sonnino, R., Faus, A. M., & Maggio, A. (2014). Sustainable food systems in Europe: Governance, place and diversity. *European Urban and Regional Studies*, 21(2), 207-221.
- Sonnino, R., & Marsden, T. (2006). The geography of food and farming. *Rural Sociology Review*, 34(3), 99-122.
- Steel, C. (2008). *Hungry city: How food shapes our lives*. Chatto & Windus.
- Steel, C. (2013). *Hungry city: How food shapes our lives*. Vintage.
- Steffen, W., et al. (2015). Planetary boundaries: Guiding human development on a changing planet. *Science*, 347(6223), 1259855.
- Strassard, M., Brandenburg, M., & Isaguire, J. (2011). Participatory guarantee systems: A response to the market failures of conventional certification. *Agricultural Systems Journal*, 110(2), 122-131.
- Sturla, A. (2019). I distretti biologici in Italia. In *Distretti biologici e sviluppo locale. Linee guida per la programmazione 2021-27* (pp. 7-10). Roma, Rete Rurale Nazionale 2014-2020.
- Sturla, A. (2019a). Approcci collettivi alle pratiche agroambientali. In *Distretti biologici e sviluppo locale. Linee guida per la programmazione 2021-2027* (pp. 15-20). Roma, Rete Rurale Nazionale 2014-2020.
- Sturla, A. (2019b). I distretti biologici a supporto delle filiere locali. In *Distretti biologici e sviluppo locale. Linee guida per la programmazione 2021-2027* (pp. 29-30). Roma, Rete Rurale Nazionale 2014-2020.

- Sturla, A., & Viganò, L. (2024). Distretti biologici: Un nuovo paradigma dello sviluppo territoriale. *RRN Magazine*, 20, 37–41.
- Sultana, F. (2007). Reflexivity, positionality and participatory ethics: Negotiating fieldwork dilemmas in international research. *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 6(3), 374-385.
- Svimez. (2022). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna, Il Mulino.
- Sylvander, B., & Lassaut, B. (1994). Typicité et certification: Les produits de terroir entre culture et marché. *Economie et Humanisme*, 339, 45-53.
- Tecco, N., Bagliani, M. M., Dansero, E., Peano, C. (2017). Verso il sistema locale territoriale del cibo: Spazi di analisi e di azione. *Bollettino Società Geografica Italiana*, 10(1-2), 23-42.
- Tecco, N., Toldo, A., Tesser, F. (2017). The multidimensionality of food systems: A framework for sustainability analysis. *Sustainability*, 9(7), 1251.
- TerraInnova (2020). *L'agricoltura italiana in numeri: Report finale*. TerraInnova Edizioni.
- Thompson, C., & Coskuner-Balli, G. (1991). The role of community in agriculture: Beyond the market. *Sociological Review*, 39(3), 220-235.
- Thompson, J., & Scoones, I. (2009). Addressing the dynamics of the agrifood system: An agenda for research and action. *Food Policy*, 34(5), 265-279.
- Tilman, D., Cassman, K. G., Matson, P. A., et al. (2002). Agricultural sustainability and intensive production practices. *Nature*, 418(6898), 671-677.
- Tittonell, P. (2014). Ecological intensification of agroecosystems in the context of the global food crisis. *Agricultural Systems*, 127, 3-7.
- Toccaceli, D. (2012). Distretti per vocazione e distretti per elezione: Una riflessione teorica. *Economia e Politica Industriale*, 39(2), 37–54.
- Toledo, V. M., Alarcon-Chaires, C., Baron, M. (1998). La agroecología en la transición hacia la sostenibilidad. *Boletín de la Sociedad Latino-americana de Agroecología*, 4(1), 21-34.
- Torre, A. (2000). Économie de la proximité. *Revue d'Économie Régionale Urbaine*, 3, 407-426.
- Torre, A., Traversac, J. B., Wallet, F. (2022). *Innovations in Territorial Development: Challenges and Perspectives*. Springer.
- Torres Salcido, G., & Muchnik, J. (2012). *Sistemas agroalimentarios localizados: Una herramienta para el desarrollo territorial*. Mexico City, UNAM.
- Tosi, S. (Ed.). (2006). *Consumi e partecipazione politica*. Milano, Franco Angeli.
- Tregear, A. (2011). Progressing knowledge in alternative and local food networks: Critical reflections and a research agenda. *Journal of Rural Studies*, 27(4), 419-430.
- Triantafyllidis, A. (2019). Governance e percorsi di sviluppo dei biodistretti. Presentazione al seminario *I biodistretti, motore di sviluppo innovativo*, TerritoriBio, Legnaro, 28 novembre.

- Trigilia, C. (2005). *La costruzione sociale dell'innovazione: Economia, società e territorio in una prospettiva interdisciplinare*. Carocci.
- Trigilia, C. (2007). *Sviluppo locale e innovazione: Nuovi paradigmi per il distretto industriale*. Bologna, Il Mulino.
- UVAL. (2014). *Strategia Nazionale per le Aree Interne*. Ministero dello Sviluppo Economico.
- Uzzell, D. (1979). The myth of the rural idyll. *Geographical Magazine*, 51(5), 286–293.
- Van der Ploeg, J. D. (2006). Farmers' knowledge in the 21st century: The case of the Dutch farmers. *Journal of Rural Studies*, 22(4), 537-548.
- Van der Ploeg, J. D. (2008). The social embeddedness of local food networks: Beyond the market and the state. *Rural Sociology*, 73(4), 467-491.
- Van der Ploeg, J. D. (2010). Agrarian relations and the future of rural development. *Journal of Agrarian Change*, 10(3), 325-337.
- Van der Ploeg, J. D. (2013). *The new peasantries: Struggles for autonomy and sustainability in an era of globalization*. Earthscan.
- Van der Ploeg, J. D. (2013a). Peasant-producer and the capitalist economy: The case of the Netherlands. *Journal of Agrarian Change*, 13(2), 245-265.
- Van der Ploeg, J. D. (2016). The transformation of rural economies and the role of family farming. *Working Paper, Food and Agriculture Organization of the United Nations*.
- Van der Ploeg, J. D., & Ventura, F. (2014). Rural development and agroecology: Theoretical reflections and practical experiences. *Journal of Rural Studies*, 34, 1-8.
- Vanhaute, E. (2011). Food crisis: A global challenge. *Development & Change*, 42(2), 377-397.
- Vanloqueren, G., & Baret, P. V. (2009). How agricultural research systems shape a technological regime that develops genetic engineering but locks out agroecological innovations. *Research Policy*, 38(6), 971–983.
- Vanloqueren, G., & Baret, P. (2009a). The agronomic revolution: A systemic approach. *Environmental Sciences*, 6(4), 171-184.
- Vanni, F., & Viganò, L. (2020). *Agroecologia e PAC: Un'analisi degli strumenti della programmazione post 2022*. Roma, Rete Rurale Nazionale 2014-2020.
- Vara, M., & Gallar, A. (2017). *Sistemas agroalimentarios y movimientos sociales: La agroecología como modelo de transición*. Editorial Verde.
- Velazquez, I. (2001). Multifunctional agriculture and rural development: A European perspective. *Sociologia Ruralis*, 41(3), 253–265.
- Veltmeyer, H. (2006). *The global economy and the end of peasantry: New forms of struggle*. Fernwood Publishing.

- Vicente-Almazán, L., Herrera, M., Escobar, M. (2019). *Sistemas alimentarios territorializados en España: 100 iniciativas locales para una alimentación responsable y sostenible*. Centro de Estudios Rurales y de Agricultura Internacional (CERAI).
- Vivero-Pol, J. L. (2017). Food sovereignty and the right to food: A critical analysis of the principles and practices of agroecology. *Globalizations*, 14(5), 821-837.
- Vivero-Pol, J. L., De Schutter, O., Belletti, G. (2019). Food as a common: Rethinking the governance of food systems. *Journal of Peasant Studies*, 46(1), 200–222.
- Wallerstein, I. (1983). *The Modern World-System II: Mercantilism and the Consolidation of the European World-Economy*. Academic Press.
- Weber, C. L., & Matthews, H. S. (2008). Food-miles and the relative climate impacts of food choices in the United States. *Environmental Science & Technology*, 42(10), 3508-3513.
- Wezel, A., Brives, H., Casagrande, M., Clement, C., Dufour, A., Vandenbroucke, P. (2016). Agroecology territories: Places for sustainable agricultural and food systems and biodiversity conservation. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 40, 132–144.
- Wezel, A., & Soldat, V. (2009). A quantitative and qualitative historical analysis of the scientific discipline of agroecology. *Agronomy for Sustainable Development*, 29(3), 235-243.
- Whatmore, S., Strassart, A., Renting, H. (2003). Alternative food networks in Europe. *Regional Studies*, 37(4), 457-469.
- Willer, H., & Lernoud, J. (2019). *The world of organic agriculture: Statistics and emerging trends 2019*. FiBL & IFOAM Organics International.
- Winter, M. (2003). Embeddedness, the new food economy and defensive localism. *Journal of Rural Studies*, 19(1), 23-32.
- Winter, M. (2006). Rescaling rurality: Multilevel governance of the agro-food sector. *Political Geography*, 25(7), 735-751.
- Wiskerke, J. S. C. (2009). On places lost and places regained: Reflections on alternative food geography and sustainable regional development. *International Planning Studies*, 14(4).
- Wiskerke, J. S. C., & Viljoen, A. (2012). *Sustainable food planning: Evolving theory and practice*. Wageningen, Wageningen Academic Publishers.
- Wittman, H. (2010). Food sovereignty: A new rights framework for food security. *Social Justice*, 37(1), 106-120.
- Wittman, H. (2015). Agrarian change and the challenge of sustainability. *Journal of Peasant Studies*, 42(3-4), 485-494.
- Wittman, H., Desmarais, A. A., Wiebe, N. (2010). *Food sovereignty: Reconnecting food, nature and community*. Fernwood Publishing.
- Wolf, E. R. (1966). *Peasant wars of the twentieth century*. Harper & Row.

Wright, E. O. (2010). *Envisioning real utopias*. Verso Books.

Yin, R. K. (2018). *Case study research and applications: Design and methods* (6th edition). SAGE Publications.

APPENDICE 1 – SCHEMA D'INTERVISTA A PRODUTTORI O ATTORI CHIAVE

- 01) Presentazione personale dell'intervistato/a;
- 02) Racconto del percorso di vita: da quanto tempo ti occupi di agricoltura e alimentazione, attraverso quale percorso sei arrivato a farlo e con quali motivazioni;
- 03) Puoi raccontare la storia di questo luogo/terreno/azienda e di come ci sei arrivato/a? Cosa e in che modo è cambiato nel corso del tempo?
- 04) Il lavoro nell'ambito dell'agricoltura è la tua principale occupazione e fonte di sostentamento? Fai altro per mantenerti? Se sì, di cosa ti occupi?
- 05) Prima del lavoro in questo terreno hai mai fatto parte di altre attività/progetti e iniziative del genere? Se sì, quali e di cosa si occupavano?
- 06) Quante persone lavorano nell'ambito di questo progetto e con che ruoli? Per quante di queste persone l'attività agricola è la principale fonte di reddito? Qual è il profilo personale più presente, quale la proporzione uomo-donna e l'età media?
- 07) Quali di queste persone lavorano negli aspetti prettamente agricoli?
- 08) Quali di queste persone lavorano in altri aspetti del progetto? Quali? (ad es. trasformazione alimentare, amministrativo, comunicazione, mercato, politica, eventi culturali, eventi educativi);
- 09) Mi descrivi l'entourage di lavoro? Chi e come apporta valore al progetto nella stagione di maggiore attività? Chi, al contrario, nella stagione di minore attività?
- 10) Quanti terreni compongono l'attività produttiva? Che superficie occupa il terreno? Che superficie, invece, occupa l'area coltivata? Il terreno coincide con lo spazio abitativo?
- 11) Qual è la forma di accesso al terreno agricolo? (Comodato d'uso gratuito, affitto, proprietà privata, proprietà familiare, concessione comunale, altro ecc.)
- 12) Quali sono le attività di produzione agricola e le principali colture?
- 13) Da dove proviene l'acqua che si utilizza in questo terreno? In questa zona come è gestito l'accesso all'acqua e come e da chi viene gestita e distribuita? Ci sono stati alcuni cambiamenti significativi nel corso degli anni?
- 14) Come e dove vi rifornite delle sementi necessarie per la produzione? Che tipo di varietà? Avete a che fare con il recupero/salvaguardia/riproduzione di sementi tradizionali?
- 15) Nel terreno ci sono anche animali che convivono con e dentro i terreni agricoli? Se sì, che rapporto/relazione esiste fra la fauna silvestre e la vegetazione naturale? Quali animali danno problemi alle colture e da quali invece si trae beneficio?
- 16) La pandemia COVID-19 e il cambiamento climatico in che modo stanno impattando sulla tua attività e, più in generale, nel contesto agricolo del territorio? Come si stanno adattando le pratiche agricole e le persone a questo tipo di cambiamenti?
- 17) Mi descrivi se c'è qualche pratica - sia in senso agricolo/produttivo che in senso organizzativo - che porti/portate avanti e che può essere considerata come innovativa per il contesto territoriale in cui operi?
- 18) Che dotazione strumentale avete e utilizzate per le attività produttive (mezzi tecnici, macchine, strumenti ecc.)? Generalmente, dove si comprano e da chi/come vengono gestiti gli strumenti necessari alla produzione?

- 19) Trattate anche prodotti trasformati? Se sì, in che modo avviene la trasformazione? (laboratorio di trasformazione proprio, trasformazione da parte di terzi ecc.)
- 20) In questo terreno offri altre attività/servizi al pubblico? Se sì, quali e in che modo (ospitalità, ristorazione, attività educative e formative, agricoltura sociale ecc.)? Che tipologia di ospiti ricevete/accogliete normalmente? Con che frequenza?
- 21) Come si compone il reddito del nucleo operativo principale che lavora?
- 22) Che forma (o forme) giuridica utilizzi per questa attività?

- 23) Quali sono le principali destinazioni commerciali, canali di distribuzione e di consumo delle vostre produzioni? Che parte occupano nel totale della produzione e delle attività?
- 24) Quali sono gli ostacoli riscontrati o, al contrario, le forme di appoggio alla costruzione di mercati locali, forme di distribuzione e commercio locale in generale?
- 25) In che luoghi la gente del posto compra maggiormente gli alimenti? Dove è più facile avvicinarsi all'acquisto e al consumo di alimenti locali e vicini alla tradizione?
- 26) Cosa pensate si possa fare per far crescere il consumo di alimenti locali nel territorio? Cosa può fare una realtà come la vostra per alimentare questo obiettivo?
- 27) I prodotti utilizzano qualche forma di certificazione? Qual è il ruolo giocato dalle certificazioni agroalimentari? Che ne pensi della certificazione biologica?
- 28) Utilizzate o pensate di utilizzare in futuro qualche Sistema di Garanzia Partecipata?
- 29) Fai parte del progetto/biodistretto. In che modo sei coinvolto/a, con che ruolo e come partecipi alle attività e agli obiettivi del progetto?
- 30) Fai parte di altri progetti e/o iniziative che mettono assieme diversi attori dei sistemi agroalimentari con l'obiettivo di appoggiare il modello agroecologico/locale/artigianale di produrre, distribuire e consumare alimenti? Se sì, quali sono?

- 31) Ci sono politiche pubbliche di tipo sociale/culturale/altro che supportano o hanno supportato le attività di cui ti occupi in qualche fase particolare?
- 32) Esiste qualche forma di collaborazione e dialogo fra i produttori del territorio e le istituzioni locali e regionali? Se sì, in che modo è stata strutturata questa collaborazione? Quali sono le difficoltà incontrate e quali invece i benefici riscontrati?
- 33) Esistono collaborazioni con mense scolastiche, ospedali ecc. per la sensibilizzazione sull'alimentazione e la produzione di cibo in direzione della sostenibilità?
- 34) Esistono esperienze di fornitura pubblica? C'è intenzione di costruirla?

- 35) Come descriveresti il contesto naturale in cui ci troviamo? Quali sono le sfide ecologico-ambientali che questo contesto vive e che influiscono nell'organizzazione di un sistema locale del cibo naturalmente e culturalmente appropriato?
- 36) Come descriveresti, brevemente, il contesto dei mercati agroalimentari del territorio? Quali sono le tipologie di prodotti agricoli locali che entrano all'interno delle reti di distribuzione e consumo? Quali sono queste reti?
- 37) Come descriveresti il contesto delle politiche pubbliche del territorio? Quali di queste influiscono o possono influire sul consolidamento dell'agroecologia? Quali invece possono rappresentare un fattore frenante o limitante?

- 38) Riguardando gli elementi della transizione agroecologica, puoi segnalare quattro realtà/progetti del territorio e dintorni che, secondo te, possono essere considerate delle esperienze positive da seguire e prendere come riferimento?
- 39) Puoi segnalare anche quattro realtà/progetti produttivi del territorio e dintorni che invece si possono considerare “a cavallo” rispetto al concetto di agroecologia?
- 40) Esistono momenti di collaborazione e incontro fra i produttori e le comunità locali? Quali sono le forme di che si prevedono di costruire nel futuro? Quali le difficoltà incontrate e quali invece i benefici che state riscontrando?
- 41) Esiste qualche forma di collaborazione e dialogo fra i produttori e il settore privato/imprenditoriale? Se sì, in che modo è stata strutturata questa collaborazione? Quali sono le difficoltà incontrate e quali invece i benefici riscontrati?
- 42) Credete che queste reti/collaborazioni abbiano bisogno di maggiore articolazione e supporto da parte delle istituzioni pubbliche e/o settore privato? Quali sono difficoltà e benefici riscontrati nei processi di costruzione del percorso di rete?
- 43) Ci sono degli elementi in particolare (finanziamenti, competitività, politiche ecc.) che creano separazione e distanza fra i produttori agricoli del territorio? Che ne pensate?
- 44) Cos'è per voi l'agroecologia e in che modo pensate sia possibile attuare un processo di transizione sostenibile nel territorio? Quali sono gli strumenti che, secondo voi, sono assolutamente necessari per attuare un simile processo?
- 45) Cosa intendete quando parlate della creazione di un sistema agroalimentare territorializzato/sistema alimentare locale e sostenibile? Quali sono le azioni necessarie e indispensabili per attuarlo nel vostro territorio? Trovate accordo o resistenze con i vostri partner e interlocutori nel discorso attorno a questi obiettivi?
- 46) Secondo la vostra opinione in che modo un'iniziativa come il progetto/biodistretto può funzionare da linea guida o modello per la costruzione di un sistema agroalimentare territorializzato di base agroecologica?

APPENDICE 2 – EVENTI E WORKSHOP RELATIVI ALL’ANALISI EMPIRICA



IX Congreso Internacional de Agroecología

Cultivando Sistemas Alimentarios Locales de Base Agroecológica

CURSO PRECONGRESO

[17 y 18 de enero 2023, Sevilla]

*sin coste adicional

IX Congreso Internacional de Agroecología
Cultivando sistemas alimentarios locales de base agroecológica
[Sevilla, 19, 20 y 21 de enero de 2023]

Construyendo alternativas al sistema alimentario actual desde la agroecología



Subbética Ecológica (Cabra, Córdoba)

martes 17 enero Universidad Pablo de Olavide (Edif 8, Aula 6)

10:00-10:30 h	●	bienvenida y presentación (Alimentta y El Enjambre sin Reina)
10:30-11:10 h	●	nutrición saludable y sostenible (Rubén Morilla, Alimentta)
11:10-11:50h	●	pesca y recursos humanos (Sebastián Villasante, Alimentta)
11:50-12:20h	●	CAFÉ
12:20-13:00h	●	sistemas alimentarios locales de base agroecológica, SALBAS (Manuel González de Molina, Alimentta)
13:00-14:00h	●	taller participativo: articulando eslabones en la cadena alimentaria
14:00-16:00 h	●	ALMUERZO (libre)
16:00-18:30 h	●	mesa redonda de experiencias

Subbética Ecológica (Cabra, Córdoba)

miércoles 18 enero

salida en autobús	●	9:30 h, Prado de San Sebastián, Sevilla
visita obrador	●	12:00-14:00 h
ALMUERZO (libre)	●	14:00-15:00 h
llegada	●	17:30 h

supermercado colaborativo (Asociación Landare de Pamplona)
compostaje comunitario (Almazara de Olvera)

Inscripciones:



link: cutt.ly/1NL0HAr

www.congresoagroecologia2023.es








Figura 31 – IX Congreso Internacional de Agroecología – Universidad Pablo de Olavide, Sevilla (ES) – gennaio 2023

3-4 maggio 2023

LA TRANSIZIONE AGROECOLOGICA

PROSPETTIVE E METODI DI ANALISI PER LA COSTRUZIONE DI SISTEMI AGROALIMENTARI SOSTENIBILI E TERRITORI RESISTENTI ALLE CRISI

Università della Calabria
v. P. Bucci, Arcavacata (Rende)
Aula Seminari G. Arrighi, Cubo 0B, piano terra

ANCHE ONLINE
A QUESTO LINK
<https://t.ly/4mz93>

4 MAGGIO
PROGRAMMA

H 10 AGROECOLOGIA NEL SISTEMA-MONDO: CICLO ECONOMICO E GLOBAL GOVERNANCE
MAURO CONTI
Centro Internazionale Crocavia/UNICAL (da remoto)

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE E AGROECOLOGIA: ESPERIENZE IN ECUADOR, PALESTINA E BURKINA FASO
ISABELLA GIUNTA
Instituto de Altos Estudios Nacionales de Ecuador

AGROECOLOGIA E RIABITARE: UNA RICERCA IN SALENTO
CARLOTTA EBBREO E ANGELO SALENTO
Università del Salento

H 11.30 LA TRANSIZIONE AGROECOLOGICA NEL SETTORE VITIVINICOLO: IL VINO NATURALE COME NUOVA FORMA DI TRANSIZIONE O GENERALIZZAZIONE?
STEFANO MORI
Centro Internazionale Crocavia/UNICAL

STRUMENTI PER PROMUOVERE LA TRANSIZIONE AGROECOLOGICA
MARIO PULLANO
UNICAL

H 12.30 DIBATTITO
SILVIA SIVINI (discussant)
UNICAL

H 15 INTRODUZIONE
ALESSANDRA CORRADO
UNICAL

H 15.45 AGROECOLOGY AND ACTION RESEARCH FOR SUSTAINABLE FOOD SECURITY IN TIMES OF CRISIS
CRISTIAN ALARCON
Swedish University of Agricultural Sciences

AGRICOLTURA CONTADINA IN TRANSIZIONE E RESISTENZA
ANTONIO ONORATI
Associazione Rurale Italiana / ECVC (da remoto)

3 MAGGIO
PROGRAMMA

H 16.45 LA CONSTRUCCIÓN DE SISTEMAS ALIMENTARIOS LOCALES DE BASE AGROECOLÓGICA
PABLO SARALEGUI
Universidad Pablo de Olavide (da remoto)

LUME: VALUTAZIONE ECONOMICO-ECOLOGICA DEGLI AGROSISTEMI
DENIS MONTEIRO
AS-PTA Agricultura Familiar e Agroecologia (Brasil) (da remoto)

H 17.30 DIBATTITO
STEFANO MORI (discussant)
Centro Internazionale Crocavia / UNICAL

H 15 TRANSIZIONE AGROECOLOGICA E GESTIONE DEI SISTEMI SEMENTIERI CONTADINI
ALESSANDRA TURCO
Associazione Rurale Italiana (da remoto)

PATTI EVOLUTI DI FILIERA E COMUNITÀ DEL CIBO SOLIDALI IN LOMBARDIA
DAVIDE BIGHI
Forum CT e Co-Energia (da remoto)

L'ESPERIENZA DEL BIODISTRETTO SIMETO
DAVID MASCALI
Presidente Presidio Simeto

AGATA LIPARI GALVAGNO
Presidente Biodistretto Simeto

LA LEGGE SULL'AGROECOLOGIA DELLA REGIONE SICILIANA
GUIDO BISSANTI
Coordinamento Agroecologia Sicilia 2030

LA COOPERAZIONE TRA PICCOLI PRODUTTORI: STRATEGIA CENTRALE DEL BIODISTRETTO DELL'ALTO TIRRENO COSENTINO-CALABRIA
MASCIA MARINI
Biodistretto Boticos

I BIODISTRETTI NEL LAZIO: LIMITI E PROSPETTIVE
MARIAGRAZIA PROVENZANO
Università della Tuscia

H 17 DIBATTITO
CARLOTTA EBBREO (discussant)
Università del Salento

CONCLUSIONI
ALESSANDRA CORRADO
UNICAL

Figura 32 – Workshop “La transizione agroecologica – Prospettive e metodi d’analisi per la costruzione di sistemi agroalimentari sostenibili e territori resistenti alle crisi” – Università della Calabria, Rende (IT) – maggio 2023

100% alimento

100% alimento

LOS BIODISTRITOS

recorrido, utilidad y funcionalidad para el desarrollo rural

JORNADAS DE PRESENTACIÓN

Sábado 13 de mayo de 2023
de 16:30 h. a 20:30 h.

ESPACIO KARUNA
C/ Don Rodrigo, 10. MÁLAGA

LOS BIODISTRITOS

construyendo los biodistritos desde el impulso de los ecomercados

2ª JORNADAS DE BIODISTRITOS

Domingo 4 de junio de 2023
de 10:30 h. a 14:30 h.

BIBLIOTECA DEL PARQUE METROPOLITANO
MARISMA DE LOS TORUÑOS Y PINAR DE LA ALGAIDA
Casa de los Toruños. Puerto de Santa María. CÁDIZ.

PROGRAMA

16.30h: Bienvenida

16.45h: Mesa redonda “Los biodistritos: recorrido, utilidad y funcionalidad para el desarrollo rural”

18.15h: Pausa café

18.45h: Taller participativo: “¿Qué necesidades pueden resolverse con los biodistritos?”

20.00h: Pausa en común de resultados

20.30h: Despedida y cierre de la jornada

INSCRIPCIÓN

CONTACTO
biodistritos.agap@juntadeandalucia.es

PROGRAMA

10.30h: Bienvenida

10.45h: Mesa redonda “¿Cómo construyamos los biodistritos desde las experiencias comunitarias de los ecomercados?”

12.15h: Pausa café con productos ecológicos del ecomercado

12.45h: Taller participativo: “¿Qué necesidades pueden resolverse con los biodistritos?”

13.00h: Cierre de la jornada

INSCRIPCIÓN

CONTACTO
biodistritos.agap@juntadeandalucia.es

Coordinación

Colaboración

Figura 32 – Giornate di lancio del progetto di costruzione del “biodistretto pilota” in Andalucía (ES) – maggio/giugno 2023

RETO DEMOGRÁFICO Y CONSTRUCCIÓN DE BIODISTRITOS



5ª JORNADA DE BIODISTRITOS

Lunes 2 de octubre de 2023 | 9:30 - 14:00 h

Sede Central Universidad Pablo de Olavide

C/ Laraña, 4, 41003 Sevilla *

PROGRAMA

- 9:30-10:00 **Bienvenida**
Bienvenida por parte de un representante de AGAPA.
- 10:00-12:00 **Mesa redonda: Mesa de Reto Demográfico desde una perspectiva agroecológica**
• María Luisa Ceballos Casas. Secretaria General de Administración Local. Consejera de Justicia, Administración Local y Función Pública. (30 min)
• Jaime Izquierdo. Comisionado del Gobierno de Asturias para el Reto demográfico. Perspectiva y estrategias para el desafío de la España Vacía. (30 min)
• Isabel Viera (GIASAT) - construyendo el ecosistema de herramientas para los sistemas alimentarios territorializados (30 min).
• 30 min preguntas
- 12:00-12:15 **Pausa café**
- 12:15-13:00 **Mesa redonda: Cómo afrontamos la brecha urbano rural desde la construcción de los biodistritos y las bio-regiones (45 min)**
• Irene de Mond (AGAPA) - La Estrategia Andaluza para la promoción de los biodistritos (20 min)
• Marian Simón (UPM-Surcos Urbanos) - Bio-regiones y la brecha urbano-rural (25 min)
- 13:00-14:00 **Espacio de diálogo/Taller de experiencias.**
¿Qué bloques se identifican dentro de la administración pública para una nueva ordenación del territorio que considere las brechas urbano-rural y producción-consumo como base para el impulso de los biodistritos?
Cierre y despedida



Inscripción



Contacto

* DESTINADO a técnicos de la administración pública, Junta de Andalucía, Ayuntamientos y Diputación, vinculados con el impulso de estrategias para frenar el despoblamiento rural, la ordenación del territorio y el desarrollo rural.

Coordinación



Figura 33 – Giornata di lavori del progetto di costruzione del “biodistretto pilota” in Andalucía (ES) – ottobre 2023

ORGANIZA:

INSPIRA TERRITORIO

SIERRA DE ARACENA

**SEMANA DE LA ALIMENTACIÓN SOSTENIBLE
DE LA SIERRA DE ARACENA**

DEL 16 AL 24 DE OCTUBRE

COLABORA:

FINANCIA:

"Si queremos que ocurran cosas distintas
tenemos que hacer cosas distintas"

CONSUME LOCAL

PROGRAMA:

SÁBADO 16
18.00 – INAUGURACIÓN DE LAS JORNADAS Y LA EXPOSICIÓN “RETRATANDO LABORES” Y ENTREGA DE PREMIOS (VINO ANDALUZ) – ERMITA DE SANTO DOMINGO

DOMINGO 17
11.00 – PROYECCIÓN DEL DOCUMENTAL “SEMBRANDO HISTORIAS” DE NATALIA ESCAÑO – SALÓN DE DOÑA ELVIRA
13.00 – MESA DE DEBATE “MUJERES: CUIDADOS DESDE EL CAMPO A LA MESA” (UNIVERSIDAD RURAL PAULO FREIRE, BAJATIERRA, SABIAS DE LA TIERRA, UNIVERSIDAD DE CÓRDOBA) – SALÓN DE DOÑA ELVIRA
17.00 – PANEL DE EXPERIENCIAS AGROECOLÓGICAS “LA SIERRA SE MUEVE” – SALÓN DE DOÑA ELVIRA
19.00 – PERFORMANCE “SOÑANDO UN LUGAR” DE NATALIA ESCAÑO + GRUPO INVITADO – ERMITA DE SANTO DOMINGO

VIERNES 22
17.00 – JORNADA DE COMPRA PÚBLICA ALIMENTARIA CON MESA REDONDA Y COLOQUIO – SALÓN DE DOÑA ELVIRA

SÁBADO 23
12.00 – MESA REDONDA “POLÍTICAS PÚBLICAS PARA LA AGROECOLOGÍA” (FUNDACIÓN CARASSO, RED TERRAE, CERAÍ, RED DE CIUDADES POR LA AGROECOLOGÍA) – SALÓN DE DOÑA ELVIRA
17.30 – VISITA A LOS HUERTOS MUNICIPALES DE ARACENA

DOMINGO 24
12.00 – CHARLA “OBRADORES COMPARTIDOS” (EXTREMADURA ALIMENTA) – SALÓN DE DOÑA ELVIRA
13.00 – CHARLA “NORMATIVA HIGIÉNICO-SANITARIA EN ALIMENTACIÓN. (JUSTICIA ALIMENTARIA)” – SALÓN DE DOÑA ELVIRA
14.30 – COMIDA POPULAR “GARBANZADA DE LA AZADA” (PRECIOS POPULARES) – CARPA DEL PABELLÓN FERIAL

@InspiraTerritorioSierradeAracena
 @InspiraTerrito1
 inspira_territorio

Figura 34 – Semana de la alimentación sostenible de la Sierra de Aracena – Andalucía (ES) – octubre 2023



Figura 35 – Giornate di formazione del progetto Inspira Territorio nella Sierra de Aracena (ES) – novembre 2023

BIODISTRETTO AGROECOLOGICO MONTI EREI

UN PROGETTO NON SOLO AGRICOLO

BIOAMEREI

Partecipa a un dialogo costruttivo: agricoltori, ricercatori e società civile si uniscono per esplorare insieme un futuro sostenibile. Linda Koch illuminerà l'incontro condividendo la sua ricerca sull'agroecologia, delineando sfide e opportunità.

CON APERITIVO PARTECIPATO
Puoi portare qualcosa da bere o da mangiare e, soprattutto, le tue idee

+39 327 297 10920
Strada Comunale 2 Nicoletti, 94100
Enna EN

24 SETTEMBRE
START 19:00

Unisciti a noi per cambiare il volto della nostra provincia di Enna

Figura 36 – Assemblea partecipata di costruzione del biodistretto nella provincia di Enna – Leonforte (EN) – settembre 2024


Finanziato dall'Unione europea
 NextGenerationEU


Ministero dell'Università e della Ricerca


Italiadomani
 PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ENNA "KORE"



ECOSISTEMA TERRITORIALE DEI BENI COMUNI

TERRITORIAL ECOSYSTEMS OF COMMONS

1^a CONFERENZA DI PROGETTO

LA GESTIONE INTEGRATA DEI BENI COMUNI NELL'AREA MEDITERRANEA

24-26 NOVEMBRE 2024
Università degli Studi di Enna "Kore", Plesso A, Sede Centrale

11.30 – 13.00 Sessione tematica 2 – Patrimonio rurale

Chair: **Silvia SIVINI** - Università della Calabria

La produzione agricola per la valorizzazione del patrimonio rurale: principi e strumenti interpretativi

Elena MUSOLINO - Università della Calabria

Cibo, territorio e partecipazione: l'esperienza del Biodistretto Agroecologico dei Monti Erei

Mario PULLANO - Università della Calabria (*online*)

Oltre la mera conservazione: proprietà e accesso civico nei beni comuni rurali

Francesco Saverio OLIVERIO - Università della Calabria

Accessibilità alimentare negli spazi urbani

Mariacclaudia CUSUMANO - Università degli Studi di Milano-Bicocca (*online*)

13.00 – 14.30 Light lunch (Aula 206)

14.30 – 16.00 Sessione tematica 3 – Aree interne ed ecomusei

Chair: **Fiammetta FANIZZA** - Università degli Studi di Foggia (*online*)

L'esperienza francese degli ecomusei adattata al contesto della capitanata

Dante SCARLATO - Università degli Studi di Enna "Kore"

Studiare l'Ecosistema dei Beni Comuni: Metodologia e Applicazioni nei Casi della Provincia di Foggia

Fiorella SPALLONE - Università degli Studi di Foggia

Intervento di "chiusura" - Focus su Lucera - Intervista

Riccardo ZACCARIA - Università degli Studi di Foggia

16.00 – 16.30 - Coffee break (Saletta)

16.30 – 18.00 Sessione tematica 4 – Beni comuni urbani

Chair: **Fabio CORBISIERO** - Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Beni comuni urbani in un contesto turistico: il caso del Centro Storico di Napoli

Domenico Salvatore GALLUCCIO, Anton FREIRE VARELA, Ciro PROSPERO - Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Vivere i beni comuni urbani: Metodologie e strumenti

Carmine URCIUOLI - Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Gestione Partecipativa dei Beni Comuni a Napoli: Esperienze e Sfide

Feliciano NAPOLETANO - Università degli Studi di Napoli "Federico II"

18.00 – 18.30 Conclusione a cura dei responsabili delle quattro unità di ricerca del PRIN TEoC

Figura 37 – Prima conferenza di progetto "La gestione integrata dei beni comuni nell'area Mediterranea" e presentazione delle prime evidenze scaturite dall'indagine empirica nella provincia di Enna – Università Kore di Enna (IT) – novembre 2024

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE
POLITICHE E SOCIALI

LM 81, 88
Scienze della
Cooperazione
Sviluppo

MEDINOVA

AGROECOLOGIA E TERRITORI:
RIGENERARE BIODIVERSITÀ
COSTRUIRE GIUSTIZIA SOCIALE

12 MARZO 2025
ORE 11,00-13,00
Università della Calabria
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
Cubo 0B, Sala G. Arrighi
Via P. Bucci, Rende

Principi e Fondamenti
di Agroecologia

Gli autori :
Guido Bissanti Coordinamento Agroecologia Sicilia
Paola Quatrini Università di Palermo

Discutono con:
Alessandra Corrado UNICAL-DISPES
Isabella Giunta IAEN - CRIC Centro Regionale d'Intervento per la Cooperazione
Maurizio Agostino Agricoltura Biologica Calabria
Lina Pecora Dottore agronomo
Benito Scazzioti Società Agricola Terzeria - ARSAC
Girolamo Grisafi Dipartimento Agricoltura Regione Calabria
Mario Pullano UNICAL-DISPES

L'evento promuove
il Congresso Internazionale
di Agroecologia del
Mediterraneo AEMED
Agrigento 9-12 giugno 2025

INTERNATIONAL CONGRESS OF
MEDITERRANEAN AGROECOLOGY
AEMED 2025

ABC
AGRICOLTURA BIOLOGICA CALABRIA

HUMUS
RETE SOCIALE PER LA BIODIVERSITÀ ITALIANA

Al sensi del Regolamento CONAF n. 3/2013 saranno rilasciati i
relativi CFP per i Dottori Agronomi e Dottori Forestali

Figura 38 – Seminario “Agroecologia e territori: rigenerare biodiversità e costruire giustizia sociale” e presentazione del libro “Principi e fondamenti di agroecologia” di Guido Bissanti e Paola Quatrini – Università della Calabria (IT) – marzo 2025

**BIODISTRETTO
AGROECOLOGICO
MONTI EREI**



**Trasformazioni agroecologiche
in risposta alle crisi
per un futuro sostenibile**

Confronto collettivo tra agricoltori, ricercatori, società civile
e cittadini per valutare insieme iniziative, forme
organizzative, eventi per far fronte alla crisi idrica,
valorizzare le tradizioni e le risorse del territorio e
promuovere il biodistretto.

Mario Pullano e Alessandra Corrado contribuiranno alla
discussione condividendo i risultati delle loro ricerche.

CON APERITIVO
Puoi portare qualcosa da
bere o da mangiare,
insieme con la voglia di
discutere e immaginare
percorsi collettivi

**Venerdì
11 Aprile 2025
ore 17.30**
Tel. +39 327 297 1092
La Quercia
Piazza Napoleone Colajanni 2
Enna

Figura 39 - Assemblea partecipata di costruzione del biodistretto nella provincia di Enna – Enna (IT) – aprile 2025